L'ETRURIA

STUDJ

DI FILOLOGIA DI LETTERATURA DI PUBBLICA ISTRUZIONE E DI BELLE ARTI.

ANNO PRIMO

FIRENZE
PER LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
sopra le Logge del Grano

1851.

AI LETTORI

La pubblicazione di un Giornale di questa specie in questo luogo e in questo tempo è probabile che sia accolta con diversità di sentimenti e di giudizi. Alcuni discorreranno che quando le genti sono, come ora, tanto occupate, se non con altro, col pensiero e con la penna, intorno al grande argomento della patria civiltà, afflitte dalle passate sciagure, non contente delle cose presenti, e sospettose delle avvenire, egli è men che senno e quasi inumanità lo sperarne lettori, e l'offerire a tali desidèri e condizioni instrumenti sì tenui e sollievi sì poco efficaci. Soggiungeranno ancora, che, dove pur si trovassero alcuni cortesi, a cui non paresse al tutto spregevole e vano questo proponimento, e che inoltre si sentissero vòlti a giovarlo di qualche aiuto, dovrebbe eziandio in questi rimanere sterile una così gentile disposizione, perchè le andate perturbazioni hanno tanto impoverite le fonti della comune e della privata ricchezza, che quel pochissimo che avanzar possa dal necessario, va dispensato con miglior consiglio in maggiori opere, o sovvenendo a chi patisce per colpe non sue, ma

de' tempi, o giovando a meriti oppressi, o riparando in alcuna parte comechessia al diluvio delle miserie che inonda da ogni lato; che insomma gli studi, de' quali vuol farsi promotore e illustratore il presente Giornale, non valendo essi che a porgere trastullo agli ozii, non già utilità ai negozii, o, per parlare con più cortesia, essendo il loro principal ministero di rendere la vita piuttosto ornata che comoda, se vogliono avere il pubblico favore e la materia disposta alla lor bella intenzione, sarà bene che aspettino il Sole che spunti

Con miglior corso e con migliore stella.

Dall' altro canto possono esser altri che ragionino diversamente (e speriamo che siano i meglio, se non i più) dicendo, che per trovarsi appunto, e da non breve spazio, assorti gl'intelletti in una sola qualità di proposito, a cui, se anche non è dubbia la riuscita, è incerto il tempo, non pare inopportuno il mettere in campo altri nobilissimi mezzi che mirino pur essi a civile utilità, e il cui fine è sicuro come si deve attendere da un Giornale che si consacra all' officio di risvegliare in parte e in parte di mantenere più vivo l' affetto alla Letteratura classica Latina e Italiana, alla pubblica Instruzione e alle Belle Arti. Talchè, quando e come si compiano gli eventi politici, non siasi trascurato e dimentico più che tanto il presente argomento, che non è per avventura meno principale e men proficuo del primo; e mentre che la toga cede alle armi conviene esercitarsi almeno per trionfare nel regno delle Lettere e delle Arti. Aggiungeranno ancora

che il porgere occasione agl'intelletti di volger l'occhio a questa guisa di studi non è un impedire o sviare dalle altre sollecitudini, ma egli è anzi un accompagnare ad esse un efficace e nobilissimo aiuto, perchè queste discipline essendo, qual più, qual meno, lo strumento meglio operoso a mitigare i costumi, a purificare gli affetti e a rettificare e a movere la ragione, rendono gli uomini più disposti a obbedire al freno del giusto, e più pensosi de' proprii doveri che de' proprii diritti; senza la qual disposizione non si può in nessun luogo e in nessun tempo riuscir mai a un bene che sia onesto e durabile. Inoltre seguiteranno con dire che questo genere di esercitazioni è pure un dovuto segno di onore e di gratitudine da non lasciarsi così interrotto verso i nostri maggiori, che tanto per esse si segnalarono e tanto con esse ci erudirono, e che, dove non poterono sempre mantenersi formidabili con le prodezze della mano, si resero sempre o meravigliosi o pregiati con le forze della penna e con l' eccellenza delle Arti sorelle. E appunto perchè adesso abbondano le acerbità negli animi, e che in mille guise di opposti affetti risonano da mille parti sospiri e pianti e alti guai, non si reputa un assurdo il tentare alcun modo di alleviarsi o di svagarsi con dignità e profitto; e questo mezzo non si mostra il meno acconcio, comprendendo in sè un campo per la quantità spazioso, pregevole per la qualità e ameno per la varietà delle cose che ne saranno materia. Ed è proprio e opportuno altresì a molte condizioni di persone che siano disposte a gentilezza e a

coltura (e in Italia non ne fu mai povertà), giacchè il proposito presente è di adescare alla maggior parte di quegli studi che alimentano la gioventù, ricreano la vecchiaia, danno ornamento nelle prosperità e rifugio e conforto nelle disgrazie, con più altri beni che quasi teoricamente ne additava Cicerone, e che poi ebbe a intenderli per prova allorquando, oppressa la Libertà, non trovò miglior consolazione nè più degna di quella che ne porgono le dottrine, gli esercizi e il gusto del buono e del bello. Ora il porre opera a siffatto promovimento non si mostra dunque officio meno splendido nè meno utile degli altri, e per darvi mano ci si richiedono facoltà sì piccole, che a pena ci sarebbe condizione d'uomo civile che non lo potesse, essendo in ciò più bisogno di volontà che di facoltà, e con poca o nessuna diminuzione a quegli atti generosi, che in tanti luoghi e modi si lascian vedere a questi giorni, ne'quali o per religiosa perfezione, o per virtù cittadina, o per l'una e l'altra insieme, si può dire effettuato quasi universalmente come a vanto di verità istorica quell'umanissimo concetto, che lungo tempo parve solo un trovamento di alta poesia in Virgilio in quel suo

Sunt lacrimæ rerum, et mentem mortalia tangunt.

Quanto poi al luogo dove si è proposto di tentare l'esecuzione di questo disegno, egli non potrebbe eleggersi il più idoneo di questo, col quale se alcun altro in Italia può venire a giusta contesa di vanti negli studi liberali, niuno per fermo riuscirà a

vincerlo nella fama delle rimembranze, nell' eccellenza dei monumenti, che saranno tema a più di un'illustrazione, e soprattutto nell'ubertà di quei tesori letterari, di cui si è divisato di venire, probabilmente ogni mese, mettendo in luce alcuni saggi per ricchezza e splendore del Giornale, e per compenso e istruzione di chi toglie a favorirlo.

Tali ragioni e altre potriano venire allegate dai migliori se non dai più in difesa e approvazione del nostro assunto, in quel che spetta alla sua utilità e opportunità di tempo e di luogo. Perchè, quanto alla facoltà nostra, noi ci affidiamo meglio nella bontà del fine generale che nel valore dei mezzi nostri particolari; e più d'assai ci promettiamo dalla benignità dei cortesi di quello che altri si possa aspettare dalle forze nostre, non sapendo nè dovendo noi aspirare con l' opera, a cui intendiamo, a far prodezze da noi, ma a porgere occasione, industria e stimolo di farle ad altri. E dove bene non ci sortisse l'intento, non dovrebbe mancarci un segno di approvazione almeno, perchè in mezzo alle odierne circostanze e in una quasi universale apatía o trascuratezza delle leggiadre e non isterili discipline non diffidammo della comune disposizione nè al tutto di noi stessi. E quando poi la fortuna si avesse così amica che non ci lasciasse desiderare l'altrui favore e gradimento, e che si vedesse pure in quest'opera, che spesso a un nobile effetto

Manca l' ardir dei più, chi ardisca primo,

noi ci chiameremmo più che paghi e onorati se dagli

animi gentili si confesserà alle nostre cure un obbligo proporzionato a quello che nelle battaglie si ha al tamburo e alle trombe, che, sebbene strumenti non gagliardi in se stessi, sono però gagliardamente operosi a guidare la più forte delle imprese. Adombrato così il nostro concetto, accenneremo alcuni particolari nell'eseguirlo.

Sarà materia del nostro Giornale l'esame di libri che trattino di Letteratura Italiana e Latina e di Belle Arti. E questo avverrà intorno a opere nuove per farle meglio conoscere e valutare, e talvolta ancora intorno a opere non nuove con ingiustizia e danno mal giudicate o dimentiche dagli odierni. Si terrà volentieri discorso dei libri che sono in consuetudine delle scuole e dei metodi che in esse regnano, perchè da tal fonte si deriva il bene o il male di ogni educazione intellettiva. E solo in questo caso faremo soggetto della nostra critica i libri cattivi, perchè il desiderio e la credenza di allontanare da molti un danno, per lo più irreparabile, nell'insegnamento ci darà animo a patire rassegnati quelle invidie che si partoriscono dal sillogizzare il vero, combattendo però sempre, e in ogni incontro, con armi cavalleresche l'opera, non mai assalendo con indegnità da masnadiero le persone. Avrà pure il suo luogo la Filosofia in quanto spetta al morale e al razionale; nella qual specie è grandissimo profitto; ancorchè da non poco in qua si vegga partecipare a un vizio lamentato fin dai tempi di Cicerone, vale a dire che molti pongono grande studio e travaglio in materie oscure e difficili e di nessuna necessità,

con perdita di tempo e di spesa in chi legge, e con gloria sovente effimera di chi scrive; essendo omai consueto, e presso che non dissi schernevole, testimonio il vederne i sistemi ogni lustro cangiare e quasi sempre in peggio.

L'illustrazione poi de' Classici in ambo le lingue sarà un altro buon argomento di queste carte, o sponendone diversamente dagli altri i concetti, o rettificandone i testi, o meglio distinguendo e dichiarando le loro confuse composizioni e le imperfette e mal note loro biografie, e simili importanze; opera dove riceviamo e promesse e speranze di avere a compagni persone di bell' ingegno e di bella fama; opera che non dovrebbe riuscire spregiata o malgradita; perchè il procurare di rendere più illustri, o più intatti o comechessia più compiti gli esemplari celebri, che per i danni del tempo o per l'incuria degli uomini o per altro se ne trovano così in difetto, si mostra officio pietoso e onorato verso la memoria di quei degni che li produssero, e dilettoso e profittevole insieme a chi è loro seguace e ammiratore.

Non sarà la minima delle nostre sollecitudini quella di occuparci negli studi della Lingua sì quanto a mantenerne la purità, che in tanti modi e per tante cagioni corre ognora pericolo di alterarsi, sì quanto ad accrescerne viemeglio la filologia, che in pochi lustri ha fatto avanzamenti così notevoli. Questo punto non ha da estimarsi che sia pur esso fuori di utilità civile; e fu sempre in molta cura delle più gloriose nazioni. Virgilio faceva pregar Giove che i Latini non mu-

tassero il loro vestimento nè guastassero la loro favella.

Ultima parte del presente Giornale vuól essere la pubblicazione di Scritture inedite di autori Italiani, che racchiudano in sè pregi qualificati o per la materia o per la forma, delle quali è sì ricco tesoro in questa metropoli. Nè dubitiamo ancora di potere aver copia di tali preziosità eziandio da altri luoghi, mercè di accurati e gentili aiutatori a questa impresa. Il breve spazio assegnato al nostro libro non ci consentirà che di porgere (e forse, come si è detto, in ogni dispensa) alcun saggio di tali scritti, per i quali potrebbe nascere in altrui vaghezza di intere divulgazioni, non essendo raro il caso che sopra la sola mostra si faccia deliberazione giusta del resto della merce. E a questi saggi non mancherà l'accompagnamento di notizie bibliografiche e anche, dove accada e si possa, di biografie e di quelle critiche diligenze che saranno richieste dall'uopo, e che siano nella nostra possibilità: talchè, quando nel rimanente ci fallisse ogni bene, verrà almeno applicata a questa parte del libro la sentenza di Apelle a quel pittore, che inetto a formare con la sua virtù nell'arte la beltà di Elena, si aiutò con la preziosità de' colorati ornamenti per farla ricca.

Ecco in breve e alla meglio esposte le qualità del presente Giornale e le buone cagioni e ragioni che si hanno per isperare che non gli manchi alcun aiuto e favore nel mondo letterario e *artistico*. Se tale speranza sfiorirà, noi l'attribuiremo alla poca fede nelle nostre cure, allo scarso numero degli amatori di que-

sti gentili studi, a ogni altra cosa insomma fuorchè alla qualità delle materie e all' utilità e opportunità di suscitarne e ampliarne il desiderio e la coltura. Ma dal nostro disinganno si potrà con mestizia pronosticare il ritorno di quell' inerte viltà, peggiore dell' istessa barbarie; e gli avversari d' ogni nostro bene godranno a poter dire che in questa Nazione viene ognora struggendosi il gentil seme di *quegli antichi Noi;* giacchè dove mancano seguaci alle proposte di nobili esercizii è chiaro segno che ivi non alberga nobiltà. E non avranno tutto il torto; perchè il non curare o il differire di apprestar mezzi e compensi alla comune educazione in quelle arti dove regnammo sempre, addimostra, se non altro, poco zelo del bene, ignoranza di virtù, e poca avvertenza delle umane condizioni; perchè la veloce e incerta somma della breve vita ne insegna a non intessere lunghe le speranze, e massime in quella parte più che brevissima del tempo, da natura e consuetudine usato a erudirsi e ammaestrarsi: dove un solo anno negletto è grave perdita e sicura cagione a infiniti ingegni d' infiniti danni e verso il bene privato e verso il pubblico. Nel resto, a rincalzo dell' essere o no a queste occupazioni la stagione opportuna, finiremo ricordando ciò che non ha guari scriveva un ingegnoso Francese con giusta compiacenza di lode alla sua Nazione, dicendo che quasi a proporzione delle fazioni e incostanze politiche a cui ella adesso è in preda, veniva aumentando l' amore e la coltura del buono e del bello, come si raccoglieva evidentemente dallo spaccio che ivi hanno i libri che ne offrono con-

giuntura di discorsi eruditi o di trattati fondamentali. Ora noi che viviamo assai meno agitati e gareggianti di loro, e che in tante parti non pregevoli ci affanniamo d'imitarli, vorremo dunque non seguirli in sì nobile esempio? e specialmente poi se il farlo non domandi, com'è il caso nostro, alcuno sforzo di virtù, ma dipenda dalla volontà piuttostochè dalla potenza? Non piaccia al nostro senno, non piaccia alla nostra civiltà, non piaccia insomma alle nostre Muse.

I Compilatori.

LETTERA DEL PADRE SORIO (1)

A P. FANFANI

Carissimo Pietro,

In servigio della Filologia Critica italiana come vi fui fedel sozio nell'altro vostro Giornale, così vi sarò nell'*Etruria*, e da coloro che vi siete scelti per compagni avrete un grande ajuto. Il mio lavoro del Tesoro di Ser Brunetto è compiuto, e se altri lo abbia ridotto alla lezione dei testi antichi toscani, non credo aver egli fatta nè meno un terzo dell'opera che bisogna fare; resterebbe da veder la lezione vera del testo originale francese, e dei molti testi originali latini che Ser Brunetto tradusse in francese, i quali sono tanto oro ad avere eziandio del testo francese la vera lezione, la qual

(1) Pregammo il valentissimo filologo veronese, che siccome egli già ajutava coll'opera i *Ricordi filologici* così dovesse ajutarci ora l'*Etruria*; e gli domandammo ancora, così per subito, un qualche saggio del suo lavoro sul *Tesoro* di ser Brunetto Latini, di cui sta preparando la ristampa con grande espettazione dei dotti, come un sugoso e nobilissimo saggio ne avéa stampato non ha molto per illustri nozze. Ed egli, cortese e benevolo com'è, scrisse tosto la presente lettera che satisfà ad ambedue le nostre domande: della qual cortesía e segno di benevolenza, intendo che gli sieno rendute qui le più colme e care grazie.

P. Fanfani

lezione francese è variata dai copiatori francesi assai delle volte.

Vo'recarvene un saggio in una mia nota critica al lib. VII. cap. 36. pag. 162. lin. 15. Ediz. Veneta del Carrer 1839.

> Paura dice: quelli ha danari - Sicurtà risponde: egli non è uomo, nè signore, anzi è una boce - nullo uomo dee aver invidia di borsa piena.

Anzi è una boce. Questa è mala traduzione del testo originale francese che recita *Il n' est pas home, ne seingnor*, *ainz est une buche.* Il MS. Capitolare Veronese legge *huce*, ma il Giamboni che tradusse *boce* ed il testo Bergamasco della Marciana che tradusse *busca* ci porgono la lezione francese *buche*, e dee italianarsi *borsa*, come nel testo medesimo abbiamo appresso, e come nel testo allegato di Seneca abbiamo « Magnam pecuniam habet. Hominem illum judicas? Arca est. Quis aerario, quis plenis loculis invidet » Lucii Annaei Senecae opera, Patavii 1713. Manfrè. Tom. 2. pag. 739 Excerpta alia.

A dilucidar meglio questo passo giova recare altri passi del Tesoro, ne'quali è usata questa medesima voce. Cap. 49. lib. VII. pag. 186. lin. 6. ediz. cit. sopra. « E tutto che l' una e l' altra maniera di liberalità (*in opera ed in pecunia*) fa l' uomo piacevole e grazioso, non pertanto l' una viene dolce e l' altra da virtudi » Il T. franc. Capit. *l' une vient de huche* (forse *de buche*, ed il Giamboni mostra avere qui letto *douce*) l' autre vient de vertu. » Il traduttor Bergam. nel T. Marciano legge anche qui *di busca*: certo sembra da leggere *l' una viene da borsa, e l' altra da virtude.* Il testo fu copiato alla lettera dal §. 15. del lib. 2. offic. di Tullio: « Quamquam enim in utroque inest gratificandi liberalis « voluntas, tamen altera ex arca, altera ex virtute depro- « mitur etc. »

Altro esempio a quest' uopo abbiamo nel medesimo libro cap. 70. prope finem: « Tullio disse, *lo povero* fu più ricco « che 'l grande Alessandro, chè più vale quello ch' egli non

« volle ricevere, che quello che Alessandro potea donare;
« che poco valea *in sua boce, od in sua grandezza*, poi che
« egli non avea se non l'altrui, e non contava quello ch'egli
« avea acquistato, ma quello che rimaneva a conquistare. »

Ecco il T. originale Franc. MS. Capit. « Diogenes li pou-
« vres fu plus riches que li grans Alixandres, car plus va-
« loit ce que il ne vosist recevoir que ce que Alixandres
« povoit doner. Car poi valoit ce que il avoit en sa borse
« (sic) ou en ses greniers (il T. Berg. *in la soa bordona, o*
« *in li soi granai*, meglio certo del T. Giamboni che sem-
« bra aver letto *en sa buche ou en sa grandeur* mal. lect.)
« pouis que il ne beoit (forse *il n'avoit*) se al autrui non,
« et ne contoit pas ce que il avoit aquis, mes ce que re-
« manoit a conquir. Il testo fu tratto da Tullio Tuscul. V. 32.

Ed in questo medesimo cap. 70. ad initium, abbiamo altro esempio della medesima voce in quella sentenza « Nulla cosa non è assai, chè tu vedi che ciascuno ha tanto di se (leg. di fe) com' egli ha danari » Il T. Franc. Capit. « Nulle « chose n'est pas assez, car tu vois que chascuns ai tant de « foi come il a deniers en sa huche (forse *en sa buche:* T. Berg. *nella sua busca*) certo è da dire in italiano anche quì *nella sua borsa.*

Finalmente nel libro VIII al capit. 52. pag. 325. lin. 27. si legge il seguente passo tutto a proposito della nostra questione « Io dico che mio argento o egli fu arso, o egli è « nella fonda, o tu l'hai imbolato; ma arso non fu egli, nè « nella fonda non è; dunque rimane questo, che tu l' hai « imbolato. »

Nell'un luogo e nell'altro la dizione *nella fonda* corrisponde al testo francese *en la buche* (MS. Capit. *en la huche*) e la voce *fonda* vale *borsa*, ed è registrata già dalla Crusca.

Da questo piccolo saggio si può conoscere quanto sia grande e difficile questa impresa di dare alla luce la tanto tempo desiderata edizione del Tesoro veramente corretta, cioè quale fu dal Maestro Brunetto compilata e dettata; ed

or che io ho studiato questa scrittura con lunga e grande pazienza, e con tutti i mezzi della filologia critica, posso asserire che ella è veramente un tesoro della scienza classica antica, e gli scrittori antichi latini vi sono fedelmente allegati da poter farne conto a conoscere la lezione latina che Ser Brunetto avea nel suo testo, ed illustrare ne' varii passi il testo originale latino. Ed avendoli io questi Autori latini colle singole loro allegazioni raccolti posso assicurare che sono ben molti, e di alcuni intere scritture, e degli altri sentenze in gran numero.

Anche non piccol servigio sarà da fare al Poema di Dante, la cui vera lezione in alcuni passi è fra le varie dei MS. distinta e fermata sull'appoggio del Maestro Brunetto, il cui testo alla lettera si conosce portato nel Poema dal suo discepolo. Per esempio Inferni cap. 9. vers. 70. parla d' un vento il quale « Gli rami schianta, abbatte *e porta i fiori* » varia lezione, e forse più applaudita *e porta fuori*: ma l'altra lezione sembra la vera, perchè sembra tolta dal trattatello dei venti che Ser Brunetto dà nel suo lib. 2. cap. 37. prope finem: « L' altro principale (vento) che viene di verso ponente « caccia il freddo e 'l verno, e mena (1) fiori e foglie e primavera. » Ed il T. Orig. Franc. *Et amoines flors et foilles et printemps.*

Mi riuscì questa lettera forse più lunga e incresciosa che non bisognava, perocchè più che una lettera sembra una cicalata accademica; ma mi dovete perdonare, avendomi voi colla vostra invitato a toccar questo tasto dell' opera mia,

(1) Ci pare, se pare anche al dotto filologo critico veronese, che questo *mena* importi qui *produce*, o simili, siccome altri esempi ce ne ha ne' Classici nostri, e come ha lo stesso significato la voce francese. E piuttosto che Dante, diremmo essersi fatto imagine di questo passo del Tesoro il Petrarca, il quale, quasi con le stesse parole, ringentilite da suo pari, cantò. *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena, E' fiori e l' erbe sua dolce famiglia . . . . . . E primavera candida e vermiglia.*

I Compilatori.

della quale per lungo studio son pieno a ribocco; e sapete che della abbondanza (non *della baldanza* come mal lesse il Borghini nel Cento Novelle) della abbondanza del cuore parla la lingua. Caro il mio Pietro, vi auguro le buone feste del Natale ed un buon capo d'anno.

Verona a dì 18 Decembre 1850.

Tutto vostro
BART. SORIO P. D. O.

Appunti per la Storia letteraria d'Italia ne' Secoli XIV e XV.

I.

Andrea Lancia, scrittore Fiorentino del trecento.

Il periodo di storia letteraria italiana più studiato che verun altro è senza dubbio quel che comprende il Trecento e il Quattrocento; ma con tale studio si è principalmente avuto l'occhio alla parte filologica, e lasciato gran desiderio, da qualche lavoro speciale in fuori, circa la parte biografica e la bibliografica. Son forse pochi gli scrittori di quel tempo, dei quali non si ha altra notizia che il puro lor nome e il titolo delle loro opere, (che molte ne sono anche ite sperse o dimentiche) ed i quali sarebbe agevole di risuscitare per via di pazienti investigazioni di archivj e di biblioteche? Ciò appunto ho in animo di far'io a rispetto di alcuni di essi scrittori, che non meritano di esser lasciati dimentichi come sono, facendomi ora per primo da Ser Andrea Lancia pregiatissimo e poco conosciuto scrittore del buon secolo della lingua.

Andrea Lancia, il cui nome è sol noto nella repubblica letteraria per la menzione che ne han fatta il Mehus e il Bandini, l'uno nella sua *Vita del Traversari*, l'altro nel suo *Catalogo dei Mss. della Laurenziana*, era cittadino e notaro fiorentino e viveva dal 1300 al 1360. Il tempo di sua vita e la detta sua qualità sono apertamente accertate; 1.° da un Atto del 1315 sottoscritto *Notarius Andreas ser Lancie* registrato in

un antico *Libro della Badia di Settimo*, e citato dallo Strozzi in un volume de' suoi *Spogli Mss.* conservato nella *Magliabechiana*, col numero 591. 2. Classe xxv. 2.° da un altro *Documento* dell' anno 1355, che è una *Petitione di Ser Andrea di Lancia perchè le Riformagioni siano scritte in vulgare e siano tradotte le antiche*, il quale si può vedere nell'*Archivio delle Riformagioni*, Clas. 2, Distinz. 1. v. 45, a 143 tergo. Finalmente è chiarito per diversi altri documenti che dopo il 1351, fu quasi sempre di Consiglio, e spesso lo si vide sorgere a discussione sulle varie provvisioni proposte (1). Tali Documenti riscontrano a capello con la sottoscritta che si legge in piè di alcuno de' suoi scritti inediti custoditi per le Biblioteche fiorentine, dei quali faccio qui indice sommario.

I. Il più autentico di essi scritti, perchè c'è il suo proprio nome disteso per tutte quante le lettere, si è una prosa con sì fatto titolo; *Questa è una pistola fatta in persona di Lucillo per alcuno cittadino di Firenze chiamato Ser Andrea Lancia.* Si trova nel fine del più de' codici Mss. di un' antica versione anonima delle *Pistole di Seneca, le quali fece traslatare in lingua Fiorentina Richardo Petri cittadino di Firenze*, come si raccoglie dal proemio del traduttore, e singolarmente nel codice *Laurenziano* Plut. xc. inf. n. 51, e nel *Magliabechiano* Cl. xxi, n. 25, ambidue del secolo xiv. Ora, ci dice la prefazione dell' edizione di esso volgarizzamento, pubblicata a Firenze nel 1717, che quel *Riccardo Petri* morì nel 1325 (2).

(1) Sì fatti *Documenti* dell'Archivio delle Riformagioni mi sono stati additati dal mio amico signor Passerini, uno de' più intelligenti ufficiali di esso Archivio.

(2) Il Mehus (Vita del Traversari pag. 183) fondandosi per avventura sul trovarsi questa *Pistola fatta in persona di Lucillo* in fine di quasi tutti i Codici MSS. del volgarizzamento prefato delle *Pistole di Seneca*, quel volgarizzamento lo dà pure per di lui. Ma tal sua coniettura non è fatta buona da veruna sottoscritta nè da verun ricordo di quel tempo.

II. Altro scritto parimente autentico di Andrea Lancia è un'*Epistola* che si legge solamente in un codice della *Badia* di Firenze, e che ora è nella *Magliabechiana* (Cod. dei Conventi, n. 2641). Essa è intitolata: *Epistola Andreae notarii florentini domino Nicolao abbati monasterii sanctae Mariae de hedificatione dicti monasterii*, e si legge in fine: *registratum per Andream notarium florentinum ..... in anno Domini* M. CCC. XLV. Essa lettera contiene singolarità curiosissime, e, ch'io mi sappia, poco note, circa la fondazione di questo Monastero; e la raccomanderei a' benemeriti compilatori dell' *Archivio Storico*.

III. Il volgarizzamento italiano del *Libro dell' agricoltura* di Palladio che si dà per suo, era sin qui conosciuto per il solo codice *Laurenziano* Plut. XLIII, n. 13, MS. in fol. del Sec. XIV, in capo a cui si legge: *Liber Palladii ex grammatico sermone in idiomate Florentino deductus per me* A. L. lettere che, a sentire il Mehus (*Vita del Traversari*, pagina 184) importano *Andrea Lancia*. Ma a me tanto ha voluto ben la fortuna, che per le biblioteche fiorentine ne ho trovati altri due codici parimente del Secolo XIV. Il primo alla *Magliabechiana*, Palch. II, n. 91, che fu già il Cod. numero 182 della *Strozziana*: ed è un MS. cartaceo in fol. che termina con una sottoscritta eguale a quella che sta in capo del Cod. *Laurenziano*. — Il secondo alla *Laurenziana* fra' codici *Redi* n. 128. ed ha parimente appartenuto alla *Strozziana*. È in folio, cartaceo, senza titol veruno, e solamente si legge in fine: *Explicit liber palladij ex gramatico sermone in ydiomate florentino deductus per me* P. — Uno dei nostri filologi avea qualche anno fa disegnato di fare una edizione di tal volgarizzamento, che è de' buoni testi antichi di lingua italiana. E sarebbe da desiderare ch' e' recasse a buon fine l'opera sua, la quale è già molto innanzi.

IV. Andrea Lancia è pur autore d'una parafrasi in prosa italiana de' dodici libri dell'*Eneide*, la qual parafrasi fu fatta da una traduzione in prosa latina di un cotal frate Anastagio

dell'Ordine de'Minori. Essa trovasi nel Cod. *Laurenziano-Gaddiano* N. XVIII, in fol. cartac. della fine del Sec. XIV, il quale ha una sottoscritta così fatta: *Chonpiuti sono i dodici libri del vergilio li quali frate nastagio delordine di frati minori recho diversi in prosa. E la detta prosa della gramaticha ser andrea di ser lancia traslato in piacevole volghare assai adornatamente a priegho d'alchuno suo amicho.* Una sottoscritta del tutto eguale si trova in fine di un prezioso codice cartaceo in fol. della Biblioteca *Martelli* di Firenze, in capo al quale vi è segnato l'anno 1316, che accenna il tempo in che è stato scritto. Son debitore di sì fatta notizia al Sig. Can. Basi, noto così per la sua cortesía come per la sua dottrina, il quale mi ha accomodato di una fedel copia di esso codice, da lui fatta più anni sono col proposito di pubblicare quel volgarizzamento di Andrea Lancia: disegno che varii altri lavori lo han sin qui distratto dal colorire. Noterò per altro che due codici della *Magliabechiana*, Palch. II, numeri 60 e 62, tutti e due in fol. cartacei del Sec. XV, i quali contengono pure la ricordata parafrasi, non solo non portano la sottoscritta del codice *Laurenziano*, ma il Prologo in essi due codici termina con le parole seguenti, che dàn di cozzo a quella sottoscritta: *Il quale libro atte coppo frate anastasio de lordine de fratj minori huomo discreto e letterato con molta faticha recho di versi in prosa... Eyo anastasio poi adistanza dite choppo non molto lievemente traslatai di gramaticha in lingua volghare.*

Senza dire che questo riscontro di due traduttori dello stesso nome sarebbe molto singolare, notiamo 1.° che i due codici *Laurenziano* e *Martelliano* sono di lettera anteriore a quegli della *Magliabechiana*; che in diversi altri codici di tal volgarizzamento (ne' quali manca la ricordata sottoscritta) come dire nel *Laurenziano-Gaddiano* N.° 71, del principio del secolo XIV, *nel Magliabechiano* Classe VII. N.° 345, e ne' *Riccardiani* 1270 e 1572 si legge solo in pie' del Prologo: *E io poscia ad istanza di te di grammatica in volgare*

traslutai. Comunque sia per altro, il Mehus (*Vita del Traversari*, pp. 183-184) reputa esser questo volgarizzamento di Andrea Lancia, e di sì fatta opinione è altresì Antonio Benci (1), il quale pensa che il nome di Anastasio come volgarizzatore sia un errore, massimamente, dice egli, perchè in alcun MS. il nome di Andrea si trova accennato per la sola lettera A. Debbo aggiungere altresì che la versione italiana di Virgilio stampata a *Vicenza per Hermanno Levilapide* nel 1476, e ristampata a Venezia nel 1528 sotto nome di *Anastasio o Atanagora Greco* (nome sconciato del Frate Nastagio) non è altro che un informe esemplare del volgarizzamento di Andrea Lancia. E ciò è stato chiarito dal sig. Canonico Basi che ha conferito l' edizione del 1476 col MS. *Martelli*.

V. Lo stesso Mehus (*loc. cit.*) è stato il primo che attribuisse ad Andrea Lancia certe chiose che vanno insieme con un volgarizzamento anonimo in prosa dell' *Arte d' amare* d' Ovidio, e un volgarizzamento in prosa del *Rimedio di Amore* del medesimo autore, tutti e due contenuti nel Cod. *Magliabechiano* Palch. II, n.° 60.

Per far buona la sua asserzione, circa alle chiose dell'*Arte d' amare*, egli si fonda su questo passo del Prologo: *Tu giovane d. b. pregasti uno scientiato maestro che questo libro chiamato hovidio delarte damare ti volgharezasse fecelo, poscia me A. più basso anzi scholare rozo richiedesti che certi esempli i quali brievemente sono scripti nel testo del libro in alquante chiosette di fuori del testo ..... io stendesse .....*

Secondo lui, così questo volgarizzamento come le chiose sarebbero state fatte a petizione d' un cotal Gualtieri; e tale opinione si fonda su questo che nel secolo ultimo si tenea comunemente per opera di Andrea Lancia un *Libro di amore compilato da Andrea perfetto d' amor maestro a priego di Gualtieri venerabile amico suo.*

(1) Vedi il suo lavoro su' *Volgarizzamenti antichi dell' Eneide di Virgilio*, pubblicato nell'*Antología di Firenze*, *II*, 164 e segg.

È vero che, in due altri codici di tal volgarizzamento annotato, le iniziali *d. b.* sono scambiate dall'iniziale G. ma essa non può significare il signor Gualtieri. Chi legge pensatamente il Prologo dell' annotatore, è facile il chiarirsi che il suo lavoro e' lo manda a una donna, e che le lettere *d. b.* possono importare *donna bella*; e mediante alcune pazienti investigazioni mi è venuto fatto di recare esso dubbio a certezza. Cercando tritamente le annotazioni del codice *Magliabechiano* sopra citato ho trovato, nel foglio 12 retto, questa annotazione: *Nella faccia seguente o formato la lettera in persona di me notaro alla Gualdrada che fila la stoppa a mezzo e pur ora la cominoio amare.* E di fatto la detta lettera è nel foglio 12 verso, e principia così: *Alla churita* (sic) * *stella mattutina di bellezza e di piacere viva fontana mona Gualdrada il vostro fedele servo Andrea notaro vi manda salute con desiderio di potere nelle vostre braccia d' ogni mia speme*..... e poche righe appresso: *il tuo subgietto e d'amore e di te servo fedelissimo Andrea notaro salute in colui che negli occhi tuoi siede*......

È dunque oggimai certo che esse note all'*Arte di amare* d'Ovidio sono d'Andrea Lancia (1). Resta ora ch'io aggiunga come esse si leggono per varii altri codici fiorentini, cioè nel *Laurenziano* Plut. XLI n.° 36, nel *Laurenziano-Gaddiano* n.° 106, nel *Riccardiano* n.° 1573, e nei *Magliabechiano* Class. VII. n.° 941 (2). Nel primo di essi codici il copiatore, un cotal *Guido di Mondigliano*, ha posto il suo proprio nome scambio di quel d' *Andrea notaro*. L' annotazione non si legge nel *Gaddiano* e nel *Riccardiano*, e quanto per il *Magliabechiano* non m' è venuto fatto di vederlo. Noterò altresì che non bisogna confondere le chiose di Andrea

(1) In queste annotazioni si truova allegata più volte l' autorità di *Dante*, e quella ancora di Brunetto Latini.

(2) Ed ecco pure il Cod. *Riccardiano* 2310 che ha il Prologo delle annotazioni, ma non le chiose.

* Forse: *Alla chiarita*.

Lancia con altre, tutte differenti, che sono nel Cod. *Magliabechiano*. Palch. II, n.° 91; e finalmente che Andrea Lancia non stette contento al porre le note al volgarizzamento, ma fece delle correzioni al testo, come si fa aperto per la scritta seguente del Cod. *Riccardiano* n.° 1573, e *Magliabechiano* Palch. II, n.° 60: *Finito il libro e il testo alquanto choretto per me che le chiosette puosi*......

Rispetto al volgarizzamento del *Rimedio d'amore* d'Ovidio attribuito dal Mehus ad Andrea nostro senza recare alcuna prova che dia fede alla sua asserzione, c'è una difficoltà più grave da sciogliere, perchè ce ne ha due volgarizzamenti del Trecento. Uno di essi fu pubblicato di fresco (Prato, 1850) dal sig. Francesco Zambrini sul Cod. *Magliabechiano*, Palch. II, n.° 60, e *Riccardiano* n.° 2310, cui accerta l'editore esser diverso da quel di Andrea Lancia contenuto nel codice *Laurenziano* Plut. XLI, n.° 36, e *Magliabechiano* Palch. II, n.° 91. Ma a me si fa chiaro invece che il volgarizzamento del sig. Zambrini è quello di Andrea Lancia, ed ecco il fondamento del mio asserirlo. In fine di un Cod. *Riccardiano* n.° 1573 (1), di cui il sig. Zambrini non ebbe notizia, si trova la scritta seguente ch'io son riuscito a decifrare con molta pena per il male stato nel quale è ridotta. *Volgharizzato et chiosato per me il chui nome per le chiose si spa..... A Dio d'amore favolosamente faciamo gratia, il quale vive e regna nel chuore dei folli e giovani di senno, e per gli occhi delle gaie donne si lancia.* L'allusione al nome di Andrea Lancia che termina quella scritta non è sola, chè molte altre se ne leggono per le chiose come le parole *lanciace*, *lanceitade* ec. ec. Notiamo altresì che ne' tre codici ove si legge, e' fa seguito al volgarizzamento dell'*Arte di amare* annotato da Andrea Lancia. Ho pur da fare un'altra osservazione, ed è che nel Cod. *Magliabechiano* Palch. II.

(1) Codice scritto nel 1453 da un certo *Scharsella*, e no nel 1353 come dice il Lami nel suo *Catal. de'MSS. Riccardiani*.

n.° 60, esso è accompagnato con un volgarizzamento della *Pulce* d'Ovidio, che secondo il Follini, che illustrò il codice, sembra esser di un medesimo traduttore, cioè del nostro Andrea Lancia: la qual conjettura è fatta buona dalla seguente scritta onde termina il codice: *Explicit liber hovidii de Arte amandi de rimedio amoris et de pulicis.*

VI. Le opere sin qui ricordate sono quelle sole che si possono accertare per cosa del nostro autore: altre gliene sono attribuite. Così il sig. Canonico Basi a cui piacque di favorirmi alcuni appunti ch' egli avea raccolto intorno ad Andrea Lancia, pensa ch'e' potrebbe anch'essere il traduttore del *Valerio Massimo* e delle *Declamazioni di Quintiliano*; fondando tal suo pensiero sopra certe voci del volgarizzamento dell'*Eneide*, che sembrano peculiari di Andrea Lancia, e che si leggono tanto nel *Valerio Massimo* quanto nel *Quintiliano*: aggiungendo ch'e' dice ancora come in uno de' Codici delle *Declamazioni*, esso volgarizzamento porta il monogramma di Andrea Lancia.

VII. Chi si pigli la briga di leggere nella mia *Bibliografia Dantesca* le faccie 595-596 del primo volume (1), si vedrà com'io siami arrecato ad attribuire al nostro Andrea Lancia, se non tutto, parte almeno del celebre commento della Divina Commedia noto col nome dell' *Ottimo*. Le prove, o se vuolsi così, le conjetture su cui fondo tale asserzione sono la seguente sottoscritta che si legge in fine dei due codici, l'uno della *Vaticana*, n. 4776; l'altro della *Magliabechiana* (Cod. di S. Marco, n. 121): *Finiscono le glose accolte e compilate per A. L. N. F. sopra la comedia di Dante Alleghieri fiorentino.* Il Mehus, parlando del Cod. di S. Marco ne' suoi *Estratti MSS.*, avéa detto prima di me: *Forse Andrea Lancia*; e di fatto le ricordate lettere si rispondono a capello con le parole *Andrea Lancia notaro fiorentino*, e non riscontrano con quelle di alcuno altro scrittor

(1) *Prato, tip. Aldina*, 1845-48, 3 vol. in 8.°

conosciuto del Trecento. Mi si lasci aggiungere altresì che il signor Carlo Witte, professore nell' Università di Breslau, il cui nome fa autorità in materia di erudizione italiana, approva tal conjettura nel suo opuscolo che ha questo titolo; *Quando e da chi sia composto l' Ottimo Comento a Dante.* Lipsia, 1847. in 8.°

VIII. Com'io ho detto qua dietro, fu per errore attribuito ad Andrea Lancia un *Trattato dell' arte d' amare.* Il *Libro d' amore* citato dalla Crusca fu di prima scritto in latino da un cotal Andrea, che negli antichi MSS. latini di essa opera è detto *regis franciae capellano*, e in una edizion latina del secolo xv *Capellani Innocentii quarti.* A far di molto, Andrea Lancia potrebb' essere autore del volgarizzamento italiano, inedito, di tal opera; ma niuno de'MSS. di questo volgarizzamento che trovansi nelle Biblioteche Fiorentine non ha il suo nome, ma quel di Andrea senz' altro, e singolarmente il codice custodito nella *Barberina* di Roma, che ha il titolo seguente: *Cominciasi il libro fatto per Andrea Capellano.*

IX. Il Trucchi tomo I. della sua *Raccolta di Poesie italiane inedite*, pp. 245-250 (Prato 1848, in 8.°) ha pubblicato una *Ballata* e quattro *Sonetti* col nome di Andrea Lancia, ma non ha accennato (e questo è suo continuo lodevol vezzo) dove si trovano i codici che gli contengono. Esse rime si leggono, senza verun nome di autore, nel foglio 120 del Codice *Riccardiano* N.° 2317 dopo il *Libro d' Amore* falsamente creduto di Andrea Lancia; e questa sola autorità potrebbe per avventura allegare il Trucchi per far buona la sua asserzione; ma tale autorità per altro è bene inferma.

Ma questo non è il solo peccato che quel poco coscenzioso editore si è messo sulla coscienza rispetto ad Andrea Lancia. Nella notizia bibliografica che ne ha fatto e che è di nove righe, ha trovato il verso di dire due spropositi capitali. Il primo sta nel far nascere Andrea Lancia a *Barberino di Val d' Elsa*, scambiandolo con *Andrea di Jacopo di Neri da Barberino*, scrittore de' primi anni del Secolo xv, a cui si at-

tribuisce la versione stampata del libro di *Guerrino il Meschino*, e diverse altre versioni non più stampate di Romanzi di cavallería, custodite per le librerie di Firenze. Il secondo nel recarlo tra' poeti vissuti dal 1270 al 1300; quando si raccoglie dai documenti che sopra ho citato, essere egli vissuto dal 1300 al 1360.

Qui finisce il lavoro con cui ho proposto di richiamare in fama *Andrea Lancia*; e tutto ch' e' sia così difettivo, io mi terrò lieto dell' avere aggiunto una pagina alla storia letteraria di Firenze, già tanto ricca da sè.

COLOMB DE BATINES

AVVERTIMENTO

Stati un pezzo in consulta da dove ci avessimo a fare pubblicando cose non più stampate, fra le tante pregevolissime, che avevamo tra mano e nel pensiero, non dubitammo di scêrre questa qui che diamo per saggio di un antico commento della Divina Commedia, tanto ci è sembrato rilevante così per il dettato come per la materia. Esso è registrato dal De Batines nel Tomo II della sua *Bibliografia dantesca*, sotto numero 585, con tali parole. « Questo Co-
« mento è del tutto originale, e dai singolari documenti di
« storia fiorentina in esso contenuti apparisce opera certa-
« mente di un Fiorentino. Ogni canto è preceduto da non
« breve Prologo. Io lo rinvenni ne' seguenti tre codici, i cui
« ultimi due lo hanno soltanto sulla Cantica dell' Inferno.
« Il Mehus citando il primo di questi Codici negli *Estratti*
« *mss.*, XI. 192-193, dice che il Comento è forse di *Filippo*
« *Villani*. Ma primieramente il *Villani* scrisse il suo Co-
« mento in latino, siccome apparisce dal frammento recato
« da me più innanzi; poi cita in questo frammento due
« estratti del suo Comento relativi a' Canti XXX e XXXII
« del Purgatorio, che non rispondono a quelli del Comento

« anonimo, » E fatta la descrizione de' tre codici, continua così « Il Pelli, citando il *Cod. Riccardiano* facc. 162, nota « 17, dice che fu scritto l'anno 1343; e ciò non è intera- « mente esatto, poichè si legge, sì, in fronte alla prima « car.: Comento di Dante 1343 f°, ma oltrechè l'annota- « zione è di mano del Secolo andato, e non so qual fonda- « mento si abbia, dalle citazioni fatte in questo Comento « si deduce essere stato scritto nel Secolo XV ».

Il saggio che ora io ne do non resterà forse solo, e sulla Divina Commedia darem pure in processo di tempo altri lavori inediti, e di tali scrittori, che non saranno senza diletto ed utilità di chi legge. Ma non vo' fare lunga promessa, chè poi le debba seguitare corto l'attendere, amando io piuttosto il contrario, e mi starò contento al dir quì poche parole di questa pregevole scrittura, e del modo ch'io tengo dandola fuori. Ho preso ad esempio il cod. riccardiano N. 1016 (O. I. XIII), il quale è certo il migliore de' tre che si conoscono, e massimamente del Laurenziano (cod. gaddiani) plut. XC. sup. N. CCXXIII, che è veramente spropositato e da non potersene quasi in nulla giovare. Ne ho levata copia io stesso di questo canto 13 dell' Inferno, e ci ho posto quella cura e quella diligenza tutta quanta che era da me. Questi codici sono, è vero, del secolo XV; ma non è da asserir così alla franca essere il commento stato scritto in quel secolo; chè anzi, considerando la grazia e la semplicità di quel caro dettato, e certe cotali maniere di costruire e di fraseggiare, io per me non ho un dubbio al mondo ch'e' debba esser cosa del Trecento, benchè, per vedervi citato spesso il Villani e il Boccaccio, sia forza di stabilirne il tempo da mezzo il secolo XIV in qua. Argomenti da accertarne il tempo e l'autore nè a me è venuto fatto trovarvene, nè ad un egregio amico mio che questo commento ha cercato e studiato minutissimamente. — Se volessi discorrere tutti i pregi di tale opera troppe pa-

role mi toccherebbe di spendere, chè molte ne vorrebbe la dottrina e la erudizione che v'è dentro, rarissima secondo quel tempo: molte ne vorrebbero le singolarità di storia fiorentina che essa contiene e che non si trovano per gli Storici; segno che lo scrittore, tuttochè spesso metta il piede sulle proprie orme del Villani, attingeva pure a qualche fonte ora ignoto: moltissime poi ne vorrebbe la squisita eleganza, la copia e la purità del dettato, non che le sottili, ben ragionate e non uggiose interpretazioni e dichiarazioni. Ma io vo' passarmene, essendo pregi sì fatti cotanto vistosi che qualunque di primo tratto gli scorge. A chi, verbigrazia, leggendo questo canto 13, a chi non andrà tosto al cuore la franchezza e, quasi che non dissi, l' arte vera di scrittore onde è raccontata la favola delle Arpíe dalla mensa di Fineo sino al tristo annunzio fatto ad Enéa? a chi non stringerà il cuore quel pietoso e terribile racconto della morte di Piero delle Vigne ? il piacevole, e dolente ad un'ora, dei fatti di Lano sanese e di Iacopo da S. Andrea, con le gravi considerazioni che qua e colà vi occorrono? a cui sfuggirà l' effetto di quelle frasi vive e calzanti, di quei modi così proprii e spiegativi? e chi non sarà atto a conferirgli con tanti altri storti e barbari che hanno usurpato il loro luogo, e ad avvisarne il mostruso divario? niuno, o m' inganno, il quale abbia fiore di buoni studj. — Non ho stimato necessario il recare anco il testo del canto sì perchè ciascuno ha senza fallo il suo Dante, e sì ancora per risparmiare spazio. La grafia del codice ho conservata tale quale, acciocchè i lessigrafisti vi possano far su la loro arte, se non quanto mi son presa licenza di tor via alcune maniere di scrittura antica che han solo la ragione dell' uso d' allora e che non possono più cadere nè nella pronunzia nè nella scrittura novella, come sarebbe l' aver posto in luogo di *et* la *e*, ovvero la *ed* seguitando vocale, in luogo del *pt* e di *ct* i due *tt*, ed in luogo di *t* seguìto da due vocali lo *z* e simili. E questa licenza

spero che mi verrà agevolmente perdonata e fatta buona, se non volutomene bene.

Ma per non indugiar più al lettore quel diletto che prenderà da esso commento, mettiamogli innanzi senz'altro, affinchè omai si cibi da sè.

P. Fanfani.

INFERNO CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato. Dividesi il presente capitolo in tre parti. La seconda (1) comincia quivi: *E 'l troncon suo gridò.* La terza e ultima parte comincia quivi: *Ed ecco due.*

Pone adunque l' autore in questa prima parte del capitolo certe anime di peccatori, i quali o per ira, o per tedio di vita, o per altra cagione, uccisono sè medesimi. Il tormento che gli affligge in questo cerchio dice l' anime loro essere rinchiuse in tronconi ed in pruni, e quali in quello luogo sono tanti che fanno una folta selva; e da quelli tronchi mai non si partono, se non come l' anima, mentre fu nel mondo, non si partì dal corpo suo. Onde, sponendo la sua allegoría, è da sapere che come la matrice della femina, cioè il vaso naturale, ha ricevuto dentro a sè il seme dell' uomo, incontanente, per virtù di Saturno, si ristrignie, acciò che 'l freddo il quale vi poterebbe entrare non dannifichi. Questo cotal seme sta in questo vaso naturale pochi dì innanzi che vi si formi il cuore: e questo s' intende nella generazione degli uomini, però che nelle femine sta più. In capo di pochi dì la natura informa dentro il cuore, per la cui virtù tutte le membra si fanno, però che 'l cuore mette la sua virtù in fare ed in stendere le membra nell'embrione,

cioè in questa cotal materia. E questo cotale embrione àe anima vigetativa, quasi come una pianta che crescie, senza avere altro sentimento. In capo di 46 dì vi si forma il cerabro, ed allora àe anima sensitiva come uno animale: poi, per virtù divina, v'è messa l'anima razionale, la quale alcuno filosofo dice ch'ella (2) è nel cerabro ed alcuno altro ch'ella è nel cuore; ed allora ha anima razionale. Questi cotali adunque, i quali si sono privati della propria vita, si può dire non avere anima razionale, però che l'anima razionale si conoscie e discerne sè medesima e mai non consente a tôrsi il corpo, chè ancora questo non consentono gli animali, *omne namque animal tueri salutem laborat, mortem vero perniciemque devitat.* Ancora si può dire questi cotali non avere avuta anima sensitiva, cioè feciono operazione per modo che non pare che abbino avuta anima sensitiva; chè ogni animale, quando altri il percuote o ferisce, gli duole, e schifa e fugge quanto puote: costoro, mostrando non dolere loro la morte, mostrano non avere anima sensitiva. Sì che si può conchiudere avere costoro avuta solamente anima vegetativa come hanno gli arbori (3), però che pure aveano vita come gli albori; e tôrsi elli medesimi questa vita parieno non avere anima sensitiva se non come gli albori (4). E però meritamente l'autore dice che la giustizia di Dio gli fa essere e trasmutarsi in piante vegetative, però che l'altre due potenze eglino medesimi si tolsono, cioè anima razionale e sensitiva. Dice ancora che l'arpíe davono loro dolore pascendo le foglie de' loro pruni. Arpía in greco tanto vuole dire quanto rapina ovvero rapacità in latino; e però che costoro rapirono a sè medesimi la vita, di questa cotale rapina ricordandosi, chè sempre se ne ricordono, hanno morsi di grandissimi dolori. Poneano i poeti queste arpíe, come scrive l'autore nel testo, ch'elle (5) stavano in su'liti del mare, ed avevono viso umano, e da indi in giù forma d'uccello, pennuto il ventre, l'ale late, e sozzavono ciò ch'elle toccavono. Per queste arpíe, che tanto vogliono dire quanto ra-

pacità ovvero rapina, come è detto, intendevono i corsari del mare, i quali rapiscono, stando in su'liti in aguato, ciò che passa per lo mare. Diceono che avevono viso d' uomo: pure avevono viso, cioè sembianza d' uomo, in quanto egli hanno le membra loro come gli altri uomini: avevono l'alie late però che per forza di remi, che sono alie alle loro saettíe (6), corrono il mare, come gli uccelli volono per l'aria: hanno pennuto 'l ventre, cioè che si mettono in corpo e mangiano ogni dilicata vivanda ch' egliono possono, e similmente sè vestono de' più morbidi vestimenti e d'assai, pure ch'egliono ne possino trovare: hanno i pie' uncinati come gli uccelli di rapina; questo per mostrare la loro rapacità: bruttono ciò ch'elli toccono, però che ogni cosa che a questi cotali rubatori perviene alle mani disertano e guastano. — La seconda parte apparirà chiara sopra la lettera. — Nella terza parte pone l'autore, fra questi cotali che si sono morti eglino medesimi, peccatori c' hanno diserto e guasto ogni loro bene: e pone ch'egliono sono morsi e sbranati da cagne nere e correnti. E questo non vuole significare altro se non che gli uomini i quali hanno perduto e gettato il loro, avendo bisogno delle cose necessarie come dell' altre dilettevoli, ricorrono a'parenti ed alli amici pregandoli che li sovenghino, i quali come il faccino chi l' ha provato ne può rendere testimonianza: onde costoro, avendo avuto dopo il danno mala risposta, nasce in loro grandissima maninconía, la quale genera in loro uno omore tenero e nero che continuamente gli consuma e disfà: e queste sono quelle cagne nere che gli disfanno e mordono: e così come egliono sono morsi nel mondo, così (7) poi nello 'nferno sono morsi e consumati dalla continua ricordazione di questi cotali pensieri.

Non era ancor di là Nesso v. 1. L'autore, nella fine del precedente capitolo, tornando alla sposizione della lettera, disse come Nesso centauro avéa valicato dalla riviera del sangue lui in sulla groppa. Ora nel presente dice che Nesso, con ciò sia cosa ch' elli fosse tornato addirietro a Chirone che

l'avéa mandato, non era ancora arrivato dall'altro lato del sangue (8) quando egli e Virgilio si missono per lo bosco. *Che da nessun sentiero* v. 3. Egli è differenza infra selve e boschi. Le selve sono quelle che, non fatte e non coltivate per mano d'uomini, sono grandi e pieno di pruni il loro suolo. Boschi sono quelli che si sogliono fare per diletto degli uomini con arbori rimondi (9), ed il suolo loro senza veruno pruno, pieni d'erba e dilettevoli. Dice adunque l'autore che 'l bosco dov'egli entrerono non era segnato di niuno sentiero. Sentieri sono cotali viottoli scalpitati, che vanno altraverso per gli boschi, e sono detti sentieri perchè in que' viottoli non si trovano spine e per lo bosco se ne trovavano: è detto sentiero da *sentes, sentis* ch'è la spina: o egli è detto sentieri perchè quelli viottoli fanno gli uomini andare non come coloro che vanno per le strade, che vanno ratti e abbandonatamente, ma vanno adagio ed assentitamente (10). *Non frondi verdi* v. 4. Dice che quel bosco non era di frondi verdi come gli altri boschi, ma le foglie sue erano di colore fosco, cioè di colore nero, e' rami suoi non erano schietti ma noderosi, come piacque alla giustizia divina. *Non han sì aspri sterpi.* v. 7. Dice che sì aspri sterpi non sono in quelle selve che sono tra Ciecina (che è uno fiume che si muove dalle montagne di Volterra e mette in Arno tra Marti e Montopoli) e Corneto, che è uno castello presso a Viterbo quasi a 30 miglia: e fu già quello castello una città chiamata Corito (11) per lo suo signore ch'ebbe similmente nome Corito; e fu il padre di Dardano, il quale si partì di quello luogo e fondò la città di Troja. Ora questa selva ch'è fra Cecina e Corneto è forte, salvatica, disabitata, e vi è dentro monte Argentaro, che fu già bene abitato: oggi è diserto e disfatto, onde è poco cammino sicuro. *Quelle fiere selvagge* v. 8. S'hanno eletto per loro covacciuoli quello paese, avendo in odio i luoghi colti, cioè coltivati; i quali hanno in odio per due cagioni, l'una perchè le fiere silvagge comunemente guastono ogni coltivazione, e per tanto

si può dire i luoghi colti avere in odio: l'altra cagione, perchè le fiere hanno in odio ogni luogo ove usono uomini, con ciò sia cosa che temono di non essere offese da loro. *Quivi le brutte Arpíe* v. 10. Arpíe sono uccelli, com'è detto, ch'ànno l'alie late ed il viso d'uomo, come l'autore discrive. Onde egli è da sapere che Fineo re, per consiglio della moglie, uccise due sue figliuole, figliastre della moglie: onde scrivono i poeti che gl'Iddii s'adirorono della sua crudeltà, vollono che Fineo ne portasse penitenza in questo modo. Mandorogli queste Arpíe, che sono uccelli spiacevolissimi e fastidiosi, i quali uccelli quando Fineo voléa mangiare si poneono in sulla tavola e levavongli dinanzi le vivande ch'egli dovéa mangiare; e quello che vi rimanéa, se nulla vi rimanéa, bruttavono sì che persona nè egli non ne potéa mangiare: ed in questo modo gran tempo il vororono. Avvenne che in quel tempo Ianson, per aquistare il vello dell'oro ch'era nell'isola di Colcos, si mosse di Tesaglia con assai famosi giovani, ed entrorono in quella loro nave chiamata Argon; ed arrivati a Fineo nel suo paese, due giovani ch'erono con Ianson, figliuoli di Borea, ch'erano velocissimi e destri, si posono in cuore d'atare (12) Fineo da questi maladetti uccelli. Profferto l'ajuto loro a Fineo, messe le tavole, incontanente apparvono uccelli: Zeta ed il fratello, figliuoli di Borrea, corsono addosso a questi uccelli e caccirongli della mensa di Fineo: gli uccelli si partirono e volorono altrove: questi due giovani tennono loro dirretro, chè correano come il vento di cui egli erono figliuoli, e scacciorongli in fino in Romanía; ed ivi udirono una voce da cielo: Non cacciate più gli uccelli di Giove. Questi due giovani lasciorono gli uccelli in quelle isole di Romanía, ed incontanente si tornorono addirietro: e per quello tornare furono chiamate poi quelle isole l'Isole delle Scrofade, da *scrofos* (13) graece, idest *conversio*, cioè conversione, overo rivolgimento, in latino. Ora navigando Enéa, venendo da Troja e andando verso Sicilia, però ch'avevono

avuto responso d' Apollo, e venivano in Italia come Apollo gli avéa consigliati, smontorono in queste isole delle Scrofade, e preso ch' ebbono, la sua gente, buoi ed altro bestiame per mangiare, posono le tavole in uno luogo riposto sotto certi albori in queste isole; e come egliono si posono a tavola per mangiare, ecco queste Arpíe e levorono loro le vivande dinanzi: onde Enéa e sua gente le cacciorono colle spade. Onde elle levatesi, e postesi in su certi arbori ivi dapresso, Cileno, la maestra (14) di loro, secondo che scrive Virgilio, disse loro queste parole: *Ibitis Italiam portusque intrare licebit; Sed non ante datam cingetis moenibus urbem, Quam vos dira fames nostraeque injura caedis* etc. Voi anderete in Italia e saràvi lecito entrare nel porto; ma prima non cingnerete di mura la città a voi promessa che per fame mangerete le mense. Enéa partitosi dell' isole delle Scrofade, e venuto ultimamente in foce dove il Tevero mette in mare, tennero pel Tevero (15). Evandro re d'Arcadia, per consiglio di Carmentale sua madre, avendo morto il fratello, se ne venne in Italia, ed aveva ordinata e fatta una città dove è oggi Roma; e però ch' ella era steccata e non ancora murata, si chiamava Pallantéa. Era il re Evandro di fuori della terra in luogo solitario in sul Tevero con sua gente, e faceano una festa la quale egliono erono usati di fare ogni anno a onore d' Ercole; però che Ercole, arrivando in quello paese, a stanza del re Evandro uccise Caco, ch' era uno grande rubatore nel paese, ed abitava sotto uno sasso ch' era nel monte Aventino: onde Ercole avéa lasciato che ogni anno a onore di lui si celebrassi una festa; e così faceano. Ed essendo il re Evandro in questo bosco già a tavola colla sua gente, viddono venire per lo Tevero le navi d' Enéa: onde Pallante figliuolo d' Evandro andò loro incontro per vedere che gente era quella; e conosciuto ch' egli erano amici, menò Enéa al re Evandro. Il re, udito il nome d'Enéa ch' era famoso molto, il vidde volentieri, e feceli grande onore, e poselo a sedere allato a sè, ed ivi mangiorono

tutta la brigata; e però che la gente v' era sopravvenuta mancò loro il pane (16), onde assai di loro cominciorono quello pane di che ellino avevono fatto taglieri (17) a mangiare. Allora cognobbe Enéa e sua gente che questo era quello luogo che queste Arpíe avevono loro detto, intendendo il pane per le mense, però che il pane è ancora mensa al servigio delle vivande. *E 'l buon maestro* v. 16. Sappi che tu se' nel secondo girone, dice Virgilio all' autore, cioè nell' ottavo, ch' è il secondo de' tre nominati e distinti poco innanzi dallo autore: e dice che durerà in fino a tanto ch' egli verrà nell' orribile sabbione del quale inanzi si tratterà. *Cose che torrien fede* v. 21. Tu vederai cose ancora che, se io le dicessi, sono sì maravigliose che tu non le crederresti. *Io credo ch' ei credette* v. 25. Chiaro appare. *E 'l troncon suo gridò* v. 33. Però che l' autore non era ministro posto dalla divina giustizia a tormentarli, però si duole il tronco, cioè il pedale di lui. *Come d' un stizzon* v. 40. La cagione del cigolare che fa lo stizzone arso dall' uno capo è che, conciossiacosachè ogni arbore tira a sè sustanza da tutti e quattro elementi, e però uno legnio messo nel fuoco quella parte ch' egli ha dalla terra si converte in cenere, quella parte ch' egli ha dal fuoco senza resistenza si converte in fuoco; ma dall' aria e dall' acqua la parte ch' egli ha, che è contraria al fuoco, si parte mal volentieri e risiste: e per tanto l' acqua e l' aere ch' escie dello stizzone, conciossiacosa ch' ell' eschino per poli (18) di legnio, che sono strettissimi, fanno quel cigolare. E dice l' autore che 'l sangue e le parole che uscirono del ramo ch' egli avéa schiantato pareano sonare per quello medesimo modo. *S' elli avesse potuto* v. 45. S' egli avessi potuto credere quello ch' egli ha veduto, dice Virgilio in scusa dell' autore, solamente colla rima sua, cioè con le parole sue che sonò rittimate (19), non arebbe tronco quello ramo; ma perchè la cosa era incredibile fu necessità all' autore di fare cosa che le ne duole (20). *Ma digli chi tu se'* v. 52. Qui si può comprendere quanto sia la dolcezza

della fama, chè ancora a' dannati giova. *Io son colui* v. 58. Io ebbi le due chiavi in mano, cioè le suasioni e del sì e del no (21), del core di Federigo secondo, che fu imperatore di Roma. *Serrando e disserrando* v. 60. Fu costui maestro Piero della Vigne cittadino di Capoa: e fu valente uomo, massimatmente nell' arte del dittare. Costui fu cancellieri dello Imperatore Federigo secondo, come detto è, e fu in tanta grazia con lui che ogni altro uomo era nulla. Onde i cortigiani, veggendo costui essere in tanta grazia con lui, gli portavano grandissima invidia, e quelli ch' eran cacciati del luogo loro per costui, e quelli che aspettavono di venire in grazia. Onde tanto morse la invidia (22) ch' ella fè pensare costoro sopra il male di maestro Piero. Fu lo 'mperadore Federigo valentissimo signore, forse più che fosse mai veruno da lui in qua, e fu grandissimo nimico della Chiesa di Roma; onde questi così invidiosi dissono allo 'mperadore che 'l maetro Piero s' intendéa col papa, e ch' egli il tradiva: e oltre a ciò mostrorono lettere finte e contrafatte contro allo onore dello 'mperadore, le quali dissono avere scritte il maestro Piero e mandate al papa: ed ancora ebbono testimonii subornati a provare il fatto. Lo 'mperadore fece pigliare il maestro Piero, e comecchè poi egli si credessi il fatto o no, pure pensò che questi non gli sarebbe mai leale. Non lo volle fare morire: fecelo abbacinare e cacciollo da sè. Il maestro Piero si partì e venne ultimamente a stare a Pisa, però che i Pisani erono fedelissimi dello imperadore; ed ivi, per mostrare la sua innocenza, si stette: e veggendo mai non potere tornare in grazia dello imperadore, e udendo forse, quando egli andava per Pisa, dire di sè villanía, uno dì essendo menato attorno da uno che 'l guidava, ed essendo dirimpetto a santo Paulo, che è a Pisa in sulla riva d'Arno, disse a colui che il guidava che 'l volgesse verso il muro della Chiesa. Come egli l' ebbe volto, questi corse e percosse il capo al muro; onde le cervella gli cascorono di capo ed ivi morì (23). *Tanto ch' io*

'ne perde' v. 63. Dice che con tanta diligenza e con tanta meditazione stava a fare fedelmente i fatti dello imperadore ch' egli ne perdè i sonni ed i polsi. E questo può avvenire però che per molti pensieri la vita notritiva non può adoperare le forze sue, onde aviene che 'l corpo indebolisce, e indebolendo, i polsi battono lentamente; onde assai volte è intervenuto che i medici per questa cagione non hanno potuto trovare polso allo 'nfermo. Ancòra per molti pensieri non si può dormire, come bene lo sa chi l'ha provato (24). *La meretrice che mai* v. 64. Questa si è la invidia: e chiamala meretrice però ch' ell' è pronta ed è comune a tutti, come sono comuni le meretrici: ed ancora non riguarda il merito d' alcuna persona, simile alle meretrici. E' di questa invidia distesamente parla Ovidio nel secondo libro del *Metamorphoseos. Protinus Invidiae nigro squalentia tabo Tecta petit. Domus est imis in vallibus antri Abdita, sole carens, non ulli pervia vento, Tristis et ignavi plenissima frigoris, et quae Igne vacet semper, caligine semper abundet.* Dice che la casa della invidia è nera d' oscuro veleno, però che la mente dello invidioso sempre si turba e tignesi per lo bene altrui: è piena di veleno, cioè di pensieri velenosi d' offendere altrui; e siede nelle valli basse però che la mente dello invidioso ogni altezza di qualunche stato vede altrui desidera di tirallo a basso: sempre manca di sole, cioè di lume di carità: non aperta a verun vento, non ha mai verun rifrigerio, sempre si consuma e rode: è piena di freddo, cioè fredda dello amore altrui, senza mai sentire veruno fuoco: sempre piena di caligine, cioè d'oscura volontà e malvagia etc. *Di Cesare* v. 65. Cesare è detto ogni imperadore per riverenza di Cesare, che fu il primo imperadore. *Morte comune e delle corti* v. 66. La invidia è comune vizio d' ogni uomo, e massimamente de' cortigiani. *E gl' infiammati infiammar* v. 68. Questa invidia infiammò ed accese l' animo di tutti i cortigiani: i cortigiani infiammorono Augusto. Per riverenza d'Ottaviano sono ancora detti Augusti tutti gl' Imperatori, e viene da questo verbo

augeo, ciò è accresco, e accrescitore. E questo nome ebbe Ottaviano però che, avendo vinto Antonio e Cleopatra, i Parti, ch' erano grandissimi popoli che non voleano prima stare all'ubidienza dello imperadore nè de' Romani, allora si sottomissono; e da quella ora innanzi l'ufficio delle pugne di fuori, ch' era commesso a tre cittadini chiamati triumviri, fue commesso a Ottaviano, e fu chiamato Augusto, cioè accrescitore della republica romana. E successivamente poi tutti gl'imperadori hanno usurpato questo nome. *Conforti la memoria mia* v. 77. Priega che dicano nel mondo la innocenza sua, la quale, come detto è, fu maculata per invidia. *Brevemente sarà* v. 93. Dice che, quando l'anima si parte dal corpo, Minos, del quale è ragionato nel quinto cerchio, la manda alla settima foce, cioè al settimo cerchio; e dice che non v'è luogo ordinato, se non come la fortuna sua la mena. *Surge in vermena* v. 100. Vermena è detto un piccolo ramuscello; poi quando egli è ingrossato ch' egli si può trapassare (sic) è detto pianta. *L'Arpíe pascendo* v. 101. Ciò è quelli uccelli dànno pena a questi tronchi: e dice che fanno finestra al dolore, però che le voce di quelli che si rammarcono escono di quelle rotture. Chi sono queste Arpíe è stato tocco e chiarito di sopra. *Ma non però che alcuna* v. 104. Qui seguita l'autore la legge comune che non vuole che l'uomo di quello ch'egli si priva il possa ricevere (25) (conciossiacosachè una volta se ne sia privato) se 'l buon uomo (26) per sua volontà non lo rendesse. *Qui li susciteremo per la trista Selva* v. 106 (27). Dice lo spirito: susciteremo i corpi, e veruno se ne rivestirà. Questo pare contro la fede cattolica, e però è da chiarire. Egli è vero che la santa Chiesa tiene che 'l novissimo dì tutte l'anime verranno nella valle di Josafat quando sonerà quella voce: *Venite mortui*; ed ivi ciascuno prenderà il corpo suo, e sì quelli che saranno salvi ed ancora i dannati, chè dice Cristo nell'Evangelio: *Non peribit capillus capitis eorum.* E questo spirito dice che non piglieranno i corpi loro, che pare contradire alla fede. Onde egli è da sapere che tutti i

sproveduto assalto, furono assai tosto sconfitti, e furonne tra morti e presi più di 300, pure de' migliori cittadini di Siena (33): fra' quali fu questo Lano da Siena di cui parla l'autore. E dicesi che possendo campare non volle, anzi si mise, come quelli che avéa in odio la vita, nel mezo de'nimici dove subitamente fu morto. *D'uno cespuglio fece ec* v. 123. Cioè s'aviluppò e ascosesi in uno di quelli cespugli della selva, e cagne nere che gli correvono dirietro tutto il lacerarono. *O Giacomo dicéa da ec.* v. 133. Fue questi che s'ascose nel cespuglio uno Padovano chiamato messer Iacopo dalla Cappella di Santo Andrea di Monfelice, il quale fu uno ricchissimo uomo, e poi strusse (34) il suo per modo ch' egli venne in gran povertà; e fra l'altre sue bestialità si dice che avendo egli una villa in quello di Padova, ch'era sua, piena di case, avendo voglia di vedere uno grande fuoco in questa villa, onde tutta la villa arse (35). *Io fu' della città* v. 143. Dice che fu della città di Firenze onde Santo Giovanni Batista mutò il primo padrone. Onde egli è da sapere che, al tempo di Carlo Magno imperadore di Roma, certi gentili e nobili uomini, cittadini stati di Firenze inanzi a' Totile flagellum Dei, come furono i Figiovanni, i Fighineldi, i Firidolfi, si congregarono insieme con quelli cotanti Fiorentini ch' elli poterono trovare, e mandarono ambasciadori a Carlo e a papa Leone e a' Romani pregandoli ch' elli si dovessono ricordare della loro figliuola, cioè della città di Firenze, la qual fu guasta da' Gotti e da' Vandoli in dispetto de' Romani; e ch' ella si rifacesse. Di che, al loro prego, Carlo mandò le sue forze a cavallo e a piè: appresso stanziorono i Romani in consiglio che, come anticamente i loro precessori avevano fatta e popolata Firenze, così si facesse per la seconda volta, e ciò fosse de' migliori abitanti di Roma e delle maggiori schiatte. E postisi ed attendatisi in su' calcinacci e anticaglia (36), Carlo, i Romani, ed i Fiorentini tratti d'ogni parte, incominciarono a rifare e a murare la città, non però della grandezza ch' ell'era stata prima ma di mi-

nore: e ciò feciono acciò che più tosto fosse murata. E ciò fu negli anni di Cristo 801, all'entrare del mese d'aprile. E dicesi che li antichi avevono oppenione che di rifarla non s'arebbe il potere, se prima non fosse ritrovato e tratto d'Arno la immagine (37) di macigno consecrata per li primi edificatori della città di Firenze pagani per nigromanzía a Marte; la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quel tempo. E, ritrovatola, la posono in sun uno pignone soprastante alla riva del fiume ove è oggi la coscia del Ponte vecchio. E dicesi ancora che quando i Romani, per consiglio de' savj astrologhi, al cominciamento quando la fondorono, presono l'ascendente dell'ariete essendo il Sole nel grado della sua esaltazione, e la pianeta di Mercurio congiunta in grado col Sole, e il pianeto di Marte in buono aspetto dello ascendente, acciò che la potenza della città moltiplicasse per forza d'arme e di cavallería e di popolo sollecito e procacciante. E però che la città fu fondata sotto l'ascendente di tal pianeto, coloro che prima la edificarono posono uno tempio dove è oggi San Giovanni Batista a onore di Marte; e feciono nel mezo del tempio una colonna, e in su questa colonna feciono e posono uno idolo di Marte a cavallo, il quale era di macigno. Poi quando, la seconda volta, quando la città fu redificata, com'è detto, fu posta, secondo l'oppenione d'alcuno, (prima che fosse posta in sul pignone) fu posta in sun una torre (38). Era questa pietra per lo tempo molto logra e 'l capo di Marte non si discernéa, ma bene si scolpiva (39) essere uno a cavallo dalla cintola in giù. *Sempre coll'arte sua* v. 145. Marte è uno pianeto, il quale chiunque nasce sotto il suo ascendente (40), cioè sotto sua costellazione, è, secondo natura, uomo disposto a guerra ed a scandali. E però dice l'autore che Marte sempre colla sua arte, cioè colle guerre e colle tribulazioni, farà tristi i Fiorentini; e bene è seguíto infino al dì d'oggi. *E se non fosse che 'n sul passo* v. 140. Se non fosse che 'n sul Ponte vecchio, come è detto, rimase Marte,

non avrebbe lasciato redificare Firenze, con ciò sia cosa che quando i Fiorentini lasciorono il paganesimo e vennono fedeli cristiani cacciorono Marte del luogo suo, e ivi feciono il tempio a onore di San Giovanni Batista ch' è padrone e protettore de' Fiorentini. *I' fe' giubbetto a me* v. 146. Fu costui, secondo l'oppenione d'alcuno, uno giudice della famiglia degli Agli, il quale, avendo renduto uno consiglio falso, e essendo stato condennato per questo vituperevolmente, se ne puose tanto dolore a cuore ch' egli, tornato a casa sua, per disperazione s' impiccò per la gola. Giubetto sono chiamate le forche in Francia.

———

NOTE

(1) *La seconda comincia quivi.* La prima non accadeva ricordarla, chè di certo comincia dal principio del canto.

(2) *La quale - che ella.* Questo e simili pleonasmi, che tante le volte ajutano efficacemente la chiarezza, non daran noja, nè faran maravigliare chi abbia usanza con gli scrittori antichi.

(3) *Arbori.* Non so verun filologo che abbia notato come gli antichi più volentieri dicevano *arbori*, mascolino e feminino, alle piante tuttora barbate in terra, ed *alberi*, solamente mascolino, a que' delle navi.

(4) *E tórsi elli medesimi - parieno.* Questo infinito sta qui per il gerundio (*togliendosi*), come gli antichi usavano volentieri l' infinito per gli altri modi di verbo, per la figura di *enallage.* E nota il *pareano* costrutto alla latina (come, saputo usare, stà bene anch' oggi) e intendilo qui per *faceano segno, davano a divedere.*

(5) *Poneano i poeti queste arpie ch' elle stavano -*

Pórre sta qui per *scrivere*; ed era comune agli antichi in sì fatto significato. Circa poi al costrutto *poneano queste arpie che elle*, invece dell' altro che si userebbe oggi *poneano che queste arpie*, si vuol notare che gli antichi faceano volentieri di tali trasposizioni di particelle. Valgano per i moltissimi questi esempi di Dante. *Esser non puote il mio che a te si celi*, cioè *che il mio si celi - Vieni a veder la gente come s' ama*, cioè *come la gente s' ama. - E fanno qui la gente esser presaga, Per lo patto che Dio con Noè pose, Del mondo che giammai più non s' allaga.* E qui è da osservare che invece di dire *esser presaga che il mondo più non s' allaga*, ha detto *presaga del mondo che*; e però bisogna aggiungere che oltre al mutar luogo alla particella, gli antichi, senza darsi briga di lei, accordavano il nome principale col verbo o con la preposizione che gli sta allato.

(6) *Saettia* è un legnetto lungo e sottile, detto così dall' esser veloce sull' acqua quasi come una saetta o dardo per l' aria. Dante. *Corda non pinse mai da sè saetta Che si volasse via per l' aer snella Com' io vidi una nave piccioletta Venir per l' acqua verso noi in quella.*

(7) *E così come egliono - così poi ec.* Questo *così come* posto al principio della comparazione, ripetuto poi il *così* alla rispondenza di essa, gustava molto agli antichi, nè è da mostrarsene al tutto schifi i moderni. Dante. *Così com' io t' amai Nel mortal corpo, così t' amo sciolta.* E questo esempio basti per gl' innumerabili. - Si vedrà poco appresso il *però che*, con la ripetizione del *però*; e questo pure fu uso familiare agli antichi.

(8) *Dall' altro lato del sangue*, cioè del *fiumicello che mena sangue:*

come si disse *acqua*, in vece di *fiume* - Dante, per tutti: *Traversa un'acqua che ha nome Larchiano* - Metonimia.

(9) *Boschi* - E così la voce *nemus* appresso i Latini ebbe tal significato di amenità, e può definirsi con le parole del nostro commentatore.

(10) *Abbandonatamente* - *assentitamente*. Avverbi efficacissimi: - *assentitamente* vale qui *senza badar più che tanto dove l' uom mette i piedi*, per sicurtà della buona strada; ed *assentitamente* vale il contrario, e viene dall'ad. *sentito* che anticamente fu detto per *accorto*, *guardingo*, e simili.

(11) *Cortto*. Questa origine veramente non è dagli Storici assegnata a Corneto, ma a Cortona.

(12) *Atare Fineo da ec. Atare* sincope di *ajutare* fu spesso usato dagli antichi - La frase *ajutare da*, fu spesso usata da essi per *difendere*, *liberare da*, o simili - Dante per tutti: *Vedi la bestia per cui i' mi volsi: Ajutami da lei, famoso saggio*.

(13) *Scrofos*. La vera etimologia delle *Strofadi* (chè *Strofadi* e non *Scrofadi* era da dire) sarà dalla loro forma e disposizione topografica tortuosa ed avvolta, che tanto suona in greco Στροφάς, ἀδος da Στρέφω.

(14) *La maestra* - la prima, la principale tra esse.

(15) *Enéa partitosi . . . tennero pel Tevero* - *Enéa tennero* non è buona concordanza; ma qui va considerato che l'autore intende di dire che insieme con Enéa vi era ancor la sua gente - Questi costrutti, comuni agli antichi, si chiamano *sillessi*, *sintesi*, o come diceva il Colombo, *sintassi di pensiero*.

(16) *La gente . . . mancò loro*. Qui c' è due cose da notare: il nome *gente* unito al pronome plurale perchè è collettivo; e l'antecedente posto in caso retto datogli un relativo in caso obliquo. Di questo costrutto si può vederne parlato con molto senno filologico nella nota 21 della Introduzione del *Decameron*, e nella nota 6, della *Novella* III, (Passigli, Firenze, 1843). E con più semplici parole si può dire che gli antichi facevano ciò con buona ragione, perchè il soggetto della proposizione lo ponevano sempre in caso retto senza considerare il reggimento che richiedeva il verbo; al reggimento del quale poi satisfacevano o con le particelle pronominali o col pronome possessivo o con altri mezzi. E per questo cominciò il Villani la sua Cronaca: *Io Giovanni Villani . . . mi pare*; piuttosto che *A me Giovanni Villani pare*.

(17) *Tagliere*. Agli antichi fu quel che è a noi *piatto* o *tondino*; e c'è il proverbio *essere due ghiotti a un tagliere*. Oggi suona per noi quel pezzo di legno quadrilatero, col manico in mezzo al lato superiore, sul quale si pesta la carne per farne ripieni, polpette ec.

(18) *Poli* invece di *pari*, cambiata la *r* in *l*, o sbaglio del copiatore.

(19) *Rittimate*. Rimate: considerando *ritmo* come contratto di *rittimo*, *rimato* sarebbe contratto di *rittimato* posto qui intero dal commentatore.

(20) *Cosa che le ne duole*. Ne duole all'autore, dunque *gliene duole*, perchè *le* è femminino - E così qui invece di dire: *cosa della quale gli duole*, ha detto *la quale gliene duole*. V. la nota 16, e vedi pure largamente esemplificato questo costrutto negli *Esempi* del Fornaciari, nel *Repertorio* che sta in fine del secondo vol. in *Che li*, *che loro*.

(21) *Le suasioni del sì e del no.* Mira quanto argutamente assegna la ragione di queste *due chiavi del cuore!*

(22) *Tanto morse la invidia ch' ella fè pensare ec.* E modi e frasi cotanto efficaci bisogna cercarle per gli scritti di questi vecchi, chè del trovargli altrove è nulla e poi nulla.

(23) Questo racconto della morte di Piero è variato dai diversi storici, ed è cosa difficile, e non da questo luogo, l'investigare e stabilire il vero. A noi basti il notare la bellezza del racconto, e la maestría del dettato.

(24) Con tutte le ragioni di questo commentatore non posso per altro discredere che la vera lezione non sia *le vene e i polsi*; e confermo qui la difesa ch' io ne feci anni sono nelle *Memorie di Religione di Letteratura ec.*

(25) *Di quello che egli si priva il possa riavere.* Cioè *quello di che egli si priva.* Per tali traslocamenti di particelle, vedi più indietro la nota n. 5.

(26) *Se 'l buon uomo.* Intendi che questo *buon uomo* sia quegli a cui fosse stato donato qualcosa; e nota la piacevolezza della frase.

(27) *Qui li susciteremo.* Ci pare che questa varia lezione non sia al tutto spregiabile. Gli studiosi del sacro Poema vedano e giudichino.

(28) *Con ciò sia cosa che Enèa navicando per lo mare .... Iunone ec.* Nel costrutto di questo periodo c' è una qualche confusione, o per chiamarla col suo nome grammaticale una *sinchisi*, delle quali ne han molti esempi gli antichi nostri, ed anche i Latini. Il Mannelli copiando il Decameron imbattendosi in alcuna di sì fatte sinchisi, che ce n' è le sacca, scriveva in margine: *Costrutto in zoccoli.*

(29) *Chi si uccide sè medesimo.* Vedi benissimo trattata la ragione di questa particella *si* nelle *Strenne filologiche* di Modena, e nella quinta di quelle mirabili *Lettere logiche*, che il Fabriani andava pubblicando nelle *Memorie di Religione ec.* E vedi pure gli *Esempi* del Fornaciari nel sopra citato *Repertorio.*

(30) *Brigata spendereccia.* Che aveva per proposito di spendere e spandere senza modo e ragione.

(31) *Prodighi - gettatori. Prodigo* si dice di chi spende senza ordine e senza freno, ma pure con qualche ragione o di diletto o di ambizione o di magnanimità ancora, e con utile altrui: *gettatore* di chi butta via il suo bestialmente e senza veruna ragione, con veruna utilità, anzi spesso con danno altrui.

(32) Senza vilipendere le ragioni che muovono altri a adoprare ed a volere il contrario, ho stampato anch' io senza apostrofo questa *e* articolo plurare, seguendo in ciò l'opinione e l'esempio di valentissimi filologi come del Nannucci, del Gherardini, dell' Editore del *Fiore di Liriche*, dei benemeriti editori delle *Metamorfosi* del Simitendi, non che degli editori degli *Opuscoli di Cicerone* e di altri non pochi. E poi ho ragionato così: Ammettiam pure per buona l'etimología che altri dà dell'articolo, e mettiamo all'articolo plurale *e* l'apostrofo per segno di apocope; ma allora per segno di aferesi bisognerà metterlo anche innanzi all'articolo plurale *i*, per accennare (secondo la tavola etimologica proposta) che da quell' *i*, procedente da *illi* o da *li*, è tolto l' *ill* o la *l*, siccome si costuma di fare quan-

do *i* vien posto per l'articolo o per la particella pronominale *gli*. E, stando alla ragione etimologica ed all'ufficio ortografico che ha l'apostrofo, niuno potrà negarci la necessità del segno di aferesi alla *i*, se debba all'*e* mettersi il segno di apocope. Ma fatta pur da altri l'obiezione del doversi metter l'apostrofo anche all'*i* dato ch' e' sia alla *e* (benchè io non parli di apostrofo dopo la *i*, in questo modo (*i'*), ma innanzi così (*'i*),) allora l'oppositore lascia andar la ragione etimologica, e dice che l'apostrofo all'*i* non è necessario, perchè non si può confondere con altra particella; ma è necessario all'*e* articolo per conoscerla dalla *e* congiunzione. Anche quì per altro il fine dell'apostrofo (se l'apostrofo può mai esser puro segno di distinzione) è mancato affatto; anzi può quì l'apostrofo generare maggior confusione, dacchè, se la *e* priva di quel segno può scambiarsi con la congiuntiva, e ciò ben difficilmente, con quel segno può scambiarsi per la congiuntiva unita all'articolo, che suole appunto scriversi per *e* apostrofata. E niuno certo saprebbe indovinarmi se p. e. in queste parole: *Il Consolo si tacque e' padri secondarono il suo detto*, l'*e* apostrofata abbia a intendersi per *i*, o per *e i*: dove se quell'*e* fosse senza apostrofo, tosto verrebbe apertissimo essere l'articolo mascolino plurale.

(33) Il racconto della fazione della Pieve al Toppo è simile a quel che ne fa il Villani, e qua e colà vi sono recate le sue proprie parole.

(34) *Strusse il suo*. Dice *strusse* per *consumò*, come si disse parimente *fondere* nello stesso significato, il che è lo stesso che *struggere*. Dante: *Biscazza, e fonde le sue facultadi*.

(35) Anche in questo periodo c'è una *sinchisi* più brutta ancora dell'altra della nota 28; ed in ambedue i luoghi *vitanda notavi*.

(36) *Anticaglia*. C'è chi dice *i ruderi*, che sono il rimasto dopo l'antica rovina.

(37) *Ritrovato e tratto d'Arno la immagine* - Questo *fosse ritrovato e tratto* è usato a modo di *passivo impersonale*, e però non accordato nel genere con la voce *immagine*.

(38) *Fu posta .... fu posta*. Alle volte questo ripetere, dopo la parentesi, le parole onde si regge la proposizione serve molto alla chiarezza; ma quì il *fu posta* ripetuto non adopera, a dir vero, niente affatto. Il periodo poi è tutto vizioso per il *quando*, anch'esso ripetuto a caso, e per un altro *posta* che v'è oltre i due ricordati.

(39) *Si scolpiva*, si discerneva. Nota pregnezza di voce: quasi dica: l'*occhio riusciva a vedervi scolpito*.

(40) *Il quale - chiunque nasce sotto il suo ascendente*: invece di dire *sotto l'ascendente del quale chiunque nasce* - Costrutto di quelli onde abbiam parlato nella nota 28.

Non ci siam fermati a notare tutti i modi disusati di scrivere alcune voci o di conjugare certi verbi, come sarebbe *crescie*, *stringnie*, *addirietro*, *egliono*, *cerabro*, *davono*, *avevono*, *vororono*, perchè ciascuno ne scorge da sè la sconcezza, e sa da sè che, per trovarsi questo modo di scrivere in molti testi di lingua, in ciò non sono per altro da imitare, e va tenutosi al regolato e stabilito uso presente.

DELLO ENCAUSTO GRECO

SUO RINNOVAMENTO, MASSIME IN ITALIA, E PERFEZIONAMENTO PER CURA DEL PROF. MICHELE RIDOLFI.

Quante volte l' uomo riguardi meravigliato le sovrumane bellezze che gli immortali ingegni de' pittori consegnarono o a tavole, o a tele, od a pareti, tante rimane turbato dal molesto pensiero, che sì grande eccellenza di arte patisca continua e dannosa guerra dall' aria, dall' umido, dalla luce, dai vermi, e sia per aver vita non lunghissima, e non rallegrata da quella vivace e perfetta sanità che ella si aveva, quando la produsse l' artista. Chè le pitture, massime se a olio, perdono col volgere degli anni non poca parte di quella vivezza ed armonia di colorito onde le vestì l' artefice: e lo stesso dipinto in fresco scade non tardi dalla sua primitiva bellezza, e a poco a poco per la inclemenza della natura, per le ingiurie del tempo, e non rado degli uomini, invecchia e si consuma. Io non sono uscito mai dal riguardare le dipinture, che que' divini ingegni di Giotto, di Orgagna e di altri ugualmente valorosi posero sulle pareti del Campo santo di Pisa, senza lamentare tanta perdita di quelle tante bellezze, che finalmente periranno del tutto, se la pietà dei presenti non si faccia operativa a conservare almeno, come meglio e più lungamente si possa, quanto ci donarono il senno e la pietà de' nostri maggiori. Unica gloria forse, se pure è gloria, e non più veramente sacro debito, è questa che ci par serbata in questo secolo così pronto e largo di parole, e così tardo e povero di fatti e di opere d' ingegno, che promettano di durare e di passare ammirate ai posteri.

Ma mentre fermasi dolorosa la mente in queste considerazioni, l' assale un pensiero, e le dimanda: perchè dopo tanto volgere di secoli, quelle opere di greco pennello maravigliose, sfuggite alla barbarie degli uomini e alle straordinarie rivoluzioni che mutano la faccia del mondo, durano ancor oggi e splendono di tanta beltà? E le mette innanzi le nozze Aldobrandine, i freschi delle Terme di Tito, della Piramide di Cajo Cestio, de' Colombaj dell' Appia; non dimentica le pitture di Ercolano; e le ricorda, che pur ora la città eterna ebbe la ventura di trovar sotterra sullo Esquilino dipinti mirabilissimi, che appartengono certo a' più bei tempi dell' arte greca. Sette son essi di paesi o marine storiche; e si dicono di raro pregio pel disegno, per la varia composizione, e pel colorito. Ora com' è, che dopo cinquecento anni al più i nostri freschi sono offuscati, illanguiditi, quasi ridotti presso che a non essere più distinti (lascio le screpolature lo scanicamento qua e là de' muri che li interrompe e deturpa) e che questi dipinti sepolti fino ad oggi, antichi di quasi venti secoli ci han potuto trasmettere vagamente coloriti i viaggi di Ulisse, quali propriamente li hai descritti da Omero nell' Odissea? E sì, che se raggio di sole, se vento, se pioggia non hanno loro per lungo tempo recato oltraggio, avrebbero ben dovuto aver potenza di deformarli prima e distruggere poi del tutto e la pressura del terreno in che si giacevano racchiusi, e l' umido delle acque filtranti, e i sali che di sopra terra queste si traggono seco. Ma di tutte insieme le dette cagioni di morte hanno trionfato le meravigliose pitture cavate di grembo all' Esquilino, non altrimenti che le trovate in Ercolano, sfolgoreggianti di colorito sì, che paiono uscite pur ora dalle mani dell'artista.

Alla qual cosa riguardando, si posero alcuni a ricercare quale artifizio adoperassero i Greci antichi e i Romani nello apparecchiare i loro colori. E lessero e variamente spiegarono quanto Plinio e Vitruvio ci lasciarono scritto intorno a questa materia; ed in Italia e fuori tentarono di rinnovare l'antico

metodo ad *encausto*. L' Alemagna e la Francia, prime, ebbero pitture condotte con questo intendimento: l' Italia, se eccettui alcuni saggi di *encausto* fatti eseguire con lo stiletto da Vincenzo Requeno sul cadere del passato secolo, non ha veduto, che io mi sappia, altre pitture di tal genere, che quella condotta dal Prof. Michele Ridolfi nell'Abside di santo Alessandro in Lucca, e ad esempio di questa, le eseguite posteriormente in Parma dallo Scaramuzza. Ma nè gli Alemanni, nè i Francesi, nè gli Italiani possono, fino a questi giorni, andar superbi di avere tornato a vita quello *encausto*, di cui Plinio scrive specificatamente, e che vince di tanto gli altri due generi, registrati anch' essi da Plinio e da Vitruvio, quanto la facoltà di pronto e facile operare vince in bontà la sua contraria.

Tre generi di pittura ad *encausto* conobbero e adoperarono i Greci. I due primi, praticati da Ludio e da Polignoto e da altri ancora in tempi posteriori a que' due, dimandavano, in luogo del pennello, l' uso dello stiletto, e non permettevano si operasse, che o su tavole, o sopra avorio, o sopra altre di sì fatte materie. Pare si mischiassero i colori a cera ed a resine, e si sciogliessero queste e quelli collo aiuto di un qualche dissolvente e della ustione, a diferenza del terzo genere, nel quale, come Plinio assicura, i colori e le cere si stemperavano con acqua. E veramente è da dire che così fosse, se egli è vero quanto di quello antico pittore narra lo storico, cioè che usasse nettar di frequente il pennello nell' acqua, acciocchè il grave e prezioso cinabro colasse in fondo del vaso, e a lui rimanesse, merce non compra, con danno del padrone del quadro.

Ora chi vada richiamando alla sua memoria quanto sulla pittura ad *encausto* è stato scritto fino a noi, e ne faccia confronto con le narrazioni di Plinio e di Vitrurio, troverà che è stato più presto che riprodotto il terzo genere della greca maniera di pitturare, composto di tutti i tre un quarto genere. Il quale se da una parte concede agli artisti

l' uso del pennello in luogo dello stiletto, e però dà comodo ad un operare più facile e largo, dall' altra lascia ancora desiderio di conoscere quale pittura si possa ottenere con cere e colori stemperati nell' acqua; nel che era proprio, come si è detto sulla fede di Plinio, l' *encausto* de' Greci. Del che abbondano le prove; e autorevolissima mi par questa che riprodurrò quì, togliendola da una lettera del Professore Michele Ridolfi, nella quale rende conto di un suo dipinto ad *encausto* al Segretario perpetuo della R. Accademia delle Belle Arti di Parigi, Signor Raoul Rochette. « Dopo il « lungo studio (diceva il valente e cultissimo artista) da « me fatto su coloro che hanno scritto della pittura ad « *encausto*, ho dovuto convincermi che il terzo genere « ritrovato dai greci, cioè l'encausto a pennello, consta- « va di cera, di resina o bitume, e di dissolventi atti a « distemperare l' una e gli altri. Con queste materie, riu- « nite e strutte per mezzo del fuoco, si macinavano i « colori con i quali dipingevasi; e per fare evaporare i « dissolventi e fondere viemeglio la cera, le resine ed i « colori, si adoperava il *cauterio*, del quale valevasi pure « per ammollire lo strato di cera che sopra alle pitture « ponevasi a guisa di vernice. Stabilita così la massima, « pensai a render semplice il più possibile il mio metodo, « poco curandomi che fosse esattamente quello descritto « da Plinio e da Vitruvio, quando il risultamento fosse il « medesimo di dare, cioè, una buona e durevole pittura. « Rivolsi dunque tutte le mie cure a scegliere la miglior qua- « lità di cera possibile, la resina più adatta ed il dissolvente « più convenevole. E in quanto alla cera io non saprei ben « dire se quella così detta punica che impiegavano gli anti- « chi pittori fosse simile a quella che noi usiamo, ovvero « se della nostra fosse più trasparente e più dura. In ogni « modo a me sembra pochissimo importare una tal cogni- « zione; l' essenziale si è di avere una cera dura, traspa- « rente e bianchissima, la quale si mantenga pressochè inal-

« terabile. Quello che importa di sapere è che i fabbricanti
« di candele aggiungono alla cera certa quantità di grasso,
« affinchè stia collegata più facilmente ed acquisti della pa-
« stosità; il quale grasso coll'irrancidire ingiallisce, e in tal
« modo può nuocere moltissimo ai colori con i quali vien
« mescolato. La cera di Smirne può essere atta all'uso per
« la sua bianchezza e durezza, e quando anche non fosse
« purissima, non sarebbe difficile di renderla tale col mezzo
« dello spirito di vino. Ma siccome la cera è per sua na-
« tura opaca, e non corrisponderebbe perciò sempre alle in-
« tenzioni dell'artista (il quale per imitare viemeglio la na-
« tura ha spesso bisogno di dare della trasparenza ai suoi
« colori) così ne viene la necessità di adoperare una resina,
« la quale oltre al dare una maggior solidità alle pitture,
« dia anche alle medesime quella trasparenza di che abbi-
« sognano. Quelli i quali credono che la pittura ad *encausto*
« consistesse nella sola cera unita ai colori, difficilmente mi
« accorderanno che vi entrassero anche le resine. Eppure se
« ben guardano addentro vedranno che la voce *pharmaca*
« non può che designare delle resine e non dei colori ».
— « Nell'*encausto* a pennello (dice il ch. David) la cera
« ed i colori erano mescolati a sostanze, le quali troviamo
« designate negli autori sotto il nome di *pharmaca*. *Atque*
« *materiae ipse* (*pictoris*) *cera*, *colores*, *pharmaca pigmenta*.
« (Jul. Poll. Onom.). L'autore vuol designare quì le diverse
« materie impiegate dai pittori, e per *pharmaca*, intende le
« droghe di cui facevano uso come glutine o come vernice.
« I greci, ed i turchi (dice lo stesso David) impiegano anche
« oggigiorno a quest'uso il bitume bianco liquido di Persia,
« che eglino chiamano *Nepthethe* e che gli antichi chiama-
« vano *Napta*, ovvero *olio* di *Medea*. Svida ci dice che que-
« sto bitume era particolarmente designato col nome di
« *pharmaca* ». —

« La necessità pertanto di adoperare le resine, da ciò
« che ho detto mi sembra abbastanza provata. Rimane dun-

« que a decidere quale delle resine da noi conosciute debba
« avere la preferenza. Di tutte le sostanze diafane e fusibili
« di cui ci ha forniti la provvida natura, niuna a mio cre-
« dere eguaglia la copale, e niuna è così adatta per l'encausto
« come questa resina. Essa è dura, trasparente, e quello che
« più monta, è inalterabile, specialmente se sia esposta alla
« luce. Quantunque tutti siensi riuniti nel considerar la co-
« pale come la migliore fra le sostanze atte a far vernici, a
« niuno, che io mi sappia, è riuscito sin qui di scioglierla
« per intero senza l' aiuto del fuoco e senza mescolarvi degli
« oli fissi; due cose che non poco fanno ingiallire la ver-
« nice rendendola inservibile per la pittura. Si può dire con
« sicurezza che gli scrittori i quali hanno trattato fin qui
« del modo di far vernici, hanno sempre parlato della fu-
« sione della copale a gran fuoco come del solo mezzo di
« sciogliere quella resina; anzi gli stessi scrittori hanno
« considerata questa sostanza come non fusibile comple-
« tamente senza l'aiuto degli oli fissi. Tale almeno è il sen-
« timento del Tingry, del Watin, del Merimée e di vari
« altri. Ora io spero di aver renduto un gran servigio alle
« arti e specialmente alla pittura ad encausto, coll'aver ri-
« trovato un mezzo di sciogliere la copale senza l' aiuto del
« fuoco e senza mescolarvi verun olio fisso per cui la ver-
« nice che ne risulta è, come ognuno può vedere, chiara
« al pari di quella di mastice, proprietà che la rende pre-
« gevolissima.

« Determinatomi dunque per la copale passai ad esa-
« minare i vari dissolventi della cera e dei colori, e mi con-
« vinsi che io doveva sceglierne uno che riunisse due qualità
« essenziali al mio scopo; che non alterasse, cioè, la cera ed
« i colori con cui si mescolava, non solo al momento di
« unirvelo, ma benanche di poi col residuo che potesse la-
« sciarvi dopo la sua evaporazione. La seconda qualità che
« si richiedeva nel dissolvente era quella che non evaporasse
« con tanta facilità da non permettere di stendere ed unire

« sul quadro le diverse tinte. Ora l'acqua e l'alcool quan-
« tunque adempiessero alla prima condizione erano ben lungi
« dall'adempiere alla seconda. E questa seconda qualità è
« quasi indispensabile per noi, assuefatti come siamo agli
« oli fissi, i quali permettono di fare quel mescolamento e
« quella unione per lo spazio di un giorno, anche di due, a
« seconda delle stagioni. Rigettai dunque l'alcool e l'acqua
« come sostanze troppo evaporabili che mal si uniscono con
« la cera e con le resine senza l'intermezzo di un alcali
« (il quale è sempre pericoloso nelle pitture) e mi rivolsi
« agli oli volatili, o come altra volta dicevasi, essenziali
« ed eterei.

« Sarebbe forse qui da investigare se gli antichi cono-
« scessero gli oli volatili, e se per conseguenza ne potessero
« far uso nelle loro pitture. Io direi che non solo conosces-
« sero gli oli volatili naturali, ma come noi sapessero an-
« che l'arte di distillare le varie sostanze capaci di produrre
« gli oli volatili artificiali. Noi sappiamo che il petroleo sca-
« turisce naturalmente da certe rocce della Persia e di altri
« paesi, dimodochè quest'olio era conosciutissimo e da molti
« antichi veniva adoperato. Dice Pausania — « l'acqua che
« i greci chiamano acqua di stige che scola dalle rocce ha
« la proprietà di disciogliere l'ambra ». — Plinio pure parla
« di vari oli volatili naturali come conosciutissimi da tutti.
« E in quanto agli artificiali debbono gli antichi averli co-
« nosciuti anche prima che fossero immaginati gli apparati
« necessari per ottenerli. Chi volesse delle prove di ciò che
« asserisco, legga l'opera del Dutens intitolata: — *Origine*
« *delle scoperte attribuite ai moderni*. —

« Ma usassero o no i greci gli oli essenziali nelle loro
« pitture ad encausto, io gli ho trovati dissolventi per ec-
« cellenza e perciò me ne sono non poco giovato. Solo son
« ito indagando quale fra quegli oli fosse il più adatto per
« la pittura ad encausto, che riunisse, cioè, le qualità sopra
« indicate. Dopo averne sperimentati vari, mi decisi per

« quello di rosmarino come il più atto a disciogliere la cera
« e macinare i colori.

« Devo ora parlare della *ustione*, che si fa col *cauterio*,
« e se io la creda o no necessaria alla perfezione della pit-
« tura a cera. La parola *ustione* si deve spiegare a mio cre-
« dere per forte riscaldamento, il quale giudico che sia gio-
« vevole tanto a fare evaporare per intero l'olio essenziale
« col quale sono disciolti i colori e ad unire viemeglio i
« colori e la cera fra di loro, quanto a ridonare la tra-
« sparenza allo strato di cera pura che si sovrappone alle
« pitture a guisa di vernice. Io nondimeno son d'opinione
« che si possa fare una buona pittura anche senza adope-
« rarvi l'*ustione*. (*Sopra un dipinto ad encausto, Lettera di M. Ridolfi. Lucca Tip. Bertini* 1841).

Ho voluto riferire tutto questo tratto della lettera del-l'egregio Ridolfi non tanto perchè si vegga che io mi apponeva, affermando che i moderni hanno piuttosto che rinnovato il terzo genere dello *encausto* greco, un quarto genere composto, quanto perchè sia maggiormente divulgato il metodo, che esso Professore si fece e seguitò nel suo primo e splendido saggio di tal maniera di pittura. E in vero chi vada e guardi in quel dipinto, crederà che sia più presto antica che moderna fattura: tanta è la bontà dello stile che vi si ammira, e la semplicità alla magnificenza e alla grandezza congiunta. Le quali doti furono sì maravigliose ne' trecentisti e ne' quattrocentisti, che anche nel secol nostro (miracolo de' rari) rendono pregiate le dipinture di quegli artisti, e le fanno studiosamente ricerche. Esse non ti abbagliano con mille vivaci colori, nè con istudiate movenze ti rallegrano e dilettano, ma scendono gradite e dolci all'animo per lo squisito e nobile affetto che spirano, e ti fanno di quello che eri, migliore.

Ma non è qui luogo propriamente a parlare dei pregi artistici di quella pittura. Qui è meglio da vedere, se essa pittura prometta quella vita lunga e inalterabile che si am-

mira nelle greche, e se il metodo, onde è stata condotta, possa almeno uguagliare in bontà per ogni suo verso il metodo di quegli antichissimi.

Coloro che vedranno oggi alcune parti di quella pittura alterate già, e però disarmonizzanti dalle altre, entreranno senza più in questa sentenza, che lo *encausto* adoperato da Ridolfi non che aver potenza da contrastare in durata coi secoli, non può sostenere neppur il confronto delle tempere le meno durevoli. E dico questo non perchè sia così; ma parchè fu sempre ed è pur troppo di moltissimi il giudicare degli effetti senza considerazione alcuna alle cagioni loro; e perchè i pochi, i quali avrebbero potenza del contrario, spesso per inerzia, non rado per una sottile malizia si ristanno dall' adoperarla. La pittura, di che facciamo discorso, non appena, si può dire, fu compiuta, mostrò di accogliere in sè funesti semi di non lontana morte. Ma non dal metodo adoperato nel farla, sibbene dal luogo pregno di umido e di sali procedettero questi: e l' artista lo vidde, e per quanto fu da lui, propose quello che si conveniva, perchè fossero tolti, e la sua fattura non dovesse andarne prima sformata, e finalmente perire. Se al giusto e pio desiderio dell' artista fosse adempiuto, si giudichi dalle temperate, ma pur gravi parole, che su questo argomento indirizzava al Sig. Raoul Rochette. Le scriveva, or fa il decimo anno, cioè pochi mesi dopo il compimento del suo lavoro. Si leggano queste parole. Esse ti faranno intendere più assai che espressamente non dicono; ma niuno è chiamato in colpa, e pur l'avrebbe potuto: in esse sta solo un doloroso presentimento, e il pensiero di una onesta e giusta difesa di quello artificioso metodo di pitturare che gli aveva costate tante fatiche, e dal quale aveva ragione di promettere a se medesimo una bella e durevole gloria.

La bontà dello *encausto* adoperato da Michele Ridolfi, considerata per rispetto alla durata ed alla inalterabilità, ha una prova ben più antica, che non sarebbe la pittura del-

l'Abside in santo Alessandro. Era in Lucca nella Basilica di S. Frediano una Cappella dipinta in fresco da Amico Aspertino: stupenda pittura, non lievemente danneggiata dal tempo che tutto rode e consuma. Volevasi restaurata: e fino dal 1830 se ne allogava il lavoro al valoroso artista. Il quale considerato, come sia difficile, e forse impossibile, di restaurare il dipinto in fresco col fresco, senza che dopo breve tempo le parti rifatte non disarmonizzino sconciamente dalle altre, o senza che per fuggir questo male, non si cada in uno peggiore, quale sarebbe di togliere la sua natural fisionomia alla pittura, rifacendone, senza necessità, la massima parte, e poi tutta nuovamente armonizzandola, entrò in pensiero di adoperare l'*encausto* che da più anni andava studiando tenacemente, e mediante il quale si confidava, che non solo non avrebbe avuto bisogno di farsi guastatore, anzichè restauratore di quel magnifico fresco, ma neppur avrebbe dovuto temere, che i necessari ritocchi avrebbero col tempo discordato dall'originale. E l'opera riuscì tale, quale se l'era proposta; e n'ebbe dagli intelligenti pubblica lode con desiderio, che i freschi di che va ricca e superba l' Italia non si manomettano più innanzi, come per l'usato; e oggi, dopo venti anni, rende sicura testimonianza della bontà del metodo che fu in quella adoperato.

Ma sia pure lungamente durabile questo genere di pittura: resista, come dice Plinio, al sole, al sale marino, ai venti: si mantengano inalterati anche dopo un volgere di secoli i colori, non pertanto resterà sempre fermo, che lo *encausto* odierno, più o meno perfezionato dalle sottili investigazioni, dai fini trovati, e dalle ripetute esperienze degli artisti, non rassomiglia che in parte all'antico. In questo, come fu detto, i colori e le cere si stemperavano con acqua. Io ignoro, se i colori per tal modo apparecchiati, siano per vincere in bontà ed in bellezza quelli preparati, come sogliono i moderni: io non so, se una pittura eseguita con tali materie, sia per durare più o meno lungamente; ma intendo e so che

all'artista riuscirebbe l'operare più spedito, e più facile l'ottenere quei dolci passaggi dagli scuri ai chiari, e la più perfetta imitazione della cosa che si vuole rappresentata. E quando tutte queste cose insieme si potessero anco ottenere, adoperando indistintamente l'antico ed il moderno genere di *encausto*, pure resterebbe sempre nell' animo il dubbio, se co'metodi rinnovati un dipinto possa così bravamente sfidare i secoli, come veggiamo essere avvenuto degli antichi.

E questo dubbio agitandosi di continuo nell'animo del chiarissimo Ridolfi, non lo faceva contento di quanto aveva conseguito con le sue ricerche ed esperienze. Fu per lui onorevole di aver condotto il metodo ad *encausto* a tale, da concedere una pittura luminosa quanto qualsivoglia tempera, ma più pastosa e più ricca, e trasparente e robusta insieme, quanto coi colori a olio si può un artista ripromettere. Fu lieto a lui di aver trovato come sciogliere la copale senza l'ajuto del fuoco, nè mescolanza di alcun olio fisso; trovato non raggiunto fino ad oggi da alcuno, secondo che testimoniano il Tingry, il Watin e il Merimée. Fu degno della sua diligenza di avere tolto dai Germani, sottili investigatori di ogni bella, utile e recondita disciplina, l'uso di mischiare alle sostanze, onde si compone l' *encausto*, una soluzione di gomma-resina elastica, con che si rendono elastici i dipinti, e però liberi da aridezza, ed immuni da quelle screpolature, che tolgono tanta parte della bellezza, e li ajuta a così presto morire. Tutte queste cose son gloriose a ricordare per l'artista. Ma di più bella e maggior gloria degno è il fine cui mirava, e che finalmente ha raggiunto, quello, cioè, di ridonare alla Italia il genere proprio di *encausto* greco, sciogliendo cere, resine e colori non con gli oli essenziali, o con altri fondenti, e con l'ajuto del fuoco, ma con l'acqua, secondo che quegli antichissimi erano usati. Come questo sia, egli se lo sa; nè io vorrò dimandarglielo, o pregarlo di darne contezza al pubblico, convinto come io sono, che dove non è dato pubblico e condegno premio agli utili trovati, non è

giustizia che se ne desideri e se ne reclami la conoscenza e l'uso a benefizio comune.

Nondimeno il lodato artista ha voluto che i suoi trovati vengano in qualche modo conosciuti dall'universale, con ciò provvedendo alla generosità del suo animo, e concedendo a se stesso quella dolce soddisfazione che prova l'uomo nell' apparire operatore di alcuna utile e difficile cosa. E dico in qualche modo, perchè non le ragioni intime da lui trovate, ma le materie preparate e composte secondo queste ragioni consegnò alla curiosità ed al giudizio del pubblico. Noi vedemmo qui queste materie tra gli altri prodotti della industria toscana, raccolti ed esposti affine di mandare i più meritevoli alla grande esposizione di Londra. E meritevoli di andare a far parte delle altre maraviglie della industria umana nella capitale della superba e potente Albione furono giudicate le preparazioni che Michele Ridolfi offeriva alle indagini de' sapienti; cioè, un saggio di soluzione di resina copale, ottenuto senza ajuto di fuoco e senza addizione di alcun olio, sia cotto, sia crudo; un altro saggio di soluzione di resina elastica, ancor essa senza ajuto di fuoco e di alcun olio fisso; e finalmente un saggio di cera, di resina e di colla, sciolte con l' acqua a quella concentrazione che può essere desiderata a potere bene dipingere. Nel che sta propriamente la soluzione del problema che ha travagliato per tanto tempo tanti intelletti, desiderosi di restituire all' arte pittorica il greco *encausto*. E qui mi sia concessa la espressione di un rammarico che io sento vivissimo nell'animo. L'illustre artista mandava con questi ed altri felici prodotti delle sue esperienze, anche il suo ritratto, al naturale fino all' imo del casso; bellissimo ritratto, che io vidi ed ammirai, e che in tutto mi parve degno dei felici tempi della pittura. Perchè su quell' artifiziosa parete non ha raffigurato se stesso con colori preparati ad *encausto* propriamente greco? È forse un dubbio in lui, che le tinte preparate con quella nuova soluzione non rispondano così bene alla intenzione dell' ar-

tista, come i colori apparecchiati alla maniera descritta da lui nella lettera al Rochette? Il Professore Francesco Bianchi, ad istanza dell'amico e collega, eseguiva e mandava un saggio di questo restaurato genere di pittura. Chi conosce il Bianchi e le opere sue, sa com'egli congiunga ad una rara modestia un valore singolare nelle arti del disegno e nei lavori in fresco; e nondimeno io avrei desiderato, e forse con me desidereranno molti altri, che il primo saggio di tale pittura fosse uscito dalle mani dello stesso Ridolfi. Ma non vogliono essere da me giudicati nè lo sperimento del Bianchi, nè il ritratto del rinnovatore del greco *encausto*, con le soluzioni da lui trovate nuovamente. Gli uni e le altre troveranno giudici da ciò, quando tra non molto verranno presi in considerazione e in esame da quanti sono in Inghilterra, e là converranno dal continente, buoni estimatori delle arti del disegno e delle conquiste della umana intelligenza.

G. C. Casali.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia.

Marcucci (*Giambat.*) da Lucca. Origine e cattolicità della lingua e delle Arti in Italia. *Lucca, Tip. Giusti,* 1850, in 4.°

Sponzilli (*Francesco*), *Maggiore del Genio*. Della lingua militare d'Italia, origine e progresso; non che de' miglioramenti e sussidj di cui pare suscettiva. *Napoli, Nobile,* 1848–1850, vol. 3, in 8.°

Lavoro critico sui vari *Dizionari Militari Italiani.*

Vocabolario domestico italiano, compilato da Francesco Taranto e Carlo Guacci. *Napoli*, 18 . . .–1850, dispense 1, a 4.

Nelle dispense finora pubblicate, trattasi: 1.° *Delle principali parti del corpo umano, delle loro funzioni, e di ciò che alle une o alle altre più strettamente si riferisce*; 2.° *Del vestire e delle sue accompagnature*; 3.° *Di alcuni lavori donneschi e degli arnesi che li riguardano*; 4.° *Del mangiare e del bere*; 5.° *Della casa e delle suppellettili ed arnesi domestici.*

Utilissima opera approvata dai Collegi e Licei delle Due Sicilie e dal Ministro dell'Istruzione pubblica.

SALVINI (*Ant. Maria*). Censura d' una Censura d' autore incognito intorno alla nuova edizione del Vocabolario della Crusca. Considerazioni ritratte dall' Autografo che si conserva nel Cod. Riccardiano 1849. *Imola, Tip. Galeati*, 1850, in 8.° di pag. 31.

Pubblicato da F. Z. (*Zambrini*).

ESERCITAZIONI FILOLOGICHE. Strenna pel nuovo anno a'giovani studiosi, (di Marc'Ant. Parenti). Num. 7. *Modena, pei tipi Camerali*, 1850, in 16.° gr.

Questa collezione principiata nel 1844 fa seguito al *Catalogo degli spropositi* del medesimo autore pubbl. in 5 numeri dal 1839 al 1844.

OVIDIO. Volgarizzamento del Rimedio d' Amore, testo inedito del buon secolo della lingua italiana. *Prato, per Ranieri Guasti*, 1850, in 8.° di pag. 83.

Ediz. di 100 soli esempl. pubblicata da Fr. Zambrini, su due Cod. Fiorentini, l' uno della *Riccardiana*, n.° 2310, il secondo della *Magliabechiana*, cl. II, n.° 60. È accompagnata da tre tavole, la prima *de'vocaboli oscuri, antiquati e corrotti*; la seconda *di alcune voci e modi di dire degni di osservazione*; la terza *delle abbreviature degli autori citati*.

SACCHETTI (*Franco*) Madrigali. *Imola, Tip. Galeati*, 1850, in 8.° pag. 30, carta vel.

Edizione di soli 100 esempl. pubbl. da F. Z. (Zambrini), contenente: 1.° 28 Madriali dei quali 14 inediti tratti da' Mss. *Palatini* e *Magliabechiani*. 2.° la Caccia del medesimo autore; la terza inedita è cavata da due Mss. *Magliabech.* e *Palat.*

— Lettere volgari. *Imola, Galeati*, 1850, in 8.°

Pubblicate dall' Ab. Filippo Lanzoni.

Istruzione pubblica

THOUAR (*Pietro*). Letture graduali, con nuovi Racconti per i fanciulli, ed una scelta di Esemplari di buono stile cavati dai migliori scrittori Italiani. *Firenze, G. P. Vieusseux*, 1850, vol. unico in 12 di fac. 640, diviso in tre parti.

VITAL BOSI di Spello. Manuale di scuola preparatoria, ossia Introduzione ad un Corso di studj elementari, terza ediz., rivista e migliorata dall'Autore e da Giov. Zampetti. *Firenze, G. P. Vieusseux*, 1850, 2 vol. in 12.° gr. insieme di XLVI - 382 pag., con una tav. stamp.

— Piccolo Manuale di Scuola per uso dei soli allievi. *Ivi*, 1850, in 12 di pag. 212, con una tav. stamp.

C. de B.

A nome dei Compilatori
P. FANFANI

L'Amministratore
C. MARTINI

FILOLOGIA

STUDI SOPRA DANTE

AI LETTORI

Per da segno del nostro zelo ai cortesi e benevoli di queste esercitazioni letterarie poniamo qui appresso la proposta da noi fatta a un egregio cultore degli studi danteschi, e la cortese risposta di che ci è stato liberale. Il saggio che in essa ne ha mandato può di leggeri lasciar congetturare a ogn'intendente l'importanza del resto che, ci promette. Per contò nostro non temiamo quasi di dire che in un mezzo secolo di chiose e confronti novellamente fatti al testo della Divina Commedia, non si è nella lezione profittato tanto quanto si manifesta nelle sole tre rettificazioni da lui inviate per mostra. Noi ci auguriamo e speriamo che il giudizio de'savj si concordi con la nostra opinione.

I Compilatori.

AL SIG. AVVOCATO GIACOMO FERRARI

A FIRENZE

Stimatissimo sig. Avvocato,

Voi avrete veduto che una delle promesse da noi fatte nel Giornale L'Etruria, per nostra cura e opera compilato, si è quella di venire in esso pubblicando illustrazioni, rettificazioni e cose altre che ne sembrino necessarie o convenienti al testo di quegli autori che vanno col nome di Classici in ambo le lingue nostre. Ora volendo noi cominciare a metter mano al prescritto divisamento, e desiderando di farlo sopra un soggetto che sia de'più degni dell'estimazione e dell' amore universale, e che sia in bisogno di tali servigj, abbiamo eletto per primo il testo della *Comedia* di Dante, come quello che in molti luoghi lascia tuttavia aspettazione di chiose e lezioni migliori che non sono quelle che corrono nelle antiche stampe e nelle moderne. E sebbene noi ci troviamo in pronto varie, e forse non ispregevoli osservazioni nostre sopra tal libro, pure ci sarebbe caro che alcuno degli eruditi e fautori celebri del *Poema sacro* fosse cortese di entrarci innanzi in questo aringo che gli offriamo aperto nel nostro giornale, non potendo a noi mancar tempo e occasione per venirgli appresso. Però essendo a molti palese, e specialmente a noi, quanto voi siate tenero dell'Alighieri, e quanto in Italia e fuori abbiate per più anni speso l'ingegno, la diligenza e il tempo nel *cercare*, per dirla con esso Poeta, *lo suo volume*, e intorno alle migliori lezioni e intorno ai migliori interpreti editi e inediti, noi ci reputeremmo a ventura se vi piacesse adempire l'espresso desiderio

nostro partecipando alcun saggio almeno di sì lunghi e lodevoli vostri esercizj. Nella cui pubblicazione vi promettiamo non pure l'accuratezza dovuta a tali studi, ma un novello segno di testimonianza della nostra stima, approvando o riprovando con libertà le vostre opinioni, ma però governandoci ognora sotto quel freno di urbanità che si addice ai cultori di queste arti, e che giova meglio al proposto fine; talchè se talora andremo disuguali nel parere, ci manterremo però sempre uguali nella stima e nell'affezione reciproca. Vogliamo sperare che, come vi siete mostrato sollecito a dare il vostro nome al nostro periodico, così ci siate liberale a renderlo per tal guisa prezioso, avendo riguardo, se non alle nostre brame, almeno al maggior culto del vostro Autore, e al vantaggio di chiunque se lo ha preso a maestro. La nostra dimanda è onesta, e voi sapete benissimo come il vostro Poeta insegna che debba venir soddisfatta. State sano.

Di Firenze nel Febbraio del 1851.

Vostri Obbligati e Dediti
I Compilatori.

AI COMPILATORI DELL' ETRURIA

L' AVVOCATO JACOPO FERRARI

Signori

Quell' amoroso meditar sui volumi dell' Allighieri che oggi si è fatto il primo bisogno d' ogni nobile ingegno, e quelle virili produzioni, colle quali si vien sempre più illustrando la Divina Commedia e se ne vanno disnebbiando i passi più forti, si toccano tutto giorno quale argomento di un deciso volgersi delle nostre Lettere ai solidi studj. È vero infatti, che quando la Letteratura dantesca, maschia sublime, feconda di utili insegnamenti e maestra d' alte virtù, penetra in presso che tutte le scuole dell' antico e del nuovo mondo, ed anche in mezzo alle rabbiose convulsioni politiche asseta di sè gli spiriti più sensitivi, ci manifesta un germogliar di idee elevate, ed un sentir generoso che ne ciba delle migliori speranze. È vero pure che l'amore agli studj danteschi, specialmente da mezzo secolo in qua, venne suscitando nei più destri ingegni quella fervida alacrità che ci produsse tanta copia di frutti da renderne opíma una biblioteca. In mezzo a tante ricchezze però (è vano il dissimularlo) difettiam sempre di niente meno che di un testo del sacrato Poema di purgata lezione, il quale, cessate le sospensioni in che ci tengono le varianze di tanti codici, e delle duecento cinquanta e più edizioni che ne abbiamo, fermi alla fine l' ondeggiamento delle opinioni sulla vera parola dell' Allighieri.

I commenti forse ci soperchiano, ma nei più abbonda il troppo e il vano, e quel lago di erudizione in cui stanno sommerse le chiose, atterisce gli studiosi, e nuoce alla chiarità delle sposizioni. Necessario è adunque più presto che utile quell' uno che, frenato da sobrie proporzioni, faccia piano con classica semplicità il cammino all' intelligenza degli astrusi e sublimi concepimenti del Poeta. Necessarj son poi in modo speciale nuovi studj e nuovi sforzi sul vero significato delle Allegoríe, che in molti luoghi mi parve sempre contumace e ritroso. La materia allegorica pèr sua natura arrendevole obbedì troppo docile alle più svariate interpretazioni, ma le serie dispute, a cui tutte dàn loco, ci chiariscono che non a tutti li strani versi fu tolto il velame, e che non sempre furono appostate le vere dottrine, che Dante nascondeva sotto di quello. Tutte queste lacune lamentate da tanti, in me, che, a disacerbare la lontananza da ogni cosa diletta più caramente, andavo leggendo e rileggendo le opere immortali di quel Grande, destarono la vaghezza di darmi a rimuginar con amore gli antichi testi a penna della Divina Commedia e degli spositori del buon secolo, onde far tesoro di utili preziosità per chi poi si sobbarcasse all' ardua impresa di colmarle. Volevo venir così in grado di poter offrire il mio obolo ed apportare la mia pietra pel futuro lavoro. Datomi adunque, e per diversi anni alla fila, tutto in questo rovistar di codici, potei raccogliere primamente una gran copia di varie lezioni. Molte furono da me e dai due miei dilettissimi ed onoreveli amici Giuseppe Campi e Dott. Pier-Giacinto Terracchini con lungo e paziente studio cavate dai preziosi testi a penna delle biblioteche di Parigi e dalle rarissime edizioni principi di Mantova, Fuligno, Venezia, Milano, e Napoli, che si conservano in quelle ricchissime librerie. Altre sono state poscia da me appostate nei tanto celebrati codici di queste biblioteche fiorentine; tutte poi registrate e disposte canto per canto, portano segnati a piè sotto brevità i luoghi dove furono colte, e l' indica-

zione delle notizie valevoli a giudicare del pregio dei manoscritti. A maggior agio inoltre di chi intendesse all'emendazione del testo, aggiunsi le concordanti di codici da me non visti, ma riscontrati da persone degne di fede ed intelligenti. Fra le varianti alcune, già note e lodate, pare che non abbiano sino ad ora ottenuto l'onore dell' introduzione nel testo, come non abbastanza confortate da codici di certa fede: ma nella mia collezione si vedrebbero rincalzate da autorità sufficienti a mettere in pace la coscienza dei più schifiltosi. Molte altre, per quanto credo, non sono conosciute; e talune, se non vado errato, son preziose, e di maniera e sapore tutto dantesco. Come ad atto di saggio ne registrerò qui tre, cavate presso che a caso dalle tre Cantiche.

In tutte le 250 e più edizioni della Divina Commedia che abbiamo i versi 10. 11. e 12. del C.° XXV Inferno si leggono:

« Ah Pistoja Pistoja, che non *stanzi*
« *D'incenerarti* sì che più non duri,
« Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

E frattanto sapete voi, o signori, come ho letti io questi versi in venti e più codici, e fra gli altri nel prezioso della biblioteca reale di Parigi segnato N. 10 fonds de resérve?

« Ahi Pistoja, Pistoja, che non STAI ANZI
« D'INGENERARE sì che più non duri,
« Poi che in mal far lo seme tuo avvanzi?

La qual lezione ci presenta un concetto sì naturale, spontaneo e conveniente che non credo che occorran molte parole a chiarirla eccellente, e forse la vera. Per contrario il chiamare i cittadini ad incenerirsi deliberatamente è pen-

siero forzato e di immanità non più udita. Chè se ciò fosse da intendere a danno del contenente non del contenuto, oltre alla ripugnanza del doppio senso nella sola voce *Pistoja*, ne seguiterebbe poi che que' maligni toglierebbero via dal mondo la parte materiale, e andrebbero altrove a spargere la parte animata, in peggiore e più dilatato modo e confine. Laddove il pregare che cessino dal propagare una generazione anche più malefica degli avi, è sentimento tanto più forte quanto più probabile. Notisi ancora come non concordi compitamente l'idéa *d' incenerarsi* col fine di *non durare*, e col *seme;* e come per contrario sia perfezione di concetto la *generazione* con *la durata*, e viemeglio la *generazione* col *seme*. Sì che, fatte ben le ragioni, mi pare che la lezione debba tenersi per legittima figliuola di quel Dante che riproduceva lo stesso concetto nel XIV del Purg. coi versi:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

Coloro poi che sanno come gli antichi copiatori non lasciassero spazio tra l'una parola e la susseguente, spezialmente se brevi, fognando le vocali intermedie, spiegheranno facilmente in qual modo lo *stai anzi* potè esser ridotto allo *stanzi* della volgata. Noteranno pure la spontaneità colla quale la lezione che mettiamo innanzi si può restaurare, senza ricorrere a stiracchiature, giunte e mutilazioni.

Del verso 75 Purg. XXIX che in tutte le edizioni leggiamo

« E di tratti *pennelli* avea sembiante

abbiamo noi una plausibile dichiarazione? Io ne dubito assai. Perchè quel malarrivato *pennelli*, per quanto i chiosatori siansi stillato il cervello per trarlo a significato plausibile, è

pur sempre rimasto una povertà. E difatto, invece di render più viva l'immagine della cosa rappresentata, come sarebbe debito suo, o vogliate tradurlo in *pennelli tirati*, od in *tratti di pennello*, o in *banderuole*, finisce sempre col dilavarla ed impoverirla spogliandola della qualità in essa dominante, dico dello splendore delle fiammelle. Queste mende spariranno, ed avrete una similitudine che si sdebiterà dell' ufficio suo, se in luogo di *pennelli* leggerete *panelli* come lessi io in ottimi testi. I *panelli*, stando alla Crusca, sono, come sapete, « viluppi di cenci unti, i quali per le pubbliche feste s'ac-« cendono in cima ai più alti edifizi della città per far lu-« minaria ». Se si figurano quindi *tratti* orizzontalmente per l'aere, col dipingerlo e listarlo delle azzurre loro fiamme, ci presentano una adequata immagine dello strascico luminoso che usciva dalla sommità dei sette candelabri. La lezione adunque è confortata dal primo dei codici, da quello cioè del buon senso e della sana critica, che ci fanno accorti che il *pennelli* deve essere un guasto dei primi copiatori, forse ignari della significanza della voce *panelli*, e fors'anche tratti in errore dall' aer *dipinto*. Additerò poi a suo tempo i codici, e fra gli altri uno di molta autorità che così leggono; ma frattanto vi dirò che quel cod. riccard. N. 1016 dal quale il sig. Fanfani ha tratto il commento al canto XIII, non ha il testo del Poema, ma ne cita la lettera quando viene alla chiosa. Udite adunque come dichiara il verso prefato. « Quí mostra che le fiamme rendeano dietro a sè lume, « et l'aere dipinto di fuoco, cioè figurato, nè più nè meno « che fanno i *panelli* che ardono in sulle torri, che comin-« ciano a cadere alla terra accesi e fregano l'aere, sì che l'aria « onde vengono pare tinta di fuoco a modo d'una lista ».

Nel canto ottavo del Paradiso Carlo Martello dimanda a Dante se

« . . . . sarebbe il peggio
« Per l'uomo in terra se non fosse cive

e tutte le edizioni fanno dire al Poeta

« Sì, rispos' io: *e qui* ragion non cheggio.

Lezione che lo esporrebbe a sentirsi replicare che l'interrogato non deve chiedere, ma rendere all'interrogante la ragione di sua risposta. Da tale rimprovero sarà salvo il Poeta, se leggeremo col celebrato codice di Santa Croce

« Sì, rispos'io: *e quei:* ragion non cheggio.

E sta bene infatti che, la verità della risposta essendo troppo più che evidente, Carlo Martello non chieda all'interrogato le ragioni di sua sentenza e passi oltre.

A prò degli spositori ragunai pure molti brani di commenti dei sec. XIV e XV noti a pochi ed inediti, i quali talvolta dichiarano il significato grammaticale, tal'altra chiariscono od illustrano la parte istorica recando innanzi fatti non conosciuti. Primeggia fra questi il commento che si legge nel cod. riccard. N. 1016 ricordato di sopra, che io quattro anni fa spogliai e cercai tutto con grande amore, dolente però che ci mancassero le chiose all'ultima cantica. Gli antichi, pare a me, che in tali circostanze abbiano diritto che sia preferita la loro parola se non per altro per quell' aurea semplicità di stile e purità di favella che tutti sanno. Diversi passi del Poema non mi sembrarono per anche dichiarati secondo l'intenzione dell'Autore. Tal volta adunque misi in nota l'avviso mio con quella sospensione d'animo però in che mi tiene la povertà del mio ingegno. Le interpretazioni delle allegoríe, del primo canto specialmente, mi apparvero lontane assai dagli intendimenti dell' Allighieri. E antichi e moderni si studiarono, è vero, di aprirci il varco alle verità, che in quel proemio si celano sotto belle finzioni, ma quante volte, con intelletto non preoccupato e senza studio di parte, ne ho ponderate le di-

chiarazioni, altrettante ne sono tornato coll'intimo convincimento che tutte, quali più quali meno, si allontanino dalle vere significanze che ai simboli volle attribuire il Poeta. E procedendo nelle disquisizioni che addimanda quel prologo, ho fatto capo al lasciarmi trascorrere alla temerità di recare in mezzo l'intendimento mio, provandomi a voltare la parola allegorica in quel concetto che mi parve che vi si nascondesse. Forse fui troppo oso, ma anche dal fumo guizza talvolta qualche lampo di luce rischiaratrice.

Vago pertanto di far mia voglia della voglia vostra, ho voluto dirvi, o signori, partitamente quali sieno stati gli studj miei, e le cose da me raccolte intorno al Sacro Poema, acciocchè vediate se vi fosse cosa che tornasse per avventura in acconcio al vostro periodico. E frattanto per non venirvi innanzi a mani vote, e per seguir con l'opera l'onesta dimanda, incomincierò dall'abbandonarvi il prefato mio lavoro sulle allegoríe del primo canto. Voi, o signori, fatene severa e scrupolosa disamina con quella perspicacia di cui avete già dato più d'una volta le prove, e della quale confido che più altre siate per darne in questo proposito: e quando non vi paja cosa indegna affatto di veder la luce, fatene il piacer vostro nella compilazione dell' *Etruria*. Chè se poi le sue piaghe vi sembrassero difficili a sanarsi, abbandonate pure l'infermo coraggiosamente e senza pietà al rimedio radicale del fuoco.

Conservatevi ai buoni studj e tenetemi sempre per

Di Firenze, il 18 di Febbrajo 1851.

Vostro obbligat.mo servit.re

Ferrari.

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGHI DI P. FANFANI

DIALOGO I.

Pietro e Cesare.

C. E' vuol esser proprio un miracolo di natura questo verno così piacevole e temperato: eccoci qui in sul cader di gennajo, ed ancora non s'è saputo che cosa voglia dir freddo. Sconta la vernata d'anno! dì' un po' che anno venissimo quassù al Monte alle Croci a spassarcela e a godercela come facciam' ora, con que' vecchi stridori e con que'diacci che pelavano. Avevamo allora dicatto di far qualche lungarnata, ed anche ben tappati e rinfagottati.

P. Si sa che le soverchieríe, i furori e le intemperanze, così civili come naturali, quanto più sono rabbiose e diverse tanto più di rado si rinnovellano; e però questo benigno inverno c'era da aspettarselo quasi per cosa certa. E noi mi par che diam prova di buon senno a giovarcene, facendo spesso di queste belle passeggiate: perchè, se è buon senno davvero il sopportare allegramente il male quand'esso ci preme, non è men senno per avventura il godere del bene quando Dio ce lo manda. Ma, per tirare il maggior punto, direi che dovessimo a questo nostro dolce mescolare un poco di utile, e trovare alcun compenso che il tempo non passi perduto del tutto.

C. Bellissimo e savio pensiero. Proponi pure, ch'io per me eccomi qua.

P. No' siam tutti e due studiosi della nostra lingua, ed attorno a lei abbiam sempre speso le migliori nostre cure e il miglior tempo nostro; e spiccarci da lei ed abbandonarla, quando pure il volessimo, nol potremmo fare per nulla del mondo. Seguiam dunque la nostra stella, lieta o trista ch' essa paja ad altrui, e mettiamo in comune gli studj nostri, e ventiliamo ed abburattiamo fra noi qualcuno dei tanti segretini e capresteríe, come piaceva al Cesari di chiamarle, della lingua italiana; chè molte ce ne ha di non osservate e non comprese da' nostri filologi e lessicografisti.

C. Tu inviti proprio l' orso alle pere; e cosa per me più ghiotta e appetitosa di questa non avresti mai potuto proporre. Alle mani dunque senza metter tempo in mezzo. Ma, a proposito, come farem noi qui, su due piedi o passeggiando, a discutere cose filologiche, se vi occorre bisogno continuo di riscontri di autori e di citazioni d'esempj, e ci vogliono i libri lì presenti e maneschi?

P. Va bene: ma non intendo mica che le nostre conferenze le s'abbiano a far qui in mezzo della via. Noi entreremo, come abbiam fatto altre volte, nel mio spogliatojo (non vo' dir villa) qui prossimo, dove sai essere una librería non diciam ricca, ma nè anche povera al tutto: e quella mezz'ora o quell'ora che solevamo passarci gli altri giorni o in liete novelle o giocando a tavole, la passeremo invece ragionando de' cari studj nostri. Ecco la casa: entriamo. Vedi stanzetta acconcia allo studio che è questa così quieta e riposta: vedi allegrezza ed amenità di sito. Io lo so quanto sia acconcia allo studio, che tante volte ci ho trovato, studiando, un poco di requie dagli affanni e dalle traversíe del mondo: che tante volte, ragionando con questi morti che tu vedi là per quelle scansíe, ho cercato di purgarmi e francarmi dallo sdegno, dal ribrezzo e dallo schifo che mi veniva dai vivi nostri: che tante volte, stando qui chiuso, mi è parso di essere al tutto fuori da questo no-

stro *secol nojoso, vuoto d'ogni virtù, pien d'ogni orgoglio.* Ma questi tasti non gli tocchiamo, chè manderebbero troppo fiero suono e sdegnoso: e veniamo senz' altro al proposito nostro.

C. Sì sì è meglio; chè anche a me ne scapperebbe dette troppe, e chi sa dove andrei a parare. E dacchè spesso ho avuto il pensiero di domandarti la tua opinione circa un modo di nostra lingua che a me par singolarissimo, da quello appunto vo' farmi, perchè, siccome tante altre volte è avvenuto, non mi scappi anche questa volta di mente. Leggendo il volgarizzamento delle *Pistole di Seneca*, che tu sai esser fatto in robusta e bella lingua italiana, mi occorse non di rado un parlare che per me è tutto nuovo, e che mi sembra peculiare di quel volgarizzatore; nè so acconciarmi in capo la ragione di esso. Qua le *Pistole di Seneca* ch' io trovi il luogo: e tu mi dirai se è nuovo a te pure, e mi farai chiaro della ragione di tale uso; posto per altro che ti riesca l' intenderla.

P. Ecco il Seneca: trova l' esempio.

C. Bene: appunto l' edizione citata dagli Accademici. Aspetta ve' . . . . eccolo: guarda qui Pist. 64, pag. 147. *Ma forse ch' ella ci vuol mostrare quella medesima cosa, conciosiacosa che 'ngegno e animo forte e beato può essere in ciascuno corpo, già non sarà tanto debole e dispettevole.* Vediamo alla Pist. 72, pag. 175. *L' uom dee lasciare l' altre cose per intendere a lei, alla quale niun tempo basta, già tanto non si stenderà l' umana vita, benchè l' uomo incominciasse dalla fanciullezza.* E pur qui presso, aspetta. . . . . . alla Pist. 73, pag. 178: *Compagno si è colui che ha parte nella cosa, già non sarà sì piccola.* Senza altri esempj, a' quali cercare mi manca la pazienza, ma che ci sono per questo libro assai volte. Ora ti domando: qual significato ti par egli ch' e' s' abbia esso *già non sarà?* e, ne conosci tu la ragione? e, l' ha' tu mai trovato in altri scrittori antichi?

P. Sì che l' avevo veduto anch' io questo modo di dire del

qual mi parli, e segnatolo per notevole; se non che mi pare che non il *già non sarà* sia da considerarsi per modo intero, ma bensì il puro *già non*, che piglia significato speciale unito ai *futuri presenti*: dacchè tu puoi ben vedere il secondo esempio, ch' e' vi dice *già tanto non si stenderà*, e del *farà* non ve n' è ombra. E tal significato, s' io dovessi darlo altrui ad intendere, non saprei dirmi in altro modo che quel *già non*, unito a' *futuri presenti*, accenna sforzo o eccesso dell' azione espressa dai *futuri* medesimi: come si vede che tanto è a dire *già non sarà tanto debole e dispettevole*, nel primo esempio, quanto *e sia pur debole e dispettevole se sa*; e tanto importa il *già tanto non si stenderà l' umana vita* nell' esempio secondo, e il *già non sarà sì piccola* del terzo esempio, quanto *si stenda pure al possibile l' umana vita*, e *sia pur piccola se sa*. E va notato di più che a quel *già non* gli va sempre unito, in esso modo di dire, un avverbio di quantità come *tanto*, *sì*, e simili: cotalchè si può inferirne esser esso un parlare ellittico, il cui pieno verrebbe ad essere *non sarà giammai cotanto* così fatto o così, *ch' e' non possa essere o fare* ciò che innanzi viene asserito.

C. Io ci aveva suppergiù ragionato sopra come te, ed ho veramente caro che le nostre opinioni riscontrino: segno che, o battono sul vero, o di poco se ne scostano.

P. Eh! potrebbe esser anche a rovescio, perchè spesso spesso avviene in queste materie che dove più si pensa di aver accertato quivi più bello si è dato il tuffo; e questo benedetto studio della lingua non se ne trova mai il fondo, e non se ne impara mai tanto che non ci resti da imparar molto più.

C. Parole sante. Eppure ci son tanti che sfatano questi studj, che chiaman tempo perduto lo speso in essi. E non sanno, gli stolti .... ma anche questa rimandiamola giù, chè uscirei del seminato: e tu sai quanto lievemente io mi lasci trasportare alla collera. Ti ricordi come si fece acerba

l' altrieri quella disputa, così dolce e temperata sul principio?

P. Me ne ricordo e te ne biasiamo. Ma di ciò non si parli. Siccome però la disputa avvenne ier l'altro, e tu hai detto *l' altrieri*, pigliam piuttosto occasione da ciò di fare un'altra osservazioncella filologica. E' pare dunque che tu prenda l' un per l' altro di questi due avverbi: non è vero?

C. Sicuro ch' i' gli prendo: che male c' è?

P. C' è il male che *ier l' altro* vuol dire, nel buon uso degli antichi, il giorno innanzi ieri, cioè il *nudius tertius* de' latini; e *l' altrieri* vuol dire *più giorni fa*, o, come si dice comunemente, *l' altro giorno*, ossia il *nudius quartus, quintus, sextus*, e via discorrendo, come si trovano (secondo alcuni licenziosamente) usati da Plauto. E per solidare con gli esempj questa verità, eccoti esempj a bizzeffe. Ecco Dante nel 23 del Purg.

Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altrier, quando tonda
Mi si mostrò la suora di costui,
E 'l sol mostrai ec.

dove l' ordine della narrazione mostra essere stata piena la luna più che due giorni innanzi, e dove ben nota l'Ab. Bianchi che *l' altrieri* vale *giorni addietro.* Ecco il Boccaccio G. 8. Nov. 1. *In presenza di lei disse: Guasparrolo, i denari che l' altrier mi prestasti non m' ebber luogo;* e dice d'essere stato più tempo a Genova dopo la fatta prestanza. Ecco il Ninfale dello stesso Boccaccio, St. 267.

Poi disse: oimè, e' mi ricorda bene
Ch' io fui l' altrier gran pezzo seguitata
Da un: non so se quel desso tu sene.

e chi legga la stanza 160, vi si dice che Affrico, dopo aver seguitato Mensola, stette più dì in pensieri ed in pena. Ecco il Berni nell'*Orlando Inn.* 36. 36.

Chè ancor non ho la traccia abbandonato
Dove lasciai l' altrieri il conte Orlando:

ed anche qui si parla di cosa di più e più giorni. Ecco da capo il Ninfale stanza 330. . . . . . ma che accade più esempj? non sei chiaro abbastanza per questi già recati? che rileva dunque il farne, come ben si potrebbe, una eterna filatessa?

C. Sì ch'io son chiaro: e vedo ora che leziosaggine a sproposito sia quella di dire *l'altrieri* per *ier l'altro*, pensando di parlare in punta di forchetta.

P. Leziosaggine sarebbe pur sempre anche se fosse detto a proposito: ma è per altro scusabile chi lo dice, poichè i vocabolarj insegnano anch'essi che *l'altrieri* vale *ier l'altro*, e vi è per latino il *nudius tertius*. Ma a suggellare vie più la verità del significato di questo avverbio, sappi che fu usato ancora con la particella accrescitiva *via*: segno che non accenna un tempo certo e determinato come fa *ier l'altro*. Eccoti il Burchiello che nel Sonetto « *Se i cappellucci ec.* ti dice:

M' appigionaron via l' altrieri un pesco
Ch' era pieno di nidi di starnoni:

ed eccoti un altro esempio, da me copiato in questa cartolina da una cronaca pistojese scritta nel 1403, e posto qui quasi per segno a questa pagina del Burchiello, affine di confortare al bisogno l'un esempio con l'altro, siccome di fatto mi occorre adesso: *Se n' andaro a Firenze i provigionati che ci vennono via l' altrieri.*

C. Non mi resta verun dubbio; e grazie tante dell'avermi tu levato da questa ignoranza. Ma facciamo a giovarci un po' per uno: ora io leverò te d' un' altra ignoranza. Tu mi dicesti *via l' altrieri* (vedi s' io so profittar delle tue lezioni?) che quel proverbio toscano *Cercar Maria per Ravenna* voleva dire *andar incontro al proprio danno*, *fare operazione da cui ne debba uscir qualche male per chi la fa;* ed ecco che i vocabolarj ti dànno sulla voce, e ti dàn sulla voce altri valentuomini che insegnano voler dir esso avverbio *Cercar le cose dov' elle non sono.*

P. Adagio Biagio: lo dissi e lo mantengo. E per farti vedere che quella definizione io non la diedi a casaccio affatto, leggi quel ch'io, più tempo fa, avevo scritto qui in questo quaderno a conto del ricordato proverbio.

C. Leggiamo. « Il proverbio *Cercar María per Ravenna* di « apertissimo significato, comecchè d'origine ignota, ha « avuto sorte infelice. Fu spiegato prima bene dal Var- « chi nell'Ercolano con queste parole: *Quando uno sta* « *ne' suoi panni, senza dar noja a persona, e un altro* « *comincia, per qualunche cagione, a morderlo e offenderlo* « *di parole, se costui è uomo da non si lasciare malme-* « *nare e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i col-* « *tellini, s' usa dire*: egli stuzzica il formicajo, le pecchie, « *o sì veramente* il vespajo: *che i Latini dicevano* irritare « crabrones. *Dicesi ancora:* egli desta *o* sveglia il can che « dorme: e' va cercando María per Ravenna. « Fu poscia « spiegato ben parimente dal Monosini il quale pone nel « *Flos italicae linguae*, che *E' cerca María per Ravenna* « si dice *in eum qui sibi ipsi malum quaerere videtur.* « Non so poi chi diavol mettesse in capo a' nostri vo- « cabolaristi di spiegarlo per *cercare le cose ove non sono* « (che in niun degli esempj dove si trova non verrebbe « a dir nulla, o quasi) nè chi diavol mettesse in capo « al buon Bottari di contradire al Varchi, al Monosini e « al Menagio che interpretavan bene, con questa sua nota « al citato luogo dell'Ercolano, la quale non interpreta nè « ben nè presso. Ecco la nota: Cercare María per Ravenna « *vale propriamente cercare una cosa dove ella non è,* « *procurare l'acquisto d'una cosa con mezzi non adattati,* « *poichè significa* cercare il mare per Ravenna, *donde si è* « *omai ritirato. Il Menagio ne' modi di dire italiani* al « N.° C: Si dice quando uno desidera o cerca cosa che « gli può nuocere; *ma neppure il Menagio intese in tutto* « *e per tutto il senso di questo proverbio.* « Ma come mai, « dirò io al Bottari, *cercar le cose ove non sono,* quasi dica

« *cercar il mare per Ravenna donde si è omai ritirato?*
« Per non sapersi l' origine di esso proverbio s' ha dun-
« que a scambiar, così per avviso, il *María* in *mare*, e
« s' ha dir che a Ravenna il mare non c'è più, perchè se
« n'è ritirato, senza pensare che se'l mare può essere stato
« già presso Ravenna, non può esser mai stato *per* Ra-
« venna, che tanto è a dire quanto *dentro* Ravenna? si
« dee chiuder gli occhi sopra l'aperto e chiaro significato
« che ne porgon gli esempj? sull'uso stesso che ne fa il
« nostro popolo, che stroppiandolo un poco, (non sapendo
« esso, così per l' appunto, di tante Ravenne) dice *cercare*
« *María per avere*, nel preciso significato di cercare il
« proprio danno? e si dee dargli altro significato al tutto
« capriccioso, e dirò così, morto affatto? Si considerino gli
« esempj, e ciò basterà a conoscere l'errore degli interpreti
« novelli. Il Lasca in Giansimone: *Ohimè, Giansimone, che*
« *è quello che voi dite? guardate che il negromante non si*
« *crucci: che diavol di pensiero è il vostro? voi andate*
« *cercando María per Ravenna: io dubito che, come Zo-*
« *roastro intenda questo di voi, e' non vi faccia qualche*
« *strano giuoco.* Tolomei Lett. 6. 227. *Ma se mentre*
« *ch'io fui a Piacenza stei sempre allegro ec. che dovevo*
« *io andar cercando altro? María forse per Ravenna, la*
« *quale ho trovato qui a Bologna?* Se valesse *cercar le*
« *cose dove non sono*, che vorrà esser ella questa María
« trovata a Bologna, dove dall'altra parte ha già detto di
« aver trovato noja e seccature? L' esempio stesso della
« *Fiera* recato dal Vocabolario è dal Salvini non al tutto
« propriamente, ma pur diversamente dal Vocabolario
« stesso che lo registra, interpretato; dacchè il Salvini lo
« spiega con l'altro proverbio *lasciare il proprio per l'ap-*
« *pellativo*, cioè il certo per l'incerto (nel che per altro
« è pur rischio di grave danno) non avendo ben compre-
« so per avventura che in quelle parole il Bargello rim-
« provera e brava certi scapigliati e capirotti perch' e'

« si dieno alla vita del furfante, che è piena di affanni
« e col pericolo sempre presente, piuttosto che godersi il
« loro in casa propria (1); ma avendo solo inteso che
« quel rimprovero, anzi che alla malizia sia fatto alla me-
« lensaggine di quei cotali, perchè, scambio di godersi il
« certo proprio, andassero in cerca dell'incerto altrui. Sem-
« plicità da Salvini, la 'ntendo, ma no da bargello. Questi
« esempj e queste considerazioni credo che saran suffi-
« cienti a far che l'interpretazione del Varchi, del Mo-
« nosini, e del Menagio sia richiamata in onore, e ri-
« conosciuta per vera ed unica dai futuri vocabolari-
« stì (2) ». *Laus Deo:* credevo che questa diceria non vo-
lesse finir più: ma da lunga in poi, mi va a fantasía e
mi persuade. Speriamo che così faccia anche ad altrui. . . .
Ma lo sai che, a forza del nostro cercar María per Ra-
venna, abbiam trovato quasi notte? mira, il sole va bell'e
sótto. Discorriamo un po' di tornar a Firenze.

P. Andiamo pure. Lasciami chiudere le finestre e l'uscio di
casa, e son con te . . . . . Ecco fatto. Gambe, a voi.

C. Non andar così lesto; tanto Firenze eccola lì, nòn iscappa.
Dimmi, la cui villa (ti parlerò alla boccaccevole per darti
nell'umore) la cui villa è quella là grande, bianca.

P. La villa è di quel signore che trovasti da me sere fa;
ma in quanto al boccaccevole, levati di testa ch' i' mi sia
tále. Ammiro sì la prosa del Boccaccio, la copia, la ma-
gnificenza e la vivacità del suo scrivere, ma troppe cose
mi par che sieno da riprendere nel suo stile, e mi pare
che sia troppo pericoloso da farsene esempio. Circa al modo
poi *la cui villa* detto da te per ischerzo, alludendo all'al-
tro eguale che si legge nella Nov. 5 gior. 5. *Molto ben*

(1) Vedi tutta la Scena della *Fiera*.

(2) Volevo vedere come la intende il Serdonati; ma, corso io però
alla Magliabechiana, non ho potuto chiarirmene, essendo i *Proverbi del Ser-
donati* stati domandati dall'I. e R. Accademia della Crusca in servigio della
V. impressione del Vocabolario.

sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avéa rubata, ti dirò che non mi par punto da mettersi in canzonella, e che, saputo usare con gran senno, non scomparirebbe anche a scriverlo oggi: e dirò di più che la sua ragione non è stata bene dichiarata dagli interpreti di questo luogo, i quali pensano esserci una trasposizione, ed esser quello stesso che dire *la casa di cui fosse*.

C. Che sbaglino gl' interpreti è possibile e tu mostramelo; ma che quel modo sia da usarsi ancora, o senno o non senno ch' e' ci si metta, abbi pazienza, non te la passo.

P. Ognuno ha i suoi gusti. — Ecco dunque qual è, o mi inganno, la ragione di quel modo di dire. Così in quell' esempio del Boccaccio, come in quest'altro del Passavanti. Specch. Pen. (Tratt. Vanag. 2. 8.) *Essendo domandato qual voce o 'l cui pianto più gli piacerebbe, rispose*, ec., e come in altri che ce ne ha, il pronome *cui* è ridotto ad uso di adjettivo, come i latini riducevano il loro *quis*, facendone *cujus*, *cuja*, *cujum*, del quale ce ne ha una primavera di esempj presso il Forcellini. Ed a questi modi latini dovéan certo aver il pensiero i nostri italiani scrivendo a quel modo.

C. Codesto può essere e non può essere.

P. Nè io voglio accertarlo; ma a me come a me mi par più accettabile questa che l'altra congettura.

C. E così sia, se pare a te. Intanto senza accorgercene, e' siam qui al ponte alle Grazie. No' ci lasceremo, chè il desinare ci aspetta, e le parole, come tu sai, non empiono il corpo. Addio; *tu vér Gerusalemme, io vér l'Egitto*. Buon appetito.

P. Altrettanto. Addio a un'altra volta.

Alcune osservazioni sopra la Lettera del P. Sorio *data fuori nel* 1.° *N.° dell'* Etruria.

Lettera del Visconte de Batines a P. Fanfani.

Caro Fanfani,

Siate contento ch' io mi serva di voi per mandare al R. P. Sorio qualche osservazione sopra la lettera filologica di lui stampata nel primo quaderno della *Etruria*. Ma innanzi tratto mi occorre dichiarare che, profano al tutto com' io sono alla cosa del dolce volgare, non ho minimamente pretensione di trapassare, ragionando del dotto filologo veronese, il *ne sutor ultra crepidas*; e che le mie osservazioni staran contente a certi dubbj ch' e' mise innanzi circa a due luoghi del testo originale francese del *Tesoro* di Brunetto Latini. Dichiarato ciò, eccomi al proposito.

I. Citando il P. Sorio tre luoghi del *Tesoro*, libro VII, cap. 36, 49 e 70, dove, nell' originale francese, si legge la voce *Hûche*, fa il dubbio che tal parola abbia a essere stata posta in vece di *Buche*. Ma sì fatto dubbio, diasi luogo al vero, non si può ammettere per due ragioni: la prima che quella voce *Buche*, la quale non significa altro assolutamente che un pezzo di legno segato da mettersi nel camminetto, non avrebbe qui verun senso: la seconda che la parola *Hûche* ha per l'appunto quel significato che volle darle Brunetto Latini, e può benissimo italianarsi *borsa*, siccome intendo di provare. La vecchia voce francese *Hûche*, che è tuttora nel parlare moderno del mio paese, trovandosi registrata nell' ultima edizione del *Dizionario dell'Accademia francese*, importa, presa nel significato suo proprio, una cassa di legno bislunga, dove la gente minuta e i contadini impastano il pane; e in questo senso risponde al *Mactra* e all' *Huchia* (1)

(1) *Hucha* o *Huchia, arca vel cista lingna oblongior* (Glossario del Ducange).

latino, e al *Madia* italiano. E dirò ancora che questo *Hüche* si trova usato spesso dagli antichi scrittori francesi nel significato di cassa da riporvi il pane e gli avanzi della tavola, e ancora di cassa in generale : e in senso figurato può dunque, lo ripeto, farsi benissimo italiana per *borsa* (1).

II. Reca il P. Sorio un altro passo del testo originale francese, libro VII, cap. 70, dove si legge *pouis que il ne beoit se al autrui non*, e dice « forse il *n' avait*. Ma sì fatta conjettura non può menarsi buona, perch'ella stravolgerebbe il significato non pure dell' originale francese ma anche del testo italiano ; e non mi par che sia giusto il tôrre ogni valore alla voce *beoit* che appartien benissimo alla lingua francese. *Beer*, *Baër* o *Bayer* si dice, in senso proprio, di chi sta a bocca aperta guardando in aria con atto di semplice o di scioperato, e proverbialmente si dice in francese, a chi sta con le mani in mano e si annoja, *qu' il baye aux corneilles*. In senso figurato significa, *desiderar qualcosa con grande avidità, ustolare, sperare, pretendere*; e così diciamo *bayer après les richesses, après les honneurs* ec. ec. Ed in cotal significato si trova in molti antichi scrittori francesi, come ad atto di esempio recherò qui i seguenti passi ». « *Il me semble que tu ne deusse pas* baer *a si haute chose* ». (Robert Bour. Merlin MS.) « *Li espagnol qui avait la terre en baillie n' osait pas laissier ce qu' il gardoit que li soudan n' i entrast qui son neveu* beoit *a deseriter* ». (Contin. de Guill. de Tyr). E dirò per giunta che risponde al *beare* latino, al *badatge* provenzale, e al *badare italiano* (2).

III. Coglierò intanto questa occasione per cavare dal mio taccuino bibliografico alcune notizie spettanti a Brunetto Latini, le quali potrebbero esser di qualche momento per il futuro editore del *Tesoro*. Non parlerò de' molti manoscritti di tal opera che si custodiscono nelle biblioteche fiorentine e romane, pensandomi ch' e' debbano essergli noti; ma tuttavía ce n' è uno di qualche pregio, di cui forse potrebbe non aver alcuna notizia, come quello che, s' io non m' inganno, non è sin qui stato ricordato da veruno. Vo' dire di un

(1) Nel cod. *Magliabechiano*, Palch. II, N.° 48, che contiene il volgarizzamento del Giamboni, si legge, libr. VII, cap. 48, *anzi è una chassa*, invece di *anzi è una boce:* al cap. 70, *in sua arca*, invece di *in sua boce*; e finalmente al cap. 52 del lib. VIII, la voce *fonda* è scambiata con quella di *chassa*.

(3) Vedi il *Glossario* del Ducange, il *Vocabolario provenzale* del Raynouard, il *Dizion. etimologico della lingua francese* del Menagio, ed ancora le sue *Osservazioni della lingua italiana*.

codice gr. in fol. cartac. del sec. XIV che è nella *Casanatense* di Roma, segnato di N.° D. I. 1.; il quale mi fu mostrato, nella mia gita bibliografica del 1847, dal R. P. Boeri, uno de' Bibliotecarii di quell' Istituto: dotto ed amabile Domenicano, di cui i letterati piangono la fresca morte. Esso codice non è solamente pregevole per la lezione (così pensava il P. Boeri giudice eccellente in opera di testi di lingua) ma ancora perchè, s' e' s' ha a prestar fede a un'annotazione di mano moderna che è in un foglio bianco al principio del codice, conterrebbe una parte inedita, la *Teología*, che farebbe compimento all'opera enciclopedica di Brunetto Latini. Io non ho havuto tempo da chiarir la cosa in modo certo, e però mi starò contento a recar qui la detta annotazione . . . . . *qui trovasi al fine* La Teología *divisa in due parte, che stampata non avrai in detta edizione* (quella del 1474) *e forse in verun altra. Nella prima parte di questa tratta di Dio, Angeli, Anima, Sagramenti. Nella seconda parte parlando difusamente della uscita dell'Egitto e viaggio degli Ebrei per lo deserto, tratta come debansi abbandonare le delizie del mondo e i peccati per darsi a Dio.* Il codice è di facce 131 : le prime 92 contengono, in 340 capitoli, *l' origine delle cose tutte*, *l' Etica* e la *Rettorica*, ne vien poi il trattato riputato inedito, che sembra non compiuto, il quale è spartito in 40 capitoli, e gli va innanzi il presente titolo: *Questo libro e apellato ditología cioe uiene adire dicose diuine lequali sono molte utile a sapere e insegnare e amaestra chome noi possiamo rifiutare i malj e fare i benj e prendere reffecione e cibo dellangniello accio che ci faccia odiare le delicie degitto cioe uien a dire le tenebre de pecchati.* E comincia così: *Qui voresti chio richonfortassi l'anime nostre ma io dubito* . . . . . . Esso trattato è inedito veramente e di Brunetto Latini? Ciò non è per anco chiarito, nè potrebbe chiarirsi se non esaminando il codice *Casanatense*. Quel ch'io posso accertare si è che questa parte reputata inedita non si legge in veruno dei codici citati dell' originale francese. Comecchessía per altro ell'è una prosa del Trecento, e come tale è di pregio.

Accennerò ancora al P. Sorio un codice dell'originale francese, non citato neppur esso e del principio del Sec. XIV, che si custodisce nella librería *Albani* di Roma. Circa ai codici del detto originale custoditi nella *Biblioteca reale di Parigi*, egli non ignora certo ch'e'sono stati descritti, parte almeno di essi, dal signor *Paulin Paris*, uno de'conservatori di quell'Istituto, nel suo *Catal. de'MSS. francesi stranieri della Bibl. Reale di Parigi*. E se mai egli avesse alcun dubbio da chiarire rispetto ad esso originale, non avrebbe miglior cosa da fare che volgersi a quel dotto uomo, in cui la cortesía va

di pari col sapere; e sia certo che alla sua domanda sarà fatta lietissima accoglienza.

Fatela simile anche voi, mio caro Fanfani, a queste osservazioni, e credetemi sempre ec. ec.

Firenze, 15 febbrajo.

COLOMB DE BATINES.

LETTERATURA

Sopra un Poemetto falsamente attribuito a Francesco Maria Molza

Lettera al Cavaliere Angelo Pezzana *Bibliotecario della Parmense.*

Una questione letteraria, originata per effetto d' alcuni editori del secolo decimosesto, e discussa e non ben definita da alcun altro del decimottavo, forma il soggetto di questa lettera che dirigo a voi, onorando Cavaliere, con intendimento di ventilarla ora pur io; ma con siffatte ragioni e testimonianze che da qui in poi sia in giusta facoltà d' ogni discreto erudito il darne sentenza finale. E mi è piaciuto di parlarne pubblicamente con voi, non solo per avere un giudice noto di opportuna autorità e dottrina e di perfetta integrità e senno, ma per farvi insieme così manifesta alcuna piccola significazione di gratitudine alle cortesie da voi usatemi più d' una volta. Oltracciò, coltivando io alla meglio quegli studj che voi nobilitate tanto coi costumi e più che tanto arricchite con le opere, mi son recato a buona fortuna di poter cogliere in un tempo occasione conveniente a rendervi ancor io, come a maggiore, qualche segno di quella riverenza, che, per essere legittimo diritto del vero merito, si può accettare dai virtuosi senza offesa della modestia, e che, stimandosi dagli onesti ammiratori un dovere, non è troppo facile

il rimanersi dall' adempirlo. Virgilio, come ben sapete dall'Alighieri, approva molto di essere anche nel mondo di là onorato dai famosi compagni; e una consuetudine così generosa va proporzionatamente continuata in questo nostro, dove ogni gentile spirito, e massime i cultori delle leggiadre discipline, hanno a porgere esempj per ismentire, qualche volte almeno, e meglio che per la parte loro si può, quelle sconsolate sentenze che dicono la Virtù un nome, o che alla Virtù non tocca altro compenso fuorchè l'incuranza, l'invidia e l'altra schiera degli affanni. Essendo voi adunque tal uomo, e da tali sentimenti essendo io mosso, non dubito punto del vostro gradimento alla mia intenzione, e anche della cortese attenzione vostra all' argomento, qual che egli sia, di questa lettera.

Un elegante poemetto dettato da un bell'ingegno per il ritratto di bellissima donna eseguito da un grande pittore (il tutto cosa del cinquecento) è il punto della questione. E veramente la donna che mosse tal penna e pennello valeva ben tanto; giacchè le migliori grazie della natura si accoppiavano in lei con le più degne virtù; e fu dominata da tale destino che si può quasi chiamare l'Elena dell' Italia in que' giorni; essendo nata pur essa come di stirpe eroica, sposata a nobil signore, e, per le sue doti, desiderata e corteggiata da ricchi potenti. Non le mancò il suo Paride nel Barbarossa ammiraglio di Solimano; ma ella, o per temenza di qualche guerra, o per amore della pudicizia, non fuggì adornata con un perfido sopra una nave, ma si sottrasse in camicia e illibata sopra una cavalla,

E quanto bisognò le spalle diede.

Sortì eziandio il suo Apelle in Sebastiano Luciani, soprannomato Del Piombo, che la ritrasse in un modo oltrammirabile; e, a perfezione di benigna sorte, fu esaltata nei versi del nostro Omero e di altri eccellenti poeti, che ne scrissero non già solo per udita, come fe' d'Elena il cieco Meonide, ma,

più fortunati di lui, per esser vissuti insieme a quel tempo e con gli occhi, la celebrarono vedendola, udendola e conversandola, e sempre, per quel che si legge, con platonica petrarcalità. A questo punto voi eruditissimo avete già bello e inteso chi sia costei; e io ora, più per convenienza al mio discorso che per vostra informazione debbo aggiungere che fu Giulia Gonzaga moglie di Vespasiano Colonna signore di Fondi. Ma nel cospetto di una, che fu sì *altero e raro mostro*, essendo pressochè impossibile di rimanerne colpito solamente nell'intelletto, e in ispecie se poetico, senza che il cuore pure se ne risenta, vi parrà quindi ragionevole o almeno scusabil cosa, se alcuno de'suoi ammiratori ne diventò adoratore ardentissimo. E così nel vero avvenne in un medesimo tempo, infra gli altri, a due peregrini ingegni modanesi Gandolfo Porrino e Francesco Maria Molza, i quali, come ben sapete, si trovavano un core molto tenero e molto esercitato nelle amorose faccende; e con una bontà da cavalieri piuttosto moderni che antichi partecipavano a un medesimo bene senza aversi in gelosia e senza prevedere che essi per tale esempio avriano potuto, *volventibus annis*, essere addotti in prova di precursori a una specie di *Sansimonismo*, e in certo modo ancora a un *Comunismo pacifico.*

Or non accade che io noti come siffatti cervelli, per rendersi con le loro Muse amica la loro Venere, si mettano giorno e notte a celebrare *i capei d'oro*, *il bel viso*, *il leggiadro portamento altero* e gli altri luoghi topici del regno d'Amore, nè come siano operosamente desiderosi che si offra ad essi alcuna singolar occasione onde alzare più novamente nei loro detti il loro idolo. Nè ventura più leggiadra può forse incontrare a questi innamorati che quella di averne per tema il ritratto eseguito per mano così maestra come fu nel caso presente, dove la natura e l'arte si affrontavano con tanta fama e aspettazione. E in effetto non appena se ne intese la novella, ecco divulgarsene un bel poemetto in cinquanta ottave senza data di luogo nè di tempo, e senza nome d'autore, quantunque dovesse facilmente

allora conoscersi che erano fattura del Porrino, essendo in saputa di ognuno che egli non solo serviva tal dama come segretario, ma che, conforme nota Ortensio Landi, l'*amava estremamente* ancora. Non andò guari che al primo tenne dietro un altro pur nello stesso metro e della stessa lunghezza col nome del Molza; e di questo pure non si è, che io sappia, trovato con certezza il tempo in cui fu messo in luce; sebbene mostrerò in appresso che fu fatto un poco più tardi dell'altro. E se il buon Gamba si fosse governato con miglior consiglio ne'suoi *Testi di lingua*, avrebbe per avventura potuto bibliograficamente sciogliere la presente questione, investigandone, com'era in sua facoltà ed esperienza, le impressioni per cronologia; ma egli, più curante del molto che del buono, non ha accolto nè fatto menzione alcuna delle rime del Porrino, egregio verseggiatore di quell'aurea età, encomiato fino dal Della Casa, giudice di grande sapienza e gusto, e di non facil contentatura in sì fatte materie. Queste rime, che rendeva amabili e preziose il soggetto e chi lo cantava, furono avidamente cerche, lette ed esaltate in molti luoghi e da molti; sì che per appagarne il comune desiderio fu d'uopo di replicarne più volte la stampa; ma costì appunto, fosse malizia o ignoranza, avvenne un'ingiuria e quasi direi un'*espropriazione* letteraria. Perciocchè alcun editore, vivendo tuttavia i due poeti, attribuì al solo Molza i due componimenti; nè si è trovato mai che l'uno facesse pubblica dichiarazione di non accettare quel che apparteneva ad altrui, nè che l'altro tentasse di rivendicarsi quello che era suo proprio. Quindi il silenzio fu, come spesso avviene in ogni cosa, interpretato a danno di chi meno si doveva, anzi di chi avea pieno diritto a querelarsi dell'ingiustizia; e tanto si trascorse nella falsa opinione, che quelle poesie furono in posteriori stampe divulgate non solo come uscite da una stessa fantasia, ma intitolate come parti dipendenti fra loro a formare un tutto; e le dettate dal Molza si dissero *Parte Prima*, e quelle del Porrino *Parte Seconda*. Ora siffatto tramutamento, cagionato, come voi potete imaginare, da editori non degni di quell'età, vuolsi recare in palese non solo

per rendere *unicuique suum*, ma per mostrare come eziandio nelle lettere il mal esempio degl'inerti e dappochi fa vergognosamente sviare anco i valorosi e sagaci. E lo sviato fu Pier Antonio Serassi, il quale nella raccolta che, un cent'anni fa, pubblicò delle Opere del Molza, così nella sua Prefazione discorre sul proposito dell'attribuire al Molza le *Stanze* del Porrino: « Nè già mi trattenne dal farle sotto il nome del Molza ristam-« pare l'aver veduto che alcuni a Gandolfo Porrino, gentil poeta « anch'egli e grande amico del Molza, le attribuissero; percioc-« chè, oltre all'essere elleno state, ancor vivente il Molza, sotto « suo nome impresse in Venezia nel 1538, lo stile istesso così « dolce, puro, elevato, ed assai diverso da quel del Porrino, a « chi ne ha pur menomo sapore ne va subito additando il Molza « per autore. Senza che non è cosa probabile assolutamente che « l'uno volesse la *Prima Parte* comporre e l'altro *la Seconda*; e « pure così nella edizione del 1538, come nella raccolta del « Dolce per *Prima* e *Seconda Parte* d'uno stesso componimento « si leggono ».

Doveano trattenere il Serassi da tale giudizio molte e molto varie ragioni. E la prima è di convenienza, non essendo credibile a tutte le Veneri e Amori e a *quantum est hominum venustiorum* che un poeta che serviva e amava estremamente, come si è letto, una tal signora, e con un poeta rivale a lato, lasciasse uscirsi di mano congiuntura sì bella per correre la sua lancia in prova del suo valore e del suo ardore, senza risolversi a un grande scapito nella stima e nell'affetto di lei e di altri ancora. La seconda era di considerare che questo poemetto fu impresso nel 1551 in Venezia fra le Rime del Porrino nell'ultim'anno di sua vita, quando già da un settennio era defunto il Molza, riprovando così tacitamente l'errore onde era ivi stato nel 1538 messo in luce come parto di esso Molza. Nè dovea curar punto la Raccolta di *Stanze* ecc. fatta pur ivi nel 1558 da Lodovico Dolce, nella quale fu ricopiato l'abbaglio dell'edizione ricordata del 1538, potendo egli aver buona contezza del come solesse colui arramacciare siffatti volumi. E il Tiraboschi, che, parlando della

stampa delle Opere del Molza fatta dal Serassi avea detto che *appena si potrebbe sperare di farne una migliore*, scrisse poi nella *Biblioteca Modenese* che quest' editore si era ingannato nella presente attribuzione; e ne dà per vittorioso argomento la sola considerazione che il disputato componimento venne accolto fino dal 1551 nell'edizione, che non m'è incontrato mai di vedere, di tutte le Rime del Porrino; il che per vero dire può far inclinare, ma non dare il tracollo alla bilancia della critica. Ma questo con sicurezza si otterrà quando si ponga mente accurata nella lettura delle contrastate poesie; perchè da esse ogni discreto può dedurre con facilità queste certe conclusioni; cioè che non sono dipendenti fra loro i due poemetti, avendo ciascuno proposta narrazione e chiusa proporzionata all' intero svolgimento della materia comune a entrambi, e che non potrebbero quindi appartenere a un solo autore, salvo che non gli fosse piaciuto di trattare due volte e nello stesso tempo e spazio, e con poco vario disegno, lo stesso soggetto. Poi s'intenderà facilmente che la *Parte* collocata come *Seconda*, andría posta per *Prima*; giacchè nell' ottava trentesimasesta sono espresse parole valevoli a dimostrare anche ai meno veggenti che ivi ragiona un concittadino a un altro, e un poeta a un altro più famoso di lui in quella e in altr' arte, invitandolo, senz' ombra di geloso, come sopra avete letto, a spendersi nell' esaltare colei, che nel primo verso egli ha chiamato *Il bell' idolo mio che in terra adoro*, dicendo petrarchescamente:

> *I bei fregi, non d' altra, e proprii vostri,*
> *Che portaste con l' alma ond' ella uscío,*
> *Veggio ben, che dei stanchi omeri nostri*
> *Peso non son ; ma quel che non poss' io,*
> Forse *il farà con più lodati inchiostri*
> *L' onor* del mio bel nido almo natío;
> *Già* con Apollo e Clio gran tempo usato
> *Girsen cantando in stile alto ed ornato.*

E nella St. trentottesima segue contando che il poeta suo con-

cittadino si vantava già di venir obbedendo al suo invito di celebrarla, come si raccoglie da questi bei versi:

Or mentre che in Parnaso egli si vanta,
Lungi da Lete e dal mondano errore,
Coglier per voi quell' onorata pianta,
Poichè da me fu desto a farvi onore ecc.

Nel qual discorso vuolsi notare che il poeta invitato, era già da *gran tempo* noto, e che non avea mai scritto fino allora in lode di donna Giulia, come dichiara quel *Forse il farà*, e *Mentre che si vanta cogliere* ec.; e che la voce *Clio* non dev'esser posta per ripieno, dopo *Apollo*, a indizio di facoltà poetica, ma sì a significazione della prosastica (che *Clio* presiede specialmente alle materie istoriche), alludendo probabilmente al Decamerone che si narra avere scritto il Molza; e un saggio del quale si vide in quattro Novelle già impresse nel 1561, e in altrettante che stavano mss. in Modena quando il Serassi ne compilava la vita.

Rispetto poi alle conformità dello stile che il buon Serassi con tanta facilità discerne così chiare fra i due poemetti da non potersi dubitare che non sian lavoro d'una medesima mano e tale da non potersene per la sua eccellenza attribuirne una Parte al Porrino, ma doverle giudicare entrambe del Molza, io credo che i veri conoscitori di queste finezze, anche senza le prove sopraddotte in contrario, non verrebbero sì di leggeri nella sua opinione. Perchè la difficoltà che dimora nel genere di siffatti giudizj, diviene molto maggiore in questa specie, e viepiù in questo caso, dove l'argomento è il medesimo, gli scrittori coetanei, uguale la cagion movente, e il sistema dell'arte loro tanto conforme, che i suoi seguaci vengono con argùto senno appellati *autori sinonimi*. Non si può negare che le Stanze del Porrino non siano di una leggiadra invenzione e di un elegante dettato e la più bella delle altre sue poesie; e forse nacque tale eccellenza dalla novità del soggetto, onde l'ingegno tiene sovente

un più novo abito, o da Amore, che in quel tempo agitando lo scaldava più dell'usato, o dalla gara che prevedeva col Molza, la quale talora è in questi punti madre d'inaspettate virtù, o da tutte insomma queste cagioni insieme. Tuttavia chi si trovi fornito di quel sottile giudizio che bisogna nell' investigare le arti, potrà distinguere bene le varie qualità onde in questi versi appare come l'uno si differenzia dall'altro dettatore. Giacchè pur io, che ho la veduta corta d'una spanna, comprendo palese in quest'opera del Porrino una maggior disinvoltura, e nel Molza più magistero; in quello erudizione piacevole e buona, ma dedotta da fonti non remote; in questo più arcana e classica, attinta dai Greci e dai Latini; nel primo traspare più d'una volta lo studio anche di Dante e di altri, nel secondo la sola scuola del Petrarca: le voci e le frasi in entrambi pure e caste; ma nel Molza più elette e industriose; gradita armonia è ne' versi del Porrino, più grave e operosa in quelli dell'altro; tuttidue però uguali; sebbene troppo perpetui, nell'imitazione del Petrarca.

Ora alle ragioni di convenienza, di bibliografia e di carattere di stile aggiungo, quasi per corollario, un testimonio fuor d'eccezione, Annibal Caro, il quale essendo vissuto intimo di entrambi, collega negli studj e negli officii, e partecipe ancora dei loro comuni affetti, potea o per dir meglio dovea conoscere pienamente chi fosse il trovatore del disputato poemetto. Egli dunque in una sua lettera da Napoli nel 1538 scritta al Porrino, e favellandogli appunto di donna Giulia, che allora si era colà ritirata per amore di pace e per istanchezza del mondo, così gli dice scongiurandolo a cangiar Roma con Napoli; « *E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l'eccellenza e l'amor di questa Signora ;*

E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi il core,

secondo che N'AVETE CANTATO ». I quali due versi, petrarchevolis-

simi al solito, leggonsi nella stanza quarantesimaquarta di queste appunto del Porrino, che ve li scrisse con riguardo a Michelangelo, da cui augurava che il suo idolo fosse scolpito. Voglio pure che si tenga innanzi che l'anno della lettera non ha da essere molto lontano a quello che fu condotto il ritratto, come è lecito congetturare dalla edizione delle *Stanze* che si ha con la data medesima; e che essendo tal lettera nel numero di quelle che il Caro proprio rivide e preparò per la stampa (che dovette avvenire circa al 1558) quando i due poeti da più anni erano morti, viene a formare la più costante e sicura prova che si possa desiderare nel caso presente.

Ecco le ragioni che mi sono sembrate opportune a vendicare un' antica ingiustizia letteraria, alla cui continuazione mi duole che il Serassi, uno de' migliori biografi e critici eruditissimi del caduto secolo, siasi prestato con sì poca diligenza e intendimento. Perocchè quando si avverta, come s' è già veduto, che le poesie stesse gli dicevano in vari modi e chiaramente da sè l'opposito di quello che egli ha giudicato, è molto difficile non conchiudere o che egli non le avea lette o che non le avea intese. E del non averle lette, o certo inaccuratamente, se ne ha novella fede in una sua nota alla Vita del Molza, nella quale volendo provare che il *Ritrattista* fu il mentovato Sebastiano, ne adduce, fra altri testimonii, la St. XIII della sua *Parte Seconda*, nella quale è mentovato il pittore, quando dovea averlo già letto innanzi nella L della *Prima*. Questa sentenza, essendo molesta alla sua onestà letteraria e al suo sagace ingegno, lascerò pronunciarla senza timore ad altri di più saldo giudizio e d'altra autorità che non sono io, e a voi principalmente, che siete compito di tutte le doti che sono richieste nell' atto di sì nobile officio. Il quale può agevolmente in questi giorni, non molto amici alle *sante Dive*, reputarsi dappoco, esercitandosi sopra il tema di un'arte creduta da molti un trastullo di persone oziose, essendo pur troppo manifesto che ogni virtù non è mai degnamente giudicata se non nei tempi che sono più fecondi a produrla. Ma così certamente non parrà a voi nè

13

alla scarsa e perciò più bella scuola dei vostri pari, che la venerate come la primogenita delle arti e la più efficace a ravvivare gl' ingegni e a ingentilire i costumi, che sono i principali strumenti alla gloria e alla civiltà delle nazioni. Sopra giudizio sì giusto e sopra altri rispetti, io confido che non sarà riprovata la presente mia discussione; la quale mi è gradevole ancora per offerirmi novo mezzo di pregarvi a mantenermi nella memoria e benevolenza vostra; e augurandovi tanto lieta e lunga vita quanto avete bella e sicura fama, pongo fine alle parole con riconfermarmi

Di Firenze nel febbraio del 1851.

Vostro obbligato e dedito
PIETRO DAL RIO.

RIVISTA CRITICA

Manuale di Scuola preparatoria, ossia Introduzione ad un Corso di Studj elementari: di Vital Rosi di Spello. *Firenze*, G. P. Vieusseux, 1850.

Letture graduali con nuovi Racconti per fanciulli, ed una scelta di Esemplari di buono stile cavati dai migliori Scrittori italiani. Firenze, G. P. Vieusseux, 1850.

Non dobbiamo lasciare queste due opere, veramente importanti alla pubblica istruzione, col solo testimonio del magro annunzio che ne demmo nel *Bollettino bibliografico* del primo quaderno del nostro Periodico. E se non intendiamo di darne neppur qui un disteso ragguaglio critico, intendiamo per altro di farne sommariamente qualche parola di schietta lode come esse meritano.

L' egregio Vital Rosi, considerato esser le Lingue e le Matematiche i mezzi migliori di ragione (come egli dice), saputi usare a dovere, vide poter esser questi due studj il fondamento di tutta quanta l' istruzione; e si mise a ordinare due *Manuali di scuola preparatoria* l' uno allo studio della lingua, e l' altro a quel delle matematiche. *Il Manuale di scuola preparatoria* allo studio della lingua è quello che per la terza volta ha dato fuori il nostro Vieusseux, e di cui si parla qui. In esso Manuale tutto ci par degno di lode, o si guardi il metodo imaginato dal Rosi con bonissimo discorso e con ottima ragione: o l' abilità di lui nel saper rifiorire e tornar liete e piacevoli a' fanciulli quelle aridità grammaticali: o la maestría con cui gli è venuto fatto di accoppiare le cose di grammatica pratica con quelle della ideologica, e di acconciarle per forma che possano esser senza fatica comprese da' giovanetti. Tutto insomma, lo ripetiamo, ci par da lodarsi in quest' opera; e ci pare da doversi saper grado al Vieusseux dell'averla data fuori : e più da dovergliene saper grado i maestri e' discenti, perchè agli uni vien resa agevole da quel libro la via dell' insegnare, agli altri fiorita e dilettosa la via dell'imparare.

E lode molta ci sembra che meriti parimente Pietro Thouar per le sue *Letture graduali*, cui egli ha compilato col proposito di avviare i giovanetti allo studio ed al retto uso della lingua. Queste letture sono ordinate con quel giudizio e con quella posatezza che si trova generalmente nelle cose del Thouar: e sono divise in tre parti. Nella prima si contengono solo brevi proposizioni, di parole di poche sillabe e facili ad esser lette; e ad ogni poco vi sono mescolati dei racconti, semplicissimi da principio, e che a grado a grado aumentano di artificio nella loro composizione. La seconda parte contiene esercizii di pronunzia, ne'quali, per comodo dei non toscani, le vocali da pronunziarsi larghe o aperte sono stampate in *corsivo* nel carattere *tondo*, ed e converso: ed anche in questi esercizii è conservata la forma del dialogo o della narrazione sciolta, sempre di argomento morale, perchè dallo studio della lingua possa il cuore e lo spirito de' giovanetti ritrarre alcun cibo. La terza parte poi è ordinata ad avvezzare i giovani alla lettura de' nostri Classici, dai quali il Thouar ha fatto una scelta di buoni esempi di lingua e di stile disponendogli con buon senno, e annotandogli con molta perizia filologica.

Ed anche di questa pubblicazione è da sapersene grado all'autore Thouar e all' editore Vieusseux, chi ami veramente che i fanciulli ricevano senza mistura di zizzania il pane quotidiano della istruzione.

P. F.

Delle prose e poesie liriche di Dante Allighieri prima ediz. illustrata con note di diversi per cura del Dott. Alessandro Torri. Vol. IV. *De vulgari eloquentia sive idiomate, libri duo*, con la versione italiana di Giangiorgio Trissino. *Livorno*, *Niccolai-Gamba*; *Firenze*, *Molini*, 1850, in 8.° di XLIII-182 pag.

È noto come il Trattato *de Vulgari eloquentia* di Dante è stato il suggetto di una quistione per molto e molto tempo controversa fra gli eruditi italiani dal secolo XVI in qua: e non che si stesse contenti al recare in dubbio ch' e' fosse cosa di Dante, ma s' arrivò ad accusare Gio. Giorgio Trissino, autore della traduzione italiana stampata nel 1529, di averlo coniato egli stesso. Per fortificare sì fatta opinione messa fuori dal Varchi nel 1570 nell'*Ercolano*, e ricevuta poscia da G. B. Gelli, dal Tolomei, da Apostolo Zeno, da Uberto Benvoglienti, da Ant. Maria Salvini e da molti altri; non che,

al tempo nostro, dal Pollini accademico della Crusca e da Filippo Scolari, si è fatto principal fondamento su questo, che il codice onde il Corbinelli si giovò per la stampa latina del 1577 era sparito, e che di verun altro non s'avéa notizia. Ma la gran mostra di argomenti e di illazioni messe innanzi a conforto di sì fatta opinione viene ora abbattuta dalla pubblicazione del signor Torri, il quale l'ha fatta su tre codici, che due sono del XIV o del XV secolo, e l'altro de' primi anni del XVI. Il primo, custodito nella ricca collezione *Trivulzio* di Milano, fu descritto nel 1825 da Pietro Mazzucchelli, bibliotecario dell'*Ambrosiana;* e, per certe annotazioni manoscritte che vi si leggono, apertamente si fa chiaro esser quello stesso nè più nè meno onde si servì il Trissino per la sua traduzione nel 1529. Il secondo, custodito nella *biblioteca della città di Grenoble*, fu dall'Haenel registrato nel 1828 alla faccia 142 del suo *Catalogus libr. MSS.*, dove, per isbaglio, si dice essere del Tasso. Il terzo finalmente, che è nella *Vaticana*, era stato nel 1739 mentovato dal Montfaucon nella sua *Bibl. MS.* p. 53. Io poi ne citerò un altro rimasto ignoto al signor Torri, quello cioè che è parte della collezione de' MSS. del signor Libri, ora possieduta da lord *Ahsburnham* bibliofilo inglese. Ciò mi fu scritto qualche anno fa dal sig. Champollion Figeac, allora custode de'MSS. della Biblioteca reale di Parigi; il quale aggiungeva ch' avéa udito sostenere al signor Libri una cotal quistione, ordinata a provare che il trattato *de vulgari eloquentia* fu scritto dal padre di Dante!!

Piaccia al signor Torri di concedermi altresì ch'io gli ponga dinanzi poche altre addizioni ed emendazioni alla sua edizione. — Alla faccia XI dei preliminari e' piange per perduta una versione non mai stampata del *De vulgari eloquentia*, fatta da Celso Cittadini. Ma io posso consolare per questo conto gli amatori dell' antica letteratura italiana; chè nel 1847 quand' io fui a Roma, mi volle tanto ben la fortuna che ritrovai il MS. autografo di Celso Cittadini: un codice in 4.° di 39 ff. in capo a cui si legge questo titolo: *Del parlare uulgare di Dante.* — Nella Bibliografia ch'e'pone delle edizioni del Trattato di Dante, ci ha due omissioni; chè non vi è registrato nè la stampa della versione italiana del Trissino, la quale è nel Tom. I, parte 3, della *Raccolta degli Autori del ben parlare*, Venezia, 1643, in 4.°; nè quella di *Venezia, Albrizzi*, 1696, in fol. che fa parte del primo tomo della *Galleria di Minerva*, data fuori a sparte. — Alla faccia 168 il signor Torri ha ristampato, secondo l'edizione del Corbinelli, un *Capitolo in laude di Dante*, anonimo, e battezzato per d'un rimatore senese. Esso capitolo è quello composto nel 1404 da *Simone di ser Dini da Siena detto Saviozzo a stanza del magnifico e generoso prin-*

cipe Ianni Cholonna, come si legge nel codice *magliabechiano* Cl. VII, N.° 1278, ed in più altri codici delle librerie fiorentine. — Il sig. Torri nella sua *Tavola dei Poeti citati* indica per errore *Lapo fiorentino* col nome di *Guido*. Che Dante che si contenta di dire *Lapum* abbia inteso parlare di *Lapo Gianni*, io sono perfettamente del parere del sig. Torri: ma niuno dei tre poeti del trecento conosciuti sotto il nome di *Lapo* non portava il nome di *Guido*. — Al dubbio emesso (pag. 68, nota *e*) dal sig. Torri sul vero nome del rimatore Senese *Mino Mocato*, secondo il Codice Vaticano del *Volg. Eloq.* ove leggesi *vocatum* invece di *Mocatum*, aggiungerò che in uno de' più antichi e migliori codici di Rime antiche, egli è indicato sotto il nome di *Monaco da Siena*.

Terminerò con due emendazioni alle annotazioni del dotto Corbinelli. — P. 62, *nota* F, Corbinelli parlando della Canzone che incomincia *Ancor che laigua per lo focho lassi*, dice che non si ricorda d' aver veduto questa canzone. Essa è di *Guido delle Colonne*, e fu pubblicata nella *Raccolta* del 1816. — Pag. 81, *nota* E, Corbinelli cita secondo Mario Ecquicola, un antico rimatore nominato *Franceschin da Bizi*. Bisogna leggere *Franceschino degli Albizi*.

Da queste lievi osservazioni in fuori, l' edizione fatta dal signor Torri non merita se non molte lodi per l'amore e per la diligente intelligenza ond' essa è condotta; il che la commenda per tutti i capi appresso gli amatori della letteratura dantesca.

COLOMB DE BATINES.

SCRITTI INEDITI

Una lettera di Andre Lancia, e due favole di Esopo.

AVVERTIMENTO

Come tornò carissimo a' nostri lettori il saggio che noi demmo nel primo quaderno dell' Etruria, di quell' antico commento alla Divina Commedia, così speriamo che non abbian a tornar loro men cari i due scritti del secolo XIV che in questo secondo stabilimmo di dar fuori. Il primo è quella lettera di Andrea Lancia fatta a nome di Lucillo, della quale parlò il Visconte De Batines nel ricordato primo quaderno; e sulla quale non accade aggiunger qui più parole, bastando che si dica al lettore come ne fu da me levata copia dal codice magliabechiano, e fattone riscontro sul codice laurenziano. L'altro scritto sono due favole di Esopo volgarizzate in ottava rima, e copiate da un cotal Lionardo Sarto, guelfo, nel Secolo XIV; le quali son custodite nella librería riccardiana tra molti altri frammenti. Chi sia l' autore di esso volgarizzamento (dico volgarizzamento e dovrei dir parafrasi larghissima e sentenziosa) non c' è verun argomento da inferirlo. Che non è quel Lionardo Sarto par certa, perchè tante sono le stroppiature e le bessaggini di quella copia, com' e' vedrà il lettore, che altro che un ignorante supinissimo non potéa scriverle: e par certa dall' altra parte che l' autore fu valentuomo, e non versificatore ma poeta, cotanto è leggiadra quella lingua, cotanto vivaci quelle immagini, gravi quelle sentenze, spedito e nobile quel verseggiare. Le quali doti

risplendono anche di tra 'l pattume onde ha lordato essi versi il copiatore; e quelle ottave che ci son di nette, sono e parranno a tutti (o ch' io m' inganno), secondo quel tempo, maravigliose. Io come io, considerato che la prima ottava è quasi copia di una della Teseide: che altre ottave sono similissime a due altre dello stesso poema (nè gli autori sdegnano alle volte di ricopiarsi): che c' è qua e là un ottaveggiare al modo della stessa Tiseide e del Ninfale: che ci sono molte desinenze di voci e di verbi simili a quelle che nelle cose poetiche usava, il Boccaccio: che, siccome il Boccaccio faceva tanto volentieri, così in queste favole ci sono parlari e versi interi tolti alla Divina Commedia; io, dico, mi son messo in capo che le nostre favole possano esser cosa del Boccaccio. Ma non sono presuntuoso di volere che la mía congiettura abbia a far forza appresso veruno; nè vi affermo sopra un minimo che. Questo mi basta, che agli intendenti paiano cosa non indegna di veder luce, ed abbiano per essi quel sapore che hanno per me.

Finisco dicendo che ho levato copia esattissima della copia del Sarto guelfo, lasciandone anche tale quale la grafía, in servigio de' Lessigrafisti e di chi studia alla storia della lingua. Molti versi malamente stroppiati si potevano agevolmente raddirizzare; ma le mani nel testo non ce lo ho volute mettere, e solo nelle note ho posto il raddirizzamento che mi pare secondo ragione.

P. Fanfani.

Questa è una pistola fatta in persona di Lucillo per alcuno cittadino di Firense chiamato ser Andrea Lancia, per la quale significa che Seneca non diffinì la questione de l'ebbriaco sofficientemente. La quale pistola è ne le ottantatre pistole, e a carte....

Seneca, Lucillo salute. Io desiderava di sapere come tu t'avéi conservato sano, imperciò che più tempi eran passati ch' io non era certificato di tuo stato: tu comprendesti ch' io domandasse non solo quello che facevi il die, ma quello che tu operavi ciascuno momento d'esso. Sono contento che, a mia uttilità e di quelli che sono a venire, tu abbi scritto così distintamente li principii, el mezzo e la fine del die, e quelli de la notte, la quale quasi senza dormire passi. Ben conosco che (tutto che l'etade già matura dovesse ritardare moltissime cose, però che insieme colla vecchiezza il calore del sangue si mitiga, e quindi più mollemente s'adopera) (1), che l'animo dalli suoi primi anni innato alle fatiche, e insieme col corpo accostumato agli affanni, seguita la virtude la quale l'ha sempre tratto a sè. Ma tuttavía innestasti alcune cose, le quali a me paiono non chiare, ovvero non da sè fortificate, sì come usato se' di volere che le tue cose per sè medesime, quasi perpetue, si difendano. Io non dubitai che il dì tutto, e grandissima parte de la notte, tu menassi senza sonno, e che la tua vita fosse contenta di piccolissime cose, e solo di quelle che bastano a la natura; chè l'altre non ti bisognano e tu nolle desideri; e che al tuo corpo dài continuo esercizio, acciò che per ozio non divenga da sè strano, nè si tolga dall'uso delle fatiche. E non cercava io de la fermezza del tuo animo, come le cose e li stropicci familiari nol turbano (2), nè pensava che la notte ti ricevesse in letto prima che tu avessi rivedute l'opere del passato die e antivedute quelle del seguente, però ch'io t'ho per savio, e così se' tenuto; ma io mi maraviglio che tu, ricercando quello che l'altro dì davanti non avéi perfettamente tratto a fine, traesti d'esso intrigati argomenti. A la perfine pari consentire che all'uomo che alcuna volta si gravi di vino si possa commettere il secreto dell'amico, e che possa essere savio l'uomo che si lascia sopraprendere al vino. E per que-

(1) Questo *s'adopra* che mancava nel codice *magliabechiano*, lo abbiam supplito col *laurenziano*; e dato così un po' di lume a questo periodo, che, senza, era cieco del tutto.

(2) *Non cercava io de la fermezza del tuo animo come le cose e li stropicci familiari nol turbano.* Nota *stropicci* per *faccende occupazioni*; e nota in questo periodo un altro di quei costrutti onde parlai nel primo quaderno dell'*Etruria*, pag. 47, nota 5.

sto, o non avete sentito il vero Zenone, o altro avete sentito e altro scritto. Dicoti che non mi pare che s'appartenga a savio, non che gravarsi di vino, ma ancora di prenderne non sobbriamente; chè se 'l vino, secondo che tu medesimo di', preso stemperatamente genera moltissimi difetti, dunque non può stare col savio, che dee essere d'ogni colpa netto. Dirò io colui savio e temperato che si mette sotto la signoría del vino? E se il vino, secondo che tu di', è manifestatore de' secreti, dunque come starà celato in uomo savio? Se ti ricorda di quello di Cicilia che fu adomandato quello ch' egli avéa perduto ne la presa di Seracusa, con ciò sia cosa che fosse solo e vôto (1), rispose, e dirittamente, che neuna cosa; però ch' era savio, e 'l savio ha sempre le cose sue appo sè. Dunque non ha il savio bisognio di cose di fuori da sè, se non quanto è bisognio a sua vita: ciò che prende da indi in su non prende come savio, ma come dimestico de' vizii. Per che mi pare che tu non riprendi bene Zenone, chè per qualunque modo egli intende l'uomo essere ebbro, o sempre o per intervalli, egli intende non essere savio; e al non savio non si dovrebbero commettere i segreti, però che i segreti per lo più si commettono a uomo savio che consiglio hae in sè. E non mi pare che vaglia l'aultorità d'alquanti, li quali tu mettesti ne la tua lettera, però che la singularità d'alcuno non rompe la generale regola di tutti; e Zenone intende non per alquanti, ma per li più parlare. Ben veggio che tu isgridi la ebbrietade e al tutto la riprovi: e certo ella è tale che, se non in quanto tu la detesti e vituperi come singolare sozissimo vizio, ella non era degna di essere mentovata, però che al postutto non viene co la natura, come alcuni vizii: non dà di sè diletto, poi che comincia a essere ebbrietà, ma pena e tormento. E però il tuo sermone l'abbia posta e rilegata in perpetuo sbandimento; e adducasi negli uomini la sobbrietade e temperanza, siccome ornamento e necessaria vesta de' mortali.

Finita la pistola fatta in persona di Lucillo per ser Andrea Lancia.

(1) *Vôto.* Privo di avere. *Cantabit vacuus coram latrone viator.*

ISOPO FAVOLARIO

1.

O somo Idio che co ragion governi (1)
Il cielo e la terra continuamente;
E ogni cosa con ordini eterni (2)
Volgi gli occhi vera maestà presente,
E con giustitia il mondo governi,
Fa tu ch'io possa effectuosamente (3)
Del buono Isopo uno esempro disporre
Co rime tali potermi apporre. (4)

2.

E tu, famoso e riverendo Isopo,
Di cui la fama penetra e riluce (5)
Quanto del primo stato prima e dopo, (6)
Perchè il ben viver desti fuora e 'n luce,
Or te invoco; chè m'acade ad opo (7)
Gli alti tuoi asempri ch'a virtù perduce, (8)
I qua' ti piacque in figura arecare
Con bello stile e fructevol parlare.

3.

Or dunche sia mia guida e testimone (9)
Sì che di mio dover non passi il segno,
Acciò ch' io possa con chiare ragione
Seguir l'efetto perchè a dire vegno,
Sempre elegendo tua correzione,
Chè sai da sè non varrebbe il mio 'ngegno
Agli uditor dispor la veritade,
Sì la nasconde ella lunga etade. (10)

4.

E priego voi, signor, con umil core (11)
Ch'ascoltiate questa favola antica,
Che solo rimat'è per vostro amore.
Di me l'afano sia e la fatica,
Di voi 'l diletto e d' Isopo l' onore
Perchè è tratta dalla sua robrica (12)
E permutata di versi in gramatica
Volgarizzata per rima e per pratica. (13)

5.

Signori, i' penso che non vi sia nuovo (14)
Come durabil non c' è creatura
Rationale, e questo apruovo
Per lo buono autor che cel mostra in figura
Cu' fu Isopo, e per molti altri il truovo
Di cui la fama eternalmente dura (15)
Non muta forma e no cangia sembiante
In questa cieca vita e mondo errante.

6.

E ciò no dico senz' altra cagione,
  Com' udirete appresso racontare
  Quel che intervenne a rigido leone
  Il qual giamai no si credè invecchiare.
  E simile interviene a mante persone: (16)
  O quanto questo è stolto imaginare
  Di ciascun che durar si crede in vita
  Contro la legie eterna stabilita!

7.

Nel suo felice tempo giovanile (17)
  A molte fiere egli avéa dispiaciuto
  E fuori ogni altra tenéa vile: (18)
  Da tucti fu riverito e temuto:
  Animoso altero e signorile (19)
  Nel suo prospero egli è adivenuto. (20)
  Trionfando nello animo magno (21)
  Sanza seco voler pari o compagno.

8.

L'alta ferocità e fortezza (22)
  Era cagion del posseduto onore.
  Quell' acquistat' avéa per la prodezza
  Che regò nelle membra e nel suo cuore. (23)
  Ma poi che fu percosso da vecchiezza,
  El grande ardire e 'l suo sommo valore
  Gli venne meno, sì che venne a tale
  Che più e' non potéa far nè ben nè male.

9.

. . . . del soperchio il tocca (24)
Venir men gli facéa i sentimenti,
Ed all' orribile e paurosa boccha
A uno a uno usciron tucti e denti.
Alquanto solo di questo se ne scocca
E logorati i duri unghion pungenti;
Timido, tristo, fredo a modo che ghiaccio
Dimora nel suo misero covaccio.

10.

La gravità del tempo l' ha sì offeso
Che dal predetto luogo non partía;
Addolorato e lasso giace steso:
Per non poter levarsi, divenía
D' ira focoso e sì di crudo ciesso, (25)
Perchè non potéa far quel che volía.
Onde che ciascun onore si contrista (26)
Forte mancando del vedere la vista.

11.

Or la volante fama ch' è veloce
Vie più che altra cosa con su' ale,
Volando, sparge del lion la voce, (27)
Sì che notizia è a ciascuno animale
Come vecchiezza e miseria gli nuoce;
Onde col toro l' asino e cinghiale,
Lor disponendo dell' antica ingiuria
Di vendicarsi, mossonsi con furia.

12.

Sanza voler pigliare altro rispetto (28)
Il proprio giorno l'andorno assalire,
E il loro mal volere missono a effetto;
E 'l furïoso porco pien d'ardire,
Da rabbia acerbia stimulato e stretto,
Prima nol vide che cominciò a dire:
Tu mi fedisti tenendomi a schifo.
E colle dure sanne e fiero grifo

13.

Gli corse adosso, e nel petto il percosse.
Venne due volte, tanto a dir presume,
L' animal fiero batendo le gote
Rubeste e carche di focosa schiuma.
Dal grave asalto atar già non si puote.
Onde che sì rodendo si consuma
Veggendosi dall' animale affrangere.
Solo per sua vendetta egli era a frangere. (29)

14.

Non con men furia il toro . . . . (30)
Fiero mughiando, co l' acute corna,
Fra le due spalle feroce il percosse:
Più d' una volta adosso gli ritorna
La dura pelle maculando e l' osse.
L' animo altero del lione si scorna:
A quel ch' er' avenuto non pensava,
Nè il futuro caso imaginava.

15.

L'asino pigro divenuto ardito
Disposto al tutto vendicar su' onte,
Là dov' era il lione se n'è ito
E l'opre sue ricevute contra (31)
Nel preterito tempo, al ferito (32)
Col duro piè nell'onorata fronte
Sì violento e dispettoso calcio
Che più piegossi che per vento salcio.

16.

Or dorme l' alta fama e onorata
La quale ò auta nel mondo cotanto,
E la potente forza ridotata
E 'l grande ardire che nel mondo à vanto;
E la fiera destrezza è consumata:
Sol m'è rimaso lagrime con pianto,
E misera vecchiezza carcha d'anni
E infinite doglie con affanni. (33)

17.

Ben m'era questo grave a sostenere
D' aver perduto dimino e lo stato,
L' onor, la forza, l'ardire e 'l potere,
Per lo quale io era nel mondo onorato;
Ma più m'è suto duro delle fiere
L' aspre fedíte e l'esser molestato;
E più ognora con dolore m' assale
Perchè gli vinsi, e mi vinchono aguale.

18.

Così l' alta fortuna speculante
Con mutabile modo fa venire
D' alto in basso, e così il somigliante
Di basso in alto chi vuol fa venire;
E per l' asempro ch' avete davante
Chiarifica l' efetto del mio dire.
Or tema questo caso chiunche offende
Se d' infiniti amici risprendente.

19.

. . . . ch' avete udito (34)
Nella presente favola si specchi.
E tu che se' sulla rota salito
Del triunfo mondano, apri gli orecchi,
Procurando così facto partito
Che ti provvegga, e fa che t' apparecchi
Seguir virtù nel vivere dubioso,
Perchè ne l' altra vita abia riposo.

———

SECONDO ISOPO

20.

Dicéa Isopo ch' essendo un giorno il cane
Per la foresta, e molto era affamato, (35)
E per la fame un gran lamento fane, (36)
Infra sè stesso sì si fu pensato
Di chiedere alla pecora un pane.
A muoverle quistione tosto fu andato:
Disse: dammi uno pane ch' io ti prestai:
Ella rispuose: a me nol desti mai.

21.

Or come di' di no, il can gridava,
Chè tel prestai ch' eri amalata forte?
E fortemente sì la minacciava:
Se no mel rendi io n' andrò alla corte.
La pecorella di paur tremava,
Come colei che semprice era forte.
E 'l can tosto alla corte se n' andava,
La pecorella al giudice accusava.

22.

. . . . . semplice pecora fu richiesta;
Immantenente alla corte n'andòe:
E come il can la vide, non fe' resta (37)
Subitamente il giudice chiamòe:
Ecco colei che il pan mi chiese in presta,
Io gliel prestai, ancor nollo riòe.
Per Dio vi priego mel facciate dare,
Chè più con lei no mi voglio impacciare.

23.

. . . . il giudice tu ài contra lui . . .
. . . . . . quello pane tu non l'hai renduto.
Ed ella gli rispuose il me' che sane:
In verità ch'io non l'ho mai auto.
Dicéa il cane allor con falsitane:
. . . .
Sotto un ulivo ov'era assai letame,
Io tel prestai che morivi di fame.

24.

Dicéa il giudice al can: fatti in costàne:
La pecorella presso a sè chiamòe:
Deh! dimmi il ver, prestotti questo pane?
Ella giurava, e sì dicéa di noe.
El giudice sì si volgeva al cane:
Se non hai prove io la prosciogllieròe.
Dicéa il can: fate non vada altrove,
Ed io merrò qui tosto le mie prove. (38)

25.

Partissi il cane e non sa che si fare,
E per lo campo si giva pensando:
Due testimoni mi convièn trovare:
E del nibio si viene rammentando.
Il can nell'aria si cominciò a gridare (39)
E videl presso a sè che gía volando.
Il cane prestamente lo chiamòe,
E 'l nibio presto e ratto a luí n'andòe.

26.

E come a lui fu fatto prossimano,
El can con grand'amor sì 'l salutòe; (40)
De po' 'l saluto gli dicea pian piano:
Deh! saine nulla che m'è intervenuto?
Post'ho richiamo al giudice sovrano
Come la pecorella ha da me auto
Un pane in presta: ella dice di noe;
I' perdo il piato se prove non hoe.

27.

Ond'io ti priego, nibio, in cortesía
Ch'a questo fatto mi sia testimone
Co che vuoi che sia (sic)
Come bisogna al giudice dirone.
Però c'è d'altro, e questo saldo fia:
E poi con lui sì si consiglione.
Se 'l lupo mi servisse ora al presente
Del piato mio ne sarei vincente.

28.

. . . .
Prestamente il lupo ànno trovato
E tutto quanto il fatto gli contaro.
Disse: ho caro m'abiate ammaestrato.
Dicéa il cane: non dite il contraro;
Al pan ch'io le prestai vi siate stati:
E la fatica che voi durerete
Sopra di me, non ve la perderete.

29.

E s'anco il piato non ha da pagare
Certanamente abiate colla al canto (41
La lana sua le converrà levare:
E siate certo ch'io le farò tanto
Che morta tosto la vedrete cascare.
Il lupo e 'l nibio, facendo gran canto:
Andianne tosto senza più indugiare,
Che lo facciamo sanza dimorare.

30.

Alla corte n'andorno i frodolenti,
E 'l cane tosto il giudice chiamòe:
Ecco costor che v'erano presenti.
Quello rettor tosto gli domandòe:
Ditemi il ver, parete buone genti,
Giurate qui come quel pane andòe. (42)
E ciascun giura, e no gli par fatica:
No' ci maravigliam ch'ella disdica.

31.

Più sopra questo fatto non passate, (43)
Ciascun dicea, il cane sì ha ragione.
Che prestò un pane per certo abiate;
Non vel diremmo per niuna cagione.
E il giudice alla pecora: ora andate,
Rendigli il pane, e non far più quistione:
Prima ch' i' parta tu l' abbia accordato.
Sotto gran pena gliel' ha comandato.

32.

La pecorella ch' à perduto il piato
E niente non ha di che pagare:
Egli era un freddo crudo e dispietato
La lana sua le convien levare:
Vendélla tanto un pane ha comperato:
Rendéllo al cane senza più indugiare.
Il freddo grande addosso sì l' entròe
Che 'n pochi giorni morta si chascòe.

33.

E così avviene a ciascun uom del mondo:
Qual più d' un altro abbia più potere
Quel che può meno è messo nel profondo
E tolto gli è la vita choll' avere.
Chi peggio fa tenuto è più giocondo,
E 'l tradimento chiamato è savere.
Deh! lascia far, chè quando Dio vorràe,
A luogo e a tempo ognun ne pagheràe.

Finis. Deo gratias.

Queste due favole furono scritte per mano di Lionardo di Bartolomeo sarto in Firenze, mano propria, Guelfo.

NOTE

(1) Ecco l'ottava 35 del Libro XI della Teseide.

O Giove pio, che con ragion governi
La terra e 'l cielo, e doni parimente
A ciascheduna cosa ordini eterni,
Volgi gli occhi ver me e sii presente
E con giustizia il mio voler discerni,
Il qual ora si fa consenziente
A quel del mio signor: nel che io sono
Peccator priego che mi dia perdono.

(2) Forse dee dire *E ad ogni cosa ..... Volgi gli occhi* ec.

(3) *Effettuosamente*, con effetto, con buon effetto.

(4) Forse: *Con rime tali da potermi apporre*; cioè *da poter dare nel segno*.

(5) Ecco Dante: *O anima cortese mantovana Di cui la fama ancor nel mondo dura*. E il Boccaccio quando gli veniva il bello, danteggiava volentieri.

(6) Verso guasto certamente.

(7) *M'acade ad opo*. *Mi accade ad uopo*, cioè *mi viene occasione di usare, di giovarmi de'tuoi esempj* ec.

(8) *Esempj che a virtù perduce*. *Che guidano alla virtù*. Per i Grammatici antichi, e per quasi tutti i moderni, qui c'è enallage, e il singolare sta per il plurale. Il Nannucci e'direbbe che *perduce* è troncatura di *perduceno* terza persona plurale. Il Gherardini, che le sillessi del verbo *essere* le battezza per *ellissi* e le riempie a dovere, non so come farebbe per questo verbo qui e per tanti altri. Gli esempi son molti, e d'ogni secolo, appresso tutti i grammatici.

(9) Nota robustezza che ha la presente ottava. — Di questa e dell'antecedente vedi una somiglianza nella 35, e 36 del canto XII della Teseide. — *Testimone* sta nel primo verso per *assistente*; cioè, dice, *sii mia guida e non ti dipartire da me*.

(10) Il verso è guasto. Forse diceva: *Sì la nasconde e cela* ec.

(11) E questa ottava pure è bella e leggiadra se niuna ce n'è.

(12) *Dalla sua rubrica*. — I titoli dei componimenti e gl'indici dei medesimi si scrivevano spesso di rubrica: qui, presa la parte per il tutto, *rubrica* sta per *libro*, *opera*.

(13) *E permutata* ec. Ci dice che da' versi latini fu mutata in prosa latina (chè tanto sonava allora grammatica, quanto lingua latina) e poi di prosa latina la voltò egli in rima volgare.

(14) Il terzo verso di questa ottava manca di due sillabe, e non saprei qual potesse essere la parola mancante; il quarto soverchia di una sillaba, ed è aperto che in vece di *Per lo* sarà stato scritto dall'autore *Pel*.

(15) *Di cui la fama eternalmente dura*. Ecco Dante da capo: ed il Boccaccio, quando ben gli veniva, usava le proprie parole di Dante, e i veri suoi, e le immagini sue.

(16) *Mante persone*. Molte persone. Dal provenzale *mant*, *mans*.

(17) Pongasi mente quanto è nobile la presente ottava.

(18) Il verso è mancante di un *che sè*: E forse sarà stato scritto così, *fuor che sè, ogni altra tenéa vile*.

(19) Dall'essere la prepotenza e l'orgoglio vizio troppo comune a' signori usurparono i nostri antichi le parole *signoría*, *signorevole*, e *signorile* per *orgoglio*, *prepotenza*, *orgoglioso*, *prepotente* o simili. Così nel *Petr. Uom. ill. Cur. Dent.* si legge: *Quanto egli fosse signorevole contro a' cittadini e agli compagni non solamente il mostrava quella crudeltà contro a Quinto Fabio, ma di molte asprezze quella terribile, che* ec. E nelle VV. SS. PP. *Quando il prelato è troppo signoreggevole e con alterezza e autorità comanda a' suoi sudditi, vede Iddio* ec.

(20) *Nel suo prospero. Nel suo prospero stato, nella sua prosperità.* È comune nella lingua italiana, come in altre, questo porre i concreti per gli astratti.

(21) *Trionfando*. Qui *trionfare* sta per *gonfiarsi di superbia*.

(22) Il verso stava per avventura così: *L'alta ferocità e la fortezza*, o *gran fortezza*.

(23) *Che regò nelle membra* ec. *Recare* riferito a qualità fisica o morale, per *possederla*, *averla*, mi par nuovo, e strano.

(24) Qui ed in altri luoghi, dove si vedrà punteggiato invece di scritto, la carta del testo è mangiata del tutto, o la lettera morta affatto. — Ottava bellissima, se non in quanto il verso *Alquanto solo di questo se ne seocca* è oscuro, e certamente erroneo. Nel verso sesto poi non dovrà dire *a modo che ghiaccio*, ma sì *a mo' che ghiaccio*.

(25) *Sì di crudo ciesso*. Non saprei, neppur per indovinatico, come s' avesse a dir questo verso.

(26) *Ciascun onore si contrista*. Non c' è dubbio ch' e' s' ha a leggere: *ciascun'ore si contrista*.

(27) *Del lion la voce*. La notizia dello stato in che era il lione.

(28) *Senza voler pigliare altro rispetto*
Il proprio giorno l'andorno assalire

Senza aver rispetto ad altro, senz' altro pensare, l'andarono ad assalire quel giorno stesso. Nota l' uso di quell' adiettivo *proprio* per *istesso*, e la proposizione *a* tolta all'infinito *assalire*: modi che sono ambidue d'uso continuo appresso gli antichi, e su' quali ritorneremo.

(29) *Solo per sua vendetta egli era a frangere*
Verso di senso oscuro, e forse e senza forse sciupato dal copiatore.

(30) *Non con men furia il toro.....*

Par, quasi certamente, che il verso dovesse finire con *allor si mosse*; ma la carta è qui mangiata.

(31) *Ricevute contra.* Non so far congettura del come s' avesse a star questo verso.

(32) *Nel preterito tempo, al ferito.* Forse dovéa dire: *nel preterito tempo, die' al ferito.*

(33) Bella ottava, e le due seguenti; se non in quanto turba la bellezza della 18.a, quel suo ultimo verso spropositato.

(34) Forse: *Or ciascuno di voi che avete udito.* Bella ottava!

(35) *Essendo per la foresta ......, ed era affamato.* Questo accozzo di *gerundio* con *pendente* era comunissimo agli antichi. Vedine assegnata la ragione in uno scritto del P. Sorio nel N.° 8. de' *Ricordi filologici.*

(36) *Fane* per *fa*, e molti simili, son frequenti per le cose poetiche antiche, e massimamente del Boccaccio.

(37) *Non fe' resta.* Non restò: non mise tempo in mezzo.

(38) *Merrò.* Menerò. — I *futuri* si contraevano quasi sempre da'nostri antichi, e se ne trova degli stranissimi. Nè solo i *futuri*, ma anche altre voci di verbo.

(39) *A gridare*, forse *guardare.*

(40) *Sì 'l salutòe.* Qui, certo per isbaglio del sarto copiatore, non c'è neppur la rima. Il verso finiva senza fallo con la voce *saluto*; e forse: *gli fe' il saluto.*

(41) *Colla al canto.* Questo è tale strafalcione che le congetture non ci possono.

(42) *Come quel pane andòe.* Nota modo riciso, e calzante: come chi dicesse: *giurate come andò la faccenda di quella prestanza di pane.*

(43) *Sopra questo fatto non passate.* Non indugiate più a far giustizia. *Passar sopra a una cosa* vale dissimularla, non ne tenere stretto conto, o simili.

BELLE ARTI

SAN FRANCESCO DI ASSISI

TELA

di Giovanfrancesco Barbieri detto il Guercino

Alta Braccia 4 1/2 Larga Braccia 2 5/6

Si vede sotto una grotta il Serafico inginocchione dinanzi a un masso su cui giace aperto un libro. Colle braccia aperte si volge a rimirare il Cristo crocifisso, che alla destra sua pende legato ad un tronco d'albero. Dal fondo della grotta apresi un tratto di cielo nuvoloso e fosco, che insieme al freddo e oscuro tôno delle rocce e del terreno dà maggior rilievo alla figura; la quale tiene il campo del quadro quieta e armoniosa. Bella la testa del Santo per verità e dolcezza di sentimento: belle le mani per sapiente disegno, per vaga leggerezza di colorito. Questa pittura del Guercino è della ultima maniera sua, quando, lasciato il tinger di forza e l'ardire degli scuri e dell'ombre, si dette a colorir più soave ed aperto. Qui non trionfa quella copia di invenzione che in altre pitture del Barbieri s'ammira. Il quadro ha una sola figura, il soggetto è tutto raccomandato al sentimento.

Famigliare al Guercino fu questo stesso subietto, come pei *Ricordi* scritti da Paolantonio Barbieri suo fratello (1)

(1) Questo prezioso libro, che serviva per tenere il conto di tutti i danari che guadagnavano i due fratelli pittori, era presso la famiglia Gennari di Bologna, redato insieme con le facultà del Guercino stesso, che fu loro zio. Dalla famiglia Gennari passò per compera in quella Hercolani. Questi Ricordi furono stampati per la prima volta da Jacopo Alessandro Calvi, in fine delle *Notizie della vita e delle opere del Cav. Gio. Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento*, Bologna, Marsigli, 1808 in 4.°; e riprodotti nel T. II della nuova edizione della *Felsina Pittrice* del Malvasia, Bologna, Guidi, 1841, in 8.°

apparisce: Ad Ambrogio Prini di Reggio aveva dipinto un San Francesco nel 1629: nel 1632, per le Chiese de' PP. Cappuccini di Piacenza, e delle Sacre Stimate di Ferrara: nel 1633, per San Francesco di Castel San Giovanni: nel 1641, per il Padre Giovambatista da Este: per i PP. Cappuccini di Cesena nel 1646: per i Cardinali Savelli e Machiavelli, nel 1649: finalmente nel 1651 per la Cappella gentilizia della Signora Lucrezia Castellini Galamini di Forlì; e questo è il San Francesco del quale si tien quì discorso.

Della originalità di questo quadro, ove la maniera del dipinto non testificasse abbastanza, altre e più sicure prove ci porgono i documenti che seguono.

In primo luogo, si fa menzione di questa tela nei *Ricordi* nominati di sopra, dove all'anno 1651, si trova:

1.° « *Il dì* 18 *novembre.*

« Dal Sig. Dottore Francesco Scannelli si è ricevuto « dobble di Spagna N.° 12, per caparra di un quadro di « una figura intiera, cioè san Francesco, d'accordo in duca- « toni N.° 125, pagandosi la tela, il telláro, e l'azzurro ol- « tremarino, essendo fatto ad istanza della Signora Lucrezia « Castellini. Fanno scudi 45. »

2.° sotto l'anno 1652:

« Il dì 13 settembre. Dal Sig. Gio. Battista Pizzirani « si è ricevuto, d'ordine della Signora Lucrezia Castellini, « ungari N.° 57 e lire 2. 10, che fanno in tutto lire 487, « per saldo ed ultimo pagamento del San Francesco fatto « alla medesima Signora. Fanno la somma di scudi 121 « lire 3. »

In ultimo, la maggiore e miglior testimonianza dell'autenticità di questa opera è una lettera stessa del Barbieri, che parla del San Francesco dipinto per la Signora Lucrezia Castellini, documento inedito, che quì vogliamo pubblicato a buon corredo di questa illustrazione.

« *Molt. Aff. Sig. Mio Oss.mo* (*)

« Dal sig. D. Claudio questa mattina si è ricevuto la sua lettera,
« per mezzo della quale hò inteso il desiderio, che tiene quella Sig.ª
« della quale mi scrive, di haver il Quadro del S. Francesco; già
« V. S. sà in che termine si ritrova, però altro non resta che man-
« dar a levarlo, avertendo quelli che devano pigliarlo di portar seco
« un lenzuolo, a fine di poterlo coprire. Prego per tanto V. S. a vo-
« lermi far gratia di riverire a mio nome questa Signora Padrona del
« Quadro, ed accertarla della mia servitù in ogni altra occasione, che
« fosse per comandarmi. Devo poi ringratiarla caramente delle rac-
« comandationi fatte a bocca per mia instanza; in corrispondenza di
« che gli dò avviso, come il sig. Dottor Francesco Schanelli si ri-
« trova con buona salute, et ha scritto di proprio pugno costì circa
« al particolare del Quadro. E per non manchare di significarli quello
« che nella sua ricchiede, mando quì incluso il tutto sì della tela, e
« del telaro, come dell' azuro oltremare, dal quale potràno regolarsi,
« e vedere quello che mi dovrà la Signora suddetta. Mentre per fine,
« col rissalutarla a nome delli Sigg. Gennari e di tutta la stanza, li
« bacio caramente le mani.

« Bologna, li 28 Agosto 1652.
« Di V. S. Molt. Aff.

« *Devotiss. Servit. di Cuore*
« Gio. Franco. Barbieri.

Al presente questo quadro trovasi in Firenze presso il Conte Francesco Torricelli Galamini, in casa del quale pervenne per eredità di famiglia (1).

C. M.

(*) Era indirizzata ad un suo conoscente in Forlì; ma il nome s'ignora, essendosi smarrito il foglio dov'era la soprascritta.

(1) La contessa Lucrezia Castellini di Forlì maritata in Meldola nella famiglia del Cardinale Galamini, fondò una cappella gentilizia, dedicata a San Francesco, e vi pose il quadro allogato a dipingere al Guercino. Morta la Contessa Lucrezia, rimase erede di ogni sua cosa una sua unica figliuola, che fu maritata in un Torricelli di Meldola. Insieme alla eredità acquistò anche il patronato della cappella gentilizia. D'allora in poi il quadro del San Francesco fu ed è in proprietà della famiglia Torricelli, la quale per meglio conservarlo dall'umidità che è in quella cappella, ottenne dal papa di poterlo togliere, e sostituire ad esso una copia di buona mano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

N. B. Di tutte le Opere relative alle specialità delle quali s'occupa L'Etruria, e di cui sarà inviato un esemplare all'Amministrazione, *franco di porto*, ne sarà dato ragguaglio nella *Rivista Critica*, o saranno annunziate nel *Bollettino Bibliografico*.

Filologia.

Dizionario della lingua italiana, già pubblicato da Francesco Cardinali, ora novellamente aumentato di spiegazioni etimologiche e di vocaboli omessi, ed in molte altre guise migliorato da Pasquale Borrelli, e continuato da Emmanuele Rocco. *Napoli, G. Nobile*, 18...–1850, in 8.° gr. fasc. 1 a 32.

Il suddetto dizionario conterrà foglietti 200 circa, ed è distribuito in quaderni di 5 foglietti ciascuno, ossia pagine 40 ogni 40 giorni.

Sorio (*Bartolomeo*). Per le faustissime nozze Zenetti-Gilli. *Verona, tip. Frizierio*, 1850, in 8.° di fac. 24.

Questo opuscolo contiene varie emendazioni al testo italiano stampato, ed al testo francese inedito del *Tesoro* di Brunetto Latini, più una Lettera non mai pubblicata del canonico Ant. Mar. Salvini, relativa ad un codice Ms. del secolo XIV del *Tesoro* nel testo originale francese, ora conservato nella *Capitolare* di Verona.

Bernardo (S.). Meditazioni piissime. Testo di lingua pubbl. dall'Ab. Luigi Razzolini. *Reggio, per Torreggiani*, 1850, in 8.° di pag. 64.

Ediz. di 250 esempl. fatta su quella di *Bologna per Justiniano da Rubiera* l'anno 1522. È accompagnata da due tavole, la prima *de' vocaboli citati*; la seconda *delle voci e maniere di dire non registrate nella* 4.ª *impress. del Vocab. della Crusca.*

Cicerone. Opuscoli volgarizzati nel buon secolo della Lingua Toscana. *Imola, Tip. Galeati*, 1850, in 8.° gr. di pag. 590.

Ediz. di soli 222 esempl. pubblicata da Franc. Zambrini e dall' Ab. Filippo Lanzoni. Essa contiene, con lezione emendata e migliorata, i seguenti opuscoli, già pubblicati da diversi. I. *Della vecchiezza*, volgariz. d' anonimo. II. *De Amicitia*, volgariz. d' anonimo. III. *Il Sogno di Scipione*, volgariz. dal B. Giovanni dalle Celle. IV. *Il medesimo*, fatto volgare da Zanobi da Strata. V. *I Paradossi*, volgariz. dal B. Giov. dalle Celle. VI. *Frammento del libro de Inventione*, volgariz. da Brunetto

Latini. VII. *Orazioni*, volgariz. dal medesimo. VIII. *Epistola a Quinto Fratello sul proconsolato d' Asia*, volgariz. d' Anonimo.

A questi trattati sono aggiunte note filologiche, o critiche, o di riscontri di testo, e varie tavole *delle voci citate dalla Crusca*, *delle voci degne d' osservazione ec. ec.* Il vol. principia con una *Vita di Cicerone* scritta da Giov. Boccaccio (1), ed è terminato con quattro *Lettere critico-filologiche* del P. Francesco Frediani di Prato.

Efrem (*Santo*). Sermoni. (*Prato, tip. Guasti*) 1848-1850, fascicoli 3 in 16 gr.

Volgarizzamento inedito d'ignoto autore, pubblicato con alcune note da Francesco Frediani e da Cesare Guasti secondo un codice della librería di *Giaccherino* presso Pistoia. I sermoni saranno XIX; tre sono pubblicati, cioè il V.° il VII.° e l' VIII.°

Orosio (*Paolo*). Delle Storie contra i Pagani libri VII, volgarizzamento di Bono Giamboni, pubbl. ed illustr. con note dal Dott. Francesco Tassi. *Firenze, Tommaso Baracchi*, 1850, in 8.° gr. di LVI-546 pag. più l'*Errata*

Edizione accuratissima, terminata da un *Indice delle voci, dei modi e significati non registrati nel Vocab. della Crusca, o che, se pure vi sono, mancano degli opportuni esempj*. Essa è stata fatta sopra il codice *Riccardiano* 1561, e riscontrata con diversi altri codici di cui l' editore fa la descrizione nel suo proemio, ciò sono il *Laurenziano — Gaddiano* N.° XXII; il *Riccardiano* 1562; i *Magliabechiani* Pal I. 109, e IV 68; il Cod. *Tornabuoni*, or posseduto dall' editore; e finalmente due codici romani, l'uno della *Corsiniana*, e l'altro della *Casanatense*.

Trattato della messa e della maniera di assistervi, e del Sacramento del prete. Testi di lingua ora per la prima volta pubbl. dall'Ab. Gius. Manuzzi. *Forlì, tip. di Luigi Bordandini*, 1850, in 8.° di 20 pagine.

Tolti da un cod. del convento della *Nunziata*, ora conservato nella *Laurenziana*. L' editore ha aggiunto in fine due tavole: la prima *delle voci allegate nella quarta ediz. del Vocab. della Crusca*: la seconda *di alcune voci e modi di dire non registrati, o mancanti degli opportuni esempj*.

Allegri (*Alessandro*). Lettere di Ser Poi, pedante nella corte de' Donati, a M. Franc. Petrarca, a Gio. Boccaccio, ed a Pietro Bembo, dedicate a Monsig. Gio. della Casa. Testo di lingua ridotto a miglior lezione ed illustrato con note per A. E. Mortara. *Casalmaggiore, tip. de'Fratelli Bizzarri*, 1850, in 8.° di pag. 64.

(1) In uno scritterello critico da me fatto sopra questa pubblicazione dell'egregio Zambrini, e stampato nel *Conservatore Costituzionale*, io misi in dubbio l'autenticità di questa *Vita di Cicerone*; ma qui mi debbo disdire, avendomi l'editore recato a mente che essa *Vita* è estratta dal *Commento* del Boccaccio alla Divina Commedia. P. Fanfani

Ristampa di soli 300 esempl. dei quali 6 in carta cerulea. Si sa che l'edizione originale di *Bologna* 1613 è rarissima, e non val meno di 50 o 60 paoli. La ristampa che ne fece il Gamba anni addietro non è men rara, dacchè ne furon fatte 24 sole copie.

Copiosissime note stanno a piè delle pagine a rischiarimento del testo. Dopo queste segue la *Tavola delle varianti delle edizioni del Gamba e del Benacci*, quella *delle voci, frasi e proverbi che sarebbero da essere registrati nel Vocabolario*, ed altra finalmente *delle parole e modi, i cui esempj potrebbero essere aggiunti a maggiore autorità de'già registrati.*

TASSO (*Torquato*). Dodici Lettere e due Sonetti ora per la prima volta pubblicati con note da A. E. Mortara. *Casalmaggiore, tip. dei Frat. Bizzarri*, 1850, in 8.° di pag. 32.

Ediz. di 300 soli esempl. In fine al testo stanno alcune note, poi due tavole: la prima *delle abbreviazioni da me scritte per compito, e delle voci e maniere ortografiche usate dal Tasso, da me riformate secondo l'uso moderno*; la seconda *di alcune voci e fogge di dire ec. non registrate nella Crusca, e di alcune da essere aggiunte a maggiore autorità.*

Letteratura

FORNACIARI (*Luigi*). Esempi di bello scrivere in prosa, scelti ed illustrati. Sesta ediz. Lucchese, con qualche nuova cura del compilatore. *Lucca, Tip. Giusti*, 1850, in 12 di facc. 388.

— Esempi di bello scrivere in poesia, ec. ec. Quinta ediz. Lucchese. *Ivi*, in 12 di fac. 399.

Queste nuove edizioni hanno correzioni ed annotazioni che mancano a quelle fatte a *Napoli*, *Malta*, *Capolago* ed altrove senza il consenso dell'autore.

MANZONI (*Alessandro*). Opere varie, *Milano*, *Gius. Redaelli*, 18...-1850, fasc. 1 a 6.

Questa edizione contiene tre scritture inedite. La prima di esse è un *Discorso sul romanzo storico*, e in genere su i componimenti misti di storia e d'invenzione; la seconda un *Discorso sulla invenzione*; la terza una *Lettera sulla lingua italiana.*

OPERETTE MORALI, cioè la Tavola di Cebete, il Manuale di Epitteto, e l'Inno alla divinità, di Cleante, fatti di greco in italiano da Franc. Palermo, con un suo Discorso proemiale. *Napoli*, 1850, in 16 di XVI-94. pag.

POGGIO BRACCIOLINI (*Jacopo di*). Novella della Pulzella di Francia, dove si racconta l'origine della guerra fra i Francesi e gli Inglesi. *Lucca, Baccelli*, 1850, in 8.° di facc. 44.

Edizione di soli *sessanta esemplari* dei quali tre in pergamena, pubblicata dal sign. Salvatore Bongi, esimio bibliofilo.

IL DIADEMA, giornale letterario-scientifico per la Sicilia, diretto da

Salvatore Abbate e Migliore. N.° I. *Gennaio 1851. Palermo*, in 8.°

Pubblicato per fascicoli mensili di otto fogli di stampa.

Belle Arti

CONVENTO (Il) DI S. MARCO di Firenze, inciso ed illustrato. *Firenze*, 1850, in fol. gr. Dispense 1 a 6 – con tav. incise.

Magnifica pubblicazione edita dagli artisti Ant. Perfetti, Filippo Calendi, Domenico Chiossone, Filippo Livy, Gustavo Bonaini, ed illustrata dal P. Vinc. Marchese, Domenicano.

L'opera sarà divisa in 40 tavole distribuite in 20 fascicoli, ognuno de'quali conterrà 2 tav. incise sopra foglio cinese e 2 fogli di stampa di 8 pag. Pochi esemplari ne saranno tirati avanti le lettere.

MILANESI E PINI. Di una Tavola dipinta per Giovanni da Milano, scoperta in Prato. (*Prato, tip. Guasti* 1850), in 8.° di pag. 4.

Estratto dal *Calendario Pratese*, anno VI.

ROSINI (*Giovanni*). Storia della pittura Italiana esposta coi monumenti. Sec. Ediz. *Firenze e Pisa*, 1850, fasc. 1 a 7.

Questa nuova edizione si comporrà di 7 vol. in 8.° gr. con 335 rami, che saranno pubblicati in 36 fascicoli mensili.

VASARI (*Giorgio*). Le vite de'più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti, pubbl. per cura di una Società di Amatori delle Arti belle. Vol. VI. *Firenze, F. Le Monnier*, 1850, in 12, formato *Charpentier* di pag. 352, con ritratti.

Accuratissima edizione pubbl. dai sigg. *Carlo e Gaetano Milanesi*, e *Carlo Pini*. A compimento di questo volume che chiude la seconda parte delle *Vite*, i Compilatori hanno aggiunto un proprio lavoro originale intitolato: *Nuove indagini con documenti inediti*, *per servire alla Storia della miniatura italiana.*

Questo lavoro, destinato specialmente alla miniatura religiosa, contiene una esatta descrizione de' preziosi *Libri corali*, e altri codici liturgici miniati che si conservano nella Metropolitana di Firenze e nella Cattedrale di Siena, nella Basilica di S. Lorenzo, nella Badía Fiorentina, nelle Chiese di Ognissanti e dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, nelle librerie laurenziana, magliabechiana e riccardiana, nella librería e nell'archivio delle Riformagioni di Siena, nella Cattedrale di Prato, nella Estense di Modena, e nel Monastero di S. Pietro di Perugia.

C. de B.

A nome dei Compilatori L'Amministratore

P. FANFANI C. MARTINI

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGO II.

Pietro e Cesare.

P. Che diavol è stato di te in questi 15 giorni, chè non ho saputo se tu fossi vivo o morto?

C. Lasciami stare, chè in questi giorni ho avuto le mie: inquietudini e sopraccapi di qua, disgrazie di là .... credimi che son mezzo sbalordito.

P. Disgrazie? ed io non ne ho dovuto saper nulla? questo, scusami, non è dell'amicizia che dici di aver per me, nè del bene che ci vogliamo.

C. Ah! caro Pietro, tu non avresti potuto farci nulla; e volli risparmiarti il dolore che avresti avuto del vedermi alla mala parata. Ma, grazie a Dio, tutto è passato; ed ora sono lietissimo come chi si vede uscito da qualche seria batosta.

P. Sì, ringraziamo Dio, e non si parli più di miserie.

C. Bene: dunque salghiamo quassù al Monte, da questa mano qui, dov'erano le scalée *che si fero ad etade*

Ch' era sicuro il quaderno e la doga.

P. Corbezzoli! oggi tu se'a Dante! giusto anch'io mi sento oggi voglioso di sdanteggiare, ed ho portato meco il di che. Studiamo un poco il passo, chè oggi dobbiamo far tra noi una abburattatina dantesca; dacchè tu pure hai fatto, come me, molti studii sul sacro Poema.

C. A proposito di Dante: ha'tu visto nel secondo quaderno dell' *Etruria* il saggio di lavori su Dante, che promette di pubblicare in quel foglio l'avvocato Ferrari?

P. L'ho veduto; e ti so dir io che se la derrata risponde alla mostra, i lavori del Ferrari voglion essere di sommissima

17

importanza, e da scoprir nuovi mondi nello studio della Divina Commedia.

C. Se il grande amore ed il lungo studio, e se il *sudare et algere* bastano a ciò, posso accertarti io che il Ferrari ha grande amore al sacro Poema, l' ha studiato lungamente, e per esso *sudavit et alsit.*

P. Speriamo dunque ch' e' non ci faccia aspettar tanto il seguito de' suoi lavori. Ma in questo mezzo parliamo anche noi, fra noi, degli studj nostri su quel poema. Io sono persuasissimo quanto e più che altri, esser vero quel che dice il Ferrari stesso del testo del Poema, che, cioè, siamo tuttor lontani dall' averlo sincero e genuino come lo scrisse il Poeta; e credo che, mediante uno studio attento de' MS., studio fino ad ora non fatto mai di proposito vero, si potrebbe migliorar molto esso testo, e rendergli un buon dato di quella sincerità che, stampa stampa e ristampa, gli è stata tolta in più luoghi.

C. Il simile credo ancor io, e credo altresì che un testo renduto così sincero, e curatane bene l'ortografia, fosse più che mezzo commento; chè il più delle tante e poi tante annotazioni non han fatto altro se non coartare ed infruscare il vero senso della parola: ed i commentatori hanno, il più delle volte, fatto l' illuminazione di prete Cujo, il quale, siccome tu sai, con molti lumi facea bujo.

P. Siamo d' accordo in tutto e per tutto: e per cominciare dal testo, guarda qui questi quadernucci: ci sono le varianti che del primo canto ho cavato dai soli codici riccardiani. Io non dico che le sieno tutte da portarsi nel testo, chi si mettesse a una nuova edizione del Dante; ma da queste vedrai come a poco a poco siasi cominciato a guastare la lettera nelle stampe: guastamento oggimai cotanto e sì fattamente incallito che, se altri si arrischiasse di mettere nel testo il più delle varianti che, novantanove per cento, sono le vere, o le più antiche e più genuine, *chiamerebbe il zimbel di là da' monti.*

C. E questa paura è stata giusto ed è quella che, non solo manterrà viziato il testo, ma lo vizierà ancor sempre più. Io poi, se avessi una edizione da fare, non avrei tanti scrupoli.

P. Dal detto al fatto c'è un gran tratto; e chi sa, quando tu fossi lì, che non avessi più paura degli altri: o almeno faresti un buco nell' acqua, perchè la tua edizione sarebbe beffata e sfatata da dotti e da indotti.

C. Quand' io mi fondassi sopra buoni codici e sopra buone ragioni, vorrei vedere che cosa saprebber dire. Ma sabato non è, disse quell'ebreo, e la borsa non c' è. O, intanto eccoci arrivati: entriamo chè si esaminino queste varianti riccardiane.

P. Eccoci, ed eccole. — Non fa remo altro che esaminare questi quadernucci, e via via ragionare su quel che vi si legge. Io le ho levate tutte, non perchè tutte le sien buone, ma per far vedere quanta è la varietà de' codici, quanto larga materia avrebbe un editore alle mani, e quanto senno si richiederebbe a fare una buona scelta; dacchè sarebbe cosa assai più pazza il tirare a mettere varianti e varianti nel testo, senza la debita discrizione, che il lasciarlo star com'è. Queste sono de' soli codici riccardiani, che non passano la trentina: da questi fa' ragione di tutti gli altri che sono per le biblioteche fiorentine, e dell' altra Italia, e dell'Europa intera; chè dei MS. di Dante per tutto ve ne ha. — La prima variante di importanza è subito nel terzo verso; chè, in vece della comune lezione *Che la diritta via era smarrita,* si trova nei Cod. 1011, 1017 e 1028 *avea smarrita.*

C. Chiariscimi dell' importanza di questo *avea* scambiato con *era,* perchè a me la non m' entra.

P. Ti dèi ricordare di aver letto nelle *Memorie di Religione* ec. certe mie osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante, e che ve n' è una con la quale mostro, e mi pare di averlo mostrato apertamente, che il *che* onde comincia questo terzo verso dee accentarsi, e vale *perciocchè.* Bene: ti

piaccia di rileggere quelle mie parole, e vedrai come questo *avea* conforta e rincalza le ragioni che allora misi innanzi.

C. Non dubito di quello che dici.

P. Andiamo avanti. — A molti piace più la esclamazione *Ahi* nel principio del 4 verso; ma di tutti i codici riccardiani il solo 1036 porta *Ay quanto a dir*, ed il 1945 *Ha quanto a dir*: tutti gli altri *E quanto*: e questa lezione mi par sola da accettarsi, per le ragioni che a suo luogo dirò. Circa poi al restante di questo verso quarto, esso è letto variatamente dai diversi codici: il più per altro di essi codici, come dire il 1009, 1011, 1017, 1025, 1037 e 1038 portano *qual era cosa dura*: la qual lezione par buona e vera, come quella che suona *e circa al dire com' era cosa dura*, o *qual cosa dura era la selva*, dirò che *è tanto amara ec.* e rasenta la spiegazione che io proporrei di dare alla comune lezione di questo verso, il quale, come sai, tutti lo leggono così: *E quanto a dir qual era è cosa dura.* E la lezione dei codici ricordati è confortata e fatta buona dal cod. 1039, il quale porta *chent' era cosa dura.* I codici poi 1002, 1017, 1018, 1026, 1029, 1037 e 1047, han tutti o *quell' era cosa dura*, o *ell' era cosa dura.* Faccia altri il conto ch' e' crede di tali varietà, ma si consideri per altro che quel verbo *è* della lezione comune « *E quanto a dir qual era è cosa dura* » non si legge se non in pochissimi codici.

C. E di fatto mi torna, perchè il ragionamento che fa Dante al lettore mi par questo, che è semplicissimo: « Mi ritro-
« vai in quella selva, avendo io smarrito la via diritta.
« Circa poi al dire qual cosa dura e paurosa era quella
« selva, ti basti il sapere che essa era poco meno amara
« della morte; cosicchè io non andrò descrivendone tutti
« gli orrori; ma per giungere a trattare del bene che io
« vi trovai, dirò delle altre cose che vi' scôrsi, di quelle
« cose cioè che non sono propriamente la selva, ma sono
« estrinseche ad essa »

P. Benissimo inteso il concetto di Dante; e così la penso ancor' io. Ed ecco presi, come suol dirsi, due ribobOli a un fico, dacchè, parlando della lezione di questo quarto verso, siam venuti a conoscere per falsa anche l' altra, proposta da alcuni per il verso 9, il quale, invece che leggerlo *Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte*, vorrebbero ch' e' si leggesse *dirò dell' alte cose*, il quale *alte*, fra tutti i Riccardiani si trova solo nel 1011.

C. Chi lo sa? quell' *alte* sarà parsa parola più da Dante, e per più degna sarà stata da certuni vezzeggiata e prescelta.

P. Tu scherzi; ma, bada, e' non sarebbe mica la prima variante che si è messa nel testo per una cagione simile, e fors' anco più leggera e più capricciosa, ce ne stia o no in capitale la ragione ed il senno. Ma vediamo quest' altre varianti, e, per ora, non pensiamo più là. Vedi qui, rispetto al verso 11 *Tanto era pien di sonno in su quel punto*, i cod. 1004, 1005, 1009, 1010, 1017, 1024, 1025, 1026, 1031, 1033, 1045 e 1048 che leggono *pieno di sonno a quel punto*, ed il 1011 *in quel punto*. Vedi rispetto al verso 14 *Guardà' in alto e vidi le sue spalle*, che quasi tutti i codici leggono *guardai o mirai in alti.*

C. Sì sì, ma codesta è certo una stroppiatura.

P. Nòe, Cesare, se ti richiami alla mente l' uso continuo degli Antichi, ne' quali avrai sempre trovato *in alti e ad alti* quando volevano intendere *in su, in aria*, senza determinare un sito preciso. E la maniera è della Scrittura, come vi si legge *habitat in altis Dominus*, e così in più altri luoghi: e tal uso, chi vi pensi su, è secondo ragione, valendo quello stesso che *in alti luoghi*, che ha propriamente senso indeterminato: siccome noi diremmo di uno che non si sa per l' appunto, ma solo a un bel circa, dove sia: *Egli è in que' luoghi*; e di chi si sa dove sia, e' si direbbe: *Egli è in quel luogo*. E Dante, non dicendo qui di aver guardato niuna parte speciale del monte, ma di

essersi vôlto in su senz' altro, mi pare che *in alti* debba riputarsi lezione più sincera e più antica.

C. Sicchè tu la metteresti nel testo, e addio.

P. S' io ce la mettessi non so, perchè po' poi neppure *in alto* è sproposito, e Dante medesimo lo dice altrove in questo senso; ma chi ce la mettesse nol biasimerei di certo. — Il cod. 1037 poi si disferenzia dagli altri tutti, ed ha: *Alzai il capo*: sulla qual lezione io non ci metto nè sal nè olio. Un' altra tuttavía mi pare che meriti considerazione, ed è quella del verso 28, che si stampa comunemente così: *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso.* La qual lézione, (se tutti i codici danteschi son dell' istesso umore che i riccardiani, i quali quasi tutti la rifiutano; e se la ragione e il buon procedere della narrazione poetica ci son per nulla) debb' essere, senza alcun fallo, bugiarda e mal fedele. E che sia vero: quell' *ebbi riposato* fa segno di un riposo datosi con tutto il suo agio e prolungato, quando tanto agio nè tempo il Poeta non poteva darselo, ma a fatica si sarà riposato *un poco*, tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. E questa idea ci viene significata dalla più comune lezione de' codici, la quale è *Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso*, come si legge ne' cod. 1005, 1010, 1011, 1015, 1024, 1027, 1028, 1029, 1033, 1036, 1038, 1039 e 1045. Forse che quell' *èi* per *ebbi* avrà dato noja a qualche mal pratico di lingua antica; o a qualche boccuccia delicata sarà parsa voce troppo sconcia da farla usare a Dante nel bel primo canto, e però sarà stata prescelta la rara lezione *Poi ch' ebbi riposato*; e gli altri editori sarann' iti dietro a que' primi come le *pecorelle che escon del chiuso* là nel Purgatorio: tanto che la lezione men ragionevole, è oramai fatta comune, e in tutti i Danti stampati si legge: *Poi ch' ebbi riposato.* Eppure per le boccucce, e per chi gli fosse parso troppo sconcio quell' *èi*, c' era da scêrre un' altra lezione che significa il vero concetto del Poeta, e non è punto punto sconcia: quella

cioè che dice: *Com' i' ho posato un poco*, e si legge ne' cod. 1004, 1018, 1048: o l' altra, parimente buona, del cod. 1035: *Poi posato ebbi un poco*. E chi avesse voluto dar un colpo al cerchio e uno al tino, conservando il *riposato*, ma dando luogo al necessario *un poco*, aveva pur la lezione de' cod. 1031 e 1047: *Poi*, *riposato un poco il corpo lasso*, la quale ha voci tutte bellissime e nette, e dà un verso bello e sonoro quanto ce n'entra. Ma, no signore: forbici! vi dee stare il *Poi ch' ebbi riposato*.

C. E oramai credo che vi starà per sempre: v'è troppo invecchiato.

P. Nè io dico che s' abbia a far una guerra affine di cacciarlo; ma per questo non resta ch' egli usurpi l' altrui giustizia. E quanti degli usurpatori simili a lui ce ne sarà, e ne conosco io, per tutto il Poema, che bisogna ben e bello lasciarvegli stare, chi non voglia senza pro' accattar brighe ed impacci, e nome di prosuntuoso ignorante. Ma tiriamo innanzi. Vedi qui: la lezione, così avuta in delizie da tanti: *Di quella fiera alla gaietta pelle*, è in soli cinque codici; ed il codice 1030 ha *Di quella fera a la gaietta pelle*, ma sotto l' *a* preposizione dell' articolo ci è un punto, il che significa paleograficamente che quella lettera non vi debb' essere. Tutti gli altri codici hanno: *Di quella fera la gaietta pelle*. Singolare è poi la lezione del cod. 1011 che dice « *la negretta pelle* ».

C. *Negretta*? bada ve' che codesta lezione non potesse avere conforto di buone ragioni. Voglio studiarci su.

P. Già lo so come se' fatto, quando ti abbatti in qualcosa di nuovo e di strano, tu gli fa' subito buon viso. Attendi attendi qui, e lascia ire *la negretta pelle*. Questa del verso 54 è bellissima variante, e forse la vera, benchè l' abbia il solo cod. 1033. Dove adunque tutti leggono *Ch' i' perdei la speranza dell' altezza*, esso legge *ch' i' perdea*; e tu vedrai facilmente quanto è più nobile e vera questa le-

zione, come quella che non mostra Dante già disperato, siccome fa la comune col suo *perdei* passato perfetto, ma vicino al disperare di poter andare in cima al monte: la qual idea, che è la vera, è benissimo significata dall' imperfetto *perdea*.

C. Codesta mi và proprio a sangue, ed a metterla nel testo non ci penserei neppure.

P. Ed io parimente non ci penserei neppure, sol che qualche altro buon codice me la confortasse: e di questi son più che certo non doverne mancare. — Un'altra variante si legge al verso 61 *Mentre ch' io ruinava in basso loco* in alcuni codici riccardiani, come nel 1017, 1018 e 1028, sulla quale non mi so risolvere s' i' la debba pigliare per isproposita affatto, o riputarla non indegna al tutto di considerazione. Essi codici dunque leggono *Mentre ch' i' rimirava in basso loco.*

C. Codesta variante la ho trovata pur io in qualche codice laurenziano; ed a me non pare indegna del tutto. Ha detto il Poeta che la lupa, venendogli incontro, lo ripigneva *a poco a poco* là dove il sol tace; così che bisogna inferirne ch' egli desse indietro passo passo vôlto sempre verso la bestia: e ciò non istà bene certamente unito al *ruinava* che gli viene appresso, perchè *ruinare* importa senza fallo un fuggire precipitosamente e a rotta di collo, e non un dare addietro a poco a poco, come dice il Poeta. La lezione *rimirava* per contrario può stare, ragionando così: Dante dava indietro a poco a poco, vôlto alla lupa; dalla quale spaurito sempre più, si era già vôlto indietro e rimirava giù in basso per ritornarvi da capo (e vedi come ben si presta qui l' allegoría che ce lo mostra lì in sul punto di tornare al vomito); e di fatto dice più innanzi a Virgilio: *vedi la bestia per cui i'* MI VOLSI.

P. Le tue ragioni sono assai buone e calzanti; se non che altri potrebbe allegartene contro delle migliori. —

Ma l'ora si fa tarda, e bisogna raccogliere in poche le molte parole che ci sarebbero da dire sopra questa materia. Lascio stare dunque altre varianti minute, come quella del verso 40 *Mosse da prima quelle cose belle*, dove quasi tutti i codici leggono più sinceramente *di prima*: come quella del verso 38 *E 'l sol montava in su con quelle stelle*, che nel più de' codici si trova *montava su*: quella del verso 111 *Là onde invidia prima dipartilla*, dove i codici 1027 e 1024 hanno l'uno *pria dipartilla*, e l'altro *in prima dipartilla*, i quali ajutano a battezzar per avverbio quel *prima* della lezione comune. Lascio di toccar queste e loro simili, per notarne un'altra sola che mi pare valerlo: ed è quella del verso 101-2 . . . *infin che 'l Veltro*

Verrà che la farà morir di doglia.

Tre soli codici riccardiani portano questa lezione, che ormai è fatta la comune, e gli altri tutti hanno *che la farà morir con doglia*: la qual lezione è più ragionevole e più bella. Più ragionevole, perchè il dolore non è cagion di morte (come si farebbe essere leggendo *che la farà morir di doglia*); ma sì un effetto del male che mena a morire: e sta bene il *con doglia*, che viene a dire *gli farà fare una morte dolorosa.* Più bella, perchè dipinge quasi la lupa tra' dolori delle ferite avute dal Veltro, e perchè toglie la cacofonía di quel *di do* per l'incontro delle voci *di doglia.*

C. E *con doglia* hanno pure molti codici laurenziani: cosicchè, volendola metter nel testo, si può far senza scrupolo. Ma ora, dico io, dai soli codici riccardiani mira quante varianti hai raccolte: pensa dunque che diluvio se ne potrebbe raccogliere da tutti i codici di Europa, le quali potrebbero pur tutte avere la loro difesa. E poi, quali scegliere per buone? quali scartare per cattive? quali può avere scritto Dante? quali essere state messe lì da' copiatori? Cosa da impazzarci dentro.

P. Sì, e dove anche gli uomini di somma dottrina e di ingegno sottile non sempre s'appigliano al buono.

C. Ma dunque un'edizione sincera del testo di Dante non sarà possibile il farla.

P. Possibile ad un uomo solo no certo, cotante e così rare qualità ci sono necessarie. Lui dotto di tutto ciò che sapeva Dante: lui ricchissimo posseditore dell'antica lingua italiana: lui paleografo ed esperto maneggiatore di codici: lui conoscitore della storia consumatissimo: familiare degli antichi commentatori tutti quanti: sicuro, posato, e non amante di novità e di stranezze, chè tante ce ne ha per i codici, e l' uomo facilmente vi si lascia trarre: lui finalmente senza passione per quello o per quell'altro codice. Chi non si sente fornito di tutte queste qualità non si pensi di poter fare un'edizione del sacro Poema ridotta alla vera lettera sincera e genuina.

C. Il che suona suppergiù lo stesso che dire: Una edizione di Dante ridotta alla vera sua lettera non sarà mai fatta; perchè sfido io a trovare in un uomo tutte quelle qualità che tu hai disegnate. Benchè lo sbatterne qualcuna non credo che guastasse molto.

P. Più che non puoi immaginare. Un mezzo ci sarebbe da poter fare la desiderata edizione, e sarebbe questo, che tempo fa era venuto in mente a me di recare all'atto; ma che me ne ritrassi per le troppe difficoltà che io non avrei potuto mai vincere. Avevo disegnato dunque di metter su un giornale deputato solamente a preparare una ottima edizione della Divina Commedia. Volevo aprire, per mezzo di esso, corrispondenza con tutti gli studiosi di Europa: chi aveva varie lezioni da mandare, interpretazioni da proporre, notizie insomma ed erudizioni da illustrare il Poema, dovesse farcele ricapitare: ogni cosa si dovesse stampare e discutere nei fogli del giornale: discusso e ventilato ogni cosa, si dovesse stampare, come lambiccato di queste discussioni e ventilazioni, un canto col suo com-

mento: su questa stampa dovesse, chi voleva, fare le sue censure ed osservazioni; dopo esaminate le quali, un consiglio a ciò deputato, composto di uomini più reputati negli studj danteschi, dovesse fermarne stabilmente il testo, approvarne il commento, e licenziarne la divulgazione. Ma poi mi misi a pensare *si res mihi lecta esset potenter;* e tutto il mio disegno fu cancellato da una bella risata, considerato ch' io ebbi la mia piccola sufficienza, e che sì fatta impresa potrebbe solo compiersi col favore efficacissimo di un Governo, o di qualche ricchissimo e generoso signore. Tu vedi dunque che anche questo è uno de' tanti castelli in aria, che le speranze e i desiderii degli uomini vanno continuamente fabbricando.

C. E tale resterà pur sempre, s' io non vedo meglio. Ma lasciamo andare l' edizione sincera e genuina (chè tanto bisogna contentarsi di quelle che abbiamo e tenersele come sono) e ragioniamo di qualche nuova interpretazione dantesca, chè so che tu ne hai, e qualcheduna ne ho anch' io.

P. Senti, per istasera bisogna far festa: questo sarà tèma di un altro giorno. Oggi è berlingaccio e vo' divertirmi un po' con questi contadini, che ne ho invitati alcuni qui a mangiare da me, e parecchi a ballare; e tu sai che siamo venuti quassù apposta, e che la nostra conversazione letteraria dovea durare sino alle 24, già bell' e sonate. Diciam dunque addio, per ora, a Dante e a questi altri valentuomini tutti, e andiamo di là a ridere un po' con que' buoni contadini.

C. Andiamo. Senti, e' n' è già arrivati: che trepestío ch' e' fanno!

P. E non hanno ancora bevuto! vieni vieni, chè altro è da veder che tu non credi.

C. Son con te. *Semel in anno licet insanire.*

P. Fanfani.

INTORNO ALLE OPERE D' ANDREA LANCIA

SCRITTOR FIORENTINO DEL SECOLO XIV.

LEZIONE DETTA ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA NELL'ADUNANZA DEL DÌ 27 GENNAIO 1850.

AVVERTIMENTO

Posciachè il visconte De Batines ebbe dato fuori, nel primo quaderno dell'*Etruria*, quel suo compitissimo scritto bibliografico sopra ser Andrea Lancia, ci venne agli orecchi come il signor Luigi Bencini, degno sottobibliotecario della Riccardiana, aveva, circa un anno fa, letto nell'Accademia colombaria una prosa sullo stesso argomento: e noi, curiosi di tutto ciò che poteva spettare al detto Lancia, il cui nome vogliamo render più chiaro, e le cui opere più conte, cercammo di veder quello scritto; del quale il signor Bencini ci accomodò senza indugio. Nol chiedemmo con l'intendimento di pubblicarlo; ma solo per vedere come que' due scrittori, che uno non sapeva dell'altro, avessero trattato lo stesso argomento. Veduto però che lo scritto del signor Bencini ha vera ed intrinseca importanza, e che (sebbene riscontri in qualche punto con quello del de Batines, perchè due che studiano allo stesso subietto e attingono a' fonti medesimi è impossibile che

non si riscontrino) (1), e che, dicevamo, esso è quasi al tutto filologico e letterario, dove l'altro è puramente bibliografico; e volendo noi dar fuori in questo periodico quel più che potremo delle opere del bravo notaro fiorentino; e parendoci che a tal fine sia buono il recare in pubblico quelle più notizie che si può del nostro scrittore; senza molta deliberazione abbiamo stabilito di dar fuori anche questo secondo scritto, e ne abbiamo dall'autore impetrata licenza. Di che speriamo che i nostri lettori non ce ne vorran se non bene, come ben ci vorranno, ne siam più che certi, delle pubblicazioni che faremo delle cose di Andrea Lancia.

Perchè poi sieno salve le convenienze di tutti, perchè a ciascuno sia dato il suo, e per cessare qualunque cagione o pretesto di amarezza e di contesa tra chi è impegnato nel fatto di ser Andrea Lancia (come i tentennini stan sempre a corna tese e a coda ritta per fare lor arte) rechiamo qui un passo di una lettera che il canonico Basi ha scritto ai compilatori dell'*Etruria*, e di un altra che pure ha loro scritto il De Batines, sopra tale argomento. Queste sono le parole del Basi: « Da questa lezione « (dalla lezione cioè del signor Bencini) sarà agevole il « rilevare, che, rispetto unicamente a quelle notizie per le « quali sono con onore ricordato dal sig. visconte de Bati- « nes nel suo Discorso sul Lancia, ve ne ha alcune assai « importanti, che non a me si spettano, ma al chiarissimo « sig. sottobibliotecario Luigi Bencini, che mi diede da « leggere nell'anno scorso il suo MS. e licenza di trarne « appunti, i quali inserii tra' miei, senza farvi la opportuna « distinzione. E ciò debbo avvertire per onore del Vero ». E queste sono le parole del De Batines: « Le notizie che « io ho preso dagli appunti che mi favorì il canonico

(1) E di fatto alcune considerazioni simili a quelle del De Batines e del Bencini le aveva fatte anche lo Zambrini di Faenza, che di Andrea Lancia investigava da qualche tempo, come si fa chiaro per una sua lettera scritta ad uno di noi.

« Basi son due sole, la prima è la descrizione del codice
« Martelli che contiēne la parafrasi della Eneide: l'altra
« è la conjettura che il Valerio Massimo e le Declama-
« zioni di Quintiliano possano essere traduzione di An-
« drea Lancia. Di questo potete essermi testimoni voi, si-
« gnori dell' *Etruria*, che vedeste già bello e composto il
« mio scritto; e vedeste aggiungervi sopra stampa le due
« notizie di cui parlo ».

E sì fatta testimonianza noi facciamo per la verità.

I Compilatori.

LEZIONE

Quantunque l' uomo sia naturalmente spinto a curare che il proprio nome si tramandi glorioso e onorato nella memoria de' posteri, egli accade talvolta che d' alquante belle ed utili opere difficilmente la curiosa e riconoscente posterità può giungere a rivelarci l' autore. La qual cosa suole anche non di rado intervenire o per modestia dell'autore medesimo, o per trascuranza di quelli che vissero a' tempi suoi. Sembra che ambedue queste cagioni contribuissero a nasconderci l' autore di alcune opere classiche, dalle quali gli antichi Accademici della Crusca trassero buona copia d' esempi di bel parlare. Andrea Lancia è conosciuto per autore di un volgarizzamento dell'Eneide fatto nel Secolo XIV; e solamente si dubitò che egli avesse volgarizzato anche l' agricoltura di Palladio e qualche libro d'Ovidio. Nessuno, ch' io sappia, ha sospettato o asserito fin quì che non solamente i sopramentovati, ma che i seguenti pure son volgarizzamenti del Lancia; vale a dire il Valerio Massimo e le declamazioni di Quintiliano. Sopra di che, o signori, io non stimo opera dispregiata nè vana invocare un momento la vostra attenzione ed il vostro giudizio, sapendomi bene di parlare ad un consesso di dotti ai quali tutti è carissima la nostra lingua, e a tali specialmente che, deputati alla grand' Opera del Vocabolario Italiano, non solamente vi recan dentro l' antiche bellezze del patrio idioma, ma non trascurano pure di registrarvi, a perpetua onoranza, i nomi di quei benemeriti le cui scritture ce le fornirono. E il nome del Lancia non merita senza dubbio d' esser dimenticato, nè d'andar privo della nostra riconoscenza. Educato,

com' è probabile, alla scuola del maestro di Dante Brunetto, che per testimonianza del Villani fu primo a ingentilire la lingua e i costumi de' Fiorentini, egli s'avvide bene che non per istudio di favolose croniche e di puerili leggende, ma per quello de' buoni autori e de' classici, potea rinascere la buona letteratura. Del quale suo accorgimento fanno fede le sue versioni; dove, oltre alla semplicità ed al candore propri delle scritture del sec. XIV, vi si trova pur quella gravità e quell' armonia che dalla lingua latina ottimamente cominciavano a trasfondersi nella nostra. Di che non è certamente a dolersi, siccome appunto non dispiace il veder riprodotta sul volto di vaga fanciulla la nobile severità de' lineamenti materni.

Ma, per entrar tosto nell' impreso argomento, confesserò prima di tutto ingenuamente che ciò che mi fu concesso scoprire del Lancia e dell' opere sue deesi piuttosto a fortuna che a studio: laonde con la medesima ingenuità, senza magnificare il discorso, narrerò quali combinazioni casuali mi conducessero a rendere al nostro autore una parte di quelle lodi che ancor gli mancavano.

Percorrendo l'antico volgarizzamento di Valerio Massimo fermò la mia attenzione una strana parola non registrata in nessuno dei Vocabolarii, non letta prima da me in nessun altro manoscritto, non conservata ch'io sappia in nessun dialetto d' Italia. È questa la parola *Ampoi*, che s'incontra quasi ad ogni pagina del Valerio; nella qual parola l' autore traduce costantemente la voce latina *tamen*. Curioso d' investigarne la provenienza, invano io la cercava nel Latino e nel Provenzale. Forse ell' è parola tutta Italiana, e potrebbe credersi resultante dal nesso delle preposizioni *a* ed *in* con l'avverbio *poi* (1). Comunque si sia, questa voce non dovea essere certamente comune nell'uso degli scrittori nè in bocca del popolo; poichè anche in molti codici del Valerio, dov'essa occorreva, gli amanuensi o la soppressero, se si poteva, o la mutarono in *ancora*, come si può vedere per esempio nel codice Ric-

cardiano 1521. Se dunque la voce *ampoi* non era familiare nè all' uso del popolo nè a quello degli altri scrittori, io credetti di aver diritto di tenerla per cosa propria dell'autore del Valerio Massimo volgare, e come un distintivo degli scritti di lui. Ora io trovo assai di frequente questa parola nell'Eneide del Lancia, e ciò sarebbe quasi bastante, a mio credere, per stabilire che anche il volgarizzamento del Valerio è opera del medesimo. Io leggo nel Virgilio (2): « Battaglia minacciano questi armenti, ma *ampoi* questi medesimi alcuna volta sono usati di tirare il carro ». E altrove (3) « Avvegna ch' elli desideri mitigare il dolore, *ampoi* compie gli comandamenti degli dii ». Così nel Valerio Massimo (4) « Avvegna che il Senato desiderasse di riguardare questi due uomini chiarissimi accrescitori di perfetta e vera virtude, portanti la salute della patria sopra li suoi omeri, incoronati....., *ampoi* giudicòe ch' elli doveano essere riserbati a più giusta corona di triunfo ». E poco appresso « Ma avvegna dio che alcuno nella guerra tra'cittadini facesse alcune cose chiarissime .... *ampoi* per quella fama non è appellato imperadore ».

Ma non è solamente questa parola che può farci rilevare l' unità dell' autore delle due opere sopradette. La conformità d' altre non troppo usitate, che pur s'incontrano in ambedue questi scritti, afforza la nostra opinione. Citerò alcuni passi dell' uno e dell' altro che toglieranno ogni dubbio. Nel Valerio, esempio ultimo del Cap. VII. del quinto libro, troviamo « Caddero le lagrime al giovane; *stremì* (5) il suo corpo; cadde la corona, e non potéo andare là dove li era comandato ». Così nell' Eneide (6) « E me il quale infino a quello punto neune acerbitadi o morti avieno commosso, ora ogni venticelli spauriscono e ogne suono *stremisce* » — « Spaventata per grandi miracoli in mezzo il viso *stremìe*, e'l calore abandonò l' ossa sue (7) » — « Tutto il campo *stremisce* per lo mormorio (8) ». Nel Valerio Cap. 13 e 14 del libro ottavo troviamo usata la voce *sprovare*. Così nell'Eneide (9)

« E *spruovansi* li compagni spogliati al giuoco palestro ». Nel Valerio libro 9 Cap. 2. « Intanto ciascuna somma crudelezza *sboglienta* nel cieco furore ». Eneide (10) « La rabbia *isboglientando* i fieri cuori ». Val. Lib. I. Cap. I. « Acciò che non mancasse *sacerdote* savia delli antichi costumi a quella dea ». Eneide (11) « *La sacerdote* pone sopra 'l fuoco quattro giovenchi nerissimi ». E altrove (12) « *L'antica sacerdote* brievemente così disse ». Nello stesso libro e capitolo del Valerio « Emilia, la quale *adorando*, conciò fosse cosa che il paludello suo ch'era ottimo gittasse sopra il piccolo fuoco ec. » Così nell'Eneide (13) « Enea vedendo queste cose levò le mani al cielo, e lagrimando *adorava* ». Nel Valerio si trova usato *legnaio* per *rogo*, come per esempio nel settimo cap. del libro 8.° dove dice « Del quale Pittagora l'ardente *legnaio* ec. ». Così nell'Eneide quel verso che legge « Conscendit furibunda rogos ensemque recludit » è tradotto « Salío furiosamente in su l'alto *legnaio*, e la spada d'Enea richiuse ».

Molti altri esempi di eguale conformità si potrebbero ancora citare facendo un esame più minuto de' due lavori. A me basterà ora di notare per ultimo, che certe voci, come per esempio *giovanaglia*, *partimento*, *risplendimento*, *risponsó*, *alla perfine*, *femminesco*, *compagnesco* e simili, quantunque siano assai comuni in quel tempo, pur nonostante sono amate con tanta predilezione sì nell'Eneide come nel Valerio, che assai chiaro si mostra che elle son figlie d'un medesimo padre.

Ma più che la conformità di parole sarebbe difficile il provare la conformità dello stile. Io aveva in animo di trascrivere un saggio sì dell'Eneide come del Valerio, perchè voi medesimi, o miei onorevoli socii e maestri, ne sentenziaste: ma ho considerato che mal si giudica dello stil d'un autore dalle versioni; e specialmente da versioni di diverso genere come son queste. Che quantunque il Lancia recasse in volgare l'Eneide dalla prosa di un certo frate Anastagio che pur barbaramente manomesse la divina opera di Virgilio, nondimeno l'impronta di quella grande poesia vi era rimasa; e la poesia ha uno stile

molto dissimile dalla prosa. Quindi è che a giudicare della somiglianza dello stile del volgarizzamento di Valerio Massimo con quel dell'Eneide, oltre a una conoscenza non leggera dell'antiche maniere di volgarizzare, è necessaria un'estesa lettura, e un diligentissimo esame di ambedue questi scritti. Se ad alcuno piacerà di far quest'esame può farlo. A me che con assai di pazienza lo feci, parve di aver trovato la ricercata conformità, ponendo mente in particolar modo a'periodi; i quali anche nell'Eneide, dove era più difficile per cagione della poesia, procedono non di rado con quella stessa ampiezza e risonanza, che già nel Valerio anche il Salviati aveva notata (14).

Si potrebbe pur confrontare la versione del Valerio Massimo con l'altre che al Lancia si attribuiscono: ma poichè intorno ad alcuni di questi lavori da quelli che ne parlarono si dissero alcune cose che peccano d'inesattezza, mi piace meglio di darne prima più sicure notizie.

Sulle traccie del Mehus, il Bandini nel suo Catalogo de'MSS. Laurenziani illustrando il Cod. 36 del Pluteo XLI contenente, fra l'altre cose, un Trattato d'amore indirizzato da un Andrea ad un certo Gualtieri, credette che quell'Andrea fosse il Lancia e che l'opera fosse originalmente scritta da lui: e parimente ritenne come lavoro del medesimo le abbondanti glosse ai libri dell'Arte d'amare e del Rimedio d'amore, i quali succedono nel manoscritto al riferito Trattato. Ma il nome del Lancia non vi si legge; e posto pur che sia vero che l'annotazioni ai libri d'Ovidio sian lavoro del Lancia, è altrettanto vero che il Trattato d'amore ad esso attribuito non è cosa sua, ma di un certo Andrea cappellano di un re di Francia del Sec. XIII, che lo compose, come pare, in latino. E nel catalogo medesimo del Bandini si cita pure un Codice dove il testo Latino di detta opera si ritrova (15). È manifesto pertanto che il Trattato d'amore non è opera originale del Lancia, e che solamente egli ne potrebbe essere il traduttore. Ma un breve esame della lingua e dello stile di quella versione basta a convincerne che quel lavoro si allontana di troppo dalle forme e

dalle maniere del Lancia. Quanto ai libri d'Ovidio contenuti nel Codice sopramentovato, il Mehus e il Bandini gli potettero credere annotati dal nostro Autore, perchè nel prologo all'Arte di amare trovarono scritto « Tu G. pregasti scienziato maestro che questo libro dell' Arte di amare ti volgarizzasse ». Quell' iniziale *G.* pensarono per avventura che significasse quel Gualtieri cui era intitolato il Trattato d'amore: e siccome questo era avuto dal Bandini, e prima da Mehus, per cosa di Andrea Lancia, così pur credettero opera di lui l' annotazioni all' Ovidio. Ma che ciò fosse veramente non poteva ritrarsene una prova autorevole da quel codice. Piuttosto era da notarsi la soscrizione seguente, che si legge, quantunque con molta pena perchè guasta e corrosa dall'acqua, in fine del cod. Riccardiano 1543 dopo il Rimedio dell' amore « Volgarizzato e chiosato per me il cui nome per le chiose si spande (16); il quale de' ferrati (17) strali trapassato secondo la possibilità amò. A Dio d' amore favolosamente facciamo grazie, il quale regna e vive nel cuore delli folli e giovani di senno, e per gli occhi delle gaie donne.... *si lancia* ». Con questa parola *si lancia*, chi sa che il nostro Andrea non volesse adombrare il suo nome? Io lo cercai nelle chiose ma non mi avvenne di ritrovarlo. Forse perchè gli amanuensi non le trascrissero tutte, o perchè anche in esse vi si nascose sotto il velo di qualche mistero (18). Comunque si sia, non solamente le glosse al libro del Rimedio d'amore, ma anche la versione del libro medesimo e di quello pure dell' Arte d' amare hanno il medesimo colore e le medesime forme della versione dell'Eneide e del Valerio, e vi s' incontra pure la solita caratteristica dell' *ampoi*. Bastino questi due esempi. Cod. Riccard.° 1543. car. 5. « Avvegna che Enea tuo oste, o Dido, abbia fama di pietade, *ampoi* ti diede egli la spada e la cagione della tua morte ». E cod. Riccardiano 2310. car. 83. « La qual cosa advegna che tu l' abbi fatta, *ampoi* è sozza favola ». Nel Rimed. d'am. cod. Riccard.° suddetto car. 97. v.° « Tutte le cose

facesti acciò che il crudele fuoco d' amore non t' ardesse, e per tutto ciò il lungo amore sedéo nel tuo *invito* petto ». Così nel cap. 4. libro V. del Valerio *si* legge: « *Invito* e repugnante il senato ».

Una cosa è da notarsi per altro, che se quanto al volgarizzamento del Rimedio dell' amore è chiaro che l' autor delle chiose fu il medesimo che quello della versione (19), non lo stesso può dirsi del Libro dell'Arte d'amare; poichè nel prologo vi si legge « Tu G.... pregasti scienziato maestro che questo libro dell'Arte di amare ti volgarizzassé. Fecelo. Poscia me più basso, anzi scolaio rozzo, richiedesti che certi esempli, i quali brevemente sono scritti nel libro, in alquante chiose fuor dal testo io stendesse, però che la loro brevità rendea tenebre nello intelletto. Se' ubidito (20) ». Parrebbe dunque che Andrea Lancia avesse volgarizzato il testo e che un altro l'avesse chiosato (21).

Anche la versione dell'Agricoltura di Palladio pare opera, come fu detto, del notaio Lancia, e somiglia anch'essa nella lingua e nello stile il Valerio. Questa versione inedita, forse meno antica, ma per avventura più bella dell'altra già pubblicata, si conserva nel cod. Laur. 13. del Plut. XLIII (22). In cui, se non mi è avvenuto di ritrovarvi la solita voce *ampoi*, vi ho d' altra parte incontrate molte voci favorite del Valerio Massimo: e la parola *sboglientare*, che riscontrammo sopra nel Valerio e nell'Eneide, ferma di facile l' attenzione del leggitore in un luogo del Palladio dove dice « Ma i vasi della terra sono i peggiori di tutti; li quali il verno agielano e la state isboglientano ». Così lo *spesseggiare dello sciame che va e viene*, come leggiamo nel libro dell' Agricoltura, ci rammenta lo *spesseggiare* e lo *spesseggiamento de' sassi*; modi che pur s' incontrano nel Valerio. Ma ne finisce di assicurare completamente che il Palladio è versione del Lancia il rammentato Cod. Laurenziano, dove si leggono in fine le iniziali del nome suo.

Le quali se io non avessi per fortuna scontrate anche nel

MS. Riccard. 1615 contenente le Declamazioni di Quintiliano, per dimostrare che anch'esse son volgarizzamento del Lancia, avrei dovuto, come del Valerio Massimo ho fatto, confrontarle con la version dell'Eneide. Ma posta l'evidenza di detta cifra, e trovatavi la solita caratteristica dell'*ampoi*, io mi rimarrò dal fare il soprannunziato confronto. Piuttosto mi varrò dell'autenticità, per me sicura, del Quintiliano a fortificar sempre più l'autenticità del Valerio. E veramente son queste del Lancia le opere che più di tutte l'altre si possono fra di loro paragonare; sì per essere ambedue versioni di prosa, sì per essere non dissimilissime nella materia. Nel Quintiliano trovo usata per *pugna* la voce *punga* (23): la quale, sebbene adoperata dall'Alighieri con la pienezza del diritto che l'uso gli concedeva, e non per ischiavitù di rima, come temerariamente da qualche commentatore fu detto, pur nonostante non era certo frequentissima nella bocca del popolo e negli scritti. Or parimente nel Valerio la riscontriamo; e dove si parla d'Orazio vincitor degli Albani, che ritornando dal combattimento punisce sì crudelmente le lacrime della sorella, quel combattimento vien detto *chiarissima punga*. Trovo nel Quintiliano la particella *dum* voltata in *infino che* nel seguente passo (24). « Il cavaliere adirato e pieno di furore, *infino ch'* egli non temè la dignità tribunesca, sì percosse in sempiterno vituperio l'ordine de' cavalieri paludati » : dove nel Lat. dice « Miles iratus et insolens, *dum* tribuniciam non est veritus dignitatem, sempiternum incussit opprobrium paludatis ». Un simile uso lo troviamo pur nel Valerio assai volte, e basterà citarne un esempio del 3. cap. del nono libro dove il Lat. dice « Quid Sylla, *dum* huic vitio obtemperat, nonne multo alieno sanguine profuso, ad ultimum et suum erogavit? » E il volgarizzamento: « Che fece Silla? *Infino che* a questo vizio ubbidisce, or non, sparto molto altrui sangue, alla perfine il suo medesimo sangue diede? » Nel Valerio il verbo *necto* con suoi composti è quasi sempre tradotto in *aggroppare*. Così per esempio abbiamo nel capo primo del libro IX « Non si dividano da riprensione o da ammendamento,

agroppate con doppio errore della mente » dove nel testo dice: « Neque aut a reprehensione aut ab emendatione separentur gemino mentis errore *connexae* ». Ora quest'uso si trova pure nel Quintiliano in un passo che dice: « Insieme *agroppate* e abracciato l' una l'altra, la morte sola le divise »: (25) dove appunto il testo Lat. legge « In globum *nexas* et mutuo amplexas mors sola divisit ».

Queste rassomiglianze basteranno a convincerne completamente che la versione del Valerio Massimo è lavoro del Lancia come sono le altre versioni rammentate di sopra. Ma io non potrei terminare questa lezione senza ricordare alcune altre cose dello stesso Lancia, e senza investigare un momento ciò che si può rilevare delle condizioni di lui. E certamente è opera e costume di grato animo, non solo il non obliare nessuno dei beneficii ricevuti, ma eziandio il desiderare e lo studiarsi di conoscere intimamente la persona che li recò. Nè piccolo beneficio fece il Lancia alle buone lettere, chè gli scritti sopramentovati bastano a collocarlo fra quelli che nel secolo XIV ne furono i primi restauratori.

Oltre alle opere già annoverate del Lancia, si legge nel cod. Magliab. XXV della Classe XXI una lettera intitolata così « Questa è una pistola fatta in persona di Lucillo per alcuno cittadino di Firenze chiamato Ser Andrea Lancia, per la quale significa che Seneca non diffinì la questione dell' ebbriaco sofficientemente ». E la medesima s' incontra pure in un cod. Laurenziano col medesimo titolo e nome. Il Lancia raccolse pure e mise insieme un numero di antichi commenti alla Divina Commedia; di che può consultarsi l' erudita dissertazione del sig. Visc. Colomb De Batines stampata negli *studii inediti su Dante*, Fir. 1846.

Il nostro Autore pertanto fu certamente Fiorentino, e di professione notaro, come apparisce da un cod. della Badia di Firenze, che ora è nella Magliabechiana fra i codici de'Conventi n.° 2641; nel quale in fine di un' *epistola Andreae notarii florentini domino Nicolao Abbati monasterii Sanctae Mariae, de*

hedificatione dicti monasterii, si legge « Registratum per Andream notarium florentinum... in anno domini MCCCXLV ». Ma in qual anno precisamente nascesse e quando cessasse di vivere, credo molto difficile l' assicurarlo. Si può congetturare che egli sia nato intorno al 1290 (26), e che sia morto dopo la metà del secolo XIV; ma le particolarità della vita di questo scrittore son molto oscure. Se si tien per fermo che le glosse che si leggono in molti codici del Valerio volgare siano opera sua (la qual cosa spero quando che sia di provare) parrebbe che fosse stato di parte Guelfa, dicendo in una di quelle glosse (27), e pare che con dolore lo dica, « Qui scrive li miracoli ch' avvennero nell' oste di Pompeo in Tessaglia, per la quale Pompeo fu sconfitto, e oggi tutto il mondo il sente; chè Cesare occupò Roma e indi seguirono gl' imperadori ». Veneratore ciò nonostante del Ghibellino Alighieri, ne riportò parecchi versi nelle glosse all'Eneide che pur sembrano suo lavoro, e, se ben mi ricorda, anche in quelle del volgarizzamento d' Ovidio. La qual venerazione del nostro notaro per Dante vien confermata pure da quella raccolta di commenti alla Divina Commedia, che, come abbiam detto di sopra, si attribuisce al medesimo e porta l' iniziali del nome suo. Francesco Trucchi ce lo avrebbe dato anche come poeta, facendolo nato in Barberino di Val d' Elsa e fiorito dal 1270 al 1300. Egli ha pubblicato nella sua *Raccolta di Poesie ec.*, Vol. 1. pag. 246, alcune rime che dice essere del medesimo, traendole da un cod. del 400 (ch' e' non avverte qual sia) contenente il Trattato d' amore. Or queste rime l' ho trovate nel cod. Riccard. 2317 contenente appunto prima di esse quel Trattato d' amore che già vedemmo falsamente attribuirsi al notaro Andrea Lancia. Ma queste rime non hanno nel cod. il nome suo; nè fa forza il trovarle dietro il Trattato d'amore, giacchè quello non è opera nè volgarizzamento del Lancia.

Se io dovessi indovinare quali siano stati i suoi primi lavori, direi che uno fosse il volgarizzamento dell' Ovidio, dove lessi in una glossa rammentato, come vivente, l' imperatore Arrigo di Lussemburgo; un altro la versione di Virgilio. Le quali

opere certamente meno ad uomo vecchio si confacevano, che non il Valerio Massimo, il Palladio, e le Declamazioni di Quintiliano. Ne' quali ultimi volgarizzamenti siccome il lettore vi trova la pacatezza e la gravità della prosa in che l' originale era scritto, così vi riconosce pure nelle forme della versione la maturità degli anni e del pensiero del traduttore. La qual maturità del pensiero e degli anni non crediate già, o signori, che stia nel nostro notaro a indebolire la forza e l' efficacia dell' elocuzione. Essa non fa anzi che nobilitarla di più.

Ond' è che voi vi unirete certamente con me a desiderare che questi scritti del Lancia siano pur una volta fatti di pubblica ragione per via della stampa (28), o almeno studiati in seguito più che non siano stati per il passato. — Ma quelli che non sdegneranno di leggere in questi libri, non cerchino in ogni parte un esempio di perfetta versione. Non vi son rari i falli leggieri; vi se ne trovan pur dei gravissimi. Nondimeno il volgarizzamento è talvolta d' una fedeltà sì spontanea e sì franca, che può ben servir di modello a chi volesse dedicarsi a questo genere di lavori. Ma quello che maggiormente si dee cercare nei Trecentisti è la parola e la frase; chè eglino sono i veri maestri del puro e proprio parlare. Chi brama di farsi buono scrittore queste due cose studi ne' nostri antichi: poi scriva quello che il cuore gli detta. Guardi soltanto che non ardisca troppo volentieri di far rivivere quelle parole, alle quali, come dice l' autore della Proposta, quattro e cinque secoli hanno posto la soprascritta di morte.

NOTE

(1) Nei Codd. si trova mescolatamente *ampoi*, *anpoi*, e *apoi*; ma è sempre una sola parola. Se la mia congettura sulla composizione di questa voce è buona, la retta scrittura della medesima sarebbe *a'n poi*, e significherebbe presso a poco lo stesso che *quanto al rimanente*, *d'altra parte*, o simile; come se noi dicessimo per esempio « Cesare fu ambizioso, ma *a in poi* eccellente capitano: » vale a dire « quanto a ciò che può esservi dopo o fuori dell' ambizione ec. ». Abbiam detto di non aver trovato l'origine di questa espressione nel Provenzale; ma in questo ci riportiamo al giudizio del sig. Prof. Vincenzio Nannucci che n' è così profondo conoscitore.

(2) V. il Cod. Riccard. 1572 car. 10 v.

(3) V. il sud. Cod. a car. 13 v.

(4) V. il Cod. Magliab. 86 palch. 1 al libro 2.° cap. 3.

(5) Il Lat. ha « cohorruit corpus ».

(6) V. il Cod. Riccard. 1572 a car. 8.

(7) Cod. suddetto a car. 10.

(8) Cod. suddetto a car. 18 v.

(9) Cod. suddetto a car. 10.

(10) Cod. suddetto a car. 14.

(11) Cod. suddetto a car. 15.

(12) Cod. suddetto a car. 16.

(13) Cod. suddetto a car. 1. v.

(14) V. gli *Avvertimenti ec.* dove parla del volgarizzamento di Valerio Massimo.

(15) È il Cod. Gadd. 178. — Un altro se ne trova nell' Ambrosiana di Milano. V. i Ricordi Filologici stampati a Pistoia, pag. 134, in un dotto Artic. del sig. Visc. De Batines.

(16) Voce dubbia.

(17) Voce dubbia.

(18) Possono essere (come bene avverte il sig. De Batines) un' allusione al suo nome le parole *lanciare*, *lanceitade* e simili, che si incontrano pure in quelle. V. il primo fascicolo di questo giornale.

(19) Ciò si fa manifesto anche dal prologo del Rimedio d' Am. dove dice « E però in questo libretto d'Ovidio che io t'ho *volgarizzato e chiosato ec.* ». V. Cod. Riccard. 2340.

(20) Così il noto Cod. Laurenz.

(21) Che il Lancia non fosse il chiosatore ma il volgarizzatore dell'Arte d'amare, fui indotto a crederlo primieramente per aver trovato nel testo il solito *ampoi*, e in secondo luogo per aver letto nel prologo al Rimedio

d'amore, che è certamente del Lancia, « Poi ch' io scersi ch' egli era mio intimo amico, al quale il libro dell'Arte d' amare *per me volgarizzato* affettuosamente avea porto ec. ». Ma il documento scoperto dal sig. De Batines nel Cod. Magliab. 60. Palch. II prova tutto il contrario; vale a dire che il Lancia è l' autor del prologo e delle glosse all'Arte d' amare, e non del volgarizzamento del testo. Si vede per altro che le correzioni, le quali, secondo la sottoscritta che in fondo a quel Libro si legge nei due Codici citati dal sig. De Batines, furon fatte al testo dal Lancia che *le chiosette pose*, non doveano essere tanto poche quanto dalla medesima soscrizione parrebbe, se poi il Lancia medesimo osa dire d' averlo *volgarizzato*.

(22) Due altri n' ha scoperti il sig. De Batines; l' uno de' quali nella Magliabechiana Palch. II. N.° 94, l' altro nella Laurenz. fra i Codici Redi N.° 128.

(23) V. il Cod. Riccard. 2772 car. 14.

(24) V. il Cod. Riccard. 1615 a car. 10.

(25) V. il suddetto Cod. a car. 70 v.

(26) Se il Codice Martelliano contenente l' Eneide volgare fu scritto, come ne dice il sig. De Batines, nel 1316, e se le glosse al Rimedio d' amore si facevano, come avverto in seguito, vivente l' imperatore Arrigo di Lussemburgo, non parrà troppo ragionevole il far principiare la vita del Lancia dal 1300; tanto più che per un documento, citato dallo stesso sig. De Batines nel primo numero di questo giornale, apparisce che nel 1315 era già notaro.

(27) V. il Cod. Magliab. 86 palch. 1 al cap. 4 del primo Libro.

(28) Il sig. Dott. Francesco Zambrini di Faenza, straordinario amatore e coltivatore di questi studi, ha in parte sodisfatto questo desiderio pubblicando il *volgarizzamento del Rimedio d' Amore*, che è appunto quello fatto dal Lancia. È da sperare che, come per opera degli egregi compilatori di questo giornale viene oggi alla luce l' Eneide secondo l' antichissimo Cod. Martelliano, così per quella dell' anonimo filologo annunziato dal sig. De Batines s' abbia pure a stampa il volgarizzamento di Palladio che è tanto bello. È già qualche anno che io stesso ho fra mano il volgarizzamento del Valerio Massimo con animo di pubblicarlo; ma non mi vi posso dedicare se non interrottamente, e l' opera è lunga, e spinosa.

Appunti per la Storia letteraria d' Italia ne' Secoli XIII, XIV e XV (1).

II.

Di alcuni antichi rimatori toscani.

I. Paolo Lanfranchi. Questo poeta vivea nel dugento e rimava ad un' ora in volgare italiano e nella lingua de'Trovatori: niun' altra notizia ci è venuto fatto di raccogliere dalla storia della poesia italiana e dalla storia della provenzale. Così queste istorie, come i codici manoscritti ond' io parlerò, cel dànno per da Pistoja; ma il Salvini, citato dal Crescimbeni, pensa esser lui piuttosto da Pisa e della nobil famiglia Lanfranchi di cui fa menzione Dante nella Divina Commedia: nato lo scambio, com' egli si crede, da questo, che le due prime lettere e la lettera ultima sono quelle stesse nel nome di ambedue le città. La qual opinione è pur seguitata da Ranieri Tempesti (*Discorso accad. sull'istor. letter. pisana*, fasc. 78) là dove dice che *dal suo celebre cognome si annunzia Pisano.*

Niuna cosa ce lo ha fatto conoscere sin qui per poeta italiano, se non il vederlo registrato dall'Allacci in quell'*Indice* ch' e' pose innanzi alla sua *Raccolta*: e chi cercasse di sue poesie per le varie collezioni di rime antiche date fuori in più tempi, non sarebbe niente del potervene trovare. Ma tal difetto posso io ristorarlo, accennando sei sonetti del nostro poeta, i quali sono a facc. 142, 158, 159 e 177 d'un pregevole cod. in 4.° membranaceo, scritto là ne'primi anni del secolo XIV, e custodito nella *Barberina* di Roma, se-

(1) Vedi a pag. 18.

gnato di n.° 1548. Recherò qui il capoverso di ciascuno di essi, mantenuta la grafía del codice:

Ne la rota son posti exempli assai.
Un nobel e gentil ymaginare.
Laltrier dormendo a me si vene amore.
Di me amore vorestú tornare.
Laltrier pensandomi emazinai.
Ogni meo fatto per contrario fazzo.

E' pare che questi sonetti sieno solamente nel codice *Barberino*; o almeno, per diligentissima inchiesta ch' io ne abbia fatta, a me non è mai riuscito vedergli in alcuno de' molti codici MSS. di rime antiche delle biblioteche romane e fiorentine, che mi sono venuti a mano.

Delle poesie provenzali di Paolo Lanfranchi ci restano diverse coserelle scritte in quella lingua, le quali sono alla facc. 63-65 del cod. *Laurenziano*, plut. XLI, n.° 42, pregevole MS. in 4.° membranaceo, del secolo XIV, ed il quale contiene una maravigliosa raccolta d'antichi trovatori provenzali. Il dotto Bandini che ne ha dato ragguaglio nel suo *Catalogo de' MSS. della Laurenziana*, V, 166, s' è ingannato dicendo che conteneva una Ode encomiastica al re d' Aragona; quando invece di un' Ode le son 24 *cobbole* o *saluti*, il più lungo de' quali non passa i 14 versi.

Le rime provenzali del Lanfranchi ne dánno agio ad accertare il tempo in che esso vivea. La prima, che incomincia

Valenz senher rei dels aragones

è intitolata senz'alcun fallo al valoroso Pietro II re d'Aragona, che tolse corona l'anno 1196 e fu morto il 1213 alla battaglia di Moret. La nona ha titolo da Sordello e da

Bertramo d' Allamanon, che morirono a un bel circa nel 1255 (1).

II. Vanni Zeno di Pisa. Quest'altro antico rimatore dugentista non è conosciuto anch'esso se non per la menzione del puro nome che ne fa l'Allacci nel suo *Indice*. Il Crescimbeni (V. 10) e il Quadrio (II. 168) non dicono nient'altro di più del fatto suo: ma alle facc. 37-38 d'un codice in 4.° cartaceo del sec. XIV, custodito nella *Chigiana* di Roma e segnato di n.° L. IV. 110, io ho trovato una rima con questo titolo:

Canzone di Mess. Vatù (sic) *Zeno da pisa per la morte dello imperadore Henrigo.*

Essa canzone, la quale incomincia col verso

Poscia ch' io ho perduto ogni speranza,

è quella medesima che ne' codici manoscritti si vede battezzata ora per cosa di Dante ed ora per di Cino da Pistoja, e che è stata stampata fra le poesie di questi due scrittori.

III. Meo Abbracciavacca da Pistoja. Egli è conosciuto per autore di tredici rime date fuori nella *Raccolta* del 1816, secondo il codice *Laurenziano-Redi* N. 9. Ed io conosco una sua rima 14.ª non più stampata, la quale è alla fac. 6 del cod. *Vaticano* N. 4623, e comincia

Parlare oscuro domandando dona.

Dirò di più che delle tredici rime pubblicate nella *Raccolta* del 1816, le tre non hanno nome di autore nel cod. *Redi*, e quella che incomincia *Considerando l' altera valenza*, ha difetto di un verso intero.

(1) Vedi la notizia che di questi due Trovatori si legge nel tomo XIX della *Storia letteraria di Francia* pubblicata dall'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle lettere.

IV. Dotto Reali da Lucca. Viveva al tempo di Meo Abbracciavacca, e di lui si conoscono solo due rime, date fuori, secondo il codice *Redi*, nella *Raccolta* del 1816. Nel codice *Vaticano* sopra ricordato, facc. 6, ve ne ha un' altra non più stampata che incomincia

Similemente conoscenza move,

ed è la risposta al sonetto di Meo.

V. Trophymus de Troppolensibus da Pistoja. Non si sa in qual tempo appunto vivesse questo antico rimatore del tutto ignoto agli storici della letteratura; quel ch' i' ne so io si è che in un codice della *Corsiniana* di Roma, (*Codici Rossi*, N. 5) in fol. membr. del secolo XIV, si legge alla facc. 88 una canzone, la quale ha in capo questa scritta: *Dominus Trophymus de Troppolensibus de Pistoja.*

Essa canzone incomincia così:

Tu poy senza speranza di conforte
Pianger la tua morte omai . . .

III.

Due emendazioni alle Annotazioni *del Redi al suo* Bacco in Toscana.

I. Il Crescimbeni *Commentarii della volgar poesia* (V. 3) e il Quadrio nella sua *Storia d' ogni poesia* (II. 167.), fondandosi su ciò che dice il dottissimo Redi nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana* (ediz. di Mil. 1809, facc. 192 e 344) citano per antico Poeta un *Dante da Volterra*, le cui rime sono in un codice MS. cui egli possedeva. Ora il nome di tal poeta debb' essere cassato dalla lista de' rimatori italiani, e datogli lo scambio da *Antonio da Volterra*; perchè io ho veduto quel codice, che adesso è nella *Laurenziana* (codici

del Redi, N. 184) il quale, a facc. 134, ha un sonetto *dant.°* (d'Antonio) *da Volterra*, nome che il Redi lesse per isvista *Dante da Volterra*.

II. Nelle medesime *Annotazioni* facc. 301-302, e' reca due frammenti di una *Storia della Bibbia in lingua provenzale, testo a penna di Fr. Redi*. Com' io ho disegnato, andando per vita, di pubblicare quandochessía un volume di notizie e di estratti dei molti e pregiati documenti inediti di letteratura provenzale custoditi per le biblioteche pubbliche e private d' Italia, così mi misi alla inchiesta di questo MS., che a torto era stato fatto ito, e l' ho di fatto trovato nella *Laurenziana*, tra' codici del *Redi*, segnato di N. 149. Studiandovi dentro mi son chiarito che il dotto letterato italiano avea preso un granchio dandocelo per un testo in lingua provenzale, quando veramente è scritto in antica lingua castigliana; ma quell' errore del Redi è di leggero perdono, considerato la somiglianza che v' era ne' secoli XII e XIII fra le diverse lingue del mezzodì. Parendomi che quel testo sia cosa di non piccolo momento allo studio delle lingue antiche, stimo opportuno il descriverlo adesso minutamente.

Esso è dunque un codice in fol. cartac. del principio del sec. XV, scritto di più mani, e con assaissime abbreviature: fu di Francesco Lorenzo Strozzi, come si raccoglie da una annotazione scritta al *verso* del primo foglio. È di tre parti ben distinte: la prima, che piglia Ciij facc. numerate, (non contando 5 facc. preliminari, dov' è la tavola delle materie) incomincia con questo titolo:

En nom de nostra senyor deu ihu x sia e dela humjl vergine marja comença lo libre de genesi en la qual seconte tot lo comensament del mon.

Questo libro della Genesi è partito in 123 capitoli, ed in capo al primo si legge

Del prolech del libre de genesi.

Dice el libre de genesi en comensament del mon crea deus lo cel e la tera e la tera era buyda e tot lo mon era tenebres e lesprit de Deu anava sobre les aygues . . . . . .

La prima parte del codice non pare essere stata finita di copiare, e di fatto vi sono molti fogli bianchi. Il cap. 121 tratta della passione di G. C., il 122 degl' Imperatori di Roma, e il 123 *Dels bens e deles franqeses qe lemperador constanti establj alesglea.*

La parte seconda è di 2 facce prel. e di LXX numerate, ed è scritta a due colonne. In cima alla prima faccia si legge

En nom de deu edela Vergine marja comencs lo prolech del libre ordonat per lo molt Reverent Senyor bisbe per la g.ª de deu dela Ciudat de Jahen de castela . . . tratant de moltes ciencies a conffirmaçon dela ffe chatoljcà.

È questo un trattato della Dottrina cristiana a domanda e risposta, che fu composto dall' autore nel tempo che fu prigione de' Mori in Granata, affine di tener fresche nella memoria de' cristiani d' allora le dottrine di loro religione. È di 43 capitoli, che il primo ha questo battesimo: *Titol del peccat de Adam e de la creacio del mon.* L'ultimo finisce al foglio 48, e i fogli 49-70 contengono altri 9 capitoli senza titolo, ne' quali son raccontate le *Vite* o *Leggende* della Maddalena, di S. Marta, della Madonna, di G. C., la Natività di lui, la Cena e la Passione.

La parte terza del codice è di 29 facc. a due colonne, e contiene una prosa italiana senza titolo, in fin della quale si legge: *Explicit flos uirtutum in uulgari.*

Antonio nella sua *Biblioteca Hispana* non fa veruna menzione di questo *bisbe* (vescovo) di *Jahen:* ricorda solamente, II. 27, una *Esposicion della Dottrina cristiana,* MS. membranaceo custodito nella biblioteca Olivarez. Se io ho buona memoria, un codice MS., simile, nelle prime due parti, al codice *Redi*, è ricordato nel *Catalogo* dei MSS. spagnoli della *Biblioteca reale* di Parigi dato fuori di fresco.

COLOMB DE BATINES.

Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser ANDREA LANCIA Notaro Fiorentino.

Gli scritti che della vita e delle opere di Andrea Lancia sono stati già regalati a questo periodico dal visconte De Batines e dal signor Luigi Bencini, scusano adesso ogni altro prologo alla presente pubblicazione; e a me non resterebbe altro da fare che il dar ragguaglio ai lettori del modo ch'io ho tenuto nel condurla, ed il porvi qua e colà delle note dove mi sembri necessaria alcuna dichiarazione. Se non che avendo un altro ottimo amico mio, il canonico Casimiro Basi, fatti già molti studj intorno a ser Lancia, e massimamente intorno a questa compilazione dell'Eneide, la quale ebbe già in animo di dar fuori egli, e che ora, mosso da quella rara sua cortesía, ha voluto cedere alla nostra *Etruria*; mi pare ottimo non che buono il pigliare dalla prefazione che ne aveva già ordinata, quel tanto che non è stato toccato nè dal De Batines nè dal Bencini, e riportarlo qui per dottrina de' nostri lettori. La parte ch'io piglio dalla prefazione onde il Basi mi ha fatto piacere saran le notizie de' volgarizzamenti antichi della *Eneide*, la qual parte mi sembra importantissima da conoscere. Non reco le proprie parole di lui, le quali, benchè eleganti ed opportunisse al disegno ch'egli aveva già fatto al lavoro suo, riuscirebbero troppo lunga cosa al disegno che abbiam fatto noi del nostro: basta che di tutto quel ch'io dirò di vero e di buono in questa materia se ne ha da recare il merito a lui.

Il più antico volgarizzamento adunque dell'Eneide che si sappia è quello di Ciampolo di Meo degli Ugaruggieri da Siena: appartiene esso all'ultimo periodo del Secolo XIII, e

ve ne ha un bel codice nella biblioteca senese, del quale si tiene esser copia il codice laurenziano Plut. LXXVIII, cod. 23. Viene secondo, per ordine di tempo, il volgarizzamento, o per dir meglio, la compilazione dell' Eneide che ora si dà fuori, della quale non accade parlar qui, essendone stato già parlato abbastanza da altri; e viene terzo un volgarizzamento anonimo, fatto certamente da un fiorentino e nel trecento, il quale si conserva nella Magliabechiana Palch. IV, cod. 32. Anche Pisa ebbe il suo volgarizzatore (se così il dobbiam chiamare) della Eneide: e questi fu Frate Guido, il quale nella sua *Fiorità d' Italia* v' incastrò una parte cui intitolò *I fatti di Enea*, che non sono altro che una parafrasi della Eneide, mascherata, dirò così, alla cavalleresca: libro maraviglioso di forza e di efficacia di lingua. Non manca neppure, nel secolo XIV, una traduzione poetica della Eneide, comecchè il Paitoni e l'Argelati affermino, così alla franca, la prima traduzione in versi del poema virgiliano esser quella assai misera di *Tommaso Cambiatore* da Reggio, scrittore del Secolo XV. La traduzione onde s'intende qui di parlare è in terzetti, e si custodisce nella Laurenziana in un codice del Secolo XIV, nel quale si legge prima il *Dittamondo*. L'autore non si sa, ma que' versi son certamente franchi e robusti, non che di schietta favella e purissima.

Queste brevi e ricise notizie ho raccolto dalla larghe e distese del canon. Basi, parendomi che il più stendermi io fosse troppo al mio proposito. Ed ora mi resta solo da ragguagliare il lettore che modo mi è piaciuto di tenere dando fuori questa antica scrittura. La presente stampa dunque è fatta sopra una copia diligentissima del codice Martelli, e che, così diligentissima, la ho tuttavía conferita io stesso parola per parola col codice medesimo: favoritomi ogni cosa, codice e copia, dal ricordato canonico Basi, il quale essa copia aveva interfogliata e registratovi tutte le varianti e aggiunte della rozza e sformata, ma pur rarissima edizione del 1476. Nè di queste varianti per altro, nè delle molte che potrebbero

aversi dai codici fiorentini, io non mi son fatto continuo pro', dacchè il mio proposito si è il dar fuori puramente il codice Martelli, che è antico, di buona lettera e di bonissima lezione: e dall' altra parte mi pare che quel rimpinzare di tante varianti le edizioni di opere che non sieno di prima primissima importanza, non riesca a tanta utilità ed assai a quanta ne varrebbe la paziente ed ingrata fatica che bisogna spenderci attorno per raccapezzarle. Dove il codice è veramente difettoso ed errato, lì sì ch' io mi son fatto chiarire e rimettere in via dalle varianti raccolte dal Basi, o dai codici di altre biblioteche, il che è sempre da me stato avvertito nelle note; ma altrimenti non ho mai fatto conto delle varianti, perch' io, lo ripeto, pubblico il codice Martelli nè più nè meno. Neppur del testo della Eneide si è potuto largamente giovarsi, non essendo il volgarizzamento stato fatto su quello, ma sun una abbreviatura; così che di qualche grave scappuccio non si sa tante le volte a chi darne la colpa se al volgarizzatore o all' abbreviatore, il quale Dio sa in che diavol di latino scrivesse: ma tuttavía dove le parole di Virgilio potean dar qualche chiarezza, ed io le ho recate nelle note. — La grafía del codice la ho conservata ancor nella stampa, toltami solo la licenza ch' io mi tolsi dando fuori nel primo quaderno dell' *Etruria* quel saggio di antico commento dantesco, cioè di ridurre il *t* seguíto da due vocali in *z*, la *et* in *e* ovvero *ed*, il *pt* o *ct* in due *t* e simili, e di scrivere correttamente alcuni nomi proprii che nel manoscritto si leggono apertamente spropositati; lasciando stare per altro quelli ch' io sapeva essersi per antico scritti generalmente a quel modo. Siccome poi il nostro codice ha alcune brevi dichiarazioni fra riga e riga, ed in margine ha qualche postilla, così ho riportate in piè d' ogni pagina le une e le altre, contrassegnandole per via di lettere: e le note che ci ho messo di mio, là dove solamente mi parve che ve ne fosse stretto bisogno, le ho distinte per via di numeri, e registrate nel fine di ciascun canto.

P. Fanfani.

Anni Domini m. ccc. xvj.

Prolago di Virgilio comendando molto l'opera delli antichi Romani.

Arbitrasti che li escellenti fatti e le virtuose opere delli antichi Romani, com' erano degne di perpetuale memoria, così erano degne d' essere esemplo e dottrina di noi: però che, secondo che scrisse Seneca a Lucillo, noi dobbiano (1) elleggere alcuno savio, il quale sia esemplo e regola della nostra vita; e le leggi e i comandamenti di colui sono ottimi, il quale prima a quelle regole reca sè ch' egli intende istrignere gli altri. Li Romani sono dunque regole non falliboli (2) in ogni virtude, in tempo di guerra e di pace; e però i lor fatti e i lor detti, sopra quelli di tutti li altri mortali, dobbiano eleggere, conoscere e seguire. Chi mi troverai tu più chiaro esemplo in amare la sua patria che fue il nobile Bruto, il quale, per liberarla di servitudine e di tirannía, si dispuose a pericolo di morte, e cacciò per forza il tiranno Tarquino re, suo prossimano parente? Chi mi troverai tu più giusto esemplo di costui in dirittura? non fec' elli uccidere due suoi figliuoli per giustizia? Chi più savio di Cato maggiore? Chi più savio dell'Africano Scipione?... Che bisogno è ch' io annoveri singularmente? Elli fuoro sì chiari in sapienzia e sì 'llustri in ingegno, sì serenissimi (3) in ogni virtude, che la romana potenzia, di piccola e bassa, divenne ampissima e altissima: e così i latini (sic) e prossimani popoli, come le barbare e strane nazioni, o per amore o per forza, sotto il nostro (4) romano impero tutti furono a censo recati. E porchè, a volere conoscere queste cose, è ottimo da cominciare dalla vera orrigine, sanza la quale il mezzo nè la fine non si puote perfettamente sapere, Enea fu il primo loro genitore: da lui come da principale radice, nel nome di Dio, il quale eternalmente vive e regna per tutti i secoli, cominceremo.

Delle qualità e condizioni d' Enea figliuolo d'Anchise romano (5).

Bellissimo di corpo, chiaro per arme e di sangue splendiente fu Enea figliuòlo d'Anchise e nipote del re Priamo, la cui provincia fue Frigia e la cittade Troja. Uomo fue potentissimo e ricchissimo,

savio e parlatore ornatissimo; fu largo, ne l'avversitadi costante, allegro e sollazzevole, non ingrato. I cui casi e fortune marine e terrestre Virgilio, il cui libro scrivere intendo, a perpetua ricordanza, versificando, iscrisse.

Delle qualità di Virgilio e dello ordine di questo libro.

Conciossiacosa che Vergilio, uomo scienziatissimo, poeta ottimo, di nazione mantovano, di sangue, non così come di vertude, nobile, intendési (6) di compilare, a onore e a laude d'Ottaviano Auguste secondo imperadore di Roma e suo figliuolo adottivo e erede, alcuno libro della vita militare, cioè della scienzia delle battaglie, (però che delle due altre vite, le quale fuoro anzi che l'umana generazione costretta per cupidigia di potenzia con ferro spandesse sangue umano, ciò fue la georgica e la bocolica, della vita pasturale e della vita agriculturale, avea scritto) scrise questo libro delli magnifichi fatti e felici opere d'Enea, dal quale il detto Attaviano discese. Il quale libro a te frate Nastagio dell'ordine de' frati minori, uomo discreto e litterato, co molta fatica recò di versi in prosa, lasciandone certa parte, sanza la quale li parve che questo libro sofficientemente potesse istare; e io poscia, ad istanzia di te, non molto lievemente, di grammatica in lingua volgare traslatai.

LIBRO PRIMO

Tutto questo primo libro contiene come li Troiani cone (7) Enea loro duca vennero in Libia, e come la dea Giuno contra i Trojani diede varie tempeste. E prima prol ago: invocazione di Virgilio.

Dell'aspre battaglie io Virgilio in versi narro i fatti di quello uomo, il quale fuggitío prima venne delle contrade di Troja fatatamente (8) in Italia e a' lidi de Lavinia. Colui fu molto gittato (9) per terra e per mare, per forza delli dii, per la ricordevole ira della crudele Juno, e molte fatiche in battaglia patíe, infino ch'elli edificòe la cittade e portòe gli dii in Italia. Del quale discese il sangue latino e gli padri d'Albana e l'alta Roma. — O scienzia (10), reca nella mia memoria le cagioni quale deitade fu offesa, e perchè la reina delli dii dolendosi cacciò l'uomo chiaro per pietade a volgere tante fortune, entrasse in tante fatiche (11). Or furono cotante ire nelli celestiali animi?

Come Eolo, lo dio de' venti, per priego di Juno, mosse fortuna in mare.

Enea navicando colla sua gente per mare, diserta Troja dond'era uscito, Juno nimica de' Trojani andò a Eolo re de' venti e disseli: Gente mia aversaria navica per lo mare italiano portando seco in Italia Troja e li vinti idii: percuotili fortemente colli venti (12) e rompi le loro navi poi che l'avrai somerse: e promiseli merito. I' ò̀e XIIII lammie bellissime, delle quali Deiopeja la più bella congiugnerò teco con istabile matrimonio. Conciossiacosa che Eolo consentisse alli prieghi di Juno, i venti, come una schiera fatta, percuotono il mare. Lievasi il grido delli uomini e lo stridore delli canapi e delle vele; e subitamente li nuvoli tolgono il cielo loro e 'lo die. Li cieli tuonano e l'aire con ispessi risprendimenti balenano; e tutte le cose minacciano alli uomini presente morte. Enea vedendo queste cose, levò le mani a cielo, e lagrimando adorava. E subitamente una nave, nella quale era Orone suo fedelissimo, rotta, perío, e rimasero diciannove.

Come Nettuno, lo dio del mare, pacificò la fortuna, e dove arrivò Enea.

Fatte queste cose, Nettunno idio del mare increpòe i venti, e fatta è bonaccia. I mari aumilia; i nuvoli raccolti insieme iscaccia e il dì raduce. E quelli navicano e pervengono al prossimo lido, dove era uno luogo dilettevole e molto queto e pieno di boschi, dentro al quale erano aque dolci e sedile di pietra viva, dove, sanza legare, si teneano le navi sicure. E ivi la gente d' Enea colli fucili delle focaje pietre tragono fuoco, stritolano le biade e infrangolle, e aparecchiano da mangiare. Poi salì Enea in sullo scoglio per sapere (13) s'elli potesse vedere alcuna delle XII navi, però che con sole VII ivi era iscampato; ma, non vedendone alcuna, prima vide tre cerbi e poscia più; e perseguilli colli compagni, e VII ne prese. Ritornarono alle navi: a catuna diede uno cerbio e buoni vini ch' erano avanzati; e li loro umili animi con parole conforta. E disse: O compagni, non ignoranti de'mali, o (14) ch'avete soferte sì gravi cose, iddio imporrà altresì a queste cose fine: rivocate li animi e iscacciate la trista paura; e forse che ancora ce ne gioverà ricordarci di queste cose. Cotali cose colla boca profera; e, agravato di smisurati pensieri, col viso infigne isperanza, e col grande (15) cuore ristrigne il dolore. Confortati coloro per queste parole, iscorticano i cerbi, e le interiora

ne traggono: altri in pezzi li spezzano: altri li tremanti pezzi nelli ispiedi ficcano, e arrostiscono, e mangiano. E, poi che delle vivande sono satolli, di lagrime si bagnano, e delli compagni cominciano a lamentarsi, dubbiosi s' elli vivono o s' elli sono periti.

Come la dea Venus pregò Jove per Enea suo figliuolo.

Giove guardò in terra, dinanzi dal quale istette Venus, e co (16) lagrime priega per lo suo figliuolo Enea, che Jove omai li dea consolazione; e disse: O tu, che governi con eterne legge le cose delli uomini e quelle delli dii, e colle folgore li spaurisci, che potèe commettere tanto il mio Enea contra te, e che poterono commettere i Trojani, a' quali dopo cotante morte sofferte ha' chiuso il mondo? grande re, chente fine dai tu delle loro fatiche? è questo l' onore della pietade? Poi che Jove ebbe basciata Venus, disse: Perdona alla paura (17): li fati de' tuoi stanno fermi a te: Enea verrà in Italia e edificherà Alba; e li suoi discendenti faranno Roma, la quale avrà eterno imperio del mondo: io diedi a lei imperio sanza fine; nascerà i (18) romano Cesaro della bella ischiatta, il quale terminerà lo imperio col mare Oceano e la fama con le istelle. Poscia mandò Jove Mercurio suo figliuolo, acciò ch' egli convertisse in mensuetudine li crudeli animi delli Africani, nelle cui parti Enea era arrivato. Il quale incontanente per l' aire volando nelle dette parti discese, e li Africani lasciano i feroci cuori, volgendoli idio. E la reina Dido in prima acettò benigno animo verso i Trojani.

Come Enea trovò la dea Venus nella selva.

Il pietoso Enea la mattina ricercò i nuovi luoghi intorno e nascondè il navilio sotto la ripa coperta d' albori; e egli acompagnato con Acate solo, portando in mano due aste con ampio ferro: al quale, in mezzo la selva, li aparve la madre con viso e abito e arme di vergine, però che alli suoi omeri avea sospeso uno arco, secondo la loro usanza. E la cacciatrice avea isparte le sue treccie al vento e mostrava le ginocchia; li lunghi panni avea alzati infino al nodo del ginocchio. Ed ella prima domandò e disse: O giovani, vedeste voi qui correre alcuna delle mie serocchie? Enea rispuose così: Veruna delle tue serocchie fue veduta da me: ma, perch' elli non pare che tu abbi viso mortale, o se tu se' dea o serocchia del sole, insegna a noi, che non conosciamo li uomini nè li luoghi di queste contrade, in che parti noi siamo arrivati, però che noi errammo qua portati da empie tempeste per forza de' venti; e dinanzi dalli

tuoi altari t' offerremo molti sagrificii. Allora Venus disse: Io non sono degna di tale onore: usanza è tralle vergini di Tiria di portare turcascio e arco e porporino calzamento e legare le polpe delle gambe.

Delle condizioni e fortune di Dido come arrivò in Africa.

La dea, dopo questo, disse: Vedi li regni d'Africa e li Tirii e la cittade d'Agenore. La terra sopra la quale è edificata la cittade Jarba la vendè a Dido, la quale rege li suoi confini. Il cui marito fue Siccéo, uomo ricchissimo e da lei molto amato, la quale il padre gli diede vergine. Ma Pigmalione fratello di Dido tenea i regni di Tiro, il quale, cieco per cupidezza d'oro, celatamente uccise Siccéo; e questo celò molto, e con vana isperanza la serocchia beffava. Ma una notte la 'magine del non sotterrato marito in segno l' aparve con palido viso e meravigliosi modi, e il petto passato con ferro si scoperse, e ogni fellonía apalesò, e confortolla che si partisse della patria, e insegnolle li nascosi tesauri; li quali ella tolse, e poi con sue navi cominciò la fuga. E molti la seguíro, cioè tutti coloro, li quali odiavano il tiranno Pigmalione. E in cotale guisa le navi, che a fortuna erano apareochiate, si caricaron d'oro, e le ricchezze dell' avaro Pigmalione si portano per mare; e così questa gente, a guida d' una femina, vennero a quello luogo, nel quale tu vedi ora grandissime mura e levare la rôcca della nuova Cartagine. E la terra è così chiamata, però che prese nome dal fatto; ch' elli comperaro tanta terra, quanto uno cuojo di bue potéo intorneare, onde Cartagine è a dire terra intorneata di cuojo. Ma voi da quali parte venite e dove andate?

Come Enea cominciò a narrare sua fortuna,
e come Venus lo conforta.

Ma Enea allora sospirando disse: O idea, s' io cominciasse anzi die dal principio delle trojane aventure, e fosse licito d' udire le nostre fortune, la notte chiuderebbe prima il sole ch' io potesse finire. Noi siamo dell'antica Troja, portati per diversi mari: io sono il pietoso Enea, per la fama sopra l' aire conosciuto: vo caendo Italia: con venti navi entrai in mare, mostrandomi il camino mia madre Venus; ma a pena sette ne sono rimase. E quella subitamente interruppe le sue parole dicendo: Chiunque tu se' non temere; ma va' alla città che fanno quelli di Tiria, perchè tu troverai quivi arrivati li tuoi compagni e le navi; la qual cosa io conosco

per agurio. Vedi in terra dodici cigni allegrando e cantando, li quali l' uccello di Jove in aire turbava (19). Ella disse così e volsesi; il cui rosato collo risprendeo, e li innanellati capelli gittare olore divino, e li vestimenti riscorsero a' piedi, e vera iddea nell' andare si mostrò. Enea, conosciuta la madre, con cotale boce la seguío: O crudel madre, perchè tante volte con false imagine beffi il tuo figliuolo? perchè non è conceduto che la tua mano si giunga colla mia, e udire e rispondere vere boci?

Come Enea pervenne al luogo dove si edificava Cartagine.

Nella fine di queste parole Enea andò verso le mura, e Venus involse lui e 'l compagno in una nuvoletta, acciò che niuno li potesse ingiuriare o vedere; ed ella andò a Pafo là dove era lo suo tempio, e ivi s' allegrò veggendo cento altari ornati con odifere (20) ghirlande rendendo odore con fuoco incenso e mirra. Ma Enea procedendo col compagno pervennero a uno colle che soprasta alla città: e veggendo la solecitudine e la moltitudine di quelli che edificavano, e la loro diligenzia, simile a quella dell'api a fare lo mèle nello tempo queto e caldo, e guatando la bellezza e la magnitudine e 'l sito de l' opera, disse: O felici coloro le cui mura già si lievano. Così disse; e andaron nel mezzo della città da neuno veduti, e in quello luogo Dido edificava uno tempio a Juno, dov' ella era prima giunta, e aveavi trovato la testa del cavallo africano, per lo risponso che fece Juno e disse così: Questa città sarà eccellente in battaglia e abondevole in vittuaglia. In questo luogo imprimamente fu oso Enea isperare salute, e guardandosi intorno vide dipinte le battaglie trojane, onde lagrimando disse: Quale luogo o quale regione è, che non sia piena delle nostre fatiche? e vide sè mescolato tra li principi delli Greci, e di ciò si maraviglia e gittò lagrime. — La reina Dido venne al tempio intorneata di grande compagnía di gente giovane, e montò ne l' alto grado del tempio: la quale risprendea di molte bellezze. E subito vi giunsero Clomato e Sergesto e Ilioneo con altri più sori (21) Trojani, li quali elli credeano essere periti. E, poi ch' elli fue dato loro copia di parlare, Ilioneo maggio di (22) loro con piacevole portamento e con dolce voce così parlò.

Come uno cavaliere trojano parlò alla reina Dido.

O reina, alla quale Jove concede edificare nuova cittade, e con giustizia rifrenare gente superba, noi preghiamo che tu vieti li crudeli fuochi dalle nostre navi: perdona al pietoso sangue. Certo noi

non siamo pirati: ma uno luogo è, il quale i Greci chiamaro Isperia terra, e che fu anticamente potente in arme, diviziosa in biada: uomini della contrada d'Enotria prima la tennero; ma ora sono per fama minori: (23) Italia fu chiamata per lo nome d'uno loro duca, nome Italo: là era il nostro viaggio; ma qua siamo dalli venti menati e provocati a battaglia qui, ed èci vietato albergo in su llo lido. Se voi dispregiate la generazione umana e le mortali armi, isperate (24) almeno che li dii terranno a mente le cose licite e le illicite. Enea era nostro re, del quale niuno nè fu di lui più giusto nè più pietoso nè maggiore (25) in battaglia nè in arme; il quale, se i fati il ci serbano, non penterai (26) averci sovenuti.

La risposta della reina Dido a' Trojani.

Poi Dido, inchinato il viso, rispuose così: Cacciate via la paura del cuore; certo la novità del regno mi costrigne di guardare li miei confini: ma chi non conosce la schiatta d'Enea? chi non conosce la città di Troja? chi non ha uditi tanti incendii di battaglia? Dovunque voi vorrete, col mio ajutorio, vi lascerò andare, e colle mie ricchezze v'ajuterò; e, se voi volete in queste contrade meco igualmente (27) dimorare, la cittade la qua le io edifico è vostra. Menate qua le navi: e ora fosse quello Enea vostro re qui, cacciato da quello istesso vento! Ma io comanderò che sieno cercati i confini di Libia, se per (28) avventura elli erra per selve o per cittadi gittato dal mare.

Come Enea si palesò e come Dido lo ricevette.

Queste cose udite d'Acate compagno d'Enea, li disse: O figliuolo di dea, che giudica ora lo tuo animo? tu vedi tutte le cose sicure, e li compagni e 'l navilio ricevuti. Appena avea dette queste cose, che 'l nuvolo, lo quale li velava, sè medesimo si partìe, e ne l'aire aperto si purga (29). Rimase Enea nella chiara luce; risplendeo per viso e per forma e per capelli simile a dio; e così favella in veritade, e a ciascuno improviso disse apertamente: Io sono qui colui, lo quale voi domandate, Enea trojano, campato dal mare di Libia. O tu, reina, sola misericordiosa delle grandissime fatiche di Troja, li dii ti rendano grandissimi meriti. Quali secoli ti portaro sì gaja (30)? quale padre e quale madre sì eccellenti ingeneraron te così maravigliosa? Cierto, mentre che le istelle istaranno in cielo, cotanto la tua fama e la tua grolia dureranno. E detto questo, abracciò i compagni. Maravigliossi nella prima veduta Dido di Sidonia, e disse: O

figliuolo di dea, quale fortuna ti perseguita per cotanti pericoli? or se' tu quello Enea (31), il quale la santa Venus con Anchise ingenerò in sul fiume di Simois? Confortatevi dunque, o giovani, e rifuggite alle nostre case. La fortuna altresì, poi che m'ebbe gittata per molte fatiche, volle ch'io mi fermasse in questa terra: io non ignorante de' mali so soccorrere alli miseri. E menò Enea nel reale palagio, e onore divino ordina alli tempj. E mandò alli compagni, ch' erano nel lido, venti tori e cento agnelli. Ed Enea mandò innanzi Acate, che meni Ascanio suo figliuolo con lui, però che ogni sollecitudine e cura del caro padre è in Ascanio. E comanda che sieno portati doni preziosi, la vesta di Pallas (32), el velo d' Elena e la verga reale, e la nusca (33), e la corona della maggiore figliuola di Priamo re. Acate va.

Come Venus, dea d'amore, infiammò d' amore verso Enea Dido.

Resta ora che Venus favellò al suo figliuolo Amore, e pregollo che una notte le conceda; spoglisi l'ali e vesta la forma d'Ascanio e vada a Dido e a Enea; e, mentre che Dido lo abraccerà, metta lo fuoco e 'l tosco suo nello cuore di lei, e accenda la reina d'Enea; ed ella custodirà Ascanio nel suo tempio nascoso adormentato in riposo. E disse Venus ad Amore: Tu solo se' le mie forze; tu solo se' la mia grande potenzia: o figliuolo del sommo padre, il quale dispregi le folgori di Tifeo, a te rifuggo e umile le tuoi deitadi richeggio: da poi che Dido avrà abracciato e avrà dati dolci basci, che tu ispiri in lei occulto fuoco e ingannila con tosco amoroso. Amore ubidisce a' comandamenti della cara madre; l'ali si spoglia, e uscito fuori, alegrandosi, nella forma di Julo vae, e venne con Acate e cogli altri nella sala dipinta di maraviglìosa opera; e presenta li doni alla reina. La reina si maraviglia de' doni; maravigliasi Dido di Julo, e non può saziare la sua mente e arde guardando. Ed erano nella sala cinquanta serviziali, le quali facieno grande fuoco; e altre che servieno, e altrettanti serviziali. Poste dunque le tavole, e tutti di vivanda saziati, il fanciullo abraccia il collo d'Enea: poi va alla reina, alla quale li occhi e 'l petto lieva (34). Dido non sapevole quanto amore a lei misera soprastea, li fa amorevoli sembianti e nel suo grembo il riceve. Saziare la mente non puote, e arde guardando; e incomincia ad abandonare e tòrre dell'animo l'amore di Sicoéo, e con nuovo amore istravolgerlo (35). E preso il vino e fatto diversi giuochi e sonati istormenti, poi che Jopas cantò, sonando, della errante luna e delle varie opere del sole, e 'l nascimento e la natura delle cose, e lo corso e 'l movimento delle istelle, la disavventurata Dido be-

veva il lungo amore. E incominciando a pensare molte cose sopra Priamo, e molte sopra Ettore, ora pensava con quali arme il figliuolo dell'Aurora venne: ora chente furo i cavalli di Diomedes: ora come fu eccellente Accille; e nella fine conchiude e dice: O oste nostro, conta, dal primo die e dallo incominciamento, li guati de' Troiani e le fortune de' tuoi, e come tu se' errato per mare e per terra; però che già la settima istate ti porta errando per tutte le terre e per tutte le tempeste e mari.

NOTE

LIBRO PRIMO

(1) *Dobbiano* per *dobbiamo*. Le prime persone plurali del presente indicativo fu vezzo comune agli antichi Fiorentini il terminarle per *no*. Chi ha usanza di antiche stampe e di MS. non ne farà le maraviglie: chi le avesse già fatte, smetta.

(2) *Falliboli* per *fallibili*. Lo scambiare la *i* per la *o*, e così il contrario, era frequente per antico. *Comido* per *comodo*, *utole* per *utile* e simili.

(3) *Serenissimi*. Mi par notevole nel semplice significato, come è qui, di *chiaro*, *celebre* o altrettali. Io lo conoscevo solamente per titolo araldico di principi o di repubbliche.

(4) *Nostro impero* Chiama *nostro* l'impero romano, perch' e' fu qui in Italia; e perchè noi scendiam da' Romani. Col medesimo intendimento disse il Petrarca:

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove il nostro ferro mise.

(5) *Anchise romano* — Dice *romano* per anticipazione, come colui che fu padre d'Enea, da cui vennero poscia i Romani.

(6) *Intendèsi* per *intendessi*, come si trovano in questo MS. quasi tutte le consonanti sdoppiate. *Intendessi* poi sta qui per *intendesse* terza persona; e simili scambi di terminazione, da persona a persona di verbo, erano cosa comune; e se ne vedrà parecchie anche in questo scritto.

(7) *Cone* per *con*, come fu detto e si dice *none* per *non*, *pere* per *per* e simili strascicature che fa il popolo per comodo di pronunzia.

(8) *Fatatamente* cioè per disposizione del fato.

(9) *Gittato* sta qui per *agitato*, *strabalzato*. Il testo lat. ha *jactatus*.

(10) *O scienzia*. Nota il *Musa* latino tradotto qui argutamente per *scienza*.

(11) *E perchè la reina delli dei ec.* Gran guazzabuglio: bisognerà ricorrere al testo della Eneide, che è questo.

. . . . . quo numine laeso,
Quidve dolens regina deûm tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit.

(12) *Percuotili fortemente con li venti*. Virgilio dice: *Incute vim ventis*. Chi è che non l' ha inteso fra Anastagio o il Lancia?

Il Caro: *Sciogli, spingi i tuoi venti*.

(13) *Salì Enea sullo scoglio per sapere s' elli potesse vedere*. *Sapere* per *tentare*, *provare* si trova spesso ne' Classici. Ne' casi simili al presente solevano gli Antichi usar volentieri il *se* in modo ellittico, senza il *per sapere* o altro, che facilmente si sottintende: così che, a quel modo che il latino dice:

Aeneas scopulum interea conscendit et omnem
Prospectum late pelago petit, Anthea si qua
Iactatum vento videat . . . .

a quel modo poteva dirsi in volgare: *Salì Enea sullo scoglio s' elli potesse vedere*. E di fatto il Sansedoni traduce così:

Intanto l' alto scoglio poggia Enea,
E d' ogni intorno il mar col guardo cerca,
Se da rio vento il combattuto Anteo
Veggia.

(14) *O ch' avete soferte sì gravi cose*. Nota quell' *o*, così solo, per *o voi*: e così il latino di Virgilio ha: *O passi graviora* per *o vos qui passi estis graviora*. Il Sansedoni anch'esso: *O ch'avete sofferto i maggior danni*.

(15) *Col grande cuore ristringe il dolore* — Virgilio, che non è stato inteso, ha qui *premit altum corde dolorem*. Chi sa quel frate Nastagio come l' aveva conciato? Il Caro traducendo, come dee farsi, non parola per parola ma senno per senno, dice qui, da suo pari:

. . . . tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.

(16) *Co* per *con*, come *no* per *non*. Cosa trita, e neppure quasi da notarla.

(17) *Perdona alla paura*. Virgilio disse: *parce metu*: il Frate abbreviatore, non sapendo più là, avrà copiato *parce metui*, e il nótaro traduttore volgarizzato bonamente *perdona alla paura*, che in volgare non è il più bel modo per dire: *non temere*.

(18) *I romano Cesaro*. Così questo articolo qui, come altri altrove si trovano nel MS. senza la sua *l*: vezzo per avventura di pronunzia fiorentina. E tuttora dal volgo fiorentino (e volgo chiamo tutti gli ignoranti o nobili o plebei) si suole lasciar la *l* dell'articolo *il*, e raddoppiare piuttosto la prima consonante del nome, come chi dicesse per esempio *iccuore*, *issale*, *ivvino*, per *il cuore*, *il sale*, *il vino*, e via discorrendo.

(19) *Vedi in terra dodici cigni ec.* Fra Nastagio, che doveva essere un po' grosso con Virgilio, che ti pensi ch'abbia fatto a questo passo? Ha portato nella sua abbreviatura la prima parte d' una comparazione di certi cigni, che Venere mostra ad Enea per rassicurarlo circa al buon successo delle sue navi, dicendogli che, come avviene di que' cigni, così avverrà di esse: e l'altra parte della comparazione, e la sua applicazione, che in tutto sono cinque versi, l' ha lasciata star dov'era. Però non si maravigli il lettore se il discorso va zoppo. Questo si chiama compendiare! ma anche quel benedetto Lancia, che dormiva?

(20) *Ornati con odifere ghirlande*. — Quando mi occorse di correggere un verso dell' antico poema dell' *Intelligenzia*, cui il signore Ozanam aveva stampato *Fummi di gomme o di fere triate*, e io dicevo che il codice doveva esser letto così: *Fummi di gomme odifere triate*, intendendo che *odifere* importasse *odorifere*, allora feci il dubbio che esso *odifere* non fosse altro che mala copiatura del contratto *odrifere*. Quest' altro esempio del nostro MS. toglie via ogni dubbiezza, e chiarisce legittima quella voce; e chiarisce parimente che quel verso andava letto come dicevo io.

(21) *Altri più sori Trojani*. Nel MS. è veramente scritto, qui e altrove, *più sori* così spiccato. Per cui ignoranza nol so; ma è certa che quel *più sori* andava scritto *plusori*, o almeno *piusori* tutto d'un pezzo, dacchè gli Antichi così scrivevano e dicevano, volendo significare un numero di più persone o cose; come i Francesi dicono *plusieurs*. E qui appunto, e altrove, *più sori* sta per *molti*, *i più* e simili.

(22) *Ilioneo maggio di loro*. *Maggio* per *maggiore* comune agli Antichi. In Firenze c'è *via maggio*: Dante

. . . . si fatta pena
Che s'altra è maggio nulla è più spiacente.

(23) *Ma ora sono per fama minori: Italia fu chiamata* ec. — Qui bisogna ricorrere al testo, che dice:

nunc fama, Minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.

Il caro frate non è arrivato a capire che quel *minores* è il contrario di *majores*, che noi spiegheremmo *gli antichi*, e che val per conseguenza *i moderni*, e però ha fatto questo imbroglio. Dico il frate, perchè di tanto non credo capace il mio notaro. Il Sansedoni fedelmente

Ora è fama i moderni nominarla
Italia, e'l nome dal suo duce prende

ed il Caro nobilmente:

. . . . or (com' è fama)
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.

(24) *Isperate almeno* ec. Ha lasciato anche in italiano lo *sperare* per *temere*, siccome, per catacresi, è nel latino *sperate* per *timete*. Così altrove Virgilio: *Hunc ego si potui tantum sperare dolorem*. E in italiano ce n'è pur molti esempi, per i quali, lasciando stare que' de' Villani e del Boccaccio, basti il seguente di quel Grande che cantò l'armi e gli amori, XIII, 3:

Bench'io sia certa, dice, o cavaliero,
Che porterò del mio parlar supplicio;

Perchè a colui che qui m'ha chiusa spero
Che costui ne darà subito indicio

e il Sansedoni stesso traduce qui

. . . . agli alti dei almen sperate
Che del giusto et ingiusto ognor rimembri.

(25) *Maggiore in battaglia*, cioè *più valoroso*. Anche Virgilio: *nec bello major et armis*.

(26) *Pentere* per *pentirsi*, come *dolere* per *dolersi* e molti simili, si trovano spesso per le scritture antiche.

(27) *Igualmente dimorare*. Virgilio dice: *pariter considere*.

(28) *Comanderò che sieno cercati i lidi* ec. *se per avventura*. Ecco quel *se* ellittico, di cui si è parlato alla nota 13; e la medesima sintassi è nel testo della Eneide, e nella traduzione del Caro.

(29) *Ne l'aire aperto si purga*. Si dilegua. — Virgilio: *Scindit se nubes, et in aethera purgat (se) apertum*.

(30) *Quali secoli ti portaro sì gaja*. Virgilio dice: *Quae te tam laeta tulerunt saecula*. Quel *laeta* che dee star con *saecula*, il nostro notaro l'ha inteso per adiettivo di Didone, senza pensare che allora avrebbe dovuto dir *laetam* per accordarsi con *te*; e che il discorso non sarebbe stato de' più ordinati. Il Sansedoni, ornando Virgilio, tradusse:

. . . . . o quai felici
Secoli ti portaro.

Il Caro braveggiando:

. . . . . età felice,
Avventurosi genitori e grandi
Che ti diedero al mondo.

(31) *Or se' tu quello Enea*. E Dante: *Or se' tu quel Virgilio . . . . .*

(32) *La vesta di Pallas*. Virgilio dice: *pallam signis auroque rigentem*, che in lingua del popolo si spiegherebbe *un manto che stava ritto da' ricami a oro*: ed invece quel *pallam* fu inteso per *Pallade*. Lancia mio, questa è troppo grossa. Il carissimo Caro, traduce:

. . . . . un ricco manto
Ricamato a figure e di fin oro
Tutto contesto.

e quel matto del Lalli:

. . . . . un ricco e prezioso manto,
Non già di stoppa ruvida o di lino,
Ma ricamato tutto tutto quanto
Di ricchissime gioje e d'oro fino.

(33) *La nusca*. — Virgilio: *Monile baccatum*. Il Caro:

. . . . e 'l suo monile
Di gran lucide perle.

Il Sansedoni:

. . . . e 'l monile
Ch' al collo avea di perle ornato.

(34) *Alla quale gli occhi e 'l petto lieva*. Che diavolo ha inteso di dire il Lancia? Virgilio non l'ha inteso dicerto, che ha: *haec oculis haec pectore toto Haeret*; che spiegato alla familiare si direbbe *non gli leva mai gli occhi da dosso e se lo stringe al seno*. Il Sansedoni, con poco garbo e proprietà:

. . . . questa agli occhi
E questa al petto d'ogni intorno il stringe.

Il Caro leggiadramente:

. . . . . Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contempla e mira,
Lo palpa e 'l bacia.

(35) *E con nuovo amore istravolgerlo*. Virgilio ha:

. . . . et vivo tentat praevertere amore
Jampridem resides animos desuetaque corda.

LIBRO SECONDO

Finito il libro primo di Virgilio, comincia il secondo, il quale tutto tratta come Troja fu presa e arsa da'Greci. Il secondo libro narra il cadimento e 'l tagliamento di Troja, come i Greci si nascosero mostrando d'andarsene.

Siccome nella fine del primo libro è detto, il padre Enea fue pregato da Dido, dalla quale era ricevuto in albergo, ch'elli narrasse la rovina di Troja, e la cagione, dalla quale elli fuggitío era uscito (1). Tacendo tutti e istando attenti, così favella: O reina, tu comandi rinovellare ismisurato dolore. Chi si riterrà di piangere dicendo cotali cose? Ma, se tu pur disideri di sapere le nostre fortune, io comincerò. I duchi e conducitori de'Greci rotti per battaglia e ricacciati dalli fati per più sori (2) anni, per la divina arte di Pallas edificano uno cavallo a similitudine d'uno monte, e infingono disiderio di tornare a casa; e cavalieri eletti nel cavallo nascondono e rinchiudono, e in una isola prossima diserta si ripongono. Noi, pensando ch'elli fossero dipartiti, allegri, le porte aprímo. Vanno là li giovani e maravigliansi del mortale dono di Minerva; maravigliansi della grandezza del cavallo; e, temendo, Timete primo comandò ch'elli sia menato dentro alle mura e che sia allogato nella ròcca. Ma Capis e altri, la cui mente era più sana, comandano che sieno traboccati (3) i sospetti doni di Minerva, o vero succhiellati là dov'elli è vôto. Così discordandosi, subitamente il sacerdote d'Apollo correndo grida: O miseri, credete voi che li doni delli Greci sieno senza falsitade? forse che o dentro sono i Greci, o questo edificio è fabbricato contra i nostri muri. E detto questo, con una lancia percosse il cavallo: e, se la mente non fosse istata dubbiosa, la fellonía avea iscoperta (4), e tu Troja ora saresti in piede.

Come Sinone greco ingannò i Trojani per falsi spergiuri.

Traevano, mentre che queste cose si faceano, i giovani uno uomo legato al re; il quale di sua volontade s'era a loro oferto, apparecchiato d'ingannare per frode o di morire. Intendi ora li aguati de'Greci, e conoscili tutti ingannatori co la felonía d'un Greco. Corre ogni uomo. Elli guardandosi intorno, dice piangendo: Quale terra mi può ricevere, qual mare? che resta a me misero, il quale appo i Greci non ebbi luogo, e li Trojani adomandano il mio sangue? Per lo cui pianto i giovani divenuti pietosi, il domandano la cagione di

questo fatto e chi elli è. Colui, lasciata la paura, disse al re: Io non niego ch'io non sia nato di gente greca: e se la fortuna fittiziamente mi chiama Sinone (5), non mi farà, dicendo alcuna cosa fittiziamente, bugiardo. Forse voi udiste la fama di Palamides (6); il quale, perchè vietava combattere, i Greci non colpevole l'uccisero. Ora piangono colui privato della vita. Io fui di colui compagno e di parentado congiunto. A lui giovane da mio padre fui mandato, ma dietro (7) la sua fine, in pianto la vita traeva, dogliendomi della morte del non colpevole amico: e infino che elli visse, alcuna fama e onore acquistammo. E, costretto per lo dolore della sua morte, io, matto! non tacei, ma promissi di vendicarlo, e con parole mossi aspre cose (8). Quinci fu a me il primo peccato del male (9): per questo sempre Ulisse con nuovi peccati mi spaurìe, nè non cessò insino a tanto ch'egli mi mandò a fare di me sagrificio. Ma che dico io più? campai da quegli, e voi di me pigliate pene; e questo desidera Ulisse. Veramente ignorando noi tanta fellonía, di ricapo (10) disiderosamente domandiano la cagione. Colui pauroso seguisce, e con frodolente animo così dice: Spesse volte i Greci si vollero partire; ispesse volte ordinaron la fuga, e negato è loro o dal verno o dalla tempesta: ma poi ch'elli ebbero fatto questo cavallo, cotale risponso da Apollo ebbero: O Greci, quando voi veniste primamente nelle parti di Troja, con sangue umiliaste li venti, tagliata una vergine (11): ora altresì è da chiedere il ritornare con sangue; e con anima greca è da fare il sagrificio. E, temendo tutti cui Apollo domandi, l'indovini alla perfine mi mandano all'altare. Consentiro tutti: e quelle cose, che catuno temea in sè, convertite nella morte d'uno, misero! in me trasportaro. Già m'era presente il maladetto die del sagrificio: io mi liberai dalla morte e li legami ispezzai, e la notte istetti nascoso nel fangoso lago. Nè speranza di padre o di madre o di figliuolo o di patria ritenne me: i quali forse coloro ora per me tormentano. E ancora lagrimando dice: Per li dii di sopra vi priego che abbiate misericordia di tante fatiche. Alle lagrime di costui concediamo la vita; e Priamo comanda che li legami sieno isciolti; e dice: Chiunque tu se', dimentica i Greci: nostro sarai; ma di' a me: che vuole significare questo edificio del cavallo? Colui, dotto di falsitadi, levò le mani a cielo dicendo: O eterni fuochi e non corrompevole deitade, siate miei testimoni ch' egli è licito a me di palesare li sagreti delli Greci, e licito m' è odiare quelli uomini. Ogni speranza e ogni fidanza di battaglia e di guerra de' Greci fu negli aiutorj di Minerva; ma poi che Ulisse e Diomedes tagliaro le guardie della rôcca, e, tolto il Paladio, macularo la santa istatua e furono osi di toccare i suoi ornamenti colle sanguinose mani, d'allora in qua l' animo della iddea è fatto loro nimico, e la speranza de' Greci

è rotta. E quella dea medesima ne mostrò segni, imperò che tre volte arsero le fiamme, quando i sagrificii si faceano nelle tende, e il sudore per le membra discorre; e ispaventati s'aparecchiano di tornare in Grecia; e pacificato è il mare, e subito vi saranno. Questa istatua così grande ordinaro per la deitade ch'elli aveano offesa, acciò che per le vostre porte non possa essere messa, sicome comandò Calcas, acciò che 'l vostro popolo non ne sia difeso; e, se la vostra mano avesse corrotto li doni di Minerva, grande pericolo v'incorrea; ma s'ella sarà menata dentro alle vostre mura, indovinò Calcas che tutta Asia verrebbe sotto la vostra cittade e sotto il vostro imperio. Per cotali aguati, e per parte dello spergiuro Sinone, la cosa è creduta, e presi siemo (12) per inganni, e per lagrime costretti noi, i quali nè dieci anni d'assedio nè mille navi di genti domarono.

D'uno miracolo che avenne sopra colui che lanciò al cavallo.

Avenne allora mirabile miracolo; imperò che 'l sacerdote ch'avea percosso il cavallo sacrificava uno toro a Nettuno, ed ecoti due serpenti, per mare correndo, vegnono al lito e tutta la gente si cansa: quelli vanno per diritto calle al prete, e in prima due suoi figliuoli picioli divorano; poi lui, fuggiendo (13), pigliano, e lui insanguinato e fedito, arrabbiando, il lasciano, e alla ròcca di Minerva sotto i piedi le fuggono. Allora tutti dicono che questo li avenne perch'egli avea corotta la santa istatua; e tutti gridano che si debbia menare nella cittade, e che si debiano adorare le deitadi della divina.

Come il cavallo per ingegno di Sinone fu menato in Troja.

Noi dividiamo i muri della cittade e apriamoli: lì giovani e le pulcelle intorneano questo idolo, e ritondi legni mettono sotto le ruote, e mettono legami al collo, e santi versi cantano, e allegransi di toccare colle mani le funi: ma in sullo limitare della porta quattro volte ristette e altretante volte l'armi risonaro nel cavallo. Istèmo allora per furore ciechi. Allora altresì Casandra apre il comandamento d'Apolline, e manifestamente dice che questo è frodolente pericolo. Ma a lei non è creduto (14), perchè una volta fu richiesta da Apolline e promiseli di consentirli, s'egli le desse l'arte d'indovinare, e, poi che l'ebbe, negò la promessa: per la qual cosa colui lo 'ndovinare nolle tolse, ma tolse che alle parole sue non è data fede: e così discorre per la cittade. Noi allo coro delli uficiali de' tempj (a)

(a) Sopra riga: De' preti.

ci cominciammo a mescolare e a fare solennitadi a quelle cose alle quali quello die fu ultimo festereccio, e copriamo la città di rami.

Come Sinone aperse a'cavalieri del cavallo; e tagliamento di Troja.

Intanto il cielo si stella (15) e la notte cade sopra 'l mare Oceano: la dolcezza del sonno piglia i lassi membri: Sinone traditore si leva e apre il cavallo. Ulisse crudele e Menelao vegnono colli Greci e asalgono la città sopellita con sonno e con vino: quelli che vegghiano sono tagliati. E nel primo riposo della notte il tristissimo Ettore mi stette inanzi, il quale era già morto. Aparvemi fiero con pianto in uno carro di due ruote (16) con sanguinosi capelli e con piedi enfiati per le battiture e per l'armi e per le fedite portando. Oimè! chente era elli, quanto era mutato da colui che tornò vestito dell'arme d'Achille! E io piangendo favellava all'uomo e dicea: O luce trojana o speranza fidatissima, quali dimoranze ti tennero sì lungamente inchiuso? o Ettore, da quali parti vieni tu, aspettato? quale cagione sozzòe li non degni (17) visi sereni? o perchè veggio io queste piaghe? Colui, me non domandando vane cose, mi tiene (18), ed elli non dicea alcuna cosa; ma traendo gravemente gemiti del profondo petto, disse: Oimmè! figliuolo di dea, fuggi e libera te ora da queste fiamme: il nimico tiene le mura, e Troja cade della somma altezza: la santa Troja ti racomanda li suoi idii: piglia costoro compagni (a) de'fati. E queste cose dette, tolse la potente Vesta (b) e lo eterno fuoco, e andò via.

(19) In questo le mura con diverso pianto si mescolano: ischiarasi il suono de l'armi: sono iscosso dal sonno: monto in cima della casa: guato tutta la cittade: veggola piena di romore e di grida e di pianti di giovani e di vecchi e d'uomini e di femmine e di fanciulli e di fanciulle, e di spaventevole grida e strida: rovine e fuochi in ogni luogo veggio. E già era pressomi (20) il fuoco: levasi il romore e 'l suono delle trombe. Io, uscito della memoria, piglio l'armi e apparecchiomi di correre nella ròcca: e alquanti conosciuti amici vegnendomi a soccorrere, i quali voleano nelle battaglie contra i nemici correre, così dico: O giovani, vedete che fortuna è nelle cose: li dii, per li quali questo imperio era istato in piede, si partíro tutti e andati sono via, e li tempj e li altari ànno lasciati. Dunqu' è indarno soccorrere alla cittade: ma se in voi è ferma fidanza e avete disiderio di seguire me oso di cercare gli ultimi pericoli, moviamo e corriamo in mezzo lo

(a) Sopra riga: Cioè i dii trojani.
(b) Sopra riga: Una dea così apellata.

stormo: una sola salute è ai vinti non isperare alcuna salute. Il prete eziandío del sole, colle sagrate mani, adducea li vinti idii e il piccolo nipote alla ròcca, e disse: O grolia de' Trojani, Jove ha trasportato tutti li sagrificii e li onori alli Greci: i Greci signoreggiano nella cittade; alcuni asediano le strette vie; altrove istà l'armata in schiera colle isprendienti ispade: da ora innanzi andiamo nella certana morte, e disiderosamente tegnamo il camino. Chi narrerà lo strazio di quella notte? chi esplicherà le morti? o chi co lagrime potrà aguagliare le fatiche? L'antica città rovina, che signoreggiò per molti anni: molti corpi sono abattuti per le vie: in ogni luogo è pianto, in ogni luogo paura e molta imagine di morte, sicome il fuoco che arde le selve e le biade, e sicome lo fiume che stravolge grandissime pietre. E Androgeo, con grandissima compagnía di Greci, primo ci si para dinanzi, e, credendo che noi fossimo amici, disse: o uomini, che fate voi? li altri rubano, voi dove n' andate? Ma corso inanzi, conoscendo noi nimici, sí maravigliò, e gridando fugge, sicome colui che sente il serpente in sulle ispine e pauroso fugge. Coll' arme percotiamo sopra loro, ed essi, ignoranti del luogo, in ogni parte abbattiamo. La fortuna favòreggia la prima nostra fatica: Corebo, uno de' nostri, allegrandosi disse: O compagni, mutiamo iscudi; ed egli imprimamente prese l'arme d'Androgeo. Noi altri tutti, togliendo l' arme, il seguímo. Noi andiamo partiti dalli Greci, e molte battaglie facemo per la oscura notte, e molti Greci mandamo al ninferno. In volta sono li Greci: alcuni fuggonò alle navi, alcuni alli liti; alcuni per la paura un' altra volta ricorrono al cavallo e nascondonsi nel corpo. Ma oimmè! non è licita cosa che alcuni si confidi nelli non volenterosi idii (21). Intanto Cassandra era tirata per le trecce fuor del tempio di Minerva, e levava a cielo li abrasciati (22) occhi. Allora indarno contra Agamennon percotiamo con furioso animo. Ma noi siamo abattuti co l'arme de'nostri istessi gittate di sopra: levasi il miserissimo tagliamento; e li Greci allora, adirati per la rapita vergine (*a*), d'ogni parte ragunati ci assaliscono, e riconoscono li falsi iscudi e le mentite armi. E per la moltitudine siamo vinti; e appena campai con Ifito e Pelia: e incontanente da romore chiamati, al palagio di Priamo, dov' era maravigliosa battaglia, dirizzammoci. Ed io, disaventurato! monto alla somma altezza, onde i miseri Trojani gittavano le lance indarno: e siamo rincacciati nell'alta torre, della quale tutta Troja solea essere veduta. Cavata (*b*) con ferro noi lanciamo sopra le schiere gre-

(*a*) In margine: Cioè Cassandra ch'egli aveano loro tratta di mano.

(*b*) In margine: Dice cavata, però ch' e Greci la rompeano di sotto con ferramenti.

che (23). Ma Pirro risplendiente in arme, tolta una mannaja a due tagli, taglia le dure porte, e li ferrati arpioni dalle bandelle divelle. Acendono il tetto e le fiamme gittano alle sommitadi; e la casa dentro con pianto si mescola e con misero dolore e romore si mescola il palagio: l'urlamento con boci femminili va a cielo. Allora le paurose madri montano per li altissimi tetti; ma Pirro, con uno forte montone (a) fatta una finestra, entra dentro e taglia quelli che truova, siccome il serpente, rotte le siepi, liberamente corre a' campi. I' vidi Neottolemo ismaniare nel tagliamento, e Agamennon e Menelao: i' vidi Ecuba con cento nuore, e Priamo involgendosi e sozzandosi nel sangue intorno alli altari, a'quali santi fuochi (b) elli era venuto (24): cinquanta cammere di matrimonj e sì alta isperanza di nipoti li venne meno. I Greci in quella parte corrono dove il fuoco manca. Veggendo queste cose, il re Priamo si veste l'arme, e passa nella pressa de'nimici elli, che de'esser morto, e co l'armi s'accerchia. Ma in mezzo li reali palagi sotto il cerchio (c) del cielo era grandissimo altare: appresso del quale era uno alloro vecchissimo, dove Ecuba colli figliuoli tenea abracciate le statove (25) del tempio; la quale, quando vide Priamo armato, disse: O misero marito, quale crudelezza di mente ti caccia a coprirti di coteste armi? cierto, se il mio Ettore fosse qui, elli non si difenderebbe: ma siediti con noi: questo altare ci difenderà tutti, o noi morremo tutti insieme. E avendo così detto, in una sedia lo locò. Ed ecco Polite, figliuolo di Priamo, fedito per la mano di Pirro, e venía fuggiendo, e già era dinanzi al padre; il quale Pirro, seguendolo, nel cospetto di Priamo uccise. Allora Priamo gridòe: Per cotali ardiri, o iddii (26) (se alcuna pietade è in cielo, la quale abbia cura di cotali cose) paghino degne grazie e debiti meriti a te, il quale a' miei occhi facesti vedere la morte del mio figliuolo, e co la morte sozzasti il viso del padre. E detto questo, getta contra lui una lancia: ma il ferro del colui iscudo ripinse adietro il colpo. Allora Pirro il re tremante alli altari tira, e involgelo nel sangue del figliuolo, e li capelli colla sinistra mano tiene, e colla destra la chiara ispada trae; e uccíselo, e disse: Muori, va' a quelli d'inferno, e li miei tristi fatti narrerai all' avolo mio. Ma come primamente lo crudele ispaventamento m'intorneò, ismarrii, e la imagine del caro padre entrò nella mia mente, e la abandonata Creusa (d) e il picciolo Julo: e guardomi intorno, e veggio tutti avermi

(a) In margine: Montone, cioè uno palo ferrato da rompere mura.

(b) Sopra riga: Cioè sacrificii.

(c) Sopra riga: A scoperto cielo.

(d) Sopra riga: La moglie d' Enea.

abbandonato, e i corpi o per fuoco o per istraboccamento (27) essere periti. Ed ecco dinanzi agli occhi mi si offerse (28) mia madre Venus, e la notte in pura luce risprendeo, e co la destra mano mi prese dicendo: O figliuolo, quale dolore sì grande provoca le non domate ire? non ne incolpare alcuno e non ti lamentare, però che l'ira delli dii istravolge (a) queste ricchezze e abatte l'altezza di Troja: non temere, però che li tuoi sarebbero già periti, il padre e 'l figliuolo e la moglie, se io nolli avesse difesi. Te altresì camperò; guarda colàe ove tu vedi il fummo e' combattuti palagi abbattere: vedi, Nettunno crolla i fondamenti; e Juno, menando seco le schiere delle navi, grida; e Minerva tiene l'alte rócche; e Jove istesso regge li animi e le forze de'Greci. O figliuolo, fuggi e poni fine alla fatica: giammai non sarà ch'io non sia teco, e te sicuro nella prima porta fermerò. E disparve. Discendo tralle fiamme (b) e li nimici; guidandomi la dea, ispacciomi; l'armi e le fiamme mi dànno la via. E, poi che alle porti del padre sono venuto, disiderando di portarlo al monte; e elli negava di volere più vivere poi che Troja era caduta. Fuggite voi, disse il padre: io istesso colla mia mano mi troverò la morte: il nemico avrà misericordia e domanderà li spogli; è il danno leggère di sepoltura (c) (29); e già sono fatto disutile, (d) poi che lo onnipotente padre degli dii e degli uomini mi spirò con una folgore, percosse col fuoco (30). Cotali cose proferea, ricordando, e fisso istava. Noi bagnati da l'altra parte di lagrime, la moglie Creusa e Ascanio e tutti gli altri della casa, il prieghiamo che egli da questa intenzione si rivolgesse. Colui non vuole. Un'altra volta corro alle battaglie, e io, miserissimo! disidero la morte: però dico che, quale consiglio o quale fortuna fia conceduto, se io aspetto, verrà Pirro, e vedrò mio padre e Ascanio e Creusa mia moglie l'uno nel sangue degli altri convolgere. Or morremo oggi tutti quanti non vendicati? Così, armato, fuori delle case esco. Ma ecco la moglie, abraciandomi (e) i piedi, in sullo limitare istà diritta; e il picciolo Julo mostra al padre dicendo: O padre, a cui rimane il figliuolo e la moglie? E detto questo, subitamente maravigliosa cosa pur a dire aparve sopra il capo di Julo, cioè una fiamma. Noi, paurosi, ci sforzavamo di scuotere le sante fiamme; ma l'antico Anchise allegro leva li occhi alle istelle e le mani istese

(a) Sopra riga: Distruggie.

(b) Sopra riga: De la torre.

(c) Sopra rigo: Cioè ch' è piccolo danno perch' io muoja.

(d) In margine: Dice che, poi che Anchise giacque con Venus, se ne vantava, onde Jove il fulminò, e tolseli uno degli occhi: e questo dice.

(e) Sopra riga: Cioè pigliatomi.

dicendo: O Jove onipotente, se tu ti pieghi per alcuni prieghi, guarda noi; da' finalmente aiutorj al padre (31). E subitamente tonò, e una istella discorsa da cielo, per le tenebre menando una fiaccola, co molta luce iscese e mostrocci la via per la selva: la quale noi seguiremo. Allora il padre adorò la santa istella dicendo: Io ti seguito, e ove tu mi meni vegno: o iddii della patria, guardate la mia casa, guardate il nipote: io vo veracemente per questo augùro, o figliuolo, nè non rifiuto di venire teco. Allora io comandai che mio padre togliesse li dii, però ch'io nolli volli toccare, per lo fresco sangue, in fino a tanto ch'io fo' lavato in uno fiume vivo; e lui porto fuori in sulle mie ispalle, e Julo meno a mano: la moglie e la famiglia apresso mi seguiscono. E me, il quale in fino a quello punto neune acerbitadi e morti aveano commosso, ora ogni venticelli ispauriscono e ogni suono istremisce (32). E subitamente il padre guardando dice: Fuggi, figliuolo, egli s'aprossimano li scudi e l'armi isprendienti; ecco ch'io le veggio. Allora, errando, perdei Creusa: non so s'ella si smarrìe la via o se istanca si puose a sedere. E venimmo allo antico tempio di Cerere abandonato, dove è l'antico cipresso. Ivi tutti raccolti, una ne manca. Ed io, matto, (a) il figliuolo e 'l padre raccomando a'compagni, e in una piegata valle li ripongo. Io istesso solo ritorno alla città e sono accerchiato dalle sprendienti armi: in ogni luogo è ispavento, e il tacere altresì ispaurisce li animi: vo oltre, e il palagio e la rocca di Priamo riveggio ai guardiani: il crudele Ulisse e Fenice guardava la preda (33): i fanciulli e le paurose madri istanno d'intorno: io riempiei le vie di grida, e io tristo chiamo Creusa e metto la testa contra il pericolo. Eccoti presente il disavventurato idolo (b) e l'ombra istessa di Creusa; e io mi smarrii e li capelli mi si rizzaro e la boce perdei. Ella disse: Perchè ti diletta consentire (c) sì lungamente alla matta fatica? o dolce marito, queste cose non avegnono sanza vertude divina, nè il re del cielo ti lascia portare di questo luogo Creusa: l'ampia pianura del mare ti conviene arare e cercare lunghi esilii: andando nella terra di Italia, alla perfine acquisterai liete cose e regno e reale moglie. O diletto marito, caccia le lagrime di Creusa (d); ch'io non sono nè sarò ancora presa da' Greci; ma la grande madre delli dii (e) mi ritiene in queste parti: fa' sano (34) e guarda l'amore del

(a) Sopra riga: Uscito di me.

(b) Sopra rigo: Imagine.

(c) In margine: Cioè questa è matta fatica, che ti dispone alla morte e non giova a nulla.

(d) Sopra rigo: Non mi piangere.

(c) Sopra rigo: Cibele, cioè la terra: perch' era morta.

comune figliuolo. Siccome questi risponsi ebbe dati, me, che lagrimava e molte cose volea dire, colei abandona e nelle sottili aure se ne va. Tre volte mi sforzai d'avinghiarle le mani al collo, e altrettante mi tornai con esse indarno al petto (35): fuggesi l'imagine simile alli lievi venti e a leggère volubile sogno. Così alla per fine, passata la notte, disiderosamente veggio i compagni; nel quale luogo molto erano presti per venire dovunque io voglio menare le navi. E già si levava la stella del die velocemente e recava il dì: i Greci teneano asediate l'uscite delle porte, nè alcuna speranza v'era. Partomi, e ricercai per lo padre nel nascoso monte (36).

NOTE

LIBRO SECONDO

(1) *E la cagione, della quale elli fuggitio* ec. Strano modo per dire, *e la cagione perchè da essa era uscito fuggitivo.*

(2) *Per più sori anni.* Così il MS. Vedi la nota 21 del Lib. I.

(3) *Che sieno traboccati.* Che sieno gittati in mare. *Traboccare* dissero gli Antichi in significato di *precipitare* o *gettare di su in giù.* Per i moltissimi, un esempio dell'Orl. Fur. XIX, 42.

Venía per traboccarlo giù nell'onda.

Il Card. Ippolito de'Medici traduce qui:

Voglion pur che de' Greci i falsi inganni
E li sospetti doni in mezzo a l' onde
Siano attuffati.

Il Caro:

Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che ec.

(4) *La fellonía aveva iscoperta.* Virgilio ha: *Impulerat ferro argolicas foedare latebras.* Eccoti qui fra Nastagio che, non intendendo così per l'appunto, ha tirato in arcata, e per caso non ha dato molto lungi dal segno. Il Caro stesso dice:

. . . . . avea quel colpo
Già commossi infiniti a lacerarlo
E del tutto a scovrir l' aguato argolico.

Ma il Card. De' Medici più fedele a Virgilio:

Gli avría con tal parlare allor sospinti
Coi ferri di squarciar gli aguati greci.

(5) *Se fortuna fittiziamente mi chiama Sinone* ec. Questa poi, o il frate o il notaro che ci abbia colpa, è di quelle coll'ulivo. Vedasi il testo della Eneide:

. . . . . nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.

Il Caro:

. . . . . che fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.

E il Cardinal de' Medici (mi perdoni il Caro) forse, qui, meglio di lui e più fedelmente

. . . . . e se m'ha fatto
Misero la fortuna, ella giammai
Nè leggier nè bugiardo potrà farmi.

(6) *Palamides.* Non accaderà il dire che questi è Palamede.

(7) *Dietro la sua fine,* cioè dopo la sua morte.

(8) *Con parole mossi aspre cose.* Che vuol dire? ce lo spieghi Virgilio: *et verbis odia aspera movi,* che suona, come dice il Caro:

. . . . . e con minacce e motti
Acerbi, acerbamente il provocai.

(9) *Il primo peccato del male.* Questa magagna ci debb' essere per colpa del frate. Virgilio dice: *Hinc mihi prima mali labes;* cioè, come traduce il Caro:

Questo fu del mio mal prima radice.

(10) *Di ricapo.* I francesi *deréchef,* lo stesso che *da capo, un' altra volta*: potrebbe esser detto quasi *ridaccapo* e mutato in *diricapo,* siccome da *ecco,* si dice da alcuni *riecco,* che poscia è mutato in *dirídecco* tra la plebe di alcune città toscane.

(11) *Tagliata una vergine.* Virgilio dice: *virgine caesa.* E qui spesso, e per tutti gli Antichi, si legge *tagliato, tagliamento, tagliare* e simili, per *uccidere, uccisione, ucciso.*

(12) *Siemo* per *siamo*, si dice tuttora tra 'l popolo pistojese e di altri luoghi di Toscana.

(13) *Fuggendo* per *fuggente.* Enallage, dove il gerundio sta per participio presente.

(14) Qui il Lancia allarga, piuttosto che abbreviarlo, il testo, raccontando qualcosa della favola di Cassandra.

(15) *Il cielo si stella.* Virgilio dice: *Vertitur interea coelum*, cioè *il cielo muta vista, muta aspetto.* Il Lancia per altro volgarizza con vero garbo. *Stellarsi* è bel verbo, quasi *seminarsi di stelle*: è nell'uso la voce *stellato*, come sostantivo, solendosi dire: *mira che stellato*, cioè *che cielo stellato.*

(16) *In un carro di due ruote.* Altro che *in un* carro di due ruote, povero Ettore! Virgilio dice *raptatus bigis*, che importa strascinato e squartato da carri di due ruote: come realmente finisce quell'eroe presso Omero.

(17) *Li non degni visi sereni.* Bisogna proprio che quel frate Nastagio e quel Lancia tirasser via a chius'occhi. Virgilio dice: *quae caussa indigna serenos Foedavit vultus*, e lui vien fuori con *li non degni visi sereni.* Rifacciamoci la bocca col Caro, che tanto nobilmente traduce:

..... qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?

(18) *Me non domandando vane cose mi tiene.* Che costrutto si leva da queste parole? facciamoci spiegar il volgarizzamento dall'originale: *Ille nihil: nec me, quaerentem vana, moratur*, che il Caro traduce:

..... egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.

(19) Nel MS. non si trovano più per un pezzo le rubriche dei capitoli nè de' libri; ma la scrittura è tutta di seguito. Il principio de' libri per altro l'ho segnato di mio.

(20) *Era pressomi.* Spessissimo si trovano ne' Classici le preposizioni con la particella pronominale appiccata; e massimamente la preposizione *presso.*

(21) Noti il lettore come la descrizione di questa mischia terribile è bella e nobile anche nel volgarizzamento del nostro Lancia.

(22) *Abrasciati occhi*, cioè *abbraciati*, *ardenti come bragia.* Dante:

Caron dimonio con occhi di bragia.

E qui sia detto per incidenza che *bragia* significa propriamente carboni ardenti, da cui si fa *braciuole* o *bragiuole* che sono propriamente pezzetti di carne cotti sulla *bracia.*

(23) *Cavata con ferro noi lanciamo sopra le schiere greche.* Facciamoci spiegar dal Caro come sta il fatto di questa torre, perchè il Lancia, col volerci mettere il suo *lanciamo* ha infruscato ogni cosa.

. . . . . *A questa* (torre) *intorno*
Co' ferri ci mettemmo e co' puntelli,
E da radice ov' era al palco aggiunta,
E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fece cadendo, e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.

(24) *Sozzandosi nel sangue intorno alli altari ec.* Altro scappuccio, e grande. Virgilio dice: *Sanguine foedantem, quos ipse sacraverat, ignes.*

(25) *Statove* per *statue.* L'*ue*, *ua*, si scambiarono e si scambiano comodamente in *ove*, *ova*, come *manuale, manovale: bue bove: Padua, Padova ec.*

(26) *O iddii.* Qui non ci debb' essere l' esclamazione; ma come nel testo dice: *Dí persolvant grates dignas*, così nella traduzione andava posto:

Li dii paghino degne grazie.

(27) *Per istraboccamento*, cioè per *esser precipitati*. Il testo di Virgilio:
. . . . . corpora saltu
Ad terram misēre.

(28) *Dinanzi agli occhi mi si offerse*. E Dante: *Dinanzi agli occhi mi si fu offerto*. Noto questo e simili luoghi, per far vedere come, sin dal 1316, il divino Poeta, che non avea per anco finito la Divina Commedia, fosse tenuto per classico e da farsene esempio.

(29) *È il danno leggère di sepoltura*. Virgilio dice: *facilis jactura sepulcri est*, che suona *è lieve cosa il non aver sepoltura*; e qui il Lancia ha fatto un bello scappuccio nel tradurre, e l'ha ribadito ancor nella chiosa. Ma già il Lancia! ... bisognerebbe sapere come aveva lavorato il frate. Il Caro:

. . . . e se d' esequie manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve.

(30) *Mi spirò con una folgore, percosse col fuoco*. Virgilio dice: *Fulminis afflavit ventis et contigit igni*, che il Lancia si vede averlo tradotto a caso e senza intenderlo. Il Card. De' Medici traduce:

. . . . . col fiero vento
Del folgor mi percosse e con le fiamme.

ed il Caro:

Che dal vento percosso e da le fiamme
Fui del folgore suo.

Per chiarezza della qual cosa si legga, in queste parole di un antichissimo commentatore, qual opinione c'era dei fulmini per antico: *Tria sunt fulminum genera: est quod afflat, quod incendit, quod scindit.*

(31) No *al padre*, ma *o padre*, come dice Virgilio.

(32) *Stremisce* cioè *spaventa*, *sbigottisce*; quasi dicat *riduce allo stremo.*

(33) Il MS. è così; ma si può quasi accertare che ser Lancia avesse scritto: *La rócca di Priamo riveggio: hae guardiano il crudele Ulisse; e Fenice ec.*

(34) *Fa' sano.* Questo o il *fatti con Dio* era l' addio o il saluto di chi si parte a chi resta, come il *va' o vatti con Dio* era il saluto di chi resta a chi parte. Non so se altri ha notato la differenza tra questi due modi. Esempj di *vatti con Dio* non accadono: di *fatti con Dio* ne recherò alcuni, per fede di ciò ch'io dico, e sono uno del Sacchetti nelle Novelle: *Fatevi con Dio e bastivi questo: e così a Firense si tornò*; l'altro del Pecorone: *Passa almeno a bere, e 'l giovane rispose: gran mercè, fatevi con Dio, io ho fretta*; e un altro dello stesso Pecorone: *Prese commiato e disse: Madonna fatevi con Dio, ch'io n' ho avuta una: e così si partì.*

(35) *Altrettante mi tornai con esse indarno al petto.*
E così Dante:

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

(36) *E ricercai per lo padre nel nascoso monte.* Se lo dico io ..... vedi che ci ha che fare *il cercai per lo padre nel nascoso monte* con quel di Virgilio *et sublato montem genitore petivi*, che vuol dire, *e toltomi in collo il padre, presi su per il monte!* Si noti per altro il *ricercare per una persona o cosa* che gli Antichi diceano quasi sempre in vece di *cercare di*. Altrove dirò la ragione di tal uso.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filología.

Mommsen (Teodoro). I dialetti dell'Italia inferiore. *Lipsia*, 1850, in 8.° gr. di pag. VIII-368, con 17 tav. e due carte geografiche.

Libro di molta erudizione, scritto in tedesco. L'autore, dopo avere parlato dei diversi alfabeti dell'Italia antica, tratta dei dialetti Osco; Volsco, Sabellico e altri.

Vocabolario Universale della lingua-italiana di Tramater e C. di Napoli. *Mantova, fratelli Negretti*, 1850.

Sono pubbl. i fascicoli 1.° a 54.°

Casaccia (*Giovanni*). Vocabolario genovese-italiano. *Genova*, 1850.

Opera compiuta pubbl. in 21 fascicolo.

Spano (Canonico Giov.) Saggio di Vocabolario Sardo-Italiano, ed Italiano-Sardo. *Cagliari*, 1851.

Vocabolario universale latino-italiano e italiano-latino, compilato ed in nuovo ordine disposto da Ant. Bazzarini. Opera riveduta per cura di Tomm. Vallauri. *Torino, Pomba*, 1850-1851, fasc. 1 a 9.

Barlow (H. C.) La Divina Commedia. Osservazioni sulla Lezione del verso 59 del canto V dell'Inferno. *Londra*, 1850, in 4.° picc. di pag. 3.

Vi si tocca la famosa variante *sugger dette*, trovata nel 1836 dall'Ab. Federici nel *Quadragesimale* del P. Paolo Attavanti fiorentino, opera in cui si legge un commento parziale della Div. Com. M.r Barlow cita due codici del *Museo Britannico* in un de'quali si legge *suger decte*, e nell'altro *succia decte*. Io aveva già indicato, nella mia *Bibliografia dantesca*, due codici con la variante *sugger dette*; e so che il nostro collaboratore sig. Jacopo Ferrari l'ha trovata in parecchi altri.

Caterina de' Ricci (*Santa*). Due Capitoli ed una Lauda. *Prato, tip. Guasti*, 1850 in 8.° di pag. 18.

Ediz. di 150 esemplari data dall'Abate Giov. Pierallini. I capitoli in prosa sono copiati dal codice *Riccardiano* 2363: la *Lauda* da una antica carta custodita nell'*Archivio* del Monastero di S. Vincenzo di Prato.

Palmieri (*Matteo*). Una prosa inedita. *Prato, Ranieri Guasti*, 1850, in 8.° di pag. 28.

Questa prosa pubblicata dai signori Gius. Arcangeli, Pietro Bigazzi, Cesare Guasti e Gius. Tigri, ha il titolo seguente: *Protesto fatto per Matteo Palmieri Gonfaloniere di compagnia per comandamento de' Signori a' rettori ed altri officiali che amministrino ragione.* È tolta dal Cod. *Riccardiano*, n. 2322. e ridotta a miglior lezione col soccorso del Cod.

Magliabechiano, cl. IX, n. 54. L'opuscolo principia con *Brevi cenni su Matteo Palmieri*, ed è terminato con alcune note.

Letteratura

CANTÙ (Cesare). Storia della letteratura italiana esposta per via d'esempj alla gioventù. *Milano*, *Ubicini*, 1851. Fasc. 1 e 2.

Formerà un vol. di 40 fogli distribuito in 10 fascicoli.

CASTRO (*Vincenzo de*) Corso di Estetica letto nell' Università di Padova nell'anno scolastico 1844-45. *Milano*, *tip. Guglielmini*, 1850.

È uscito il 1.° vol. che comprende *La Teorica del bello*.

CORELLI. Fra Gerolamo Savonarola. Storia del secolo XV. *Torino*, *Fontana*, 1850, 2 vol. in 12.

Il vol. terzo ed ultimo sarà pubblicato di corto.

GIANNOTTI (*Donato*). Opere politiche e letterarie, edite ed inedite. *Firenze*, *F. Le Monnier*, 1850, 2 vol. in 12 formato *Charpentier*.

Ediz. preceduta da un *Discorso intorno alla vita e alle opere del Giannotti* dettato da Atto Vannucci, e corredata di *Annotazioni* filologiche e storiche di Filippo Polidori. In essa contengonsi, oltre tutti gli scritti che si trovano nell' ediz. pisana del 1819, diversi altri inediti: cioè undici capitoli, finora sconosciuti, del *Trattato della Repubblica Fiorentina*, due *Commedie*, parecchie *Lettere*; ec. ec.

L'ITALIA letteraria e artistica, collezione di 100 ritratti di poeti, prosatori, pittori, scultori, architetti, e musici più illustri, con notizie storiche e aneddotiche di T. Zirardini, tradotto in francese dal sig. Ubicini, preceduto da un discorso sul genio italiano di F. J. Delecluze. Parigi, *Baudry*, 1851, un grosso vol. in 8.° con 11 incisioni.

L'ediz. originale italiana fu data fuori nel 1850 dal medesimo editore.

MACHIAVELLI (*Niccolò*).

— Il politico sistema di Niccolò di Bernardo dei Machiavelli, dato per la prima volta in luce, con note biografiche, letterarie, storiche e critiche dal Dott. Feder. Ebeling. *Berlino*, 1850.

— Machiavelli e il procedere della politica Europea, di Teodoro Mundt. *Berlino*, 1851.

— Machiavelli, Montesquieu e G. G. Rousseau, per Iacopo Venedy. *Berlino*, 1850, 2 vol. in 8.°

Queste tre opere sono in lingua tedesca.

MARCHETTI (Conte Giovanni). Rime e Prose. Quinta ediz. novamente accresciuta. *Bologna*, *Sassi*, 1850, 2 vol. in 8.° picc.

MARINO MARINI (Monsig.) *Prefetto degli Archivi segreti della Santa Sede*. — Galileo e l'Inquisizione, memorie storico-critiche. *Roma*, *coi tipi della S. C. di Propaganda Fide*, 1850, in 8.° di pag. 156.

L' opera è divisa in tre parti. *Discorso preliminare*. — *Storia della*

vertenza galileiana. — Storia dell' autografo manoscritto del processo di Galileo, esistente nell'Archivio segreto vaticano.

Nel N.° di gennaio 1851 dei *Nuovi annali delle scienze naturali di Bologna*, trovasi un' importante relazione del Dott. Paolo Predieri *sui nuovi autografi di Galileo Galilei e del P. Bonav. Cavalieri*, scoperti di fresco in Bologna.

Petrarca (Franc.) Le Rime, trad. in tedesco ed annotate da Carlo Refule e Luigi Biegeleben. *Stutgarda*, *Cotta*, 1851, 2 vol. in 8.° gr.

Pio II, già Enea Silvio Piccolomini, nella inaugurazione della sua statua in Siena nell'Agosto 1850. *Firenze, tip. Galileiana*, 1850, in 8.° di 32. pag.

Vedova (Dott. *Giuseppe*). Ritratti e cenni biografici di sessanta letterate ed artiste italiane. *Padova*, 1851, fasc. I.

Villareale (*Mario*) *delle Scuole Pie*. Prose. *Palermo*, *stamp. Gaudiano*, 1850, in 8.°, di 132 pag.

Tra le varie prose contenute in questa raccolta son pregevoli le seguenti: *Delle condizioni presenti della letteratura italiana. — Della rettorica e della eloquenza in Italia. — Del vero uomo di lettere. — Della letteratura e del cattolicismo. — Discorso sullo stile e sulle Opere del Giordani.*

Il Crepuscolo, rivista settimanale di Scienze, Lettere, Arti. Anno II. *Milano*, 1851.

Belle Arti

Album. Esposizioni di Belle Arti. Anno XII. *Milano*, *Gius. Canadelli*, 1850, in 4.° con incisioni.

Vi sono riprodotte da abili incisori ed opportunamente illustrate opere d'Hayez, di Podesti, di Riccardi, del Molteni, dello scultore Benzoni, dell'Inganni, di Canevari, di Termini, ec. ec.

Atti dell' I. R. Accademia delle Belle Arti in Venezia per l'anno 1850. *Venezia*, 1850.

Trovasi in essi il Discorso del Marchese Pietro Estense Selvatico *sulla convenienza di trattare in pittura soggetti tolti alla vita contemporanea.*

Berti (Gio. Felice). Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne Basilica di S. Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze. *Firenze*, *tip. Baracchi*, 1850, in 8.° di pag. 190, più 2 foglietti d'*Errata* e una *Tavola* rappresentante la facciata della Basilica.

Lavoro di molta coscienza ed erudizione, a cui fan compimento, 1.° un' *appendice di documenti* che contengono, fra l'altre, *Passio S. Miniatis*, e un *Privilegio di Carlo Magno per S. Miniato.* 2.° Una *tavola* degli Artisti mentovati.

BRAUN. La Passione di Duccio Buoninsegna inc. in rame da Bartol. Bartoccini. *Lipsia*, 1850, in fol. 27 tav. incise.

DELLA VITA e delle Opere del prof. Francesco Nenci, direttore dell'I. e R. Accad. delle Belle Arti in Siena. *Siena*, *tip. dell'Ancora*, 1850.

RIGOLLOT. Catalogo delle opere di Leonardo da Vinci. *Parigi* 1849, in 8.° È scritto in francese.

SOSTER. Esame analitico dei pregiudizii e delle false idee degli Artisti nelle Belle Arti. *Venezia*, 1851.

Istruzione pubblica

AVVIAMENTO allo studio della geografia. Compilazione di C. G. (Carlo Gatti) *Pistoja*, *tip. Cino*, 1850, in 18. di pag. 144.

Parte prima di una *Geografia per i piccoli fanciulli.*

FERRUCCII (*Aloisii Chry.*) Lyristes christianus seu Odarum libri III. Carmen sæculare. Ars vitæ. Panopea, seu Epistolarum libri II. Epidiphnides seu Epigrammatum liber. *Firenze*, *tip. Granducale*, 1851, in 18 di pag. 16.

È l'annunzio dell'opera con un saggio di essa.

LAMBRUSCHINI (*Raffaello*). Della Educazione e dell'Istruzione. Libri due. *Firenze*, *G. P. Vieusseux*, 1850, in 8.°

Libro primo *Dell'Educazione*. Il secondo sarà pubblicato nel presente anno.

— Dell'istruzione elementare e di secondo grado, considerazioni. *Firenze*, *tip. Le Monnier*, 1850, in 8.°

Tiratura a parte degli articoli pubblicati da lui nel giornale *Lo Statuto.*

ORAZIO. Opere purgate per uso delle scuole, riscontrate sui migliori testi, e provvedute di Note italiane per cura di Enrico Bindi. Sec. ediz. vol. I. *Prato*, *tip. Alberghetti*, 1850, in 12. gr. di XXX-416 pagine.

Fa parte della *Biblioteca dei Classici latini con Comenti Italiani.*

L'editore, pel testo, oltre le meglio riputate edizioni, si è giovato d'un codice oraziano del Secolo XIV, che si trova nella *Forteguerriana* di Pistoja.

C. de B.

ERRATA

A facc: 158-159 ho citato per *non più stampati* due sonetti, che uno di Meo Abbracciavacca e l'altro di Dotto Reali da Lucca. Ho errato: chè que' sonetti son pubblicati a facc: 79-80 delle *Lettere* di Guittone d'Arezzo, *Roma* 1745. C. de B.

A nome dei Compilatori — L'Amministratore

P. FANFANI — C. MARTINI

STUDJ DANTESCHI

OSSERVAZIONI

sopra le antiche e moderne spiegazioni dell'Allegoría del primo canto della Divina Commedia e Proposta di una nuova interpretazione dell'Avv. IACOPO FERRARI.

Che delle tante sposizioni che abbiamo delle allegoríe del primo canto della Divina Commedia nessuna percuota, almeno in tutte le sue parti, nel vero segno, parmi che lo manifestino specialmente le gravi controversie a cui tutte lasciano aperto l'adito, sicchè l'animo sospeso non sa dove posarsi e fermar finalmente sua fede. Tutti gli interpreti sono concordi in questo, che il canto sopraccennato non sia che una introduzione a tutto il poema, e che in esso l'Autore allegorizzi di sè medesimo; ma discordano poi quando passano a voltare in significato proprio i simboli nei quali egli adombrava i suoi concetti.

Gli antichi spositori, forse troppo studiosi di dichiarare il prologo a modo che uscisse diretto al subjetto dell'opera, e sempre intesi a trarre la parola del Poeta a significanza morale, nel Dante della selva non seppero vedere se non l'uomo già da un decennio ravviluppato ne' vizj e rotto spezialmente alla lussuria, alla superbia e all'avarizia, le quali, simboleggiate nelle tre fiere, si opponevano alla sua conversione verso il fine virtuoso e celeste che a sè lo chiamava col lume raggiante sulle spalle del monte. A sì fatta interpretazione s'accostò il più dei commentatori che vennero dopo, talvolta con qualche modificazione, tal altra tirando a posta doppia col voltare i simboli in doppia significanza. Secondo poi che discendiamo verso i tempi nostri vediamo gli spositori scostarsi dalle idee degli antichi e tradurre le allegoríe in significato ora istorico, ora politico, ora morale e religioso, traendole per lo più verso allusioni a civili riforme.

Io non additerò adesso dove e perchè mi diparta dalle sposizioni de'predecessori, ma allorchè dovrò provarmi a chiarir vere quelle che metterò innanzi, almeno per indiretto, verrò di neces-

sità a toccare le ragioni che non mi consentono di aver per tali le diverse. Credo però cosa utile il premettere fin d'ora alcune osservazioni intorno alla spiegazione che si dà alla *selva* e alle *tre belve* dal più benemerito fra i moderni biografi dell'Allighieri, che nel suo classico lavoro seppe definire il vero scopo del proemio, e per lo più colpir drittamente.

Egli pertanto ci dice che la *selva* è *Firenze*, e, presa poi nel doppio significato che gli piace di attribuirle, che è la *selva dei vizj fiorentini*, ed in essa sarebbesi smarrito il Poeta alla morte di Beatrice, il quale vi avrebbe menata vita trista fino al tempo in cui ne lo trasse fuori Virgilio.

Nella quale interpretazione non posso acconsentire, perchè con essa si fa dire a Dante, per allegoría, esattamente l'opposto a quanto egli ci dice con chiare parole e con preciso latino. E non è Dante infatti che per bocca di Virgilio si dichiara *anima buona*; che dice che in Firenze *dormì agnello nimico ai lupi*; che si protestava fiorentino *natione non moribus*? E questo agnello nimico ai lupi si sarebbe presentato sulla scena lordo dei vizj della lupa? e colui che si protestava Fiorentino di nascita, *non di costumi*, avrebbe potuto dichiararsi ravvolto nei vizj della *scostumata Firenze*?

E se mi si oppone il dialogo che nel XXIII del Purgatorio egli sostiene con Forese, io metterò in considerazione che *quella vita* dalla quale *lo volse'* Virgilio non è il Poeta che la dica, ma sono i commentatori che la giudicano *la viziosa*. I quali poi avendo da principio interpretata *la selva*, donde l'avea tratto il Maestro, per quella de'vizj di lui, qui si trovavano di necessità condotti a cantar le stesse note sotto pena d'esser tassati di contradizione, come intervenne al Biagioli, che in questa parte la sentiva diversamente da loro. Per quelle ragioni pertanto, per le quali non posso esser con loro nella sposizione della selva, me ne dilungo pure a questo passo, tanto più che non trovo chi mi dica quali vizj fossero comuni ai due cognati. Qui vedo Forese che sconta il peccato della gola, e non sappiam d'altro: di Dante all'opposto ci narra il Boccaccio che « nel cibo e nel poto fu modestissimo ». Dall'inedito Commento poi che abbiamo nel codice riccardiano n.° 1016 si raccoglie che in quel brutto vizio non solo non gli fu compagno, ma che anzi ne lo mordeva specialmente con rime; cosa che non avrebbe fatto se fosse stato tinto della stessa pece, o se avesse avuto a temerne una botta di rimando per altri vizj. Ne riporto qui le parole, anche per mettere alla luce il quadernario di un sonetto del nostro Poeta rimasto finora sconosciuto ed inedito « Quest' anima che introduce « qui l'Auctore a parlare sì fu Forese fratello di messer Corso Do-

« nati da Firenze, il quale fu molto corrotto nel vitio della gola, et
« nella prima vita fu molto dimestico dell'Auctore, per la quale di-
« mestichezza egli fece festa a Dante : et molti sonetti et cose in
« rima scrisse l'uno all'altro et fra gli altri l'Auctore, riprendendolo
« di questo vitio della gola, gli scrisse uno sonetto in questa forma

« Ben ti faranno il nodo salomone,
« Bicci novello, i pecti delle starne,
« Ma peggio fia la lonza del castrone
« Chè 'l cuoio farà vendetta della carne.

« Questo Forese Donati fu chiamato per sopranome Bicci ».

E se poi vogliam credere all'*Ottimo* « Esso Autore fu quegli « che, per amore che aveva in lui (in Forese) e famigliaritade, lo « indusse alla confessione e confessossi a Dio anzi l'ultimo fine ».

Dalle quali circostanze mi pare che ne scaturisca conseguenza ben diversa da quella che dalla vita compagnevole de' due cognati ne vollero cavare gli spositori.

Che se dalla generalità dei vizj fiorentini passiamo ai tre speciali che si dicono adombrati nelle tre fiere, noi incontriamo eguale o più forte resistenza nelle parole, nelle passioni e nel carattere del Poeta.

Morta appena la sua Beatrice rimase Dante di tanta tristizia punto che alcun conforto non gli valea: tuttavía s'argomentò di consolarsi e trovar rimedio alle sue lagrime sui libri. In questo intendimento passò più di due anni nelle scuole dei Religiosi, e fra le disputazioni dei filosofanti. E se fu vero (del che è lecito dubitare) che in quel periodo di tempo sentisse amore per quella giovane che *lo guardava molto pietosamente*, forse per la sventura ond'era stato colpito, coloro che lessero *la Vita nuova* avranno veduto se nei sentimenti che quella pietosa gli inspirava entrasse mai nulla di lussurioso o lascivo. Di poi pei conforti dei parenti si ammogliò, indi l'amor della gloria il trasse alle cose della Repubblica, al governo della quale con abbandonate redini al tutto si diede fino al punto in cui lo colse in Roma l'infortunio dell' esilio. Tutte queste circostanze rendono molto improbabile che in quel breve periodo di sua vita, padre già di sette figliuoli, sotto il peso della cura famigliare, tutto impigliato in tempestose lotte politiche interne ed esterne, divagasse in lussurie e si occupasse in estranei amori, dei quali neppure que' biografi che notarono i posteriori della Gentucca e della Gozzuta, forse in parte favolosi, ci lasciarone speciale memoria.

Nè mi si dica che il Poeta venne implicitamente a confessarsi lussurioso quando per travalicare dal Purgatorio al Paradiso terrestre ci narra che fu costretto a tuffarsi in quell'onda di fuoco che gli abbarrava il cammino, perchè tutte le anime che dal Purgatorio montano al Paradiso terrestre per indi salire al Cielo, a quel passo convien che entrino nella fiamma dolorosa, siano o non siano state lussuriose. E infatti l'Angel di Dio non chiama ad entrarvi il solo Dante, ma tutte le anime che stanno sull'opposta sponda e così anche Stazio, quantunque avesse già sentito « libera volontà di miglior soglia ». Si ponga mente poi che le anime che si presentano al varco sono dall'Angelo dette *sante* anche prima d' essersi lavate nel fuoco, aggiunto che mal si converrebbe a chi fosse tuttavía lordo di lussuria. Sicchè quell'immersione è più presto da reputarsi una generale purificazione dell' anime prima di salire alla sede dei Beati, anzichè un purgamento di una speziale maniera di colpa. Altra prova della lussuria del Poeta si tiene che si abbia in quel nembo di rimproveri, che gli dirige Beatrice nel XXX e XXXI del Purgatorio: ma e chi potrà restar capace che se *la via*, per la quale volse i passi il Poeta, avesse messo capo ad *una selva di vizj*, si sarebbe essa limitata a chiamarla via *non vera*? e le lussurie e i lascivi amori dirli semplicemente *cose fallaci*, o notarli come *vanità*? Il severo Allighieri avrebbe certamente fatto usar a Beatrice parole assai più gravi e motti di più acconcia applicazione. Lo stesso tenore adunque dei rimproveri serve a scaltrirci che non si trattava di riprenderlo di laide colpe, nel qual caso sarebbero stati deboli scolorati ed improprii. Proprii all' opposto, proporzionati e calzanti gli troveremo se a quella *via verace* che effettivamente abbandonò, a quella *non vera* per la quale realmente *volse i suoi passi*, a quelle *false immagini di bene che seguì*, ed alle seduzioni *delle cose a lui presenti* si vorrà applicare il significato che dalle vere vicende di quel periodo di sua vita mi sembra chiaramente designato. Per la retta intelligenza poi dell'allegoría, e spezialmente del valore dei rimproveri di cui si tratta, non bisogna mai dimenticare che Beatrice nella Divina Commedia per lo più parla in quella sua alta qualità di *loda di Dio vera*, e che qui anche come tale dirige le sue severe parole a quel Dante che, non curando più lo studio delle cose divine, si era dato ai pubblici ufficj e agli affari mondani. Conchiudo pertanto che della pretesa *lussuria* del Poeta nel decennio che precede il tripartito suo viaggio, non abbiamo testimonianze che valgano.

Uomo che sentiva altamente di sè e *superbo* sì che fu Dante; ma la sua non era quella superbia che sta nel senso immoderato ed

arrogante della propria eccellenza: era quella superbia che si definisce grandezza d'animo elevato; quella che, legittimata dalla virtù e dal sapere ed acquistata col merito, fa parte della coscienza, e lungi dall'appartenere al vizio, ne è anzi un nobile preservativo: era quella superbia in somma, la quale, come avvertiva il Gozzi, parlando appunto del Poeta « indirizzata colà dove la bellissima faccia della « gloria risplende fa gli uomini atti alle grandissime imprese ». E a questa superbia appunto siamo debitori per avventura della Divina Commedia: e chiamila poi vizio e ne lo riprenda chi se ne sente il coraggio.

So bene che gli si gitta tuttavía in faccia come motto arrogante quel suo « Se io vo chi rimane? E se io rimango chi va? » ma io dimanderei se Dante non era il solo che con qualche speranza di successo potesse trattar con papa Bonifazio, al quale era stato ambasciatore altre volte: dimanderei se, andatosene Dante, la Repubblica non cadesse preda del Valois e del feroce Corso Donati appunto per la dappocaggine dei timidi ed irresoluti che rimasero. E vorrà notarsegli a vizio il grido profetico che metteva quando, volgendo intorno lo sguardo, non vedeva chi in sua assenza potesse fra tanti scogli reggere la pericolante Repubblica e francarla dall'ignominia della soprastante invasione straniera? Tassar *d'avarizia* quel nobile spirito, quell'anima sdegnosa dell'Allighieri mi parve sempre bestemmia incomportabile. Massima delle assurdità poi si è il supporre che abbia voluto dichiararsi avaro, e per indiretto ratificar la sentenza che il tacciava di barattiere, colui che facea sonar ben alto che la sua innocenza *erat manifesta quibuslibet*, colui che non cessa mai dal maledire all'avarizia, colui che nelle più difficili circostanze della travagliata sua vita non discese mai ad atto indegno dell'alto e glorioso suo nome; quel Dante infine, del quale il più antico de'suoi biografi, dico il Boccaccio, lasciava scritto che « non alle lucrative facoltà . . . . . .
« ma da laudabile vaghezza di perpetua fama tirato, alle speculative « si diede ».

Colle deduzioni che ho messe innanzi io non intendo nè di far di Dante un Santo, nè di chiarirne immacolata la vita di quel decennio. Egli pure che era fatto di quel d'Adamo avrà pagato i suoi tributi all'umana fragilità ed avrà avute le sue mende, delle quali gli piacque di dar qualche segno passando pel Purgatorio o per cristiana umiltà o fors' anco così consigliato dalla coscienza. Voglio notar solamente che il Poeta si fu altr' uomo da quel che cel dipingono gli interpreti immerso in vizj di tal gravità da campeggiare in un gran dramma: voglio dire che non ti entrano le spiegazioni delle parole allegoriche quando le vedi cozzar con altre fuori d'allegoría

della stessa persona e sulla stessa materia: voglio dire in fine che non son credute quelle che contrastano coll' indole del Poeta, con quel suo alto animo e col nobile suo carattere. E per questo mi si fa duro a credere quello che a temperare l'amaro delle sopratoccate interpretazioni si volle dire da alcuno de' commentatori che il Poeta cioè intendesse a por sè stesso in vista d'uomo inchinato alle sensualità di questo mondo, ed a moralizzare in persona propria dei vizj del suo secolo, e specialmente della sua patria. Come! Quell'Allighieri, altero tanto da farsi credere orgoglioso e superbo, avrà potuto abjettarsi poi fino al punto di scendere a rappresentare nel suo gran dramma la parte più schifosa dell'umana famiglia? avrà potuto vilificar sè medesimo fino a prodursi al cospetto dei contemporanei e dei posteri qual simbolo dei vizj che bruttavano il suo secolo? E la più alta fantasía che sia comparsa sul globo non avrà saputo trovar compenso men basso da moralizzare sulla corruzione della sua patria e de'suoi tempi? Per le sopraccennate considerazioni pertanto mi pare di poter conchiudere che tanto il Dante vizioso in persona propria, quanto l' altro vizioso in figura del suo secolo, non possono aversi per concetti usciti dalla mente dell' Autore, ed hanno faccia di fantasíe trovate dagli spositori nelle loro investigazioni sull'intelligenza dell'allegoría. Nella quale poi se è per avventura intervenuto che molti si allontanassero dall' intenzione del Poeta parmi che sia spezialmente da attribuirsi al non essersi abbastanza posto mente che si trattava di allegoríe non del Poema ma del proemio, e che l' ufficio di una semplice introduzione non ammetteva un entrar precoce nel subjetto dell' Opera, dovendo servire unicamente ad aprirne agli animi l' intelligenza colle opportune nozioni preliminari. Per me il primo canto non fu mai e non è che l'*ille ego qui quondam* della Divina Commedia: sennonchè Dante non è solamente il Virgilio del Poema sacro. In quel gran Dramma ordinato a descriver fondo a tutto l'universo egli è sempre personalmente sulla scena or come testimonio, or quale interlocutore, or qual *pars magna* nei maravigliosi avvenimenti che si succedono. I personaggi più insigni sono a lui distretti di sangue o d'amistà, e furono o suoi amici o suoi nemici politici. Gli episodj più nobili sono fatti de'suoi dì o in quel torno. Insomma nel tripartito viaggio il Poeta ti si affaccia sempre pel primo, ed è colui che più degli altri tien sospeso l' animo dell' attonito spettatore. Non poteva adunque toccar di sè colla brevità Virgiliana, ma doveva necessariamente prenarrarci chi e quale egli si fosse, donde venisse, dove fosse diretto e con quali intendimenti: recare avanti insomma un sunto istorico delle condizioni passate e presenti, ed un cenno de' futuri disegni di quel personaggio che gli spettattori avrebbero sempre davanti agli occhi.

E questo, e nulla più, pare a noi che sia quello che egli fa nel primo canto, stando sul vero e senza dipartirsi dalla storia e divagare nelle fantasíe dei commentatori. Quindi il Dante della selva per me è quel Dante che ci descrivono le sue opere e le memorie sulla sua vita; quel Dante cioè in cui fin da fanciullo predominò un immenso amore di gloria: che fino al suo venticinquesimo anno, e per studio di fama e pei conforti della sua Beatrice, fu tutto e delle lettere e delle scienze, spezialmente delle divine: che, mancatagli quella guida, s'ammogliò e si diede al governo della Repubblica, della quale fu ben presto il più insigne personaggio: che dalla contemplazione delle discordie fraterne, delle guerre di parti in mezzo alle quali si rimescolava e delle umane corruzioni sentissi germogliare nell'alta fantasía il sublime concetto del Poema, e vi distese la mano anche per sciogliere il voto di dir di Beatrice quello che non fu detto d'alcuna: che di poi abbandonò il nobile proposito per darsi a comporre ad unità la partita cittadinanza, e salvare la franchezza della Repubblica minacciata da intrighi stranieri; dalle quali pietose ed ardue imprese sperava gloria non peritura: che frattanto per la tenacità dei partiti, per le insidie di Bonifazio VIII, e pel tradimento di Carlo di Valois, volta in basso la fortuna della Repubblica, e Dante e la parte a cui si era accostato con essa, vedendosi chiusa la strada per la quale correva alla gloria, si consiglia di tornare ai pacifici studj e specialmente all'alto lavoro del Poema: che dall'amore, col quale avea cercato il volume Virgiliano, e dagli studj fatti e in divinità e nelle filosofiche discipline trae coraggio a fidarsi all' alto passo, tornando al tema ponderoso. E questo è quanto era indispensabile a dirsi, e pare a me che sia pur quanto in linguaggio allegorico si narra dal Poeta prima d'alzar la tenda, ed « Entrar per lo cammino alto e silvestro ».

Questo Dante non è certamente il Dante dei commentatori, dai quali si diparte quando più quando meno; ma, se è vero che è quale ce lo dicono le sue Opere e le memorie della sua vita, e se sarà vero che l' allegoría del primo canto colla interpretazione che propongo si volta senza violenze nella sposizione delle condizioni in cui trovossi avviluppato il Poeta in quel decennio che precede il mistico suo viaggio, sarà anche dimostrato che è il vero Dante della selva, e il problema forse potrà tenersi per sciolto.

Che se poi o la chiave falla o a me fallisce l' arte e l' ingegno per volgerla a disserrare gli intendimenti del Poeta, il mio naufragio gioverà, se non ad altro, a segnare ai futuri espositori gli scogli contro i quali avrà rotto la mia fragile navicella.

(continua)

Sopra la più probabile origine e significazione della voce CARIBO usata da Dante nel v. 133 del c. 31 del Purgatorio.

Ogni mediocre erudito della Divina Commedia non ignora le varie opinioni degli espositori intorno alla voce *Caribo*, o *Garibo* sì per trovarne l'etimología come per determinarne il valore. Il Sig. A. Paggi, maestro in lingue orientali, essendo stato pregato da un amatore dell'Alighieri a volere pur egli investigar meglio questo vocabolo, rispose con pronta cortesía ed erudito senno a tal desiderio per mezzo della seguente lettera, la quale crediamo bene di pubblicare a migliore illustrazione del disputato luogo, parendo difficile che si possa averne più sicura conformità di derivazione e più acconcia opportunità di significato.

I Compilatori.

Pregiatissimo Signore,

Ragionando con V. S. sul vero significato della voce controversa *caribo* nel verso di Dante: *Danzando al lor angelico caribo* (Purg. 31, 133.), ci trovammo d'accordo in reputar giusta, sopra ad ogni altra, la interpetrazione del Monti, che l'intendeva per *modo, guisa*, *maniera*, *usanza*; ed io aggiunsi, che tanto più mi sembrava sensata cotale interpetrazione quanto *gheribo* o *garibo* nelle lingue orientali significa *misura*, *peso*. Avendomi ella esortato a fare

degli studii in proposito, mi sono fatto un pregio di corrispondere a' suoi desiderii, ed ecco quanto ottenni dalle mie diligenti ricerche.

Nel Caldaico *gherib* significa *vaso, otro* da vino, *botte*, *misura*.

Nel Siriaco *gheribo* significa un peso d'una certa quantità di libbre; e *gherobo* vaso ecc. come il *gherib* del Caldaico.

Nell' Arabo *garibo* o *gheribo* significa misura, o certa quantità di frumento o di terra; più, un certo peso di una quantità di libbre come il *gherobo* del Siriaco.

Secondo il nostro concetto, Dante avrebbe per altro usato il concreto per l' astratto; il che è assai frequente nel discorso familiare, e maggiormente presso i poeti.

Potrebbe, per avventura, parere strano come mai Dante abbia adoperato un vocabolo sì fattamente esotico; ma ove si voglia riflettere coll' Andres e col Ginguené ed altri dotti, all' influenza che deve avere avuta la Letteratura Araba su quella Italiana mercè gli stabilimenti che gli Arabi ebbero nei due punti estremi dell' Italia, e mercè le Crociate, che contro gli Arabi stessi anco ai tempi di Dante continuavano, ed ove si voglia considerare che il teatro della guerra dei Crociati era appunto la Siria, non recherà più meraviglia, che Dante abbia adottato un vocabolo, il quale a' suoi tempi doveva essere quasi generalmente conosciuto. Intanto mi creda ec.

Di V. S.
Da casa 18 Novembre 1850.

Devotissimo Servo
ANGELO PAGGI.

FILOLOGIA

LETTERA SECONDA
DEL PADRE SORIO
A PIETRO FANFANI

Carissimo amico,

So che fu pubblicato il primo fascicolo dell' *Etruria* e in esso la mia lettera a voi sopra un passo del Tesoro di Ser Brunetto, e ve ne so grado, e desidero lunga vita a questo giornale utilissimo: e, per mantenervi la mia parola di coadiuvare anch' io, sono con questa seconda lettera ad illustrare alcun passo dei più curiosi dell' opera sopradetta.

Nel lib. 3. cap. III. dove ragionasi della Geografia nelle contrade d' Europa (trattato utilissimo, ma pieno zeppo di lezioni goffamente guastate) così *prope medium* si legge :

« E sappiate che 'l Danubio è un grande fiume, ch' è « appellato Istres, che nasce di grandi monti in Alemagna « in Occidente *verso Lombardia* (sic); e riceve sessanta fiumi « sì grandi che navi vi possono andare ».

Verso Lombardia! risum teneatis, amici? Il Danubio è pure quel fiume che svariatissime contrade corre; ma verso Lombardia non fu mai veduto nè originar nè passare a gran pezza. Se non che, non vuolsi appuntare il Maestro Latini di sì enorme marrone; e mi compiaccio di darne anzi all' Autore la lode di molto accurato geografo. Questo passo,

come infiniti altri, attinse Brunetto dal Sòlino, nel quale al cap. XXIII. leggesi: *Ister Germanicis jugis oritur effusus monte, qui in Tauricos* (leggi *Rauracos* coi migliori TT.) *Galliae spectat: sexaginta amnes in se recipit omnes ferme navigabiles.* Lo scoliaste allega ivi le parole consimili di Plinio cap. XII. lib. 4. *Danubius ortus Germaniae jugis, montis Arbonae etc.* E poi lo scoliaste soggiugne, diffinendo il luogo preciso onde origina l' Istro: *Situs fontis est intra villam, quae hodie Doneschingen vocatur, idest Danubii eschingen etc. Montes vero Arbonae, quos hodie putant esse Bór, aut Bâr, absunt itinere fere duarum horarum.* Or sulla scorta di questo passo veggiamo manifestamente (secondo mio avviso) avere il M. Brunetto voluto dire non già *verso Lombardia*, ma *verso lo monte Bar* che ne' testi antichi era scritto abbreviatamente così: *verso lo M.*te *Bar.* Ma i copiatori, trovando ne' testi a penna, come si usa, *versolombart*, così per indovinaglia recarono a conosciuta lezione la lezione non conosciuta, recitando *verso Lombardia*, e fecero dire all'Autore uno scerpellone de'più sbardellati.

Non è men curioso e ridevole un altro marrone che leggesi nel cap. II. del libro secondo.

« Di Eminan nacque Santo Cerragio, *di cui lo corpo* « *giace in terra di sopra lo verceri d' Egitto* (sic) ».

Il T. Franc. Capit. legge: *Le cui cors gist en terre de Sorie en le vergier de l' Egypte*, sulla cui scorta parrebbe da ricorreggere il testo toscano così: *di cui lo corpo giace in terra di Soría nello verziere d' Egitto.* Ma come poi regge con questa la lezione variata del T. Milan. Ambrosiano *lo cui corpo giace in terra icti* (*sic*) *di sopra lo vescovado d' Egitto*? Per mia grande ventura mi abbattei nel *conto* allegato da Ser Brunetto in quelle sue parole *Or dice lo conto che Anna e Smeria* ec., il qual *conto* è una leggenda latina del B. Jacopo da Voragine *de Nativitate B. M. V.* che fu fedelmente in alcuni passi copiato da Ser Brunetto in servigio del proprio testo. Or così legge in latino il B. Ja-

copo: *De Emine natus est Sanctus Gervatius, cuius corpus est in oppido Trajecti super fluvium Mosam in Episcopatu Leodiensi:* al qual latino corrisponde la lezione ambrosiana, la cui guastatura *in terra icti* volle essere *in terra Trajecti* (1) la quale è il presente *Mastricht* (*Trajectum ad Mosam*). E l' altra guastatura *di sopra lo vescovado d' Egitto* volle essere *di sopra lo vescovado di Liegi*. La qual ultima voce fu forse ne' MSS. trovata *diliegi* al solito unita, e dai copiatori frappresa per questa *de l'Egitto*: ma il T. del Da Voragine *in episcopatu Leodiensi* non dà altro che *nel vescovado di Liegi*.

Per questa lettera basterà un altro errore de' più curiosi a sapere.

Nel lib. 1. il cap. VII. così si legge comunemente nei testi stampati.

« Per queste parole potiamo sapere etc . . . .
« Ma come che egli fosse, *era due maniere*, che alcune cose
« furono fatte di niente sì come furo ec. . . . . *e le anime*
« creò egli ancora di niente, *e creò* ogni dì novelle anime
« di niente ».

Un cumolo di errori c' è in questo piccolo brano, che pur, letto bene, fa molto onore all' autore nella scienza cosmologica, quanto fa disonore alla goffaggine dei copiatori. Ecco il testo originale franc. del primo branetto spropositato. *Mes coment que il fust, il i a.* II. *manieres* etc. *Ma come che egli fosse, e' v' ha due maniere* etc. così legge il MS. Marciano che fu del Farsetti, e prima del Manni, e prima era

(1) Se è lecito; direi che in *terra icti* non sia guastatura di *in terra Trajecti* (chè sarebbe stata troppa lunga dicería da copiarla a quel modo, e difficile ad esser messa così latina latina nella versione italiana) ma che, lasciato, come ben si può fare, quell' *in oppido* fosse tradotto così: *in Trajecti*: il qual *Trajecti*, non inteso da chi scrisse il codice ambrosiano, sarà stato copiato *in terra icti*, come *tra* con un puntolino sopra la *i* si scriveva per *terra*, e come la *e* e la *i* sono per i codici tanto simili da scambiarla fra loro e scrivere *icti* in luogo di *iecti*.

P. F.

stato del Lasca, e che dal Salviati si loda per ottimo ne'suoi Avvertimenti. Negli altri testi toscani la lezione *eva* (e' v' à) fu frappresa per l'altra lezione simile *era* frapprendendo la consonante *v.* per la consonante *r.* similissima nei MSS. antichi di figura, ma ben diversa di suono e di fatto; onde fu letto, e leggesi ne' testi stampati *era*, dove era da leggersi *eva* cioè *e' v' à due maniere* ec.

La lezione *eva* troviamo guasta eziandio nel capit. XX. di questo libro 1. dove si legge: *poi che Dio ebbe cacciato Adam di paradiso, ingenerò egli* IN UNA (*sic*) *sua moglie Chaym*. *In una sua moglie*? quante ne ebbe? Ma leggi il T. Orig. Franc. *Et sachiez que XXX ans apres ce que Dieu chaça Adam hors de Paradis terrestre engendra il en eve sa feme Chaym*. Così lesse eziandio il traduttore Bergamasco Raimondo; e la Crusca (4.ª impressione) alla voce *Ingenerare* dovea correggere la lezione *in una*, come all' altra voce *Terrestro* la emenda recitando *in Eva:* ed è questa una delle emendazioni che si propose di fare coi MSS. della Laurenziana. (Vedi Tavola delle abbreviature all' Autore *Br. Lat. Tesoro*). Ma alla voce *Ingenerare* tuttavia leggesi eziandio nelle ristampe *ingenerò egli in una sua moglie Chaym*. Nel brano allegato del cap. VII. lib. 1. c' è un altro madornale sproposito di lezione: « Alcune cose furo fatte di niente, sì come furo fatti gli angioli, il mondo e la chiarezza; *e le anime* creò egli ancora di niente: *e creò* ogni dì novelle anime di niente » il T. Franc. *les anges, le monde e la clarte et ylem , qui fu fait au comencement, mes l'arme est cree de noient et tos iors crea il noveles armes*. Nel testo toscano stampato si tace la voce hyle (T. Franc. *hylem*) onde viene *elementa* dal greco ἕλω aut εἴλω. (Vedi Forcellini). La qual materia primigenia del mondo, dice l'Autore eziandio nel cap. VI. huius libri, che fu creata di niente. « Appresso fece di niente una grossa materia ec. E questa materia è appellata hyle ». Sembra dunque da leggere il testo così: « Alcune cose furo fatte di niente, sì come furo fatti

gli Angioli, il mondo, e la chiarezza e hyle; e le anime creò egli ancora di niente *e cria* ogni dì novelle anime di niente ». Così legge l'ottimo MS. Marciano Farsetti. Era facile ai copiatori di credere la voce *ne* superflua seguendo appresso l'altra *e le* quasi ripetizione l'una dell'altra. — Per ora basti, riservando altre cose senza fine, perocchè il Tesoro è un tesoro di belle verità che l'Autore scrisse, e di falsità da emendare che i dormigliosi menanti scrissero ricopiando l'opera sì nel testo francese, e sì nel testo italiano.

Sto stampando l'Agricoltura del Crescenzio da me ricorretta, e altresì sto stampando le opere ascetiche di S. Bonaventura, delle quali abbiatevi intanto il manifesto di associazione. Mi conviene far punto, ma sappiate che molto vi stimo e vi amo etc.

Verona a dì 21 Marzo 1851.

Bart. Sorio P. D. O.

VITA
DELLA GLORIOSA VERGINE MARIA
E DI GESÙ CRISTO

SCRITTURA INEDITA DEL BUON SECOLO

Genova, presso Gio. Grondona q. Gius. 1845, in 8.vo

Qualunque attenda alle umane lettere, e singolarmente a quella parte di filologia che risguarda la pubblicazione ed illustrazione di antichi testi di nostra lingua, non può a meno certamente di non conoscere quale duro cammino e spinoso egli sia questo, e quali e quante sieno le difficoltà che del continuo s' incontrino da superarsi : il perchè io non oserei giammai di porre biasimo a chi che si voglia, che, pubblicando vecchie scritture, sia sprovvedutamente caduto in abbagli, stante che vuolsi, oltre le predette cose, pur avere in considerazione anche la buona volontà di chi pel bene s'adopera , quando non vi apparisca palesemente l' orgoglio , la prosunzione, la saccentería e l' assoluta negligenza.

L' ab. Giuseppe Olivieri, tenero amatore di questi studi, e già editore di varie operette del sec. XIV, die' fuori nel 1845 in Genova la VITA DELLA GLORIOSA VERGINE MARIA E DI GESU' CRISTO, *scrittura*, secondo ch' egli afferma , *inedita del buon secolo*; ed io, che vo raccogliendo cotali preziosi cimelj, come prima n' ebbi notizia, così procacciai tosto d' acquistarne un esemplare. E pervenutomi di fatto, e messomi ghiottamente alla lettura di quel devoto libro, m' accorsi ben

presto, che, lungi dall' essere opera inedita, secondo reputava l'Olivieri, era anzi stata pubblicata pur due altre volte nel sec. XV; sicchè rimasi grandemente maravigliato com' egli ciò potesse attestare, essendogli di molto agevole il certificarsi del contrario, quando si fosse dato cura di ricercare e consultare i principali bibliografi che s' abbia la repubblica letterata. La qual cosa se avesse fatta, avrebbe trovato che il *Santonder* nel suo *Dizionario Bibliografico*, al tomo 3, pag. 459, num. 1381; il *Brunet* nel *Manuale del libraio*; l'*Audiffredi* nello *Specimen historico-criticum editionum italicarum saeculi XV*, alla pag. n. 8; ed il *Gamba* finalmente nella sua *Serie de'testi di lingua*, stampata nel 1839, che ciascun linguista pur debbe conoscere, se non possedere, al num. 1171, citano per l' appunto quell'opera stessa stampata in Bologna nel 1474 per Baldassarre degli Azzoguidi sotto questo titolo. *Vita del nostro signõe miser yesu xpo e de la sua gloriosa madre vergene madona sancta maria.* Oltre la predetta, di cui puossene vedere la descrizione fatta dal Gamba al citato luogo, avvene pure una ristampa di Venezia del 1484 per maestro Pietro da Cremona detto Veronese, da me posseduta, e non citata, ch'io mi sappia, da verun bibliografo: il che fa certamente credere, che, comunque stampata dieci anni appresso, pur sia di maggiore rarità della prima. Dal titolo del libro, e dal principio del prologo (per intero omesso dall'Olivieri) che si leggono nella *Serie* del Gamba, si viene in chiaro essere l' una materiale ristampa dell' altra; la quale ultima, perchè sconosciuta, sarà bene che io qui brievemente descriva. Ella è in caratteri gotici e piccoli, in 4.°; di carte 78 non numerate, senza frontespizio, come si costumava a quell' età, e senza registro. Nella prima carta *verso* sta la Tavola delle cose contenute nel libro: innanzi a questa leggesi quanto segue: *Tavola de quelle cose che se conteneno in la vita del nostro signore miser yesu christo e de la sua gloriosa madre verzene madonna sancta maria.* Nell' ultima *recto* termina l' opera con queste parole. *Qui finisse la vita de la preciosa verzene maria e del suo unico fiolo Jesu christo benedecto in venetia*

per Maistro pietro da cremona dicto veronese nel anno de la salute. M. cccc. lxxxiiii. a di. 22. de zenaro. DEO GRATIAS. AMEN. FINIS. Da tutto ciò s'argomenta pertanto, che quegli, il quale intende e vuole intendere agli studj di filologia, e che ama rendersi editore di antiche scritture, debbe eziandio, il più che possibil sia, instruirsi nella bibliografia, altrimente si corre facilmente pericolo di dare per inedito quel ch'è già edito, e di pigliare altri così fatti granchi.

Ma poco ciò importerebbe tuttavia se l'Olivieri ci avesse dato il suo libro meno scevro di mende e di omissioni di quel ch'egli fece. Imperocchè, giunta la mancanza del suddetto prologo, difetta eziandio di una bella Orazione alla Vergine Maria, posta a capo della seconda parte, e di nove lunghi capitoli, de'quali la più parte interessantissimi e per la pietosa istoria di N. S., e pe'soavi modi e concetti onde sono dettati: se il fascicolo entro cui si stampa questo discorso l'avesse patito, io certamente avrei qui trascritti gli argomenti di ciascun capitolo a curiosità di coloro che posseggono la moderna edizione.

Ora come che ciò sia, nulladimeno non gravissima cosa forse appo taluni potrebbe parere anche questa, se l'Olivieri quel tanto che ci diede ne lo avesse offerto sopra alcun codice di più corretta lezione; ma egli, vago di pur pubblicare sì devota ed aurea opericciuola, senz'altro usò d'un ms. del 1650 fatto chi sa da qual guastamestieri, tutto, a quel che si pare, rimodernato, e quasi ridotto alla foggia del tempo in che fu trascritto; e, per giunta, non contento a ciò, ancora che un suo amico letterato, secondo che attesta nella prefazione, il confortasse del contrario, volle viepiù spogliarlo dell'antica veste, e non altro offerirci che una magrissima ombra dell'antico lavoro. Vero è che talvolta ei pone a pie' di pagina le parole del testo, ma in questo pure certo non è continuo. Nella predetta sua prefazione, a convalidare quanto ha fatto, adduce ad esempio il Bottari. Certo il Bottari era uomo di grandi meriti, ed uno de' primi filologhi del suo

secolo; ma la verità è una sola, e convien pur confessare, che questa foggia di studj ha maravigliosamente progredito al bene; sicchè quello che in allora quasi era lodato, oggi viene francamente disapprovato. Prova ne fanno, secondo gl' intelligenti, l' opere del Cavalca per lui pubblicate: si prendano queste ad esame, si raffrontino a'codici, e apparirà chiaro quante e quali licenze si prese quel dotto uomo. Oggi egli è bene altrimenti, e vuolsi a ragione che i libri del trecento, poco variato, vengano a luce nella loro primitiva forma, cioè come gli autori li scrissero. Ma, tornando all'Olivieri, non sarà discaro a' benigni lettori, per comprovare in parte quanto più sopra dissi, se noi porremo qui il primo capitolo di detta opera secondo la lezione di lui, e conforme l' altra del 1484, affinchè veggasi quanto si sarebbe potuto migliorare il suo lavoro se, mancandogli anche l' opportunità di buoni ed antichi codici, avesse pur consultato alcuna di queste, quantunque certo di molto amendue offese da parole veneziane e lombarde; dopo di che faremo fine.

TESTO OLIVIERI.

Cap. 1. Come Joachim padre della Vergine Maria fu pastore e uomo molto accetto a Dio.

Era in quel tempo un uomo perfettissimo e santo, il quale aveva nome Joachim della tribù di Juda, della città di Jerusalem: questo Joachim aveva spregiato la gloria e le ricchezze di questo mondo, e per maggiore dispregiamento guardava le sue pecore con gli altri suoi pastori, onde n' era chiamato pastore; e sempre temea Dio e servialo come uomo che era pieno di tutte le bontà e di tutte le buone ope-

TESTO DELL'ED. DI VENEZIA

Cap. 1. Come Joachim padre de la Vergene Maria fu pastore e uomo molto accetto a Dio.

In quello tempo sì era uno uomo perfettissimo e santo, lo quale avea nome Joachim del tribù (3) de Juda, de la città di Jerusalem. Et questo Joachim si avea despresiata (4) la gloria e le ricchezze di questo mondo: e per maior (5) despresiamento ello si guardava le sue pecore con li altri suoi pastori; onde e ello (6) n'era chiamato pastore: e sempre ello temeva Dio e servialo como (7) uomo chi (8) era pieno

re. Questo Joachim era tanto santo e giusto che non aveva altro pensiero in questo mondo se non del frutto che usciva delle sue pecore, come agnelli, lana e latte, e ordinatamente le partiva e distribuiva: di queste tre cose ne faceva tre parti; la prima parte offeriva a Dio, cioè a coloro che servivano e ministravano al tempio di Dio. La seconda parte la dava alli poveri di Dio, a vedove, a orfani, ed a peregrini. La terza parte la salvava per sè (1) e per tutti di casa sua: onde perseverando in quelle opere santissime l'altissimo Dio moltiplicava e cresceva tutti li suoi beni per tal modo, che non era uomo simile a lui nel popolo d'Israel. E questi beni egli (2) li cominciò a fare essendo d'anni sedici, e sempre così perseverava.

di tutte le bontade e di tutte le bone opere. Questo Joachim era tanto santo e iusto, che non avea altro pensiere in questo mondo, se non del frutto che i (9) usciva de le pecore, come è agnelli, lana, e latte; ed ello ordinatamente lo partisse e distribuisse. Di queste tre cose ello ne faceva tre parte; la prima parte offeriva a Dio, cioè a coloro che serviano e ministravano al tempio de Dio. La seconda parte ello la dava a li poveri de Dio, a vedove e a orfani e a'pellegrini. La terza parte la salvava per lui e per tutti quelli de casa sua. Onde, perseverando in queste opere, l'altissimo Dio multiplicava e accresceva tutti li soi beni per tal modo, che non era uomo simile in lo populo (10) de Jsrael. E questi beni ello sì comenzò (11) a fare essendo de quindesi anni, e sempre così ello perseverava.

Questo Capitolo non offre certo mutazioni gravissime, come altri nel proseguimento dell'opera, ch'io ho creduto bene di non recare, perchè non sembri ad alcuno, che io, per cogliere l'editore in fallo, sia andato spigolando il peggio; ma tuttavia ognuno che si conosca di sì fatte cose, anche dal riportato vedrà chiaro come l'ediz. del 1484 rappresenti vie maggiormente l'originale nella sua primitiva forma di quella dell'Olivieri. Or voglia Iddio dunque, che a qualche tenero amatore del trecento prenda sì fatta pietà di questa travestita, manomessa e straziata operetta, ch'egli la dia novellamente al pubblico, secondo buoni codici, ridotta a più sana e più legittima lezione.

F. Z.

NOTE

(1) L' Olivieri pone a piè di pag. *Nel testo* lui.

(2) Quì parimente l'Olivieri annota: *Nel testo* lui.

(3) Il *tribù* o *il tribo* per la *tribù* fu usato da molti scrittori del trecento, nella stessa guisa e per la stessa ragione che altri nomi di genere femminino furono adoperati anche nel mascolino; onde trovasi *il mano* e *la mano, lo eco e la eco* e simili; ma vedi le rag. alla pag. 724. della Teorica de'nomi del prof. Vincenzio Nannucci.

(4) *Dispresiata*, da *dispresiare*; cioè *dispregiata*; e più sotto *despresiamento*, per *dispregiamento*, stante lo scambio e parentela del *g* colla *s*. Così fu scritto *malvasio* per *malvagio*, *asio* per *agio*, *adasio* per *adagio*, ecc.

(5) *Maiore* per *maggiore* si disse alla latina fognando la *r*, come *iudicare* per *giudicare*, *iustizia* per *giustizia*, e conforme vedemmo anche più sopra *Joachim* per *Gioachim*, *Juda* per *Giuda*, *Jerusalem* per *Gierusalem* (*a*).

(6) *E ello*, vale *ancora ello*.

(7) *Como* troncamento del lat. *quomodo*, per *come*: l'antico spagnuolo *cuemo*.

(8) *Chi* per *che* dal lat. *qui*, o per lo scambio tanto comune fra le due lettere *e* ed *i*; il perchè trovasi eziandio *si* per *se*, ed altri così fatti (*b*).

(*a*) Non comprendo che cosa abbia voluto dire l'egregio Zambrini, dacchè nè in *majore* per *maggiore* vi è fognatura della *r*, nè vi è nelle altre parole da lui recate per esempii eguali; e solo si vedono scritte con la *i* alla latina piuttosto che con la *g*, scempia o doppia, alla italiana. La quale *i*, come quella che ha vera virtù di consonante ci pare che dovesse essere scritta lunga così (j) non pure in queste e simili voci procedenti dal latino, che si scrivono senza divario o colla *j* o con la *g*; ma in molte altre dove la *i* ha proprio forza di vera consonante, le quali e in alcuni luoghi di Toscana si pronunziano, e dagli antichi scrittori nostri furono scritte per *gl*, come *Savoglia*, *noglia*, *Pistoglia*, *mangiatoglia* e simili per *Savoja*, *noja*, *Pistoja*, *mangiatoja*. Per la montagna pistojese non si pronunzia, quasi direi, altro che così. Anzi circa la voce *pistojese* v'è una prova di più in favore della j consonante; dacchè gli antichi scrissero, ed in quel di Prato si pronunzia tuttora *pistorese* o *pistolese*, ponendo, in vece della *i*, o la *r* o la *l* consonanti.

(*b*) *Chi era*. Direi che fosse stato da sciogliere piuttosto *ch' iera*, come è frequente per gli antichi codici *iera* per *era*, e strano, qui, il *chi* per *che*, il quale *chi* quando si trova scritto per puro pronome relativo non si scioglie mai per *che*, ma per *quale* o per *cui*, nè è da usarsi in caso retto.

(9) *I usciva*, cioè *gli usciva*. *I* fu usato dagli antichi non tanto per *ivi*, dal lat. *ibi*, come per *gli*, *le*, cioè *a lui* e *a lei*, troncato dal lat. *illi*, caso dat., ed ha la sua origine, secondo che dimostra il prof. Nannucci, dalla lingua provenzale. Oggi è comune ai Romagnoli, ed assai esempj trovansene pur nella Cronichetta de'Malatesti da me pubblicata nel 1846 (c).

(10) *In lo*, o *in nel*, o *in del* si trovano spesso ne' libri antichi: la prima di queste due preposizioni, vale *dentro*, dalla prep. *intus*, *dentro* che dai Provenzali si troncò in *ints*, *ins*, *ins*, in antico francese *ens*, e dai nostri era profferita *in*. Vive tuttora nel favellar romagnolo: *l é chèsch int e pozz*. Quella *l* è aferesi di *el*; *egli è cascato intro* (ecco chiara la prep. *intus*) *el pozzo*.

(11) *Comenzò*, *cominciò* dal prov. *comensar*, *comenzar*. Anche questa parola resta viva sulle bocche de'Romagnoli.

Per esempio: *questi è colui* a cm *fu consegnato il danaro*, si può invece dire *al quale* o *a cui*, ma non *a che*. *Questi è colui* cm *scrisse la canzone che sapete*, non si può dire, nè fu detto, ch'io mi sappia, giammai.

(c) Quando *i* sta per *gli* particella pronominale direi ch'e'gli s'avesse a metter l'apostrofo innanzi così ('i) per mostrare che o la *l* sola o il *gl* si toglie via.

P. F.

PUBBLICA ISTRUZIONE

LO SPECCHIO DELLA GIOVENTÙ

OVVERO

MASSIME E SENTENZE MORALI ADATTATE AD OGNI CETO DI PERSONE

PRIMA E LIBERA TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI MADAMIGELLA L. S.

CON AGGIUNTE E ORNATA D' INCISIONI

FIRENZE

Presso Casini libraio dalle Scuole Pie
Pistoi libraio in Condotta

(*) EDITORE
Leopoldo Ciarpaglini delle Scuole Pie. — Tipografia del Giglio 1851.

Biasimo o compassione meriterebbe colui, che datosi a coglier fiori per amenissimo giardino, trapassasse i più belli ed olezzanti, trascegliendo invece fra essi i più anneghittiti e i meno che odorassero. Io lo direi uomo di reo gusto, o che punto non ha intelletto del buono e del bello, e per conseguenza più degno di razzolare fra i gineprai delle guaste solitudini, che di giocondarsi fra i roseti di Pesto e negli orti di Alcinoo. Il medesimo si può dire a quei cultori e forse corruttori delle umane lettere, che insufficienti per sè a salire in voce di celebri o di benemeriti co' loro scritti,

(*) L' éditore però sta contrassegnato dopo la prefazione, e la tipografia in fine del libro.

ricorrono a quelli degli altri, e con quattro parole di accompagnatura ti entrano a fare i Quintiliani e gli Aristarchi. Matta superbia, appresasi ne' più de' nostri, che disperati dell'essere, si tengono contenti al parere. Di qui la sterminata imitazione degli stranieri:. pessimi volgarizzamenti di più pessime cose: articoli da gazzette e fole da romanzi. Ecco la letteratura che dominerà in Italia, se i pochi gentili spiriti che guardano ancora il prezioso retaggio della sapienza degli avi non usciranno in campo a combattere i nuovi e i vecchi errori, e rifar di senno la mal capitata gioventù, che fra la licenza degli uni e la tirannide degli altri rimane costretta dalle tenebre, perdendo al tutto la facoltà di pensare e di scrivere italianamente.

Di questa non intempestiva lamentanza mi è stata cagione la pubblicazione d' un opuscolo fattasi or ora in Firenze da un Padre delle Scuole Pie col titolo *Specchio della Gioventù ec. Prima e libera versione dal francese di M.lla L. S. ec.;* ed affinchè l' importanza dell' argomento e l' autorità del nome non facciano abbaglio ai giovanetti inesperti, al cui vantaggio è destinato il libro, piacemi di discorrerne alcune cose non aliene dall' intendimento de' nostri studj. Quanto sieno desiderabili somiglianti Operette, non accade avvertire, ma non si finirebbe mai di raccomandare abbastanza, che dalla bontà dei precetti non andasse disgiunta la bontà del dettato per le ragioni che non possono aver luogo nella brevità di questo scritto; e maggiormente poi dovrebbe a ciò mirare l' università di coloro che fanno professione di pubblico insegnamento, alla cui fiducia si abbandonano le più care speranze che abbiamo, la gioventù, perchè l' esempio ha più forza di qualsiasi lezione, e, come dice Giovenale, ogni vizio è tanto più considerato e veduto, quanto quegli che pecca è maggiore.

Economia della vita umana fu intitolato a principio il testo da chiunque si fosse l' autore, o Lord Chesterfield, o Roberto Dodsley, o fosse pure un' antica lettera di mano-

scritto indiano. Che un'Opera sia tenuta pregevolissima in una nazione non porta che tale esser debba in un' altra, perciocchè la misura delle buone o ree qualità de' pensieri e dello stile non può essere una in tutti i popoli, i quali, per così dire, si formano un mondo intellettuale in ragione del mondo fisico in cui sortirono la vita. Ma essendo questa materia di lungo discorso, e già trattata mirabilmente dall'Ab. Lucio Rocchi in quell' aureo libro delle sue prose, mi restringo a dire che la proposta Operetta non mi pare meritevole di farlesi buon viso, nè molto accomodata all' età giovanile per quel continuo far concettoso ed arieggiare alla biblica. La virtù è sempre bella, ma dal saperla mettere in mostra dipende il farla più chiaramente conoscere e più focosamente amare. Nel rendere italiano alcun autor forestiero, come bisogna temperare le sue frasi all' indole della nostra lingua, così anche i concetti e certune frivolezze che al gusto degli oltramontani appaiono delicature; nè per significare che il buon esempio della donna saggia informa i costumi de' suoi figliuoletti, mi dirai che *i figli vanno dietro alla madre in quella guisa che i pulcini seguono la gallina.* Noterò quindi che senza pericolo d' incorrere nella mala voce di poco avveduto o di bugiardo non si poteva chiamare *prima versione* quella di un libro che fu già per altri volgarizzato e messo alla luce in Parma, e dipoi nel 1833 riprodotto in Montepulciano co'tipi di Angiolo Fumi. Ignoro se sia *libera* questa seconda e non prima versione, perchè non l' ho riscontrata col testo, e salvo alcuni trasportamenti di capitoli e qualche giunterella, poco si differenzia dalla prima, e in fatto di lingua se l' una piange, l'altra non ne ride. Anzi non posso tenermi da un giustissimo sdegno, che simili guazzabugli abbiano a darsi in man de' giovani in tanto bisogno di buoni esemplari, e in una città che fu sede e domicilio del bello scrivere. Mi si può rispondere che, se mal non mi appongo dalle iniziali *M.lla L. S.*, è una donna che scrive. Io ammiro chi fa quel che può, trattandosi specialmente di quel

sesso che da natura è più inchinato a pompeggiare di bellezza che di dottrina: ammiro e lodo l'intenzione del buon Padre delle Scuole Pie di giovare alla gioventù, ma il nostro Dante che ben sapeva che si dire ci avverte che

forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte
Perchè a risponder la materia è sorda.

Uno che scrive si scuserà dicendo, non so far meglio ; ma chi sceglie il già fatto può malamente polire scuse al suo fallo. Non trapasserò senza avvertenza lo sciupío delle incisioni, onde si adornano ogni sorta libri, nè reputerò codesti fregi un balocco da fanciulli, quando si daranno rappresentate non figure che stieno lì ritte o assettate perchè l'artefice ve le pose a soddisfazione dell'occhio, ma che ricordino o le sembianze d'un uomo celebre, o qualche memorabil fatto di storia che abbia attenenza con le scritture che si hanno fra mano.

A giustificazione di quanto dissi intorno al merito della traduzione Ciarpagliniana (che così la chiamerò dal nome del Religioso Editore) voglio qui dare un saggio di voci e maniere, mettendomene al giudizio del leggitore, e da queste poche si faccia ragione dell' altre tutte.

Formare le risoluzioni.
Distinguere uno con particolar favore.
Distinguersi sopra degli altri.
Il cuore che trabocca per esprimere la riconoscenza di cui uno è penetrato.
Essere un membro onesto della società.
È tuo dovere (si parla al giovanetto per quando sarà diventato padre) *di procurare la sussistenza all' essere, che hai generato, di prepararlo al cielo.* Qui forse zoppica anche la sintassi.
L' orecchio che è sensibile agli accenti della lode.

Che sei, o giovine, per gloriarti del tuo merito? Chi non vede un altro vezzo de' novatori nel gergo de' cosiffatti? Per proprietà di favella era da dirsi: *Che sei, o giovine, che ti glorii ec.*, od anche *da gloriarti ec.* di che si legga il Cesari alla pag. 110 delle sue Lettere stampate dal Passigli in Firenze 1845.

Gettar l' occhio d' invidia sul bene altrui.

Non impegnare i domestici ad ingannare il lor padrone.

La robustezza che dà tono ai nervi.

Varcare il limite della porta. Come se la nostra bella lingua non avesse *limitare e soglia.*

Difendere gl' infelici sotto l' ali della carità dagli attacchi della morte.

Permettersi una cosa. Questo verbo nel significato di *farsi lecito* e *prendersi licenza e libertà*, è continuamente avuto in delizia dagl' infrancesati scrittori, che *si permettono* di far della lingua quello che dei vestiti la moda.

L' ignorante si lambicca la sterile immaginazione, cavandone sciocche produzioni, che vuol far passare per capi d' opera. Tanto è l' amore ai *Chef d' oevre* dei francesi, che più non ci si ricorda i *capolavori* dei nostri classici.

Formare i nuovi piani, onde le arti ne risentano il vantaggio. Passiamoci pure del *risentire* nella datagli significanza, ma questi moderni *pianisti*, se nominar vogliono i nuovi trovati del loro ingegno, sappiano che delle voci corrispondenti ne abbiamo un nuvolo in *proposta, ordine, metodo, disegno, norma, regolamento, disposizione, descrizione*, e va discorrendo.

Ma potrà forse a qualcuno parer troppo ciò che io discorsi, e quindi nulla dirò di alquante *Massime* che stanno raccolte nella fine del libretto. Ottime sono, perchè uscite dal senno dell' antica Grecia e del Lazio, e se difettano, è

nella forma, tanto più colpa di chi si tolse questo carico, in quanto che si trovano quasi tutte in purissima lingua voltate da que' buoni trecentisti, come si può vedere nel *Fiore di Virtù* e negli *Ammaestramenti degli Antichi di Fra Bartolommeo da San Concordio*, ed altrettali, che sono i libri da mettersi in mano della gioventù, e non stancarsi mai di raccomandarglieli. Promettiamoci intanto dalla larghezza de' Principi quello, a cui nè il danno (e son parole d' un grande Italiano), nè la vergogna, nè il molto sgridare de' Savi è bastato, acciocchè noi provvediamo di meglio alla generazione crescente, la quale si lascia imbozzacchire fra que' maestri e quelle usanze, di che è pur comune e gravissimo il rammarico.

Ettore Marcucci.

Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino (*).

LIBRO TERZO

Poi ch' elli parve alli dii di stravolgere le cose d' Asia e la non meritevole gente di Priamo, cadde il superbo Ilione, e tutta la terra arsa e Troja, cerco diversi esilii e diverse cittadi: per li augurii delli dii siamo menati: incerti dove i fati ci portino e in qual terra sia conceduto di fermare, raccogliemo li uomini. Appena era incominciata la prima istate, che 'l mio padre Anchise comanda che le vele sieno date alli fati. Allora, lagrimando, li lidi della patria, il porto abandono e li campi là dove Troja fue; e sono portato in alto mare. Pervegnamo alle terre, dove già regnòe Licurgo, le quali i Greci (1) aravano: e ivi nel lito sagrificava uno toro alla madre Venus e alli iddii; ed era presso al munimento dove vermene di cornio e di mortina erano cresciute. E volendo io di quelle divellere per coprire con fronzuti rami l'altare, spaventevole miracolo pur a dire veggio, però che divelta la prima pianta, escono d' essa gocciole di sangue e la terra sozzano. Ancora mi sforzo di divellere un'altra e conoscere le nascose cagioni; e sangue della scorza di quello esce. Molte cose muovono lo mio animo; ma poi che co maggiore forza assalgo lo terzo piantone, dubiando se io favelli o se io taccia (2), uno lagrimabile gemito è udito dentro dal munimento; e quella boce perviene agli orecchi: o Enea (*a*), perchè dilaceri il misero? perdona oggimai a me soppellito: oimè! fuggi le crudeli terre; fuggi dell'avaro lido: certo io sono Polidoro, il quale giaccio qui a ghiado morto (3). Allora costretto di paura mi stupidii; i capelli s' ergono, e la boce (*b*) istette appiccata alle mascelle. Questo Polidoro Priamo suo padre avea mandato a questa isola con grande quantità d'oro quando già si disfidava del combattere; il quale il re di Tracia, cupido d'oro, poi che vide la caduta di Troja, uccise. Oi santa fame d'oro, a che non costrigni tu li animi umani d'assalire (4)? Narro questa cosa alli miei, e tutti consentono, e giudicano di partirsi dalle scellerate terre, e dirizzare

(*a*) Sopra riga : disse la boce.
(*b*) Sopra riga : lingua.

(*) Vedi fascicolo di Marzo pag. 165-188.

le navi colle vele al vento d'ostro. Celebrammo dunque a quello munimento solenni uficii, scapigliandoci secondo l'usanza. E, pianto e sacrificato, partiamoci dal porto; entriamo in pelago; le terre e le cittadi vanno via (*a*). Una santa e graziosissima terra è abitata in mezzo del mare, dov'è la cittade e il tempio d'Apollo; dove era il re Annio (*b*). E quello medesimo re degli uomini e sacerdote del sole si para, e la santa testa corona d'alloro: e venneci incontro e conobbe il vecchio Anchise suo amico. All'albergo ci abbracciammo ed entrammo in casa. Entriamo ne' templi e adoriamo, e pregando il sole che per augurio ci mostri dove li piace che noi andiamo e dove vuole che noi ci fermiamo: o padre, mostraci questo augurio e entra nelli nostri animi.. Appena avea dette queste cose, e tutte le porte cominciano a tremare, e lo alloro (*c*) d'iddio tutto a muoversi; e il mugghio di luogo ascoso esce. Inginocchiati, inchiniamo alla terra, e la boce giugne alli nostri orecchi: o Trojani, quella medesima terra, la quale dalla radice de' padri (*d*) in prima vi portò (5), vi ricoglierà con lieta abondanza, e tornate là e cercate per l'antica madre (*e*); ivi la casa d'Enea signoreggerà per tutti i tempi. Queste cose disse il sole: è levata una ismisurata letizia e con mescolato grido, e tutti esaminano (*f*) quale sia quella terra. Ma Anchise disse: Se io dirittamente mi ricordo di quello che io udii, il grandissimo padre Teucro (*g*) nacque dell'isola di Creti, la quale è isola del sommo Jove: dunque confortatevi, e troviamo quello luogo, e non c'è molto di lungi. Lasciamo il porto d'Ortigia e corriamo per lo mare, e alla per fine giugniamo alle antiche parti.

E, poi che noi pervenimmo a quello luogo, il quale chiamo per nome Troja (*h*), e io chiamo la lieta gente per soprannome, io con-

(*a*) In margine : Favella secondo che pare a quelli che navicano, ma è il contrario, però che la nave va non la terra.

(*b*) In margine : Re Annio era re dell' isola e sacerdote d'Apollo.

(*c*) In margine : L' alloro è albore del sole.

(*d*) Sopra riga : cioè di Dardano, che fu Italia.

(*e*) Sopra riga : cioè Itália.

(*f*) Sopra riga : cercano infra loro.

(*g*) In margine : « Charito (Corito) over Teucro fu re d' Italia, la cui moglie fu Elettra, de la quale costui ingenerò Jasmo. Jove poi giacque con Elettra ed ingenerò Dardano. Dardano uccise Jasmo, onde fu isbandito e venne in Frigia e abitò dove fu poscia Troja, e fece piccole case nelle valli, ed ebbe povero popolo. Poscia venne Teucro dell' isola di Creti, e edificò la terra con Dardano. Il sole diede risponso *onde venne Dardano*, e Anchise intese *donde venne Teucro*. E però sempre la parola del maligno spirito ha doppio intelletto ».

(*h*) Sopra riga : le genti moriano.

forto di sagrificare e di edificare una rócca (6). E già quasi la giovanaglia (7) usava al secco lido, e tirare in terra le navi, e usava nuovi matrimonj e li novelli campi lavorava, e io dava leggi alla terra, quando una sozza fame venne, corrotto l'aire, sopra li arbori e sopra le biade, e il mortale anno abbandónava le dolci anime (a) (8), o traevano l'anime l'infermi corpi. Allora Sirio (b) ardea li sterili campi, inaridivansi l'erbe, e la inferma biada non ci nutricava. Allora, deliberato noi di ritornare al tempio del sole per risponso, le sante istatove delli dii e i dii di Troja i quali meco, de' fuochi tratti, avea portati, la notte in sogno così mi dissero: Apollo non disse di questi lidi, ma di Italia: questi sono propii nostri istalli; quinci nacque Dardano. Allora il freddo sudore discorrea per tutto il corpo: affrettatamente del letto mi levo e le mani, con boci, a cielo lievo, e doni non corrotti alli dii sacrifico. Quando io ebbi queste cose nunziate ad Anchise, egli si riconobbe essere ingannato per lo errore de' luoghi, e conobbe la dubbiosa ischiatta e il padre e la madre. O figliuolo, disse, Cassandra sola m' annunziava cotali fortune, e ispesso Italia e spesso li regni italici chiamava: ubbidiamo al sole, e, ammaestrati, seguiamo migliori cose. Così disse, e tutti allegrandeci ubbidiamo. Dunque abbandoniamo questo luogo, lasciati ivi pochi de'nostri: colliamo (9) le vele, e tre dì con oscura caligine per lo pelago erriamo e tante notti con tenebroso cielo. Il quarto dì ci appare terra, e le vele calano, e li remi lievamo, e li lidi delle Strofade ci ricevono; nelle quali abita la crudele Celeno (c) e le Arpíe, delle quali niuna miracolosa cosa è più trista a vedere nè niuna pistolenzia è più crudele. Li loro visi sono come d'una vergine, e la sozzissima grandezza del ventre è d'uccello, e le mani unghiate (10) e la bocca per fame sempre pallida. Poi che noi vi giugnemo, entramo nel porto, e noi vedemo in ogni luogo per li campi lieto armento di buoi e gregge di capre per l'erba sanza pastore alcuno. Percotiamo con i ferri sopr' esse, e nel chinato lito ci assettiamo e grasse vivande mangiamo: ma subitamente l'Arpíe, de' monti, dinanzi ci sono, e con istridi isbattono le ale, rapiscono le vivande e col toccamento ogni cosa appuzzano. Allora di ricapo sotto la cava ripa intorneata d' albori le tavole mettiamo, e in sulli altari sagrifichiamo. Ancora delli nascosi luoghi e dell'aria la moltitudine (d) risonando intorno ci vola, e colli unghiuti piedi e colla bocca sozza la vivanda. Dico alli compagni che piglino l'armi; e assaliamo li mal-

(a) In margine: Però che già v'avea ordinato il sito d'una cittade.
(b) Sopra riga: cioè stella o vento.
(c) Sopra riga: regina delle arpíe.
(d) Sopra riga: de l' arpíe.

vagi uccelli del pelago coll'armi; ma la forza non passa le penne, nè le fedite giunsero al dosso; ma con veloce fuga sotto l'aire discorrono (11), e lasciano mezza la preda mangiata, e ciò che ánno tocco è puzzolente. Il Celeno sedea sopra la più alta ripa, disavventurata (*a*) indovina, e disse: Voi andate caendo Italia; soprastate (*b*) alli venti; andrete in Italia e saravvi licito entrare in porto; ma voi non cignerete colle vostre usanze (12) la città che v'è promessa, in prima che la crudele fame e la ingiuria delle nostre percosse vi costringerà di mangiare i taglieri. Così disse, e, levatosi colle alie, fuggì nella selva. Noi, spaventati, non con arme, ma con prieghi vogliamo domandare pace, o s'elle sono dee, ovvero empii e malvagi uccelli. E il padre Anchise, ispandute le mani, chiama le grandi deitadi, e ordina degni e meritevoli onori. O iddii, vietate queste minaccie; iddii, guardateci da cotale fortuna, e voi benigni guardate noi pietosi (*c*). Allora comando che le fune sieno isciolte dal lido; e fuggiamo per le ispumose onde per mezzo le terre de'nimici verso quella parte che il vento e 'l nocchiere ci tirano.

Già in mezzo la tempesta appare Zacinta isola boscosa, e poi Durazzo (13), l'isola di Samo e Nerito aspra per sassi. Lasciammo li scogli d'Itaca (*d*), e regni d'Ulisse e monte Leucate; e alla per fine giugnemmo alla terra la quale noi non speravamo. Intorneammo, e accendiamo i fuochi adorando alli altari di Jove, e facciamo sollazzevoli giuochi nelli lidi. Ispruovansi li compagni ispogliati al giuoco palestro (*e*). Dilettaci essere campato (14) da'pericoli; e ivi ficchiamo nelle porte del tempio lo scudo con questa conoscenzia (*f*) (15). Scrivemo: « Queste armi recòe Enea delli vincitori Greci ». Allora comando quelli porti abbandonare e entrare in mare. Navichiamo e passiamo l'alte rôcche di Feaco; e li liti d'Epiro eleggiamo e ne' porti entrammo. In questo luogo fama incredibile prende i nostri orecchi; cioè che Eleno, figliuolo di Priamo, regna per le cittadi di Grecia, e ch'egli hae per moglie la moglie che fu di Pirro figliuolo d'Acille, e hae i suoi regni, e ch'egli hae dato marito di quella patria ad Andromaca. Maravigliomi e procedo inanzi, e trovai Andromaca nel bosco dinanzi alla cittade, che sacrificava alla cennere d'Ettore al suo monimento e chiamava l'anime. La quale, incantanente che mi

(*a*) Sopra riga: perchè indovinò disaventurate cose.

(*b*) Sopra riga: attendete.

(*c*) Sopra riga: trojani.

(*d*) Sopra riga: la parte (la patria) d'Ulisse.

(*e*) In margine: De'campioni, ch'erano vestiti di cuojo, e il vestimento unto d'olio.

(*f*) Sopra riga: questo titolo.

vide, scòrse l'armi trojane, ispaventata per grandi miracoli, mirò il mezzo il viso (16) e il calore abandonò l'ossa sue e tramortíe, e dopo grande pezzo a pena parlò e disse; o figliuolo di dea, vivi tu? e, se la santa vita si partíe da te, ov' è Ettore? E detto questo, con molte lagrime pianse ricordando il caro e 'l diletto marito. Ed io dissi: Io vivo e per tutte le cose sottili vita meno (17): non dubitare, tu vedi vere cose. Ed eccoti venire Eleno di Priamo; il quale, come ci conobbe, co molta compagnía ci mena al suo albergo, e molte lagrime intra ciascuna parola ispande. Voe innanzi e la piccola e infinta Troja conosco (18), e abraccio le limitari della porta di Scea; e li Trojani usano la compagnesca cittade: quelli ricevea il re nelli ampj e ispaziosi portici: in mezzo la sala è dato il vino bere, poste le vivande in vasi d'oro, e tenevano coppe. Già passa il primo die e 'l secondo, e' venti chiamano le vele. Con queste parole domando lo indovino: O interpetro delli idii, che conosci le deitade del sole e li risponsi del chiaro alloro, e conosci il corso delle istelle, e intendi le lingue delli ucelli, e ogni cosa per loro volito sai, in verità tutti i relegiosi uomini mi dissero ogni corso essere prosperevole; ma la paurosa boce del Celeno mi spaventa. Ed elli così risponde: O figliuolo di dea, anzi che tu ti possi fermare in sicura terra, è bisogno che tu cerchi i Trinacri e li laghi d'inferno e l'isola di Circe: io ti dirò i segni, e tu li tieni celati nella mente. Quando tu perverrai a li liti del fiume, intrato in essi, troverai una bianca troja con trenta figliuoli giacendo in su la bianca terra: questo sarà il luogo della cittade; quivi sarà certo riposo delle fatiche; nè non ti ispaventare per lo mangiare delle mense che Celeno disse, perocchè i fati troverranno altra via, e Apollo, il quale tu hai invocato, ti sarà presente: ma questo solo t'amunisco, che tu primamente co reverenzia adori e prieghi la deità della grande Juno e la potente donna con umile oferte radolcisca: va e confortati, e colli fati (19) leva a cielo la grandissima Troja. E a queste cose dette molti doni ofersero, e massimamente Andromaca a Ascanio, dicendo: Togli, o giovane, li doni d'Andromaca d'Ettore; togli li ultimi doni de' tuoi parenti. E diegli vestimenta lavorate ad oro e uno mantello trojano. Partendomi da costoro, asciugando le lagrime, dicea: Vivete, o felici, a' quali la fortuna è compiuta: noi chiama ella d'uni fati in altri suoi fati. Entrammo in mare da quella parte donde è il viaggio verso Italia più corto. Ed intanto lo sole si corica e li scuri monti sì si anottiscono. Noi cerchiamo la via e ispandiamo le alie delle vele; e già l'aurora arrossava, cacciate via le stelle, quando dalla lungi noi veggiamo li scuri monti e l'umile Italia. Acate prima gridòe: *Italia Italia*: i compagni con alegre boce salutano Italia; ispesseggiano i disiderati

venti, e il porto ci apare chiaramente: e questo è il primo augurio. Io vidi quatro cavagli bianchi come neve pascere nelli ampj prati; e il padre Anchise disse: O terra che ci dèi albergare, tu significhi battaglia; in battaglia s' armano i cavagli; battaglia minaccia questo armento; ma ampoi (20) questi medesimi alcuna volta sono usati di tirare il carro, e sono usati di portare, per domare (21), pacifichi freni, o nel tempo pacifico freno (22). Elli disse: Isperanza è di pace. Allora lasciammo i sospetti campi; e correndo per lo mare, dalla lungi veggiamo i tre monti ciciliani e veggiamo il fuoco di Mongibello. Tre volte li scogli risonarono tralli cavi sassi; tre volte vedemo la rotta spuma e le stelle bagnate (23). E 'l padre Anchise disse: Non è maraviglia; questa è quella Cariddo, che ci annunziava Eleno; e questi sono quegli iscogli; e questi sono li spaventevoli sassi ch' elli dicea. Intanto il vento col sole noi istanchi abandona; e non sapiendo la via, andiamo nelle parti de' Ciclopi (*a*), alle quali presso tuona Mongibello con ispaventevoli rovine, e lieva monti di fiamme, e le stelle pare che tocchi. Nominanza è tra le genti che con questa montagna è costretto il corpo d'Enchelao (*b*) mezzo arso dalla fulmine (24), e che, quante volte egli muta l' astanco lato, fa tremare tutto Mongibello e il cielo velarsi di fummo. Noi coperti quella notte nelle selve sostenemmo terribili visioni (*c*). Il secondo díe subitamente uscío delle selve una nuova forma d' uno uomo non conosciuto da noi, con ultima magrezza afflitta, e da averne misericordía per lo aspetto. Venne verso noi, e umilmente istende le mani alli lidi. Guatiamo questa crudele sozzura (25); e la sua barba era lunga; la vestimenta mescolata di spine, e per tutte l'altre cose grave (26): il quale già fu mandato con l'arme della sua patria a Troja. Quando questi dalla lungi vide l' abito e l' armi trojane, al lito con pianti e con prieghi venne, e disse: Io vi scongiuro per li dii e per le istelle e per questo ispirabile lume del cielo, o Trojani, che voi mi togliate e portatemi con voi in qualunque parte voi andate; questo fia assai a me: io mi confesso essere uno dell' oste de' Greci, e confesso che nella battaglia io cercai per li dii di Troja: per la qual cosa, se per questa fellonía tanta ingiuria v' è fatta, gittatemi in mare: se io muoio per mano d'uomini, elli mi diletterà essere perito. Elli avea detto, e abranciando (sic) li piedi e inginocchioni istava; e Anchise confortò l' animo

(*a*) In margine: Ciclopi sono una generazione di gente che hanno uno occhio.

(*b*) In margine: Enchelao (*Encelado*) fu uno gigante il quale fue somerso ivi soterra: onde quando muta il lato di sotto in sopra trema e crolla tutto Mongibello.

(*c*) In margine: Ch' aparvero loro per Mongibello.

di colui e porgeli la mano e comanda ch'elli favelli. Egli alla per fine asicurato, dice queste cose: Io fui della patria d'Itaca, compagno del disaventurato Ulisse, e hoe nome Achimenide, e fui qui abandonato dalli compagni ne l'ampia spilunca di Polifemo (*a*), dove si manucano le 'nteriora de' miseri e lo scuro sangue: io vidi due corpi del nostro novero presi dalla grande mano di Polifemo percuotere alli sassi, e vidi li aspri limitari notare di bruttura (*b*); e vidi quando egli manicava li membri gocciolenti con iscura marcia e li paurosi membri tremare sotto i denti. Cotali pene non patíe Ulisse, e l'occhio, il quale sole sotto la fronte si copría, con una aguta saetta foriamo, e alla per fine allegri ci vendichiamo delle anime degli compagni. Ma fuggite, perochè dentro Polifemo chiude le lanose pecore e le loro poppe mugne: ciento altri malvagi Polifemi (27) abitano in questa selva e per li alti monti errano. Allora, fuggendo tutti (28), io guardo tra le diserte tane delle fiere e tra le case, già sono tre mesi, e per lo suono de' piedi e per la boce, tremando, temo; e li rami mi danno disavventurata vittuaria; bacche e pietrose cornie e, divelte le radici, l'erbe pascono me. Cercando ogni cosa, vidi primamente questo navilio alli liti. Assai è a me aver fuggito la malvagia gente (*c*): voi anzi questa anima, con qualunque morte vi piace, toglíete (*d*). Appena avea dette queste cose, quando noi vedemo quello istesso pastore Polifemo tralle pecore gravemente muoversi e venire alli conosciuti lidi. O spaventevole miracolo! al quale tolto il lume delli occhi, colla tronca mano regge uno pino e sopra quello ferma i suoi passi. Le lanute pecore l'acompagnano: questa sola volontade hae e questo animo solo dello albero (29): e lo fischio li pende dal collo. Poi ch' elli pervenne al mare e toccò l'alte onde, si lavò il discorrente sangue delli cavati occhi, con gemiti fremendo i denti; e viene per lo mezzo mare, nè ancora l'onde aveano bagnati li aspri lati. Noi dalla lungi, paurosi, per fuggire cominciammo a tagliare le funi, ricevuto Acchimenide. Ma colui, poi che sentíe il mare e li remi percuotere, levò uno grandissimo istrido, per lo quale il mare e tutte le sponde tremaro: ma la generazione delli monachi (30) delle selve e delli alti monti al mare furiosamente corrono. Noi guatiamo coloro che ci stanno d'intorno, i quali giungono colli alti capi al cielo. La gran paura mena noi istrabocchevoli (31) a tirare le funi e fare vela alli secondi venti.

(*a*) In margine: Polifemo era uno gigante in Cicilia, al quale Ulisse cavò l'uno occhio con una saetta: elli non n'avea più.

(*b*) Sopra riga: Marcia.

(*c*) Sopra riga: Ciclopi.

(*d*) Sopra riga: Anzi che lasciarmi qui.

Qui conchiude com' elli arrivò in Africa.

Ecco, la Boria mandata dalla stretta sedia di monte Peloro, dalla lungi appare Camarina e li campi di Geloi. Da questa parte mi riceve il porto di Trapani e la non allegra entrata (*a*): qui perdo il padre Anchise allegramente d' ogni pensiero e d' ogni fortuna: qui, oi ottimo padre, stanco m' abandoni; qui è l' ultima fatica: qui fue il termine delle lunghe vie (*b*): quinci me partito, Iddio mi fece arrivare alle vostre contrade. In cotale guisa il padre Enea solo, tutti attenti, i divini fati racontava e le fortune narrava. Alla perfine tacéo, e qui, fatta fine, posòe.

(*a*) Sopra riga: Per la morte di Anchise.
(*b*) Sopra riga: Ad Anchise.

NOTE

LIBRO TERZO

(1) *I Greci arano.* Correggi *i Traci*, chè *Thraces* ha Virgilio.

(2) *Assalgo lo terzo piantone dubbiando se io favelli* ec. *Assalgo!!* è vero che *aggredi* vuol dire anche *assalire:* ma via, Lancia, lo spiegarlo *assalgo* qui, è troppa grossa: e poi guastare anche quel bell'*eloquar an sileam* di Virgilio! .... Udiamo il mio Caro:

. . . . . ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, e con più forza,
Mentre lo scerpo e i piedi al suolo appunto
E lo scuoto e lo sbarbo, (il dico o il taccio?)
Un sospiroso e lacrimabil suono ec.

(3) *A ghiado morto.* Cioè *morto di coltello.* V. la Crusca.

(4) *A che non costrigni tu gli animi umani d'assalire.* Anche questa è traduzione a occhio e croce, nè so che cosa ci abbia che far *l'assalire.* Virgilio:

. . . . . quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

Dante:

Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?

E nota che se (come Dante lascia alla latina) *sacra fame* significa *maledetta, esecranda*, ciò non può valere il *santa* come traduce il Lancia spropositatamente. Questo *santa* dunque, e altri simili errori degli antichi volgarizzamenti son da mettersi ne' Vocabolarii?

(5) *In prima vi portò.* Cioè: vi diede origine.

(6) *Il quale io chiamo Troja, e io chiamo la lieta gente.* Qui nell'italiano non si raccapezza del sacco le corde: ricorriamo a Virgilo:

Pergameamque voco, et, laetam cognomine, gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis;

che il Caro traduce:

E Pergamea, da Pergamo, le dissi.
Con questo amato nome amore e speme
Destai di nuova patria, e studio intenso
D'alzar le mura ec.

(7) *Giovanaglia.* Questo esempio qui, ed altri del Vocabolario, mostra non esser vero che la desinenza in *aglia* dei nomi che significano quantità di persone sia avvilitiva.

(8) *Il mortale anno abbandonava le triste anime, o traevano* ec. Mi duole quanto non si può dire il veder così spesso nel bel dettato di Andrea Lancia, marroni tanto sformati. Anche qui non si sa come sia stato concio, o da lui proprio o dal frate abbreviatore, quel di Virgilio:

. . . . . miserandaque venit
Arboribusque satisque lues et lethifer annus.
Linquebant dulces animas aut aegra trahebant
Corpora;

che il Caro sì nobilmente versifica in italiano:

. . . . . improvvisa pestilenza
Ne sopravvenne, e la stagione e l'anno
E gli uomini e gli armenti e l'aria e l'acque,
E tutto altro infettonne, onde ogni corpo
O cadeva o languiva;

e più fedelmente, benchè tanto meno poeticamente, il Borghesi:

. . . . . *del ciel putrida peste*
I membri assalse, e di miseria colma
Gli arbori e le semente e mortal anno
Tal che molti lasciar l'anime grate
E i corpi appena sostenevan lassi (*).

(9) *Colliamo le vele.* — Da *colla*, che significò *corda*, è il verbo *collare* che importa o *calar giù* o *tirar su checchessía con la corda. Colla*, e *dar la colla* o *porre alla colla*, restò poi più specialmente a significare tormento della *corda*, e il *dare la corda* a' rei per far loro confessare i delitti. Qui dunque *colliamo le vele* vuol dire *alziam le vele* come traduce pure il Borghesi.

(10) *Le mani unghiate.* Dante nel XIII dell'Inferno descrivendo le Arpíe:

Ale hanno late e colli e visi umani
Piè con artigli e pennuto il gran ventre:

il qual Dante nello stesso Canto XIII, si è fatto prestar da Virgilio l'imagine dei tronchi che mandano sangue e voce a divellergli, come qui poco innanzi vedemmo.

(11) *Sotto l'aire discorrono.* Virgilio dice: *celerique fuga sub sidera lapsae*, che il Caro spiega

. . . . . *securamente al ciel rivolte*;

il Borghesi:

Fuggon veloci e van correndo in alto.

(12) *Cingerete con le vostre usanze.* Qui è chiaro che il *moenibus* di Virgilio dal frate (che doveva allora avere il cervello a rimpedulare) fu letto per *moribus*.

(13) *Durazzo.* E così qui deve essere stato letto *Dyrrachium* per *Dulichium*, chè a quel modo si dice *Durazzo* in latino: ma chiama e rispondi!

(14) *Dilettaci essere campato.* Questo è modo strano: ma l'ho lasciato così, parendomi che si possa renderne ragione per via di ellissi, il cui intero sarebbe: *A ciascuno di noi diletta essere campato*; o facendo ragione che quel *ci* affisso non consideri i compagni di Enea collettivamente, ma uno per uno come fa il *ciascuno*.

(15) *Conoscenza.* Mi par notevole per *soprascritta* o come spiega il Lancia stesso, per *titolo*: nè mi pare indegna di entrar ne' vocabolarii; nè mi parrebbe brutto scambio neppur ora (in certi casi) alla ridicola *etichetta* che si ode su certe labbruzzine melate.

(16) *Mirò il mezzo il viso.* — Poteva correggersi con altri codici *in mezzo del viso*; ma tanto chi guasta è il *mirò*, che, anche unito all'*in mezzo del viso*, dà mercurialissima spiegazione, e che non suona nulla. Virgilio dice:

. . . . . *Magnis exterrita monstris*
Diriguit visu in medio;

che il Borghesi spiega fedelmente:

Mentre che così guarda divien ghiaccio.

(17) *Per tutte le cose sottili vita meno.* Virgilio. *Vivo equidem vitamque extrema per omnia duco.* Chi lo vuole in poesía pigli il Caro:

. . . . . *Io vivo, se pur vita*
È menar giorni sì gravosi e duri.

Chi in versi non tristi e fedeli pigli il Borghesi:

Certo io son vivo e in ogni estremo caso
Guido la vita.

(18) *La piccola e infinta Troja.* Il codice aveva *alla piccola* che

(*) Reco qualche volta le traduzioni di altri dopo quella del Caro, perchè egli spesso, più che tradurre, parafraseggia. E se altri mi domandasse perchè non reco la traduzione del Bondi, tanto più elegante di ogni altra dopo quella del Caro: perchè quegli che reco io son più antichi del Caro medesimo non che del Bondi.

non dava costrutto. Ho cambiato con licenza di altri codici e della stampa del 1476.

(19) *E colli fati*. Così ha il codice. Forse è errore di scrittura; o forse fra Nastagio lesse in Virgilio *fatis* per *factis*.

(20) *Ampoi*. Vedi ben discorsa la ragione di questa voce dal signor Bencini nel terzo quaderno dell'*Etruria* a facc: 144-45. A cui solo aggiungiamo che ce n'è tuttor vestigio nell'uso, solendosi dire per es.: *Il tale è un poco losco, ma da losco in poi è un bell'uomo*, o come spesso ho sentito dire a Pistoja, *ma dall' impoi*, cioè *da quello in poi*, *ampoi*.

(21) *Per domare*, cioè *per esser domati*, *per domar che si fanno*. Compagno all' *uritque videndo foemina*, che il Lancia forse avrebbe tradotto *la femina arde col vedere*, quando vuol dire con *l'esser veduta*. Tutti i grammatici parlano di simili figure, ed a loro faccia capo chi non sa.

(22) *O nel tempo pacifico freno*. Nel codice vi sono queste parole; ma che cosa ci abbian che fare nol so.

(23) *Le stelle bagnate*. *Ter spumam elisam*, dice Virgilio, *et rorantia vidimus astra*, che il Caro fa italiano così:

D'umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.

(24) *Dalla fulmine*. Nota questo *fulmine* femminino.

(25) *Guatiamo questa crudele sozzura*. Qui si pecca forte in grammatica, chè il *dira illuvies* della Eneide è stata presa per accusativo di *Respicimus*. Ecco Virgilio. *Respicimus: dira illuvies immissaque barba*.

(26) *Per tutte l'altre cose grave*. Il testo ha *at caetera Grajus*, e il frate lesse *gravis* e fece fare al Lancia questo bel discorso. Il presente marrone lega con quel della nota precedente; e per più vergogna di tutti e due recheremo il testo di Virgilio:

Respicimus: dira illuvies immissaque barba,
Consertum tegmen spinis: at caetera Grajus;
Et quondam patriis ad Trojam missus in armis.

(27) *Polifemi*. Il testo ha *Cyclopes*, e forse anche *Polifemo* l'ha preso il Lancia per nome appellativo.

(28) *Allora fuggendo tutti*. Queste parole ci sono di più, ed imbrogliano ogni cosa, perchè fa parere che Achimenide cessi il racconto quando invece il continua.

(29) *Questo animo solo dell'albero*. Domine ajutaci! queste poi non si possono perdonare. Virgilio dice: *ea sola voluptas solamenque mali*; e qui è chiaro che il frate gli parve di leggere in Virgilio *sola mens mali*, e così mise nella sua compilazione; dalla quale poi il Lancia cavò questa bella gioja di *animo dell' albero*, intendendo che *mali* fosse genitivo di *malus* che vuol dire *melo*. Domine ajutaci!

(30) *Delli monachi*. Altro che monachi, notaro mio! Forse o nella abbreviatura sarà stato posto *monoculi* per *cyclopes*, o al *cyclopes* sarà stato posto per chiosa *monoculi*, cui il Lancia avrà convertito in *monachi*.

(31) *Strabocchevoli*: cioè precipitosamente. Il testo ha *praecipites*.

N. B. La postilla ultima della faccia 222 segnata di lettera *h* e la prima della faccia 223 segnata di lettera *a*, sono state, per errore, scambiate fra loro; e una dee stare nel luogo dell' altra.

LIBRO QUARTO

Qui finisce la compilazione del terzo libro di Virgilio, e incomincia la compilazione del libro quarto. Il quarto ancor narra due piaghe della misera Dido, e come, infiammatase d' amor d' Enea, si palesò alla serocchia Anna.

Ma la reina, già luogamente (1) fedita di grave sollecitudine, la piaga d' amore nutrica ed è presa da non occulto fuoco; e, rivolgendo la notte molte cose nel suo animo, la mattina così favella alla serocchia: O serocchia Anna (*a*), che cose me dubbiose nelli sogni mi spauriscono (2)! come grande oste venne qui alli nostri alberghi! chente si mostra elli nella faccia (*b*)! come forte nell' animo a sofferire e nelle battaglie! io credo certamente ch' elli sia di schiatta delli dii: la paura mostra i cattivi animi (3): oimmè! in chente fortune fue colui gittato! che battaglie ismisurate raccontava egli! Se colui non fosse confitto nel mio animo e non stesse fermissimo, io non mi vorrei congiugnere con legame di matrimonio ad alcuno uomo: poi che 'l primo amore mi fallóe ingannata per la morte, a questa sola colpa (*c*) forse pote' io inchinare. Cierto, dopo la morte di Siccéo, costui piegóe i miei sensi e il vano animo ristrinse; io conosco l'orme della vecchia fiamma (4) (*d*); ma io disidero in prima che la terra m' inghiottisca, o che l' onipotente padre colla folgore mi cacci tra l' ombre, che io te, o castità, corrompa o le tue ragioni disciolga (5). Colui me abbia seco, il quale mi si congiunse per li primi amori. Così parlato, cadde in grembo forbendo le lagrime.

Il consiglio d'Anna a Dido, e del loro sacrificio.

Anna dice: O serocchia, più amata da me che la vita! e consola e confortala ch' ella usi matrimonio, dicendo: Non curare l'anime, non curare la cennere (*e*) de'morti, e però che non avea figliuoli, e però che da genti crudeli era intorneata, e però che forse costui, guidando li dii, arrivò alle nostre contrade. E con queste parole accese l'animo e infiammò d'amore, e alla dubbiosa mente diede ispe-

(*a*) Sopra riga: Nome proprio.
(*b*) Sopra riga: Bello.
(*c*) Sopra riga: D'amare Enea.
(*d*) Sopra riga: D'amore di Siccéo.
(*e*) Sopra riga: Di maritoto.

ranza e cacciò la vergogna (a). E nel cominciamento intorneano li altari de' loro iddii e impognono sagrificii. Omè (b)! mente dell'indovini ignorante di quello ch'è a venire! che giovano luoghi e vedovi vestimenti (6)? la morbida fiamma manuca le midolle dell'ossa, e intanto la segreta fedita d'amore vive nel petto: ardeva la disavventurata Dido, e ismaniando cerca tutta la cittade, siccome la cerbia passata dalla saetta.

Come la dea Juno, per impedire Enea pervenire in Italia, il congiunse con Dido.

Poi che Giuno conobbe queste cose, così parlò a Venus: Tu hai quello che tu disideri: la pazza Dido arde: ella atrasse il furore per le sue ossa; sarà pace: facciamo dunque questo popolo comune, cioè delli Frigii e delli Tirii, e Dido serva al marito trojano. Venus consente alle parole e domanda il modo: e conobbe lo 'nganno, cioè ch'ella vuole trasportare il regno d'Italia in Libia. Juno disse: Enea e la miserissima Dido s'aparecchiano d'andare a cacciare nel bosco: io spanderò sopra loro piova e tuoni: fuggiranno li compagni, e fieno da scura notte tinti: Dido e il duca trojano perverranno a una medesima spilunca: io sarò presente e congiugnerolli insieme con istabile matrimonio. Venus consente, e rise delli inganni che Juno ha trovati. Il seguente die dunque così avenne. Quel fu il primo dì cagion della morte; quel dì fu cagion de'mali. Nè ancora Dido per bellezza o per fama si muove, nè Dido pensa il furtivo amore: ella il chiama matrimonio, e con questo nome cuopre la colpa. Incontanente corre la fama per le gran città di Libia.

Le propietà della fama.

La fama è male del quale neun altro è più veloce; e per movimento vive, e andando aquista forze: in prima per paura è picciola; e incontanente si lieva a cielo e entra nella terra, e il capo tralli nuvoli nasconde. La madre terra generò colei, fortificata per l'ira delli dii, veloce con alie e piè di pernice (7); miracoloso miracolo e spaventevole! la quale ha tanti occhi volgevoli quante penne sono in uno ucello; e tante lingue e tante bocche favellano, e tanti orecchi tiene: lievasi di notte e vola per mezzo il cielo istridendo per

(a) In margine: Perchè Dido si vergognava di pigliare per marito uno strano, ch'avea rifiutato i principi d'Africa.

(b) In margine: Dice Virgilio.

l' ombre della terra; nè li occhi inchina al dolce sònno; e la guardatrice siede in sul sole (8) o in su la sommità dell'alto tetto o in su l' alte torri; e le grandi cittadi ispaurisce: così della composta bugía e della malvagità è tegnente come messaggiera del vero. Costei allora co molte parole riempieva i popoli allegrandosi; e così quel ch' era fattò come quel che non era fatto predicava.

Come Jove fece comandare ad Enea che n' andasse in Italia.

Pervenne questa fama al re Jarba, il quale avea conceduto il lido e ella il suo matrimonio avea rifiutato. Il quale, acceso d' ira, priega Jove: Oi onipotente idio, vedi questa femina, la quale ischifò il nostro matrimonio, e ora Enea nelli regni è signor ricevuto. L'onipotente esaudisce costui, il quale adorava con cotali prieghi e tenea abracçiati li altari. E dio volse li occhi alli reali muri e alli amanti li quali avean dimenticata la miglior fama, e così favella a Mercurio: Va', figliuolo, e chiama i venti Zefiri e discorri coll' ale e favella al duca trojano, e digli che bellissima sua madre no li ci (9) promise essere cotale, ma sì fatto che regerebbe Italia, e tutto il mondo metterebbe sotto le sue leggi. E colui obediente incontanente andò; e, trovato Enea il quale fondava già rócche e nuovi palagi, e' disseli: Tu, che edifichi ora i fondamenti dell' alta Cartagine, e la bella cittade, tu, tutto dato alla moglie, ordini, guai a te, tu hai dismenticato il tuo regno e tue cose: il signor del cielo comanda che questi comandamenti fosser portati per li veloci venti: Che ordini tu o con che isperanze cerchi tu riposi nelle terre di Libia? se neuna grolia di tante cose ti muove, nè ti vogli afaticare sopra la tua loda, guata Ascanio e le speranze de lo erede Julo, al quale debono essere dati li regni d'Italia e la terra romana. Tali cose dette, isparío.

Come Dido, conoscendo li aparecchiamenti del partire, favellò ad Enea.

Enea nel suo cospetto perde la favella, levati i capelli per ricapriccio, e arde di partirsi fugendo e lasciare le dolci terre, ispaventato per sì grande amonimento e comandamento delli dii; e nascosamente chiama li compagni e comanda che celatamente aparecchino le navi e l' armi. Ma la reina sentì l' inganni. Chi potrebbe ingannare l'amante? Tutta accesa ismania per la cittade; alla perfine, bagnata di lagrime, favella ad Enea: O perfido, tu sperasti infignere questo partimento e poter far tanta fellonía? nè non ti ritiene al nostro amore nè la destra mano colla quale ci desti la fede, nè

Dido, la qual morrà di crudel morte? Io ti priego per queste lagrime e per la tua destra, conciossiacosa che null'altro io stessa a me (10) misera (a) lasciai per li nostri matrimonii; e se io alcuna cosa di te bene meritai, e alcuna deità ti fu dolce (11), che tu abbi misericordia della casa che ruvina: spoglia questo tuo fiero animo: la vergogna è ispenta e quella cosa per la quale sola io era levata alle stelle, cioè la prima fama. Oi (12), oste, a cui lasci tu me moritoja? se almeno io avesse prima avuto alcuno figliuolo di te, non mi parebbe rimanere così abandonata. Oh perchè altresì aparecchi navicare il verno? (b)

La risposta d'Enea a Dido.

Enea rispuose a Dido: Quelle cose le quali tu conti giammai non negherò, nè non mi vergognerò di ricordarmi di Dido infino che io mi ricorderò di me, infino che lo ispirto reggerà questi membri. Ma ora per comandamento d'Apolline mi conviene ire in Italia: certo qui è il mio amore, qui è (c) la mia patria (d). E quante volte la notte cuopre co l' ombre la terra, e quante volte le celestiali stelle si levano, la 'magine del padre Anchise in sogno me amonisce e oscura mi spaventa, perch'io frodo il regno d'Italia al garzone Ascanio; ora altresì il divino (e) interpetro (f) mandato da Jove mi recò i comandamenti: io stessi (13) vidi idio nel chiaro lume entrando nella cammera e la boce nelli orecchi ricevei: cessa d'incendere (g) me e te colli tuoi richiami: io non seguito Italia di mia volontade.

Come Dido riprende Enea.

Dido adirata rispuose: O perfido, io non credo che tu nascessi della divina madre nè del sangue dardano; ma l'alto monte Caucasso t' ingenerò tralle dure pietre, e li tigri ti nutricaro. Non gemisti per nostro pianto nè piegasti li occhi o avesti misericordia dell'amante: neuna fede è sicura: io ti ricevetti bisognoso e gittato nel lido: e io, pazza, ti misi in parte del regno; il perduto navilio e' compagni da morte risucitai; omè! io, accesa, sono portata dalle furie. Ora è

(a) In margine: Perch' io ti diedi me e 'l regno.
(b) In margine: Dèi intendere che allora era di verno.
(c) Sopra riga: Teco.
(d) Sopra riga: Cartagine.
(e) Sopra riga: Mercurio.
(f) Sopra riga: Messo.
(g) Sopra riga: Di crucciare, Dido.

indovino Apollo; ora, lo interpetro mandato, Jove reca li crudeli comandamenti alli tuoi orecchi! Va' e seguisci colli venti Italia; cerca li regni per l'acque. In verità io spero, se le pietose deità hanno punto forza, che tu sopra li scogli riceverai tormenti, e che spesse volte tu chiamerai Dido: io asente (a) ti seguirò con crudeli fuochi; e quando la fredda morte partirà l'anima dalli membri, io, fatta ombra, in tutti li luoghi ti sarò presente. Tu, malvagio, sosterrai pene e io l'udirò: questa fama verrà a me tralle infernali anime. Dette queste cose istravolse li occhi (14), e, lei caduta, le servigiali la portano nella cammera e nel letto la posano.

Come Enea s'aparecchia e non si piega a pietà per parole.

Il pietoso Enea, avvegna ch'elli disideri mitigare il dolore, ampoi compie li comandamenti delli dii e comanda tutte le cose aparecchiare. Le quali vedendo Dido della rôcca, piangea con dolorosi gemiti: Oi amor malvagio! a che cose fare non costringi tu i mortali? Ancora è costretta Dido con piagnere, ancora è costretta con prieghi cercare, e li umili animi mettere sotto amore, acciò ch' ella moritoja (15) non lasci alcuna cosa a provare. Allora, piangendo, alla serocchia Anna favella, e dicele che vada ad Enea e prieghilo che almeno aspetti tempi più convenevoli. La serocchia porta l'ambasciata e riporta, nè alcuna voce che lo possa piegare intende (16). I fati contradiano e Dio tura i piacevoli orecchi dell' uomo: siccome i venti indarno si battono la radicata (17) quercia, con fortezza la mente d' Enea istà ferma e le lagrime si volgon vane.

Come Dido scaltritamente fece sacrificio e congiurazioni.

Allora la disavventurata Dido, spaurata, priega per morire e hae fastidio di guardare in cielo. Acciò che ella più lievemente compia quello che ella ha cominciato (b) e lasci la vita, la quale ponendo oferte in sulli altari vide spaventevoli maraviglie, cioè diventâr neri li sacrificii dell' acqua e li vini del sacrificio si convertiro in maladetto sangue; e della sommità del tempio, dov' era l' imagine del primo marito, sono udite boci di colui gridando; e il gufo con boce di morte fu udito la notte; e videsi nel sogno lasciar sola dal crudele Enea. Adunque, poi che vinta dal dolore concepea le furie, ha fermo (18) di morire; ella istessa con seco trovò il tempo e il modo. E

(a) Sopra riga: Non presente.
(b) In margine: Cioè il proponimento di morire.

con cotali parole assalisce la contristata serocchia, e col volto ricuopre il suo consiglio e colla fronte rischiara la speranza: Oi serocchia, i' ho trovata via da alleggiarmi, la quale o mi renda colui o me amante da esso mi sciolga: la sacerdotessa della gente di Marsilia m'è insegnata: questa promette di sciogliere con iscongiuri le menti (19) e far istar ferma l' acqua de' fiumi e volgere lo corso delle istelle. Tu, secondo la sua arte, ordina il fuoco e l'arme dell'uomo, le quali il crudele lasciò apiccate nella cammera: tutti li spogli e il letto del matrimonio, per lo quale io perii, vi pon suso. Ella disfare li ornamenti (a) dello iniquo uomo comanda e insegna la sacerdote. Dette queste cose, tace; e la palidezza le cuopre il viso. Anna non crede quella aver conceputo tanto furore; e sparecchia quello ch' ella comanda.

Come Dido spermentò per negromanzia di rattenere Enea.

Levata dunque la grande pira (b), e la reina con ghirlande cuopre il luogo e con rami corona il luogo della morte, e asetta sopra le vestimenta d' Enea e la ispada che e' lasciò; e la sua statua in sul letto pone, non ignorante di quello che de' essere. Istanno intorno all' altare: e la sacerdote iscapigliata trecento volte chiama li dii (c); la quale dava mangiare al drago e li santi rami in sull' albore guardava, ispandendo umile mele al Sonno e il fiero papavero (20). Dido istessa, sì com'ella le 'nsegnò, abraccia l'altare iscalza dell'uno piede e con uno legame ricinta; e la moritoja iscongiura li dii e le stelle che sanno la sua fortuna. Allora priega, se alcuna deitade ha cura del non diritto patto dell'amante, giusta e ricordevole sia. Notte era, e i lassi corpi pigliavano i dolce sonno; e le selve e li crudeli mari si posano, quando in mezzo del cadimento del cielo si volgono le stelle (21), quando tace ogni campo e le pecore e li uccelli, e qualunque cosa il latte nutrica, e li aspri campi tegnono nel sonno, poste sono sotto la tacente notte. Ma la disavventurata Dido nè colli occhi nè coll'animo piglia sonno: di ricapo si esamina (22) in lei l'amor crudele; e con seco così favella: Ecco che farò io? domanderò io matrimonio di Numido, i quali io ho cotante volte disdegnati? o vero intorneata colli miei, i quali a pena trassi della città di Sidonia, un' altra volta ricercherò il mare? innanzi muori, come tu hai servito (23), e col ferro istravolgi il dolore. Tu, o serocchia, vinta per li

(a) Sopra riga: Distruggere amannamenti.

(b) In margine: Pira era uno aparecchiamento di cose e gioje quando s'ardeva alcuno corpo morto.

(c) Sopra riga: La sacerdote.

miei pianti, tu prima con questi mali incarcasti (*a*) me furiosa, e contradicesti al nimico: non fu licito sanza peccato di letto menare la vita (24)? Cotanti lamenti quella rompea nel suo petto.

Come Enea, per comandamento di Mercurio, si partì di porto.

Enea ne l'alta nave, già certo d'andare, pigliava sonni. Essendo già le cose dirittamente aparecchiate, Mercurio in forma di idio li aparve con biondi capelli e membri belli e giovanili, e disse: O figliuolo di dea, come! dormi tu? stolto! non vedi tu quali pericoli ti sono intorno? non odi tu trarre i secondi venti? e Dido, certa di morire, ismania nel calore delle ire: fuggi quinci tosto, però che, se tu aspetti l'aurora, tu vedrai il mare turbare e ardere li liti con facell' e con fiamme: fa' via dunque, rompi le dimoranze: la femina è varia e mutevole. Subitamente si levò Enea, e colla ispada taglia le catene e le funi con ch'erano legati; e disse alli compagni: O uomini, vegghiate e tostamente iscioglietе le vele: idio mandato dal cielo comanda che la fugga s'afretti. O santo, quale idio tu se', noi ti seguiamo: sie con noi benigno e ajutaci. Quello medesimo afetto (*b*) li tiene tutti del partire; pigliano li remi, corrono per lo mare e abbandonano li liti.

Come Dido se uccise per amore di Enea.

Come primamente la reina vide ischiarare la luce e andare di sulla rócca il navilio colle vele, tre volte e quattro colla mano si percosse i bello petto, istracciossi le bionde treccie e grida (*c*): Andate, portate tosto le (*d*) fiamme, date delle lance (25) e cacciate li remi. Che dico io, o ove sono io? qual pazzía cambia la mente? O disavventurata Dido, ora ti toccano i crudeli fati: non pote' io lui o 'l figliuolo uccidere e porre Ascanio in sulla mensa del padre, che 'l mangiasse? o ambedue ardere e me sopra le fiamme gittare? Ma la fortuna istava in dubbio della battaglia. O sole, che cerchi tutte l'opere della terra colle tue fiamme, e tu, Juno, interpetra e consapevole di queste cure; e se i fati di Jove servono, colui veggia indegna morte de'suoi e non usi la disiderata pace; ma caggia anzi il dì e stea disotterrato in mezzo il lido. Questo priego, questa ultima

(*a*) In margine: Perchè consigliò che prendesse Enea.
(*b*) Sopra riga: Volontà.
(*c*) Sopra riga: Ai cittadini.
(*d*) Sopra rigo: Al navile.

boce con sangue ispando. O Tirii (*a*), asaggiate (*b*) con guerra ogni futura generazione (*c*) di colui: i liti combattano colli suoi lidi e li nostri mari (*d*) colli suoi, e l'arme (*e*) nostre aggiano guerra colle sue, e' nostri combattano co li suoi. Queste cose disse, e volgea l' animo in tutte parti, cercando di rompere la luce (*f*) il più tosto che potesse. Allora brievemente a Barce, balia che fue di Siccée, favella: O cara balia, mena qua Anna mia serocchia e di' che s' affretti di bagnare il corpo con acqua di fiume e meni seco le pecore e li sacrificj che ella sae; e così vegna: e tu stessa cuopri le pietose tempie colla benda. Date li sacrificj a Giove; io sparecchiai i cominciamenti, e hoe volontà di compiere e di porre a le cure fine. Quella corre a fare li comandamenti. La disaventurata Dido volgendo la sanguinosa spada, bagnate le gote di tremanti machie (26) e palida per la futura morte, passa le porte dentro della casa, e sale furiosa in su l' alto legnajo, e la spada d' Enea, dono non domandato per usarlo qui, trasse del fodero. Poi vide le vestimenta trojane e il conosciuto letto, un poco con lagrime e con l'animo aspettato (27), giacque in sul letto e disse novissime (*g*) parole: O dolce spoglie, togliete questa anima e traetemi di questi pensieri: io vissi e compiei il corso che fortuna mi diede; e ora la grande imagine (*h*) di me andrà sotterra. Cittade chiarissima edificai e le mura d'essa vidi: io, vendicata (28) il marito, ricevetti pene dal fratello inimichevole. O me troppo felice, oh! benavventurata sarei, se solamente le trojane navi non avessero mai toccati li nostri lidi. E, la bocca fitta in sul letto tenendo, disse: Moriamo non vendicata... ma moriamo, disse: così diletta andare sotto l'ombre: il crudele Enea scorga questo fuoco del mare e porti seco gli augurj de la nostra morte. Ella avea detto questo; e le compagne puosero mente, e colei vegiono caduta sopra la spada, e veggiono spumosa di sangue e sparte le mani. E battendosi a palme (29) va il grido al cielo. Dibattesi tutta la città: e stridiscono tutti. Viene la serocchia tutta squarciata coll'unghie, e correndo per mezzo costoro chiama per nome quella che moría: O serocchia, disse, perchè m'hai tu ingannata? questo foco e questi altari e que-

(*a*) Sopra riga: O di Cartagine.

(*b*) In margine: Per questa bestemmia è da intendere la guerra che fu tra li Cartaginesi e li Trojani (*Romani*).

(*c*) Sopra riga: Romana.

(*d*) Sopra riga: Navi.

(*e*) Sopra riga: Cavalieri e gente.

(*f*) Sopra riga: La vita.

(*g*) Sopra riga: Ultime.

(*h*) Sopra riga: Fama.

sto legnajo m' apparecchiavano queste cose? Oi abandonata, che adomanderò io primamente? te morendo, me tua serochia per compagna schifasti! a quelle medesime fortune m' avessi tu chiamata! quello medesimo dolore in quella medesima ora col ferro ce n'avesse portate amendue! con queste mani compuosi questo legnajo e colla mia boce chiamai li dii della patria. E così detto, abracciando la serocchia mezza morta, col grembo lei sotto entrava, e con pianto la confortava e li oscuri sangui colle vestimenta asciugava (30). Quella grave, isforzandosi di levare gli occhi in alto, viene meno, e la piaga stridisce nel petto. Tre volte sforzandosi si levò per uno cubito; tre volte ricadde in sul letto; e cogli occhi isvariando, cercò la luce del cielo, e, poi che la trovò, pianse. Allora la onipotente Giuno, avendo misericordia del lungo dolore e della grave morte che Dido faceva, mandò del cielo la dea Iris, che l'anima ch'era in battaglia dal corpo partisse, e disolvesse i congiunti membri, però che quella non periva per fato (a) nè per meritata morte, e Proserpina non avea ancora tolto il biondo (b) capello de la testa e il capo avea dannato in quella parte del ninferno dov'è Stige (c). Dunque Iris (d) rossa con gialle penne, traendo in sè mille varii colori, essendo il sole contrario vola, e sopra 'l capo si puose dicendo: Io porto questo santo capello a Dite (e) (31) e da questo corpo ti sciolgo. Così disse, e colla mano destra taglia il capello. Allora ogni calore insiememente discorse, e nelli venti la vita se ne vae.

(a) In margine: Cioè non era ordinata da li dii la sua morte cotale.

(b) In margine: Cioè ch' ell' era ancora bionda sì era giovane. E opinione era degli Antichi che una furia, nome Proserpina, ne la morte togliesse a la persona uno capello di capo.

(c) In margine: Istige è uno fiume d' inferno, overo palude, là dove istanno l' anime che si partono da' corpi.

(d) In margine: Iris qui si pone per dea, ma, secondo i gramatici, è quello arco del cielo c' ha molti colori, e però Virgilio qui il mette con più sori colori.

(e) In margine: Dite è il nome della città d' inferno.

NOTE

LIBRO QUARTO

(1) *Lungamente fedita.* Virgilio dice *jamdudum saucia*, che bastava tradurlo *già ferita.*

(2) *Che cose me dubbiose mi spauriscono.* Questo sarebbe strano iperbato, simile a quello del *Sabato Tessa ci fu mona sera*; ma forse dovrà dir *dubbiosa*, avendo anche l' Eneide *suspensam*; e allora ci sarà solo un pleonasmo di particella pronominale. Si noti pure che, in luogo dell' *insomnia* tutto appiccato, è stato dal notaro letto *in somnia*; e così le *vigilie* di Virgilio sono diventati *sogni* del Lancia.

(3) *La paura mostra i cattivi animi.* Virgilio: *Degeneres animos timor arguit.* Il Caro, facendo un *idem per diversa*:

. . . . . . L'alterezza è segno
D'animi generosi.

E più fedele M.r Bartolomeo Piccolomini:

Gli animi vil la tema accusa.

(4) *L'orme della vecchia flamma.* Dante: *Conosco i segni dell'antica flamma.*

(5) *O le tue ragioni disciolga.* Di qui il Tasso tolse quelle astute parole della sua Armida:

Ahi, che flamma del cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

(6) *Che giovano luoghi o vedovi vestimenti.* Questa spiegazione è ben lontana dal testo che recita: *quid vota furentem quid delubra juvant?*

(7) *Veloce con alie e piè di pernice.* Anche i piè di pernice!! L'Eneide diceva: *Pedibus celerem et pernicibus alis.*

(8) *Siede in sul sole.* Meglio! Udiamo Virgilio:

Luce sedet custos, aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis ec.

che il Caro ci traduce:

Il giorno sopra' tetti e per le torri
Sen va della città, spiando tutto
Che si vede e che s'ode......

(9) *No li ci promise.* Cioè *non cel promise.* Par che avesse a dire *non lo ci promise.*

(10) *Io stessa a me.* Così ho corretto secondo il testo della Eneide che dice: *aliud mihi miserae nihil ipsa reliqui*, e secondo gli altri codici. Nel codice nostro diceva *null' altro istesamento.*

(11) *Alcuna deità ti fu dolce.* Il testo dell'Eneide dice:

. . . . . . fuit aut tibi quicquam
Dulce meum.

Vedi mo' come qui si suona a doppio spropositando: *meum* letto per *deum* e creduto poter esser nominativo e accordarsi con *quicquam*, preso per pronome mascolino, spiegandolo per *alcuno*, quando è neutro e vale *alcun che, alcuna cosa.* Il Caro:

. . . . . . o s'alcun dolce
Avesti unqua da me.

Il Piccolomini, anche meglio:

Se beneficio alcun t'ho fatto, o alcuna
Cosa mia ti fu dolce.

(12) *Oi oste.* Il codice nostro aveva *io oste*, ma sulla fede degli altri codici, che hanno *oi, oimè*, non abbiam dubitato di cambiare il nostro.

(13) *Io stessi. Stessi* fu terminato nel primo caso singolare in *i* quando riferisce persona, come in *i*, quando riferiscono persona, si terminano *quegli*, *questi*, *altri*.

(14) *Istravolse gli occhi.* O giusto *istravolse gli occhi!*.... Virgilio dice:

Aegra fugit: seque ex oculis avertit et aufert.

ed il Caro traduce:

. . . . . . *con disdegno e con angoscia*
Gli si tolse davanti.

(15) *Moritoja.* Notalo in senso di *vicina a morire*, o *che ha in sè cagione di prossima morte*, nel qual senso è tuttora viva fra 'l popolo, comecchè non sia nel Vocabolario altro che in significato di *mortale*.

(16) *Nè alcuna voce che lo possa piegare intende.* Ora facciamocelo spiegare da Virgilio:

. . . . . *sed nullis ille movetur*
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.

(17) *La radicata quercia.* Il codice nostro aveva *la rata*, che noi abbiam corretto con gli altri codici.

(18) *Ha fermo di morire.* Cioè: ha stabilito, ha fermato. Quei participii contratti eran comuni agli Antichi, e sono nell' uso del popolo: come *macolo*, *cerco*, *mostro*, *concio*, *trovo*, per *macolato*, *cercato* ec.

(19) *Sciogliere con iscongiuri le menti.* Questo *le menti* mancava al nostro codice; ma avendo il testo dell' Eneide *solvere mentes*, e avendo *le menti* anche gli altri codici, l' ho messo anch' io.

(20) *Ispandendo umile mele al sonno* ec. Qui si ritorna addietro, chè queste son parole già dette da Virgilio un buon pezzo prima.

(21) *Quando in mezzo del cadimento del cielo si volgono le stelle* ec. Anche qui ci vuol Virgilio, che dice: *Cum medio volvuntur sidera lapsu*: le quali parole ci piace di recarle verseggiate in italiano da M.r Lodovico Martelli, la cui traduzione è ben elegante:

Quando l' accese stelle ad occidente
Sen van da mezzo il corso, allor che tace
Ogni paese e le fere e li augelli,
E quei che stan pe' laghi e quei che stanno
Ne le spinose ville per la queta
Notte, dal sonno vinti, facean leve
Ogni pensiero ec.

Sin qui abbiam recato la versione del Martelli, perchè sin qui è imbrogliato ogni cosa in quella del Lancia.

(22) *Si esamina in lei l' amor crudele.* Il testo virgiliano ha *saevit*, che par molto lontano dal lancesco *si esamina*. Considerato per altro che nel Vocabol. sono due esempi di *esaminare* (§ II.) per *mettere a dura prova*; e che a' tempi di prima il porre alla colla o ad altri tormenti era mezzo comune di esaminare i rei, mi è parso che il *si esamina* nostro abbia certo significato e calzante, e sia buono scambio del *saevit*.

(23) *Come tu hai servito.* Il *servire*, cioè il far piacere altrui, fa merito; e di qui, prendendo la causa per l' effetto, dissero gli Antichi *servire* per *meritare*, come fa ora il Lancia.

(24) *Senza peccato di letto menare la vita.* Virgilio:

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam Degere?

(25) *Date delle lancie.* Invece di leggere *date vela* si vede che fu letto in Virgilio *date tela*.

(26) *Bagnate le gote di tremanti macchie.* Virgilio:

. . . . . *maculisque trementes*
Interfusa genas.

(27) *Un poco con lacrime e con l'animo aspettato*: come chi dicesse: *Stata un poco lacrimosa e sopra pensiero.*

(28) *Vendicata il marito.* Lasciato così alla latina, come Virgilio ha: *Ulta virum.*

(29) *Battendosi a palme.* Dante: *Batteansi a palme e gridavan sì alto.*

(30) *Li oscuri sangui colle vestimenta asciugava.* Mi piace anche qui di recare i bei versi del Martelli :

Et abbracciando sostenne col seno,
Forte piangendo, la sorella ch' era
Tra viva e morta, e con la gonna stesa
Gli scuri sangui l' asciugava.

(31) *Porto questo santo capello* ec. Il Caro (per finir bene questo canto) dice così :

. . . . . *indi sospesa*
Sopra al capo le stette e d' oro un filo
Ne svelse, e disse: Io, qui dal ciel mandata,
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra.

LIBRO QUINTO

Finisce la compilazione del quarto libro de l' Eneida. Incomincia la compilazione del quinto libro. Nel quinto si cantano le laude alle anime al monimento. Navica Enea e arriva in Cicilia.

Intanto Enea, fermo d'andare, già col navilio per mezzo il pelago tenea suo viaggio e fendea li oscuri marosi d' aquilone. Guardando vide risplendere con fiamme le mura della disaventurata Dido. La cagione non sae; ma li animi de li Trojani per tristo agurio rivolgono quello che potrebbe fare la furiosa femina. E, poi che sono nell'alto pelago dove da ogni parte veggiono pur mare e cielo, sopra capo stette a lui una pioggia recando notte (*a*) e freddo. L'acqua colle tenebre divenne paurosa: il nocchiere Palinuro medesimo altamente grida dell'alta nave: Omè! perchè cinsero il cielo tanti nuvoli? o Nettuno, che aparecchi tu di fare ? E disse : O magnanimo Enea, se Giove il mi promettesse, i' non spero con questo vento giugnere in Italia; ma ovunque la fortuna ci chiama andiamo. E a la perfine lieti col vento chiamato Noto entrano nel porto dell'isola di Sicano (*b*) ; al quale viene incontro Anceste spaventevole intorneato di dardi (*c*) e nella pelle dell' orsa di Libia ; il quale la madre Troja conceputo in sul fiume di Crimisso generóe e partoríe. Elli, non dismenticati li suoi anticessori, s'allegra di menarci e ci riceve alegro con ricchezze de' campi, e noi stanchi consola con amichevole ricchezze.

Qui insieme con Anceste celebra li onori all'anima d'Anchise.

E Enea disse: Però che il die di domane è compimento d'annovale del nostro padre, e qua guidandoci iddio venimo, dunque vi confortate e tutti alegri celebriamo l'onore: e ornano i loro capi con alloro, e vanno al monimento e ordinano giuochi. Enea qui due vasi pieni di vino, sacrificando, spande a la terra e due di latte fresco e due di sacro sangue; e inginochiasi tra li porporini fiori e così favella: Dio ti salvi, santa madre (*d*); Dio vi salvi, o ricevute (*e*) ce-

(*a*) Sopra riga : Scuritade.
(*b*) Sopra riga : In Italia.
(*c*) Sopra riga : Di gente armata di dardi.
(*d*) Sopra riga : Terra.
(*e*) Sopra riga : Di mio padre : però che fu arso a quella usanza.

neri e anime e ombre del padre. Queste cose dette, uno grandissimo serpente dipinto di diversi colori sette volte intorneò l' altare. Fatto era come l'arco del cielo, il quale tira in sè mille diversi colori. Ed abracciato piacevolmente il monimento e ancora raccerchia con lungo giro l'altare; e poi li abandona e viene al monimento. Per questo maggiormente ristora al padre li onori: taglia cinque pecore e altrettanti porci e giovenchi: e altri, sparti per lo prato, sobrasciano (1) e arostiscono e le budella tagliano.

Del giuoco primo delle navi della venuta d'Enea.

Ed il nono die si raunano le genti d' ogni parte per vedere i giuochi d' Enea, e parte (*a*) per giucare apareccìati. E sono poste per premio, cioè per merito del vincitore, verdi corone di palma e vestimenta dorate e talenti d'oro (*b*). Nel principio quatro navi nel correre si pruovano; e la nave di Cloanto più veloce con doni è onorata e con guiderdoni (2): l'altra altresì, che fu seconda, con meriti onorano. Ma i primi doni diede con chiara voce di banditori tre giovenchi e vino e uno grande talento d' oro e un palio dorato e porporino: e li secondi doni diede una panziera tessuta con leggieri ami d' oro: la terza, la quale tutte già l' avea passate, gittato il nocchiere in mare, appena elli, notando, campò: la quarta quasi rotta altresì campò.

Giuoco secondo: corso a piedi.

Poi lo pietoso Enea va nel campo gramigno (3), il quale è intorneato d'ogni parte di selve, e pone il merito e' doni per coloro che più tosto correano. A' quali, essendo aparecchiati, disse Enea: Neuno di questo novero si partirà da me sanza merito, però che a tutti darò due lancioni di Creti lucenti di ferri e una mannaja argentata: questo sarà comune onore a tutti; ma i tre primi averanno questi meriti, ch' elli fieno coronati d' ulivo; e il primo averáe uno nobile cavallo covertato; e 'l secondo avrà un arco e turcascio di quelli de l'Amanzone (*c*), pieno di saette, e uno iscaggiale; il terzo questo elmo greco. Niso tenne il primo luogo nel corso; il secondo Sallio; il terzo Eurialo. Ma il primo, quand' era presso al termine, cadde e insanguina la terra; il secondo, allegrandosi, si sforza d'avan-

(*a*) In margine: Enea fece gridare per tutta la contrada che chiunque volesse provarsi ne li giuochi venisse in cotale luogo.

(*b*) In margine: Talenti, secondo alcuno, pesava cinquanta libre.

(*c*) In margine: Amanzone erano le donne del regno feminoro.

zarlo, ma nella terra bagnata di sangue rovina; e così Eurialo fu nel primo luogo, il quale Elimo segue. Di questi nata è discordia e contenzione: il favore delle genti difende Eurialo; e le belle lagrime, e la più graziosa vertù nel bel petto vegnendo, ajuta colui. Ma Enea quelle cose che elli promise diede alli tre primai; ma, sopra questo, agiugne a la fortuna, però che a Salio dona una pelle di leone con unghie d'oro, e a Niso uno bellissimo scudo.

Giuoco terzo: di combattere corpo per corpo.

Dopo questo li apella a battaglia, e il merito pone per lo vincitore uno giovenco con una testiera (4) d'oro, e una ispada e uno nobile elmo. Incontanente eccoti Darete di corpo forte e grande; ma, con ciò fosse cosa che neuno volesse combattere con lui, sì domanda i doni: ma Anceste sì riprende Antello, il quale era famoso di forza; e quelli incolpa l'etade e dice che elli è già invecchiato e le membra indebolite, per lo calore naturale ch' è fallito. Alla per fine sta nel campo il grande Antello e per forza non movebile: Darete fa come colui che combatte la cittade, che ora corre qua e ora colà: Antello, volendolo fedire, cadde, e 'l grido vae a cielo: colui, levandosi, torna più aspero a la battaglia, e coll'ira incita le forze e la vergogna allora accende la vertù, e molto agramente discorso contro a Darete, e spesso il percuote coll'una mano e coll' altra. Cadde Darete. Allora il padre Enea non volle che l' ire si distendessero più, e l'animo d'Antello s' incrudelisse non sostenuto (5) nelli acerbi animi; ma fine impuose alla battaglia, e lo stanco Darete levò, e i doni promessi diede ad Antello, la palma e 'l toro. Allora questo Antello col destro pugno fedì il giovenco (a) tralle due corna, e quello incontanente decervellato (6) abatte dicendo: O Erix, questa migliore anima per la morte di Darete ti do.

Giuoco quarto: di saettare a segno.

Allora Enea li 'nvita a la pugna del saettare, e pone i meriti, e pone una colomba in su un alto albero di nave. E asemblansi li uomini; e il primo giovane, nome Intacide, fitto la saetta nell' antenna, ispaurì la colomba: il secondo, nome Nesteo, colla saetta ispezzò i legami colli quali la colomba stava apiccatà: il terzo, nome Eurizione, passò la colomba da l' altra parte, volando per l'aere, e gittolla in terra. Ma Anceste rimase solo sanza vittoria,

(a) In margine: Cioè in luogo di Darete hae morto questo giovenco.

coll'arco e colle saette; il quale nell'aere saettò lo strale, il quale arse e come uno fuoco cadde. Ismarrironsi tutti; ma Enea, confortato per agurio, abracciò Anceste, e grandi doni rauna insieme, e così disse: Tolli, o padre (a); però che 'l grande re del cielo con cotali agurii ti volle menare sanza parte dell'onore, tu avrai questa coppa, che fu d'Anchise, intagliata con figure, la quale il re di Tracia li diede in segno e per pegno d'amore: e corona (7) di verde alloro, e chiamò lui primo vincitore; e poi a tutti li altri, secondo lor grado, donóe.

Giuoco quinto a cavallo; e come Juno fece mettere fuoco nel navilio.

All'altro giuoco sono i giovani a cavallo chiamati, intra' quali è Giulo più bellissimo in su uno cavallo di Sidonia; il quale la candida Dido li diede, che fosse pegno del suo amore. Incominciano il giuoco, siccome giuocano i dalfini in mare. Fatte queste feste al santo padre sono. E, mentre che le solenitadi si fanno al monimento con molti modi di laude, Giuno mandò Iris del cielo al navilio de' Trojani, non essendo ancora sazia dell'antico dolore. La vergine discende velocemente per l'arco da neuno veduta, e venne là dov'erano le femmine trojane, che piangono il morto Anchise e aspettavano il racconciamento (8) del mare, e de la sua dimoranza si lamentavano e di tanto navicare. Intra le quali la dea Iris si mise e prese forma di Beroe (b) antica moglie del greco Doriclo Tmario e disse: Oi misere, perchè seguiamo noi Italia, la quale noi fugge? qui sono i termini del nostro fratello Erice; qui è il nostro oste Aceste; qui fondiamo una città: confortatevi e con meco pigliate faccelline, e ardiamo il navilio, però che la immagine della 'ndovina Cassandra in sogno vidi, che mi dava ardenti fiaccole; ella mi disse, qui fate Troja, qui fia vostro abituro. Ed ella primante prese il fuoco e gettalo nel navilio. Qui era Pirgo, una intra molte, grande di sangue e balia reale de'figliuoli di Priamo, la quale le rispuose e disse: Questa non è Beroe; io la lasciai inferma: ma avisate li ardenti occhi e lo spirito e l'andamento: certo ella hae insegne di divine bellezze (c). Allora quella disparve, e coll'ale si leva in cielo e 'l grande arco colla fuga sotto li nuvoli passóe. Allora le donne, spaventate per li miracoli e per lo furore, gridano e isbattonsi.

(a) Sopra rigo: Anceste.
(b) In margine: Beroe fue una femina trojana.
(c) Sopra riga: Cioè mostra d'essere iddea.

Come Jove, per li preghi d' Enea, con subita piova spense il fuoco.

Conosciute queste cose Enea e per messo e per veduta, e Giulo con tutti li altri corrono a le navi. Fuggono le femine a la selva e tra' sassi si nascondono. Trattosi l' elmo, Ascanio grida : Voi non ardete i nemici : o misere, che nuovo furore è questo ? Allora il pietoso Enea, isquarciate le vestimenta, chiama l' ajutorio divino, e lieva le mani a cielo e dice: O Giove, onipotente padre, campa il navilio del fuoco, o tu mi percuoti d'una folgore, se io l' ho meritato. Allora i cieli subiti (9) turbati diedero copiosamente aqua ; e cadendo la piova sopra il navilio, le navi mezze arse spense e cacciò il fuoco. Quattro navi perdute, tutte l' altre camparono. Ma Enea, per lo caso avvenuto turbato, ricerca nel suo animo se elli rimagna quivi o vada in Italia.

Il consiglio del nocchiere e l' ammonimento d' Anchise ad Enea.

Allora il più vecchio nocchiere il consola e dice: O figliuolo di dea, dovunque i fati ci portano seguiamo, però che ogni fortuna sofferendo si vince : lasciamo qui le madri stanche per lo mare e li antichi vecchi, e qualunque cosa è teco che tema pericolo ; e raccomandialli ad Aceste : e ellino edifichino una città, la quale per lo suo nome apellino Acesta : qui lascia tutti i deboli. Vegnendo la notte, Anchise aparve in sogno a Enea e disse : O figliuolo, più caro che la vita a me mentre ch' io vissi, io vegno a te per lo comandamento di Giove, il quale cacciò il fuoco del navilio e alla perfine hae avuto dell' alto cielo misericordia di te : ubidisci i consigli i quali ti dà ora l' antico e caro nocchiere : porta in Italia li eletti giovani e fortissimi animi, però che gente dura e aspra combatterà teco in Italia e fia da te vinta. Ma elli è mestiere che tu entri in prima nell' infernali case di Dite, dove sono le triste ombre, e li dilettosi luoghi delli pietosi : colà ti menerà una casta Sibilla : allora conoscerai ogni tua generazione e qual città ti sia data. Sia sano. E, queste cose dette, sparíe.

Come Enea disegnò una città e poi si partio.

Incontanente Enea chiama i compagni e racconta loro i comandamenti di Giove e del padre, e domanda loro che giudica il suo animo (a). Apparecchiano il navilio li eletti ; pochi sono per novero,

(a) Sopra riga : Di coloro.

ma virtuosi per battaglia. Intanto Enea disegna con uno bomero la città; e 'l trojano Aceste s' allegra del regno: ordina il luogo della ragione (10) (a), e alli padri chiamati dà leggi. E, siccome il dì venne nel quale la eletta giovanaglia dovea navicare, il pianto si leva per lo lido; abracciansi intra loro, e quelle stesse madri, a le quali il mare era prima spaventevole, ora vogliono andare con loro: ma Enea le consola con amichevoli parole, e lagrimando le raccomanda al suo parente Aceste. E, fatti sacrificii, navicano.

Come il nocchiere affogò, e Enea governò il navillo.

Ma Venus priega Nettuono e dice: La grave ira di Giunone, la quale neuna pietà mitiga, mi costrigne: la quale ora altresì inducea le madri ad ardere le trojane navi dipo' molti altri mali. Ora ti priego che sia licito di navicare co le vele sicuramente e arrivare al Tevero di Laurenza. Quelli disse: Licito è; certo sempre ebbi cura del tuo Enea; spesse volte la rabbia e 'l furore del cielo e del mare costrinsi, e altrettale animo hoe ora (b). Caccia la paura; elli arriverà al porto d' Averno; uno solo perirà, uno capo sarà dato per molti. Detto questo, il mare si pacifica; fuggono i nuvoli nel-l'ampio cielo. Allora dalla parte destra e dalla sinistra cominciaro ad apparire smisurati pesci di varie generazioni, i quali tengono in pendente (11) l'allegrezza d' Enea. Palinuro governatore dinanzi tutte le navi governava, e mezza notte era, e li piacevoli riposi faceano abbandonare li remi, e li marinari erano disparti per li duri seggi; quando o tu, Palinuro, il sonno disceso dalle stelle, idio domanda te, e recando a te non colpevole tristi sonni (c), salíe in su l'alta nave partendo l' aere tenebroso, e cacciò l' ombra e disse: O Palinuro, li venti soavi tragono; l' ora è data al riposo; pon giuso il capo e togli gli occhi da la fatica, e io farò per te il tuo officio. Rispuose Palinuro: Forse tu non credi ch' io conosca lo fallace riposo de' venti e del mare; spesso ingannano e tosto si mutano. Cotali parole usando, non lasciava il timone della nave; ed ecco che idio reca un ramo ba-

(a) Sopra riga: Palagio.

(b) In margine: Dèi per allegoría intendere qui in simigliante luogo che quando il mare si pacifica, Virgilio dice, che Nettuno iddio del mare era benigno verso i Trojani; e quando tempestava, Giuno, che interpreta l'aria, co la forza d'Eolo re de' venti che sono ne l' aria percotieno l' acque. E così simiglianti allegoríe.

(c) Sopra riga: Perchè per lo sonno morì.

gnato dell'acqua di Lete (a) e abeverato (12) coll'acqua di Stige, e sopra ambo le tempie di Palinuro lo scuote, e gli occhi col sonno chiude, e col timone lo stravolge in mare: e elli volando si levò in aria.

Il lamento d' Enea sopra il nocchiere Palinuro.

Corre il navilio abbandonatamente (13) e già arriva alli faticosi scogli delle Serene, biancheggianti per l'ossa di molti (b): sopra li cui sassi per lo strefinío de' fondi il navilio sonava (14). Allora il padre Enea sentío il navilio errare e 'l nocchiere essere annegato; onde da quell' ora innanzi quella notte governò la nave, piangendo molte cose, smosso l' animo per lo caso dell' amico. Troppo fidato nella serenità del cielo e del mare, tu giacerai ignudo ne la non conosciuta isola (15)!

(a) In margine: Lete è uno fiume d' inferno, e Stige è una palude. Non vuole dire altro se none che fu bagnato di sonno infernale; e ov'elli andò poi.

(b) Sopra riga: Che v' erano pericolati.

NOTE

LIBRO QUINTO

(1) *Sobrasciano*, cioè *sobbraciano*, cuociono sotto la brace. Manca al Vocabolario. Così il pane cotto sotto la cenere calda, si chiama *pane socceneriecio*.

(2) *Con doni e con guiderdoni*. Il *dono* può essere fatto senza merito precedente: il *guiderdone* per contrario è mercede al merito.

(3) *Campo gramigno*. *Gramigno* per *coperto di gramigna*, come suona qui, manca al Vocabolario. *Campo gramigno* poi è quel medesimo che *prato*, come quel medesimo che *pratum* è il *campus gramineus* di Virgilio.

(4) *Testiera*. Quella fascia che, per ornamento più che altro, si mette sulla fronte a'bovi, e che, per usarsi di adornarla da'nostri contadini di gingioli di varii colori, suol da loro esser chiamata *gingioliera*. Nel Vocabolario manca: c'è solo la testiera de' cavalli, che è parte bisognevole del loro finimento.

(5) *Non sostenuto nelli acerbi animi*..
Qui non fu saputo intendere l'*haud passus* di Virgilio che dice:

Et saevire animis Entellum haud passus (*Aeneas*) *acerbis*.

La traduzione di questo V.° libro ha meno vizii d'interpretazione e procede più sicura e disinvolta: di questa lode non va frodato il nostro buon Lancia.

(6) *Decervellato abbatte*. Il Caro, dipingendo:

. . . . Al fiero colpo
S'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa,
Schizzò 'l cervello, e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.

Decervellato e *decervellare* mancano del tutto al Vocabolario: *Dicervellare* ha solo un esempio dov'è neutro passivo (o, per dir meglio, riflessivo). *Dicervellato* non ha esempio in senso proprio, come è il nostro; e solo ne ha due in senso metaforico, per *fuori del senno*.

(7) *E corona*. Cioè: e corona lui.

(8) *Il racconciamento del mare*. Intendi: il rabbonacciarsi. Il vocabolario ha questo esempio e lo pone là in dozzina con gli altri *racconciamenti*. Se poi non istan d'accordo, se la strighin fra loro. Benchè l'italiano del Lancia non risponde al latino di Virgilio che dice:

. . . . *cunctaeque profundum*
Pontum aspectabant flentes.

(9) *Il luogo della ragione*: cioè dove si amministrasse la ragione; e di fatto in postilla vi si legge *cioè il Palagio*; chè per autonomasia così chiamossi in Firenze il palazzo dove si amministrava ragione, e c'è tuttora la via che piglia nome da quello.

(10) *Subiti turbati*, cioè *subito turbati*. Non è raro il trovare gli avverbii di tempo e di quantità accordati col nome; e così si legge *quei cavalieri erano molti valorosi*, *questa casa è troppa ricca*. — Mi occorse già di notare e di ragionare su questo modo di sintassi correggendo la puntuazione di un luogo della Stanza II pag. 347 del Poema antico « La Intelligenzia » nelle *Considerazioni* che sul testo di quel Poema mi vennero fatte.

(11) *Tengono in pendente l'allegrezza d'Enea*, cioè *fan sì che Enea non seguiti la sua allegrezza*. Ma qui, per avventura, Virgilio fu inteso a rovescio, chè dice:

Hic patris Aeneae suspensam blanda vicissim
Gaudia pertentant mentem.

E suona, come spiega il Caro:

Qui, per l'amara dipartenza afflitto,
Il padre Enea rasserenossi in parte.

(12) *Abbeverato* qui vale puramente *bagnato*, cioè *tuffato nell'acqua di Lete*. Nella V.ta impressione del Vocabolario ci manca anche lì in questo senso.

(13) *Abbandonatamente*, cioè senza guida, senza chi lo governi. In questo senso, che è veramente il proprio, non è registrato anche nella V.ta impressione, dove si trova solamente per *senza riguardo*, *senza ritegno*, *alla cieca*; nel qual senso per altro mi par che sia sempre usato figuratamente, perchè vale senza guida sì, ma senza guida o del senno o della coscienza o della vergogna o della prudenza e simili. Ma qui non ci affanneremo più che tanto in faccende di Vocabolario, perchè abbiamo in animo di compilare alla fine uno spoglio filologico e lessicografico di questa traduzione.

(14) *Strefinío*. Questo esempio qui è recato dal Vocabolario in *Strofinío*. Non è per altro inteso Virgilio che recita:

Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant.

(15) Nel MS. nostro il libro quinto si fa terminare tre faccie più qua; ma ho pensato di seguitare la partitura che ne ha fatto Virgilio, e con lui il termino qui anch'io.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia.

Bolza (G. G.) Vocabolario genetico-etimologico della lingua italiana. *Vienna*, 1851.

Ovidio. I primi V libri della Metamorfosi volgarizzata da Ser Arrigo Simintendi da Prato. *Prato, per Ranieri Guasti*, 1846, in 8.° di XXVIII-236 pag. — Cinque altri libri delle Metamorfosi. *Ivi*, 1848, in 8.° di XII-268 pag. — Supplemento ai primi dieci libri. *Ivi*, in 8.° di pag. 24. — Gli ultimi V libri. *Ivi*, 1850, in 8.° di XVI-263 pag.

Prima edizione di questo testo citato dalla Crusca, onde siam debitori alle cure del Canon. Casimiro Basi, e del sig. Cesare Guasti. È fatta secondo un codice di *Pier Del Nero*, oggi custodito nella biblioteca Martelli, e col riscontro di altri due, ciò sono il *Laurenziano-Leopoldino*, N.° 106, il *Magliabechiano*, Palch. II, N.° 51. Gli editori han per di più consultato diversi codici riccardiani, ed uno posseduto dal Priore *Leopoldo Ricasoli*: e nella Prefazione del 1.° e del 3.° volume c'è la descrizione di tutti e tredici i codici di tal volgarizzamento de'quali si ha notizia.

Oltre a certe note che han posto dopo a ciascun libro, gli editori han fatto, in fine de'primi due tomi due tavole: l'una di *alcune voci e maniere di dire degne d'osservazione*, e l'altra delle *voci allegate nella IV impressione del Vocabolario della Crusca*. Queste tavole mancano alla fine del 3.° tomo; ma v'è una nota la quale avverte che, per compimento della edizione, sarà dato fuori a sparte uno spoglio filologico di tutto l'Ovidio Maggiore, compilato dal P. Francesco Frediani da Prato.

Nel 1846 Francesco Zambrini avea dato fuori, secondo i Codd. riccardiani 1576 e 1573, il primo libro di esso volgarizzamento, col titolo di: *Saggio di un Volgarizzamento inedito delle Metamorfosi d'Ovidio fatto nel buon secolo della lingua*. Faenza, 1843, in 8.°, edizione di soli 100 esemplari.

Letteratura.

Aristofane. Comedie tradotte dal Conte Coriolano di Bagnolo, Senatore del Regno. *Torino, Giannini e Fiore,* 1851, 2 vol. in 12.° di 1200 pag.

Bonnet (Jules). Vita d'Olympia Morata. *Parigi, Marc Ducloux,* 1851, in 8.° di 240 fac. È scritta in francese.

Olimpia Fulvia Morata, cui il sig. Giulio Bonnet ha preso per tema della sua tesi francese per il dottorato, nacque a Ferrara in su'primi del secolo XVI, e si die' con ardore a studiare le lingue antiche. Compose in greco e in latino dei dialoghi e delle poesíe che fecer maravigliare in quel tempo. Morì a Heidelberg nel 1555 di 29 anni, e le sue opere furono stampate a Basilea nel 1558..

Cesari (Antonio). Il Tempo, ragionamento inedito. *Verona,* 1850, *tip. Antonelli,* di pag. 16 in 8.°

Fu dato fuori dal sacerdote Cesare Cavattoni per una Messa novella.

Il Santissimo Natale di G. Cristo, ragionamento inedito. *Verona,* 1850, *tip. Antonelli,* di pag. 27 in 8.°

Fu pubblicato dal sacerdote Cesare Cavattoni per una Messa novella, il quale vi ha aggiunto di sugosissime osservazioni.

Giudici Emiliani (Paolo). Compendio della Storia della Letteratura italiana. *Firenze, Poligrafia Italiana,* 1851, in 18.° di pag. 528.

Longhi (Luigi). Il Dialogo dell'Invenzione di Aless. Manzoni, giusta i principii ideologici Rosminiani, esaminato. *Milano, tip. de' Class. Ital.* 1851, in 8.°

V. pag. 127 dell'*Etruria.*

Paravia (Pier Alessandro). Memorie Veneziane di letteratura e di storia. *Torino, stamp. Reale,* 1850. in 12.

Il sig. Paravia, tra l'altre materie, tratta in queste *Memorie* della vita del Gozzi, del Seghezzi, e di Bernardo Capello.

Rosini (Giovanni). Sugli Epistolarj del Cesarotti e del Monti, cenni storici. *Pisa, Nic. Capurro,* 1851, in 8.° di pag. 32.

Un primo titolo porta *Cenni di Storia contemporanea.*

Stampa (Gaspara). Amore infelice. Lettere scritte da lei medesima e pubblicate da Luigi Carrer. sec. ediz. corretta ed accresciuta. *Venezia, tip. Naratovich,* 1851, in 16.°, con ritratto.

Yriarte (Tommaso). Le Favole, libera traduzione in versi italiani del Can. Casimiro Basi. *Prato, tip. Guasti,* 1850, in 8.° gr. di 191 fac. carta. vel.

Bella edizione ed elegante traduzione con alcune note. Il traduttore ha aggiunto in fine una lettera filologica, non più stampata, del P. Idelfonso da S. Luigi a Giuseppe Pelli *sopra le voci Nottambulo e Sonnambulo.*

Istruzione pubblica.

Basilio (S.) Cinque Lettere al grande Atanasio, recate di Greco in volgare, con alcune note, del Canonico Enrico Bindi. *Pistoia, tip. Cino,* 1850, in 8.° di pag. 23.

L'editore vi ha aggiunto una *Lauda fatta per Feo Belcari* copiata da un cod. del secolo XV, e cui egli tien per non più stampata.

Bernardi (Abate Jacopo). Saggio di studj sulla Podestà patria e l'Educazione. *Venezia, tip. Naratovich,* 1851.

Parravicini (L. A.) Ordinamento della Educazione popolare proposto. *Venezia, tip. Antonelli,* 1851.

Picci (Gius.) Guida allo Studio delle Belle Lettere e al comporre, con un Manuale dello Stile Epistolare di Giuseppe Picci, Prof. di Umanità nell'I. e R. Ginnasio di Brescia. Sec. ediz. notabilmente accresciuta. *Brescia, tip. Venturini,* 1850, in 8.°

Prima relazione sull'asilo infantile di Faenza. *Faenza, Pietro Conti* 1850, in 8.° di pag. 55.

L'Istitutore, giornale pedagogico per le scuole infantili, elementari e tecniche e per le famiglie, compilato da Giov. Codemo. *Treviso, Grossi,* 1851, in 4.° n.° I.

Di questo periodico escono ogni mese 4 puntate di 8 pag. ciascuna.

Belle Arti.

Album pittorico disegnato ed inciso da Saverio Pistolesi. Vol. I, 1851.

Intento di questo *Album* è quello di presentare tutte le glorie dell'Italia nell'arte della pittura e della scultura, *dall'antico affresco di Pompei sino ai miracoli di Raffaello, dal vaso ercolanese fino ai capolavori statuarii della Grecia e di Canova; dal mausoleo al romantico paesaggio, dal basso rilievo delle vetuste colonne al ritratto dell'uomo illustre.*

Le incisioni che abbiamo già sott'occhio ed ammiriamo sono le seguenti:

Beniamino Franklin, *Leone X* (quadro ad olio di Raffaello Sanzio), *Santa Maria della Spina*, la *Madonna della Gatta* di Giulio Pippi, *Laura di Noves*, *Bacco e Arianna* (ammirabile dipinto di Pompei, da cui l'estatico viaggiatore non si sa dipartire, la *Piazza di Pozzuoli*, *Adone e Venere* (quadro ad olio del Moretto), *Giorgio Vasari* (l'immortale storico della pittura italiana), *Bacco e Sileno* (pure di Pompei), *Due Danzatrici* (che piuttosto direste due Grazie), *San Giovanni di Siena*, *Due Amorini con bighe*, *Enrico Tu-*

rena, la *Venere d'Annibale Caracci*, *Galileo Galilei*, *Amore Disarmato* (quadro ad olio dell'Allori).

Lochis (Conte Ottavio). Illustrazione della origine e del progresso delle Belle Arti sino al secolo XVI. *Brescia*, 1851.

Magrini (Ant.) Cenni storici sulla vita e sulle opere di Giov. Antonio Fasolo, pittore Vicentino (del sec. XVI), *Venezia*, 1854, in 8.°

C. de B.

A nome dei Compilatori
P. FANFANI

L'Amministratore
C. MARTINI

STUDJ DANTESCHI (1)

PROPOSTA

di una nuova dichiarazione dell'allegoria del primo canto della Divina Commedia.

Nel mezzo del cammin di nostra vita 1

Cioè di 35 anni; età nella quale Dante nel *Convito* colloca il *punto sommo* o *colmo* dell' arco della vita degli uomini perfettamente naturati, ed età del Poeta nel 1300, che è l' anno del mistico suo viaggio ai tre regni. Vi fu chi volle dire che l'Allighieri nel Conv.° Tomo IV. al Capitolo 23 colloca il mezzo del corso del viver nostro nel trentacinquesim' anno, ma che poi nel successivo cap. 24 calcola il corso totale poco più poco meno di 80 anni, sicchè il mezzo andrebbe forse portato verso i quaranta. Fatto sta per altro che anche nel cap. 24 egli mantiene il *colmo* dell'arco nei 35 anni, e ci rende poi ragione del come l' uomo monti al *colmo* in 35, e ne impieghi maggior numero a trascorrere l' altra metà dell'arco col farci notare che « la nostra natura *si studia di salire*, « e allo *scendere raffrena*, però che il caldo naturale è menomato e « puote poco ». Qualunque transazione frattanto si proponesse intorno a questo periodo di tempo sarebbe sempre contraria alle intenzioni del Poeta, il quale per bocca di taluni fra i personaggi che mette sulla scena viene a dire, e molte volte, che il suo mistico viaggio aveva luogo nel 1300 e così nel suo 35.° anno. Lo dichiara poi con parole esplicite e positive nel principio del C. XXXII. Purg.° quando dice che eran dieci anni che sospirava la vista della sua Beatrice. Se era morta nel 1290 e se era già trascorso un decennio correva adunque il 1300, e Dante che era nato nel 1265 non poteva avere nè più nè meno di 35 anni.

Mi ritrovai per una selva oscura;

La scena sulla quale ci si mostra il Poeta rappresenta una *selva oscura* che giace in una *valle*, la quale va a terminare *a piè*

(1) Vedi pag. 199.

d' un colle. Di là trascorrendo per una *piaggia diserta* e montando di poi un' *erta* si salirebbe sulle *alte spalle del colle*, le quali sono *vestite dei raggi del Pianeta* « che mena dritto altrui per ogni calle ». Ed a quella luminosa sommità è diretto il Poeta per la via più breve (1). *La selva* pare a me che simboleggi *il complesso delle sette politiche o Parti* che contaminavano la Repubblica e si disputavano il supremo potere. Firenze infatti era divisa in *Guelfi* e *Ghibellini*: i Guelfi si partirono in *Bianchi* e *Neri*: i Bianchi si suddivisero in *Grandi* e *Popolani*; e questi ultimi in *Popolo grosso* e *Popolo minuto.* Lo stato adunque rendeva l' immagine d' un intralciato bosco di faziosi. Di questa metafora altre volte si giova il Poeta per rappresentare una confusa riunione d' uomini diversi (2); e *trista selva* precisamente chiama la partita Firenze (3). Più avanti poi vedremo, che, non curate le subalterne suddivisioni di Parte Bianca, il Poeta dichiara pressochè esplicitamente che *la selva* simboleggia specialmente le due sette de' *Bianchi* e de' *Neri*. La dice *oscura* e perchè gli intrighi delle sette sono quasi sempre tenebrosi ed occulti, e perchè nelle lotte civili neppur colla vittoria si acquista *fama che luca.* Dichiara che vi *si trovò* per far ben comprendere che non vi entrava allora, ma che vi si era smarrito assai prima, e *avanti che l' età sua fosse piena*, come tocca altrove. Dice poi d' essersi trovato non *in* ma *per* una selva, probabilmente a far manifesto che non vi avea loco certo e determinato, ossia che, a rigor di termini, non era uomo di parte, in questo senso specialmente, che non avrebbe mai per cosa del mondo sacrificata la giustizia o l'interesse della repubblica allo spirito di setta. E lo protesta più volte nel Poema (4) e lo suggellava poi col fatto quando consigliava ed otteneva che si confinassero indistintamente gli uomini principali delle due Parti e segnava l' esilio persino del suo dolcissimo Guido (5).

(1) « Che del bel monte il *corto* andar ti tolse ».
Inf. II. 120.

(2) « Ma passavam *la selva* tuttavía
« *La selva* dico di spiriti spessi ».
Inf. IV. 65 - 66.

(3) « Sanguinoso esce della trista *selva*
« Lasciala tal che di qui a mill' anni
« Nello stato primajo non si *rinselva* ».
Purg. XIV. 64 - 66.

(4) V. Inf. XV. 70 - 72. Parad. VI. 103 e seg. — Id. XVII. 68 e 69.

(5) Aret. Vit. di Dan. « Essendo la Città in armi e in travagli i Priori « per consiglio di Dante . . . . . ne mandarono a confini li uomini princi- « pali delle due sette . . . . Dalla parte de' Bianchi furono mandati a

Ben è vero che al tempo di cui parliamo egli stava coi Bianchi; ma stava coi Bianchi, perchè, come osserva il Boccaccio, non potendo per se medesimo una terza parte tenere, la quale, giusta, la ingiustizia delle altre abbattesse; e non dovendo mancare alla sua patria in sì forte punto, avea dovuto accostarsi a coloro nei quali, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità: e stava coi Bianchi, benchè di antica e nobile schiatta e benchè congiunto colla famiglia Donati, quando intendevano alla conservazione di un governo popolano in una città che voleva la democrazìa; quando reggevano con una moderazione che talvolta sentiva di debolezza; quando infine erano in gravissimo pericolo e la franchezza della repubblica contro la quale si tramava da potenze straniere, e la costituzione dello stato, che si voleva abbattere dal feroce Corso Donati il vero Catilina di Firenze.

Che la diritta via era smarrita.

Dante fin da fanciullo fu avidissimo di gloria, nobile passione che in lui le soverchiò tutte. La *via* che egli calcò per conquistarla, finchè visse la sua Beatrice, ed anche pei conforti di lei, si fu quella delle scienze e delle lettere donde si deriva l'umana civiltà e la dolce tempera de' costumi. Cotesta via lunga e laboriosa, ma franca dai capricci degli uomini e della fortuna, è quella che egli qui chiama la *diritta*, la quale metteva anche ad uno scopo morale e religioso, giacchè, fra le scienze che il Poeta ebbe in amore, primeggiava quella delle cose divine. E non si può dubitare che non sia essa quando si osserva essere verità istorica, che, finchè visse Beatrice, fu tutto rivolto ai pacifici studj, e che la medesima, parlando di quel tempo, dice che « *seco il menava* in *dritta parte vòlto* »

Per taluni frattanto quella *via* è sempre la *via delle morali virtù*, l'opposta cioè a que' vizj nei quali vuolsi dimostrato, spezialmente dai rabbuffi di Beatrice, che il Poeta incautamente s'inselvasse. Ma di quel nembo di rimproveri si è gia notato come dagli spositori se ne alteri il giusto valore.

Passata della presente vita la sua Beatrice, Dante la pianse sconsolato per oltre due anni, ma alla fine, più potendo in lui l'aspetto delle cose presenti che la memoria delle trapassate, vinto anche dai consigli degli amici, si calò alle lusinghe della vita conjugale; dalla vita privata transvolò alla pubblica; dai pacifici studj alle tumultuosità delle civili discordie; dallo specular filosofico e dalle poetiche inven–

« confini a Serrezzana messer Gentile e messer Torrigiano de'Cerchi, Guido « Cavalcanti ec. ec. ».

zioni agli intrighi di parte ed agli scaltrimenti della politica: in questi trasmutamenti si compendiano sostanzialmente i rimbrotti di Beatrice. Nella *pargoletta* si accenna probabilmente a colei che gli fu moglie: le *false immagini di bene*, le *cose fallaci*, le *vanità di breve uso* sono evidentemente il vano splendor degli onori ottenuti dalla repubblica, ed il potere sovrano da lui per breve tempo esercitato fra' Priori. Di *vizj* propriamente tali non si parlá nè in genere nè in spezie. La *via* per la quale *volse i passi* non è detta la *via de' vizj*, ma con modo negativo la *non vera* quasi dica quella che non lo guidava alla meta a cui era diretto. Ed essa infatti lo garrisce « perchè me' vergogna porte del suo *errore* che propriamente significa: *uscita dalla diritta via, traviamento*; errore per altro che poteva condurlo a pericolosa gravità, se non lo rivocava il pensare alle genti che s' eran perdute pel fascino delle mondanità. In somma Beatrice, rammentando al Poeta la sua attitudine a qualunque gran lavoro d' ingegno, e quasi alludendo all' improvido abbandono del Poema per correr dietro a fatui splendori, lo rampogna del suo *batter l' ali in basso* in vece d' alzar il volo a più solida gloria diretro a lei non più cosa fallace, ma donna *di virtù*, *vera loda di Dio*, e che vedremo di poi guidarlo da signora di sfera in sfera nelle alte regioni del Cielo.

Volendo pertanto raccogliere in una sola sentenza tutto il concetto espresso da Beatrice, quasi a dichiarazione di questo passo, si può dire che *la diritta via*, la *via verace* è l'opposta alla *non vera* delle *cose fallaci* e delle *vanità*, quella in somma che col magistero delle scienze e delle lettere guida alla vera gloria, alla gloria non disgiunta da morali perfezioni. —

Il Poeta dice che la diritta via *era smarrita*, con frase assoluta, perchè s' intenda che la via non era smarrita da lui solo, ma dai Fiorentini in generale. Essi infatti, non curando le scientifiche discipline e il vivere riposato, o per avarizia o per ambizione o per sete di comando, correvano ai pubblici ufficii. Dante infatti apostrofando nel VI del Purgatorio la corrotta Firenze, morde cotesta generale tendenza all' esca degli officii coi versi

> « Molti rifiutan lo commune incarco,
> « Ma il popol tuo sollecito risponde,
> « Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

Fors' anche fece uso di un modo di dire assoluto per attenuare l' error suo coll' esempio della generalità.

E quanto a dir qual era è cosa dura 4

Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura,
Tanto è amara che poco è più morte (1). 7

Questo passo, che gli spositori trascorrono leggiermente (2), mi pare invece uno dei più degni di considerazione per chi si studia di penetrare sotto il velo delle allegoríe. Perchè il sobrio e conciso Dante, i cui epiteti per lo più sono pennellate da sommo maestro, tornando qui alla *selva* già detta *oscura*, e notata di poi come argomento *duro* ed *amaro* a trattarsi, non senza una potente ragione la dovette caricare di tre nuovi aggiunti, i quali, interpretati come sono generalmente, vi starebbero presso che oziosi. Non così quando si ammetta che la *selva* simboleggi l' incomposto complesso delle Parti, fra le quali si smarrì il Poeta, e in modo speciale *Parte Bianca* e *Parte Nera*, che erano le due che si disputavano il potere. In allora i nuovi epiteti giovano a chiamarle direi quasi per nome. Tutti sanno infatti che *Parte Bianca* e dagli storici, e dai commentatori e dallo stesso Dante (Inf. VI) è detta la *Parte Selvaggia*. In quanto a *Parte Nera*, se si pon mente che i Donati, che ne formavano il nucleo, per le loro angherìe e brutalità erano chiamati comunemente i *Malefammi*; che Corso Donati poi, che ne era più presto il dominatore che il capo, è detto dagli storici « *Cavalière della somiglianza di Catelina Romano ma più crudele di lui* » e che quando lo spergiuro Angioino gli abbandonò la malarrivata Firenze *rubbò fondachi, spianò ed arse case, disertò ville, spaventò con ferite ed ammazzamenti, e cacciò a stentar per lo mondo più di sei cento cittadini* (3), bisognerà convenire che il dirla *aspra* è un diffinirla. Il terzo aggiunto di *forte*, cioè *scabrosa* e difficile, ci compie la deffinizione della selva in relazione col Poeta, accennando le difficoltà che nelle discordie delle due Parti incontrava l' intendimento suo diretto a comporre ad unità la partita cittadinanza. Nei tre aggiunti adunque è disegnata con Dantesca concisione e *Parte Bianca* (la selvaggia)

(1) Senza negare che anche l' altra lettera può essere uscita dalla penna del Poeta, preferisco questa lezione ed interpunzione, perchè si tratta di narrazione, nella quale mi pare che l' *E quanto ec.* faccia riscontro, e stia in corrispondenza col *Tanto è amara ec.* e che il Poeta abbia voluto farci intendere che il dire della selva era cosa *quanto* difficile *tanto* amara. Così la intendeva pure il Tasso.

(2) Al solo Balbo il *selvaggia* interpretato istoricamente parve dar nuova luce all' allegoría della *selva*.

(3) V. G. Vill. Lib. VIII., c. 49 e Din. Comp. lib. II.

e *Parte Nera* (l'aspra), e la difficile impresa di vincerne le complicate resistenze nel *forte*.

Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

Il *bene* che Dante trovò nella selva dei partiti politici si fu il *gran concetto del Poema*, nato appunto dalla contemplazione degli strani casi che si succedevano nella guasta e divisa società. E il significato allegorico consuona col senso litterale; poichè nella selva il Poeta ritrova Virgilio, nel quale simboleggiasi la scienza poetica accompagnata dalle altre scienze delle cose umane. Qui adunque il Poeta ci nota che per trattar del subietto del Poema trovato nella contemplazione della selva dirà anche delle altre cose scorte nella selva medesima. E infatti tiene il patto; perchè nella Divina Commedia sono registrati i casi principali, originati dalle discordie fiorentine. Dante aveva seco stesso fermato *di dire di Beatrice quello che mai non fu detto d' alcuna*, e in coteste parole che chiudono la *Vita nuova* parve a taluni che fosse indicata l' origine del Poema. L' espressione però non sembra tale da poterne inferire che fin d'allora gli rampollasse nella mente la precisa idea del gran lavoro: sicchè sulle vere circostanze che ne dischiusero il concetto, e lo fecero sbocciare, parmi che si debba stare al più antico de' suoi biografi, suo contemporaneo, dico al Boccaccio, il quale così ne ragiona « Appresso più anni guardando egli dalla sommità del governo della « sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, « quanti e quali gli errori del volgo, e i cadimenti ancora de' luoghi « sublimi come fossero inopinati, gli venne nell' animo quello lau-« devole pensiero, che a comporre lo indusse la Commedia: e lun-« gamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, « in fiorentino idioma ed in rima la cominciò ». Vero è adunque che il concetto della Divina Commedia fu trovato nella selva, e risvegliato in quell' alta fantasía dal contemplare dall' alto del reggimento della repubblica l' umana corruzione, l' urtarsi delle passioni e i casi inopinati che contristavano la società. Ed a buon diritto lo chiama *bene*, perchè con esso potè appunto sciogliere il voto di dire della sua Beatrice quello che mai non fu detto d' alcuna, circondare se stesso d' una gloria che i secoli rendono sempre più luminosa, e lasciare alla posterità un' opera d' ingegno, alla quale la mente umana si direbbe insufficiente.

Concorrono poi ad avvalorare la nostra interpretazione gli argomenti che abbiamo per credere che il Poeta assai prima del suo

esilio non solo concepisse il subietto del Poema, ma ne dettasse i primi sette canti, abbandonando poi il lavoro per correre alla lusinghevole gloria per la via più breve de' pubblici ufficj (1).

I' non so ben ridir com' io v' entrai, 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

Dante abbandonò *la via verace* ed, entrando nella selva, volse i suoi passi per *la non vera* alla morte di Beatrice (V. Purg. XXX. 124-132); ma come ciò gli intervenisse qui soggiugne che non saprebbe ridirlo, perchè in su quel *punto* era *pien di sonno*. La qual cosa non potendo esser vera nel significato litterale va intesa nel senso metaforico, considerando cioè il grave *sonno* o *letargo* quel *communem illusarum mentium morbum* di cui parla Boezio (de Cons. lib. I.) quasi dicesse che avea la mente offuscata ed illusa. E che questo sia il vero significato del *sonno* ce lo dichiara lo stesso Dante per bocca di Beatrice laddove tocca del suo forviare « *immagini di ben seguendo false* ». Se vogliam poi sempre più convincerci che le illusioni che l' adescarono ad entrar nella selva furono gli onori ottenuti dal Comune e lo splendore delle pubbliche dignità, non abbiamo che a consultare il Boccaccio il quale ci narra che « l' altiero animo « avendo le minori cose in fastidio . . . . . . trasvolò alla pubblica « nella quale tanto e subitamente l' avvilupparono i vani onori che, « senza guardare donde era partito e dove andava, con abbandonate

(1) Avrà ragione il Torelli quando dice che il principio dell' ottavo canto non offre prove di interruzione del lavoro, ma pare che senza nota di scetticismo non si possa negar fede e al Boccaccio, e a Benvenuto e al Manetti e ad altri che raccontano il ritrovamento dei primi *sette* canti, citano i testimoni del fatto, dicono di aver parlato con loro, e non si vede qual interesse avessero a creare una favola. Anche nel commento del Ricc.° 1016, altre volte citato, si legge che la Donna di Dante, sirocchia del Baccelliere de' Donati, cercando in compagnía di ser Dino Perini (che Dante introduce sotto nome di Melibeo nelle sue Egloghe e che nel 1319 trovavasi esule con lui a Ravenna) certe sue carte in un forziere portato a casa il fratello al tempo della cacciata del marito, trovò i primi sette capitoli dell' Inferno scritti di sua mano: che ser Dino li portò a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, valentuomo nel dire in rima, il quale mandò il quaderno a Messer Morello Malaspina confortandolo che rammentasse a Dante che il compiesse.

Nel Cod. Laurenz. N.° 161 de' Strozz.ni del Sec. XIV. l'argomento preposto al C. II. dell' Inf. dice « Virgilio, figurato in se la ragione naturale « filosofica et morale, gli promette il suo ragionare. Et pertanto Dante de- « libera sua andata *cioè di compiere questa Opera* (sic) *avea cominciata* ».

« redine, messa la filosofia in oblio, quasi tutto della repubblica cogli « altri cittadini più solenni al governo si diede ».

Ma poi ch' io fui a piè d' un colle giunto, 13
Là dove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' io passai con tanta pieta.

Nella *valle* detta anche *basso loco,* che contiene la *selva* si adombra *il campo di battaglia*, sul quale i partiti politici si contendevano la via al supremo potere. Il *piè del colle* figura la *sede del priorato* sovrana magistratura della Repubblica dove appunto dice che *terminava* la valle essendo essa lo scopo delle lotte cittadine, e la meta, a cui sospiravano tutte le fazioni. Cotesto teatro delle civili discordie dovea esser d' aspetto pauroso, se avea compunto di paura il cuore a lui che si era trovato alla presa di Caprona ed avea valorosamente combattuto a Campaldino. Giunto al priorato Dante *dal piè guardò alle spalle del colle* e le vidde vestite de' raggi del Pianeta « che mena dritto altrui per ogni calle ». Questo Pianeta non è se non la *Gloria*: la vera gloria alla quale si può pervenire per diverse vie, essendo tanti i modi onde l' uomo si può render glorioso. E per avventura soltanto della vera gloria dir si può che col suo splendore mena dritto altrui per ognuna delle tante vie che a lei portano. Quando adunque vidde che la Gloria risplendeva anche pei Magistrati che con nobili imprese sapessero elevarsi fin lassù, si quetò alquanto quella paura che lo aveva agitato tutto il tempo passato in mezzo alle tumultuosità dei partiti, per le quali sappiamo che stava per tornare alla vita privata (1). Colloca la sede del sovrano potere *al piè* del colle luminoso per scaltrirci, che esso potere non è di sua natura glorioso, ma che la gloria ha più ardua e più alta sede, alla quale non si perviene

(1) Ci narra infatti il Boccaccio che « dalla dolcezza *della gloria* tirato e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasioni de' maggiori, sperando di potere, se campo gli fosse prestato, molto di bene operare, lasciò « la disposizione utile (quella di por giù ogni pubblico uffizio e di viver « seco privatamente) e perseverando seguitò la dannosa ».

se non esercitandolo con eminenti virtù (1). Chiama poi *notte* il tempo passato in mezzo alle turbolenze delle fazioni perchè non avea potuto operar cosa che illustrasse il suo nome e per que' motivi che disse *oscura* la selva.

> E come quei che, con lena affannata 22
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all' acqua perigliosa e guata;
> Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
> Si volse indietro a rimirar lo passo,
> Che non lasciò giammai persona viva.

Con maravigliosa similitudine descrive qui il sollievo col quale, dall' eminente grado a cui era giunto, si volse a contemplare, non senza una certà sospension d' animo, la selva delle sette politiche e i flutti delle civili discordie, che, forse unico, avea potuto attraversare senza fallire alla rettitudine per servire alle mire di parte. Il *passo che non lasciò giammai persona viva* è quello pel quale si entra a far parte di una setta. Secondo i principj di Dante *vivere è ragione usare* (2); e siccome il settario non può usar sua ragione, dovendo sottoporla allo spirito ed alle mire della setta a cui si lega, così il Poeta dice che *il passo* che vi introduce *non lascia viva persona*, ossia che chi lo travalica si separa in su la soglia dalla ragione, e passa, ma strumento materiale, e come persona morta alla più nobile facoltà dell' anima. Egli adunque, con una compiacienza mista ad un resto di spavento, si rivolgeva a rimirar quel passo che avea potuto valicare senza il sacrifizio della vera vita dell' uomo, cioè della ragione, poichè, come già notammo, si rimescolò fra le parti, ma non fu servo a nessuna. Che se si accostava più presto a *Parte Bianca* che a *Parte Nera*, ne vedemmo il come e il perchè; e vedemmo pure che quando l' interesse della Repubblica il richiedeva, promoveva egli stesso e con nobile si-

(1) La verità di questa degna osservazione, approvata omai dalla universale credenza, era stata già espressa per la bocca di uno de' primi storici del mondo, Salustio, che nella Giugurtina, maladicendo al reo costume de' pessimi cittadini, che per vie perverse agognavano alle prime magistrature per vedersi onorati e famosi, scrive: *Proinde, quasi Praetura et Consulatus atque alia omnia hujuscemodi, per se ipsa clara, magnifica sint, ac non perinde habeantur, ut eorum, qui sustinent, virtus est.* Che in volgare proverbio si potría dire: *non è il teatro che fa il cantante, è il cantante che fa il teatro.*

(2) Conv. T. IV. 7.

curtà segnava l'esilio dei capi più eminenti sì de' *Bianchi* che de' *Neri*.

Poi, riposato un poco il corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Intorno a questo passo, sul quale si stillarono il cervello tanti illustri letterati, ci si consenta di esporre una dichiarazione alla quale mi persuadeva il mio amico Pietro Dal Rio, maravigliandosi che il cenno datone già dallo Strocchi non sia stato apprezzato ed applicato come si deve, e come io spero adesso di fare. Premettiamo che se il Poeta stima necessario di mostrarci il modo col quale temperava il passo inoltrandosi nella piaggia diserta, in sentenza nostra è segno che quel modo non era l'ordinario, quello col quale comunemente si procede da chiunque sopra una data superficie; ma bensì un modo speziale, voluto da particolari circostanze e degno di nota: che si cammina d'un'andatura insolita quando l'animo, che è quello che comanda ai piedi, si trova appunto in una insolita condizione: che adunque per aver la dichiarazione del verso dantesco bisogna esplorar lo stato morale del Poeta nel riprender via per la piaggia diserta. Ora pel complesso delle circostanze è manifesto che Dante, inoltrandosi tutto solo per luogo deserto e sconosciuto, dovea essere ed era infatti dominato dalla paura d'andar incontro ad impreveduti disastri. Ebbene: come avanza egli il passo colui che procede sotto il predominio di un timore che gli tenga l'animo in angosciosa sospensione? s'avanza precisamente a modo che *il piè fermo è sempre il più basso.* Poni mente infatti alla maniera di sua andatura: egli solleva l'un piede, lo porta innanzi quasi ad esplorare la condizione del loco, e, dubbioso fra il calarlo per proseguire o raccoglierlo a sè per tirarsi indietro, libra intanto tutta la persona sull'altro, che è quello che egli *ferma* a terra, quindi *il fermo, il solido, il sicuro,* è sempre quel di dietro e *il più basso.* Cala poi l'anteriore per proseguire, ma non vi si appoggia che di volo, per quel solo istante cioè che occorre per portar innanzi l'altro a formare il passo. Nè pel toccar che fa un attimo il suolo per dar luogo all'altro di alzarsi, esso anteriore può mai dirsi *il piè fermo*, perchè su quello non ferma nè bilica la persona, se non quando alla sua volta è divenuto quel di dietro e il *più basso.* Questa maniera d'andatura si verifica anche in colui che si avanza per luogo *erto assai* non che sopra superficie presso che piana come quella *piaggia diserta* dalla quale il Poeta prendeva le mosse. Essa infatti, che nasceva *a piè del colle*, e dove terminava *la valle*,

più avanti sorgeva, è vero, in *erta*, ma sino a quel punto il Poeta non arrivò mai, perchè *quasi*, ossia *poco prima* che questa *incominciasse*, incontrò le tre belve, l'ultima delle quali lo mise in volta.

Dire adunque « mi inoltravo a modo che il piè fermo era sempre il più basso » è lo stesso che dire « procedevo come procede un timido, riguardoso, incerto »: è in somma un manifestare la titubanza ed oscillazione dell' animo colla materiale maniera dell' andatura; chè il portamento della persona è un buon testimonio dell' animo, come ben mostra l' Eineccio nella sua dotta dissertazione *De incessu animi indice*. Così in Virgilio, per dirne una, colla mossa della persona, Venere manifestossi Dea al figliuolo « *vera incessu patuit Dea* ». Nè a questa sposizione del forte passo manca il conforto di una gravissima, e come irrepugnabile autorità. Perchè, come l' erudito Dal Rio opportunamente mi notava, si può quasi dir che il grand' Epico ferrarese chiosasse il verso dantesco nel significato che da noi gli si attribuisce, allorchè, narrando il furtivo avanzarsi del Greco per la buja stanza dove la sua Fiammetta dormía a posta altrui, così descrive i dubbiosi passi di quel fante :

« Fa lunghi i passi, e *sempre in quel di dietro*
« Tutto si *ferma*, e l' altro par che muova
« A guisa che di dar tema nel vetro
« Non che il terren abbia a calcar ma l' uova (1).

La verità poi di questo letterale sponimento diviene più bella ancora per la ragionata e semplice corrispondenza al concetto allegorico. Dante uscito de' Priori stette poco in riposo. Egli era il più solenne personaggio e il più saldo appoggio della repubblica : ed anche semplice privato continuava a dirigerne i negozii (2). Lo incontriamo infatti sempre nelle più gravi faccende a consiglio colla signoría fino al momento in cui partì ambasciatore a papa Bonifazio per non riveder mai più la sua ingrata Firenze. Qui adunque, toccato quel breve riposo *del corpo lasso* come allusione al suo uscír di priorato, soggiugne che ripigliò la sua carriera politica, procedendo però con quella sospension d' animo in che lo tenevano le difficili circostanze nelle quali versava la repubblica. E lo dice colla solita metafora, considerando cioè il suo procedere nel reggimento della città come un inoltrarsi per una strada materiale. Per far conoscere poi e lo stato degli animi, e la norma di suo governo soggiunge, e che *la*

(1) Ariost. Fur. C. XXVIII. 63.

(2) « In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, « in lui sommamente le divine cose e le umane parevano esser fermate ». Bocc. Vit.

via che riprese era *diserta* abbandonata dagli altri, ossía che egli calcava il sentiero dell' imparzialità, avendo in mira il solo pubblico bene, mentre la maggior parte tirava al privato (1), e che procedeva in modo, che fermava sempre la persona' sul piè che rimaneva il più basso, ossía che si tenea alla parte più bassa della società, si appoggiava al popolo, base, come uom dice, della piramide sociale. Ed anche questo consuona esattamente colla storia, perchè, quantunque di schiatta nobile, procedeva coi più distinti personaggi della repubblica *con Parte Bianca*, che era la parte popolana in un governo democratico e popolano.

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta,
E non mi si partía dinanzi al volto; 34
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.

All' ardua e pietosa impresa del ricomporre alla pace la divisa e tumultante sua terra incontrava Dante implicati e forti ostacoli. Alcuni scaturivano in seno alla repubblica dalla discordia delle parti: altri venivano da esterni intrighi. Di questi ultimi parlerà in appresso: qui, accennando alla piaga che internamente rodeva il comune, ci presenta, sotto l' immagine della *lonza*, la città partita in *Bianchi* e in *Neri*, volubile, leggiera e presta ad alzarsi a sommossa. Mantenendo, col continuo agitarsi, sempre vivo il fuoco della discordia e sempre contaminato il popolo, costituiva per lui un ostacolo perenne e *sempre presente*, sicchè più volte fu sul punto d' abbandonare le cure difficili dello stato e rientrare nella pace della vita privata (2). Non pone questo impedimento nell' *erta* del suo cammino politico, ma *quasi al cominciar* di quella, perchè non lo giudicava insuperabile, e sperava di sormontarlo, come dirà in appresso.

(1) « Il suo desiderio tutto tirava al ben pubblico dove quel degli « altri e della maggior parte tirannescamente al privato bada: perchè, oltre « alle altre sollecitudini, in continua battaglia esser gli convenía ».

Bocc. Vit.

(2) « Era la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente di- « visa, le quali parti riducere ad unità Dante invano si affaticò molte volte. « Di che poichè s' accorse prima seco propose, posto giù ogni pubblico uf- « ficio, di viver seco privatamente; ma dalla dolcezza della gloria tirato ec.

Bocc. Vit.

Tempo era dal principio del mattino, 37
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor Divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione; 43

Molte erano le circostanze che concorrevano a cibarlo della buona speranza di trionfare delle interne discordie. Si schiudeva la primavera, stagione soave e temperata, che dovea influire la dolcezza negli animi, stagione nella quale Iddio creò l' Universo; quindi di buon augurio; stagione finalmente in cui era nato egli stesso (1) e sotto stella che, al dir del suo maestro (il quale probabilmente ne avea formato l' oroscopo), dovea condurlo *al porto della gloria* (2). In modo particolare poi era il tempo in cui dalla Chiesa si commemorava la Passione e Morte di G. C., e correva pure il Giubileo istituito da Bonifazio VIII: tutti speziali argomenti da indurlo a credere, che i Fiorentini, popolo di modi esterni festevoli e gaj che indicavano una dolce e giojosa natura, rinegate le ire, e perdonate le offese, annuissero finalmente a ricomporsi in pace cristiana e fraterna.

Ma non sì che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un Lione.
Questi parea che contro a me venesse 46
Con la testa alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne tremesse.

Detto degli ostacoli che incontrava per le interne discordie, passa a quegli che gli venivano da un esterno nemico di *Parte Bianca*. In tempo che egli si studiava di comporre i Fiorentini alla concordia discendeva nell' Italia settentrionale Carlo di Valois diretto all'impresa di Sicilia. Corso Donati e suoi, che aveano infruttuosamente cospirato in Santa Trinita per averlo a paciero, cogliendo la favorevole occasione, fermarono con Bonifazio VIII. l' accordo che l' Angioino fosse indotto a deviare alcun poco per toccar la Toscana, e sotto manto di pacificar Firenze, rialzarvi *Parte Nera*. Egli infatti da Bologna forviò sopra Pistoja, ma, povero di soldati e d' animo non abbastanza sicuro, non ardì entrarvi, e molto meno correr sopra Firenze; e in vece se n' andò difilato a Roma (3). Questa subita com-

(1) Dante, era nato nel Maggio del 1265.
(2) V. Inf. XV.
(3) V. Din. Comp.

persa, rialzando gli animi di *Parte Nera*, seminava nuovi intoppi sul cammino dell' Allighieri, che allora spezialmente era l' uomo più principale della repubblica. Qui adunque il Poeta co' suoi robusti colpi di pennello ci dipigne sotto figura del leone cotesto affamato Angioino che compariva ai danni della franchezza del comune ed a sommuovere gli interni nemici della signoría.. E si noti come l' Allegoría così dichiarata consuoni colla storia anche nelle circostanze accessorie. Dovendo rappresentar quel principe sotto l' immagine d' una belva, il Poeta era stretto a tenersi al *Leone*, stemma degli Angioini come di tutti i principi della casa di Francia (1): ma perchè l' allusione a Carlo *senza terra* fosse manifesta non lo velava col manto maestoso « del biondo imperator della foresta » ma lo adombrava in un Leone altero sì, ma divorato *da fame rabbiosa*. Non dice poi che il Leone *venisse* contro di lui, ma che *parea* che venisse, il che sta maravigliosamente colla storia. L' Angioino infatti fece vista di voltarsi con ostili intenzioni a Pistoja e a Firenze, ma finì col filar senz' altro verso Roma. Probabilmente poi il Poeta per farci comprendere che la pelle della famelica belva non copriva nè un bruto nè un vizio, usava qui, come usa poco appresso parlando del Veltro, il pronome dimostrativo *questi* che, per regola generale si adopera soltanto allorchè d' uomo si parli, e che esso Poeta, da una volta in fuori, osservò costantemente. *(continua)*

(1) Vedi il Rossetti; e lo stesso Dante Parad. VI. dove, parlando di Carlo II, dice che l' Aquila trasse lo vello a *Leone* più alto di lui.

———◆✠◆———

LETTERA TERZA

DEL PADRE SORIO

A PIETRO FANFANI

Come ci riescono care e grate le lettere del P. Sorio, perchè esse portano il fiore veramente della filología critica, così gratissima ci riuscì la presente in cuí si parla di rime non più stampate del nostro Poeta. Prima per altro di offerirla ai lettori abbiam voluto mostrarla al De Batines, che è il vero camarlingo delle cose dantesche, il quale, lettola ed esaminatola, ci ha risposto su le seguenti parole, che si stampano qui per illustrazione del subietto.

P. FANFANI.

Firenze il 15 di Maggio 1851.

Mio caro Fanfani,

Ben considerate le due rime, proprio inedite, onde il chiarissimo P. Sorio vi ha mandato copia, levatola da un codice del Secolo XIV custodito nella Capitolare *di Verona, eccovi ciò che ho raccolto, rispetto ad esse, nella parte non ancor data fuori della mia* **Bibliografía dantesca**, *la quale è ordinata per le* Opere minori *di Dante.*

I. *Il sonetto che incomincia* Degno fa voi trovare ogni tesoro, *oltre il codice di cui parla il P. Sorio, si legge, ch' i' sappia, ne' quattro codici seguenti sotto il nome di Dante.* 1.° Riccardiano *N.°* 1103, *in fol. cartaceo, del Sec. XV, foglio* 132 *verso:* 2.° Laurenziano-Redi, N.° 184, *in fol. cartaceo, della prima metà del Sec. XV, foglio* 112 *verso:* 3.° Vaticano, *N.°* 4823, *in fol. cartaceo, del Secolo XVI, foglio* 447 *verso:* 4.° Casanatense *di Roma, N.° D. V.* 5., *in foglio, cartaceo, del Secolo XVI, foglio* 99. *Questi due codici romani sono copia de' codici più antichi.*

Ne' quattro ricordati codici il sonetto di Dante è battezzato per una risposta da lui fatta a quel sonetto di M.r Cino da Pistoja, che incomincia: Cercando di trovar minera (*o* lumiera) in oro, *e che si legge a pag.* 104 *della edizione del Ciampi. Noterò solo:* 1.° *che nel cod.* Redi *il sonetto di Cino e la risposta di Dante han questi titoli:* Sonetto di Messer Cino da Pistoja mandò al marchese Malespina: — Risposta fa Dante in nome del detto Marchese: 2.° *che il sig. Fraticelli nel suo* Ragionamento filologico-critico sulle rime di Dante, *pag.* 324, *nega esser questo sonetto di Dante, allegando, tra le altre, questa ragione, che il sonetto di Cino nell' edizione delle rime di lui fatta dal Pilli, è intitolato a Lemmo da Pistoja* (1).

II. *La* Ballata *poi di cui il P. Sorio vi manda la copia, è composta di due parti ben divisate. La prima, ciò sono i quattro primi versi, si appartiene a un sonetto stampato di Cino* (*ediz. Ciampi, pag.* 150) *che incomincia:* Novellamente amor mi giura e dice. *La seconda parte sono i sei primi versi di un sonetto di Dante in risposta, che incomincia:* I' ho veduto già senza radice. *Io l' ho trovato nel solo*

(1) Questo esser per altro in tutti i codici antichi battezzato il sonetto nostro per cosa di Dante, e l' altro di Cino per diretto a Dante, ci pare che debba aver gran peso, considerato anche la prova di più che ce ne dà ora il codice veronese del secolo stesso di Dante.

P. F.

codice Riccardiano *N.°* 1050, *in fol. cart. della fine del secolo XIV*, *foglio* 60, *dove è tutto intero* (1).

Per riuscire a bene dando fuori una compiuta edizione delle Rime di Dante, tuttora desiderata, bisognerebbe pigliar nota con esattezza di tutte le rime inedite che per i codici antichi vanno sotto il nome di Dante, e di quelle ancora che, stampate per sue, sono in essi codici fatte essere di altri poeti. Io ebbi la pazienza per l'addietro di levare questa nota da tutti i codici di rime antiche delle biblioteche di Roma e di Firenze, e fo proposito di accomodarvene fra poco in servigio della Etruria: *ma ci resterà da fare un lavoro, per il quale mi protesto insufficiente, e del quale potrete ben voi tôrvi il carico, quello cioè di stabilire se, tra tante rime inedite, ce n'è tuttora qualcuna da essere restituita al divino Poeta.*

Credetemi ec. ec.

Colomb de Batines.

Stimatissimo amico,

Quando era permesso di studiar nella nostra biblioteca capitolare i suoi codici Mss. ho collazionato la Vita Nuova di Dante, stampata dal mio stimatissimo concittadino Alessandro Torri testè, con un testo a penna segnato N.° 288 cartaceo, (mancante in fine di alcune carte ab antico) del secolo XIV, secondo ch'io credo; e poche varietà vi trovai dal testo Torri, e dalle varietà dei testi ivi notate con una mirabile accuratezza. Alcune per altro ne notai, forse non ispregevoli, delle quali ad altra occasione; ma non faranno onta alla edizione pregiabilissima del nostro Torri, che ho detto altra volta, e ripeto, fa molto onore alla nostra patria. Quello

(1) Vedi più innanzi la nota N.° 4.

che mi piace or di dire, e che troppo rileva di sapere, è questo, che, in coda alla Vita Nuova di Dante, si legge in quel codice molto prezioso una raccolta di rime del medesimo Dante, e d'altri autori contemporanei di Dante, e tra queste, di Dante medesimo ne conobbi più che una dozzina non pubblicate, nè conosciute finora dalla repubblica letteraria. All'uopo delle rime liriche minori dell' Allighieri, che il nostro Alessandro Torri dee ristampare, sarebbe gran danno che non procurasse di poterle avere e di pubblicarle. So che sarebbe da vincere la gran ritrosía dei signori canonici possessori di questa magnifica biblioteca: oh quì sta il *busillis!* ma fuor da qualche novello, che non è della cortesía degli altri da me sperimentata per ben dodici anni, mi pare che sarebbero tutti arrendevoli al giusto desiderio che non rimanesse più oltre sepolto e dimenticato tanto tesoro, sì veramente che ne fossero fatte ossequiose le pratiche da persona ragguardevole. Non voglio frodare la vostra giustissima aspettazione d' un piccolo saggio di queste rime di Dante inedite (*a*), le quali avea disegnato di trarre dal Ms.; ma non mi fu voluta darne la permissione, il che si vuole e dee credere originato da questo, che alcuno dei signori canonici, od altri per loro, voglia far egli questa opera benemeritissima delle italiane lettere, e che sarà levata a cielo e in Italia, e fuori d'Italia per tutta Europa, per dove è diffuso oggimai l'amore e lo studio di Dante. Qual ch'egli siane per essere il benemerito, ne sarei contentissimo, e mi vi offrirei, per quel poco ch'io vaglio, ad ajutatore. Di quel poco che mi trovo aver ne' miei studii passati cavato di queste rime dal Ms. abbiatene un saggio in una risposta per le rime che fece Dante a messer Cino da Pistoja, che gli scrisse il sonetto che abbiamo già stampato, che comin-

(*a*) Mi rimetto al vostro giudizio sulla verità del fatto, essendo cosa difficilissima il poter affermare oggidì questa cosa senza sospetto di errore; ma se sarete anche voi di questo mio avviso il possibile errore sarà affatto innocente. Nota del P. S.

cia così: *Cercando di trovar minera in oro*; e qualche altra bazzecola: dico bazzecola in paragone del troppo più e meglio di sonetti, di canzoni e di madrigali non più stampati che giacciono nel Ms. capitolare.

Con questa opportunità permettetemi di farvi notare un errore, che forse è di stampa e non di lezione, nel vostro primo fascicolo a pag. 44. (Inferno Cant. XIII) *Fue questi che s'ascose nel cespuglio uno Padovano, chiamato messer Jacopo dalla Cappella di Santo Andrea di Monfelice. Monfelice* non udi' mai che si chiamasse alcun paese del Padovano, bensì è famosa la grossa terra ed il paese di *Monselice* (1).

Ed a pag. 145 (nel fasc. 3) la parola *Ampoi* particolare del Lancia, fu conservata dai nostri contadini del Veronese, che l'hanno in bocca comunemente (Ampo'), e sarebbe questo un esempio di quelle voci toscane antiche, le quali il nostro bravo Dantista Bartolomeo Perazzini dice essersi mantenute nel dialetto veronese. Vedi sue note alla Divina Commedia nel suo proemio *prope finem*. Ciò saría buon corredo alla *Lezione* dottissima sopra Andrea Lancia.

Verona, a dì 12 d'Aprile 1851.

tutto vostro
BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

(1) Il Codice riccardiano leggeva *Monfelice*, ed io lo lasciai stare per fare una nota su questo errore e sopra altri di nomi proprii, che poi mi cadde dalla mente.

SONETTO DI DANTE ALLIGHIERI

in risposta per le rime al sonetto scrittogli da Cino da Pistoja che così comincia:

« Cercando di trovar minera in oro »

Degno fa vui trovare ogni tesauro
La boce vostra sì dolce e latina;
Ma volgibile cor ne desvicina
Ove stecco d'amor mai non fe' foro.
Io che trafitto sono in ogni poro
Del prun che lo sospir sì medicina,
Pur trovo la minera, in cui s'affina
Quella virtù per cui mi discoloro.
Non è colpa del sol sell'ombra (*f.e se 'n l'ombra*) fronte
Nol vede quando sciende e quando poja
Ma della condizion malvagia e croja.
S' i' vi vedessi uscir degli occhi ploja
Per prova fare a le parole conte,
Non mi porreste di sospetto in ponte.

BALLATA

Novellamente amor mi giura e dice:
D'una donna gentil, s'io la riguardo,
Che per virtù de lo suo novo dardo
Ella serà del mio cor beatrice.

I' ho veduto già senza radice
Legno ch' è per homor tanto gagliardo,
Che que' che vide nel fiume Lombardo (*a*)

(*a*) Qui si allude alla favola del Sole che lasciò le redini del suo cocchio a suo figlio Fetonte, il quale ruinò giù dal Cielo nel fiume Eridano, or Po. Nota del P. S.

Cader suo figlio fuor *funde na elice* (*f.*[e] *fronde ne elice*)
Ma frutto no però, chè 'l contraddice
Natura, ch' al difetto fa riguardo (1).

(1) Ci pare opportuno il recar qui tanto il *Sonetto* quanto la *Ballata* o, dirò meglio, i due Sonetti, secondo la lezione del Codice riccardiano.

Sonetto I.

Degno fa voi trovare ogni tesoro
La voce vostra sì dolce e latina,
Ma 'l volubile cor ne disvicina (*a*)
Ove stecco d' amor non fe' ma' foro.

Io che trafitto sono in ciascu poro
Del prun che con sospir si medicina, (*b*)
Pur trova' la minera in cui s'affina
Quella virtù perch' io mi discoloro.

Non è pecca del fior se l'orba fronte (*c*)
Nol vede quando scende e quando poja
Ma de la condizion malvagia e croja.

S' i' vi vedessi uscir degli occhi ploja
Per fede fare a le parole conte,
No mi porreste di sospetto in ponte.

Sonetto II.

I' ho veduto già senza radice
Legno ch' è per amor tanto gagliardo,
Che que' che vide nel fiume lombardo
Cader suo figlio fronde fuor n' elíce. (*d*)

Ma frutto no, però che il contradice
Natura ch' al difetto fa riguardo,
Perchè conosce che sarìa bugiardo
Sapor non fatto da vera nutrice.

(a) Il Codice laurenziano: *Ma volubile cor ver me sì vicina.*

(b) Così anche il Laurenziano.

(c) Il Codice laurenziano: *Non è colpa del sol se l'orba fronte.*

(d) Qui parla, no di albero vivo, ma già tagliato; come se ne vedono molti che hanno tanto umore in sè i quali, così legno, mandano pur fuori delle fronde: e di questi parla. E appunto lo dice quasi come per maraviglia; e il seguito del sonetto lo chiarisce.

Giovane donna a cotal guisa verde
  Talor per gli occhi sì a dentro è gita
  Che tardi poi è stata la partita.

Periglio è grande in donna sì vestita:
  Però la lontro (sic) de la gente verde
  Parmi che la tua caccia seguer de'.

La chiusa è per avventura scorretta, ma potrà (o ch' io spero) correggersi collo stesso codice veronese, nel quale, dovecchessía, questo sonetto sarà intero; non essendo raro il caso di codici legati male, ne' quali una faccia termina con mezza rima, e l'altra mezza è chi sa quanto più innanzi o indietro.

P. F.

FILOLOGIA

Di un'antica scrittura contenuta in un codice della biblioteca dei Martelli.

Mi piace che i lettori di questo foglio, amanti veracemente della nostra lingua e veramente conoscenti, sieno per me ragguagliati di un antico scritto non conosciuto per avventura se non a' pochissimi che han veduto il codice dov' esso è, nè da veruno per conseguenza dato mai fuori, che mi sappia io, o che si sappiano altri pratichissimi in queste materie. Di quanto maggior momento allo studio della lingua sieno gli scritti quanto più sono antichi, coloro lo sanno a' quali non è ignota la unica via da riuscire al vero conoscimento di essa; e di quanta utilità debba essere a ciò lo scritto del quale io darò ragguaglio e saggio sufficiente, il vedranno coloro che queste mie parole e quel saggio vorran leggere, e la cui mente avrà seno da tanto comprendere. Io vo' parlare di certi *Conti* che sono in un codice della biblioteca della eccellenza del sig. Baly Martelli, il qual codice mi par buono descriver subito qui. Esso è dunque un mescolato di varie materie e scritto da mani diverse in tempi diseguali, come si scorge e dalla grafía e dalla forma della lettera. Vi ha pochi *Proverbii di Salomone* in latino: il *Libro de' Filosofi*: alcune *Interpretazioni di sogni*, parte in latino e parte in italiano, sull'andare di quelle che si leggono nel classico nostro *Libro de' sogni*: alcune Rime di Dante, di Guido Cavalcanti e di Caccia da Castello: la

Vita nova di Dante ; e i *Conti* de' quali si parla ora. Essi stanno in principio del codice, e sono legati male, dacchè l'ultima carta dovrebbe esser prima ed e converso. La lingua loro a me, e anche ad un gran maestro di questi studj, al Prof. Nannucci che per cagione di onore qui nomino, pare del dugento, e la scrittura del codice è pure del dugento o non passa i primi primi del trecento; ed è difficilissima a ben decifrarla, per le strane legature di varie voci fra loro, le quali per di più sono scritte al modo antico, del tutto diverso dal presente : nella qual decifrazione ho per altro speso ogni cura e studio, e mi conforto di poterla accertare per fedele. Rispetto ad essi conti poi nella carta di antiguàrdo (*verso*) stanno le seguenti parole scritte dal celebre Vincenzio Martelli. « Questo libro, tutto che di linguaggio forestiero « paja, nientemeno è da pregiare; e vo conjetturando che « venga dal provenzale o forse da altro idioma che dal « provenzale sia alquanto differente, ma in molte voci e « maniere conforme , come sarebbe a dire la lingua cate- « lana e delle provincie alla Provenza convicine. Piccola fa- « tica è il conoscere ciò che in esso è di reo; ma chi con « buon giudizio saprà fare eletta del buono ce ne troverà « molto ». — Quel valentissimo uomo del Martelli giudicò rettamente del molto buono ch' e' seppe vedere nei *Conti*; ma non ci pare che vedesse rettamente quando la loro lingua gli sembrò forestiera, dacchè quel che a lui sembrò forestiero non è altro che lo essere scritte le parole con quella rozzezza dell'antichissima forma, quando la lingua era bambina tuttora nè sapeva ancora andare allo specchio per farsi bella e ravviarsi, come fece in processo di tempo; e come ora a tanto è venuta che i più la fan tornare dallo specchio (bisognerebbe per certe orecchie dir *dalla toilette*) col viso dipinto, e con mille fronzoli e frastagli alla francese : nè questo avrebbe detto , se a suo tempo fossero conosciute, o egli avesse veduto, le lettere di Guittone, toscano toscanissimo, e altre vecchie scritture di quella fazione , le quali avrebbe chiamate

forestiere anch' esse, perchè in esse altresì la scrittura è a quel mo' rozza e sformata. E ad ogni modo doveva ben far divario da quel che è accidente di scrittura a quel che è sostanza di lingua; e allora avrebbe veduto che sotto quelle rozze spoglie e foggiate stranamente, con quei capelli arruffati, con quell'andare così sprezzato ed a caso, la bambina che ho detto dianzi aveva le più belle fattezze del mondo, era vispa, lieta e vivace, era insomma in tutto e per tutto come dice di sè Amore là nel prologo dell'*Aminta*. E ciò potrà vedere a suo grande agio chi leggerà queste carte, e meglio il vedrebbe chi tutti i *Conti* potesse leggere.

Sì i *Conti* (*conto* e *racconto* è tutt' uno) sono scritti in bellissima ed efficacissima lingua, che certo non perde con la bella e vivace del Novellino, a cui diremmo essere i *Conti* anco anteriori. Ecco qui il saggio che io ne reco, sul quale dia la sua sentenza chi in simili scritture sa studiare, e chi ne conosce la importanza ed il pregio: benchè i così fatti, sventuratamente, sieno sì pochi *che le cappe fornisce poco panno.* Ma io, come si udirà più qua dire al re giovane, parlo non *a li più, ma a li doi o a li tre.*

V.

Conto del Saladino.

Quando al Saladino li fo portata e letta la legge dei Saracini dove giurare dovea, come era usanza d'onne Soldano en (1) lo cominciamento, esso giurò d' oservare quella legge ch' a Deo piacesse più. Onde doi frati cristiani, a lui andando un'ora (2), dissero a lui:

(1) *En* per *in*: comunissimo a' più antichi e venuto dal provenzale. Vedi la Tavola dell' Ubaldini ai Regg. Donn., e le note alle Lett. di Fr. Guittone.

(2) *Un' ora*, cioè una *fiata*, *una volta*. Preso il tempo determinato per l' indeterminato.

Noi simo (1) venuti a te per tua alma salvare: fa'li tuoi savj venire, e mostrarinte (2) come la vostra legge è de dannazione. E venuti li savj, disputaro assai. Li savj de li Saracini dissaro al Saladino finalmente che da fare morire era li frati tenuto, perchè en legge loro scritto era che morto essere dovesse quelli che contra loro legge allegasse. El Saladino respuse (3): Vero è che ciò è scritto en nella (4) legge; ma eo deggio oservare quella legge ch' a Deo più piace: eo so ch'a me questi venuti so'per mia alma salvare: so bene ch'a Deo non piacciarea (5) che de ciò cambio de morte rendesse (6) loro. Onde a loro fe' onore molto e li lasciò andare.

VII.

Conto del re giovene.

Essendo el re giovene in età de X anni, uno dente sovra l'altro avea, el quale per alcuna proferta nè losinga (7) del padre nè de la madre non s' avea lasciato far trare. Un dì un cavaliere venne davante al padre e li demandò un dono, e lo cavaliere era

(1) *Simo* per *siamo*, come anche leggesi per altre antiche scritture dall'antico verbo *Sire*.

(2) *Mostrarinte*, per *mostreretemi*: e così *mostrarimo*, *mostrarino*, *mostrarin*, e simili voci che si leggono nelle Lettere di S. Cater. nel Bojardo e in altri: per le quali vedi l'opera del Nannucci sui Verbi.

(3) *Respuse* per *rispose*. Questo per veramente modo viziato, procedente dall'abuso che soleva farsi scambiando fra loro l'*u* e l'*o*. *Respondere* fu però detto volentieri dagli Antichi.

(4) *En nella*: lo stesso che *in nella*, come chi dicesse *dentro nella*. Vedi l'Analisi de' Verbi del Nannucci pag. 18, nota 1; e la nota 10 del Zambrini a pag. 213 di questo foglio.

(5) *Pacciaréa*, cioè *piacería*. I fuggifatica sogliono accomodare queste varie uscite di verbi con allegare mutazioni di lettere: chi è usato di investigare le origini della lingua, le trova essere voci regolari, come questa che è dall'antico *piaciare* o *piacciare* che si legge nelle Lett. S. Caterina. V. in più luoghi il Voc. cateriniano. Ma chi vuol sapere bene e compitamente di questa materia, legga l'opera del Nannucci su' Verbi italiani: alla quale per i casi simili intendo fin qui che debbano far capo i nostri lettori.

(6) *Cambio di morte rendesse loro*: cioè gli pagassi con la morte, dessi loro in premio la morte.

(7) *Losinga*. — *Lusinga* vale propriamente, come qui, *vezzo*, *carezza*, *muina*; e *lusingare* vale *far vezzi*, *secondare*, *andare a' versi* e simili, o per tirare altri a'suoi voleri, o per ricavarne utilità o altrochessía. — Vedi l' Ercolano; e pensa se ti par proprie ed elegante quel dire che fanno molti: *io mi lusingo*, per *io porto fiducia* o *speranza*.

cortese e bisognoso molto. Lo re non li donava. El re giovene, vedendo el cavaliere sì escomentoso (1) stare, a la raina andò celatamente, e quanto più potte (2) più tolse da lei, dicendoli de lasarse el dente trare: e poi al re tornò dicendoli: Se me darite (3) que ve dimandarò, lassome trare el dente. El re li promise ciò ch'esso li diría fare; ed alora se lasciò trare el dente, ed al re disse poi: Domandove che doniate a queste cavaliere quello che dimanda: e poi celatamente quello ch'avea avuto da la raina li dè.

VIII.

Conta del re giovene.

El re giovene dimandò soi secreti cavalieri: Que (4) se dice di me? e uno cavaliere rispose: La gente tutta dice che voi site el melliore homo del mondo. El re respuse: Eo non ti dimando di quelli; ma dei doi o dei tre (5).

XIX.

Conto de Bruno e de Galetto suo fillio.

Brunor, aportando per fortuna (6) al porto de castello de Plor, e come era quella malvagia usanza, combattette ed ucise el signor de l'isola; e prese a mollie la bella Giugante, là unde (7) nacque

(1) *Escomentoso* cioè *sgomentoso*: aggiunta innanzi la *e* per eufonía, e posto il *c* per *g*. *Sgomentoso* è lo stesso che *sgomentato*, *sconfortato*; e manca al Vocabolario.

(2) *Potte* per *potè*, forse contratto di *potette*. *Potti*, *potte*, *pottero*, *potteno* si leggono spesso nelle *Storie d'Orosio* e nelle *Rime antiche*. E molti codici leggono *potti* in quel verso di Dante: *Udir non pote' quello che lor porse.*

(3) *Darite*, cioè *darete*. Così fatte uscite le troverai spesso in S. Caterina, ed in Fra Jacopone.

(4) *Que* per *che*, siccome la nostra *che* è quel medesimo che il *que* provenzale: la quale generalmente si scrive da noi secondo pronunzia, dove qui è scritta secondo la lettera. Fra Jacopone e altri antichi l'usano spesso.

(5) Nota che non è da ricercare l'approvazione e la lode dei più, ma de' pochissimi migliori.

(6) *Aportando per fortuna*. Cioè: pigliando porto per cagione di tempesta.

(7) *Là unde*, cioè *là onde*, *dalla quale*. — Si vedono spesso gli avverbj di luogo *dove* e *onde* usati per i pronomi relativi, e così le loro

Galeotto, del quale alcuna cosa brevemente se dirà qui. En l'età de x anni el padre li ave' dati xij gentili giovani del tempo suo, con li quali sempre se vestía e mangiava ad una taula (1). Giocando con loro, esso ch'era più forte ch' alcuno, se lasciava a li compagni vencere le più volte. El padre, per vedere che (2) esso facea, col sinescalco alcuna volta facea ch' elli ponea inanti ad alcuno de li compagni non cusì buono taliere (3) como a lui; ed elli incontenente tolliea de taliere suo (4) e mandavalo in quello. Un' ora el padre fe' vestire esso e li altri compagni soi tutti, for uno, d' un sameto (5) verde; e l'altro fe' vestire d' un altro colore bene sì bello come l'altro. Quando esso fo vestito e vidde che quelli no era sì co' li altri vestito, domandò co' (6) ciò era: respuse el padre, che facea solo ciò per lui provare, che de quello colore non se n' era trovata più; ed elli incontenente fece partire la meità (7) de quello del damigello suo, e, demezzando, se veste come lui. Quando fo fatto cavaliere, vedendo che, s' elli stava in quella contrada, ci convenía mantenere e giurare quella mala usanza, e però se ne partío d'essa contrada. In quello tempo assai re aveano usanze e costumi rei e

particelle avverbiali *vi*, *ci*, *ne*. Il *là* poi sta loro appresso per ripieno le più volte, e tanto suona *là dove* quanto *dove*, e tanto *là onde* quanto *onde*. Dante:

Nel bel paese là dove il Sì suona

(1) *Taula.* — Così dicesi pure nel provenzale, e abbiamo negli scrittori nostri altri esempi eguali, e molti de' simili.

(2) *Che*, cioè *che cosa.* E guardati dal dire *cosa* interrogativo o dubitativo per *che cosa*, come fanno i più ora, chè è modo falso del tutto. *Cosa disse Antonio? Non so cosa mi fare*: male: bisogna dire: *Che disse*, o *che cosa disse*, e *Non so che, o che cosa mi fare*, chi vuol esser proprio ed elegante parlatore. Chi poi vuol fare il dottor sottile e attaccarsi all'intonacato, trova da difendere e da esemplificar questo modo di dire ed altri infiniti così viziati; tante sono le sviste dei copiatori, gli errori degli stampatori, e gli scappucci pur de' buoni scrittori che si possono chiamare in soccorso.

(3) *Tagliere.* Qui suona *vivanda*, e si è preso il tagliere che contiene per la cosa contenuta. *Tagliere* vale *piatto.*

(4) *Tolliea de taliere suo ec.* Parlare ellittico che suona: Toglieva la pietanza data a lui, e la mandava nel piatto del compagno.

(5) *Sameto* lo stesso che *sciamito*, ed è dal provenz. *samit*, che vale drappo di velluto o di seta.

(6) *Co'* per *come*, fu apocope comune agli antichissimi, e viene dal provenzale. V. il Raynouard.

(7) *Meità* per *metà.* Questa epentesi fatta per la *i* era delle usitatissime; e così si trova *meilliore*, *beie*, *liei*, *siei*, *aiere*, *graizia* per *lei*, *bee sei.* V. La nota 344 alle Lett. di Guittone, e il Vocab. Cateriniano in I.

vilani multo, dei quali grandi mali e descionori (1) seguíano a cavalieri e a donne e a donzelle: esso se puse in core d'abattere ciascuno malvagio costume. Pensò che quello del castello de Plor, là du' (2) el padre abitava, non potea, perch' elli non potea nè devea mettese mano sovra lo padre. Esso mandò (3) a ciascun re che male costume e usanza avea in sua terra, ch' abattere la devesse infra tal tempo, desfidandò (4) quel che ciò non facesse; e quale ciò de piano (5) non volesse fare, per forza d'armi li convene ciò fare. E tanto savio, bello e largo portamento ver de ciascuno facea, che tanti d'onne parte cavalieri trassero a lui che per lo gran senno e valore suo e largezza, e per la bona cavallaría che lui seguía, che xxviiij reami se sottomise. Quando combattere (sic) con lo re Arture primiere, vegendo ch' el re Arture perdea la battallia, temendo che dire non se potesse ch' el re Arture non fosse alora bene fornito, fece la battallia remanere lora, dando a lui termene tanto de recombattere anche (6), ch' eì se potesse d'onne parte fornire. Comenciandose poi un dì la battallia, Lancelotto che con lo re Arture era, Galeetto, vegendoli d'armi sì gran fatti e valorosi fare, parlò a Lancellotto, e parlando, de lui innamoróe per la cortesía sua e bontà e gran cavallaría: le parole fra loro fuoro assai bone e belle molto: insomma l'uno a l'altro promise de fare quanto direa. L'altro dì po' fra lo re e Galeetto e la loro gente la battallia fo grande: alora, quando el re Arture e la sua gente non potea più soffrire, e che voleano già tornare in esconfitta, Lancillotto venne a Galeetto e li disse: Damme: el dono ch'eo te demando, disse Lan-

(1) *Descionori* per *disonori*. Altra epentesi, per cui il *so* o l'*sso* diventa *scio*, che non è rara per gli antichi scrittori, come si legge anche nel Volgar. della Eneide *turcascio* per *turcasso*. Il cambiamento contrario è anche più frequente, come si trova spesso *possa* per *poscia*, *cossa* per *coscia* ec.

(2) *La du'*, *là dove*. *Du'* per *Dove*, come *U'* per *Ove*.

(3) *Mandò*, cioè *mandò dicendo*, *intimò*.

(4) *Disfidando*. — *Disfidare uno* val propriamente, nei casi simili al presente, *Annunziarsegli per deliberato di ucciderlo o di fargli villanía, dichiarargli ch' e' non è più sicuro da te*: che poi fu tirato a significare il *richiedere altrui di battaglia*, posciachè chi *richiede uno* di battaglia se gli dichiara nemico e disposto a ucciderlo. E ora si dice *sfidare a duello*, come già si disse *cartellare*, dal cartello di sfida che suole mandarsi allo sfidato.

(5) *De piano*, e *di piano* vale *senza contradire*, *con le buone*, *per amore*, contrario di *per forza*.

(6) *Dando a lui termene tanto de recombattere anche* ec. Cioè che gli volle dare, a ricombattere un' altra volta (*anche*), tanto tempo ch' e' si potesse fornire e porre in assetto compiutamente.

cellotto, è che deggi tenere a signore el re Arture: ora qui en presenzia de tutti giuri de sempre stare so' (1) la sua signoria: e Galeetto lora incontenente sì come Lancellotto ei (2) disse fece. Dico che bene grande e utele fe' molto e valorosa cosa Lancellotto che ciò domandóe, e Galeetto altrettanto che quello ch' ei disse fece. Non era el re Arture simele a li altri re che erano alora nè che ora sono; ma era un re e signore solamente in operare ordenato, et in fare, et inviare, in operare onne bontà d'amore, de cavallaría, de cortesía, de largezza, de lealtà, de fermezza e de ciascun valore: e li cavalieri ch'erano so'lui erano solo ordenati in operare, in dire, in seguire ciò: bene lora era onore magiure assai in seguire in ciò fare, che, per reggere e signoregiare reami, essere re: chè Tristano e Lancellotto e altri assai ei (3) regni loro lassaro e

(1) *So'* apocope di *sotto*, ne hanno altri esempj gli Antichi; e massimamente in composizione, come nella voce *soccenericcio*, *sobbraciare* antiche; e nel *sorridere*, *soggiacere*, *sommissione* e altre tuttor vive.

(2) *Ei disse*. *Ei* per *gli*, particella pronominale di terzo caso, si trova ancora in altri Antichi. Più spesso si trova il puro *i* per *gli*, di cui è allora aferesi; e direi che dovesse segnarsi con l' apostrafo innanzi. Per la montagna lucchese tuttora è viva tal maniera di pronunzia. Ed anche in mezzo alle voci soleva l' *igli* o il *gli* ridursi ad *i*, come abbiam veduto nella nota (*a*) a carte 212 di questo foglio; e come si trova negli Antichi *fio* per *figlio*, *fiolo* per *figliuolo* (Vedi Nannucci, Teor. de'Nom. I, 180-1). Così questi *ei* di terzo caso verranno ad esser lo stesso che *i*, se non che per eufonía viene aggiunta la *e*; come per eufonía si vede aggiunta, nelle *Storie d'Orosio* e altrove, la *i* al *gli* e fattone *igli*, e come in qualche altro caso gli si vede aggiunta la *e* e fattone *egli*. Vedi la nota seguente; e vedi (chè mi è tornata a memoria sopra stampa) la nota 1, della faccia 42 delle storie d' Orosio, dove si cita pure il luogo delli Stat. di Mercanzía, da me citato qui sotto. Anche i Provenzali avevan questa *i* così scussa per particella di terzo caso.

(3) *Ei regni*, cioè *i regni*. E così altre volte per questi *Conti*, troviamo *ei* per *i* articolo. Può essere modo eufonico venuto dai Provenzali, che a molte voci naturalmente principianti per *i* vi aggiungevano per eufonía la *e*: come per *ips* (ipse) dicevano *eis* ed *eissa*, per *iscirop*, *eissirop*, per *issugar*, *eissugar* ec. V. il Raynouard. — Era già distesa questa nota quando mi ricordai che il Prof. Nannucci disse, tempo fa, ch' egli avrebbe a suo luogo provato come questi *ei* non avevano la procedenza che altri gli assegnava, e lui volli domandarne. Il quale mi disse aver io trovato la via da appormi, e mi accennò per di più un luogo del Vocabolario cateriniano del Gigli (in *Li*) che in parte conferma la mia congettura. Il luogo è questo: « Truovasi negli Stat. di Mercanzía usato *egli* per *gli* o *li*. « Dist. 4. cap. 8 *sieno tenuti egli offitiali*; ed altrove: il che si usava « per addolcimento di pronunzia, ponendosi la *e* nel principio delle voci

dero altrui, voleado cavalieri tali divenire. Chè quelli è re che en bontà ben se reggie, che no è de'reami, ma solò d'onore corona: ed onore solo de valore nascie; e valore, come è detto, è 'l fiore che nascie da la più degna parte de l'operazione de le vertù. Dunque de quanto Galeetto era magiore, tanto li fo, a fare ciò, onore magiore.

Cavalcando un dì Galeetto trovò la sua sora, la quale li presentò el capo de Brunor padre suo e de la madre, dicendo a lui che ciò avea Tristano fatto: esso incontenente se fermò en lo cor suo d'andare a lo castello de Plor, là dove per la malvagia usanza era Tristano, e combattere con lui. Ordenò lora che lo re de. C. cavalieri stesse al porto con certi cavalieri ed altra gente, perchè s'elli avenisse che la battallia vencesse de Tristano, per poter quella malvagia usanza guastare. Ordenato ciò, andò là e combattette con Tristano: la batallia fra loro fo grande e mortale multo e durò lungamente: infine Tristano, che Galeetto conoscea e molto amava per la gran franchezza e bontà sua, vegendo che Galeetto no avea el megliore de la battallia, li disse e se scusò che de la morte del padre e de la madre sua esso non avea altro possuto fare, e che ciò fo el dolore ch'elli ebbe anche el maggiore, e che quello ch'ei fe', farlo 'i convenía lui fare o sostenere (1): e ch'ei se volea vento de la batallia chiamare e farline quella menda (2) ch'a lui piacesse: e li porse la spada. E lo re de. C. cavalieri ch'al porto era, vedendo el signore suo in tal perillio, de lui temendo, trasse in quella parte per volere Tristano mettere a morte. Vegendo Galeetto che esso e li altri voleano uccidere Tristano, venendo, recontradisse (3) a loro ch'uno (4) non lui toccasse come amasse la vita (5). E lor disse a Tristano: Per la gran bontà e

« che cominciano per due consonanti ». Altre ragioni che egli dice di aver da allegare, vuol dirle da sè quandochessía.

(1) *Farlo 'i convenía lui fare o sostenere.* Cioè: *gli conveniva farlo a lui o sostenerlo.*

(2) *Farline quella menda. Menda,* che è quello stesso che *ammenda,* valse propriamente, appresso gli Antichi, *ristoramento di danno,* o come tanto bene dicono gli Italiani d'oggi, *indennizzo;* e *mendare, rifare il danno,* o secondo la nostra novella Italia, *indennizzare.* Qui per altro sembra che stia per riparazione o satisfazione qualunque alla offesa, che è pur danno morale; dacchè la uccisione del padre e della madre non c'è *menda* che la possa ristorare.

(3) *Recontradisse loro.* Cioè *vietò loro.*

(4) *Ch' uno. Uno* è lo stesso quí che *neppur uno, nè uno, niuno.*

(5) *Come amasse la vita.* Cioè: *per quanto avesse cara la vita*: *pena la morte,* come si dice oggi.

N. B. Non ho inteso di fare a questo saggio le annotazioni come e

cavallaría tua, perchè contra tuo grato so che ciò foe, te perdono quanto offeso m'hai. Poi a lui promettere se fe' che, poi ch' elli avería Isotta al re Marco menata, ch'esso tornaría a lui in Sorlois, perchè esso volea lui e Lancillotto insieme avere. Anche disse Galeetto: Chi avesse la reina Isolda, la reina Genevria, Tristano e Lancillotto insieme porría dire che la beltà e la bontà tutta avesse del mondo. E Galeetto ave'sì l'anemo suo gentile e grande e puro, che sempre solo entese in amare quanto sè o più, e de servire ed onorare e adunare insieme ciascun valente e buon cavaliere. Insomma esso ebbe el più alto e gentile e de bono aiere core ch'alcuno princípo o re ch'al mundo fosse.

Levato così il saggio de' nostri Conti, il quale avrà certo dato ottimo odore di essi a' lettori intendevoli (userò una voce imparata qui), vediamo ora come la lingua e i vocabolarii potrebbero farsene pro'. Di che sia buona testimonianza la seguente.

TAVOLA

di alcune delle voci e maniere degne di osservazione che si trovano ne' Conti Martelliani.

Abbandonarsi alla morte. Esporsi alla morte.

Ma Scieva, uno cavalieri de Cesar ch' alora guardava, s' abandonò a la morte e feríose fra quelli de Pompejo.

Manca pure alla V.ª impressione (*a*).

Abbergare. Detto di soldati in cammino: *Fermarsi*, come ora si dice: *Far alto.*

Passando esso per lo paese de Troja, e trovando lo pilo de Ettor, comandò che tutto l' oste suo abbergasse e facesse onore al pilo (*alla* tomba) de lo megliore cavaliere che mai fosse issuto al mondo.

quante ne richiederebbe una compiuta edizione di questi *Conti*; ma ho detto solo quel tanto che mi parve necessario, vietatomi il troppo distendermi dal cómpito che ha qui la mia penna.

(*a*) Dico, qui e ad altre frasi, *manca*, non perchè il Vocabolario ci perda gran fatto a non averle (e poi ci vorrebb' altro a registrar tante frasi di quante è capace la nostra lingua!) ma perchè non iscomparirebbero nel Vocabolario, come quelle che son belle ed efficaci.

Abbergare qui si vede che significa solo *fermarsi* senza entrare al coperto; ed in questo significato manca al Vocabolario, che ha solo un esempio non ben chiaro per *riposarsi*. — *Abbergare* poi non è tratto fuori nel Vocabolario, con tutto che abbia esempii antichi e sia vivo tuttora nella lingua del popolo, che dice *abbergare* e *abergare*, *andare abbergo* e *stare abbergo* comunissimamente.

Anteprìa. Avverbio di elezione. Piuttosto.

Convenendoli per forza venire so' la bailìa e signorìa de Cesar, volse anteprìa per sè morire lasciarse ch' a ciò volere venire.

Manca del tutto al Vocabolario.

Arribellarsi. Lo stesso che *Ribellarsi.*

Poi che fo morto Scipione, molte provincie s' aribellaro contra Roma.

Manca al Vocabolario.

Caldezza. Forza, spirito, coraggio.

Sì tosto come ello fo rimaso de l' essere combattuto e del combattere (lo quale caldezza e vertù li dava e lo tenea, combattendo, in vita) venne meno Scieva.

Manca al Vocabolario in questo senso; ed è bella voce.

Convoitosità. Brama, desiderio stemperato.

Apresso, che quello ch' elli facea per avanzamento ed onore di Roma alcuno credesse nè dire potesse che esso el facesse per convoitosità d' avere.

Manca al Vocabolario: v' è per altro il suo concreto *Convoitoso* con un es. di G. Villani. Voci ambedue prette francesi, *Convoitise* e *Convoiteux*, come tante altre di questa generazione ve ne ha per gli Antichissimi.

Correre la briga fra due parti. Venire esse a briga.

Scipione grande tempo defendè che la briga non corresse fra loro (*fra 'l console e 'l popolo*); ma vedendo ec.

Manca al Vocabolario in questo senso di *appiccarsi* o *cominciare* la briga; ed ecco pure in questo esempio altra voce francese *difendere* per *impedire*, che si legge pur altrove, come puoi vedere anche nel Vocabolario.

Dare pregio ad alcuno. Tenerlo in buon concetto, stimarlo.

Quando ella entese el pregio che la gente tutta a Fulco dava, de lui ennamorò, nè mai altro pensò che poter cristiana devenire ed a marito averlo.

Manca al Vocabolario.

Dragomanno. Turcimanno, interpetre di una lingua.

Tebaldo era cortese e savio molto e 'ntendevole molto in chiascuna ragione: bel parlatore: ed altresì el re Lois el simile era; sì che

non dragomanno loro mistiere era. (*Tebaldo e Luigi erano di lingua diversa, chè l' uno era Saracino l' altro Cristiano*).

Di questa voce non ha il Vocab. es. antico; e ne ha solo uno dei Canti carn. in senso equivoco.

Fare d' arme. Combattere.

E tanto d' arme fe', colla forza de li suoi, ch' elli comenciò a vengiare de la terra.

Un solo esempio ve ne ha nel Vocabolario.

Fare portamento *savio, nobile, reo, vile ec.* Procedere o portarsi saviamente, nobilmente ec.

E facendo ciò, sì savio portamento esso facea, che ciascuno de lui se contentava, nè desideravano altro signore che lui.

Il Vocab. ha solo un es. della Cron. Morelli; ed in questi *Conti* c' è spesso tal frase.

Ferirsi fra' nemici. Precipitarvisi arditamente.

S' abandonò a la morte e feríose fra quelli de Pompejo, e tanto fe' per la forza e franchezza sua, ch' esso solo contendea el passo a tutta l' oste de Pompejo.

Manca al Vocabolario.

Intendevole. Intendente, dotto.

Tebaldo era cortese e savio molto e 'ntendevole molto in chiascuna ragione.

In questo significato manca al Vocabolario.

Lo. Tale, cosiffatto.

Ed elli volea anti essere bone che rasembrarlo.

Ecco un esempio da aggiungersi agli altri recati a difesa dell' uso di tale particella. Ma con tutti quegli esempii e con altri ancora non diventa per altro da scansarsi meno, e non resta ch' e' sia sozza in bocca degli Italiani. — Pongan mente gli studiosi non esserci sproposito che gli arzigogolatori e i dottor sottili non possano far buono per via d'esempii: ma da' loro retta, e poi tu vedi bella cosa diventa la lingua. — Ricordati che va fatto d' ogni fior ghirlanda, e no d' ogni erba fascio.

Lora. Allora.

E lora mandò la donna al Saladino che 'i venisse a parlare.

Lora manca al Vocab. il quale per altro registra *Lor che.* In questi *Conti* essa voce è continua.

Mena. Trattato.

Quelli dentro, sì come bona gente, acordo nè mena col Saladino non volsero fare alcuna: onde esso assediò la città ec.

In questo significato mancherebbe; se non che in due esempj del Tema (il 2,° e il 4°) dove questa voce è spiegata per *affare*, *operazione*, sembra che valga, appunto come qui, *trattato.*

Non de. Non ne.

En tal guisa fe' el suo oste partire ch' al campo un sole non de tornóe.

Questo *de* per *ne*, o per dir meglio, questo cambiarsi della *n* in *d*, quando seguita ad altra *n*, è usato non raramente dagli Antichi. Così qui e altorve *Non de*, così spesso *in del* per *in nel*, così in alcun poeta antico si legge *vande* per *vanne* e *fande* per *fanne* (che altri spiega in altro modo) e così tuttora diciamo *Normando* per *Normanno*.

Ora. Fiata, volta: cioè un dato tempo in cui si imagina seguíta o da seguire un' azione qualunque.

Doi frati cristiani, a lui andando un' ora, dissero a lui.

Manca, così sola, al Vocabolario, come sola c' è *Fiata* e *Volta*; ma virtualmente si può dir che v' è, perchè in questo significato non va scompagnata da un pronome, e nel Vocabolario si vede registrato *Talora*.

Piacerti uno in cuore. Sentirti tratto ad amarlo.

Insieme parlando li doi re de guerra e d' altre cose, entendendo Lois sì savio e amesurato parlare e bello, Tebaldo molto li piacque in core.

Bella frase, e non indegna del Vocabolario.

Potersi di un' arte. Esserne valente e savio.

Lo re Lois ei disse com' elli se podea de guerra tanto; e Tebaldo ei disse com' elli se podea tanto del conquistare: non credea ch' Orlandi ed Ulivieri avesse tanti.

Manca al Vocabolario: e nota che pare da dirsi solamente parlando di cose guerresche.

Pilo. Sepolcro, tomba.

Passando esso (Alessandro) per lo paese de Troja, e trovando lo pilo de Ettor, comandò etc.

Ha solo due es. di Fil. Buonarroti e sono tecnici di archeología.

Porre la ragione dal lato suo. Operare in modo che ti si dica: hai ragion tu.

E ciò, fra l' altre, fece per tre rascione: prima per la ratione ponere dal lato suo; apresso ec.

La frase è comune; e manca al Vocabolario.

Portare il fiore sopra altrui. Essere da più, avanzarlo.

Li più, de l' alegrezza de lui vedere e de l' amore ch' a lui aveano, piangeano, dicendo ad alto li plusori: Quelli porta el fiore sopra tutti ei melliori; e: Quelli è la speranza e la defensione nostra.

Bellissima frase. Manca.

Ritrattata. Ritirata.

E lora fece la retrattata sonare, la quale poi che sonava no osava alcuno poi più inanzi andare.

Manca del tutto.

Spezzato. Sconfitto, disfatto per battaglia.

Veggendo la gente sua spezzata e morta tutta, a sè medesimo disse: Or veggio eo bene ec.

Manca in questo senso.

Studioso verso alcuno. Di mal talento contro esso.

Ed esso solo fo el più aspro e studioso omo verso chi li contrastóe; ed esso fo el più umele solo e magiure perdonatore poi ch' ave' vento.

Manca al Vocabolario.

Schifarsi di una cosa. Sdegnarsene, prenderla a male.

Mandárli a dire ch' esso non passasse più ennanzi che Arimeno con armi. De la qual cosa Cesar s' adirò e schifò multo; ma tuttavía non passò.

Manca al Vocabolario.

Sostenersi di fare. Astenersene.

Quando Pirro vidde ciò disse: Questo ha fatto Fabrizio, lo quale se porría così sostenere de fare bontà come el sole del corso suo.

Il Vocabolario ha dei paragrafi dove c'è esempii simili; ma gli eguali, con questa accompagnatura qui, mancano. Nota pure *Bontà* nel significato che la usò Dante in quel suo *Bontà non è che sua memoria fregi*; e nota la frase *Fare bontà* per *operare da prode e valoroso e cortese*, la quale pur non è nel Vocabolario.

Torno. Attorno.

E così combatendo ogni dì, sempre facendo el fosso e lo steccato torno la terra.

Manca al Vocabolario così preposizione.

Venirti il cuore sopra il cuore. Raddoppiartisi il cuore, l'ardire.

Porrò anco con ciò e con altro tanto fare ch' en pace senza guerra un pè de mio ereditaggio non porranno ei miei nimici tenere. Pensando ciò lo core sovra 'l cor li venne ec.

Frase efficacissima e da rifarsene qualunque Vocabolario.

Vita. Come ama, o ami o amate ec. **la vita.** Formula che si unisce a un grave comandamento, e che vale: Sotto pena della morte.

Ciascuno, sì come ama sua vita, senza al campo tornare, se parta encontanente e mova.

Manca al Vocabolario, e vedine altro esempio nel Conto XIX, da noi qui dato fuori.

Venire meno delle carni. Smagrire, farsi secco.

Sì aspramente penetenzióse de tale pensieri ed astinenza fece, che sì meno esso venne de quelle carni che lora quando ciò pensò avea, che quasi a morte venne.

Manca al Vocabolario, e mi par bella frase e notevole.

Volere. Concupiscenza, desiderio.

Volere carnale.

Scipione disse un dì, che mai de vittoria ch' elli avuta (sic) per lo comune de Roma noe avuta avea alegrezza en lo core suo quanta ave' che mai carnale volere nol mosse nè vense.

Manca al Vocabolario.

Da questo ragguaglio mi pare che possano i lettori avere appreso tanto che basti della qualità e contenenza de' *Conti martelliani* (1). Resta solo ch' io renda grazie alla cortesia del canonico Basi che mi procacciò il codice, e mi lasciò tenerlo a tutto mio agio. Di essi *Conti* ne ho parlato con quell' amore ch' e' meritano, se forse alcuno si invogliasse di volergli dar fuori, in servigio della lingua e degli studiosi. Ma chi avrebbe il grano, come suol dirsi, non avrà per avventura le sacca; e qualcuno che avrebbe il volere gli manca il potere. E poi che è lecito di sperare per gli studj in questi tempi dove le menti sono vôlte a cose tanto lontane da loro? tempi veramente di ferro?....

Molto più si sarebbe potuto dire, che qui si tace, per gli stretti confini in che si serra il nostro periodico: il perchè mi è toccato a far punto, e lo fo *come buon sartore, che com' egli ha del panno fa la gonna.*

P. FANFANI

(1) Essi sono XX di numero. *Conto del re Tebaldo. Conti del Saladino*, 5. *Conti del Re giovane*, 4. *Conto de Ettor de Troja. Conto de Agamenon. Conto de Scipione. Conto de Fabrizio. Conto de Pompejo. Conto de Cesar. Conto di Julio Cesare e di Pompeo. Conto de Regolo. Conto de Bruto. Conto de Bruno e de' Galeetto suo fillio.* — Quello del Re Tebaldo, quel di Cesare, e quel di Giulio Cesare e di Pompeo, sono lunghissimi.

Appunti per la Storia letteraria d' Italia ne' Secoli XIII. XIV e XV (1).

IV.

D' una prosa italiana trascritta nel 1295 (2).

Fra' *Codici acquistati* della *Magliabechiana*, de' quali ho veduto a questi giorni il catalogo per la gentile cortesía del signore Ab. Gelli degno bibliotecario della medesima, ve n' è uno segnato di N. 9. 49, in 4.° piccolo, membranaceo, di 13 fogli, il quale, posto che sieno esatte le mie investigazioni, non fu sin qui mentovato da veruno, e che merita di essere, contenendo (cosa non molto comune) una prosa italiana, la quale, sì per il dettato come per la lettera, appartiene al dugento. In capo al primo foglio (*recto*) si legge, di rubrica, la presente scritta:

1295 *adi xvij daprile*

Al nome del padre e del filliuolo et dello spirito santo e della gloriosa uergine madonna sancta maria. e del beato sancto francescho, e della uenerabile santa croce e di tucti santi e sante di uita eterna. Questi sono i capitoli e hordinamenti della conpagnia della santa croce chessi rauna alluogo loro nella conpagnia presso e allato al ceppo ouero ad altri luoghi chellino ordinassero.

Questa copia originale dei Capitoli della compagnía della santa Croce di Prato tiene cinque fogli, ottimamente scritti

(1) Vedi p. 156.

(2) Questa scrittura del dugento sarà data fuori in uno dei prossimi quaderni dell' *Etruria*.

in bella lettera rotonda, con le iniziali colorate. — Le carte 6-8 contengono una nuova compilazione di essi statuti, scritta, s' intende, da mano più moderna; ed in capo vi si legge:

Anno domini M.° cccc. xlj a dì xj di marzo. Questi sono certj capitoli et ordini della compagnia della sancta croce che si rauna aluogho loro allato al ceppo vecchio di prato facti di nuovo.

A tal compilazione nuova fan seguito altre, aggiuntevi nel 1442, 1465, 1504 e 1546.

Le sei carte ultime del codice (9 a 13) contengono una lista dei *Nomi degli huomini di questa compagnia* sin dalla sua origine, scritta da mani diverse, e che è documento rilevantissimo alla storia delle antiche famiglie pratesi, pistojesi e fiorentine.

Debbo aggiungere che il signor Cesare Guasti non sentì nulla di questi capitoli orignali della compagnía di santa Croce, dacchè nella sua *Bibliografia pratese* (Prato, 1844, pagg. 59-60) parla solo dei Capitoli di essa compagnía dell' anno 1344, de' quali ve n' è una copia del secolo passato nella *Roncioniana* di Prato.

Colomb de Batines.

Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino (*).

LIBRO SESTO

Come Enea arrivò in campagna a Cuma, dov'è l'entrata nella spelunca che va in inferno, e trovò la Sibilla.

Così favella, piangendo l'amico, e temperatamente governa il navilio: alla perfine corre nell'entrate dubbiose di Cuma: quivi gettano l'áncore in mare. Parte di quelli giovani accendono il fuoco e parte ne vanno a cacciare; ma il pietoso Enea cerca per lo tempio d'Apolline e per la spelunca paurosa dove sono le secrete della Sibilla. Il divino Apollo lo spira, e manifesta le cose future. Genti erano sotto i boschi di Lucina (*a*) e sotto i tetti dell'oro: ed eccoti il sacerdote, che così dice al re: Ammazza sette giovenchi e altrettante pecore. Enea il fa, e chiama i Trojani ne'templi. Nel quale luogo era l'uno lato della ripa euboica tagliata nella spelunca: nel quale luogo portati vengono al luogo dove sono cento forami e altrettante boci, risponsi della Sibilla. Venuto era al limitare: allora la Sibilla disse: Tempo è di domandare i fati: ecco iddio; e stette dinanzi a colei dicendo cotali cose. E subitamente neuno colore le rimase nè 'l vedere, nè l'assettate zazere stettero ferme; ma il petto ansando, e la rabbia isboglientando (1) i fieri cuori; nè mortalmente parlava.

Priego d'Enea ad Apollo e a Sibilla, e il risponso d'Apollo per bocca di Sibilla.

Certamente tremò Enea, e prieghi porge: O iddio Apollo, lo quale sempre avesti misericordia delle fatiche della grave Troja, e che drizzasti le saette e la mano di Paris nel corpo d'Achille, in tante terre intrai e in tanti mari, guidandomi tu: alla perfine pigliamo i porti d'Italia, la quale Italia ci fuggì sempre: oggimai è licito di perdonare a noi, o iddii e dee, alli quali fu inimica Troja e la grandissima gloria della schiatta di Dardano. E tu, o santissima indovina, sapevole di quello ch'è a venire, da' li debiti regni alle mie fortune; e io edificherò templi e festerecci (2) sacrificj al sole; e te altresì aspettano grandi templi ne'nostri regni: certo io sporrò qui le

(*a*) In margine : Lucina è una dea d'inferno.

(*) Vedi fascicolo d'Aprile pag. 221-252.

tue arti e i secreti fatti e detti alla mia gente. Allora la 'ndivina, domándo la rabbiosa bocca e i fieri cuori, e infigne parole (3). Le porte e li usci grandissimi dell'albergo per sè stesso s'aprîro: alla perfine dànno risponsi alla 'ndivina per Enea: Tu se' passato per li grandi pericoli del mare; ma più gravi saranno mossi in terra nelli regni di Lavina: i Trojani verranno là; caccia questo pensiero (a) dell'animo; io veggio il Tevero (4) schiumoso di molto sangue: cagione di tanto male fia la moglie strana che tu avrai: ma va' arditamente, però che la prima via di salute ti fia aperta da città greca; la quale cosa tu non pensi.

Come Enea pregò la Sibilla per cercare lo 'nferno; e la risposta di Sibilla sopra gli apparecchiamenti al disiderio (5) *d'Enea.*

Con cotali parole dello scuro luogo la Sibilla cumea annunzia spaventevoli minacce e nella spelonca rimugghia. Tosto che 'l furore si partì, incominciò Enea a parlare: O vergine, nuova fortuna e non pensata mi si leva incontro: tutte queste cose compresi; ma d'una cosa ti priego: da chè qui è la porta del ninferno, che mi sia licito andare al cospetto del caro padre. O santa, io ti priego che tu abbie misericordia, però ch'io io su queste spalle per mezo la fiamma il trassi e tra mille lance il fuggii (6). Tu certo puoi tutte le cose. Se Orfeo poteo col suono dello stormento ricomperare (7) la moglie; se Polluce ricomperò il fratello con un'altra morte, non è sconvenevole se a me, nato della schiatta di Giove, tu concedi questo che io domando. Con queste parole pregava e li altari abracciava. O Trojano, figliuolo d'Anchise, leggiere è il fatale discendimento d'inferno: la notte e 'l die è aperta la porta della tenebrosa Dite: ma revoca l' animo tuo e vanne di sopra (8): questa opera e questa fatica è di pochi, i quali il giusto Giove amò e la eccelsa vertù portò alli cieli. Le selve accerchiano quelli luoghi e 'l corrente fiume chiamato Cocíto intornea con iscuro seno: ma, se tanto amore e se tanto desiderio è nella mente di cercare i due luoghi di Stige e vedere l'inferni due volte neri, e dilèttati di cercare la grave fatica, intendi quelle cose che sono imprima da fare. Nello scuro álbore sta nascoso un ramo d' oro con foglie e con sottili vermene: elli è solamente cresciuto ad onore di Proserpina; il quale tutto il bosco il cuopre e l'ombre il chiudono con iscure valli. Ma non è conceduto d' intrare sotto il coperchio della terra innanzi che 'l ramo dell'oro sia colto. Questo dono ordinò offerere Proserpina a sè; e da che è divelto l'uno, surge l'altro; e con simile oro fronzisce la verga. Dunque mettiti in via e cerca di

(a) In margine: Cioè non dubitare chè voi vi pure arriverete.

quello; e, quando l'avrai dirittamente trovato, coglilo, però ch'elli, vogliendo, leggiermente l'avrai (9), se li fati ti chiamano; altrimenti con nenne forze il potresti vincere nè con duro ferro divellere. Ma va' primamente e soppellisci uno de'tuoi compagni, il quale è morto, la quale cosa tu non sai; e poi vedrai li regni disusati. E, questo detto, taceo.

Come Enea soppellisce il corpo dell'annegato Miseno, e trovò il ramo dell'oro.

Enea va pensando con tristo viso qual compagno la Sibilla avesse annunziato; e vegnendo nel lido, trovò il corpo di Miseno figliuolo d'Eolo, di non degna morte ucciso, del quale nenno n'era più dotto di trombare a stormo e d'accendere la battaglia con suono di tromba. Ma, mentre ch'elli suona la tromba e colla voce d'essa chiama a battaglia li divini (o li dii) lo 'nvidioso Tritone iddio del mare, figliuolo di Nettunno, avea sommerso questo Miseno intra l'acque, e l'acqua l'avea gittato intra gli schiumosi sassi (10). Dunque tutti fremieno (11) d'intorno con grandissime strida, e massimamente il pietoso Enea. Allora li comandamenti della Sibilla sanza tardare studiano, e piangendo si sforzano di fare lo monimento del legname e studiansi di levarlo in aria. Vanno nel bosco e affrettatamente tagliano alberi: intra i quali (12) Enea dinanzi pensando se per ventura li venisse alle mani il ramo dell'oro, appena l'avea intra sè detto, quando due colombe, per caso discendendo dal cielo, vennero dinanzi al viso d'Enea: le quali elli seguì, e conoscendo li uccelli della madre, disse: O divina madre, non mi venire meno nelle dubbiose cose: e seguía le colombe. Quelle a poco a poco vanno innanzi in fino ch'elle pervengono all'albero dov'è il ramo dell'oro, e in quello luogo manifestano il disiderato alloro. Levate in aria, sopra due alberi si pongono, onde il ramo dell'oro, non di quel colore che l'altro (13), risplendea. Enea incontanente tagliò quello e portollo alla Sibilla. Li altri Trojani tutti con solenne officio il corpo soppelliscono, e con rami cuoprono la cassa e 'l legnajo, e ordinano smisurato fuoco; e colui con uno maraviglioso peso nel monimento coperchiano, coll'armi e colla tromba; e ordinano che il monte sia chiamato, per lo nome di colui, Monte Miseno: il quale nome tiene per eterni secoli.

Discrive li beneficii per umiliare la dea d'inferno.

Compiute queste cose, Enea affrettatamente segue i comandamenti della Sibilla. Era un'alta spelunca di pietra con nero colore di lago (14) e oscuro bosco intorneata, sopra la quale li uccelli non po-

teano volare, tal vapore d'essa uscía: il quale luogo è chiamato Averno. Qui imprimamente la sacerdote pone sopra 'l fuoco quattro neri giovenchi e vino spande sopra, e chiama Proserpina dea dello 'nferno e 'l segnore del cielo. Enea offerse la pecora e la vacca a Proserpina, e incomincia a fare a Pluto dio d'inferno li notturni altari e sopra 'l fuoco pone le salde interiora de'tori, spandendo sopr'esso olio. Eccote al primo levare del sole, la mattina, mugghiare la terra sotto i piedi; e li gioghi delle selve sono vedute muoversi e le cagne urlare per l'ombre, movendo la dea queste cose. E la Sibilla grida: State di lungi, state di lungi, o maledetti cani (15), e state per tutto il bosco; e tu entra in via e trai la spada del fodero; ora è bisogno, Enea, avere forte animo; ora è bisogno avere forte petto. Questo detto, entrò per l'aperta spelunca; la quale Enea con paurosi passi segue.

Come Enea invoca li dii d' inferno. Cercamento in inferno.

O iddii, i quali avete imperio sopra l'anime, o ombre tacenti, o caos (*a*), o Flegeton, o luoghi tacevoli (16) nell'ampia oscurità, siemi licito di dire queste cose che sono udite, e per la vostra deità manifestare le cose sommerse sotto l' alta terra e nelle tenebre. Andavano oscuri per l'ombre sotto la sola notte e per le vôte case di Dite e per li varii regni: tal via era quella, quale è nelle selve per non certa luna sotto la maligna luce, quando Giove cuopre il cielo di tenebre e l'oscura notte tolse il colore alle cose. Dinanzi a quello maladetto luogo e nelle prime entrate del ninferno è pianto, e le vendicatrici cure (*b*) vi puosero il loro letto; e quivi abitano le pallide infermitadi e la trista vecchiezza, e la paura, e la mala confortatrice fame, e la sozza povertade, e le terribili forme a vedere, e la morte e la fatica; e la dolcezza del riposo parente della morte, e la mala allegrezza della vita, e la mortale battaglia sono in su l'attraversato limitare, e il furore della camera, e de'figliuoli d'Eumenide (17), (*c*) e la matta discordia avendo il crino (18) di serpente con sanguinose bende avvolte. In mezo è il grande olmo, che distende l'antichissime braccia (*d*), nel quale vani sogni (*e*) dicono al popolo tenere seggia e sotto tutte le foglie s'appoggiano. E, sanza queste cose, v'ha molte travisatezze (19) di diverse fiere. Centauri vi sono ne'campi, e le Scille che hanno

(*a*) Sopra rigo: O scurità.
(*b*) Sopra rigo: Furie.
(*c*) Sopra rigo: Sono furie.
(*d*) Sopra rigo : Rami.
(*e*) In margine: Vuole dire qui Virgilio che tralla popolesca gente e volgare si dicesse che le foglie dell'olmo hanno proprietà di fare sognare.

due forme (a) e Briareo, c'ha dugento tra bocche e occhi, e la fiera Lerna con orribile stridore, e la Chimera armata di fuoco, e i Gorgoni e l'Arpíe, e l'ombre c' hanno tre corpi. Qui Enea, pauroso, per subita paura trasse fuori la spada e lo stremo taglio contra coloro che venieno porge; e, se non fosse che la savia compagna l'ammonì di non percuotere le sottili anime sanza corpo, fedirebbe sotto la cupa immagine di forma (20), e indarno colla spada percoterebbe l'ombre.

Come Enea passò di Cocito; e del nocchiere Caron; e l'anime per passare oltre al fiume: e truovasi l' anima di Palinuro non seppellito.

Poi venne al fiume Cocíto d' inferno, dov' era il nocchiere Caronte colla nave schiumasa, con lunga barba e sozzo vestimento, che aggroppato dalle spalle li pendea. Elli stesso mena la nave col remo e colla vela la governa: qua alla riva del fiume ogni gente corre; femmine e uomini e fanciulli e giovani non maritate e gli giovani arsi dinanzi al viso delli padri corrieno qua. Siccome d' autunno la terra si cuopre di foglie, così quell' anime pregavano di passare innanzi e porgeano le mani per amore della ripa di là (b). Il nocchiere tristo ora questi ora quelli piglia; ma gli altri partiti più da lungi col remo batte e stringe alla terra (21). Enea si maraviglia, e, mosso per loro amore, così disse: O vergine, che vuole significare questo corrimento al fiume? e per quale peccato lasciano queste la ripa e quelli colli remi passano la livida palude? L'antica sacerdote (22) brievemente così disse: O figliuolo d' Anchise, certissima schiatta delli dii, tu vedi li alti stagni di Cocíto e 'l palude di Stige: questi sono quelli che non temono di spergiurarsi e ingannare la deità; e questa gente che tu vedi è il populo povero e non seppellito: e quelli, i quali toglie Caron, furono soppelliti: nè è conceduto di portarli di là prima che l' ossa sieno posate cento anni: intanto vanno intorno a questi lidi voltandosi, e alla fine sono ricevuti. Allora Enea guardò s' elli ne conoscesse alcuno, e vide Oronte e Leucaspi e Palinuro, i quali erano issuti con lui in mare e periti. Domandò Palinuro, il quale novellamente era perito: Chi ci ti tolse? Apollo fallò, il quale disse che tu verresti in Italia. Colui rispuose: Non Iddio mi gittò in mare; ma il timone, il quale io governava, per forza di vento mi straboccò; e giuroti per li aspri mari che più temetti per te che, perduto il noc-

(a) Sopra riga: Generazioni di mostri.
(b) Sopra riga: Per la voglia di passar tosto.

chiere, tu non perissi col navilio, e più mi dolse per te che per me; ma il violente vento mi condusse in Italia; e era già sicuro, se la crudele gente, disiderosa di preda, colli ferri non m' avesse tolta la vita: ora mi tengono l'onde, e il vento mi volge su per lo lido (a); ond' io ti scongiuro, per lo lume del cielo e per lo padre e per la speranza del crescente Giulo, che tu mi tragghi quinci, o tu mi seppellisci: certo tu puoi; cerca per li porti velini . . . o tu fa' questo, se alcuna via ci ha o se la divina madre alcuna via ti mostra (io non credo certo che tu cerchi questi luoghi sanza volere divino), da' la mano al misero e portami teco per mare, acciò che, almeno alla morte, io mi riposi in piacevoli sedie. Allora la Sibilla disse: Cessa sperare che i fati delli dii pregando si pieghino; ma quelli del paese ti daranno solenne sepoltura, e eterno nome avrà quel luogo (b). Allora quelli, allegrandosi, posò.

Passasi qui il Cocito, e trovasi Cerbero, ed entrasi nel primo circulo d' inferno e della palude Stige, dove truova Dido.

Appressimandoci al fiume per passare, il nocchiere ci riprende dicendo: Qualunque tu se', che armato vieni alli nostri fiumi, di' perchè tu vieni: questo è luogo d' ombre, e non è licita cosa che con questa nave sien portati corpi vivi (c): in verità io non sono lieto ch' io portai Ercule, nè di Teseo nè di Piritoo. La Sibilla risponde: Questi non sono cotali aguati, però che questi è Enea trojano, chiaro per pietade e per arme; viene al padre: e mostrò il ramo, ch' era coperto colle vestimenta. E, veduto il ramo, incontanente posò; e approssimandosi all' onorevole dono della fatata verga, maravigliandosi, prese Enea. La nave tremò sotto il peso (d), e per li buchi passò molta acqua della palude: alla perfine pone di là dal fiume la Sibilla e Enea sani e salvi, dove è Cerbero il grande serpente (e), il quale apre tre bocche ergendosi e latrando nella spelunca. Al quale la Sibilla viene incontro con una suppa confetta con mele e con farina, e gittogliele in gola: e incontanente s' addormentò. Enea pigliò l' entrata e, giacendo il guardiano, sano e salvo passò: e continuamente (23) sono udite voci e guai e maravigliosi pianti di fancilli (24) e le

(a) In margine: Or le bagna la pioggia e muove il vento.

(b) In margine: Cioè dove il corpo tuo sarà seppellito, il quale avrà nome Palinuro per te.

(c) Sopra riga: Tu dici che di Silvio il parente, Corruttibile ancora a l' immortale Secolo andò e fu sensibilmente.

(d) In margine: Secando se ne va l' antica prora ec.

(e) In margine: Cerbero il gran vermo.

piangenti anime; appresso delle quali son quelli i quali furono condannati, per falsi peccati, di morte (25). Poi tengono i prossimi luoghi i tristi, i quali, non colpevoli, colle lor mani se uccisero avendo in odio la luce. Costoro sono legati nella odiosa palude, e Stige nove volte sparta li costrigne. Nè lungi di qui si veggiono i piangenti (26) campi, dove sono quelli i quali il duro amore con crudele tagliamento consumò: dove vidi Fedra e Procri e Evadne; intra le quali vidi Dido: e tutte erano intorneate d'una selva di mortine. La quale Dido, incontanente che Enea le fu presso, la conobbe per l'ombra oscura; e, lagrimando, con dolce amore così favella: Vero messo dunque m'era venuto, il quale disse che tu eri morta e con ferro avevi seguitata la fine (27): io ti fu' cagione di morte; ma per le stelle ti giuro e per li dii, e, se alcuna fede è in terra, o reina, che io contra mia voglia del tuo lito mi partii: ma li dii colli loro comandamenti mi costrinsero, i quali ora mi costringono andare per queste ombre per luoghi spinosi: ma io non credetti per lo mio partimento darti cotanto dolore: sta' ferma e non ti partire dinanzi da me. Con cotali parole racchetava colei, la quale guatava crudelmente. Quella tenea li occhi fitti alla terra; alla perfine fugge nel bosco, dove il primo marito Sicheo risponde a lei, e stanno in iguali pensieri d'amore. Sopra la cui pena pianse Enea avendo di lei pietade.

Qui dice de'magnanimi, che sono nel campo ultimo, dove parla Enea con Deifobo figliuolo del re Priamo.

Enea, partitosi quindi, pervenne all'ultimo campo, dove sono li uomini che per battaglie furono chiari; dove vide Tideo e tre figliuoli d'Antenore e più sori (28) altri, li quali li stettero d'intorno; e altri, vedute le costoro armi, fuggíano, siccome coloro che nelle navi periro; e altri gridavano e volgeano le spalle. Dove vide Deifobo figliuolo di Priamo il quale, dopo la morte di Paris, avea tolta Elena per moglie. Videlo troncateli le mani e li nari e li orecchi e scorticate le tempie. Appena conobbe colui, il quale era pauroso e volea ricoprire le sue piaghe crudelissime, con voce il ritenne dicendo: O Deifebo (29), potente in arme e generato dell'alto sangue reale, perchè sostieni tu così grandi pene? Ed elli rispuose: Oi amico, Elena, la quale io presi per moglie morto Paris (*a*), fu cagione di questi mali; chè la sera che noi facemmo la sezaja festa (*b*) per lo cavallo del

(*a*) In margine: Quì scusa Virgilio Enea, aprovando per testimonio ch' elli non fue traditore.

(*b*) In margine: Nota qui da non fare troppa festa.

legname, Elena stava di sopra nella ròcca, e, facendo fuoco in segno di letizia, chiamava i Greci; e a me, essendo addormentato, tolse ogni arme, e la notte menò dentro Menelao, e così sozzamente m'uccise. Va', onor trojano, e usa miglior fati (*a*).

Qui dice della città di Dite e de'suoi cittadini e delle infernali Furie, e de'sacrilegi.

Subitamente guatò Enea sotto la sinistra ripa e vide maraviglie di cittade maravigliose con tre cinte di mura; il qual luogo il fiume del fuoco (30) con furiose fiamme accerchia, dove era una ismisurata porta e colonne di diamante e una torre di ferro; e ivi la portinaja Tesifone, una dell'infernali Furie, sedendo e avendo sotto la cintura sanguinosa vesta, guarda sanza sonno l'entrata dì e notte. Quinci s'ode il pianto e l'orribili battiture, lo stridore di ferri e 'l suono delle catene. Enea, spaurito, domandò la Sibilla che quello fosse, e ella rispuose: O chiaro duca trojano, questi son quelli i quali imbolaro le cose sacre e allegri le tennero in fino alla morte. La vendicatrice Tesifone, accerchiata di pene, tenendo colla sinistra mano crudeli serpenti, chiama la moltitudine delle serocchie alle fragella. Ma il più crudele inferno dentro tiene luoghi dove sta la crudele generazione de'giganti, li quali si levarono contra a Dio, e assalendo il cielo, vollero aprire: i quali, cacciati colle folgori, nel fondo di sotto son vòlti. Ivi è Salmoneo, il quale si fece maliziosamente iddeo (31): per ingegno fece i tuoni e'baleni di Giove. Ivi è Tizio, il quale volle giacere con Giunone, ma colle saette d'Apolline fue ucciso; ora li avoltoj li divorano il fegato e le 'nteriora; e, quelle mangiate, incontanente si rinnuovano alla pena. E vide Issione, il quale avea sopra capo uno sasso quasi cadente (*b*) e già istava in sul (32) cadere. E ivi sono le splendienti tavole apparecchiate coperte di vivanda dinanzi alli occhi delli affamati; ma le Furie stanno dintorno, e non vi lasciano porre le mani; e la Celeno, levando le facelle, contra loro grida: Non toccate. Questi sono quelli i quali per avarizia frodaron de'lor beni i fratelli e padri e li parenti; e elli solamente giacero sotto le ricchezze nè parte non diero alli loro distretti di sangue.

(*a*) In margine: Nota doglia e parlar d'amico.

(*b*) Sopra riga: Voltando.

Qui dice di coloro che furono morti per amore;
e de' traditori di loro signori.

Appresso di costoro sono quelli i quali furon per avolterio tagliati, e quelli i quali, seguitando le crudeli armi, ingannaro i lor signori. Questi uno smisurato sasso volgono, e stanno pendenti alli tagli dello ruote, dove Teseo eternalmente siede e per l' ombre a voce giura: O ammoniti, imparate giustizia e non dispregiate li dii. Costui vendè per oro la patria e imposele il potente signore (a); questi per prezzo corruppe le leggi (b); questi assalì il letto della figliuola. Questo luogo era di cotali fellonie pieno. S'io avessi cento lingue e cento bocche di ferro, e ciascuna parlasse, non potrei contare le forme delle fellonie e disporre tutti i nomi delle pene. Dette queste cose, la Sibilla disse: Affrettianci, ch' io veggio le mura e le porte del fuoco: questo è il luogo dove i comandamenti vogliono che noi lasciamo i doni. E approssimandosi Enea alla porta, si bagna il corpo con ricente (33) acqua e ficca il ramo nello limitare a traverso.

Qui dice delle escellenti persone in fatti d'arme poste in inferno,
e de' sapienti mondani ecclesiastici.

Compiute queste cose, pervennero a luoghi allegri e a dolci verdure di fortunati boschi, dove videro le beate sedie, dove videro il lume più chiaro e 'l suo sole e le sue stelle. Parte combattono al giuoco de'campioni e nella rena si pugnano: parte colli piedi ballano, e cantano. Ivi era il sacerdote Orfeo colle lunghe vestimenta: sonando il suo stormento di vivorio facea sette diversità di boce. Ivi erano i magnanimi signori trojani nati nelli migliori anni: Ilo, Assaraco e Dardanò edificatore di Troja. De' quali si maraviglia Enea veggendo l'armi dalla lungi e i carri e le lance fitte in terra e i cavalli pascendo isciolti per li campi. Altri vede a man dritta e altri alla manca mangiando e lieti così cantando tra 'l bosco odorifero dell'alloro, siccome di sopra si volge il fiume del Po (34). Quivi son quelli, che per la loro patria combattero; e li casti sacerdoti e li pietosi indovini e i poeti e i savj qui dimorano; e quelli che degnamente favellarono al sole (35); e quelli, che per vertù e scienza menarono la vita; e coloro, li quali, ricordandosi di loro, meritando, si ricordaron delli altri. Questi tutti sono coronati d' ulivo.

(a) Sopra riga: Tiranno.
(b) In margine: Cioè che fece e disfece.

Di quello medesimo luogo; dove truova Anchise che li predice della futura Roma e de' suoi discendenti.

La Sibilla domanda costoro e dice: Oi anime felici, e tu poeta del canto Museo, dov'è Anchise e in quale regione? per cagione di lui venimmo. E 'l signore con poche parole così rispuose: Neuno di noi ha propio abiturio: noi abitiamo nelli oscuri boschi e le ripe sono nostri letti e abitiamo in prati verdi per li rivi e fiumi; ma passate questi gioghi, e io vi fermerò in lieve sentiero. E così disse, e poi ci passò innanzi. Di sopra il giogo ci mostrò verdi campi e bellissimi: e discendono dalla sommità del colle: e 'l padre Anchise cercava (36) l' anime nella verde valle inchiuse e che doveano ire al lume di sopra; e ricercava i cari suoi nepoti, e ricordava Enea e le fortune e li fatti di colui, acciò che, se elli per carnali diletti stette appo Dido, che elli non perdesse il fatato regno. Ma, poi che elli vide venire Enea per lo campo, levò le mani a cielo e di lagrime si bagna il viso, e la voce uscío della sua bocca cotale: O figliuolo dolcissimo, tu se'venuto a me; la pietade ha vinto il duro viaggio, e è conceduto ch'io ti veggia colli miei occhi: certo così pensava io nel mio animo, e pensava che tu ci dovessi venire e annoverava i tempi; nè il mio pensiero mi fallò: oh per quante terre, oh per quanti mari ho saputo che tu se'stato menato! o figliuolo, per quanti pericoli tu se'gittato! quanto temei che li regni d'Affrica non ti nocessero!

Del fiume di Lete e dell'anime che doveno entrare in nuovi corpi. Opinione di Pittagora. E muove una quistione.

Enea rispuose: O padre, la tua immagine mi costrigne di venire a queste porte: li navili sono rimasi nel mare d' Italia; porgimi la mano, o padre, e lasciati abbracciare. Così parlando, con grande pianto li visi insieme bagnano. Tre volte si sforzò Enea d'aggiugnere colle braccia il collo d'Anchise, e tre volte la immagine fuggì le congiunte mani. Simili sono l'anime alli venti e allo lieve sogno. Intanto, guardando, Enea vide sè nella valle cinto del bosco (37) pieno di risonanti vermene; e vide il fiume di Lete e le piacevoli case, intorno alle quali andavano innumerabili populi e moltitudine di gente; e, siccome l'api nella chiara state sopra diversi fiori seggiono e intorno li candidi gigli si spandono, così costoro. Qui tutto il campo stremisce (38) per lo mormorío; spaurisce Enea e inchiede la cagione e l'essere di queste genti al padre. Anchise disse: L' anime (*a*), le

(*a*) In margine: Opinione antica era che credeano che l'anime che

quali fatatamente debbono ricevere altri corpi, beono dell' acqua di Lete (a), beono sicure acque e lunghe dimenticanze: e queste anime ti disidero io contare e mostrarti la tua schiatta, acciò che più t'allegri meco, veduto la gente che surgerà in Italia. O padre, è da credere che alcune anime possano ire di questo luogo all' alto cielo e poi ritornare altra volta alli pigri corpi (b)?

Come Anchise solve la quistione dell' anima.

Anchise rispuose: Lo spirito, in ogni generazione d'animali, regge e il cielo e la terra e le stelle e li mari e li campi: quello spirito è di fuoco e 'l suo nascimento è celestiale; ma li corrotti e gravi e terreni corpi e li terreni e moritoj membri fanno l'anima grave e pigra: di questo (39) temono e disiderano, allegransi e doglionsi, e chiuse in tenebre e in cieca carcere, non guatano il cielo; e, quand'elle si partono dal corpo, non lasciano ogni tormento corporale, ma sono messe nelle pene e patiscono crucciamenti delli vecchi peccati: altre, sospese alli venti, si manifestano vane; la fellonía malvagia purga l'altre sotto l' ampio gorgo; e arso in fuoco è purgato il peccato. E, compiute le pene, siamo mandate ad Eliso, e noi pochi tegnamo i lieti campi in fino a tanto che 'l nuovo die, compiuto il corso del tempo, menomerà la raunata bruttura, e lascerà il puro spirito celesto e chiamerà queste anime a grande compagnía. Poi ch'elle volsero (40) la ruota mille anni, iddio le trae di qui a grande schiera al fiume di Lete, acciò che elle, perduta la memoria primaja, riveggiano con disiderio le cose di sopra, e comincino a volere ritornare ne'corpi.

doveano prendere corpi in prima fossero create in ninferno, o credeanole esserci senza principio ivi.

(a) In margine: Questo bere de l'acqua di Lete non è se none dismenticarsi di quelle cose c' hanno vedute innanzi ch' entrino ne' corpi. Onde Boezio nel terzo libro de la Consolazione, seguendo l'oppinione di Platone, ivi nella fine: *Quisquis profunda mente vestigat ec.* in questi versi pone che le anime sieno create ab aeterno. Secondo Plato, per la congiunzione del corpo dismenticansi le cose prima vedute, e per dottrina ricordansene.

(b) In margine: Oppinione è di Plato che l'anime, dopo xxxvj migliaja d' anni, tornino ne' corpi fatti di quella medesima figura che prima furo. E questo dice però che allora tornati sono i pianeti in uno medesimo punto dove prima furo. Quintiliano (*leggi Aristotele*) intende che in più brieve tempo vi ritornino, nel libro delle Cause.

Qui Anchise mostra li futuri discendimenti d' Enea e li re escellenti romani.

Poi vegnono sopra uno monticello di terra, onde (41) Enea possa conoscere i visi di coloro che vegnono. E Anchise disse: Ora ti conforta e vedi che gloria seguisca la schiatta di Dardano e che nepoti saranno della tua generazione: io mi spaccerò colle parole e farotti intendere li tuoi fati. Quel giovane, il quale si pruova colla lancia, il quale tiene i prossimi luoghi della luce, sarà Silvio tuo postumo figliuolo (a), il quale nascerà del tuo sangue (b) mescolato col latino, il quale imporrà il nome d' Alba; il quale la moglie che tu avrai, nome Lavina, il nutricherà a te antico; e fia tardo re e padre di re (c), onde la nostra schiatta segnoreggerà la grande Alba. Poi, prossimo a colui, è Proca e Numitore e Silvio Enea, chiaro per arme e per pietà. Guata chi sono quelli giovani e quante forze mostrano e portano le tempie coperte di cittadina quercia: questi imporranno questi nomi, Nomento, Gabio e Fidena; i quali saranno nomi di quelle terre che sono ora sanza nome; e Romolo si aggiugnerà all' avolo, il quale Ilia sua madre alleverà del sangue trojano. Ed il padre Marte (d) già il segna del suo onore; e due creste li stanno in su la testa; e colli costui provvedimenti incomincerà quell' alta Roma, la quale agguaglierà lo 'mperio e li animi col cielo: quella fia beata per la schiatta tua: la quale sette ròcche accerchierà di mura e abbraccerà cento nepoti, allegra del parto delli dii, abbracciando tutti i celestiali abitatori. Volgi ora in qua ambedue gli occhi; ragguarda questa gente e li tuoi romani. Qui è Cesare e tutta la schiatta di Giulo; qui è il divino Agusto, il quale edificherà li secoli dell' oro: il quale distenderà lo 'mperio oltre a quelli d' India, la quale terra giace fuori delle stelle; la quale Ercule vinse e vinse tutti. Dubiti tu ancora di distendere la virtù co' fatti, o la paura ti niega di stare fermo nella terra d' Italia? Colui, il quale è di lungi con rami di chiaro ulivo, portante cose sacre, questi è Numa Pompilio, il quale prima fonderà

(a) In margine: Postumo è detto colui il quale nasce dopo la morte del padre: e postumo ciò è ultimo.

(b) Sopra rigo: Cioè di te e de Lavinia figliuola del re Latino.

(c) Sopra rigo: Che saranno di lui.

(d) In margine: Marte fu padre di Romolo e di Remolo.

con leggi la città romana: al quale poi succede Tullo, il quale romperà i riposi della patria e nelle battaglie moverà i disusati triunfi. Colui, che appresso il segue più vanaglorioso, è Anco, che già s'allegra molto delli orecchi del populo (42). Vuoli vedere i re Tarquinj e la superba 'anima del vendicatore Bruto e li onori e le dignitadi ricevute e lo 'mperio del consolo? Questi primo piglierà le crudeli mannaje, e elli padre i suoi figliuoli, nuove guerre moventi, trarrà alla pena per bella libertade. O disavventurato lui! che infino a questo luogo porteranno i suoi fati; l' amor della patria e lo smisurato desiderio delle lode il vincerà contr' a' suoi figliuoli. Guata più da lungi e vedi i Decj e Drusj e 'l crudo rigido Torquato colla scure, e Cammillo riportante le 'nsegne. Ma quelle anime, le quali tu vedi risplendere con iguali arme, ora, in fino che sono strette dalla notte, sono in concordia; ma, quand' elle perverranno alla luce, quanta guerra intra sè e quante battaglie e quanti tagliamenti di genti daranno! cioè Giulio e Pompeo. Chi le potrebbe annoverare? Ma, o giovani, non convertite le forze nelle vostre interiora; però che, dopo molti triunfi, combatteranno intra sè, vinto Corinto e li Achivi e' Greci e que' d' Argía. Ma tu primo perdona, il quale disceso dal cielo per nazione e che meni la gente da Olimpo, getta quella arme che tu hai in mano: allora altri scriveranno i corsi del cielo, e altri narreranno il levare delle stelle. Ma tu, o Romano, ricorditi di reggere i populi collo 'mperio: queste arti saranno a te, d' imporre i costumi alla pace, perdonare a' suggetti e combattere i soperbi. Poi disse: Guarda Marcello chiaro in arme: costui pacificherà Roma turbata, abbatterà quelli d' Affrica e' rubelli Galli: il quale seguiva un giovane con risplendiente arme, ma col volto abbassato e colla faccia poco lieta. Enea domanda chi è quel giovane: rispuose il padre: Questi è figliuolo di Marcello. E quelli a lui: E che strepito è contra lui, e perchè è questa ombra trista nell' aspetto? Rispuose Anchise bagnato di lagrime: O figliuolo, non domandare lo smisurato pianto de' tuoi: costui i fati solamente mosterranno alla terra, nè non lasceranno più vivere. O ischiatta romana! troppo parresti potente alli dii di sopra, se costui fosse vivuto: o miserevole fanciullo! se tu romperai li aspri fati, tu un altro Marcello sarai. Date i gigli colle piene mani: spargeranno i porporini fiori; nè Roma si vanterà tanto d' alcuno figliuolo.

Partimento d' Enea d' inferno, dove conchiude due spezie di sogni.

Poi che 'l padre ebbe menato il figliuolo per tutte le cose, e l'animo acceso con amore di futura fama, da questa parte li raccorda le battaglie che dee fare, e' populi di Laurenza e la città di Latino; e come fugga e come comporti la fatica l' ammaestra. Sono due le porti (43) de' sogni: l' una si dice ch' è di corno, per la quale si dà leggiere uscimento all' ombre : l'altra d' avorio, la qual manda alli dii di sopra. Anchise il figliuolo e la Sibilla manda per la porta dell' avorio ; e ritornando Enea a' compagni, se ne va per dritto lido al porto di Gaeta. L' áncora si gitta dalla prora : stanno le navi nel lido.

NOTE

LIBRO SESTO

(1) *Isboglientando i fieri cuori.* Cioè: facendovi bollir dentro il sangue. — Il cuore è sede delle passioni; e Dante:

Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cuor m'era durata.

Questo *lago* si gonfiava e bolliva nel cuore della Sibilla.

(2) *Festereccio.* Festivo.

(3) *Allora la 'ndivina ec.* Qui è confuso ogni cosa, e per chiarezza si recherà il testo virgiliano.

At Phoebi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans fingitque premendo.

(4) *Tevero* per *Tevere*, recato da una declinazione in un' altra. Vedi Nannucci, Teorica de' Nomi, I, 138.

(5) *Apparecchiamenti al desiderio.* — Nota bellezza ed efficacia! Chi ti par più bello, questo, o i *preparativi per contentare il desiderio d'Enea*, come si direbbe oggi?

(6) *Il fuggii. Fuggire* fu usato comunemante, così transitivo, per *trafugare*, e anche per *nascondere.*

(7) *Ricomperare*, qui vale *racquistare.*

(8) *Ma revoca l' animo tuo ec.* Confusione c' è ancor qui. Rechisi il testo virgiliano che è il tritissimo:

Facilis descensus averni,

. . . .

Sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

(9) *Vogliendo, leggiermente l' avrai.* Anche qui venga il testo a chiarirci, che recita . . . . *namque ipse, volens facilisque, sequetur.*

(10) *Schiumosi sassi.* Lo *spumosa* del testo fu preso per compagno del *saxa*, quando è dell' *unda.*

(11) *Fremieno* da *fremire*, come *udieno*, *sentieno ec.* Simili terminazioni le usavano spesso gli Antichi, e stan bene anche ora in poesía. Tra' meno antichi e in prosa le usò spesso e nobilmente il Davanzati. Questo convertire l' *iano* delle terze persoue plurali in *ieno* è rimasto in *sieno* e *stieno*, i quali (e massimamente il primo) vanno scritti così, e pronunziati bissillabi, chi vuol esser preciso ortografo e ortoèpo.

(12) *Intra i quali.* Il codice nostro aveva meno quell' *intra*; e noi lo abbiam posto con l' autorità del Cod. laurenziano.

(13) *Non di quel colore che l' altro.* Non ben chiara traduzione del testo che recita:

. . . . . *gemina super arbore sidunt*
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.

e che dal Caro è tradotto:

Si posar sopra a la gemella pianta:
Indi tra frondi e frondi il color d'oro,
Che diverso dal verde uscía, raggiando
Di tremolo splendor, l' aura percosse.

(14) *Con nero colore di lago.* Il testo ha:

. . . . . *tuta lacu nigro nemorumque tenebris.*

(15) *O maledetti cani.* Questi *cani* non sono nell' Eneide altro che due

versi sopra, ma sì *profani*; e loro non si dice che stieno per tutto il bosco, ma che vadano lungi dal bosco. Il testo ha:

. . . . . *Procul, o, procul este, profani,*
Conclamat vates, totoque absistite luco.

(16) *Tacevole* detto, per catacresi, di luogo, vale: luogo dove è silenzio. In questo senso manca al Vocabolario, che ha solo un esempio nel senso proprio.

(17) *E il furore della cammera.* Virgilio dice: *Ferreique Eumenidum thalami.* Parole non ci appulcro.

(18) *Crino* per *crine.* Baratto di declinazione. Vedi il Nannucci, Teorica de' Nomi, I, 105.

(19) *Travisatezze.* Qui vale *mostri.* Questa voce manca del tutto al Vocabolario. Virgilio:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum.

(20) *Sotto la cupa immagine di forma.* Virgilio ci faccia lume:

Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formae,
Irruat et frustra ferro diverberet umbras.

Nota poi nell' italiano l' imperfetto posto per il trapassato, e nel latino il presente per il medesimo trapassato: i quali scambj di tempi non sono rari in ambedue quelle lingue.

(21) *Col remo batte* e *strigne alla terra.* Ha voluto metterci il *batte col remo* di Dante (come la descrizione dell' anime e il Caronte l'ha preso Dante di qui); ma non ha inteso il testo:

Navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos:
Ast alios, longe summotos, arcet arena.

(22) *La sacerdote.* Vedi la ragione di questo femminino nella Teorica de' Nomi del Nannucci, I, 718.

(23) *Continuamente.* O il Lancia ha pensato di poter dare al suo *continuamente* il significato del *continuo* virgiliano, o non l' ha inteso. Benchè il *continuo* latino vaglia in fondo *continuamente*, stando a significare che una tal cosa avviene così tosto dopo un'altra che sembri quasi continua di quella, che non vi sia intervallo. E allora manca al Vocabolario, in questo significato.

(24) *Fancillo* per *fanciullo* si dice tuttora per alcuni luoghi della Toscana.

(25) *Per falsi peccati di morte.* Virgilio dice:

Hos juxta falso damnati crimine mortis.

ed il Caro:

Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa.

(26) *I piangenti campi*, cioè dove è pianto e lutto. Catacresi. Virg. ha: *Lugentes campi: quia* (annota il Landino) *luctus maxime amantium est.* — Dante, con simile catacresi: *La terra lacrimosa diede vento.*

(27) *Avevi seguitata la fine.* Il testo Virgiliano dice:

. . : . . *verus mihi nuntius ergo*
Venerat, extinctam ferroque extrema secutam?

ed il Caro:

. . . . *e fu pur vera*
Quell' empia che di te novella udii
Che col ferro finisti i giorni tuoi?

(28) *Più sori altri.* V. a facc. 175 dell' *Etruria*, nota 21. — La quarta impressione della Crusca reca questo esempio in *Soro* per *semplice, inesperto*, così: *Vide Tideo e tre figliuoli d' Antenore i più sori.* Poveri manoscritti! Chi nol crede vada egli a vedello.

(29) *Deifebo* per *Deifobo.* Anche a Siena c' è tuttora chi si chiama *Deifebo.*

(30) *Il fiume del fuoco.* Bravo Lancia! ha saputo spiegare il *Phlegeton* latino secondo l' etimología greca.

(31) *Iddeo* per *Iddio*, come *Deo* per *Dio*, fu usitato dagli Antichi per lo scambio comune della *e* con la *i*. Secondo alcuni dovrebbe scriversi *Idio*

per far questa voce di quattro lettere, siccome è nel più delle lingue, chè però si chiama in greco *tetragrammaton*, cioè *quatuor literarum*. Vedi su ciò il curioso e dotto articolo del Vocabolario cateriniano del Gigli in *Iddio*.

(32) *In sul*, accompagnato con infinito, è elegantissimo per *in sul punto, nell' atto di*. Si accompagna ancora con nome: Dant. Purg. 27.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in sulla morte e riguardolla ec.

così pure ne' *Fatti di Enea* cap. 39. *E volgendosi Eurialo in sulla morte, il sangue gli andava per le sue belle membra.*

(33) *Ricente* per *recente*: scambiata la *e* in *i*. Di tali scambiamenti ne ragionano tutti i grammatici: ma se vuoi un po' di filologia allegra, saporita e dotta ad un' ora, leggi il Vocabolario cateriniano in E.

(34) *Siccome di sopra si volge il fiume del Po*. Traduzione a bendiera. Virgilio dice:

. . . . unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis

che il Caro versifica italianamente

. . . . onde il Po sorge
Sopra la terra e spazïoso inonda.

(35) *Favellarono al sole*. Mala traduzione anche questa. Il testo virgiliano:

Quique pii vates et Phoebo digna locuti ec.

Ma rechiamo i versi del Caro sino alla fine del capitolo, chè nel Lancia è ogni cosa fuor di squadra.

E que' pii c' han di qua parlato e scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l' arti ond' è gentile il mondo e bello,
E quei che, ben oprando, han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.

(36) *Cercava*, cioè faceva la rassegna. Virgilio ha: *lustrabat*.

(37) *Vide sè nella valle cinto del bosco*. Questo è grave errore. Il Testo ha: *Interea videt Aeneas in valle reducta Seclusum nemus*, che certo è stato letto *se clusum nemus*, e tradotto *sè cinto del bosco! !* Questa può star accanto alla famosa spiegazione del *Veteres migrate coloni*.

(38) *Stremisce*. Metatesi, o meglio, guastamento di *stormisce*: ben diverso il presente dallo *stremisce* veduto altrove. Il Lat: ha *strepit campus:* il Caro: *risuona il campo*.

(39) *Di questo: per questa cagione*. Come *Di che* vale *per la qual cagione*: circa al qual modo vedi il Gigli Vocabolario cateriniano in *Di che*, oltre i molti che ne ragionano.

(40) *Celesto* per *celeste*, scambiata declinazione. V. Nannucci, Teorica de' Nomi I, 118, e altrove.

(41) *Onde Enea possa conoscere*. Cioè *Di sul quale Enea possa conoscere*.

(42) *Degli orecchi del popolo*. Troppi orecchi, mio caro Lancia! Il testo ha: *gaudens popularibus auris*; e tu non ti sei ricordato che per significare *orecchi* bisognava che dicesse *auribus*. Il Caro:

. . . . e del favor del volgo
Di già si mostra ambizïoso e vago.

(43) *Porti*, plurale femminino del nome *porte* per *porta*. V. Il Nannucci nell' Op. cit. I, 62-63; e la Tavola dello Zambrini al *Rimedio d'Amore* da lui dato fuori, che ne reca altri esempii. Questa e simili voci, le quali si posson vedere nel Nannucci, son vive tuttora.

LIBRO SETTIMO

Della navicazione d' Enea infino ch' arrivò nelle terre del re Latino.

E tu, Gaeta (*a*), nutrice d' Enea, morendo, allora desti eterna fama a' nostri lidi. Poi, navicando presso a' lidi di Circe, udiron gemiti e ire di leoni e d' orsi e di setoluti (*b*) porci e di lupi, i quali non si lasciavano legare; i quali d' aspetto d'uomini la crudele dea Circe colle potenti erbe avea convertiti in animali. Ma Nettuno, avendo misericordia de' Trojani che non sostenessero cotali cose, mandò il vento, il quale li menò al luogo dolce e soave donde esce il fiume del Tevero: e lieto Enea entra nel fiume e cerca i campi di Latino. Il re Latino già vecchio in pace reggea le cittadi e castella, nato del padre Fauno e d' una ninfa (*c*). Pico fu padre di Fauno; e padre di Pico fu Saturno. Latino non avea figliuolo maschio, ma solo una femmina, la quale Turno addomandava in matrimonio; e la reale moglie desiderava che questo si compiesse: ma diversi miracoli delli dii contastavano; però che un alto alloro era sacrato al sole, dal quale li abitatori aveano il nome, alla cui cima con subito stridore pende uno sciame d' api. Allora lo 'ndovino disse: Uno uomo strano verrà con gente armata, il quale signoreggerà la rócca di questa città. E, mentre che si sacrificava alli altari, e Lavina vergine col padre Latino v' era presente, il fuoco assalì i capelli e li ornamenti della vergine e la zazera del re e la corona, e salíe infino al tetto. Per questo segno disse che colui che venía era uomo chiaro per fama, ma in perpetuo significava guerra. Il re prese consiglio dal padre Fauno nella selva alla fonte che spira i risponsi; e giacque la notte in pelli d' uccise pecore, e dormendo udì molte cose da Acheronte e varie voci delli dii e 'l sacerdote stesso. Ma il re, tagliate cento pecore, involto nelle loro pelli, da cielo udì voci: Non accompagnare la tua figliuola a' Latini: verranno li strani, li quali esalteranno il nome al cielo e spanderanno in tutto il giro della terra. Questi risponsi dati la notte, Latino tace.

(*a*) Sopra rigo: Nome proprio; fu balia d' Enea.

(*b*) Sopra rigo: Salvatichi.

(*c*) Sopra rigo : Lamia.

Qui restano le postille nel MS. Martelli, e la compilazione comincia ad esser vie sempre più stretta.

Qui si manifesta l' annunzio che fece l' arpia Celeno nell' isola delle Strofade.

E già la fama correva per le cittadi dell' avvento d' Enea, il quale sotto l' alto albore nel campo gramigno si posava co' suoi, ove ordinò mangiari, e ivi, consumati diversi cibi, volsono i morsi nelle croste e nelle corteccie ch' erano messe di sotto da' cibi. Allora Giulo disse: Omè! eziandío abbiamo mangiate le mense! Questa voce udita, fu la prima che recò il fine delle fatiche. Ed Enea, maravigliandosi, stipidito e allegro disse: Questa è la nostra patria, imperciò che così mi disse il padre Anchise: Quando te, o figliuolo, portato a non conosciuti lidi, mangiate le vivande, una inopinata fame ti costringerà consumare le mense, ivi ti ricordi ch' è da fare le mura. E questa medesima cosa ci annunziò Celeno. Questa cosa pone fine alli affanni nostri. Cerchiamo adunque i luoghi, e di lungi da'porti li troviamo; e colle coppe sacrificate a Giove, e vini riponete nelle tavole.

Come Enea mandò ambasciadori e presenti al re Latino e fondò la prima Roma.

Così parlato, di verzicante ramo s' adorna il capo e li dii chiamò. Per tre volte el padre Jove onnipotente chiaro dall'alto cielo gridare: e uno ardente vapore e lucente dell' auro mandò in una nuvola (1). Allora si leva uno romore ch' è venuto il dì ch'e debiti muri si fondino. Incontanente rinnovellano i mangiari e ordinano le coppe e di vini le coronano: poi, quando il seguente die alluminava la terra colla sua luce, mandate le spie, apparò le condizioni della contrada: e cento eletti imbasciadori mandò al re, tutti velati di rami d'ulivo, e portanti doni, temendo, a dimandare pace. E elli con picciola fossa disegna il muro a modo di castella e 'l cinge d' intorno. Appressimansi i giovani alla città del re Latino; trovaro garzoni giucare in cavalli con lanci e con archi (2). E uno messo annunziò al re essere venuti uomini grandi con isconosciute vestimenta. Il re, sedendo nella sedia, comanda ch' elli entrino nel palagio reale, il quale era nel mezzo di Laurente e edificato in su cento colonne, dov' erano intagliati li antichi padri: Italiano, Sabino allevatore di viti (3) e il vecchio Saturno, e la immagine di Giano con due fronti, e Pico domatore di cavalli, e alzate le vestimenta avea nella manca mano uno tavolaccio (4): il quale la risprendiente Circe, accesa di lussuria, percotendolo con una verga, fecelo diventare uccello e sparse l' ale ha di neri co-

lori. In cotale tempio sedendo Latino, chiama a sè i Trojani, e in prima parlando disse: Dite quello per che noi addimandate, e perchè intraste nelle ripe del fiume, e perchè sedete nel porto di Dardania. Noi non ingiuriamo voi nè la vostra patria, imperò che la fama è invecchiata per anni che Dardano, nato di queste parti, venne nelle contrade di Troja. Ilioneo rispuose: Re, nobile figliuolo di Fauno, Enea trojano ci ha mandato a' tuoi alberghi: noi addimandiamo uno piccolo sito: molti popoli ci disideravano, ma li fati delli dii e i comandamenti d' Apolline ci ànno qua menati: quinci fu Dardano, e questo luogo t' addomanda Enea: elli ti manda piccioli doni tratti dell' ardente Troja: con questa coppa dell' oro il padre Anchise sacrificava a li altari: questa era la verga reale; e questa è la corona.

Come il re Latino promise di dare Lavina per moglie ad Enea; e come Junone mandò la furia infernale a impedire il matrimonio.

Queste cose, Latino rivolge nella mente le indivinazioni e crede costui essere colui a cui la figliuola dee essere data; onde la nata schiatta pigli tutto lo mondo colle sue forze. Alla persine disse: Gli dii secondino li nostri incominciamenti: o Trojano, elli sarà dato il suo agurio che tu desideri (5): annunziate ora al vostro re incontra i miei comandamenti: io ho una figliuola, la quale le maraviglie del cielo non lasciano congiugnere con Latini, ma a uno strano, il quale porterà il nome nelle stelle. E mandò uno carro con due cavalli, li quali, coperti d' oro, sotto i denti masticano risplendiente oro e col naso gittano fuoco. Gli ambasciadori tornano alti in cavalli, e rapportano la pace. Juno moglie di Jove, vedendo Enea venire in prosperitade, disse: Io sono vinta da Enea; ma s' io non posso piegare li dii di sopra, io richederò Acheronte: e andando nell' inferno, disse alla furia della dea: Rompi la composta pace e semina i semi della battaglia. Quella le diede uno serpente delle treccie, il quale quella gittò nel seno alla moglie di Latino, la quale, lagrimando sopra la figliuola, disse: Ora è data agli sbanditi Lavina: o padre, non hai tu pietà della figliuola nè di te nè della madre, la quale egli abbandonerà nel primo aquilone? e, s' ella de' essere data a strano, Turno è strano, imperciò che giudico strano ciò che non è sotto la tua signoría. Ma ella, veggendo Latino immobile, furiosa discorre per mezzo la città; infinta la deità di Bacco, vola alle selve e la figliuola in fronzuti monti nasconde, e tutta la città commuove. La fama vola, accendendosi le madri; e abbandonano le case e dánno i capelli e 'l collo al vento. Queste cose così commosse in casa di Latino, Aletto la crudele faccia e' furiosi membri si spoglia e trasfor-

masi in vecchio viso, e la sozza fronte con crespe ara, e veste il capo di bianchi capelli con una cuffia e adornalo di ramo d'ulivo, e così favella a Turno: Il re ti niega il matrimonio e le domandate dote per sangue, e addomanda nel regno uno strano erede: va' e ardi le navi, e abatti gli uomini che sono venuti. E abbiendo così parlato, una fiaccola getta addosso al giovane, e sotto il petto gli ficca ardenti facelline di fuoco. Colui, acceso, stredisce e addomanda l'arme, e' Rutoli in arme apparecchia. Alcuni muove la bellezza, alcuni i bisavoli re, alcuni la gioventudine, alcuni la prodezza. E ancora Aletto con nuova arte va al luogo dove cacciava Julo, e apparecchia uno bellissimo cerbio ai cani, il quale era stato nodrito dal figliuolo di Tirro e dalla sirocchia Silvia. Il dì si trastullava, ma la sera tornavà; e ancora la sirocchia con dilicate ghirlande gli adornava le corna. Il quale Julo perseguitando percosse ne' fianchi. Colui rifugge in casa; e la sirocchia Silvia, prima percotendosi le braccia colle palme, grida ajuto. Vennevi Tirro e molti altri, il quale tagliava una quercia con una scure. Allora quella crudele, abbiendo acquistato tempo di nuocere, va in su gli alti tetti e con uno corno spande una crudele voce, per la quale tutto il bosco tremò, e le paurose madri, stringendosi i fanciugli al petto, corrono di qua e di là. Incominciasi la battaglia, dove Almone figliuolo di Tirro è morto; e Galeso justissimo, mentre che s'offera in mezo per pace, è morto; il quale avea cinque greggie di pecore e coltivava la terra con cento arati. E molti più altri ne sono morti. Allora Aletto, addomandando il cielo (6), disse tutte queste cose a Junone e sè apparecchiata a maggior cose. Quella rispuose: Egli è sì bene incominciato, ch' io lievemente compierò ogni cosa. Quella raddomanda la sedia di Cocìto: e nondimeno la reina saturnia impone la sua ultima mano alla battaglia. I Laurenti rapportano alla città tutti gli tagliati, Almon giovane, e la testa del fetido Galeso (7). Turno è ivi presente e con tutti accerchia il palagio di Latino: colui contrasta, siccome la immobile grotta del fiume (8) e siccome quando i sassi fremiscono e la percossa alga si rifiede da lato: e al fine abbandona li freni. E, perch' elli era usanza, quando si rompeva la pace e apparecchiavasi la battaglia, che il re, o vero il consolo, aprisse le case di Giano, dove erano due porti di ferro e cento chiavistelli, volendo Latino, vinto per romore, aprire, ebbe paura di toccarle e nell' ombra si nascose. Ma quella Saturnia, discesa del cielo, le porti e' chiavistelli apre; e tutti s' apparecchiano alla battaglia. Quivi venne tutto l' onore della falce e del vomero, e tutto l'amore del nido (9): e ricuocono l'antiche spade nelle fornaci, e già suona la tromba. O iddee, spandete ora piene fonti di scienzie e movete canti, acciò ch' io possa dire quali re commossi per batta-

glia e quali schiere, seguitate alcuno, abbiano riempiuti i campi, e di che forze l' alma terra d' Italia sia fiorita a quell' ora e di che arme fornita; imperciò che voi ve ne ricordate e bene me ne potete fare ricordevole: a noi a pena se ne manifesta uno sottile vento di fama.

Quali re e principi e popoli vennoro dalla parte di Turno.

Messenzio dispregiatore delli dii, venendo delle contrade di Tirreno, primo incominciò la battaglia. Lauso, domatore di cavalli e cacciatore di fiere, mena d' Agellina mille uomini. Dopo questo il bello Aventino, il quale dipinti porta nello scudo cento serpenti. Quando i due fratelli abbandonano i muri di Tiburte, Catillo e Cora e Ceculo edificatore della città di Preneste, il quale trovato nel fuoco ogni età credè essere ingenerato dal fuoco, è ivi con grandissima legione, la quale portava in mano due lancioni; e risplendienti cappelli di pelle ánno per vestimento del capo, e ordinarono nudi vestimenti (10) del manco piede, e l'altro cuopre un crudo pero (11). E fu ivi Messapo figliuolo di Nettuno, il quale nè con fuoco nè con ferro può essere vinto: e andavano iguali in numero e lodavano il re. Nè tu, Ebalo, il quale Telon è detto ingenerasse di Sebetide ninfa, non ti partirai spogliato da' nostri detti: il quale signoreggia i popoli di Sarraste, onde Sarno mette in mare; e risprendono le ferrate bracciajuole e le spade dell' acciajo. E vennevi il sacerdote della gente di Marrubia con fronzuto elmo e ordinato d' avventuroso ulivo: e vennevi il fortissimo Umbro, il quale con incantamento e colla mano solea dare medicina alle generazioni de' serpenti e alle vipere gravemente spiranti, e raumiliava l' ire, e' morsi per arte medicava: ma non potè medicare la percossa di Dardania, nè non l' atarono l' incantamenti nè l' erbe. E andava alla battaglia Virbio, bello figliuolo d' Ipolito; e Turno, bellissimo di corpo, tegnendo l'armi, si rivolge tra' primi e tutto il capo gli avanza. Sopravvenne a costoro Cammilla della gente d' Italia menando moltitudine di cavalieri e risprendienti scudi di metallo. Quella combattutrice non la femminile mano alla rocca nè a' canestri di Minerva, ma ella vergine era usata a patire dure battaglie, e col corso de' piedi avanza i venti. S' ancora quella volerebbe per l' alte cime della 'mmacolata biada, e col corso non avrebbe maculate le tenere reste; e quella, leggiere levata, correrebbe per mezo il mare. Tutta la giovanaglia, sparta ne' campi e sotto i tetti, ragguardano costei andante, com' ella porta il turcascio e l'asta della mortina fitta nel ferro con aguta punta.

NOTE

LIBRO SETTIMO

(1) *Per tre volte il padre Jove ec.*
Così ha il codice nostro, nè molto lume dàn gli altri. Virgilio ha:

Hic pater omnipotens ter coelo clarus ab alto
Intonuit, radiisque ardentem lucis et auro
Ipse manu quatiens ostendit ab aethere nubem.

(2) *Con lanci e con archi.* Il codice ha, spiccata l' una parola dall'altra, *con lancie con archi*: non ho dubitato di sciogliere *lancie* per *lanci e*; considerata la necessità della congiuntiva, e considerato che *lanci*, legittimo plurare di *lance*, fu usato da altri Antichi. V. Nannucci, Teor. Nom. I, 268.

(3) *Allevatore.* In senso agriculturale non lo ha il Vocabolario. Il testo virgiliano ha *vitisator*, che vale *inventor della vite*, cioè che ne insegnò egli la coltura e il farne vino, il che meglio che dal *vitisator* di Virgilio, è significato dall' *allevatore di viti* del Lancia.

(4) *Un tavolaccio.* Questo che il Lancia nomina tavolaccio è nel latino *ancile*, che, siccome sanno anche i mezzanamente istruiti delle cose romane, fu un piccolo scudo che al tempo di Numa piovve dal cielo, e dissero gli oracoli che quivi sarebbe il regno dove esso scudo stesse: contraffattone poi molti, acciocchè il vero non fosse appostato e rubato.

(5) *Il suo augurio che tu desideri.* In questo punto c' è gran confusione per i codici. Soccorra Virgilio:

. . . . *Dî nostra incepta secundent*
Auguriumque suum! Dabitur, Trojane, quod optas,
Munera nec sperno.

(6) *Addimandando il cielo.* Così spiega il buon Lancia, quasi sempre, il verbo *petere* di moto a luogo, come poco appresso si vedrà spiegato *raddomanda la sedia di Cocito* anche il virgiliano *Cocytique petit sedem.* Ma nel luogo per altro che ora annotiamo non v'è neppure in Virgilio il verbo *petere*, e il Lancia usa proprio, così di suo, *addomandare un luogo* per *andarvi*: segno che e sempre ha consigliatamente tradotto così il *petere*, e che qui ha dato consigliatamente al verbo *addimandare* significato di *andare*. Allora manca pure alla quinta Crusca.

(7) *Fetido Galeso.* Ho pensato esser questo *fetido* metatesi di *fedito*; ma non ho voluto correggere, perchè chi sa in che vista si è mostrato alla mente del Lancia quel *foedati* del testo?

(8) *Grotta del flume.* Il latino *pelagi* non andava tradotto *del flume* ma sì *del mare*; *rupes* poi è ben tradotto per *grotta*; chè *grotta* importò veramente, appresso gli Antichi, *rupe*, *scoglio* e simili.

(9) *Amore del nido.* Questo *nido* non so che cosa ci abbia che fare; chè nel testo si legge *Amor aratri.*

(10) *Nudi vestimenti.* Non intenderà il lettore che cosa possano essere i *nudi vestimenti*; e un pedante chi sa che bella stampíta vi farebbe su. Ma è uno sproposito, perchè questi *vestimenti* in Virgilio sono *vestigia.*

(11) *Un crudo pero.* Il latino *Crudus tegit altera* (vestigia) *pero. Pero, onis* si chiamò una specie di calzamento di cuojo non concio.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia.

Petrarca (*Francesco*). La Griselda volgarizzata. Novella inedita, tratta da un Codice *Riccardiano* del Secolo XIV, con note e tavola di alcune voci mancanti al Vocabolario. *Firenze, Tip. Fabbrini*, 1851, in 8.° di fac. 31.

Pubblicazione fatta sul Codice *Riccardiano* N.° 1655, scritto nel 1399.

Strozzi (*Lorenzo*) Vita di Filippo Strozzi il Vecchio; scritta da Lorenzo suo figlio, con documenti ed illustrazioni, per cura del Can. Giuseppe Bini e di Pietro Bigazzi. *Firenze, Tip. della Casa di Correzione*, 1851, in 4.° picc. di XXIV - 83 fac.

Monumento pregevole di letteratura e di storia patria, magnificamente stampato in carta velina, e ornato: 1.° di un ritratto a medaglia del busto di Filippo Strozzi: 2.° di un *fac-simile* della scrittura di Lorenzo di Filippo, di Filippo di Matteo Strozzi, e del Pittore Filippo di Filippo Lippi, inciso ogni cosa da Ferdinando Lasinio.

La vita di Filippo è pubblicata col confronto di due testi della casa Strozzi; i documenti che l' accompagnano son cavati dell' Archivio di essa casa, salvo il 1.° che fu copiato alla *Riccardiana*, e che è una relazione della *Congiura de' Pazzi, notata di propria mano da Filippo di Matteo Strozzi.*

Questo volume dato fuori per le nozze del duca Ferdinando Strozzi con la nobilissima donzella Antonietta Centurione di Genova, ha in fine una tavola della *Discendenza di Matteo di Simone Strozzi.*

Trattatello de' colori rettorici. Testo inedito del buon secolo di nostra lingua. *Imola, tip. Galeati*, 1851, in 8.° gr. di pag. 48.

Opuscolo pubblicato da Francesco Zambrini sul Cod. *Riccardiano* 1461, e collazionato col *Laurenziano*, Pluteo 76, n.° 64.

Esso ha le note in piè di pagina, ed ha in fine.

1.° Una *Tavola di voci e modi di dire non registrati nella 4.ª impressione del Vocabolario della Crusca*, o *mancanti degli opportuni esempj.*

2.° Una *Nota dei componimenti a stampa fin qui pubblicati da Francesco Zambrini.*

Di quest'opuscolo si sono tirati 100 esemplari in carta comune, 6 in carta distinta, e 2 in carta colorata.

Letteratura.

Belli (*Andrea*). Discorsi e riposi villerecci. Sec. Ediz. *Roma, Tip. Marini e Morini*, 1851, in 8.°

Ediz. di soli 100 esemplari, contenente una raccolta di 35 opuscoli già pubblicati nell' *Album*, nel *Diario*, o nelle *Notizie di Roma*.

Bindi (*Enrico*). Notizia biografica di Monsig. Benedetto Conversini pistojese, vescovo di Jesi. *Prato*, *Ranieri Guasti*, 1851, in 8.° di pag. 32.

Chiabrera (*Gabriello*). Firenze, poema. Nuova Ediz. per cura di A. G. Rocca. *Savona*, *Tip. Sambolino*, 1851.

Cinque novelle indiane del *Vetalapancavisati*, tradotte letteralmente in latino, col testo sanscrito a fronte, precedute da una prefazione, e seguite da un commento grammaticale e filologico su tutta la prima novella, e da alcune note critiche e illustrative sulle altre, non che da una versione italiana, per B. M. Bortolazzi, bassanese. *Bossano*, *Stamp. Baseggio*, 1851.

Il *Vetalapancavisati* è una Collezione di 25 racconti che è stata pubblicata dal Lassen nella sua *Antologia Sanscrita*.

Efrem Siro (S.) Inni funebri, tradotti dal testo siriaco per Angelo Paggi e Fausto Lasinio. *Firenze*, *Tip. Lottini*, 1851, in 18.° di 176 pag.

Questi, che sono 85, non erano fin qui noti se non per una versione, o meglio, per una parafrasi latina del P. Benedetto Maronita, stampata col testo siriaco nell' unica edizione delle opere di S. Efrem Siro, fatta dalla tipografia vaticana.

Craparelli (P. L.). Discorso in onore di S. Paolo recitati il 27 giugno 1852.' *Torino*, *Schiepatti*, 1851.

Istruzione pubblica.

Fiore di caste poesíe italiane ad uso delle scuole di letteratura. *Napoli*, *Grabriele Rondinella*, 1850, 2. vol. in 8.°

Orazio Flacco (Q.) Opere purgate per uso delle scuole, riscontrate sui migliori testi, e provvedute di note italiane, per cura di Enrico Bindi, seconda ediz. vol. II. *Prato*, *Alberghetti e C.*, 1851, in 12.° gr. di pag. 456.

Lo stesso editore annunzia esser sotto il torchio *Le Commedie di P. Terenzio*, *e le scelte di Plauto riscontrate sui migliori testi e commentate*, *con un discorso sul teatro comico antico*, *per cura di Enrico Bindi*.

C. de B.

A nome dei compilatori — L' amministratore

P. FANFANI — **C. MARTINI**

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 257	verso 6	Tomo	Trattato
» 258	» 1	*l'un colle*	*d'un colle*
» 266	» 31	è sempre	e sempre

STUDJ DANTESCHI (*)

PROPOSTA

di una nuova dichiarazione dell'allegoria del primo canto della Divina Commedia.

(Continuazione)

Ed una lupa, che di tutte brame 49
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fè già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza, 52
Con la paura ch' uscía di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

Si è detto, e si va ripetendo, essere stato monsignor Dionisi il primo che nella *Lupa* trovò adombrata l'avara e corrotta curia romana; ma fatto sta che l' Anonimo, che nel Secolo XIV dettava il Commento che dicono *del falso Boccaccio*, ragionando del *Veltro* che dovea *cacciarla per ogni villa*, o delle varie opinioni sul campione che simboleggia, così si esprime « Àcci chi tiene che serà un Imperatore il « quale verrà ad abitare a Roma e per costui saranno scacciati e « ma' pastori di Santa Chiesa, *in cui ho posto che regni tutta ava-* « *ritia* e che egli riconcilierà la Chiesa di nuovo di buoni e sancti « pastori e che per questo Italia se ne rifarà (1) ». Qui però, raffrontando la parola allegorica ai fatti, si vede che più spezialmente allude a Bonifazio VIII, vera causa della caduta di *Parte Bianca* e di tutte le sventure che al Poeta ne derivarono. La passione predominante di quel Pontefice si fu una smisurata cupidità dell' oro per aggrandire i nipoti: e per accumular ricchezze non guardava nè si facea nè grande nè stretta coscienza d' ogni guadagno (2), e *non lasciava di tentare ogni specie di scelerità* (3). E i *Neri*, che

(1) Così nel Cod. Ricc. N.° 1037. Da una chiosa al C. X. Inf. si cava che il Comm. dettavasi nel 1375.

(2) V. G. Vill. lib. VIII. c. 64.

(3) Così il Vellut.

(*) Vedi pag. 257.

conoscevano quella sua smodata sete di ricchezze, per stimolarlo all' impresa di Firenze, gli offrirono gran quantità di danaro (1). Si ritenga adunque che l' avara ed ingorda *Lupa* qui non è che il simbolo tutto personale di papa Bonifazio, che il Poeta anche altrove (2) morde come simoniaco per bocca di Niccolò III, simoniaco al pari di lui. E come nella trasmodante avarizia, così in tutte le altre circostanze e nel contegno onde si governò con *Parte Bianca*, il Poeta attribuisce ed applica alla *Lupa* la condotta istorica e le qualità morali e politiche di Bonifazio con tanta severità che sacrifica la verisimiglianza allegorica alla realtà degli avvenimenti. Quindi vediamo che quel Dante che non va in volta per la *Lonza* che gli impediva il cammino; che non si lascia atterrire dall' affamato Lione che gli venía incontro con la testa alta e facea tremar l' aria, cade poi d'animo e di speranza e ruina in basso alla sola vista della *Lupa*, il men forte ed il più spregievole dei tre animali. Che se il racconto, stando al senso litterale, non è simile al vero, sollevando il velame allegorico, si presenta come un fatto istorico il quale giova anche a dimostrare come l' interpretazione colpisca nel segno. Quel Dante infatti cui non poterono far retrocedere nè le discordie civili, nè le feroci opposizioni dei *Neri*, che da sè soli poco potevano, stando per la parte contraria e la superiorità del numero e la forza morale (3): che non abbandonò il generoso proposito per la comparsa nell' Italia meridionale dell' Angioino che parea mirar a Firenze, ma che, senza i soccorsi e i conforti di Roma, non s' attentò di toccarla; quel Dante dico precipitò poi in basso colla signoría di Parte Bianca precisamente a causa *del magnanimo peccatore* (4). Era infatti Bonifazio che ordiva con Filippo il Bello la spedizione in Italia del Valois *per recar colla sua forza la Città di Firenze al suo intendimento* (5): era

(1) V. Din. Comp.

(2) Inf. XIX.

(3) Dante, Dino Compagni, Guido Cavalcanti ed altri probi ed illustri cittadini difendevano il governo di Parte Bianca che era governo popolano in una città che voleva reggimento a popolo; che avea la simpatía di tutti gli onesti come esercitato con moderazione, come governo legittimo e da non potersi rovesciare che affrontando tutti i mali che accompagnano le rivoluzioni.

(4) Così l' Imolese Benvenuto chiama Papa Bonifazio VIII.

(5) V. G. Vill. VIII. 43 ivi: « Sì prese per consiglio il detto papa Bo-« nifazio di mandare per messer Carlo di Valos fratello del Re di Francia « per doppio intendimento; principalmente per ajuto del Re Carlo per la « guerra di Cicilia . . . . . ed oltre a questo gli diè titolo di paciaro in To-« cana per recar colla sua forza la Città di Firenze al suo intendimento ».

Bonifazio che teneva presso di sè gli ambasciatori di *Parte Nera*, che con lui cospirava senza mistero contro la patria (1); era Bonifazio che, corrotto dai loro denari, ordinava al Valois di retrocedere da Roma sopra Firenze, e lo forniva e di pecunia e di soldati per consumar quell' impresa (2). E che l'Angioino operasse come mercenario del Papa e cieco strumento de' suoi intendimenti, ce lo dichiara fra gli altri il Villani conchiudendo: « Per questo modo fu « abbattuta e cacciata di Firenze l'ingrata e superba Parte de'Bianchi « con seguito di molti Ghibellini di Firenze per Messer Carlo di Valos « di Francia *per la commissione di Papa Bonifazio* (3) ». Mentre si ordivano queste trame il Poeta era a Roma ambasciatore a Bonifazio « *per indurlo a dover ostare alla venuta del detto Carlo*, *ovvero* « *lui con concordia di detta Città, la quale reggeva, far venire* (4) ». Colà adunque potè veder co' suoi occhi la magra e bramosa Lupa e penetrarne gli ostili intendimenti. Istorica si è adunque anche *quella paura* che *uscia dalla vista della Lupa*, e che *fece perdere* al Poeta *la speranza dell' altezza*, la speranza cioè di salire in alta fama come uomo di governo.

E quale è quei che volentieri acquista, 55
  E giugne 'l tempo che perder lo face,
  Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
  Che, venendomi incontro a poco a poco,
  Mi ripingeva là dove il Sol tace.

Anche qui sotto il manto dell' allegoría, non si nasconde che pura istoria. Il potere morale e la grande influenza negli affari di stato che di buon grado avea potuto acquistare come mezzi di render poi glorioso il suo nome, il Poeta li perdette a causa della lupa, come si è veduto, ma non in guerra leale, o per *improvviso assalto*. La belva gli venía sopra con opere di volpe passo passo e *a poco a poco*. E per convincersene non si ha che a seguir Bonifazio nel suo *piaggiare* (5) e simulato procedere fino al momento in cui, colla forza brutale del Valois, si tenne certo di poter soggiogare la contaminata

(1) Ved. G. Vill. Lib. VIII. c. 40, 42 e 43.

(2) Vill. sud. Lib. VIII. c. 49.

(3) Vill. Lib. VIII. c. 49 sud.

(4) Bocc. Vit.

(5) Dal Postillatore del Cod. Parig. N.° 7252 il *piaggiare* si definisce *neutri parti adhaerere*. E il Bocc. « dicesi appo i Fiorentini colui *piaggiare* « il quale mostra di volere quello che egli non vuole ».

Firenze. Quando questa Città pel contatto coi *Bianchi* e coi *Neri* di Pistoja, si partì essa pure in Bianchi e in Neri, tutti *i grandi e popolani Ghibellini* s' accostarono ai *Bianchi* (1). Ciò bastò perchè papa Bonifazio in cuor suo fosse loro nimico. E l' inimicizia interna trascorse in isdegno manifesto quando Vieri de'Cerchi, da lui chiamato a Roma, ricusò di comporsi coi *Neri*, e respinse le esortazioni pontificie con parole ricise (2). Bonifazio però, che non potea in allora farla da leone, si tenne al volpeggiare; e dissimulando l'ira accolta si limitò a spedire a Firenze il cardinal d' Acquasparta. La sua commissione *in apparenza* era di levar via le sette Bianca e Nera, ma *in sostanza* d' abbassar la parte de' Cerchi e innalzar quella de' Donati (3). Tornate vane le astuzie del Cardinale, il Papa si consigliò d' ajutarsi colla potenza della Casa di Francia, e spezialmente di Carlo di Valois; ma, non essendo per anche al punto di poter alzar la visiera ed agire a viso aperto, proseguì nelle coperte vie scrivendo a quel Principe « *che lo volea far paciaro in Toscana contro* « *i discordanti dalla Chiesa* ». E a questo proposito il buon Dino Compagni soggiugne: « *Fu il nome di detta commissione molto buono,* « *ma il proponimento era contrario . . . . . perchè volea abbattere* « *i Bianchi e innalzare i Neri* ». Da tutto questo e dalla condotta che tenne il Papa dopo la discesa dell' Angioino in Italia si vede chiaro se non sia istorica verità, che *la lupa*, dissimulando le vere sue mire, acquistava intanto terreno a poco a poco, finchè venisse il momento di spiegar l' ugne e rovesciar il Poeta « là dove il sol tace ».

Mentre ch' io rovinava in basso loco, 61
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, od ombra od uomo certo!

Pel cadimento di *Parte Bianca*, mancata nell' Allighieri la fiducia di salire a gloriosa nominanza col magistero della politica, s' argomenta di ripigliare il primiero più lungo ma più sicuro cammino, e

(1) G. Vill. Lib. VIII. c. 39.
(2) G. Vill. Loc. cit.
(3) Din. Comp. « Molto si palesò allora la volontà del Cardinale che « la pace che egli cercava era per abbassar la parte de' Cerchi, e innalzare « la parte de' Donati ».

tornando al concetto del suo Poema, gloriar il suo nome con quel sublime lavoro. Nella difficile impresa prende a guida Virgilio, e qui se lo fa comparire innanzi e finge di non conoscerlo per dar loco al bel dialogo che ne segue, e nel quale svolge e gli ostacoli che presentava *la via non vera* e le ragioni e conforti per rivolgersi di nuovo *alla diritta e verace*. Il *gran diserto* non è se non quella stessa *piaggia diserta* per la quale *riprese via*. Il Poeta era per avventura il solo che durasse le fatiche di un governo sì burrascoso qual era quello di Firenze unicamente per sete di quella gloria che sperava di conseguire se riusciva a far trionfare i suoi principii; e qui torna a notarci la *solitudine* del luogo, quasi volesse dirci che fin d' allora si *facea già parte per sè stesso*:

Risposemi: Non uomo, uomo già fui;
  E li parenti miei furon Lombardi
  Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio* ancorchè fussi (1) tardi,
  E vissi a Roma sotto il buono Augusto
  Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 70
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d'Anchise che venne di Troja
  Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.

Qui Dante fa dire a Virgilio che nacque da parenti *Lombardi* con quello stesso diritto col quale Virgilio fa chiamar *Velino* da Palinuro quel porto che non ebbe tal nome se non se tanto tempo dopo. Conservandogli poi il carattere di quel sagacissimo adulator d' Augusto ch' egli era, fa che si dica nato *sub Julio*; col qual motto di finissima lode viene a dire indirettamente che G. Cesare, anche semplice cittadino, era tanto glorioso da formar epoca più dei Consoli che imperavano. L' *ancorchè fussi tardi* modifica la proposizione e salva le ragioni della cronología. Così Augusto è detto *buono* non perchè Dante fosse Ghibellino (chè colui che lo chiama tale è Virgilio) ma perchè l' Allighieri, senza fallire alle regole dell' arte, non potea ne dovea far parlar al Maestro che la lingua di un cortigiano d' Augusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noja? 76

E qui pure l' allegoría procede colla storia: per essa infatti sappiamo che Dante, conosciuta a Roma la sventura sua e de' suoi, se ne venne a Siena; indi s' accozzava cogli altri Usciti che facean

(1) Dirò a suo tempo donde traggo e perchè addotto questa lezione.

campo grosso ad Arezzo (1). Tornava adunque alla selva delle fazioni e alle miserie delle lotte civili. Chè se il *basso loco* verso cui si dirigeva fosse in vece stato *la selva dei vizii*, o suoi o dei Fiorentini o della società in generale, il dirlo semplicemente una *noja* sarebbe stata leggierezza incompatibile colla gravità dell' argomento.

Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

Premettiamo che, a parer nostro, il *dilettoso monte* a salir il quale il Poeta viene qui confortato da Virgilio; *le spalle del colle* illuminate dal Pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle (2); l' *altezza* della quale l' Allighieri disperò alla vista della lupa (3); la *Cà* alla quale lo riduceva Virgilio (4); *il glorioso porto* pronosticatogli da Brunetto Latini (5), e i *dolci pomi* promessigli per lo verace Duca (6), suonan tutti la stessa cosa, e non sono che simboli diversi di quella *gloria*, che Dante si confortava di raggiugnere battendo il corto cammino delle magistrature, e che, respintone dalla lupa, sperò poi non potergli fallire in premio del suo sublime Poema. Coloro che non ne fossero pienamente convinti non hanno se non a leggere nel XV. dell' Inferno il dialogo di Dante con Brunetto Latini. Il maestro Brunetto dimanda al discepolo qual fortuna o destino lo meni laggiù, e questi gli risponde che si smarrì in una valle avanti che l' età sua fosse piena; che la mattina precedente le volse le spalle, e che *Virgilio* lo riduce *a Cà* per quel calle. E Brunetto replica — Se tu segui tua stella — Non puoi fallire al glorioso porto (7) »; indi soggiugne che, se non fosse morto sì per tempo, gli avrebbe dato conforto *all' opera*. Qui adunque il Poeta stesso per bocca del maestro Brunetto viene a dichiarare evidentemente che *la Cà* alla quale lo riduceva Virgilio è il *porto glorioso*: diversamente Brunetto canterebbe fuori di coro, e la risposta non quadrerebbe alle premesse. Che il Latini poi accenni a *gloria mondana* da conseguirsi per ec-

(1) Aret. Vit. di D. — Pelli Mem. §. XI.
(2) Inf. I. 16.
(3) id. id. 55.
(4) id. XV. 54.
(5) id. id. 56.
(6) id. XVI. 61. ivi. — *Lascio lo fele*, le amarezze onde fui abbeverato nella mia carriera politica, *e vo pei dolci pomi*, cioè per acquistare *la gloria* dolce frutto del mio poema.

(7) I più antichi e più corretti CC. della D. Commedia leggono *al* non *a* glorioso porto con più diretta allusione alla *Cà* cui lo conduceva Virgilio.

cellenza letteraria o scientifica, e non *all' acquisto di virtù morali*: e che l' *opera*, alla quale gli avrebbe dato conforto, sia il mirabile lavoro del Poema come mezzo per afferrare *il porto della gloria* e non *la conversione dai vizj alle virtù* lo manifesta troppo più che chiaramente il luogo dove geme e il brutto peccato che vi sconta. Di scienze e lettere potea parlarne anche nel fuoco fino a gola, ma di morale sarebbe stata un' ironía fuor di luogo. *La Cà* adunque alla quale lo riduceva Virgilio e i *dolci pomi* promessigli non si possono interpretare per *la primiera onestà della vita*, e per *l' ordine e virtù nei costumi* anche per le cose toccate quando si è parlato dei vizii che alcuni interpreti attribuirono al Poeta. Meno poi si potrebbe dire che *nella Cà*, si adombra la *patria celeste*, e nei *dolci pomi il premio che delle virtù si coglie in cielo*, perchè Virgilio (che del resto non è nè figura da moralista) non poteva promettere a Dante di ridurlo a quella celeste città dalla quale egli stesso era escluso come ribellante alla legge di quell'Imperator che vi regna (1). Vedremo infatti che appunto per questo promette di lasciarlo poi con anima più degna di lui di tanto ufficio. Bensì poteva Virgilio a tutta ragione far sperare ad un nobile ingegno quella *gloria* alla quale aveva potuto elevarsi egli stesso, e spezialmente poi con quei mezzi e per quella via che avea calcata, e nella quale potea essergli *Duca verace*. Vi fu chi osservò che il verbo *riducemi* accenna conducimento a luogo dove Dante sia stato prima, il che, escludendo *la patria celeste*, concorderebbe col fatto del ritornar Dante al nobile lavoro, posto dall' un de' lati per intendere alle cose di stato, e che dovea essere poi il mezzo per arrivare *alla Cà*, ai *dolci pomi*, *al porto glorioso*. Virgilio pertanto non solo non disconsiglia Dante dal salire al dilettoso monte, ma quasi il riprende del non farlo, notandogli come sia principio e cagione di tutta gioja. Vediamo infatti che da chi è preso dalla bella faccia della gloria si affronta per amore di lei ogni più grave pericolo, ogni più ardua impresa con alacrità ed animo giocondo.

Oh se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
  Che spande di parlar si largo fiume?
  Rispos' io lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume, 82
  Vagliami il lungo studio e 'l grande amore.
  Che m' ha fatto cercar lo tuo volume!

(1) Ved. più avanti i v.[i] 121 - 126.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi; 88
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Dante, colto dal Maestro suo nell' atto di dar le spalle al sentiero della gloria, se ne vergogna e si studia di scusarsene additando la belva che lo ha volto in fuga. Per venirgli poi in grazia ed ottenere l' aiuto che ne implora, lo colma di altissime lodi, il cui tenore per altro ci fa conoscere che non erano dirette ad un moralista da un traviato che aspirasse alla riforma de' suoi guasti costumi: anzi ci allontana da questa idea, e ci ferma sempre più nel significato da noi attribuito alle tre belve l' osservare che qui Dante chiede bensì a Virgilio d' esser ajutato dalla lupa, nella quale si compendia pei fatti istorici da noi riportati, il suo vero nemico politico (poichè il Valois non giostrava con quella sua lancia di Giuda che per conto di Bonifazio VIII., e i *Neri* soli erano impotenti a rovesciare il governo stabilito) ma delle altre due fiere non fa motto come se non esistessero; che vuol dire che non eran simboli di due vizj che gli contendessero la via ad un morale perfezionamento; che lo scopo a cui era diretto era tutto mondano; e che il forte ostacolo, più che nella Lonza e nel Leone, lo incontrava nella Lupa. La quale dal complesso delle circostanze appare la Lupa Tiberina, che sospettandolo proclive al ghibellinismo non lo voleva al reggimento della repubblica, coll' esercizio del quale egli sperava di render glorioso il suo nome.

A te convien tenere altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide:
Ed ha natura si malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Fuori di metafora Virgilio risponde: Se vuoi disvilupparti dai pericoli del loco sul quale procedi verso la sommità luminosa (il

loco selvaggio ossía il governo di *Parte Bianca* detta *la selvaggia*) ti convien tenere altra via. La Lupa col magistero della politica vuol trasmutare il supremo potere dalle mani dei *Bianchi*, che crede nemici, in quelle de' *Neri* che gli sono ligi. Tu, impaziente di far sonar alto il tuo nome, dai pacifici studj trasvolasti al governo della repubblica, e su questa nuova via, che è la sua, te la sei veduta minacciosa a fronte per ributtartene, essendo quella sulla quale opera sue male arti, per dominarvi da sè sola. E se ti ostinerai a voler passar oltre ti opporrà tanti impedimenti, che all' ultimo vi lascerai la vita (1). E dalle allusioni speziali a papa Bonifazio, passando il Poeta a mordere in generale la corruzione ed ingordigia della Curia Romana, soggiugne che non v' è a sperare di placarla con qualche concessione, perchè è di natura sì avida e sì ria che non è mai sazia, e i concedimenti non servono se non ad aguzzargli vie più l'appetito (2).

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, in fin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapienza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quel' umile Italia fie salute, 106
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute.

(1) Forse il Poeta alludeva alla morte dell' Imperatore Arrigo VII. che il Machiavelli, Leonardo Bruni, il Baluzio ed altri attribuiscono a veleno ministratogli nell' ostia o nel calice dal Domenicano Fra Bernardo da Montepulciano. È curioso un antico ritmo latino su questo argomento, che leggesi nel Cod. 6812 della Bib. Naz. di Parigi (*).

(2) Pare che Dante e gli altri Ambasciatori Fiorentini che erano a Roma con lui calassero finalmente all' obbedienza di Papa Bonifazio per evitare l' intervento dell' Angioino, ma che questo non bastasse a placarlo. Ved. Din. Comp. Del resto poi non può dissimularsi che l' avarizia non paresse e al Poeta e ad altri onesti cristiani il peccato dominante di tutta la Corte Romana, perchè non cessa mai di riprendernela e nel VII. dell' Inf. pone frà gli avari — e *papi* e *cardinali* — *In cui usa avarizia il suo soperchio.* — Anche il Petrarca in que' celebri sonetti qualifica per *avara* quella Babilonia.

(*) Questo ritmo fu dato fuori nell'*Archivio storico* (Appendice N. 18) e fa seguito al Volgarizzamento dell'*Iter italicum Henrici VII.* P. Fanfani

Il velo allegorico sino alla fine del canto è omai tanto sottile, che il lettore non ha bisogno d'aguzzar le ciglia a raccoglierne i concetti che ricopre. Dopo mostrata a Dante la necessità di mettersi in una strada diversa dalla non vera che calcava, qui Virgilio conchiude col proporgli di seguirlo promettendo di trarlo di lì, cioè dalla selva, dove tace lo splendor della gloria, e guidarlo al *bel monte* pel *calle* dei tre regni, vale a dire col magistero del tripartito poema. Nelle materie da svolgersi nell' Inferno e nel Purgatorio gli dice che sarà sua guida egli stesso, ossía che avrà proficui insegnamenti dalle sue Opere. Pel Paradiso poi soggiugne che gli sarà scorta e face Beatrice, cioè la Teología scienza delle cose divine, assai più degna delle coltivate da lui, e alla quale lo abbandonerà nell' ultimo lavoro.

Ed io a lui: Poeta, io ti richeggio 130
Per quello iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti 133
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse ed io gli tenni dietro. 136

Questo male stava nel fallire al glorioso porto cui era diretto, e che non avrebbe afferrato se si ostinava a tenersi sulla via della lupa, non curati i pericoli indicati da Virgilio (1). V'era poi anche a temere *di peggio* se, trionfando *Parte Nera* per le male arti di Bonifazio VIII. fosse egli venuto a mano de' suoi nemici politici, gente feroce dalla quale infatti fu condannato ad esser arso vivo. Qui l'allusione non eccede i termini di un indefinito presentimento di futuro infortunio, ma nel canto che segue il Poeta viene al particolare là dove Lucía *nimica di ciascun crudele*, per muovere Beatrice al soccorso di Dante, gli dice:

Non odi tu la pieta *del suo pianto;*
Non vedi tu *la morte, che 'l combatte*
Su *la fiumana*, onde 'l mar non ha vanto?

Le quali parole deprecative, dichiarate poi dal Poeta medesimo nella lettera ad Arrigo VII. ivi « diu super *flumina* confusionis *deflevimus* « et patrocinia justi regis incessanter implorabamus qui satellitium « saevi tiranni disperderet » ci servono a chiosare il *peggio* di che temeva l' Allighieri in mezzo ai vortici delle civili discordie.

(1) Se il *male* fosse *la selva dei vizii*, che hanno per conseguenza necessaria la dannazione dell' anima, il *peggio* non vi potrebbe più aver luogo.

Fors' anche alludeva al *peggio* con que' versi

« Questi non vide mai l' ultima sera,
« Ma per la sua follía le fu sì presso
« Che molto poco tempo a volger era.

Purg. I. 58 - 60.

Accetta adunque la proposta dell' Altissimo Poeta ed entra nel nuovo cammino fidato da guida tanto accorta e sicura.

Tale si è a mio avviso la spiegazione che si può e forse si deve dare all'Allegoría di questo primo canto proemiale. La matassa, come si è veduto, si svolge e disviluppa col semplice magistero della storia, e scorta più fida non si saprebbe invocare, allorchè si tratta di traslatare in linguaggio proprio il racconto allegorico dei casi di un dato periodo della vita del Poeta.

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGO III.

> Haec et alia id genus infinita, quae in lingua *italica*, quasi herba irrigua, succreverunt uberrime, quorumque licet messem metere maxumam, ut est apud Plautum, curiosius emendare velle ac diligentius, vereor ne sit apud fimum odorem spargere et boves invitos plaustro subjungere.
> Jacob. Pont. Progymnas. T. I, pag. 52

Pietro, Cesare e Taddeo.

C. Ecco fatto come Maometto a' monti: prega, comanda, minaccia che tu venga a Firenze; . . . . . al muro: e, se ho voluto stare un po' teco, m'è toccato alla fin del giuoco a venir quassù da me.

P. Oh! sai com'è? Firenze è bella e buona; ma quand' e' s' ha a venir laggiù, e non sentir altro che intronarsi le orecchie di chiacchiere politiche, delle folli, audaci e ree speranze di questi, del ridicolo e zannesco giudicare e mandare di quelli, e delle dissennate millanteríe, non che delle bambolaggini di certi altri, credi, mio caro Cesare, che c' è più sugo a starsene quassù al Monte, ragionando di viti e di pioppi con questi contadini, e pensando solamente a' suoi libri, a' suoi codici, a' suoi cari studj.

C. Sì, ma chi troppo tira, tu lo sai, la corda si strappa; e dall' altra parte, saputo ascoltare e non preso sul serio, credi che il chiacchierare a sproposito di alcuni nostri politici, e quel loro fare i conti innanzi l' oste, e quel vendere la pelle dell' orso prima che l' orso sia preso

è un de' più begli spassi del mondo. Ma zitti con la politica: vediamo un po' che cosa leggi di bello.

P. È Plauto, che le sue commedie, leggile mille volte, ti crescon sempre di piacere; e il loro studio non si può dire quanto torni utile allo studio della lingua nostra.

C. È vero: e moltissime voci, maniere e proverbii vi si trovano simili a voci maniere e proverbii nostri. Bell'opera farebbe chi si mettesse a tradurlo in vera lingua toscana dell' uso familiare, confortato per altro con l' uso de' Classici!

P. Su, Cesare: questo sarebbe cosa da te che sai molto di latino e più che molto di italiano. — Guarda: ero qui addosso al *Trinummo;* ed in poche facce, senza proprio cercarne, vi ho trovato non poche maniere tutte vive anche nella lingua nostra. Tu sai quanto spesso trovasi per i nostri Classici quel modo di dire *due, tre, quattro cotanti*, come per esempio: *Questa villa è più bella di quella là due tanti*: ed eccoti lo stesso modo nato e sputato in questa scena ultima dell' atto secondo:

Tribus tantis illi minus reddit quam obseveris:

che spiegato alla lettera suona: *e' rende tre tanti meno di quel che vi semini.* Tu sai . . . . . .

C. Quel che vorresti dirmi tu, me lo ha detto per avventura un buon pezzo fa Angiol Maria Ricci con la sua *Calligrafia plautina e terenziana*, ed il mio studio su' due comici latini; sicchè tu puoi risparmiarti il fiato. Anzi io farò notare a te, come tu, senza pensare, hai pure usato un modo nostro familiarissimo, che anch' esso è di Plauto.

P. Quando?

C. Quando hai detto: *Ed eccoti lo stesso modo nato e sputato.* Plauto disse nel Pseudolo: *purus putus ipsus est*, che è appunto il nostro *nato e sputato*, o *pretto e sputato*, come *pretto* è contratto di *puretto* diminutivo di *puro*, e come *sputare* viene dal latino *putare* che importa *tôr via il soprappiù, spurgare.* E *puto*, per *puro schietto*, lo disse il

volgarizzatore d'Albertano; e il Vocabolario non l'ha: *Intendasi veritade puta, senza nullo falso* (1). Perchè poi si dica *nato* e *sputato* invece di *pretto e sputato*, come ha il latino, non so.

P. Fattelo insegnare al Vocabolario che mi par che lo spieghi.

C. Ma, ora che son quassù, ragioniamo un poco di quelle maniere di lingua onde volevi trattare l'altro giorno, che già avevi cominciato a metter in sul tappeto la particella *vie*. Su, andiamo, di' qualcosa di quella particella e della sua origine.

P. Questo sarà argomento di un' altra volta : oggi vo' farti assaggiare qualcosa di un certo librettino che ho fatto riprendere stamattina dal legatore. Eccolo qui: vedi? queste son tutte cose di buona lingua antica non più stampate, e copiate da me con ogni diligenza. Non ti posso dire che bene i' voglia a questo libro e quanto sieno curiose ed importanti molte delle cose che ci si leggono. Guarda a mo' d' esempio queste lettere qui: le sono del comune di Pistoja a quel di Larciano, scritte dal 1390 al 1394. Il loro pregio è grande per tre capi: primo per esser sole, ch' io mi sappia, di questo genere, e perchè possono servir di esempio del come si scrivevano le *lettere d'ufizio*, e far vergognare vie più quelle che si scrivono oggi, le quali tanto sono riputate migliori e più belle quanto han più dell' affettato e di quelle frasi scapigliate e bastarde che sogliono usarsi per gli ufizii, e che non si sa di che lingua sieno: secondo perchè ne danno molto lume circa al modo dell' amministrazione civile dei comuni d' allora; e terzo finalmente perchè le sono una magona di bei parlari e di forbitissima lingua.

C. O di dove l' ha' tu levate?

P. Le copiai tempo fa da un libro di Deliberazioni del Comune di Larciano che è nell'archivio della cancellería delle

(1) Albert. Lib. Dir. e Tacer. 2. 6 (ediz. Ciampi): e appresso.

Potesteríe a Pistoja. Ma leggine una almeno, e vedi s' i' ho ragione di parlarne così in bene: andiamo, questa qui dove il comune di Pistoja comanda a quel di Larciano che paghi le gravezze postegli.

C. Da' qua:

Antiani et Vexil. justit. } pop. et. com. Pistorii etc.

« Per stretto bisogno che di presente occorre al nostro « comune, è cosa necessaria avere certa quantità di pecu- « nia; e la camera nostra al detto bisogno non è abile « a potere sodisfare, se denari non vi pervengono. E per- « tanto, vogliendo a ciò provedere per quella via più « abile, sì abbiamo deliberato, e così vogliamo e per le « presenti strettamente vi comandiamo, che le tasse o « vero paghe le quali di questo mese fare dovete al no- « stro comune, le debiate fare e avere fatte per tutto il « 18 di questo mese, alla pena del nostro arbitrio. Nella « quale pena, se disubidienti sarete (che nol crediamo) « per insino a ora v' abbiamo per condennati.

Dat. Pist. die 7 Mens. May, Indit: II, 1394.

P. Che ti pare?

C. Mi pare che, se tutte le lettere son compagne a questa, le sieno cosa mirabile, e da stamparsene migliaja di copie e raccomandarle da leggere a tutti i pubblici ufficiali. Che purezza e leggiadría di lingua! come l' autorità del comando va ben accompagnata con la semplicità del dettato! sconta quelle che si scrivono adesso! Dio mio, che cos' è diventata la lingua di alcuni pubblici ufficiali! Tiberio (che era quell' anima buona che era) ebbe scrupolo dell' aver usato in senato una parola non ben romana: ci sarebbe da ridere (dico ridere e dovrei dir piangere), chi si levasse il gusto di vedere quante parole e modi non punto italiani ci sono negli scritti di essi. E pure, provati a fiatarne: o ti si compatisce e si fa bocca da ridere, o ti si dà del pedante e del ser appuntino. E quel

che è peggio, la più supina e mercuriale ignoranza va in certuni di pari con la più matta e folle presunzione, e ti vanno così tronfii e pettoruti ed intronizzati e in contegno, e ti stanno tanto in sull'onorevole ch'e' pajono una maestà a vedergli; e con questa intronizzatura e col loro tondeggiar di paroloni trovano pur qualcuno (bestia, non se ne domanda) che gabella le costoro fantocciate, e gli trombetta per Soloni, per Platoni, per Ciceroni e per tutto quel che volete.

P. Ohe, ohe: tu mi sfoderi davvero!

C. Che vuoi? la cosa mi par grave abbastanza da doversene tanto o quanto risentire; e, se non fosse perchè sì, userei parole più gravi ancora.

P. Su, via, manda giù il fiele con quest'altra dolce letterina. Essa è scritta a tutti i comuni del distretto di Pistoja, per invitargli ad onorare la festa di S. Jacopo. Curioso documento! Leggi tu.

C. Da' qua:

Anziani e Gonf. di Giust. } del pop. e com. di Pistoja ec.

« Come sapete, giovedì a dì 25 del presente mese di
« Luglio è la festa del beato messer san Jacopo Aposto-
« lo, padrone e difensore del nostro comune, la qual fe-
« sta intendiamo fare bella e onorevole come si convie-
« ne. E però a voi, a tutti, uomini e comuni infrascritti,
« vi preghiamo e richieggiamo che vogliate onorare la
« detta festa sì alla processione la viglia come sete te-
« nuti: e a noi e al nostro officio procacciare e regare,
« per li nostri denari, trote, pesci e uccellagioni bene
« e onorevolmente, sì che possiamo bene onorare li no-
« stri officiali, com'è usanza, acciò che 'l detto messer san
« Jacopo ci mantenga in pace, libertà e buono stato.

Data in Pistoja nel Palagio della nostra residenza
il dì 16 Luglio, XV indizione (1392).

Stampale, Pietro, e facci delle note dove quei modi

antichi sieno messi a riscontro con quelli moderni, chè, ti so dir io, riuscirà utilissimo e saporito lavoro.

P. Ma per quanti palati? Siamo lì: gli studiosi e coloro che sanno apprezzare questi studj son pochi; e chi se ne vuol far banditore e propagatore perde il più delle volte il ranno e 'l sapone. E poi lo vuo' veder col fatto? L'Ugolini fece un Vocabolario de' modi errati che sogliono scriversi per gli ufficii pubblici, proponendo via via i modi retti da porsi loro in iscambio: va' ora cercando i pubblici ufficii e sappimi dir poi in quanti si trova il Vocabolario dell'Ugolini. Ma quello che mi accuora veramente si è il vedere che la Toscana, culla e guardatrice del bel parlare, è men toscana di tutte le altre regioni d'Italia nella sua lingua pubblica. Fra le quali regioni italiane ragion vuole e giustizia che si lodi per questo capo il Ducato di Modena, da dove si vedono uscire Decreti, Editti e altri *Atti*, come suol dirsi, *governativi*, scritti in lingua assai netta, e nei quali si vedono lasciati molti di quei modi segretarieschi già incalliti, e che forse non sarebbe possibile a levargli di qua. Come, per dirne una, in un foglio fatto a nome di quel Duca, tu non leggerai quel modo stortissimo: Sua Altezza R. Francesco V, (come si legge sempre in quelli di qui: *S. A. I. e R. Leopoldo II*) ma sì leggerai, e rettamente: L'A. I. e R. di Francesco V. Ne dico una per le mille.

C. E per le due mila, aggiungi, e per le tremila. Ma il peggio è che in Toscana proprio tal guastamento di lingua è sparso troppo oramai per tutte le condizioni di persone, ed ogni argomento è già corto per avventura alla salute sua. Va' nell'*alta società*, come si dice qui in Firenze, e senti che razza di lingua è quella: va' per i fondachi e botteghe più ricche e più eleganti, e odi che parlare è quello: leggi tante di quelle stucchevoli cruscate che a questi giorni si scrivono, e vedi proprietà ed eleganza vi sai trovare: leggi i titoli delle botteghe fioren-

tine e vedi, in que' che ci sono di scritti in italiano, che italianità l' è quella lì.

P. Gua'! giusto, a uso titoli di botteghe, m' era venuto in capo di fare una girata per Firenze, e di levar copia dei più pazzi e stravaganti, per farne tema a una delle nostre chiacchierate.

C. Fállo: chè la cosa non passerà nè senza diletto, nè senza istruzione.

P. Chi sa che tu nol trovi bell' e fatto quest' altra volta che ci rivediamo. Ma seguitiamo a scorrere il mio libretto, chè son certo lo avrai caro.

C. Sarebbe meglio che tu facessi una cosa: che tu me lo dessi per un par di giorni o tre, ed io me lo leggerei con un poco di agio: tanto quel che ci dice tu lo sai, nè puoi starne in curiosità, avendolo copiato da te; e noi intanto (finchè viene il signor Taddeo per trattare di quella faccenda che sai avermi mosso a venir quassù) andar a far una giratina qui per il podere. Benchè il sig. Taddeo non può star molto, che ha detto alle cinque, e alle cinque or ora ci siamo: e lui non iscatta un minuto.

P. Ebbene: ti darò il libro; e andiamo a far la giratina. Su.

C. Su. — Mira com' e' ride la campagna! mira rigoglio di viti, di ogni cosa! mira il grano com' e' vien su lieto e bene accestito! Quest' anno non piangerete, voi altri che avete del vostro: ci sarà macca e cuccagna d' ogni ben di Dio.

P. Il bisogno non sarebbe lontano; c' è tante piaghe da medicare . . . . .

C. Ma, a proposito: mi scordavo di parlarti d' una scena grammaticale alla quale mi trovai iersera. C' era due che gattigliavan fra loro del valore delle particelle *qui* e *quivi*, dicendo l' uno che *quivi* era sproposito a usarlo per *colà*, e che era la stessa cosa che *qui;* l' altro diceva: non è vero; e s' ajutava coll' alzar la voce e coll' armeggiare delle

mani per sostenere le sue ragioni; siccome però egli era a piedi nel saper di grammatica, benchè la ragione stesse dal canto suo, per non aver tanto buono in sulla lingua da poterla far valere, contuttochè l'avversario non fosse una cima (come ti sarai accorto dalla quistione che sosteneva) a forza di ciarle te lo messe in un sacco, e a quel povero diavolo gli toccò andarsene scornato e con la coda tra le gambe. E, lì come lì, bisognò che il signor *quivi* si contentasse di esser pari e compagno del misero *qui*.

P. Si vede che codeste due particelle son disgraziate. Anche a me, non è molto, fu mossa codesta questione; e mi ci volle del buono a persuadere della verità l' oppositore, e forse, con tutte le citazioni e tutti i testi ch' io recai, non mi sarà neppur riuscito: e sai non era persona da poterlo dire ignorante.

C. Bada ve', che in qualche cosa resto dubbioso tuttora anch' io, massimamente sull' uso delle particelle *Vi* e *Ci*.

P. Andiamo! tu scherzi: o che ci può esser di dubbioso? Sul *qui* e *quivi* no di certo, perchè tanto costante è l'uso de' buoni scrittori, e tanto chiare le regole de' Grammatici, che a dubitarne bisognerebbe confessarsi digiuno di ogni classica lettura, e nuovo al tutto dello studio grammaticale.

C. Eppure tanti esempj di Classici .....

P. Eccoci alla solita storia degli esempj: magari quanti *qui* per *quivi* ed e converso tu mi troverai, se tu ti metti a scartabellare e spulciare tutti gli Autori citati dal Vocabolario: ma che vuol dire? che anche un buono scrittore non può, senza accorgersene, errare? non può o il copiatore o lo stampatore aver errato egli? e poi tutti i libri citati sono da portarsi per testo (lasciamo stare i trecentisti) in ogni cosa? Eh! Cesare mio, se pochi esempj bastassero a buttar giù e infermare una regola, non c' è sproposito che non si potesse far buono a forza d'esem-

pii; e si potrebbe far un falò e buttar sur un fico tutte le grammatiche dell'universo mondo. Il Bartoli, solennissimo scrittore, fece, qual se ne fosse la occasione, il *Torto e Diritto*, dove, come tu sai, per via di esempii è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n' è per le sue scritture, sto per dir, neppur una chi la volesse per medicina. Un altro autore nobilissimo ha a questi giorni preso lo stesso assunto; ed egli pure non usa le maniere da lui difese, ed è puro scrittore ed elegante. Ma, oltrechè, ripeto, i pochi esempii non buttan giù una regola, per menar buoni tutti quegli che da loro si recano, vorrei esser certificato di queste tre cose: che gli autori degli esempii scrivessero veramente a quel modo, e che non ci è guasto di copiatore: che il MS. (se l'esempio è antico) dice proprio a quel modo: e che l' autore scrisse proprio a quel modo consigliatamente, e che a quel modo avrebbe scritto, anche sapendo che c' è la regola contraria.

C. Corbezzole! tu vuoi proprio il pegno in mano e l' uomo in carcere.

P. Che vuo' tu ch' i' ci dica? non gli posso patire questi che chiaman pedante chi studia di ripulir la lingua da tanto sudiciume che c' è entrato; e non s' avvedono che son più pedanti loro a giocar a quel mo' d' esempii rubacchiati e chiappati a volo di qua e di là. Come se costasse qualche fatica a usare i modi buoni per i bacati, e le scritture ne perdessero di schiettezza o di semplicità; o mancassero alla nostra lingua i modi genuini e belli da dover andare a accattargli dagli altri, o usare i men che buoni.

C. In questo mi par che tu abbia ragione. Ma torniamo al *qui*.

P. Sì, giusto a conto del *qui*, molti esempii ne leggerai d'autori antichi, dov' è usato per *quivi*: ma lo avevano scritto essi a quel mo'? Più volte io co' miei occhi ho visto l'errore facendo capo al codice: e vi ho trovato scritto *qui*, va bene, ma con un tagliettino traverso alla

gamba della *q*: ed una *q* traversata accosì importa essa sola paleograficamente *qui*, al quale se si aggiunga la *vi* che fa seguito al *q* viene a dir *quivi* bello e lampante: ma al taglio non vi fu badato e il *quivi* fu copiato *qui*. Altro modo di scambiare questi due avverbj è il seguente, per cui allegherò un solo de' molti esempj che si potrebbero allegare. *Qui v' è Alessandro e Dionisio fero*, si legge in quasi tutti i Danti; e si legge a sproposito, andando il *quive* de' codici copiato per *quiv' è*, come provai nelle mie osservazioni sull'edizione dell'antico poema della *Intelligenzia* (1). E simili errori di copia han condotto

(1) Fatto timido per dolorosa esperienza, io mi pensava che quelle osservazioni potessero dispiacere all'illustre professore Ozanam, e non prima le ebbi date fuori che me ne fui pentito. Ma di corto mi accorsi ch' io mi era apposto quando dissi di sperare che il celebre francese le avrebbe prese in buona parte, *dotto veramente e francescamente gentile com' esso è*; posciachè quelle osservazioni mi valsero queste amorevoli parole da parte sua, le quali vo' recar qui per esempio di rara cortesía ed umanità.

Paris, 1er *mai* 1851.

Monsieur,

Voici bien long tems que je me propose de vous écrire; *mes grandes occupations ne m' en laissent pas la liberté*: *cependant vos bontés pour moi se multiplient*, *et chacun de mes retards ajoute à mes dettes. J'avais d' abord à vous remercier de vos* Considerations *sur le poéme de l'* Intelligentia. *En imprimant ce texte j' avais souvent regretté de n' avoir ni le manuscrit sous les yeux*, *ni les conseils de quelque paleographe italien. Vous avez relevé mes erreurs avec beaucoup de sagacité*, *et avec cette courtoisie dont votre savant pays m' a donné tant de preuves. Par là vous m' avez mis en mesure de corriger et de completer mon travail. De vos observations et de plusieurs autres j' ai composé un* Erfata *qui sera désormais joint a chaque exemplaire de mon Recueil*; *et qui permettra aux érudites d' attendre aveo plus de patience le jour où l' Italie pourra donner une meilleure édition de ces documens etc.*

Così accetta egli chiarissimo le osservazioni di un oscuro straniero. E noi cui serra un muro ed una fossa, che vogliamo esser detti popolo civile, che tanto dolcemente ci chiamiamo fratelli, per una lieve contradizione ci rodiamo l' un l' altro, si rompono e si avvelenano le amicizie, ci diffamiamo cagnescamente, ci insidiamo l'onore, ci macchiniamo spietatamente rovine, tribolazioni, dolori; e non quieta l'animo nostro finchè l' avversario non veggiamo abbattuto ed avvilito del tutto. O Italiani! che nome celeste per un lato! che nome infernale per l' altro!

molti in errore, e per ciò si vedono alcuni, anco valenti, aver errato per questo capo.

C. Sul *qui* e *quivi* son chiaro abbastanza: qualche dubbio l' ho sulle particelle, com' i' t' ho detto: e su queste dimmi quel che c' è da dire.

P. Quel che c' è da dire .... *Ci* sta per *qui*, che fu detto anche *quici*, *Vi* per *quivi*: la storia è breve: cioè il *ci* si dice quando si ragiona del luogo dove è chi parla e il *vi* di un luogo distante da sè.

C. Sì, ma per esempio in quel di Dante

Ch' i' non credetti ritornarci mai

il *ci* che luogo segna? dove non credette ritornarci mai?

P. Ah! ah! ad altri han dato noja questi *ci*, e vi han bene annaspato su. Questo *ci* dunque vale *in questo mondo* nel quale ora viviamo, nel mondo presente, e si dice per rispetto al mondo di là; chè il *ci* prende qualità (come il *qui*) dallo spazio del luogo che ci immaginiamo: p. es. io immagino una stanza, dirò *qui* della mia seggiola, dirò *quivi* della seggiola dov' è un altro: immagino una casa, dirò *qui* della stanza dove son io, *quivi* della stanza dov' è altri: immagino una città, dirò *qui* della casa mia, *quivi* della casa altrui; immagino una provincia, dirò *qui* della città mia, e *quivi* di quella d' un altro; una nazione, dirò *qui* della mia provincia: una parte del mondo, dirò *qui* della mia nazione; l' universo, dirò *qui* della terra ec.

C. Tu mi chiarisci proprio a dovere. Ma, o in quell' altro luogo di Dante *Trasseci l' ombra del primo parente*, che importa quel *ci*?

P. Importa *trasse da questo luogo*, chè il *ci* e il *vi* stanno pure per iscambio della particella *ne*, ed il *ci* vale *da questo*, e il *vi*, *da quel luogo*, come esempj ne puoi vedere dovecchessía per gli Scrittori. Ma di queste particelle e di molte altre ne ragioneremo un giorno distintamente; chè vedo, laggiù in fondo alla scesa, il signor Taddeo venir verso noi di tutta gana.

C. Povero sor Taddeo, mi penso che dalla creatura di Adamo in qua non ci sia stato uomo di pasta più dolce e maneggiabile che la sua.

P. È vero: bonissima pasta d'uomo: ma che cosa dici tu di creatura e non creatura d'Adamo?

C. To'! vo' dire (e l'ho detto apposta per sentire se lo sapevi) vo' dir *creazione* di Adamo; chè *creatura* significa anche *creazione*, come bene si dice nella nota 1 pag. 5 delle Storie d'Orosio; e questi qui sono gli esempii: lasciami trovare il mio scartafaccio; eccolo: « Perchè cre-« deano (gli Antichi) con cieca oppenione che il mondo e « la creatura dell'uomo fosse stata d'ogni tempo: » E Guittone: « I demonii che peccaro ec. per nulla ebbero « tutta la creatura corporale, non ne curaron nulla ».

P. Sapevo degli esempii, e sapevo della nota. L'annotatore dell'Orosio è valentuomo veramente, ma qui s'ingannò; chè *creatura* non vale altro che il resultato della *creazione* (come tutti quanti i verbali che escono in *ura* hanno sempre, salvo in qualche erroneo esempio, significato del resultato di una operazione; e come spesso da chi meno dovrebbe si vedono i verbali di opera posti per iscambio de'verbali di effetto), e vale *il genere umano.* E di fatto pon mente qui: se volesse dir creazione, la quale fu un atto unico dell'Onnipotente e non continuato, come mai potrebbe altri pensare essere stato (come creazione) d'ogni tempo? ma sì quivi combatte Orosio l'opinione di coloro che credevano il genere umano esserci stato sempre nè veruno averlo creato. Se valesse *creazione* nell'esempio di Guittone, come si potrebbe dire TUTTA *la creatura corporale*? se la creazione fu atto unico nè mai rinnovellato. Mi pare che non debbano occorrerci più chiare ragioni; e penso che la Crusca non si lascerà ire a registrare, quadochessía, questo *creatura* per *creazione,* se altri esempii che questi non ci ha.

C. Vedo che dici bene. Ma facciamoci vedere dal signor Taddeo, e andiamogli un po' incontro.

P. Oh! eccolo qui: s'aveva più vicino che non si pensava. Ben venga il nostro carissimo signor Taddeo.

T. Ben trovati questi degni amici, che sanno così bene spendere e godersi il loro tempo.

P. Non ci perdiamo in complimenti; la venga in casa a rinfrescarsi un poco, e subito parleremo di quel negozio che l'ha fatta venir quassù; e non dubito che ci accorderemo da buoni amici.

T. Accetterò volentieri un mezzo bicchierino del suo buon vin santo, chè so quanto la ci abbia la mano a saperlo fare: in quanto poi all'accordarsi tra noi da buoni amici, non ci penso neppure: o non siamo veramente buoni amici? o non siamo tutti avversi agli aggiramenti, alle doppiezze, alle trappole?

P. Sì davvero, il mio caro signor Taddeo; e saremo anche sempre così. Ma entriamo oramai.

C. In tanto che il signor Taddeo si rinfresca, io vo' arrivar qui alla villa Fontanini per una mia curiosità: torno in un fiat. Addio a or ora.

P. Addio.

T. A rivederla: s'aspetta.

P. Fanfani.

SOPRA UNA SCRITTURA INEDITA

ATTRIBUITA

A SER BRUNETTO LATINI

Dissertazione di Bartolommeo Sorio P. D. O.

Dal Sig. Francesco Del Furia Accademico della Crusca evidentemente fu dimostrato non essere, e non poter essere autentica scrittura di Ser Brunetto Latini il goffo e sozzo Pataffio, e perciò sarà dalla Crusca levato questo svarione alla tavola degli autori e delle loro scritture che sono nella Crusca allegate. Ora, in luogo di questa scrittura non sua, sarebbe da sostituirne una che par veramente sua, e che dalla Crusca non fu ancor registrata, la quale scrittura volgare non fu mai stampata, ma leggesi ne' manoscritti antichi col nome di Brunetto Latini, e si intitola:

Detti di Secondo Filosofo raccolti per Brunetto Latini (1).

Ho tratto questa scrittura dal MS. Farsetti, che ora cogli altri del Balì Farsetti sono nella Biblioteca Marciana

(1) Questa operetta del Latini è forse quella medesima che il Prof. Nannucci stampò nel suo *Manuale della Lett. del primo Secolo della lingua italiana*, e che quivi fa parte di un' Opera maggiore intitolata: *Fiore di Filosofi*. Il qual *Fiore* esso Nannucci attribuisce a Brunetto, sull'autorità appunto del codice Farsetti, che gli attribuisce questi *Detti di Secondo*, ragionando che, se è sua la parte, sarà suo probabilmente anche il tutto.

Oltre poi i codici *magliabechiano* e *laurenziano*, il *Fiore dei Filosofi* si legge nel Codice martelliano da noi citato a carte 279 dell'*Etruria*.

I Compilatori.

di Venezia classe XI. cod. XXVII. Il Poggiali nella sua Serie dei testi di lingua, Tom. I. pag. 199. art. 379 Livorno 1813, fa menzione di questo MS. marciano; ma ne registra un altro, da lui giudicato più antico, che esiste nella Chigiana di Roma, dove si legge, egualmente che nel MS. marciano:

Detti di Secondo Filosofo raccolti per Brunetto Latini.

Il reputatissimo Bibliotecario della marciana Ab. Morelli nel suo dotto Catalogo dei MSS. dice di questo testo a penna cartaceo in 4. del Sec. XV.

« Questo è un bel pezzo di testo toscano non mai dato
« a stampa nè rammentato dal Negri ne' suoi Fiorentini
« Scrittori. Nel Codice il titolo fu aggiunto all' Opera da
« mano più recente di quella del testo, ma ciò fu fatto sul
« fondamento di un vecchio Codice chigiano, che a Bru-
« netto Latini tale opera attribuisce ».

Esser dunque di Ser Brunetto Latini questa scrittura abbiam due testimoni l'uno più antico dell'altro; ed il più vecchio, il testo chigiano, probabilmente è del secolo XIV: autenticità troppo meglio fondata che non era quella del Pataffio come opera del Latini, che non avea testimonio più antico del Varchi, il quale nell' Ercolano asserisce esser opera di Ser Brunetto il Pataffio, senza allegarne ragione od autorità. Anzi oggimai giudicare il Pataffio scrittura di Ser Brunetto non si può senza evidentissimi anacronismi.

Prima di venire a recitare i Detti di Secondo Filosofo, nei MSS. sì del testo latino e sì del volgarizzamento italiano, si racconta una storiella, che giustamente l'editore Luca Holstenio rifiuta, chiamandola *Ineptissimam narrationem, quam adtexuit Vincentius* (Bellovacensis) *de pertinaci silentio quod Secundus sibi indixerat.* La qual novelluccia ha suo principio così: *Secondo Filosofo fu d'Atena al tempo di*

Dario (leggi *d' Adriano* col T. latino e col medesimo T. marciano appresso) *Imperatore, il quale filosofo ogni tempo servava silenzio, osservando vita pittagorica ; e la cagione del suo tacere fu questa ec.*

Queste sentenze di Secondo Filosofo ne' varii testi latini e greci sono variate, conciossiachè in alcun testo ne sono di quelle che mancano negli altri, e ciò dà a sospettare che alle sentenze vere e germane del nostro ateniese filosofo ne sieno state aggiunte delle altre dai copiatori. A questa verità è buon suggello da spegnere ogni dubbiezza il trovare ne' testi latini e greci le interrogazioni medesime ripetute due e tre volte, e diversamente distinte. Come avrebbe voluto ciò fare il medesimo autore? Senza che, riconferma una tal verità il trovarsi alcune sentenze che a Secondo Filosofo autore etnico disconvengono affatto, come per esempio la diffinizione del monaco cristiano, che pur nel testo mediceo greco fu letta dal sig. Gudio, il qual testo conservasi nella Biblioteca gualferbitana, come riferisce Giovanni Adamo Schier presso l' Olstenio : e l' altra diffinizione della Fede, ed altre cotali sono fattura d' autore cristiano: per le quali cose e per altre apparisce che alle sentenze del filosofo ateniese Secondo furono aggiunte e inserite nel testo dai copiatori delle altre sentenze apocrife.

Ma questi testi da me nominati, con altri che adoperai per emendare e illustrare il testo antico italiano , va bene ch' io li descriva, non essendo forse noti al lettore, e perciò sappiasi che sono i seguenti :

1. *Altercatio Adriani Augusti et Epicteti philosophi Ex. Fr. Hindenbrogii editione, altera editio Io. Conradi Orellii, Lipsiae* 1819.

Questa operetta, che porta il nome del filosofo Epitteto è veramente quella medesima che comunemente al filosofo ateniese Secondo s' intitola , le cui sentenze vi son recitate quali negli altri suoi testi si leggono; bensì molte più se ne leggono : e per verità questo solo testo assai

volte mi porse la lezione latina corrispondente al T. volgare marciano, la quale negli altri testi mancava. Questo testo latino si legge eziandio dal Fabricio in Bibliotheca graeca Tom. XIII. pag. 557. Lugduni Batavorum 1639.

2. Un altro testo latino antico è quello che leggesi da Vincenzo Bellovacense. Vedi *Specimen histor.* Lib. X. cap. 71. Ed anche questo si trova inserito nella sua ristampa di Lipsia dal suddetto Giovanni Corrado Orellio.

3. Da alcune antiche membrane il sig. Gasparo Barzio trasse alcuni frammenti di questi Detti del filosofo Secondo, ed altresì questi ho letto nella ristampa suddetta del sig. Orellio, cui egli tolse ex Gasp. Barthii Adversar. Lib. XV. Cap. XVII. pag. 816. e seg. ed in qualche passo eziandio questo testo trovai necessario a rincalzare coll' appoggio del T. latino il volgarizzamento toscano, es. gr. in alcuni incisi della questione *Quid est Deus?*

Ed all' uopo del testo greco e delle sue varie lezioni, ottimo servigio mi fece la accuratissima edizione di Lipsia, 1754 che recita il testo greco colla versione latina del sig. Luca Olstenio, dove con molta critica sono conservate le sole sentenze germane del filosofo ateniese sceverate dalle altre spurie, che a mano a mano gli furono aggiunte ne' più bassi tempi dai copiatori.

Ma mi furono veramente tanto oro le lezioni greche del testo a penna fiorentino di casa Medici raccolte dal Gudio, e poi dal Codice gudiano della Biblioteca gualferbitana tratte dal sig. Giovanni Schier. Queste lezioni varianti si leggono nella edizione di Lipsia 1754. sopra allegata, e confermano molte lezioni latine e volgari variate dal testo greco olsteniano; e tra l' una lezione e l' altra dei due testi greci olsteniano e mediceo la varianza è piccola nella figura e nel suono, ma la porge grande il concetto che ne riesce, e che scorgesi nella lezione variata dei testi antichi latino e toscano. Queste varietà greche notai postillate ad ogni questione co' suoi

proprii richiami, acciocchè si vegga donde originasse nei volgarizzamenti antichi delle opere greche e latine quello straniare e sbalestrare che fanno talora dal testo originale che ora leggiamo ridotto alla sua vera lezione. Il pretendere che i traduttori antichi leggessero sempre netto nel lor testo a penna l' originale, e non punto errato, come abbiam la ventura di leggerlo noi, è una oltracotata ignoranza. Noi, noi medesimi dopo tanto studiare di tanti ingegni, e con tanti aiuti di più testi a penna e stampati a quest' uopo di recare a oro la lezione dei testi antichi greci, latini, e italiani, quanto goffi svarioni non leggemmo stampati per vere lezioni testuali, e forse leggiam tuttavia?

Si leggono in questi Detti di Secondo Filosofo alcune sentenze che troppo si fanno scorgere non esser sorelle delle altre. Or queste o sono, come dissi, nel testo inserite dai copiatori, o sono lezioni non vere; ma nel testo greco alterate e guaste, scambiandole in altre di simile figura, ma di senso ben altro: le quali lezioni greche così falsate il traduttore latino latinizzò, e l' italiano volgarizzò.

E per darne un saggio: l' autore della vecchia versione latina portata da Vincenzo Bellovacense nella diffinizione del mondo legge così: *Mundus est incessabilis circuitus*; il nostro volgarizzamento: *Il mondo è uno circuito che mai non finisce*. Ma la versione latina del sig, Luca Holstenio recita troppo diversamente: *Incomprehensibilis complexio*. Come tanta varianza? Nella versione latina non si può vedere donde derivi; ma se pigliamo ad esaminare i varii testi originali greci, vedremo da piccola varietà di lezione tra testo e testo derivare sì l' una e sì l' altra lezione latina. Il testo greco che fu latinizzato dal sig. Holstenio legge così: *ακαπ·λητος περιοχη* che vale: *Incomprehensibilis complexio*; ed il testo greco del traduttore antico dovette leggere, come legge il Gudio nel testo medi-

ceo ἀκαταπληκτος περιοδος, che latinamente suona così: *incessabilis circuitus.*

Ed appresso altresì del Mondo si recita dall' Olstenio che è *septivagus circuitus,* quando la vecchia versione latina nel Bellovacense legge variatamente: *circuitus sine errore.* Come tal varietà tra i due testi? la lezione greca tra testo e testo ha la varietà bensì piccola nella scrittura e nella lezione, ma nel significato assai grande, e l' un testo greco dà l' una lezione, e l' altro dà l' altra. L' originale greco di Luca Holstenio recita ἑπταπλανὲς κύκλωμα che vale appunto *septivagus circuitus.* Ma il traduttore antico del Bellovacense lesse grecamente così ἀπλανές κύκλωμα. che vale in latino *circuitus sine errore.* Ed il nostro volgarizzatore antico lesse anche qui la versione latina nel Bellovacense, e perciò nel nostro volgare tradusse *circuito senza errore.* Così, per atto di esempio, dice del Sole essere *aethereus circuitus* nella sua versione latina l' Olstenio, e legge ottimamente; ma il nostro antico volgarizzamento variatamente recita, e certo men bene, *circuito del calore.* Ma qual colpa ebbe egli se le antiche versioni latine leggevano comunemente *circuitus caloris,* così recando in volgare la lezione greca, che tuttavia leggesi nel testo mediceo gudiano? Ecco le due greche lezioni simili pur di figura e di suono, ma molto variate di significanze: αἰθερἰον κυκλῶμα (aethereus circuitus) θερμον κυκλωμα (circuitus caloris).

E dell' Uomo l' un testo greco recita φροντισμα χρονου, così legge rettamente l' Olstein; ma l' altro testo mediceo gudiano legge con piccola varietà di figura φαντασμα χρόνου; se non che la prima lezione recita latinamente *fortunae ludibrium,* ottima lezione, e l' altra recita nella versione antica del Lidenbrogio *phantasma temporis*: e con questa legge anche il nostro traduttore *fantasima del tempo.* Queste variate lezioni del testo originale greco allegherò appiè di pagina, le quali sono tanto oro a giustificare l' antico volgarizza-

mento toscano, dove parrebbe spropositato per sola goffaggine del traduttore.

Oh! se nella passata età si fossero i dotti italiani meno azzuffati ed accapigliati insieme per voler, l' una parte screditare e mettere in beffa, e l' altra parte inaurare e levare a cielo i testi di lingua più antichi, giudicandoli, sì l'una parte e sì l'altra, dalla loro scorza delle stampe eziandio citate dalla Crusca, e più si fossero messe le parti contenditrici ad esaminarli per entro a quella scorza nella midolla, sarebbero convenute a dar lode al merito vero dei nostri antichi maestri di lingua italiana. Ma questo esame di sana critica filologica fu riservato in gran parte alla nostra età, ed il giornale dell' *Etruria* vuol fare a quest' uopo dei gran servigi.

PUBBLICA ISTRUZIONE

(*) DEL COSTUME DE' MAGGIORI

DA RICHIAMARSI NELLA ISTITUZIONE DEGLI ADOLESCENTI

DISCORSO

LETTO NELLA SCUOLA MAGNA DELLA PISANA UNIVERSITA'
IL DÌ XI NOVEMBRE MDCCCL

DA MICHELE FERRUCCI

Professore nella medesima

ALLORCHÈ SI RINNOVAVANO SOLENNEMENTE GLI STUDI

PISA, TIPOGRAFIA NISTRI 1851.

Ogni volta che mi faccio a considerare lo stato presente della patria letteratura, ricorro col pensiero ad una città bellissima di quanto la natura e l' arte può crearvi di più perfetto, e me la immagino abbandonata a spaventevole incendio, come di frequente si vede intravvenire o per opera del caso o per tristizia di mente umana. Ed ecco minacciano di rovinare in poco d' ora que' palagi sontuosi e quelle venerande basiliche dove sudò il più bel fiore degl' ingegni, mentre della desolatrice fiamma ogni cosa è pieno. Nè alcuno crederebbe, che i cittadini se ne stessero allora oziosi a vedersi divorare dal fuoco ciò che hanno di più caro in ornamenti ed in ricchezza, o, peggio, che altri si faticassero ad alimentare l' incendio e farsi cooperatori della propria distruzione. Certo i primi sarebbero tenuti pazzi; scellerati i secondi: esempio gli uni e gli altri assai difficile ad avverarsi. Eppure di codesti sciagurati mi par

(*) *De more maiorum — in puerili institutione revocando — Oratio — habita in auditorio maximo — academiae pisanae — III. idus Novembris A. MDCCCL. — a Michaele Ferruccio — doctore decuriali academiae eiusdem — quum doctrinarum studia — sollemniter instaurarentur.*

Quest' Opuscolo è in 8° di pag. XXX. Havvi una dedica, pur latina, al Cav. Giulio Puccioni. Finita l' orazione, sta scritto: EXCERPTA EX OPERE CUI TITULUS *Annali delle Università Toscane T. II. Scienze Neologiche.*

quasi tutto giorno veder buon numero in coloro, a cui sostiene l'animo di lasciar perire non le mura ma lo splendore intellettuale della patria, tanto più grave perdita, quanto più la materia e le tenebre pèrdono dallo spirito e dalla luce.

Povero come io sono di eletti studi e oscuro di nome, troverò malagevolmente grazia in chi mi legge, e le mie parole saranno forse vituperate o rise, perocchè oltre al difetto d' un sano giudicio, non tiene di novità il mio argomento: cose tutte rancide, cantate e ricantate, e da tòrsene giù per istracco. Io so di gittar l' opera, ma sento di essere italiano, e la coscienza (per non chiamarla orgoglio) che in me ridesta un tal nome, costringemi ad aprire ciò che dentro pur chiudo, e a ribadire questo chiodo quante volte me ne viene il destro. Sebbene presentemente la cagione che mi chiama a scrivere è piuttosto una lode e un ringraziamento che un biasimo. Io vengo in somma precursore d' una voce assai più potente ed autorevole che non è la mia, e quel merito me ne aspetterò che si attendeva Diogene dal rivoltolare la sua botte, per non mostrarsi ozioso, mentre tutti gli altri si affannavano in guerresche faccende. Io dunque invitando i leggitori ad apparecchiare grazioso luogo nel cuor loro ad una voce veramente italiana, mi fo a toccare la barbara usanza che oggi si tiene negli studi, la sazievolezza de' nostri classici, e la bramosía di novità, prendendomi sdegno sempre nuovo, che per non coltivare il fondo paterno c' induciamo ad emigrare e a gittarci sulle altrui possessioni, i cui frutti hanno sapore e sugo che a noi non si confà, e siamo non curanti di poter fare quello di che i nostri maggiori furono tanto onorati. Così pareva anche al Giordani, ma gli si è fatto orecchi da mercante,

E morte lo scampò dal veder peggio.

I novatori, d' ogni freno di arte intolleranti sempre, si avvisano che basti a farci grandi la sola natura: che il secolo illuminato sdegna omai tante pastoie a' nostri piedi; e che adesso Aristotile co'suoi rabbuffati precetti avrebbe dicatti (per dirla alla fiorentina) di legar le corregge delle scarpe a Walter Scott, e agli arcifanfani della sua scuola. D' altra parte, come altrove accennai, siede una turba d' implacabili barbassori, che quand' anche ne andasse loro la vita, non allenterebbero d' un pelo quella tirannica disciplina che ci fa intisichire più anni a coniugar verbi e declinar nomi, senz' aver conoscenza delle cose, senza neppure intendere la lingua propria, senza saper distinguere il pan da' sassi o i bufoli dalle oche, per poi tirarci su come tanti pollastroni cresciuti innanzi al senno, e spogliarci di quelle due terribili armi che ci rendono quasi onnipotenti, il

pensiero e la parola. Intanto la tradita gioventù, o sente affievolirsi la scintilla dell' ingegno sotto il peso del ferreo giogo; o spaventata dallo spinoso deserto che si apre a' suoi passi, indietreggia e abbandonatamente si posa dove una falsa vista di roseo colore le fa parere meno spiacente la contemplazione della natura. Quinci è donde si viene a bestemmiare i veri padri della classica sapienza, si corre dietro all'esotiche adornezze; e, col pretesto di nuovi bisogni, si tenta dar nuova forma al patrio idioma, il che porta al pessimo fine di non volerne alcuna in Italia, e così cessar fatica, e ognuno scrivere nella maniera che più gli torna conto. Non parlo di quello studio, la cui restaurazione è dovuta ai Michelangeli, ai Raffaelli, ai Galilei, il quale se pur si coltiva, si fa per traffico, non per amore. Solo raccolgo i miei pensieri intorno alla patria letteratura, mentre vedo piangerle indosso quegli ornamenti e quelle insegne che dar le vollero i dittatori novelli. — A che perder tempo in tanti volumi di storia? I costumi d' una volta che hanno da fare co' nostri ringentiliti di civiltà? E poi non ci abbiamo i romanzi storici? qui trovarsi il linguaggio del cuore, il sentimentale, e tutt' essa maniata la natura. — A chi di tal modo ragiona io rispondo: che per quanta verità si collochi nel darcisi rappresentato in essere un ciel nebbioso, o la deformità d' un negromante, amerei meglio che mi si porgesse a vedere il bel sereno del nostro cielo, o le ingenue sembianze d' una sola fra le tante carissime donne italiane, alle quali si vorrebbero invano paragonare le più celebrate bellezze celtiche e britanne. A questi nuovi pittori delle straniere memorie, a questi vagheggiatori dell' orrida natura fo anch' io quella risposta dell' ambasciatore de' Teutoni, che giunto in Roma, e nel Foro additandoglisi per cosa mirabile un dipinto rappresentante un sucido e brutto vecchio, e interrogato che gli paresse di sì stupenda imitazione, disse: Intendete qual conto io faccia dell' immagine, quando non vorrei che vero e vivo mi fosse donato un sì vil uomo. La non curanza verso i nostri maggiori è indizio, o che da noi non si sente il vero pregio di essi, o che non ci dà il cuore di gareggiare con loro. Chi è fiacco della mente sarà pur fiacco del corpo. Quando Roma era libera, vi fiorivano i belli studi: l' una cadde, e gli altri imbastardirono. Non è ben sentito quell' amore di patria e della propria indipendenza dove s' annida tanta smania di forastierume e tanta servilità d' imitarlo eziandio in quelle cose che non ci vengono dalla necessità comandate. Schiavitù miserabile, perchè imitatrice del peggio; detestabile, perchè volontaria. Ma non mediocremente mi gode l' animo, che la mala usanza dovrà poco attendersi di successo, molto di vergogna; e saremo tutti finalmente rivolti alla conservazione d'un

patrimonio, di cui non valse a spogliarci la violenza de' conquistatori. Qui però mi arresto, perchè al pietoso ufficio di soccorrere le patrie Lettere sottentra con la voce l'autorità di tale, che non mentisce il sublime suo ministero, e sul cui labbro suona più che mai pura la favella di Cicerone.

È questi Michele Ferrucci, professore di letteratura latina nella Pisana Università, il quale nell'inaugurarsi del corrente anno scolastico tenne solenne Orazione, e fece subietto alle sue parole ciò che poc'anzi deploravamo. Poichè il suo scritto è uscito alle stampe, non tardiamo un sol momento a raccomandarlo ai Maestri, e a quanti presiedono alla pubblica istruzione. L'intrattenerci a lodarlo ci pare superfluo, essendo sì pieno di sfolgorate bellezze per le ponderose ragioni del tema e per la scelta latinità, che a volerne rendere un adeguato concetto bisognerebbe trascriverlo per intero. Il valentissimo Autore ti espone con bell'ordine il comune destino intorno alle Lettere ed alle Arti che io lamentava di sopra, e la necessità di un rinnovamento nell'istituzione della gioventù: i nostri maggiori aver quasi toccato la cima dell'umano sapere senza quei soccorsi che ne agevolano in noi l'apprendimento: miracolo in loro quel tanto che seppero e che fecero, inescusabile in noi ogni menomo che d'ignoranza: ora la stampa, mercè della quale s'immillano i volumi in assai minor tempo che non bisogna a leggerne pur uno: ora libri da per tutto, sopra infinite materie da ogni lingua tradotti: biblioteche da valersene ciascuno, atenei, congressi, accademie, effemeridi, specole, e i prodigiosi trovati dell'elettricismo e del vapore: ma il poco buon uso che si fa di tanti beni doverci impensierire del trovare un governo che vaglia a tanto male: essere incurabile la cancrena, se al taglio non si ricorre: quindi i tre importantissimi punti che bene e sapientemente assegna il Ferrucci al suo discorso; 1.° l'investigare da che abbia tratto origine la pessima opinione, che ha corrotto le menti degli uomini; 2.° il vedere quai danni per essa siensi apportati alle liberali discipline, e alla dignità e all'accrescimento dell'italico nome; 3.° il proporre i rimedi efficaci a sopprimere e ad estinguer per sempre la perniciosissima peste. — Io non farò che venire sfiorando le principali cose con le parole stesse dell'Autore, da me italianate per comodo di quelli, a cui non solamente le squisitezze del latino idioma arrecano sazietà di stomaco fastidito, ma potrebbero anche far nodo. Per quelli poi, che oltre ad aver lettere da intendere il ferrucciano dettato hanno pure scienza da gustarlo, porrò a piè di pagina il rispettivo testo, e così avranno giusta cagione di ammirare il Ferrucci per tenerissimo zelatore degl'italici studi e del profitto della gioventù, per scrittore di

aurea e sempre eguale latinità, e chiarissimo nell' enunciazione delle sue idee.

Egli adunque nella prima parte del ragionamento si diè a provare, che la correzione de' vecchi metodi negli studi introdotta con lodevol consiglio da dotti uomini, mentre doveva fruttare il meglio, produsse il peggio, perchè, vistisi gli antichi fallire in alcune cose, incominciossi a stimarli inferiori a noi, e quindi si prese, moderatamente sulle prime, poi quasi fuor di misura, a venire nel disprezzo di loro (1). « Da che (egli dice) incominciossi con troppa acerbità ed asprezza a riprendere palesemente e ad accusare la primiera guisa d' informare i giovanetti agli studi delle umane lettere, è incredibile a dire quanti da ogni parte sieno usciti fuori, i quali o per ardente desiderio di procacciarsi fama, o per provvedere alla pubblica utilità, non lasciarono di proporre e di lodare altamente, come ben migliori e perciò da preferirsi alle antiche, le nuove maniere successivamente trovate d' istituire e addottrinare la tenera gioventù. E per vero, come fermai da principio, stimo saluberrimo e necessario il consiglio di cotestoro, e da commendare sommamente i loro sforzi; conoscendo io e confessando ingenuamente, che alcune cose nell' antica maniera d' insegnare e bisognava ed era d' uopo che o fossero migliorate, o sradicate in sino dal fondo. Ma come per lo più interviene che quelli, i quali con avido animo corrono precipitosi alla libertà, cadono in servaggio più duro; così quel nuovo fastidio dell' antichità, che in assai molti allora allettossi e fu in altri istillato, e l' intemperante cupidità o piuttosto violento impeto dell' in-

(1) Sed ex quo tempore pristina adolescentium humanitatis studiis informandorum ratio acerbe nimis et aspere reprehendi palam atque accusari coepit, incredibile dictu est quam multi undique exorti sint, qui sive famae colligendae, sive publicae utilitati prospiciendi cupiditate incensi novas subinde de puerili institutione ac disciplina commentationes, tanquam meliores, ac veteribus propterea anteferendas, proponere ac praedicare non destiterunt. Et re quidem vera, ut ab initio posui, saluberrimum et necessarium istorum consilium et conatus maxime commendandos censeo; quippe qui agnoscam ipse et ingenue fatear, nonnulla fuisse in prisca docendi consuetudine, quae vel meliora fieri vel funditus etiam tolli et oportebat et opus erat. Sed quemadmodum fere contingit, ut qui avide ad libertatem ruunt, iidem in duriorem servitutem delabantur; sic insolens illud, quod permulti tunc prae se tulerunt atque aliis instillarunt, vetustatis fastidium, ac effrenata novandi libido seu potius violentia eo nos sensim deduxerunt, ut inusitatas vias indagando a superiorum aetatum exemplis penitus recesserimus: atque ideo quam disciplinam corrigere nobis propositum fuerat, ea corrupta temere ac depravata sit.

novare ci condussero senz' avvedercene a tale, che con l' andar dietro alle insolite vie, ci allontanammo affatto dagli esempi delle età precedenti: e perciò quella disciplina, che ci eravamo proposti di correggere, fu per manco di consiglio corrotta e depravata ». Quindi dopo aver mostrato, che sebbene molti preclari uomini abbiano cercato di sanare gl' ingegni dalla pestifera corruzione non solo nelle lettere, ma eziandio nella pittura e nella scultura, nondimeno sopravanzano anche al giorno d' oggi assai reliquie di detta corruttela, dà in questo epifonema (1): « talmente per la natura dell'umana infermità la medicina è più debole e più lenta che il morbo: talmente più presto e più facilmente si corrompono gl' ingegni e gli studi di quello che si richiamino a buona condizione ». Accennato poi, che la vecchia disciplina era in parecchie parti ragionevolmente da emendare (2), « ascoltate ora di grazia, riprende a dire, di qual sorta sia stato il rimedio che a sanare questo malore siasi pensato e messo in opera. Si tolse a proporre ai giovanetti, perchè le imparassero, tante cose, tanto varie, tanto discordi fra loro, tanto sottili; indi senza alcuna scelta, senza alcuna distinzione di età e d' ingegni, a mettere e quasi con violenza a spinger dentro alle tenerelle menti tutte queste cose, che non è punto maraviglia, essere usciti da siffatte scuole assai pochi, i quali in processo di tempo abbiano avuto e volontà e forze di apprender bene qualche scienza. Perciocchè è difficile che gl' ingegni non divengano ottusi con questa sconsigliata istituzione, che da tanta grandezza, da tanta varietà e copia di cose non resti l' animo sopraffatto, la memoria gravemente oppressa; e per tal cagione non isvanisca del tutto e si estingua ogni speranza di acquistare vera e solida erudizione ». Non altrimenti il Ferrucci deriva la corruttela nelle italiche lettere dall'avere i moderni abusato intemperantemente dei metodi nuovi per correggere la maniera, vi-

(1) Adeo humanae infirmitatis natura imbecillior ac tardior est medicina, quam morbus: citius adeo faciliusque ingenia et studia corrumpuntur, quam revocentur.

(2) Accipite nunc, quaeso, cuiusmodi fuerit medicina, quae huic malo sanando excogitata et adhibita sit. Tam multa pueris, tam varia, tam inter se dissidentia, tam subtilia ad discendum proponi; nullo autem delectu, nullo aetatum et ingeniorum discrimine haec omnia tenellis mentibus ingeri et quasi obtrudi coepta sunt, ut minime mirandum sit paucos admodum ex huiuscemodi scholis prodiisse, quibus postea alicuius scientiae probe assequendae et voluntas et vires fuerint. Difficile enim factu est, ne inconsulta hac institutione ingenia obtundantur, ne tanta rerum magnitudine, tanta varietate ac copia opprimatur animus, obruatur memoria; atque adeo spes omnis verae et solidae eruditionis assequendae prorsus evanescat atque extinguatur.

ziosa in parte, adoperata dagli antichi nell' istruire. Quindi io credo, essersi da lui veduto bene addentro nell' argomento, e il suo parere esser fondato in somma sapienza.

Nella seconda parte pon mano l' egregio Professore a dimostrare i danni venuti alla patria letteratura e al buon nome italiano dall' abbandono che si è fatto de' vecchi Classici e dal sistema enunciato de' recenti maestri, e due ne enumera: la perdita del senso del bello nello scrivere, e la perdita della rettitudine nell' operare. La prima, perchè assuefatti i giovani a non tenere più in riverenza i primi e grandi scrittori, e seguendo senza regola ciò solo che detta loro la capricciosa fantasia, volano incostanti sopra la superficie di mille cose diverse, e non s' imprimono mai nè poco nè gagliardamente delle forme della vera bellezza, alla quale tanto studiarono que' famosi, e cui ritrassero in sì leggiadra immagine ne' loro libri. La seconda, perchè avvezzati a non rispettare l' autorità dei chiari maestri nelle lettere, dispettano ancora l' autorità de' sapienti nelle massime, e trascorrendo d' opinione in opinione con leggerissimo animo per l' abito preso innanzi, non fermano e non profondano mai l' intelletto nella verità delle cose. Da ciò segue, che si piegano a qualunque vento più li lusinga, e non mettono differenza, od assai poca, fra una cosa ed un' altra. Non è pertanto da maravigliare che spesso cagionino turbamenti alla patria, come accenna il Ferrucci per le esperienze da noi tutti duramente provate, giacchè non hanno in mente una norma certa del retto nell' operare. Si ascolti però il Ferrucci medesimo (1). « Essendo stata (egli favella)

(1) Quum enim in litterarum studiis atque adeo ipsis in scholis auctoritas omnis, eorum maxime culpa, qui tutores eiusdem ac vindices esse debuissent, primo sit labefactata, deinde funditus eversa; factum est brevi, ut in gravioribus etiam rebus irrideri vulgo et conculcari coeperit. Nec aliter quidem fieri poterat. Date mihi unum aliquem ex istis iuvenibus, cuius pueritia et adolescentia illa quam dixi ψευδοπαιδεία imbutae seu potius corruptae sint; qui ipsorum magistrorum venenato plausu ac mortiferis laudibus inflatus ingenio se plurimum valere putet; qui illa doctrinae levitate contentus mirifica de se arroganter polliceri audeat; nihil veterum sapientiae, omnia sibimetipsi tribuat et concedat: si is aliquando de publicae rei statu sententiam suam sponte seu rogatus aperire velit; aut si errore hominum vel temporum tristitia ad civilia munera admotus ostendat oporteat civitati lumen ingenii consiliique sui, tum enimvero palam fit quo demum spectet novum istud atque egregium docendi institutum, et quantum ab avito discrepet. Qui namque hoc usi olim fuerant, quoties publicae incolumitati consulendum esset, nihil temere, nihil fortuito, nihil caeco repentinoque animi impetu sibi suscipiendum arbitrabantur: non rumores ponebant ante patriae salutem, quam privatis quisque negotiis, privatis quisque amicitiis

da prima crollata, dipoi rovesciata fin dalle fondamenta ogni autorità negli studi delle lettere, ed anzi nelle stesse scuole, per colpa massimamente di coloro che avrebbero dovuto essere tutori e difensori della medesima; è avvenuto in breve, che da per tutto s' incominciasse anche nelle cose più gravi a deriderla e a conculcarla. Nè per fermo poteva altramente accadere. Datemi uno di codesti giovani, la cui puerizia e adolescenza sia stata imbevuta o piuttosto corrotta da quella che io dissi falsa istruzione ; il quale reso gonfio dal velenoso plauso e dalle mortifere lodi degli stessi maestri si reputi assai valente d' ingegno; il quale contento a quella leggerezza di dottrina osi arrogantemente promettter di sè maraviglie; nulla attribuisca e conceda alla sapienza de' vecchi, tutto a sè stesso: questo giovane se voglia in qualche occorso, di spontanea volontà ovvero pregato, fare aperto il suo sentimento sopra lo stato della cosa pubblica; o se, per errore degli uomini o per tristizia de'tempi, promosso a carichi civili, debba mostrare alla città il lume dell' ingegno e del consiglio suo, allora senza fallo si rende palese a qual fine riesca codesto nuovo ed egregio modo d' insegnare, e quanto diversifichi da quello degli avi. Perciocchè coloro, i quali una volta avevano fatto uso dell' avito, quante fiate si dovesse provvedere alla salvezza pubblica, nulla senza consiglio, nulla a caso, nulla con cieca e repentina furia di animo stimavano dovere intraprendere : non anteponevano tutto quello che intorno si gridasse alla salute della patria, la quale ognuno teneva in maggior conto che i privati negozi, le private amicizie e inimicizie; e se non vi fosse stata qualche assai grave cagione, dalla quale fossero costretti a decretar novità, tutti sentivano la stessa cosa, tutti curavano questo solo, rispettare gli esempi de' maggiori; non discostarsi mai di un minimo

inimicitiisque potiorem habebant; ac nisi gravior ulla subesset caussa, qua nova decernere cogerentur, unum sentiebant, unum studebant omnes, maiorum exempla revereri, ab iis transversum unguem nunquam discedere. Non enim rem solam romanam, ut est apud Ennium, sed quarumlibet gentium res antiquis moribus virisque stare et a patribus acceperant, et a puerili disciplina didicerant . . . . . Quanta vero a nova in scholas invecta docendi ratione ingeniorum mutatio sit facta, vos optimi testes estis: id enim satis superque recentes Europae prope totius, sed Italiae praesertim acerbissimae perturbationes ostenderunt. Cedo, qui veteris Italiae gloriae recuperandae spem tantam amisimus tam cito? Provenerunt, recte equidem cum Naevio respondebo, oratores novi, stulti, adolescentuli, quorum praecipue inscitia imprudentiaque, ne amplius dicam, effectum est, ut unde salutem et decus italico nomini partum iri boni omnes iure sperabamus, illinc turbulentissimae tempestates, maximae calamitatum moles, et rebus nostris labes exitiumque extiterint.

punto da loro. Perchè avevano udíto dai padri ed appreso fin dalla puerile educazione, che non solo la romana repubblica, come si legge presso Ennio, ma lo stato di qualunque nazione sta in piedi pei costumi e per gli uomini antichi . . . . . Quanto mutamento d'ingegni siasi poi fatto dalla nuova maniera d'insegnare introdotta nelle scuole, voi ne siete ottimi testimoni: perciocchè vel dimostrarono abbastanza, ed oltre al bisogno, le recenti ed acerbissime perturbazioni di quasi tutta Europa, e specialmente d' Italia. Di grazia, come perdemmo sì presto tanta speranza di ricuperare l'antica gloria italiana? Risponderò dirittamente al certo con Nevio: comparvero oratori nuovi, stolti, giovanastri, per l'ignoranza ed imprudenza de'quali principalmente, per non dir peggio, a questo si venne, che donde noi buoni speravamo tutti giustamente, che si sarebbe procacciata salvezza e decoro all' italico nome, di là sopraggiunsero turbolentissime tempeste, grandissime e numerose calamità, e ruina ed esterminio alle cose nostre ». Fortifica poi la sua sentenza con l'autorità di Tullio, il quale così lamentava (1): « Ormai non si fa più luogo ai retti studi e alle buone arti; poichè v' ha molti che non amano affatto le lettere, più altri la filosofia. Non so in qual modo il costume degli uomini, ammollito dal piacere e dal lusso, torse dalla diritta via de' maggiori, e lentamente si condusse a tale, che niente conosce meno che il vero, nè, quando trattasi di alcuna cosa, pensa troppo se sia giusta o non giusta: della qual peste e ruina niun'altra maggiore potè recarsi alle cose umane assai già dicrollate ».

Venendo finalmente l' Autore alla terza parte in cui si propone di segnar la via al riparo dei danni cagionati alle patrie lettere dalla mala istituzione finor praticata, e concepito speranza, che gli Italiani presi già per se stessi dalla vergogna dell' obbrobrioso guasto, cooperino volentieri alla necessaria ristaurazione, ecco di qual tenore è il suo consiglio (2): « Io certamente non sono di animo, per

(1) Jam rectis studiis, et bonis artibus nihil est loci; sunt enim multi qui omnino non amant litteras, plures qui philosophiam. Nescio quomodo voluptate luxuque delinita hominum consuetudo de recta maiorum via deflexit, eoque sensim delata est, ut nihil minus, quam verum agnoscat, nec quum aliquid agitur, rectum id necne sit, magnopere cogitet: qua nulla maior pestis ac pernicies humanis rebus valde iam labefactatis potuit afferri.

(2) Equidem non sum animo, ut ita dicam, sic ieiuno et angusto, qui adolescentulos, praesertim si quam ingenii vim ostendant, minutis tantum atque aridis grammaticae artis praeceptionibus detineri seu potius implicari velim. Non sum enim nescius, quemadmodum stomachus mutatione ciborum recreatur, ita etiam discentium mentes doctrinae quadam vicissitudine ac varietate refici: non sum nescius, quod in firmatae iam aetatis hominibus

così dire, sì digiuno e sì picciolo, che voglia trattenuti o piuttosto impacciati i giovanetti, specialmente se mostrano qualche forza d'ingegno, soltanto nei minuti ed aridi precetti della grammatica. Percioccbè non sono ignaro, che nel modo appunto che lo stomaco è ricreato dalla mutazione de' cibi, nello stesso modo sono ristorate le menti degli studianti da una certa alternativa e varietà di dottrina: non sono ignaro, che quello che vediamo spesso avvenire nei già maturi di età, è proprio massimamente dei giovanetti, cioè, che gli animi per una certa copia ed abbondanza si fanno allegri e invigoriscono, e per lo contrario occupati continuamente nella trattazione della medesima cosa, quasi per fastidio e sazietà si attristano e cadono affievoliti. Per lo che quando il giovanetto avrà incominciato a sapere sufficientemente la patria lingua, sicchè possa correttamente usarla, io certo non mi opporrò che gli si dieno gli elementi della storia, della geografia, e della matematica, affinchè in vero si alimentino e assodino a un tempo le forze della memoria e dell' intelletto. Si assoderanno poi, qualora si avvezzi alla fatica e alla dolcezza dell' imparare, la quale per lo più viene dietro alla fatica: perciocchè gl' ingegni crescono pel distendersi negli sforzi, diminuiscono pel leggermente esercitarsi. Allora senza più mi piacerebbe che applicasse gradatamente l' animo al latino idioma, poco appresso anche al greco; e se non al greco, mettesse grande studio e molta opera nel conoscere perfettamente e interamente il latino. Dal che senza

fieri haud raro videmus, id esse maxime puerorum naturae, ut copia quadam ac abundantia laetificentur animi ac vigeant, contraque in eiusdem rei tractatione assidue occupati fastidio fere ac satietate contrahantur concidantque. Quamobrem quum puer patrium sermonem satis callere inceperit, ut illo uti emendate possit, nihil quidem obstitero, quo minus historiae, geographiae ac matheseos elementa illi tradantur, ut eodem scilicet tempore memoriae et intelligentiae vires usu et exercitatione alantur, confirmentur. Confirmabuntur autem, si labori et, quae laborem plerumque consequitur, discendi suavitati assuefiat; ingenia enim contentione augentur, levitate minuuntur. Tum vero latinae, mox etiam grecae linguae animum gradatim adiiciat velim; et sin minus in grecam, in latinam perfecte planeque cognoscendam magnum studium multamque operam conferat. Ex quo laetissimum quidem diuturnumque fructum percipiet, et faciliorem sibi aditum ad maiora comparabit. Hae enim litterae italicarum sunt ut parentes, sic altrices et magistrae perpetuae: in hisce tota moles nititur litterarii aedificii; hae omnium operum, quaecumque progressu temporis superstruantur, fastigia facile sustentant. Qui namque iis dat operam, dat humanitati, dat praeclare sentiendi dicendique disciplinae, dat prudentiae, qua et redundantem verborum licentiam reprimat, et sermonis ieiunitatem corrigat, minus propria repudiet, omnia demum exquisito iudicio expendat ac seligat. Quocirca qui huiusmodi studiis animum mature adverterit, ab iis non perspicue solum copioseque scribendi, sed etiam mentis regendae instituendaeque normam sumet.

fallo raccorrà copiosissimo e durevole frutto, e apparecchierassi più facile il cammino a cose maggiori. Imperocchè le lettere greche e latine come sono madri, così nutrici e maestre perpetue delle italiane; sopra queste appoggiasi tutta la mole del letterario edificio; queste sostentano facilmente tutte le opere, quante nel progresso del tempo se ne soprappongano, fino all' ultima elevazione, atteso che qualunque dà opera alla civiltà, ad apprender l' arte del ben sentire e del ben parlare, studia alla prudenza, con la quale e reprima la ridondante licenza delle parole e corregga la sterilità del discorso, rifiuti ciò che è men proprio, ponderi finalmente ed elegga con fino giudizio tutte le cose. Laonde chi per tempo volgerà l'animo a siffatti studi, prenderà da essi non solo chiaramente e copiosamente la norma del bene scrivere, ma eziandio del reggere ed educare la mente ».

I benigni leggitori che ben conoscono di quanto grave momento sia la materia che abbiam fra mano, e quanto valga il Ferrucci di sentenza e di parola, non mi chiameranno in colpa di essermene forse troppo andato per le lunghezze, e di essermi alquanto deliziato in quella sua facondia che sente del ciceroniano, e certo meritava un più degno interprete che io non sono. Ora dunque ch'egli ha dichiarato il suo consiglio per allontanare le male usanze dalle scuole, manca solo, che i providi Governi lo traducano in atto, ai quali cadrebbe in forma in sul presente bisogno attenere le già fatte promesse; ed efficacissimo de' rimedi sarà quello di dar lo sfratto ad ignoranti e prosuntuosi che insegnano ciò che non sanno, e di costituire a moderatori della gioventù uomini di primo conto. Degl' ingegni se ne trovano per Italia, e di buon grado si sobbarcheranno al dignitoso uffizio, se non saran costretti a invidiare la sorte degli operai e delle fanti, e a combattersi ciascun giorno per un pane da regger la vita nel giorno avvenire. Ci si dieno i Mecenati, e sorgeranno i Virgilii. Ma qui sia fine, e si oda il nostro Ferrucci che nel conchiudere il suo discorso s' indirizza con vivace apostrofe agli studiosi, ed esclama (1): « Orsù giovanetti, che

(1) Agite, magna spe animi atque ingenii praediti adolescentes, qui huc sapientiae acquirendae studio adducti confluxistis, in quibus meliorum temporum semina continentur, nolite pati, vos oro obtestorque, ut quae mirifica intercedit politioribus litteris cum philosophia et gravissimis quibusque doctrinis cognatio dissolvatur: quin immo illam exemplo vestro confirmate; suscipite curam et cogitationem dignissimam vestrae praeclarae indolis; ostendite vos in optimarum disciplinarum curriculo a maiorum virtute, prudentia, gloria minime degenerasse. Sic pietatem telluri huic sacrae, quae vos genuit et sinu suo amantissime fovet, praestabitis; sic am-

date speranza di grande animo e di grande ingegno, voi che mossi dal desiderio di acquistar sapienza qua concorreste, e ne' quali sono racchiusi i semi di tempi migliori, non vogliate comportare, ve ne prego e scongiuro, che sciolgasi quella maravigliosa parentela che passa fra le bellissime lettere e la filosofia e tutte le altre più gravi facoltà: anzi rendetela con l'esempio vostro più ferma; prendete una cura e un pensiero degnissimo della vostra eccellente indole; mostrate, che nel corso delle ottime discipline non tralignaste dalla virtù, dalla prudenza, dalla gloria de'maggiori. Così proverete la vostra pietà a questa sacra terra che vi ha generato, e con pienissimo amore vi stringe al suo seno; così acquisterete un grandissimo ed onestissimo frutto delle vostre fatiche, una lode che da niun oblio sarà mai cancellata ».

ETTORE MARCUCCI.

plissimum honestissimumque laborum vestrorum praemium, laudem nulla unquam oblivione delendam, adipiscemini.

SCRITTI INEDITI

LEGGE SUNTUARIA

FATTA DAL COMUNE DI FIRENZE L'ANNO 1355 E VOLGARIZZATA NEL 1356

DA ANDREA LANCIA

Corsomi alla memoria che nella Tavola degli Autori citati dalla Crusca v'è pur citata una *Prammatica o sia Legge della Repubblica fiorentina circa i vestiri donneschi, conviti, nozze e simili*, mi sentii vago di vederla, e di pubblicarla ancora, dove proprio il valesse; e, senza metter tempo in mezzo, corsi all'Archivio delle Riformagioni ove essa *Prammatica* si custodisce: vidi esser cosa degna: la copiai, e ne fo ora un bel presentino a' lettori dell'*Etruria*. Raccomandazioni esso documento non ne ha di bisogno, chè se ne scorge ad un'occhiata la importanza sommissima per tre capi. Per la storia, come quello che fa vivo ritratto de' costumi del suo secolo; e di sì fatti documenti che accennino le costumanze e le istituzioni antiche del comune son molto povere le istorie fiorentine: per le Arti belle, chè ti mette quasi in su gli occhi le foggie e i vestiri de' vecchi Fiorentini, e le cerimonie de' loro sposalizii e funerali: importantissimo per la lingua; e qui non accade assegnarne ragione. — Noi, secondo l'istituto nostro, considereremo la scrittura che diam qui fuori per il solo rispetto della lingua: gli storici e gli artisti la considereranno a lor senno secondo il loro istituto.

Addimandata per tanto all'Archivio delle Riformagioni questa Prammatica, mi fu portato un bel codice membrana-

ceo, in fol. della class. II, dist. 1, num. 15. stanza II, armadio I, nel qual codice si contengono molte riformagioni e provvisioni del 1355, scritte tutte in volgare, di bellissima e correttissima lettera. Le coperte ha di tavola, dipintovi il giglio rosso in campo bianco, arme della città di Firenze. Nel primo foglio del codice vi sono, scritti di rubríca, i titoli delle riformagioni contenute nel codice; ed in capo al secondo foglio lessi con dolce maraviglia queste parole.

Al nome di Dio amen.

« Infrascritte sono le riformagioni del comune di Fi-
« renze, et ancora ordinamenti fatti per oficiali del detto co-
« mune avendo di ciò fare piena balía, loro data per li op-
« portuni consigli del comune predetto o per aventi balía
« et auttoritade di darla loro. Le quali riformagioni et pro-
« visioni et deliberationi et ordinamenti ánno vertude di
« statuti et per statuti et come statuti del detto comune
« debbono essere avuti, tenuti et osservati per li rettori et
« officiali et cittadini, contadini et districtuali del popolo et
« del comune di Firenze: le quali et li quali furono fatte
« provedute et deliberate et ordinate dopo la recompilatione
« delli statuti, riformagioni, provisioni, deliberationi et ordi-
« namenti, abbreviatione, correctione et dichiarazione fatte
« per lo savio huomo messer Thomaso di ser Puccio da Go-
« bio, dottore di legge et officiale eletto per lo comune pre-
« detto alle dette cose fare, l'oficio del quale messer Tho-
« maso spiróe nel M. CCC. LV. del mese d'ottobre. Volga-
« rizate per me Andrea Lance notajo fiorentino.

Al nome di Andrea Lancia mi sovvenne che esso, come insegna il De Batines a carte 19 del nostro foglio, aveva, nel 1355, fatto una petizione perchè le riformagioni si scrivessero in volgare e si volgarizzassero le antiche; a tal che questo codice è la prova provata che la petizione di lui fu secondata, e che a lui fu dato il carico di tal volgarizzamento. E sopra il diletto che abbiamo del pubblicare una scrittura sì preziosa, abbiam pure l'altro diletto dell'aggiun-

gere questa notizia a quelle che già abbiamo del bravo notaro nostro, e dell'attendere meglio pienamente la fatta promessa del dar fuori quel più che possiamo dei lavori di lui.

Essa scrittura fu adocchiata e riputata importante dagli antichi compilatori della Crusca, i quali, non che la studiassero o ne facessero spoglio diligente, ma, così per ingrassar la Tavola delle citazioni, ve la registrarono, e ne recarono per iscusa un esempio solo in *Contigia;* se quell'esempio che è in *Chiamata* con la citazione *Provv. Com. Fir.* non è forse tratto da quel medesimo volume ondechessía. I compilatori novelli non so se ne abbiam fatto essi spoglio diligente; ma ho veduto che in *Abbottonatura*, il cui tema era vuoto nella IV impressione, lo riempiono, tra gli altri, con due esempii di questa scrittura: e par che citino tutto il volume e le carte, perchè v'è l'abbreviatura *Provv. Com. Fir.* 17 e que'due esempii son veramente a carte 17 del volume (1). Il qual volume, a darlo fuori tutto quanto, sarebbe rilevantissimo così per la storia come per la lingua; e vi si leggono documenti curiosissimi: tra' quali mi piace di recar qui il seguente *Divieto fatto contro i marchesi Malaspina*, e che nel codice è segnato di numero XI.

« Ricardino marchese Melespina, in qua dietro capitano
« di guerra del comune di Firenze, il quale il beneficio, ho-
« nore et exaltatione fatte di lui per lo comune di Firenze
« covertíe in maleficio, danno et depressione del detto comune,
« dirubando, dopo il diposto oficio del detto capitaneato di
« guerra, nelle sue terre, et piglando li mercatanti et mer-

(1) Salvochè il secondo di quegli esempii è recato erratamente, perchè i novelli compilatori han preso per buona la mala rasatura di una *d* fatta di fresco nel codice. Ecco l'esempio della Crusca novella: *E nulla abbottonatura di vestimento alcuna delle predette donne, femina o fanciulla, possa passare il gomito delle maniche.* Il discorso non va diritto. Ed ecco l'esempio della edizione nostra: *E nulla abottonatura di vestimento d'alcuna delle predette donne, femina o fanciulla, possa passare il gomito delle maniche.* E tutto va per i suoi piedi. Si noti di abbondante che, dove il codice ha in ambedue gli esempii *abottonatura*, la Crusca novella ha in ambedue *abbottonatura.*

« catantíe de' Fiorentini, et faccendo rimedire et ricomperare;
« elli o alcuno di sua schiatta o ceppo, o de' marchesi Ma-
« lespini, o di loro, o d'alcuno di loro discendenti per linea
« masculina non possano in perpetuo (sic) eletti o tolti ad
« alcuno o in alcuno oficio del comune e della cittade, con-
« tado o distretto di Firenze. E se fusse eletto, o per qua-
« lunque modo tolto, cotale chiamata et tolta sia per la ra-
« gione stessa nulla, et ciò che di quella seguitasse sia
« casso e vano ».

Altre provvisioni circa il soverchio lusso delle donne furon fatte dal comune di Firenze, siccome quelle del 1326 e del 1330, delle quali ragiona il Villani, che *quasi tutte le città di Toscana e molte altre d'Italia mandarono a Firenze per assempro de'detti ordini, e conservarongli nelle loro città:* e di fatto si conosce quella che due anni appresso compilò il comune di Pistoja, la quale fu data fuori dal Prof. Ciampi nel 1815. Questa per altro del 1355 è più solenne e più piena di ogn'altra; e noi la diam fuori per ciò, e perchè è volgarizzamento del Lancia, e perchè è citata dalla Crusca: e non dubitiamo ch' e' debba riuscir cosa gratissima a' nostri lettori; e non abbiam dubitato di tramezzar con essa l' *Eneide*, tanto ci tardava il fare assaggiare sì gustevole cosa e dilettosa (1).

P. Fanfani.

(1) Abbiamo conservato gelosamente la grafía del codice, dacchè essa è in ogni parte, secondo quel tempo, correttissima: i punti soli e le virgole abbiam messo di nostro dove andavano, perchè allora si fatti segni non v' erano, o que' che v' erano non si sapevano usare con ragione.

Ordinamenti contro alli soperchi ornamenti delle donne e soperchie spese de'moglazzi e de'morti.

Infrascritti sono li ordinamenti et provisioni fatti per Schiatta Ridolfi et per li compagni, honorevoli cittadini di Firenze, diputati per esso comune a fare provisioni et ordinamenti per ripriemere et a ripriemere et punire coloro che per innanzi commetteranno homicidii o fedite nella cittade e nel contado di Firenze, et a ripriemere et regolare le soperchie spese de' cittadini dintorno alli vestimenti et adornamenti delle donne, fanciulle et femine, et moglazzi, noze (1), conviti et sepulture, et altre cose, come di sotto per ordine si contiene, l'anno del Signore 1356, per vigore del loro oficiò e della balía, auttoritade e podestade a loro data per li consigli opportuni del popolo et del comune di Firenze. Scritta per ser Piero di ser Grifo notajo e scrivano delle dette riformagioni.

Cominciano. In prima che neuna femina, maritata o fanciulla, di qualunque condizione sia, possa o ardisca o presumisca (2) portare per la cittade di Firenze, in casa o fuori di casa, vestimento alcuno di sciamito che sia indorato (3) o inarientato: nè vestimento d'alcuno drappo, excetto che di sempice (4) seta. Et per

(1) *Moglazzi, noze ec. Mogliazzo* è voce generica e significa propriamente il pattovire e il tôr moglie; e, per estensione, le cerimonie che si usano di fare in simili casi. *Nozze* significa specialmente la festa che se ne fa in casa con gli amici e co' parenti. Di qui viene il dettato: *È pan di nozze: Andare a un par di nozze: Far le nozze co' funghi*; e quel de'nostri fanciulli: *Fecer le nozze con tre pere cotte. ec.* Il Vocabolario nello spiegar *Mogliazzo* ci mette *matrimonio, sponsalizio, maritaggio, nozze.*

(2) *Presumisca.* Il verbo *presumire*, padre del nostro *presumisca*, manca del tutto al Vocabolario.

(3) *Indorato* non ha nel Vocab. es. antico: il primo è del Serdonati.

(4) *Sempice.* Di questa voce ne ha due esempj il Vocabolario del Manuzzi.

simile modo nulla femina delle predette possa o ardisca di portare, in casa o fuori di casa, nella cittade di Firenze, vestimento alcuno o cappuccio o cappellina in che, o sopra, o nella quale sia oro o ariento o pietra preziosa o perla o nacchera (1) o alcuna raccamatura (2) o figura d' alcuno animale, o vajo o ermellino o coniglio o frangia. Nè alcuna delle predette femine o fanciulla ardisca di portare alcuno capuccio aguazzeronato (3) o intaglato: nè alcuna robba o vestimento nastrato (4) o fregiato, o in sul quale o nel quale sia oro o ariento o perle o pietre pretiose o alcuna figura altra ismaltata o con ismalto o con nacchera o altra cosa: salvo che ciascuna di loro sanza pena possa portare una semplice fregiatura di fregio d' oro o d' ariento sanza alcuno ismalto o altra cosa sopraposta: li fregi della quale fregiatura non possano esser più larghi d' una metade d' uno ottavo di braccio (5): la quale fregiatura sia et essere possa intorno al capezzale (6) et alli manicottoli (7) della guarnacca, et alle loro stremitadi solamente: et alle maniche della gonnella allato alla abottonatura insino al go-

(1) *Nacchera*. Madreperla: ed anche i Francesi *Nacre*: e così nella bassa latinità *Nacara* o *Nacchara*. Il Vocabol. ha solo il noto es. del Redi che è dichiarativo di questa voce: la quale si trova spesso qui e nello Statuto pistojese dato fuori dal Ciampi.

(2) *Raccamatura*, e *racamatura*, come vedrassi più qua, manca del tutto al Vocabolario. *Ricamatura*, che è la retta lessigrafía, ha solo un esempio: e viene dal latino barbaro *ricamum*, che vale, come interpreta il Du Cange, *opus acu pictum*: procedente per avventura, esso *ricamum*, da *rica*, che era il velo onde si coprivano, sacrificando, le sacerdotesse romane; e che, dall' esser forse *acu picta* essa *rica*, avrà fatto nomar *ricamum* tutte le altre *acu picturae*.

(3) *Aguazzeronato*, cioè *ornato di guazzeroni*: e *guazzerone* non vale, come spiega la Crusca, *gherone*, che è parte integrale della veste; ma è ornamento di veste e vale *gala* o *falbalà*. *Aguazzeronato* manca affatto al Vocab.; e viene per avventura da *Aguasserium*, che importa, come dice il Du Cange, *turricula editior in urbium castrorumve muris*, *unde excubiae seu* Aguaitum *fieri potest*. Dicó venir di qui per similitudine; chè, siccome l' *aguasserium* è guarnimento e quasi giunta delle mura, così il *guazzerone* è quasi giunta e guarnimento del vestito.

(4) *Nastrato*: *ornato di nastri*. Manca del tutto al Vocab.

(5) *Ottavo di braccio*. Non ha esempio antico nel Vocab.

(6) *Capezzale*. Quella parte del vestimento che è appunto appiè del capo, quasi a suo sostegno, e viene sino al davanti sul petto: *collarino*, e ora *pistagna*, la quale per altro è rimasta a' soli uomini.

(7) *Manicottolo*. Mezzamanica larga e ciondolente, appiccata al vestito più per ornamento che per coprirsene le braccia.

mito et non più. Et alla cotardita, al capezale et alle sue maniche infino al diritto delle maniche solamente, et non altrimenti o per altro modo: purchè cotale fregiatura non si possa portare in robbe o su robbe che fossero dimezzate (1), cioè di sciamito semplice o di più sciamiti, o che fossero di sciamito et di lana, o di sciamito et di drappo di seta o ciambellotto. Et ancora che in su le dette robbe o vestimenti o alcuno d'essi non possa essere o portarsi alcuna rimboccatura di drappo o di ciambellotto o di zendado (2) o di vajo o d'ermellino o di coniglo (3) od altro fodero di qualunque condizione sia: salvo che sopra lo mantello si possa portare sanza pena drappo rimboccato. Et qualunque delle predette persone farà contro in alcuna delle predette cose sia condannata a dare al comune di Firenze per ciascuna volta lib. cc. di fiorentinelli picçioli (4).

Neuna donna, o femina o fanciulla, osi di portare nella cittade di Firenze, in casa o fuori di casa, alcuna abottonatura o bottoni, ismaltata o ismaltati, ad alcuno vestimento, o in su alcuno de' quali sia alcuno ismalto o di perle o di pietra pretiosa o di nacchere: e nulla abottonatura di vestimento d'alcuna (5) delle predette donne, femina o fanciulla, possa passare il gomito delle maniche: et neuni bottoni si possano portare in su alcuno loro vestimento dove non sieno occhielli per afibiare quelli bottoni.

(1) *Dimezzate*, cioè di due maniere drappo, mezzo e mezzo.

(2) *Ciambellotto e zendado. Ciambellotto* è un tessuto di pel di capra, che fu già in molto pregio: vedi il Vocabolario e il Du Cange in *Ciambellottum. Zendado* poi, di cui il Vocabolario non dà veruna spiegazione, salvo che con una delle usate gretole *specie di drappo sottile*, è spiegato dal Du Cange in *Zendadum*, *Zendale*, *Zendalium*, *Zendalum* per *Tela subserica* vel *pannus sericus*.

(3) *Coniglio* per *pelle di coniglio concia da far fodere*, manca al Vocabolario.

(4) *Fiorentinelli piccioli*. Questa specie di moneta non la ho potuta veder ricordata da veruno che abbia trattato la materia monetaria; e manca al Vocabolario. Sarà forse quello stesso che i *Fiorentini piccoli* che si leggono in Ricordano Malaspini. Circa all'antico Fiorino d'oro, ed alle molte maniere di esso, leggi, per chiarirti del suo valore e de' varii suoi nomi, il Borghini (Vincenzio) *della Moneta fiorentina*, il Davanzati *Lezione sulle monete*, il Lami *Lezioni di antichità toscane*, il *Fiorino d'oro illustrato*, la *Decima* di G. M. Pagnini e la *Storia delle monete ec.* dell'Orsini, chè qui non mi è dato il poter trattare sì fatto argomento.

(5) *E nulla abottonatura ec.* Vedi nel proemio a car. 368 per la errata citazione della Crusca novella.

Et neuna donna, femmina o fanciulla, ardisca o presumisca portare nella cittade di Firenze, in casa o fuori di casa, frangia o ermellino o vajo o coniglio o endisia o avertone (1) che sieno rimboccati alli manicottoli o da lato o alle finestrelle di guarnacha o di cottardíta (2) o di mantello: et la foderatura de'detti vestiri, o d'alcuno d'essi, non possa avanzare il panno o le finestrelle d'essi per alcuno modo. Chi farà contro in alcuno de' sopradetti casi sia condannata in lib. L. picc. per ciascuna volta. Ma dalle cose che si contengono in questo presente capitolo, et da ciascuna d'esse, sieno sanza pena et exceptate le moglie de' cavalieri.

Item neuna delle predette possa o ardisca portare in capo per la città di Firenze, in casa o fuori di casa, corona d'oro o d'ariento o di perle o di pietre preziose o di nacchere o di qualunque altra cosa, etiamdío contrafatta, sotto pena di lib. cc. pic. per ciascuna volta. Salvochè le donne et le fanciulle, per adornamento di suo capo, possa portare ciascuna di loro sanza pena una ghirlanda o cerchiello; ma che non sia a modo di corona fatta o ritratta: la quale ghirlanda o cerchiello possa essere d'oro o d'ariento o di perle o indorata o inarientata e contrafatta et con ismalti; ma non con pietre pretiose o nacchere, e sia di stima di x fiorini d'oro al più. Le quali ghirlande et cerchielli, concedute di sopra di portare, imprimamente si debbano stimare per lo maggiore oficiale del saggio de' fiorini de l'oro del comune di Firenze che per lo tempo sarà al detto oficio. Lo quale oficiale, prestato prima il saramento di bene e lealmente stimare, a buona fede debba stimare le dette ghirlande e cerchielli; et per ogni ghirlanda et cerchiello che sti-

(1) *Endisia o avertone. Endisia* non è nel Vocab. ma *Indisia*; e non la spiega se non per *sorta di drappo. Avertone* poi manca del tutto. Dal vederle in mazzo con altre pelli da fodera si potrebbe inferire che significassero anch' esse voci qualche pelle da fodera di concia particolare; ma non lo accerto, non essendomi venuto fatto di trovare autore che me ne spieghi il significato, nè il Muratori, nè il Du Cange, nè il Manzi, nè altri.

(2) *Finestrella di guarnacca o di cottardíta ec. Finestrella* per *apertura speciale* fatta in una parte della veste, secondo la usanza corrente, per infilarvi le braccia, manca al Vocabolario. *Guarnacca* spiega bene il Vocab. per *Veste lunga che si portava di sopra. Cottardíta* lo spiega col solito comodino del *sorta di veste*; ma è quasi *cotta ardita, cotta ampia*, da portarla pur essa di sopra. Sicchè pare da potersi dire che *cottardíta, guarnacca* e *mantello* sono tre sopravveste che variavano nome variando forma, e tutt' e tre avevano non le maniche, ma le finestrelle da infilarvi le braccia.

meráe possa ricevere per suo salario xij den. pic. e non più, sotto pena di x lib. di piccioli per ciascheduna volta che più toglesse: et indi poscia si debbano marchiare per l'uno de'frati religiosi camarlinghi della camera de l'armi del palagio del popolo di Firenze che per lo tempo saranno, o in sua presenza. Et possansi et debbano, cotali ghirlande et cerchielli che se stimeranno e marchieranno in cotale guisa, essere scritte e registrate in uno registro per ser Agnolo di ser Andrea di messer Rinaldo notajo, cittadino fiorentino, o per suo coajutatore (1), il quale esso ser Agnolo nomineráe una volta et più volte; ponendo et scrivendo nel detto libro il nome della donna et del marito et il popolo et la vera stima di cotale ghirlanda o cerchiello. Et altrimenti non si possano portare sotto pena di libbre L. picciole in ciascuno de' predetti casi, a tôrre a chi farà contro. Il quale ser Agnolo, o suo coajutatore, per la scrittura d'alcuna delle dette ghirlande o cerchielli, possa tôrre due soldi di piccioli per sua fatica et non più, sotto pena di lib. xxv. pic. se più torráe. Salvo che ghirlanda o cerchiello che fosse di stima di due fiorini d'oro, o da indi in qua, non bisogni marcare o stimare al modo predetto.

Nulla femina o fanciulla possa portare, in casa o fuori per la cittade di Firenze, alcuna robba o vestire di sciamito in tutto o in parte aguazeronato o con guazeroni: et similmente nulla femina o fanciulla possa portare guazeroni d'alcuno suo vestimento che sieno foderati di fuori o rimboccati con foderatura di fodero (2) o d'altra cosa, sotto pena di lib. L. pic. per ciascuna volta. Et neuno guazerone possa essere maggiore di mezo braccio.

Item neuna fanciulla o garzonetta, ch'abbia passato lo decimo anno della sua etade, possa portare in capo o in dosso, in casa o fuori di casa, panni o vestimenti increspati o faldati (3) o ripiegati per alcuno modo, poco o molto, nè vestimènto nel quale sieno più d'otto gheroni o gheroncini (4).

Et neuna femina marita (5) possa andare cinta sopra tutti

(1) *Coajutatore*. Chi ajuta altrui in un ufficio. Il Vocabolario ne ha solo un esempio.

(2) *Fodero*. Qui è nome generico di pelli da foderar vesti.

(3) *Faldato*, cioè *con falde*, *con gale*, manca del tutto al Vocabolario.

(4) *Gheroncino*, *piccolo gherone*. Anche questa voce manca del tutto al Vocabolario.

(5) *Marita*, cioè *maritata*. Uno di quei participii tronchi, molti de'quali

li panni, in casa, al tempo delle nozze o di convitò, o fuori di casa quandunque, sopra guarnaccha o cottardita che sia foderata di vajo o di zendado o di qualunque altro fodero, sotto pena di lib. xxv per ciascuna, e ciascuna volta.

Item neuna femina, di qualunque stato sia o conditione, o per quale che nome sia appellata, porti o portare possa alcuna cintura o scagiale (1) o coreggia che passi la valuta di xv fiorini d'oro; nè cintura o scagiale o coreggia in che siano pietre pretiose o perle o nacchere o alcuna d'esse; nè possa portare borsa in su la quale siano perla o perle o nacchere o pietre pretiose sotto pena di lib. c. di picc. per ciascuna che farà contro e per ciascuna volta.

Item che neuna femina possa, a uno medesimo tempo, portare, in dito o ne'diti delle mani, più che due anella con una perla o una pietra pretiosa solamente per ciascuno solamente: sotto pena di lib. xxv fior. a tôrre da ciascuna (2) che farà contro per ciascuna volta.

Neuna femina, maritata o vedova, possa andare fuori di casa per la cittade di Firenze, per via, calzata con cotigie (3) o con calze solate o sanza suolo in peduli di calze; nè portare scarpette stampate o scarpette d'alcuno panno di colore o di drappo o di sciamito: nè portare fibiette o puntali, ad scarpette o a pianelle, d'oro o indorate o d'ariento, sotto pena di libre xxv picc. a tôrre a chi farà contro e per ciascuna volta. Salvochè le mogli de'cavalieri sanza pena possano portare le dette fibiette et puntali.

Item che neuna femina o huomo, di chiunque (4) stato o

son tuttora nell' uso, e che ne parlano tutti i grammatici, e che abbiam toccati noi pure a pag. 242 di questo foglio.

(1) *Scagiale o scheggiale* era quel cinto sul cui davanti v'era un pendaglio da appiccarvi o borsa o cornetto o pugnale. La *cintura* semplice era senza questo appiccagnolo: la *coreggia* era detta così dall' essere di cuojo.

(2) *A tôrre da ciascuna*: come chi dicesse *da esigersi da ciascuna ec.* Questa frase, continua nella presente scrittura e d'uso comune in quel secolo, manca al Vocabolario. Nelle *Lettere del comune di Larciano* da me citate nel Dialogo III, questa frase *tôrre una pena da*, ricorre assaissime volte.

(3) *Cotigie.* Questo esempio è recato dal Vocabolario in *Contigia*, sebbene sia nel codice chiaramente scritto così, nè vi sia alcun segno traverso sopra l'*o* da intendervi la *n.* *Contigie* poi con es. del Buti è spiegato, nel Vocabolario al tema medesimo, per *calze solate col cuojo, stampate intorno al piè.*

(4) *Di chiunque stato o condizione.* Ecco un altro esempio certo di *chiunque* non riferito a persona. Vedi le Particelle del Cinonio Cap. 49.

condizione sia, possa fare o far fare a' suoi fanciulli, femine o maschi, fratelli o nepoti o parenti o consanguinei o amici, d'etade di sette anni in qua, gonnella o vestimento o mantello che passi la valuta di cinque fior. d'oro: sotto pena di lib. xxv. picc. per ciascuna volta a chi farà contro.

Neuna femina della cittade di Firenze, di qualunque stato o conditione sia, possa portare, fuora di casa, per la cittade di Firenze, alcuno mantello foderato di vajo o d'ermellino, o di testuccie o di golette o branche di vajo o d'ermellino (1), sotto pena di lib. c. di picc. a tôrre a chi farà contro et per ciascuna volta.

Item che neuna donna, o femina o fanciulla, di cheuntunque conditione sia, possa o ardisca o presumisca portare o vestire alcuna robba o vestimento alcuno di panno di lana divisato o sargiato (2) o scaccato in seta, o anuvolato in seta, o tessuto o soprapposto in seta (3), sotto pena di lib. c. di picc. a tôrre a chi farà contro in alcuna delle predette cose, e di perdere cotale robba et vestimento divietato, li quali per piena ragione divegnano al comune di Firenze (4).

Neuno huomo o femina, di qualunque statò o conditione sia, della cittade o del contado di Firenze, possa o ardisca, sotto alcuno colore o modo o ragione, per sè o per altrui, di mandare o di ricevere alcuno forzerino (5) nel quale sieno gioje, le quali

(1) *Testucce, golette o branche di vajo ec.* Pare che di ciascuna di queste parti divisate del vajo e dell' ermellino se ne facessero pelli da fodere, ed anche si legge altrove *pance* e *pancette* di vajo. *Testuccia* manca affatto al Vocabolario: *Goletta* v' è, ma per *collarino di veste*: *Branca* pur v' è, ma in senso generico, e non della sua pelle già concia.

(2) *Divisato* o *sargiato*. *Divisato* vale *a liste di più colori*: *Sargiato* vale *fatto a mo' di sargia*, cioè a disegni di varii colori; e manca del tutto al Vocabolario.

(3) *Annuvolato in seta, o tessuto, o soprapposto in seta. Annuvolato in seta* mi penso che dovess' essere un tessuto di seta simile a quelli che ora si dicono *a onde*; chè dall' unico esempio del Vocabolario e dalla sua dichiarazione si raccapezza poco. *Tessuto in seta* vale *seta liscia* senza verun disegno: *Soprapposto in seta* varrà *drappo col fondo d' altro e coi rilievi e disegni in seta.* Vedi Dante Inf. XVII, 16.

(4) *Divenire* per *venire in proprietà.* Manca al Vocabolario.

(5) *Forzerino* (diminutivo di *forziere*, toltone la *i* per la regola, tanto comune e tanto poco saputa, del trasporto di accento), è quella cassettina di più maniere e da custodirvi gioje, argenteríe, oreríe e cose care comecchessía, che oggi si nomina *astuccio*; e si adatta per lo più alla forma di

tra tutte passino la valuta o la stima di L. fior. d'oro, compitata la valuta o stima di cotale forzerino: il quale forzerino non possa essere di maggiore pregio di tre fiorini d'oro, e debba essere di legno o di cuojo ferrato semplice et non indorato o inarientato o ismaltato o azurrato (1), ma possano in esso essere dipinte l'arme del marito e della moglie. Nel quale forzerino, tra le gioje che si manderanno in esso della predetta stima, non possano essere alcuni arnesi o alcune cose vietate per forma de' presenti ordinamenti. Et apresso al detto forzerino, a neuno delle predette persone sia licito, occultamente o palesemente, per alcuno modo o sotto alcuno colore, presentare o ricevere alcuno giojello che valichi la sopradetta quantitade della detta stima, tutto compitato in queste cose (quelle che, come è di sopra, si mandino in esso forzerino), nella detta somma. E non si possa dare a colui o a coloro, uno o più, che porti o portino lo forzerino, più d'uno fiorino d'oro in danari o in presenti, etiamdio sotto qualunque colore, sotto pena di lib. cc. di picc., a tôrre a ciascuno che farà contro e per ciascuno de' predetti casi.

Item che neuna femina, nè alcuna altra persona per cotale femina o per suo nome o per rispetto di lei, dea o doni, o dare o donare o portare o concedere possa o faccia, quando ella n'andràe a marito, in doni o per doni, li quali donare si sogliono quando alcuna femina di novello (2) va a suo marito, oltre la valuta o la stima di L. fior. d'oro tra tutti cotali doni, tra li quali

ciò che vi ha da ir dentro: e si facevano essi pure di materia assai nobile con toppa e spranghette d' oro o d' argento e con varii ornamenti.

(1) *Azzurrato*, cioè smaltato d' azzurro oltramarino, che è materia di molto costo ora, e più allora, come quella che si fa di lapislazzulo trito. Questa voce *azzurrato* manca del tutto al Vocabolario.

(2) *Di novello va a suo marito*, cioè *la prima volta che va*, o *in sul primo suo andare*. In questo senso ha nel Vocabolario un solo esempio di Fra Giordano. Nel significato medesimo fu detto *Novellamente*, e Dante Par. I, 37. 6.

S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti;

cioè: *S' io era solamente quel che tu mi creasti da principio, o se aveva in me qualcosa di soprannaturale*; o con altre parole, *se io era solamente io, o era più che io, tu lo sai ec.* Sopra il qual luogo vedi gli armeggiamenti di molti commentatori, proceduti dal non intendere il significato di tale avverbio, che molti esempj ha per gli scrittori antichi; ma che non ha paragrafo nel Vocabolario.

si compitino panni lini et altre cose non vietate per li presenti ordinamenti: le quali cose le donne sono usate di portare quando di novello ne vanno al suo marito: compitando etiamdio in questi cotali doni la stima de' forzieri che portano le maritate donne quando ne vanno a marito: sotto pena di lib. c. di picc. a tôrre a chiunque farà contro et in ciascuno de' predetti casi.

Item che neuna ragunanza o invitata di genti che si faccia per innanzi nella cittade di Firenze per cagione d'alcuno matrimonio et sponsalitie che si faccia o contragga nella cittade di Firenze, passi lo novero di L. huomini per ciascuna parte, sotto pena di lib. L. di picc. a tôrre a ciascuno il quale più uomini inviteráe o farà invitare per alcuna delle sopradette cagioni: et di lib. x. picc. a tôrre a ciascuno che andráe a cotale ragunanza oltre lo detto novero, et per ciascuna volta. Et colui che va a cotale invitata vada con uno compagno solamente: ma se fia cavaliere, possavi menare seco infino a iiij compagni et non più, a pena di lib. x. a ciascuno che farà contro. Et se sarà judice (1) o medico, vi possa seco menare due compagni et non più, sotto la detta pena di lib. x. Et le predette ragunanze d'uomini per le predette cagioni o per alcuna di quelle, non si possano fare se non dopo nona, a pena di lib. x. di picc. a chi farà contro. Le quali ragunanze così fatte per le dette cagioni et li huomini di quelle andare et entrare debbano in alcuna chiesa, ordinata a loro voloutade, et in quella chiesa si contragga il matrimonio o sponsalitie, e non altrove, sotto pena di lib. x. di picc. a chi farà contro. Et li sensali che cotali matrimonj o sposagle (2) tratteranno, o alcuna delle parti tra le quali fare si dovranno, siano tenuti di dare scritto e di notificare a l'oficiale del comune di Firenze, lo qualo (3) sarà per lo tempo sopra l'executione de' presenti ordinamenti, li nomi di coloro tra li quali si dovrà fare lo matrimonio o le sposalizie: e 'l nome della chiesa nella quale si dovranno convenire (4), e li nomi e sopranomi delli principali che si dovranno

(1) *Judice*, cioè *dottore di leggi*.

(2) *Sposaglie*, alla francese, che dicono *Épousailles*. Ha solo un esempio dell' Ottimo appresso il Manuzzi: prova di più per assegnare anche la compilazione di quel commento al Lancia nostro.

(3) *Qualo* per *quale*. *Qualo* e *quala* vivon tuttora tra 'l volgo pistojese.

(4) *Nella chiesa nella quale si dovranno convenire*, cioè *dovranno radunarsi*. Questo verbo così costrutto, in tal significato, manca al Vocabolario.

invitare dalle dette parti e da ciascuna delle dette parti per uno die innanzi che cotale matrimonio o sposalitie si dovranno fare, sotto pena di lib. L. di picc. a tôrre a ciascuno che non osserverà le predette cose. Uno impertanto notificando o dinuntiando, come detto è, al detto oficiale li nomi et luogo predetti, tutti li altri sieno liberi dalla detta pena: salvo che li familiari propii di coloro che andranno alle predette invitate et ragunanze non si debbano compitare nel detto novero. Et lo predetto notificamento non si debba fare delle sposalitie o matrimonii dove si desse dota, in pecunia o in beni, infino nella quantitade di c. fior. d'oro o da indi in qua.

Ancora che lo die che si faranno le sposalitie, o il die che si darà l'anello del matrimonio ad alcuna femina, non si possa dare nella casa della sposa più che di due guise confetti: intendendo in questo caso tregéa trita (1) per uno confetto: e poscia non più nè più volte alcuno altro die, infino a tanto che cotale sposa non sarà data al suo marito (2): sotto pena di lib. L. di picc. a ciascuno che farà contro tôrre, et per ciascuna volta.

Et che 'l die che si faranno le sposalitie lo sposo, o altri per lui, non possa dare desinare o cena alle donne che andranno al cortéo di quella sposa, sotto la detta pena. Et questo non s'intenda delle figluole o serocchie carnali o nepoti figluole di figluolo o di fratallo o di serocchia carnale, nè delle serocchie carnali dello sposo: contra le quali o alcuna di quelle non abbia luogo il presente vietamento. Et dopo il cortéo, quello die che si darà l'anello ad alcuna sposa, non possano ire alla casa della sposa più che iiij donne. Et lo sposo, quello die che si faranno le sponsalitie, non possa andare a casa della sposa a vederla più (sic) che iiij compagni: e per simile modo chi dalla parte della sposa verrà per quella medesima cosa non possa menare seco più che iiij compagni, sotto la detta pena.

Sposa che di novello n'andráe a marito, possa andare a ca-

(1) *Treggéa.* Confettura minuta, che a Pistoja si chiama *pizzicata.* Dalla somiglianza che ha con la grandine è nato il proverbio *conoscere o non conoscere la treggéa dalla gragnuola.*

(2) *Infino a tanto che cotale sposa non sarà data al suo marito.* Non accadrà dire che, dopo le fatte sponsalizie e la data dell'anello, ci correva qualche giorno all'esser menata la fanciulla a marito: e in tutti e due i casi accadevano diverse cerimonie e grandi, come si raccoglie dai vietamenti che qui se ne vedon fare.

vallo, ma tornare a piede a casa del padre o degli altri donde si partie quando prima fue menata al marito, sì come è costume; e con lei, dal suo lato, possano ire alle sue nozze infino in sei donne e non più: e quando a casa del padre o de' suoi tornerìe, come è detto di sopra, dopo le fatte nozze, ritorni a piede acompagnata con due donne e con due huomini et non più, sotto pena di lib. c. di picc. per ciascuna che farà contro e per ciascuna volta. Salvo et expresso che sposa la quale andesse o fosse menata a marito fuori della cittade di Firenze, o fosse menata, di fuori della cittade di Firenze, a marito nella cittade di Firenze, possa andare e reddire a cavallo sanza pena: et salvo le mogli de' cavalieri, le quali in ciascuno de' predetti casi andare e reddire possano sanza pena et a cavallo e come a loro piacerà.

Alle nozze di sposo o di sposa che per innanzi si faranno nella cittade di Firenze essere non possano o avere più che xvj donne, delle quali sieno et essere possano vj. dalla parte della sposa, et le x. (1) dalla parte dello sposo: et in questo novero non sieno compitate nè compitare si possano madre o serocchia o serocchie carnali dello sposo nè mogli di fratelli carnali o de' fratelli del padre, o femine o fanciulle che steano continuo residenti nella casa dello sposo ad uno pane et ad uno vino (2): et somigliantemente non possano essere in alcune nozze oltre x. huomini et viij. servidori, li quali servidori, per cagione delle nozze, di nuovo non si possano vestire ad una intaglia (3) o assisa o altro modo. Possansi impertanto avere alle nozze infino in tre giocolari overo buffoni et non più, sotto pena di lib. c. di picc. a tôrre al marito o sposo in ciascuno de' predetti casi che fattò sarà contro. Et che dal die delle nozze et ancora dal seguente die innanzi o poscia, se non in quelli due die, non si possano avere nella casa delle nozze jocolari o servitori; non intendendo servidori in que-

(1) *Et le dieci ec.* Quando, nominato un cotal novero di cose o di persone, si nomina poi da sè una parte di esse, al numero di queste è proprietà di lingua il dargli l' articolo. Così Dante, per tutti:

Gliene diè cento e non sentì le diece.

Eppure gli editori padovani del Convito (Minerva 1827) a pag. 57 in un luogo, dove dice *Menò seco li tre,* racconciano *Ne menò seco tre!!*

(2) *Ad uno pane e ad uno vino.* Lo stesso che *tutti in famiglia, a un medesimo fuoco.* Modo significativo e che si trova anche nella Legge suntuaria pistojese data fuori dal Ciampi. Il Vocabolario non ne dà cenno.

(3) *Intaglia. Divisa.* Dal provenzale *Entalh,* che suona *forma.*

sto caso li residenti nella famiglia della casa delle nozze; sotto pena di lib. xxv. picc. a tôrre a ciascuno sposo, et di lib. x. picc. a ciascuna persona che farà contro o andrà contro alla detta forma. Et che in neuno modo fuori della casa delle nozze, di die o di notte, con lume o sanza lume, si possa per alcuno o alcuna, ballare o danzare o carolare, sotto pena di lib. xxv. di picc. a tôrre a ciascuna persona che farà contro o farà fare. Et solamente il die delle nozze, nella casa delle nozze, dare si possano confetti, nè prima nè poscia infra v. die, sotto pena di lib. xxv. di picc. Et allora solamente dare si possano di due maniere confetti, et la tregéa trita s' intenda essere et sia l'una maniera di confetti: et in alcune nozze non si possano dare più che di tre vivande, infra le quali essere possa uno arrosto con torta, se alcuno vorráe, et sieno intese per una vivanda: questo specificato et dichiarato, che frutti o confetti non si possano compitare (1) per vivanda. Et per lo corredo o desinare delle nozze, non si possano apparecchiare più che venti taglieri per ciascuna vivanda, intendendo per una vivanda ravioli bramangière o tortelletti (2); sotto pena di lib. xxv. picc. a tôrre allo sposo. Ma nel corredo o desinare delle nozze di cavaliere sposo fare si possano infino in trenta taglieri di ciascuna vivanda sanza pena. E 'l quoco che apparecchieráe o dovráe cuocere per innanzi ad alcune nozze che si facciano nella cittade di Firenze, sia tenuto e debba, per uno die inanzi che si debbano fare le nozze, di notificare et raportare a l'oficiale del comune di Firenze forestiere, diputato per lo tempo sopra l'osservanza de' presenti ordinamenti, le nozze che fare si dovranno per colui per lo quale dovráe cuocere, et quante et quali vivande dovrà apparecchiare, e 'l nome col sopranome dello sposo et del popolo del quale saráe, e 'l die che si dovranno fare le nozze, sotto pena di lib. xxv. picc. a tôrre a quello cotale quoco. Et in quella medesima pena incorra esso cuoco, se più taglieri o più vivande coceráe o apparecchieráe che di sopra sia specificato.

(1) *Compitare*, lo stesso che *computare* e il *compitare* è quasi un *contare* le sillabe; e *contare* è contratto di *computare*.

(2) *Bramangiere e tortelletti. Bramangiere*, dice il Vocabolario, è un *manicaretto appetitoso*: *Tortelletto* poi, cosa notissima, al Vocabolario manca del tutto.

Et se nel desinare delle nozze si darà vitella, non si possano dare altre carni con quella: et la pezza della vitella non possa essere di maggiore peso di sette libbre: et in su uno tagliere (1) non si possa dare più d'uno pezzo di vitella del sopradetto peso, a pena di lib. xxv. di picc. per ciascuna volta che sia fatto contro in alcuna cosa: questo dichiarato, che sopra tagliere d'arrosto non possa esser dato o avuto se non solamente uno cappone con torta, o uno papero con torta, o uno pajo di starne con torta, o uno pajo di pollastri con uno pippione, o uno pajo di pippioni con uno pollastro, o uno anitroccolo (2) con due pippioni o con due pollastri et non più, sotto la detta pena per ciascuna altra cosa che sia fatto contro. E che trombadori, trombetti, naccheraj (3), sonatori, o qualunque altri giocolari, non possano avere o ricevere, per cagione di cotali nozze, più che soldi quindici per ciascuno di loro et ciascuno die, sotto pena di lib. x. picc. per ciascuno di loro che più ricevesse. (*Continua*)

(1) *Et in su uno tagliere ec.* Se *in su uno tagliere* si metteva un bel pezzo di carne a quel modo, si vede che *tagliere* importa qui ciò che ora *vassojo*; e che ogni tante persone toccava un *tagliere* con quella data carne.

(2) *Anitroccolo.* Non ha esempio del trecento nel Vocabolario.

(3) *Trombetti e naccheraj. Trombetto* non ha es., se non solamente in senso araldico o guerresco, e anche di questi non v' è es. antico. *Naccherajo* poi per *sonatore* o meglio *battitor di nacchere*, manca.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia.

Bolza (G. B.) Vocabolario genetico-etimologico della lingua italiana. *Vienna e Milano, Leudler; Firenze Vieusseux*, 1851; in 4° picc. di pag. 32. Fasc. I.

Quest' opera inesattamente annunziata a pag. 252, si comporrà di 36 fogli di stampa, che si pubblicano a dispense di 32 pag. mensili. La I.ª comprende una Introduzione ove è trattata l' *Origine delle lingue in generale, e più specialmente della Italiana.*

Brano di un trattato spirituale diretto alle donne pie, e scritto nel buon secolo della lingua toscana. *Venezia, Tip. di G. B. Merlo*, 1851, in 8° gr. di pag. 36, carta vel.

Pubblicato da Eman. Ant. Cicogna sopra un codice in 4° membr. del

Sec. XV, da lui posseduto, il quale contiene un trattato di Dottrina spirituale diviso in 54 capitoli. L' editore ha posto in pie' di pagina alcune note tendenti a far vedere l' uso di alcune voci toscane, col confronto del *Vocabolario della lingua italiana*, ediz. patavina del Carrer.

Ci scrive l' editore che il P. Bart. Sorio gli ha fatto sapere essere questo parte di un sunto del *trattato della Vita Cristiana di Fra Simone da Cascia.*

Canzone in lode di Bella Donna, aggiuntovi un Sonetto fatto per uno ch' era in gran fortuna. Componimenti toscani del Sec. XIV, dati in luce dal Dott. Enrico Wellesley, superiore del Convitto Ossoniese. *Osford, co' tipi di I. Shrimpton*, 1851, in 8° di 12 pag. carta vel.

Pubblicazione con Annotazioni filologiche indirizzata al Prof. Gius. Arcangeli, Accademico della Crusca.

L' editore dice di aver levate queste poesie da un Codice che egli possiede, scritto nel 1389 da un certo *Giovanni di Antonio di Jacopo di Neri de' Vannelli da Gambassi, notajo fiorentino.* — Un altro codice trascritto dal medesimo notaro nel 1385, che contiene *Senecae tragoediae X cum scholiis marginalibus* è custodito nella *Laurenziana*, cod. gaddiani, Plut. XCI sup. N.° 30. (1).

(1) Confesso il vero ch' io non posso arrecarmi, così a chius' occhi, a riputare autentiche simili poesíe. Quelle strofettine tanto smilze non mi pajono, per una canzone, da que' buoni trecentisti; e massimamente per una canzone assai lunga : la voce *bello*, che gli antichi rimatori la dicevano in tante vaghe maniere, non c' è mai usata in una di esse maniere, come *piacente novello* ec., ma c' è sempre a quel modo e per ben 16 volte: nè la struttura di molti versi nè il colore di tutto il lavoro non mi sa di antico; ed in molte di quelle grossezze, che pur troppo si veggono in tutti gli antichi, e che sono anche qui, mi par di vederci troppo chiaro il fatto a posta: quasi tutte le voci un poco singolari che sono nella poesía, son pure nel brano simìlissimo dell' Ametò (che mi par di vederlo riportato in nota per contrastuzia, e per meglio addormentare il lettore, che dall' altra parte avrebbe potuto vederlo da sè); se non che esse voci nella poesía vi stanno con diversa giacitura ed applicazione, e non sempre (o m' inganno) con tutta proprietà ec. ec.

Non intendo di far qui una dissertazione da vagliarvi questo argomento cosa per cosa : espongo solamente un dubbio che è nato in me così tra la lettura di questi versi, la citazione del cui codice è pur sempre fatta troppo alla sfuggita e leggermente, fuor del costume che si usa e si dee usare in sì fatte materie. Se mi sono ingannato prego il dotto inglese che faccia scusa al mio dubbio, il quale non muove certo nè da poca stima nè da poca riverenza: se mi sono apposto, mi rallegro tuttavía con l' autore dei versi, perchè certo debb' essere valentissimo uomo. Pongasi mente da capo: dubito e non accerto.

P. Fanfani.

Letteratura.

Ferrucci (Aloisii Chrys.) Lyristes Christianus, seu Odarum libri III. Carmen seculare. Panopea, seu Epistolarum libri II. Ars vitae. Epidiphnides seu Epigrammatum liber. *Florentiae*, 1851, *ex Typ. Magni Ducis*, in 18° di pag. 286.

— Panopea di Luigi Crisost. Ferrucci, trad. nello stile didattico italiano per alcuni amici dell' Autore. *Firenze, Stamp. Granducale*, 1851, in 18° di pag. 178.

Questi due volumi sono legati insieme. I traduttori dell' ultimo sono: Gius. Arcangeli, Pellegrino Farini, Melchior Missirini, Costanza Monti Perticari, Eusebio Reali, Loreto Santucci, Domenico Vaccolini.

Istruzione pubblica.

Maini (Luigi). La Fiera di Sant' Antonio. Strenna pei Fanciulli. N.° I. *Modena, Tip. Moneti e Pelloni*, 1851, in 16° di pag. 47.

Rosmini-Serbati (Antonio). Introduzione alla Filosofia. Opera nuova. *Torino, Schiepatti*, 1851, in 8.°

Saggi di prose italiane, ad uso de' giovanetti. *Roma, Tip. Marini e Morini*, 1850, 3. vol. in 8.°

Richetti. Metodo per apprendere la lingua latina. *Torino*, 1851.

Belle Arti.

Gonzatti (P. Bernardo). La Basilica di S. Antonio di Padova, illustrata nella storia, nelle arti, nei monumenti, nei riti sacri. *Padova*, 1851, con 5 tavole.

Saggio di tale importante lavoro contenente l' illustrazione del *Santuario delle reliquie*, il più intatto forse e più ricco deposito di lavori d' oreficieria antica, che abbia superato senza grave danno il turbine dei tempi. L' arte dell' oreficería di cinque e più secoli è qui egregiamente rappresentata, e forma una collezione veramente cospicua di reliquarii e di vasellami sacri.

Tabernacolo (il) della Madonna d' Orsanmichele di Andrea Orgagna, e altre sculture le quali adornano la Loggia e la Chiesa predetta. Tavole XII disegnate dal Prof. Gio. Paolo Lasinio, con illustrazioni di Giov. Masselli. *Firenze*, 1851, in fol. di formato papale steso. Dispensa I.

Questa opera verrà distribuita in quattro dispense. Sono esemplari in carta distinta.

A nome dei compilatori — L' amministratore

P. FANFANI — C. MARTINI

LETTERA QUARTA

DEL PADRE SORIO

A PIETRO FANFANI

Carissimo Amico,

Eccomi a mantener la promessa di alcune osservazioni critiche sulla *Vita Nuova* di Dante Allighieri novellamente ristampata dal mio chiarissimo concittadino Alessandro Torri (Livorno 1843). Questa edizione è fatta con tutto il corredo di quei documenti e di quelle note che alla illustrazione del testo si possono desiderare; e così va bene per la vera lealtà letteraria, e pel buon servigio delle lettere toscane: ma chi avesse potuto ordinare questo corredo con maggiore semplicità non sarebbe riuscitane la lettura meno incresciosa? Le giunte e le sopraggiunte a me generarono un po' di fastidio.

E quella faccia intera di emendazioni da fare alla stampa non può garbare: e l'altra faccia ivi appresso delle emendazioni da fare al volume V (e questo è il Vol. I.) l'avrei stampata distintamente da unirla al vol. V. Ma non condanno l'editore di questi errori di stampa che sono assai volte non colpa, ma disgrazia dell'editore: e d'altro lato fece benissimo di accusar questi errori, che se ne trovano di madornali e massicci da guastare il testo; e questa sua diligenza di averli notati è propria dell'editore Sig. Alessandro, squisitamente leale, onde sarà da fare il gran conto della sua stampa, sopra altre assai che non compariscono e sono erratissime. Così ricorretto il testo, lo volli collazionare col-

l'ottimo MS. Capitolare antichissimo, ma poche cose trovai da notarvi che sieno di qualche rilievo.

Alla pag. 37. lin. 20, il Tes. stampato legge, dove l'Autore divisa le bellezze della sua donna : « Nella prima (*stanza della canzone*) dico d'alquante bellezze che sono se- « condo la sua persona (MS. *la persona tutta*): nella se- « conda dico che sono secondo determinata parte della per- « sona ». Colla lez. del T. MS. Capit. il testo mi riesce nel suo discorso meglio dantesco, cioè più rilevato e distinto.

Ed ivi appresso alla linea penultima legge la stampa: « A più aprire la intenzione di questa canzone si converrebbe « usare di più minute divisioni ; ma tuttavia chi non è di « tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa in- « tendere, a me non dispiace se la mi lascia stare ; chè certo « io temo d'avere a troppi comunicato (MS. agg. *lo suo in-* « *tendimento*) pur per queste divisioni che fatte sono ». La giunta al testo non pare inutile, anzi forse par necessaria.

Ed a pag. 57, lin. 9. legge la stampa: « Dunque se noi « vedemo che i poeti hanno parlato delle cose inanimate « (MS. *alle cose inanimate*) siccome avessero senso o ragione « (MS. *e ragione*), e fattole (MS. *e fattele*) parlare insieme ec. « degno è lo dicitore per prima fare (MS. *di fare*) lo somi- « gliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale « poesia (MS. *poscia*) sia possibile di aprire per prosa. Che « li poeti abbiano così parlato come detto è appare per Vir- « gilio, il quale dice che Iúno, cioè una dea nemica dei « Troiani, parlò ad Eolo (*nota bene*), signore de' venti, qui « nel primo dell'Eneide (MS. *dello Eneida*): *AEole, namque* « *tibi etc.*, e che questo signore le rispondesse (MS. *le ri-* « *spuose*) quivi : *Tuus, o regina, quid optes Explorare* « *labor, mihi jussa capessere fas est.* Per questo medesimo « poeta parla la cosa che non è animata alle cose inanimate « (*nota bene*) nel terzo dello Eneida . . . . Per Lucano « parla la cosa che non è animata alla cosa animata (N. B.) « quivi : *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per

« Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome « ad altra persona (N. B.) etc. ». Dalla tela di questo discorso ognun può vedere assai ragionevole la variante (*alle cose inanimate*) che prima si trova in questo branetto. La variante (*poscia*) per la lezione stampata (*poesia*) mi pare confermata dal testo medesimo appresso: « Ed acciocchè non ne pigli « alcuna baldanza persona grossa, dico che nè i poeti par- « lano così senza ragione; nè quelli che rimano, deono par- « lare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello « che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui che « rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, « e poi (corrispondente alla varia lezione sopra notata *poscia*) « domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal « vesta, in guisa che avessero verace intendimento ». Su questo appoggio testuale mi par da conchiudere che nel brano allegato di sopra la lezione germana *poscia* fu dai copiatori scambiata nell'altra *poesia*, scambio assai facile a farsi per la somiglianza dell'una voce con l'altra.

Di sopra a pag. 48. lin. 5. è forse da notare questa minuzia di aggiungere la voce *omai* coll'autorità del medesimo MS. Capit. « Dolcissima morte, vieni a me, e non « m'essere villana: perocchè tu dei esser (agg. *omai*) gentile, « in tal parte sei stata ». Ed ivi appresso lin. 23. leggesi *quando* riscuotendomi *apersi gli occhi*. Il MS. legge *riscotendomi*, e molto meglio per la legge del dittongo mobile, ormai ne' Classici antichi universalmente osservato.

A pag. 18. lin. 14. il testo stampato recita: « E rag- « guardandolo (MS. *et in guardandolo*) pareami che piangesse « pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola. « Ond'io assicurandomi cominciai a parlare così con esso: « Signore della nobiltade, perchè piangi tu (MS. agg. *sì co-* « *ralmente*) ». Questo aggiunto troviamo eziandio nel Sonetto XI. *Deh! perchè piangi tu sì coralmente?*

Ivi appresso:

« Quella nostra *Beatrice* udì da certe persone, di te ra-

« gionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cam-
« mino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia; e però que-
« sta gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non
« degnò salutare la tua persona temendo non fosse noiosa »
(MS. *noia* men bene). La lezione *noiosa* è buona, ma vale appunto *che dà noia;* e l'Autore vuol dire che la gentilissima Beatrice non volea salutare Dante per non dar noia all' altra donna, che qual sua rivale ne riceverebbe alcuna noia. Mi par che il senso sia manifesto ed aperto. E però non ha luogo la nota 26: « Ecco questa *noiosa* in senso
« passivo, temendo cioè non fosse soggetta a patirne per ciò
« qualche noia. Sicchè *noioso* è di significato comune, come
« *doloroso, pauroso* e simili. (*Dion.* Aned. V. pag. 39.) ». Mal s' appose il Donisi riferendo *noiosa* a Beatrice in senso passivo, quando è in senso attivo, e chi ben mira addentro, questo suo temere di patir noia (*dal salutare Dante*) che le verrebbe dall' altra donna, non è cosa degna di lei *gentilissima*, quanto è degna di lei e della più squisita gentilezza di non salutarlo per non riuscire *noiosa* a chicchessia, come contraria ch' ella era di tutte le noie (da dare, e non da ricevere). Chi poi volesse riferire *noiosa* all' altra donna, caccerebbe di casa il senso testuale per una stiracchiatura.

Pag. 19. Ballata III. St. 4.

Sed ella non ti crede — Di che domandi Amor, sed egli è vero (MS. Di che 'n domandi Amor *che sa lo vero*).

Ed alla fine falle umil preghiero, Lo perdonare se le fosse noia (MS. *a noia*). La lezione *che 'n domandi* vale *che ne domandi* ed è più leggiadra e più piena dell'altra stampata. Di questa voce provenzale *en* per *ne* negli antichi Toscani v' ha esempi a iosa. Vedi Manuzzi, Dizionario. L' altra lezione variata *che sa lo vero* sembra testuale in luogo della stampata *ched egli è vero*, perocchè corrisponde alla prosa dell'Autore che divisa innanzi tutta questa Ballata: e nella lin. 34. pag. 18. si dice in servigio di questa stanza: « Voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali

« tu comprenda la forza ch'io tengo sopra te per lei, e « come tu fusti suo tostamente dalla sua puerizia; e di ciò « chiama testimone colui *che 'l sa* (nota bene) e come tu « prieghi lui che gliele dica ». La persona qui sottintesa è Amore. Ed il testo stampato porge anche altresì una cacofonia della ripetizione stucchevole molto a vicino delle due lezioni *Sed ella, Sed egli.*

Chiuderò queste mie critiche osservazioncelle con una lezione variata del MS. Capitolare nel testo a pag. 47 lin. 15 « Mi giunse un sì forte smarrimento *che io chiusi gli occhi e cominciai* a travagliare come farnetica persona ». MS. Cap. *che chiusi gli occhi e 'ncominciai* ec.

Queste son tutte le osservazioni più notabili che feci collazionando la stampa del Torri col MS. Capitolare antichissimo, e veramente ottimo, avendo esso anche l'altre varianti quasi tutte di tutti gli altri testi, che ricorrèssero il testo stampato che era scorretto in assai luoghi, e che fu emendato dal Torri. Da questo mio esame critico si dee concludere per conseguenza che la edizione del Torri, faccenda che era delle più malagevoli, fu condotta con profondo studio, con insigne castigatezza, e con grande utile della letteratura toscana; e dee gran coraggio pigliare di compiere il suo lavoro delle Opere minori di Dante emendate e illustrate il nostro benemerito editore delle Opere tutte di Dante Alighieri, assai bene continuatosi agli studi Danteschi del Cesari, del Dionisi, e del Perazzini, e del Torelli, e degli altri nostri concittadini che furono delle Rime di Dante assai benemeriti e dello studio Dantesco.

A rendere pregevole la lettura di questa lettera, ci metto in coda un sonetto di Cino da Pistoia (che fu scritto a Dante) non veduto ancora alla luce, secondo il mio debole avviso: e conciossiachè paurosamente ciò dico, mi rimetto al giudizio assai più maturo di voi, miei colleghi, cui stimo altissimamente. Questo sonetto si legge eziandio nel MS. sopra lodato, della Biblioteca Capitolare in appendice

alla Vita Nuova di Dante colle altre rime, anche inedite sì di Dante, e sì de' suoi contemporanei.

Certe mie rime a te mandar vogliendo
Del fero stato, che lo meo cor porta,
Amore apparve a me in figura morta,
E disse: Non mandar, ch' io ti riprendo.
Emperciò che l' amico, a quel che io intendo,
E' non avrà già sì la mente accorta
Chi udendo la 'ngiuliosa (1) cosa e torta
Ch' io ti fo sostener, tuttora ardendo,
(2) Ched e' non prenda tanto smarrimento
Ch' avanti ch' udit' avia mia possanza
Ched egli parta la vita dal core.
E tu conosci ben ch' io sono Amore;
Però ti lascio questa mia sembianza,
E portone ciascun tuo pensamento.

Verona a dì 3 Maggio 1851.

Tutto Vostro
BART. SORIO P. D. O.

(1) *Ingiuliosa* per *Ingiuriosa*. Scambio usato della lettera *l*, per la *r*.
(2) Di questa *che* superflua vedi le Annotazioni dei Deputati a p. 62.

Appunti per la Storia letteraria d'Italia ne' Secoli XIII. XIV e XV (1).

V.

Domenico de Napoli e Marino Yonatha Angionese, poeti poco conosciuti del Secolo XV.

Al celeste ingegno di Dante Alighieri non è mancata gloria veruna: non per anco era freddo il suo cadavere, e del suo poema i librai ne avevan già fatte tante copie, quante a fatica se ne posson fare oggi per mezzo dell'arte di Guttemberg delle opere di certi grandi ingegni del tempo nostro: i miniatori si studiavano di spiegarne per via del pennello i misteriosi concetti: era commentato da molti grandi scrittori, ed in tutte le Università dell'Europa civile. Insomma, dopo avere speso cinque anni nel compilare la poligrafía della Divina Commedia, io son venuto nella convinzione, che, dai Libri santi in fuori, non c'è per avventura altra opera che abbia più di essa dato che fare agli stampatori, agli artisti, agli eruditi. E nientedimeno, con tutto ciò che è stato scritto in questa materia, ci è tuttora un capitolo di letteratura dantesca, il qual desidera di esser trattato compiutamente: quel capitolo cioè dove si discorrono le imitazioni della Divina Commedia stampate o no.

Chi ha fiore studiato le origini della letteratura italiana sa esser fra le inedite l'*Inferno* di *Armannino*, scrittura in prosa del 1325, che ha dato occasione a que' dotti scritti cui Nic-

(1) Vedi p. 294.

colò Tommaséo diè fuori nel tom. XLIV dell' *Antologia* di Firenze, e Salvatore Betti nel tom. VII. del *Giornale Arcadico* di Roma. — La *Città di Vita*, poema in terza rima di Matteo Palmieri fiorentino, il cui MS. originale si custodisce nella *Magliabechiana* in Firenze. — La *Visione* di Gambino d' Arezzo, che è un altro poema in terza rima meno conosciuto, e del quale ve n' è un codice nella Biblioteca comunale di Siena. — Il poema *De septem virtutibus*, visione in terza rima e in tre cantiche di Giovanni Gherardo da Cignano, custodito nella *Magliabechiana*, Class. VII, N. 702. — L' *Anima peregrina* di Matteo Sardi, onde il P. Fineschi die' fuori un saggio nel 1781 : senza parecchie altre imitazioni più o meno dantesche, pochissimo note, per non dir punto, che io ho rinvenute fra' MSS. delle Biblioteche di Firenze.

Il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e il *Quadriregio* del Frezzi, sono, tra le già stampate, opere troppo note, da esserci bisogno ch' io qui le ricordi; ma non così due altri poemi, che sebbene stampati in folio nel secolo XV, sono tanto poco noti e diventati sì rari, che non gli hanno appostati con le loro inchieste nè gli storici letterarii nè i bibliografi.

I. Il primo, che fu scritto nel 1475 da Domenico di Napoli, tratta *De finali judicio, de inferno et gloria paradisi ;* e con tutto il suo titolo latino è un poema italiano in ottava rima : e, s'io non m' inganno, esso non è fin qui conosciuto dai bibliografi, se non per la descrizione che ne die' il sig. Licteriis nel suo *Catalogo delle edizioni del secolo XV della Borbonica* di Napoli, tom. II, p. 253. È, dice egli, un volume in folio senza indicazione di luogo, di anno, e di stampatore, senza numeri, senza richiami e senza registro. L' opera incomincia sul *verso* della prima carta, con un prologo a cui va innanzi il titolo seguente :

Incipit Opusculum Reverendi in cristo patris Dominici de Neapoli ordinis predicatorum humilis Episcopi ravellensis de finali iudicio : de inferno ac de gloria paradisi.

Ed in fine di esso Prologo si legge:

Datum scriptum et compilatum Neapoli: sub anno dominice nativitatis: M. CCCC. LXXV. Inditione: VIII: die: X: mensis septembris in anno Iubilei.

Il signor de Licteriis pensa che i caratteri adoperati per la stampa di tal volume, sieno compagni a quelli che adoperò *Bertoldo Rihing.* per il suo *Joannes Mesue* stampato a Napoli nel 1475. Io aggiungerò che si può dubitare esser l' esemplare della *Borbonica* difettoso in fine d' una carta 34.ª, che porta la data della stampa e il nome dello stampatore, daechè un altro esemplare ve n' è registrato nel *Catalogo Payn e Foss* di Londra 1837, con questa conoscenza: *Per Magistrum Bertholdum Rihing Neapoli impressum* 1477.

II. L' altro poema, non tanto raro e un poco più noto, fu stampato a Napoli nel 1490; ed ha questo titolo:

Comensa la prima parte del Giardeno compilato et composito dal Angionese Marino yonatha al divoti et fideli Christiani de fugire laterna morte. Canto primo dove induce el Gypso per la sua guida.

Tal poema fu registrato da' bibliografi; ma pare che niuno di essi l' abbia proprio veduto, daechè ne fanno brevissima descrizione e non compiuta. Esso è un volume in fol. piccolo, di bei caratteri mezzo gotici, di 98 carte a due colonne, senza numeri nè richiami, con la segnatura a-n., di 46 righe per colonna, e con le due seguenti sottoscritte:

Finisce la terza parte del Giardeno del Angionese .... Et fo complita de compilare a lanno del signore M. CCCCLXV.

Finisce lo libro del Giardeno del Angionese stampato in Napoli Anno domini M. CCCC. LXXXX al xxviij de junio.

E sotto questa soscrizione è il marchio dello stampatore *Cristiam Preller.*

Esso poema è, come quel di Dante, spartito in tre cantiche. Nella prima, composta di 18 canti, l' autore tratta

della morte, e dell' anime de' morti, dei demonii, degli angeli buoni, delle pene dei dannati, del giudizio finale, dell' inferno e del suo sito. Questi primi terzetti del primo canto daranno un' idea della maniera di rimare dell' Angionese:

Ducto al stremo del passar de un monte
El sol velato e la luce ascosa
Havendo ogniuno trascorso oltral ponte.
Nocte era obscura et tenebrosa
Io solecto montato in timore
Dubitai al tucto dover qui far posa.
Levato dunche da me ogne furore
In aero locchi devotamente fissi
Dando la mente al summo redentore.
O dio eterno divotamente dissi
Stendi la tua mano a me che prego
Dal fango levarmi siano tuoi missi.

La cantica seconda è di 31 canto, ed è ordinata dall' autore a descrivere li *supplicii et pene intrinseche ed extrinseche dei danpnati*. Nella terza, che è di 47 canti, si descrive la *gloria et iubilo de' beati*.

Marino Jonatha non è stato contento di torre in presto da Dante la divisione del suo poema; chè, siccome lui, e' mette anch' esso in scena de' personaggi storici, e si lascia ire per di più a pronosticare il futuro. Nel suo viaggio celeste e morale, dov' egli ha preso per guida e per ispiratrice un' altra Beatrice, si abbatte nel *buon e savio Pier delle Vigne* « in *Colluccio che spira sua fama* » « in *Senuccio chesta donna mira* » in *Fatio che d' amor sospira ec. ec.* Nel canto XII della prima cantica narra la presa di Costantinopoli; il canto XXIII e XXIV della seconda sono da lui deputati a celebrar le virtù e la clemenza di Ferdinando re di Sicilia. La terza cantica è specialmente riservata alle cose celesti, e l' autore vi canta soprattutto le dolcezze dello *stato viduale e matrimoniale* è la *bataglia per prendere el paradiso*.

De' tre esemplari conosciuti di questo rarissimo poema io ne ho veduti due, cioè quel della *Palatina* di Firenze, e quel della *Corsiniana* di Roma: il terzo è nella *Borbonica* di Napoli.

Invano si cercherebbe fatto menzione di Domenico da Napoli tanto nelle varie Biografíe napoletane quanto nella *Bibliotheca ordinis Praedicatorum* del P. Echard.

Quanto a Marino Yonatha io non l' ho trovato citato se non nelle *Memorie degli Scrittori napoletani* compilate da Ranieri Riccio (Napoli, 1844, in 8vo) dove esso è chiamato impropriamente *Gennaro di Napoli*. Il medesimo errore fu commesso prima da Apostolo Zeno, che ne parla così in una delle sue lettere:

« Il signor Egizio mi ha inviato un saggio di quel « suo MS. del poeta Gennaro napoletano fatto su la maniera « di Dante, di cui può dirsi un singolare e mirabile imi- « tatore. Dopo l' originale, a dirne il vero, non ho veduto « cosa più bella ».

COLOMB DE BATINES

DELLE POESIE LATINE

DI

LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI

Firenze, 1851, Stamperia Granducale.

Nel quaderno precedente fu parlato di un lavoro latino del Prof. Michele Ferrucci, solennissimo in latinità e bello onore dello Studio pisano; ed ora nel quaderno presente vo' parlar io (ed il faccio di bonissimo cuore) del libro di poesíe latine del fratello di lui, Luigi Crisostomo Ferrucci, solennissimo pur egli in latinità, raro poeta latino, raro erudito. Al vederci parlare di un libro di poesíe latine per i più sarà quel medesimo che l' esser sordi, il sappiamo; e da questi insegnatori novelli, che vendono il sapere a ritaglio, e tiran su i poveri giovani per tanti pappagalli che sanno un po' di tutto ma lo sanno male, sappiamo altresì che ci sarà fatto bocca da ridere e tortoci il grifo: ma tal sia di loro; chè noi per dirla col Lipsio: *Hoc probatum speramus iri iis quibus probari ipsi velimus: de caeteris non est tanti.* Non sanno per altro questi novelli istitutori, o non s' avvedono, o non curano il danno che viene dal poco pregio in che tengono lo studio della lingua latina e della italiana, tanto che reputano doversene della prima dare lieve impolveratura a' giovani, per non far loro perdere in essa quel tempo prezioso da spendersi in altre cose utili veramente, come van dicendo; e della seconda bastare

quel tanto, o poco più, che ne sappiamo per natura e per uso: il qual uso com' abbia concio la povera lingua nostra quegli solo il vedono ed il conoscono che sanno qual è e che cosa potè e che potrebbe la vera lingua italiana. Non sanno questi istitutori, o s' infingono, il mezzo efficacissimo di civiltà che è lo studio delle due lingue, ed a che fine sapientemente civile può far capo lo studio della latina massimamente, che fu di un popolo così civile, così nobile, così sapiente e glorioso. Non sanno o s' infingono questi novelli propugnatori dell' *Un po' di tutto* che quell' infruscare le menti de' giovani con tante cose alla volta non riesce se non ad una istruzione mezzana e leggiera; e che questa genera solo orgoglio, presunzione, e tutti quegli altri vizii che fanno i Catilini e i Ceteghi, e non mai i Catoni ed i Ciceroni. Ma io non son qui per loro, nè per trattare sì fatto argomento, da tanti e mai tanti cantato, nè voluto o saputo intendere se non da pochi. Al danno provvederà spero a cui tocca: io torno al Ferrucci ed al caro suo libro. Nè mi distenderò nel lodare l' autore, chè esso è troppo modesto, e troppo noto è il suo sommo valore, e troppe parole e segni di vera e sincera lode ha esso avuto dai dotti di Europa (non ricordo particolarmente la Italia, perchè l' Italia è forse dove meno si apprezzano e si amano simili cose) da doverne qui, io, aggiungere altra testimonianza. Il perchè mi resta solo da dare un breve ragguaglio e un saggio del libro.

Esso libro adunque è composto di due parti. Nella prima si contiene il *Lyristes Christianus seu odarum Libri III*: un *Carmen seculare* al Sole, dove, incominciando con poetica interrogazione al Sole, si fa rispondere ad esso medesimo, il quale tocca mirabilmente i principali fatti di storia dalla prima rivoluzione francese in qua: la *Ponopea, seu epistolarum libri* II; l' *Ars vitae*, che si può dire esser in pochi versi un compiuto trattato di pubblica educazione;

e l'*Epidiphnides seu Epigrammatum liber*. Nella parte seconda si contengono le versioni poetiche dei due libri di Epistole, fatte da varii amici dell'Autore; ed in fine certi sonetti di lui proprio, che mostrano quanto sarebbe valente anche nella poesía italiana, dove gli piacesse il coltivarla. Il Ferrucci non fu mòsso a scrivere nè a dar fuori tal libro da vanità letteraria, ma egli mirò ad un fine sommamente civile; al fine cioè di richiamare, e con le parole e con l'esempio, in onore gli studj classici: egli vide come a cui manca la sufficiente cognizione della lingua latina, manca, si può dire, un occhio da scorgere quanta fosse la sapienza ed il senno antico non solo, ma ancora molto del novello; dacchè il più delle opere gravissime di scienze civili e naturali è tutto quasi scritto in latino sino a mezzo il passato secolo: vide che unico mezzo da farsi specchio fedele della sapienza e della grandezza romana è quello di studiare assiduamente quella lingua, come la lingua è veramente il cuore e la mente di un popolo: vide che, solo richiamando in onore gli studii classici dell'antichità si può sperare che rivivano uomini antichi, buoni ed assennati cittadini, e di ristorare i danni che, siccome dice splendidamente Michele Ferrucci nella sua Orazione latina recitata per la riapertura dello Studio pisano il Novembre del 1850, veggiamo aver partoriti una male ordinata e leggera istruzione (1). Con queste cose nella mente, e con

(1) Certi cotali, a cui farebbe più pro una società di Catilini e di Ceteghi che di Ciceroni e di Catoni, gridano a strozza aperta che gli studj di lingua sono *strumento di cieca reazione*, e che l'Italia è stomacata ormai di parole e bramosa di pensiero. Queste sentenzone per altro non mi spaventano da essi studj; e mi lascio muover più dall'esempio e da' precetti di sommissimi uomini così Greci e Latini come Italiani, che gli han celebrati, promossi e coltivati, che dalle stolte chiacchiere di certi cotali, le cui compilazioni le sento ricordare dagli intendenti per aggregato maraviglioso di pazzi giudizii e di stranissimi errori, e che sono scritte in lingua più che barbara. Dio salvi i giovani dal porgere le orecchie a prediche venute da sì fatti pulpiti, e dall'esser istruiti e educati nel modo che insegnano certi libri.

P. Fanfani.

proposito nobilissimo ha Luigi Crisostomo Ferrucci dato fuori il suo libro: per far ricredenti alcuni, per infiammare gli altri con l'esempio. Il qual proposito quanto sia santo e da encomiarsi chi ha senno e cuore sel vede; e così possa riuscire a buon effetto, come io e molti temono del no, se chi può non provvede alla gelosa ed urgente necessità della pubblica istruzione, la quale è senza fallo il più certo fondamento della prosperità e buono stato di un popolo, come quella che sola avvía gli uomini al bene, bene ordinata, gli avvía al male, ordinata o male o manchevolmente. E tutti i soggetti che tratta il Ferrucci, son tutti parimente o civili o morali o religiosi, di alcuno de' quali non sia grave al lettore l'averne qui un saggio.

La prima ode, che ha titolo De Providentia Dei, è ordinata a cantare come la Provvidenza governa il mondo: come le cose create non ponno essere nè esser governate a caso: come la libertà dee star sotto alle leggi per forma che i diritti si convengano co' doveri: essere di Dio e non dell' uomo il pesare le sorti mondane. Essa ode è degno principio di sì bel libro; e degne di sì bella ode sono le strofe dove si parla della libertà, dei diritti e dei doveri. Abbiasela tutta il mio lettore, e mi ringrazi.

DE PROVIDENTIA DIVINA.

Quae ducat orbem scilicet est manus,
Plectatque sontes: parcite, perditi,
Ciere turbas, et timendo
Sacrilegos cohibete motus.
An qui creatas ex nihilo dedit
Nutu jubentis sidereus Pater
Terras, et undas, atque terris
Quidquid inest animantum, et undis,
Permittat idem fortuitas vices
Habere nullis legibus aut modis,
Factumque ad Auctoris figuram
Ire hominem sine more vitae?

Sunt jura, sunt et compede debita
Servanda cunctis officia, ut virûm
Damnata libertas propinqui
Servitio latera orbis aequet.
Si libra partes repat in alteras,
Rerum sequaci pondere opus trahet
Sub lance devexa, et refixum
Congerie prope condet ima.
Nam quis potenter sustineat minas
Librae labantis? non homo, sed Deus,
Plerumque securus laborum
Qui mediam tenet axe dextram.
Ad se recursans torvus homuncio
Vel hic, vel illic se patulum locat;
Infert cohortes et malorum,
Dum melius dare jactat aevum.

Ed abbiasi pure il lettore, e pur mi ringrazi, la ode VI del Libro II intitolata al cardinale Baluffi. Essa è contro la velenosa ed infame razza de' calunniatori, abbajata e sgridata sempre, ma sempre vilmente e bestialmente operosa, e non curante delle maledizioni degli uomini e di Dio.

AD CAJETANUM BALUFFIUM

CARD. EPISCOPUM FOROCORNELIENSIUM.

SENTENTIA. Ne calumniantibus aures praebeat.

CAJETANE, sacra splendide purpura,
Sed virtute magis, praenitet hoc herus
Exsors a pueris, tollere quod malo
Imbelles valeat, ni cumulet bonis.
Me mordax piceo dente calumnia
Exercet, levibus judiciis ferox
Aetatis miserae, quae dare corticem
Gaudet pro solido, saepius et grave
Frumentum paleis negligit abditum.
Ingentes ego te munere sarcinas
Gestantem nihil, ut respicias, rogo.
Tantum supplicio, quod levius cadat,
Spondе, furciferis prava serentibus
De me difficiles auriculas dare.

Nobilissima e veramente romana ci pare la ode V. del Libro III, dove Mario, esule da Roma, sdegnoso lamenta la sua sorte presente confrontandola alla passata: si duole della volubilità del Senato, e dubita degli ajuti de' socii: minaccia a Roma quella stessa rovina onde essa abbattè Cartagine, e dà al pretore d'Affrica feroce e memoranda risposta. Ecco tutta la Ode.

C. MARIUS APUD RUINAS CARTHAGINIS.

MENE Latina vivere profugum
Tellure ? functum me tot honoribus,
Virumque sexto consularem,
Atque apices meritum triumphi,
Ferme sepultum pulvere in Africo
Latere morti dispositum caput ?
Stagnante quod nec Lyris olim
Perdit aqua, neque Cimber ense.
Sed non Jugurthae sors memorabili
Discissa ludo, nec fera Teutonum
Clades, et exactum secundis
Auspiciis sociale bellum
Promisit istam perniciem mihi.
Heu turba Syllae! quam revolubilis
Decreta sustentant Senatus,
Plebis in exitium repressae.
Ast efficacem nullus adhuc manum
Confert amicus; gratia nec fides
Usquam clientùm: quem Cethegus,
Junior aut Marius movebunt ?
Urbs insolentis Roma superbiae,
Adjuro manes Sulpicii pios,
Si fata quid vertunt ferendo,
Marsque meis favet ultor armis,
Carthagini quem detulit exitum
Fortuna belli, ruderibus diu
Lateque dispersis, ut essent
Italici specimen furoris,
Gnatis, et urbi spondeo Romuli
Imus Civernas. Talia turbido
Sub corde versantem, et sedendo
Tristibus attonitum ruinis,

Praetoris Afri nuntius occupat,
Proscriptum inique qui vetat in solo
Manere; tum responsa poscit
Quae referat rediens. At ille:
Cajum super Carthagine diruta
Vidisse stantem, dic age Sextio.
Hinc, mente sublatus, ferocis
Praecipio mala fata Romae.

Degna di esser recata tutta e di essere attentamente discorsa è la Epistola II del Libro II. È scritta a Giorgio Antonio Morini maestro di Rettorica nel Seminario di Faenza, e vi si parla del ben ordinato insegnamento. Essa Epistola morde que' velenosi maestrucoli che aprono qua e là bottega d'insegnare ogni cosa in quattro e quattr' otto, e che per sè non sanno nulla, se non quel poco che loro insegna la fame: que' ciarlatani insomma dell'insegnamento, i quali assassinano barbaramente i poveri giovani, e poi, bisognando, non si vergognano di andar tronfii e pettoruti de' begli allievi che fanno, e di chiamarsi e farsi chiamare, dagli stolti lor pari, i veri i sapienti istitutori. E pur troppo gli stolti che lor credono e che loro fidano i figliuoli non mancano. Ma *nos canimus surdis*: e così il buon Ferrucci *canet surdis* con la sua bella Epistola. Chi ha orecchi però intenda, e chi ha occhi veda.

AD GEORGIUM ANT. MORINIUM

RHETOREM SACRI SEMINARII FAVENT.

DE RECTA INSTITUTIONE.

Unde mihi baccar, quod te servare, Morini,
Invidia valeat linguae mordacis, honestae
Custodem disciplinae nitidum, atque severum?
Invasit puros maculosa licentia mores,
Undique conducta prorumpens plebe docentûm,
Quae sibi pollicita, atque aliis ingentia quaeque,

Secretas patefecit opes, minimoque labore
Posse iter absolvi clamavit ad aetheris oras.
Hanc hominum, et rerum redivivam in secula pestem
Nequidquam intorto petiere Samosata telo.
Tu tamen haud parcis viva praevertere voce
Instantem, et positis prohibes consistere castris.
Te sequitur non spissa cohors, sed, turbine pulso,
Quae possit veteres revocando attollere cultus.
Nec vos cura nocens popularis distinet aurae,
Splendida nec cautos fallacia decipit illa
Doctrinae et vitae, qua quis suggesta magistri
Nactus, ait breviter sese omnia velle docere,
Anserem et in cycnum, aut in equos convertere cillos.
Namque palam est vobis nil posse docere magistrum,
Praeter iter longum properantis ad ardua Musae;
Quà qui crure vigent, alacri virtute sequentur,
Sed qui crure carent, gelido torpore jacebunt,
Quem non mille intus stimuli, flammaeque resolvent.
Semper in exitium meliorum contulit ima
De statione hominum vulgares tollere, sic ut
Grànde aliquid sibi prae turba videantur inerti.
Nam tumidi folles plausu exultantis arenae
Ducunt exceptos sese, qui denique Πυκτην
Respiciat doctum dentato ludere caestu.

Cedite, grex inopum, Sophiae de limine casto:
Nulla hic venditio, nullus cum fenore quaestus.
Ad plateas fiant concursus, atque tabernas,
Extra septa, quibus clauso sedet ore tuendis
Harpocrates, digito servanda silentia monstrans.
Hic paucos recipit minimo Sapientia gaudens
Ingressu juvenum, turbasque exosa procaces.
Siquem tentet adhuc violentia corde profano,
Finibus abruptis, malesanus ut irruat, hunc tu
Ore gravi procul esse jube, observande Morini,
Captet ut obscuram, faciatque inglorius artem.

Ci piace altresì di dare un saggio degli Epigrammi, i quali, ne siam certi, parranno al lettore cosa gustosa e saporosissima.

In Papium.

Insanit Papius libris, et amore lagenae,
  Nec procul est Liber, si liber ante patet.
Nec si Liber adest, librum procul esse videbis.
  Sic liber, aut Liber perdiderit Papium.

In Auriculonem.

Auribus accumulat doctrinam, vique potentem
  Judicii jactat se levis Auriculo.
Rhethor, philosophus, juris consultus haberi
  Vult, simul et medicus, vult geometra simul.
In trivio studium posuit, plateaque frequenti
  Garrulus, et vulgi sedulus usque comes.
Omnia discerpit postremis vocibus Echo
  Desipiens sensu, decipiensque sono.
Attamen hic potitur rerum, dominatur et urbe.
  Nil pejus, nil est Auriculone prius.

Ad Quintum.
— *errando discitur* —

Quid mihi, Quinte, vias praeeundo intercipis omnes,
  Explanare parans quod superare decet ?
Ipse pericla mei faciens, errore redibo
  Cautus, et ad metas me trahet artis amor.

Non abbiamo inteso di recare il migliore del libro del Ferrucci, ma abbiamo copiate queste poche cose senza scelta, perchè dovunque battessimo eravam certi di trovar del buono ; e queste poche cose da noi recate son pure sufficienti da invogliare altrui a gustare gli infiniti pregi dell'Opera intera, uno de'quali, da non passarsi qui, si è quello di

aver saputo cotanto acconciamente parlare in latino delle scoperte recenti, mostrando quanto possa anche quella lingua sepolta alle mani di chi veramente la sa trattare. Piaccia a Dio che il libro del Ferrucci abbia molti lettori: che l'esempio di lui sia sprone ad altri: che il suo nobile e generoso proposito non fallisca a degno fine.

P. Fanfani.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Tutti sanno che da lungo tempo si è innestata negl' ingegni italiani una peste perniciosissima alle patrie Lettere, portataci da estrani climi, cercandosi d' introdurre nelle nostre scritture il gusto di mal concie maniere e di mostruose immagini usate oltremonti, e abbandonandosi vergognosamente i gloriosi Classici della bella Penisola. Chi trova da difettare lo stile de' Padri, proveggasi del migliore, ma la lingua sia quella; ed e' fa, come dire, un latino a rovescio, volendo allargare quei confini, al di là de' quali non è possibile dimorarvi il perfetto, conciossiachè per avviso di Velleio Patercolo una cosa quando più procedere non può, è forza che retroceda. Io qui ci vedo più di prosunzione che di sconforto per raggiungere il vero Bello: l' uno si renderebbe pur tollerabile, perchè viene anche da modestia: l' altra non ha scusa che tenga. Ma si lascino le opinioni: ognuno ha la sua. Giulio Cesare per innata voglia di maggioreggiare amava meglio di esser primo in una vil terricciuola di Barbari, che secondo in una Roma. Le parole fanno forza tanto quanto, e per non ripeter sempre la stessa canzone, procacceremo nuovo rimedio che è quello di far meglio conoscere i nomi e la contenenza di varie Operette stampate di fresco, le quali parendoci in bonissima forma dettate, riusciranno come di un antidoto alla borra di tanti altri libri che ci fioccano intorno. Non ricuso questo ufficio, impóstomi dall' altrui

anzi che dalla mia volontà, e lietamente me l'addosso, perchè non ci scorgo se non buona congiuntura di onesta critica. Il bollettino bibliografico dell' *Etruria* annunziò già la più parte di questi Opuscoli, che sono in numero di dodici tra originali, volgarizzati e testi di lingua ora per la prima volta pubblicati, il più in occasione di nozze o di promozione a ecclesiastiche dignità. Il loro essere di piccolo volume non toglie che sieno di gran sustanza, e anche dal poco si congettura il molto che un ingegno è capace di fare. Quindi per non lasciar senza finita la mia intenzione, dico che io non mi arrogo di dettar legge a chi non si sapesse ancora stabilire alla maniera di scrivere, e che tanto nuoce il fare alto e basso a sua posta, quanto la troppa ricercatezza e la pedanteria.

Il Santissimo Natale di Gesù Cristo. Ragionamento inedito del P. Antonio Cesari. Verona 1850, tipografia Antonelli.

Editore di questo scritto è il Sacerdote Cesare Cavattoni, e dire quanto bene egli abbia fatto, e quanto sia bella cosa il ragionamento del Cesari, sarebbe il medesimo che dire: il Sole è chiaro. Soltanto era forse meglio risparmiare quella sfucinata di osservazioni filologiche, le quali occupano 17 pagine tutte intere, quasi due tanti più che non ne occupa il testo Cesariano. Nel pubblicare un qualche libro inedito del buon secolo non solo mette bene l'acconciatura di cotali note e osservazioni, ma si fa necessaria eziandio o per chiarire le costruzioni intralciate, o per avvisare un' insolita eleganza, o per fare incetta di parole sfuggite all' occhio de' passati Vocabolaristi. Lo scrivere però del Filippino veronese ritrae tanto verso la natura de' vecchi Classici, che e' si sarebbe fatto ben coscienza di usare una frase o voce, di cui non avesse in quelli veduto esempio. Ora mi sembra che ad ogni piè sospinto gridare il bravo, e fare le maraviglie con un cantar da cieco sulle più comuni proprietà o ardimenti o licenze di lingua, che s'incontrano nel discorso del Cesari, sia come un portare i frasconi a Vallombrosa; mentre abbiamo assai libri da ciò; e quel che vuol dirci il sig. Cavattoni fu già detto le mille volte e dallo stesso Padre Cesari nelle *Grazie* e nel suo *Dante*, e nel suo *Terenzio* ecc., e da

tutti i Grammatici e Filologi sino a' nostri archimandriti viventi, il Gherardini, il Fornaciari e altri. Egli offre la sua edizione ad un novello Sacerdote, e non s' accorge che nel dirgli di avere inteso con tal lavoro a giovare i suoi condiscepoli e gli altri giovani ecclesiastici, induce sospetto che il giovane clero del suo paese non senta molto addentro in quegli studi che sono puramente grammaticali. Il Cesari (per dare un saggio di tali noterelle) aveva scritto: *nella cui speranza ec.*; e il commentatore aggiunge: „ Se da alcuno tu udissi *nella di cui speranza ec.*, di' che non sa grammatica „; e non è poi vero affatto. A quel passo che dice *Questo paragone lo trovò Isaia*, si nota che il pleonasmo *lo* appiccato al verbo *trovare* non solo non è sbadataggine dell'autore, ma un rincalzo necessario a fare intendere all'ascoltante, che *Isaia* è primo caso; quantunque a me paia che anche a chi non sa grammatica non potesse mai cadere in pensiero, che il *paragone* fosse il trovatore d' *Isaia*. Da ultimo, per quanto egli prometta di non voler fare da maestro, si vede che poi non l' attiene, imperciocchè ricordando fra gli altri un modo non troppo sincero, usato dal Monti nella *Proposta*, se ne esce, che il correttore avea pur bisogno di correzione: del che pur avea talora bisogno esso Cesari, come se ne vede più d' una prova nella *Proposta*.

Il tempo. Ragionamento inedito del P. Antonio Cesari. XXIII. Giugno MDCCCL. Verona, tip. Antonelli.

Al sullodato sig. Cavattoni andiamo debitori di poter leggere a stampa anche un' altra cosa del Cesari. Non ci sono annotazioni, salvo una buona lettera di offerta, ove sagacemente si discorrono i pregi, che nessuno potrà mai negare aver posseduti quell' anima pia di Donnantonio. Queste sue opericciuole postume dànno vista di essere tutte figlie d' un medesimo padre, e il zelo che il Cavattoni ha per esse porge buon argomento che saprà pur egli acquistarsi nominanza negli studi, e che si mostrerà degno figlio d' una medesima patria. Tuttavolta, per fuggire la menoma taccia di lusinghiero, gli accennerò nella sua dedicatoria due riprovate parole, il *cosicchè* e l'*esultanza*, seppure egli che tanto scrupoleggia nell' uso di men che legit-

time voci, non abbia in pronto da confortarle una qualche autorevolezza di Scrittore di più antica data e gravità che non è il Cesari proprio e A. Manzoni.

Prima relazione dell' Asilo infantile di Faenza. Discorso del soprintendente Giovanni Ghinassi, letto nell' adunanza generale 26 Settembre 1850. — Faenza 1850, presso Pietro Conti all' Apollo.

Opuscolo in 8.° di pagine 55. Il discorso ne ha piene 38; quindi segue un Rapporto dei Sindaci verificatori, e il Rendiconto della prima gestione 1848 in 49. Se non mi falla il giudizio, lo scritto del Ghinassi porta il fiore sopra quanti io me n' abbia veduti di simile argomento. Prima di entrare ne' particolari dell' Asilo faentino si tocca la necessità della buona educazione, che in sè chiude le speranze d' una generazione migliore. E per appulcrarci le parole dell' esimio Autore, chi guardi sottilmente oltre la buccia, ben vedrà che la più ardua, la più astrusa delle scienze è quella dell' educare l' uomo, e sia pure in tenerissima età; avvenga che ad alcuni sembri un nonnulla, un' impresa da pigliare a gabbo. — Il fare di questa scrittura è scorrevole, pieno, efficace, elegante senza sentir di pomposo. Io già sapeva il Ghinassi, nominato di molta perizia nell' arte della favella, legata e sciolta, ma la lettura del suo discorso mi fa dirgli, che egli è de' pochi, da cui sia seguito il vero esempio del bello scrivere volgendolo a onore e profitto di civile educazione, come si vede nel presente suo dettato.

Concordia dell' eloquenza sacra con la civile. Discorso letto nell' Ateneo Genovese, 16 Novembre 1850. Genova, stamperia Casanuova 1850, in 8.° di 20 pagine.

Non va dimenticato questo discorso del Prof. D. Paolo Rebuffo di Genova, ottimo alla bieca ignoranza di coloro, che apparecchiatisi di soli motti e di scede, salgono il pulpito, e scordevoli del verace fondamento che diede Cristo agli Apostoli, predicano al mondo ciance, e gonfiano il cappuccio, parendo loro di essere qualche gran fatto da disgradarne i Grisostomi e i Nazianzeni. Anche nell' anno 1848 il Rebuffo stampò un altro

bel Discorso sulla *libertà dell' eloquenza*, argomenti che stanno tutti in amichevole concordia. La sua dettatura non è leccata, ma sobria e di libera sentenza. Abile com' egli è alla santa opera della rigenerazione degl' intelletti, si avanzi continuamente in così ben fare, nè sarà giammai per mancargli nome di vero maestro, di buon letterato, d' ottimo prete.

Lettere di Ser Poi pedante nella Corte de' Donati a messer Francesco Petrarca, a Giovanni Boccaccio ed a Pietro Bembo, dedicate a Monsignor Giovanni Della Casa. Testo di lingua, ridotto a miglior lezione ed illustrato con note per Antonenrico Mortara, Membro dell' Accademia Colombaria di Firenze, della ec. — Casalmaggiore, co' tipi de' fratelli Bizzarri e Comp. 1850.

Mi assolva il sig. Mortara, se, per non far getto di carta e strazio de' leggenti, mi son preso l' ardire di compendiare in un eccetera la numerosità di ben sette e più altre accademie, a cui egli ci notifica di appartenere, nè creda che io voglia appiccargli ferro addosso col manifestare qualche mia opinione intorno al suo lavoro, che in primo luogo mi sa un po' lungotto, a formare un libro di pagine 62 sopra le quindici appena di testo. Ma i fogli si dura poco ad empirli, e qui abbiamo una lettera di dedicazione, un avvertimento al lettore, una dichiarazione di vocaboli maniere e proverbi a piè di pagina, una Tavola di varianti fra il testo Gamba e il testo Mortara, un' altra Tavola delle Voci, Frasi e Proverbi che sarebbero da essere registrati nel Vocabolario, e un' altra ancora delle parole e modi, i cui esempi potrebbero essere aggiunti a maggiore autorità de' già registrati.

Non mi ardirò di appuntare il vezzo di scrivere usato dal chiarissimo editore, perchè, come dicono ne' Camaldoli di Firenze, *su' gusti non ci si sputa*; e v' ha di coloro che si mettono all' uzzolo di volersi far credere venuti al mondo tre o quattro secoli indietro, affin di rendersi venerabili per la muffa del tempo. Dove mi pare che il sig. Mortara sia uscito in nonnulla si è nella interpretazione d' alcuni fiorentinismi, a cui danno peso di maggiore autorità le bocche del popolo, che non le dotte sofisticherie de' linguai. Il *San mi sia*, che si trova pure spiegato nel Vocabolario, egli dichiara di

non essergli venuto mai di leggerlo in altri, nè fiorentino, nè del contado di Firenze, e ce lo vende per una storpiatura di *Sai come sia*, „ modo famigliare (son sue parole) nato ad un corpo coll' altro *Sai com' è* „. Ma s' egli fosse in Firenze, udirebbe ad ogni muover d' anca il *Salvo mi sia* in bocca della plebe per atto d' augurio, cioè di non farsi il mal d' occhio, o, come dicono i Napoletani, la *iettatura*; e questo *San mi sia*, o *Sai mi sia* è una contrazione del *Sano mi sia* o *Salvo mi sia*, usandosi popolescamente di mangiarsi nella pronunzia qualche sillaba, e di convertire l' *al* in *ai*, onde si dice *càiddo* per *caldo*, *sòiddo* per *soldo*, *cainnero* per *cavol nero*, con un ribocco d' altrettali che non portano il pregio di più parlarne. A giudizio del sig. Antonenrico il *verbigrazia* non significherebbe *per esempio*, *in grazia d' esempio*, ma *cioè*, ond' egli ne fa una lavata di capo a Madonna Crusca per non aver mai posto mente, che altro è *cioè*, altro *per esempio*. Poteva attaccarla eziandio al buon Forcellini, che pur egli sotto a *Verbum* dà in siffatto marrone, e così, se non altro, *claresceret inimicitiis*, come ha tentato pur di fare col Gherardini, il quale però mostra o di non averlo guardato, o guardato e passato. Un marrone più grosso lo coglie alla pag. 31, dove leggendo spropositatamente *Dare in ispianato* in vece di *in ispaniato*, come legge e autentica la Crusca, ovvero *in impaniato*, che sarebbe più secondo ragione, egli spiega tal frase contro la logica, e si mostra ignorante di quanto su tal punto ne favellò con l' usato senno il Monti, e quanto ne chiacchierò pure il Zanotti: onde si può dedurre che bisogna ire più riguardato nella illustrazione de' Classici, e più temperato verso gli altrui abbagli, quando si ha inclinazione a spropositare. Anche il Gamba ha avuto la sua, e come servo umilissimo della Crusca, vien notato di errore nella spiegazione di quel *che* usato dal Boccaccio alla Novella 9 della seconda Giornata, ove dice *E donolle che in gioie e che in vasellamenti d' oro ec.*; il qual *che* è voluto prendere dal sig. Mortara non per *parte*, ma bensì per *tante di quelle cose*; e sel portino in pace tutti i nostri Gramatici. E per non essere infinito in queste cose dirò che le Lettere di *Ser Poi*, scritte da quel veramente Allegri di nome e di fatto, è nobil ser-

vigio che sieno state ristampate, parendomi una cara ghiottornia per chi si diletta di certi arzigogoli del parlar fiorentino. Ma ciò che è acconcio a sapersi non è sempre tale ad usarsi, nè si dee confondere il grave ed ordinato con lo stil comico e da trastullo. In questa bisogna vadano adunque i giovanetti col calzare del piombo, ed abbiano l' occhio alla ragion delle cose più che alla capestreria delle parole. Badino pure a non verseggiare nella Prosa per troppo cercarvi il ritmo, che è molto laidissima cosa, non menata buona allo stesso Boccaccio, al Bartoli e allo Speroni. Mi accordo col Bottari che non ci è prosa da non poterla ridurre in versi, tagliandola in qualche forma; ma quando l' orecchio vi riconosce a un tratto spiccati i versi, inescusabile si rende il peccato dello scrittore. Tolgo ad esempio la Lettera del nostro Allegri a Messer Giovanni Boccacci, la quale in uno spazio di quattro scarse facciate ci offre de' versi lampanti sopra i trenta, ed alcuna volta due e tre, l' uno dietro l'altro.

— Sbardellato segnal di sbracatissima ec. — Allotta che, senza dire al cul vienne ec. — Perchè, non mi rammenta d' aver fatto, Maï cosa che star possa a martello, Senza averne da lui preso l' innanzi. — Che ogni e qualunque volta ch' io mi penso. — In dando l' emendato agli scolari. — Per mille volte il dì ch' io le riscorra. — E pronta occasion di cento nuovi, Pensieri. — Leggiadro sonettin del rusignuolo. — Nel capo il magazzin delle figure. — Noi possiam fare un mazzo a nostra posta. — Vanno alle volte forte dilettandoci. — Aver non può soddisfazione pari. — Con gli occhi della mente e corporali. — Ei non comanda, se non ad un solo. — In quella ritrovar la vera forma. — Altri in una gran cassa di danari, Ed altri in altro se ne fa il modello. — Che ci manuchi, o morda la befana. — Come noi ci troviamo già presenti. — Perchè dal punto aquilonar si muove. — Che lo ha già mezzo mezzo sgominato. — La professïon del Pedante a mal tempo, La quale io presi a fare sgraziato, Nella mia giovinezza. — E da questi alla Corte de' Donati. — D' altra città che dell' antica Fiesole. — Furon piantate in sul canto de' Pazzi, Nel tempo andato, e poco fa son ite. — Siete caduto in piè come la gatta, Perchè siccome dalle fredde ceneri Del superbo Ilion combusto nacque La trionfante Roma ec. —

Il sentimento dello stracciafoglio. — Se non muor di altro mal che di vecchiaia. —

Di che si potrà per frutto cogliere, che non è da camminar sempre alla cieca per la pesta anche di quelli Scrittori, che, a dritto o a torto, si battezzavano per Classici, e che non è tutt' oro quel che riluce.

Alcune Sentenze di San Giovan Grisostomo. Firenze, Tip. della Casa di Correzione 1851, in foglio di pag. 32.

Così festeggiava il Can. Giuseppe Bini le Nozze Giuntini-Strozzi. Bella la stampa, e più bello il pensiero, e la traduzione italiana. Quivi è raccolto un fiore d'ammaestramenti per la donna che va a marito: santità e doveri del matrimonio: educazione de' figliuoli: governo della famiglia. Il volgarizzamento del Bini è condotto con tanto amore che in parecchi luoghi lo scambieresti per cosa del trecento. Se buon capitale si facesse di simiglianti scritture, si vedrebbero una volta più sani gl' intelletti ed i costumi. A sì doppia dote è sperabile che voglia giovare altre volte e più copiosamente l' egregio volgarizzatore.

Trattatello di Colori Rettorici. Testo inedito del buon Secolo di nostra lingua. Imola, Tipografia Galeati 1851 in 8.° di pag. 40, e più altre otto pagine, ov' è una Nota de' componimenti a stampa sì propri che di altri autori fin qui pubblicati dall'editore. Del quale Opuscolo si sono tirati 100 esemplari in carta comune, 6 in carta distinta, e due in carta colorata.

È tratto da un codice Riccardiano, segn. num. 1461, ed anch' io mi arreco a credere col valente editore, che questo sia il più antico trattato originale italiano sull' arte dell'*entrare in bigoncia*. Chi l' abbia potuto scrivere non si sa, ma ne sembra veramente fiorentino a quanto s' ode. Poscia essersi divisa la rettorica, quasi come volando, in quattro parti, cioè *esordio*, *narrazione*, *petizione* e *conclusione*, si viene al fatto de' colori, i quali adornano il parlare, e l' autore dichiara di voler

solo ragionare d' alquanti nel torno del numero di 25, sebbene poi non se ne descrivano che 23, e questi sono, secondo la lettera, *Repetitio*, *Conversio*, *Complexio*, *Traductio*, *Contentio*, *Exclamatio*, *Interrogatio*, *Ratiocinatio*, *Articolo* , *Subiectio* , *Interpretatio*, *Occupatio*, *Precisio*, *Distributio*, *Licentia*, *Diminutio*, *Descriptio*, *Divisio*, *Frequentatio*, *Expolitio*, *Significatio*, *Perascissione*, *Perconsimilitudine*: i primi tredici appartenenti alle parole, gli altri dieci alle sentenze.

Di questa pubblicazione, che è tutta d' oro in oro, si vuole ringraziare il sig. Francesco Zambrini di Faenza, che apposevi frequenti noterelle, condite di senno, per riguardo alla storia , e una tavola di voci e modi di dire non registrati nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca, o mancanti degli opportuni esempi. Di tanto ci duole, che il Zambrini , molto intendente dell' eleganza di scrivere, e dei buoni testi, voglia qui por fine per ora a codesti studi, stante la sua debole sanità, come ci fa sapere nella lettera dedicatoria al suo meritevolissimo cittadino Giovanni Ghinassi. Ma noi tenendo mente *nel corso della sua vita, che pur per gli anni non è anco di molto proceduto*, non perdiamo la speranza di vedere altri così fatti lavori , degni di lui , degnissimi della patria.

Inni funebri di S. Efrem Siro tradotti dal testo Siriaco per Angelo Paggi e Fausto Lasinio. Firenze, Tipografia Lottini in 18.° di pag. 176.

Il Santo Diacono Edesseno fiorì nel secolo IV di Cristo, e tenne il campo della sacra Letteratura de' Siri. Il suo dettato con quell' abito orientale poco si vergognerebbe dalle più stupende ispirazioni bibliche, e gli viene presso che fatto di darci a udire Geremia ne' suoi treni. Non leggier beneficio porsero adunque i Traduttori all' italiche lettere, sì perchè manchevoli finora di un simile volgarizzamento, sì perchè lasciate avere in non cale tanti altri tesori da potere anch' elle rifarsene. Da ciò finalmente potrà taluno venire in desiderio di rendere una poetica veste italiana a quest' Inni , i cui pensieri sono altissima poesia, e così dar vera forma all' inno sacro, che fu ognora il men fiorito serto, onde s' adornarono le Muse del cristiano Par-

nesa. Non conoscendo io il testo non sono competente giudice degli egregi Traduttori, che tuttavia promettono essersi studiati di serbare il tipo originale con iscrupolosa fedeltà; e se talvolta (dicono essi) alla fedeltà fu sacrificata l' eleganza, bisogna riguardare alla loro intenzione, e passarsene.

Tre Epistole ed altri versi di Niccolò Forteguerri. Pistoja, Tip. Cino 24 Giugno 1850.

Questa pubblicazione forteguerriana non poteva essere meglio intitolata che a chi per adozione tuttor si pregia del titolo di quel casato, e nel giorno lietissimo in cui egli sposava moglie. Autore di così vago nuzial dono fu il sig. Luigi Vannucci. La terza epistola, cavata da un MS. esistente nella Libreria de' Minori Osservanti di Giaccherino, mostra del tutto inedita: il resto si legge nella *Raccolta di Rime piacevoli di Niccolò Forteguerri* stampata in Genova in due volumetti nel 1765 e 1773. Oh! perchè non viene a qualcuno in grado di rinvergare ogni minima scrittura di quel fecondo e leggiadro ingegno? Eppur sono materie le più gioconde possibili: tutte sapore, tutte riso. Abbiamo nel P. Cesari un traduttore di Terenzio in prosa da non desiderarne più avanti, ma la traduzione che ne fece in versi il Nostro, oltre all' essere intera, è tale bontà di poetica frase, che Ricciardetto al paragone geloso dubita de' primi onori.

Notizia biografica di Monsignor Benedetto Conversini Pistoiese, Vescovo di Iesi. Prato per Ranieri Guasti 1851 in 8.° di pag. 32.

Il cinquecento, secolo più che altro mai di stupendi uomini fertile e fruttuoso, non tiene in poco il nome del Conversini, che fu di ragion civile ammaestratissimo, ed ebbe grande introduzione nelle più gravi faccende d' Italia; e a tutti giungerà molto caro quel tanto di notizie che si è potuto sparsamente raccogliere intorno alla sua vita. Se quand' egli era Governator di Roma, Benvenuto Cellini in quello, per piacevolezza di dettato e novità d' avventure, impareggia-

bil libro, che scrisse di se stesso, lo chiama *arrabbiato*... *e birro di governatore pistolese*, inabile a poter più *palliare la sua arrovellata natura*, ciò dee reputarsi ad uno scorso di bile del cervelloso Fiorentino, anzi che a merito del Pistoiese Prelato. Chiunque è di qualche studio a quella filosofia per esempli, come Dionigi d' Alicarnasso affermò essere la storia, troverà di che giocondarsi in questi brevi cenni sul Conversini, riconoscendo in lui uno de' tantissimi che trascinati dall' impeto di politiche rivolture si fecero conosciuti alla sua nazione, e salirono a grande stato. Fu il Conversini di piccola condizione, si tenne accanitamente per la famiglia de' Cancellieri, molto operò nelle fazioni de' fuorusciti durante l' assedio di Firenze: sbandeggiato poi, ne fu spesse volte per perdere la persona. Finalmente si rendè prete, che parve talora l' unico mezzo per far fortuna; ebbe grazia da' Cardinali e da Papi; occupò orrevoli uffici, datogli il vescovato, e quasi che non gli si diede anche il cappello.

Nè riuscirà meno gustosa questa biografica narrazione per l' ordine, il senno e pe' gentili modi, onde la infiorò il Can. Enrico Bindi, versatissimo in ogni profondezza di studi. Havvi un bel corredo di note, altresì gustose, perchè intrammezzate di alcuni brani inediti delle Cronache di quel tempo: parte scritte da Jacopo Melocchi in un *libro di Ricordi*, cominciato nel 1499, e continuato dalla sua figliuola Cassandra: parte da Taddeo Conversini nell' *origine e descrizione della famiglia Conversina*: parte da Frate Bastiano Vongeschi nelle *Cronache de' Servi*, il qual MS. esiste nell' archiv. dell' Ospedale del Ceppo, segnato R. — Cose tutte desiderabili ad esser lette per le storiche importanze e per la lingua.

Cinque Lettere di S. Basilio Vescovo di Cesarea al grande Atanasio, recate di greco in volgare con alcune note.

È un vago presentuzzo, venutoci dal testè commendato Can. Bindi, e uscito alla luce nello scorso anno in Pistoia, tip. Cino. Ci si dà in fine una *Laude* di Feo Belcari, estratta da un Codice miscellaneo del Sec. XV, nè del bel numer

una di quelle che si hanno a stampa. Sarebbe pur bene (avverte il traduttore), che nelle scuole si facesse alcun poco d'interruzione alle sterilità delle dottrine per accendere tratto tratto il cuore del giovine Clero delle fiamme di questa celeste eloquenza. Assai del vero egli ha toccato, ed affinchè i suoi colleghi se ne migliorino, pubblicò fin dal 1840 un altro volgarizzamento d'un' Orazione di S. Giovan Grisostomo, Vescovo Costantinopolitano, che mostra come niuno può essere offeso da altri che da se stesso. L'eloquenza del Grisostomo è unica dopo quella di Demostene e Cicerone, ed *egli forte in quella sentenza di Paolo che la parola di Dio non è incatenata, parlò con imperterrita libertà il santo vero, e percosse senza posa il vizio ovunque lo vedesse trionfante o sulla corona dei re o tra i cenci del mendico e dello schiavo.*

Ora dunque che ho messo mano per la seconda volta nel sig. Canonico Bindi, non vo' frodarlo della debita lode per lo studio che pone continuo nella scelta e collocatura delle parole, che formano il sommo e spezial tesoro della dizione; taluna delle quali se non sempre ci si mostrò di perfetto conio in quel suo primo lavoro, egli mostra di avere saputo di poi in tempo fare uso di più compito gusto e di quella lima che sola conduce all' ultimo suo ciascun artista. In prova di che veggasi il bel lavoro del Bindi intorno all' *Orazio*, pubblicato di questi giorni, dove fanno a gara l'eleganza, la dottrina ed il giudizio. Basti che non si ebbe fin qui la più compiuta opera di questa in servigio delle scuole d' Italia; ma il darne un minuto ragguaglio *è d' altri omeri soma che de' miei.*

Canzone del Canonico Casimiro Basi.
Prato, per i torchi del Guasti 1851.

Argomento di questa poesia è l' assunzione di Monsignor Ferdinando Baldanzi pratese alla sede vescovile di Volterra. Pien di pericolo è a correre il pelago de' così detti *versi d'occasione*, ma sol per coloro che si mettono in galea senza biscotto. Il Basi ha bell' ingegno, buoni studi, vasta lezione; e con

tali fornimenti lo scrittore è sicuro del fatto suo. Ignoro se più lodevole sia l' orditura del carme o la qualità del dettato, ma non temo di dire, che a sì gentilmente poetare è virtù che a pochi è destinata; e noi ce ne rallegriamo con le nostre muse, da lui arricchite non ha guari della leggiadra versione delle Favole d' Yriarte. E per sigillo alla sincerità delle nostre lodi diremo che dubitiamo d'*anacronismo* in quel verso: *Lino*, *cui il bianco crin preme il triregno*, non essendo a quel tempo ancor *triplice* la corona dei Pontefici; e forse era qui più acconcio il dargli con la semplicità dell' ornamento un più vero e autorevole aspetto, sebbene di somiglianti anacronismi si dilettarono sempre, oltre a' poeti, anco i prosatori di ogni classica letteratura.

Ettore Marcucci

COSE INEDITE

Antica scrittura inedita con alcune parole di Ettore Marcucci.

Dappoichè i meglio cultori de' gentili studi dànno potentemente opera in richiamare le menti all'osservanza degli antichi esemplari, con man pietosa rovistando private e pubbliche biblioteche, se ci è scritture inedite (e di buone conserve ce ne ha che menano il medesimo oro) da crescere pregio alla ricchezza di nostra favella, e fornire gli apparecchiamenti al comun desiderio di un perfetto Vocabolario, anch' io mi sono fatto della loro schiera, e in tali ricerche oltre alla dolcezza onde parmi di ristorare un poco l' acerbità della tenebrosa mia vita e passare malinconía, una qualche speranza lusingami di ben meritare della Patria nostra in quello che fruttar possono le mie forze. In opera di preziosità della lingua tanto è ancora l' inedito, che peccato mi saprebbe il non mostrarsi ogni bennato sollecito a renderlo palese ed in rispetto e in fiore tornarlo. Vero è che negli scritti dell' ottimo secolo non va sempre d' un passo il vigor della parola con quella del pensiero, e perciò allora gl' ingegni assegnavansi il più alle sole traduzioni, e non di rado emularono alle virtù degli autori da loro volgarizzati. E voglio dirvi più oltre (servendomi delle stesse parole di Antonfrancesco Doni) che io per me quando posso avere traduzioni fedeli e toscane, lascio sempre gli autori propri, sì per scemarmi fatica e avanzar

tempo, come per imparare in essi la lingua. — Nè io so vedere dove meglio impararla che ne' volgarizzamenti del Frate da San Concordio, del Cavalca, di Bono Giamboni, di Andrea Lancia, di Zucchero Bencivenni, di Arrigo Semintendi da Prato, e altri senza novero, di cui è perduto il nome.

Il Lancia poi ce ne lasciò una dismisura, e come nell'*Etruria* si è preso a stampare la sua Eneide, così alcuni valentuomini dànno intenzione di voler pubblicare il suo Valerio Massimo e le Declamazioni di Quintiliano. Ora dunque facendo io testè vari spogli di esso Valerio Massimo nei due Codici esistenti nella Riccardiana, in uno di questi, e nominatamente in quello già appartenuto a Bernardo Davanzati, m' incontrò di vedere alla prima pagina una breve illustrazione di nomi d' alcuni uffici e ufficiali che furono anticamente in Roma; e perchè lo scritto non ho trovato essere in altri codici e non è copia di verun capitolo del Vegezio nè mi sembra che v'attiguesse l'Atanagi per l'esposizione da lui fatta sopra alcune voci che nel libro degli uomini illustri di Plinio si contengono, mi disposi pronto a darlo fuori, avendolo per cosa molto acconcia ad un periodico, siccome corta in se stessa, e temendo ancora non dovesse lasciarsi indietro, siccome estranea all' opera, o dimenticarlasi da chi si farà a pubblicare il mentovato codice del Valerio.

Le persone di buon sentimento sentenzieranno sul pregio di questa poca di scrittura e per la lingua e per le notizie, utili, se non altro, ai giovanetti che nello studio si mettono della storia romana. Tuttochè la mano del copista non appaia ben distinta, e le macchie del tempo in alcuni punti abbiano rôsa la lettera, tanta diligenza vi esercitai, che spero di non aver nulla trascritto contro l' intendimento dell' autore, se non che mi tenni alla miglior grafia, mutando v. g. *dengnità* in *dignità*, *ciensura*, *correggiere*, *dicieva*, *gieneralmente*, *giente*, *gientili*, *sergienti* in *censura*, *correggere*, *diceva*, *generalmente*, *gente*, *gentili*, *sergenti*, e *colone*, *compagna*, *perfetti* in *colonie*, *compagnia*, *prefetti*, e simiglievoli. Ho aggiunto in fine parecchie notazioncine, non di mia testa, ma estratte quasi tutte dagli anzidetti e non troppo squadernati libri di Dionigi Atanagi e di Vegezio Flavio, volgarizzato dal Giamboni, e ciò per mostrare in che la costoro as-

serzione si differenzi da quella del nostro Anonimo, o per dare una più larga conoscenza e definizione delle cose narrate. Ma si compensi la stucchevolezza delle mie parole con la lettura di questo scrittarello, venerevole in ogni modo per l' antichità, e rarissimo, e forse unico, perchè non più stampato.

Qui comincia i Nomi degli Ufficiali e degli Uffici che furono, e sotto che governo si reggevano anticamente in Roma.

In prima v' ebbe re, i quali durarono infino al tempo de' consoli.

Senato (1) si chiamava la compagnia de' Senatori che prima furono 100 da Romolo ordinati. Ma poi che i re furono di Roma cacciati, e fatti furono i Consoli, e fu il Senato accresciuto di 200, e appellati furono padri coscritti, perocchè governavano il comune di Roma, e di quello avevano cura siccome padre di figliuolo. La dignità de' quali fu perpetua, onde i loro figliuoli erano detti patrizi.

La dignità de' Consoli durava un anno, e in capo dell' anno raunavano il popolo nelle comizie (2), e dispostosi del consolato, e per comune accordo, si eleggevano gli altri. I consoli metteano ad esecuzione quello che il Senato diterminava e comandava; e aveano podestà di condannare e d' assolvere. Ciascheduno Consolo aveva dodici sergenti che erano chiamati littori (3).

(1) Anche il luogo dove si ragunano i Senatori si appella Senato, e segue di dire l' Atanagi, che un tal nome viene da *Senettù*, cioè vecchiezza, perciocchè i vecchi da prima furono eletti, ovvero da Sinaz verbo latino che significa permettere; perciocchè a' magistrati non era lecito di far più oltre, che quanto era loro permesso da' Senatori.

(2) Molti nomi di genere maschile erano dagli antichi in femminile adoperati nel numero del più, alla maniera latina; onde qui abbiam *comizie* invece di comizi, che rispondono agli squittìni de' fiorentini, o, come li chiama il Nardi, scrutinii ed esamine fatte degli uomini. Più sotto si nominerà *Iustizie* il *iustitium* de' latini per *feriato* o *cessazione da' pubblici uffici*, e così dicevasi *pratora* per *prati*, *latora* per *lati* ec.

(3) Costoro andavano innanzi co' fasci, cioè ognun d' essi portava un fascelletto di verghe legato insieme con le scuri, per battere e decapitare i

Dittatore (1) fu una dignità che sopra tutte l'altre avea più d'onore e di potenzia. Conciosiacosachè della sentenzia del Dittatore appellare non si potea, e nessuno non l'ardiva a contradiare. Ciascheduno Dittatore avea sotto sè un' Ufficiale che s' appellava maestro de' cavalieri, e dirigea la dittatura cinque mesi o più o meno, secondo il bisogno che Roma n' avea.

Imperadore solamente s' appellava quello che era capitano o maestro a fare guerra eletto per lo popolo, o fosse consolo o avesse altra dignità. Ciascheduno imperadore avea nel suo oste due ufficiali che Legati (2) s' appellavano, e avevano sopra quelli dell' oste maggior potenzia appresso a li consoli e all' imperadore di ciascuno altro.

Tribuni furono ufficiali del popolo minuto, e aveano sergenti che si chiamavano viatori.

Popolo contiene in sè tutta la città, cioè gentili e villani, grandi e piccoli, e ogni maniera di gente.

Plebe è solamente il minuto popolo e di basso affare, onde li tribuni furono detti tribuni della plebe.

Pretori e Prefetti (3) tenevano corte e udivano i piati del popolo, e rendevano ragione.

malfattori. I primi consoli volendo ispirare di sè meno terrore alla plebe ed essere un' po' bene della grazia sua, levaron via le scuri, lasciatole solo al Dittatore. Il portar poi codesti maestrati le scuri legate a' fasci delle verghe è quasi un ammaestramento (come avvertisce Sesto Aurelio) ch' e' non sieno rotti a condannare.

(1) Nota l' Atanagi, che questo supremo magistrato durava sei mesi, e avea podestà della vita e della morte. Dittatore fu così detto, o dal dettare cioè dire e render ragione, o perchè era detto, cioè pronunciato e pubblicato dal consolo: al cui detto tutti obbedivano.

(2) Legato è lo stesso che luogotenente, o commissario, o ambasciatore.

(3) Il tener corte, e udire i piati, e render ragione, era cosa tutta de' consoli. Ma chi non sa come quest' ufficio sia passato a' Pretori, certo mi vorrà bene, che io gliene dia contezza con l' usata scorta dell' Atanagi: a chi lo sa, prego non se ne schifi. Dovendo dunque i consoli nelle guerre assentarsi talora dalla città, bisognò crearsi un proprio magistrato che adempiesse per loro, e fu il pretore. Attesa poi la concorrenza de' forestieri, un pretore parve poco, e un secondo ne fu creato, il quale si disse Pretore peregrino, mentre il primo era detto urbano. Col multiplicar delle guerre, cominciarono i Pretori a governare le provincie a esempio de' Consoli, ed avevano la medesima autorità; e come il Consolo aveva il Legato, il Dit-

Comizi si dicevano l' elezioni degli ufficiali e il luogo dove si facevano, e il dì simigliantemente avea questo medesimo nome.

Maestrati erano detti generalmente ogni ufficiale e ogni dignitade.

Cavalieri (1) erano detti generalmente tutti quelli i quali andavano in arme, fossono appiede od a cavallo.

Una turma (2) contiene trenta uomini a cavallo, e un' Ala altrettanti.

Legioni (3) si chiamavano tutto il popolo, cioè il numero di quelli che in arme sono eletti, e non ha certo numero, siccome alcuni dicono, anzi si facevano ora di più ora di meno, secondo il bisogno, alla volontà dell' imperadore.

Una coorte (4) contiene 500 uomini d' arme.

tatore il Maestro de' cavalieri, così i Pretori avevano il Questore che era una specie di tesoriere, ma innanzi non portavano che soli due fasci nella città, e sei nella provincia, dove il Consolo ne portava dodici.

(1) Propriamente l' ordine de' cavalieri era mezzo tra il Senatorio e il plebeo, e questi cavalieri portavano l' anello d' oro che gli distingueva dai plebei nella guisa che i Senatori portavano per insegna il laticlavo da essere distinti da' cavalieri. Ora il nome di cavaliere è appo noi un titolo d' onore, e quindi mi piacerebbe che per conoscerlo da colui che fa l' arte della guerra a cavallo, si stimasse buona l' osservazione d' un mio dotto amico, scrivendo cioè con la *l* scempia il primo, e con due il secondo, non solamente per via dell' accennata distinzione, ma per ragione della parola *cavallo*, da cui viene *cavalliere*.

(2) Il Vegezio dice, che sono in una turma cavallieri trentadue, ed è chiamato decurio colui che n' è capitano. In quanto ad *Ala*, soggiunge che le schiere de' cavallieri per lettera s' appellano Ale, perchè ci cuoprono e difendono da ogni parte.

(3) I Romani usano di fare osti che s' appellano legioni, nelle quali tutte metteano sei migliaia d' uomini armati, e talora un maggior numero. Così Vegezio L. 3. C. 3. Fu detta legione (ripiglia l' Atanagi) dalla elezione e scelta, perciocchè i soldati erano eletti testa per testa i migliori e i più valorosi del numero degli ingenui; e degli ingenui i giovani; e de' giovani solo quelli che erano delle cinque classi.

(4) Pare da quanto si legge, che la coorte non fosse meno di 550 fanti e di cavalli 66, nè più di 1500 fanti e di 132 cavalli, quella chiamata Quingentaria, questa Milliaria; e dieci coorti formavano ordinariamente una legione.

Corni nell' oste (1) sono detti l' estremità dell' oste.

Trionfo (2) è detto l' onore il quale li Romani facevano a coloro che vittoriosamente soperchiavano i nemici.

Edili furono ufficiali i quali aveano la cura degli edificii e delle misure e de' pesi, e di tenere netta la città, e che nessuno occupasse le piazze e le vie del comune.

Censori (3) furono ufficiali i quali avevano a correggere il popolo d' ogni soperchio, se alcuno facesse soperchievoli spese in bere o in mangiare o in vestire o in edificare, o in qualunque altra cosa. Ma la censura non si commetteva a niuno che non era di grande sapienza e di vertuosa vita, e di grande affare.

Privati erano quelli che non aveano alcuno ufficio in corte, e non s' intrametteano, se non de' loro propri fatti.

Instizio si chiamavano quando gli artefici e i tavernieri serravano per tutta la città per comandamento del dittatore o de' consoli; e questo si solea fare quando la città fosse in grandissima tema di nemici, e non si tenea conto per nessuno, e non si badava a niuna altra cosa che a soccorrere al dubbio della cittade.

Colonie erano dette ville di nuovo fatte, perciocchè quando il popolo abbondava troppo, si faceva scrivere una compagnia di gente, e mandàvalli in alcuna terra di quelle che prese aveano, e quivi loro facevano asseguare possessioni per lavorare, e chiamavansi colonie di Roma.

Perciocchè spesso addiviene che un uomo ha due nomi o tre,

(1) Perchè sappiano i giovani studiosi, quando *oste* significhi quella persona che riceve o è ricevuta ad albergo, vale a dire ospite, e quando è moltitudine di gente a fare battaglia ricolta, nel primo senso è di genere mascolino, e nel secondo è di genere femminino, sebbene v' abbiano esempi che fanno scappuccio a questa regola, avendo detto poc' anzi anche il nostro Anonimo *suo oste* per accennare l' esercito.

(2) Di cotali trionfi chi vuol vederne più avanti, vada e legga l' Atanagi e Alessandro d' Alessandro L. I. C. 22. e L. VI. C. 17.

(3) Nome derivato dal fare il censo, che ogni cinque anni cadeva, e chiamavasi lustro, cioè la descrizione delle teste e l' estimo de' beni e delle facoltà di ciascuno. — Da ciò seguì la Censura ovvero ordinamenti contro al mal costume e soperchio spendere de' cittadini, e tale si poteva anche chiamare la legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze l' anno 1355, già volgarizzata da Andrea Lancia, e cominciatasi a pubblicare nell' *Etruria*.

è da sapere che il primo che dinanzi si mette si dice *anzinome*: l' altro appresso è il *proprio nome*: il terzo è *sopranome*, siccome è Publio Cornelio Scipione. Publio è l' anzinome, Cornelio è il proprio nome, Scipione è il soprannome.

Ancora è da sapere che lo innanzinome si costuma di scrivere per una sola lettera, o per due, o tre al più. = A. Anco — Ap. Appio — Fl. Flanio — M. Marco — Se. Sestio — T. Tito — C. Cornelio — D. Decio — Q. Quinto — Sp. Spurio — Gn. Gneo — Repu. Repubblica — Pa. C. Padri Coscritti.

Ordinamenti contro alli soperchi ornamenti delle donne e soperchie spese de'mogliazzi e de'morti.

(Continuazione)

Item che neuna persona, di qualunque etade sia, lo die delle nozze, o prima per iiij die, o poscia infra otto die, dea o mandi o conceda alcuno presento (1), crudo o cotto, fuori della casa delle nozze, ad alcuna persona, sotto pena di lib. xxv. di picc. a tôrre per ciascuna cosa, così a colui che manderáe come a colui che mandare farà: et in simigliante pena incorra in questo caso lo sposo. Salvo che, se lo die delle nozze lo sposo desinasse in altra casa fuori della casa delle nozze, che a lui sia licito, sanza pena, di farsi recare in cotale casa infino in v. taglieri di catuna vivanda; non imperò valicando il novero de' taglieri che si possono apparecchiare per le nozze, sì come di sopra è scritto nel precedente ordinamento: et salvo che donare si possa alli cavalieri che acompagneranno la sposa a casa dello sposo, a ciascuno di loro una pezza di carne di vitella di peso d'otto libbre al più, uno cappone o due starne o uno papero: et salvo che della casa delle nozze si possa sanza pena presentare, fuori di quella casa, gelatina quantunque e quante volte piaceráe a qualunque persona: et li rilievi delle nozze si possano dare alli poveri di Cristo sanza frode, sanza alcuna pena.

Neuna persona possa o le sia licito in alcune nozze o convito, avere o ricevere fibbiette o fanfaluche, sé non due castelli di fibiette o fanfaluche (2), sotto pena di lib. x. di pic. per ciascuna

(1) *Presento* per *presente*. Infiniti sono i nomi della terza fatti terminare nel singolare in *o*, e altri esempj vi ha di *presento*. Vedi Nann. Teor. Nom. I, 105, 120, 741.

(2) *Castelli di fibiette o fanfaluche*. *Fanfaluca* non è registrata nel Vocabolario se non per *quella frasca che abbruciata si leva in aria* (dichiarazione che nè io nè altri intenderà) *e Per metaf. si dice delle cose*

volta che sia fatto contro in alcuna delle predette cose, a tôrre così allo sposo nella cui casa si metteranno, come a colui che le porteráe.

Item che in casa d'alcuno della cittade di Firenze, il die chè in cotale casa si facessero nozze, nè poscia infino alla proxima domenica seguente, non si possa fare o dare merenda, nella quale sieno più di x. donne o femine; ed in quella merenda dare non si possa più che di due vivande; e di ciascuna vivanda dare non si possa in quella merenda oltre cinque taglieri. Et nella cena delle nozze non si possa apparecchiare più che xv. taglieri et di due vivande, sotto pena di L. lib. di pic. a tôrre allo sposo in ciascuno de' predetti casi per ciascuna volta, se in alcuno de' detti casi fia fatto contro. Et intendasi imbandigione in ciascuno de' predetti casi, solce, gelatina, tartera (1), et ciascuna d'esse per sè. .

Item che neuna donna o sposa, o alcuna persona per lei, quello die che di novello va al marito, o il die ch' ella ritorneráe a casa del padre o de' suoi congiunti, o poscia quandunque infra sei mesi, porti o mandi o doni o dea, o dare o donare faccia, alcuno velo o borsa o cintura o scarsella o coreggia o qualunque altra cosa ad alcuna persona sotto pena di lib. xxv. di pic. per ciascuna volta che contro alcuna delle predette cose fia fatto et quante volte: salvo che 'l die che la sposa andráe a marito possa donare, per sua scalzatura (2), infino in soldi xx. di piccioli a cui vorráe et non

che pajon fondate in aria (dichiarazione pari a quell' altra per proprietà ed intelligenza). Ma vi manca per altro nel significato che sembra aver qui, cioè di una delle tante minuzie del mondo muliebre; e vale per avventura *gangherello* o *gangheretto*, dacchè il vederlo unito con *fibbiette* mi fa pensare ch' e' debba aver con esse ufficio comune: e di più *gangherello* si vede unito con *fibbiette* anche nell' esempio che registra il Vocabolario in *Gangherello*. *Castello* poi di *fibbiette* o *fanfaluche* (comecchè la Crusca non accenni nulla) significherà un dato numero di esse, come per esempio una o due dozzine, o una grossa, involte o assettate in qualunque modo.

(1) *Solce*, *tartera*. Il Vocabolario ha *solcio*, che, secondo il Redi, è *carne trita e acconcia nell' aceto*. Ha pure *tartara* e non *tartera*, cui dice esser una *torta fatta di pappa*, *mandorle e zucchero*; se già non è quel medesimo che *tarte*, di cui dice Gio. Musso appresso il Muratori (Rer. Italic. Tom. XVI) che erano *torte fatte di uova*, *cacio*, *latte e zucchero*.

(2) *Scalzatura*. Nemmeno per il semplice effetto dello scalzare non ha esempio nella Crusca. Manca poi del tutto per quella mancia o amorevolezza che dalle spose novelle soleva darsi con questo titolo.

più: e possa donare alla sua cameriera o ad altra femina che andrà con lei quando andrà a marito uno fiorino d'oro et non più, sotto la detta pena; et sotto quella medesima pena a ciascuna altrà persona che più o maggiori doni riceveráe dalla sposa, che di sopra sono specificati et per ogni volta.

Neuna cameriera o altra femina, o balia, o fante, o servigiale d'alcuno cittadino o abitato (sic) della cittade di Firenze, possa o ardisca di portare, in casa o fuori di casa, nella cittade o per la cittade di Firenze, alcuna cappellina o cappuccio di sciamito e di drappo di qualunque maniera o di ciambellotto: nè cappellina o cappuccio di panno, foderata o foderato di sciamito o di ciambellotto o d' alcuno drappo o di zendado o d' avertono nero o bianco; nè portare pianelle fuori di casa. Nè possa portare o avere, alcuna delle predette persone, in casa o fuori, cappellina o cappuccio, in che, o sopra che, sia alcuna racamatura o alcuno altro ornamento vietato per forma d' alcuno de' predetti ordinamenti. Et che neuna delle predette persone possa portare alcuno vestimento sparato in alcuna parte d' esso o con magle o con maglette (1), nè alcuni bottoni d' ariento o indorati, o alcuna abottonatura che passi lo suo gomito, sotto pena di lib. L. di picc. nelle quali sia condannata, a dare al comune di Firenze, ciascuna d' esse la quale farà contro in alcuna delle predette cose et per ciascuna volta: la quale condannagione colei che non pagheráe infra XV. die dal die che fia letta la condannagione, sia scopata a nuda carne per la cittade di Firenze dalle Stinche infino a Mercato nuovo, et d' intorno intorno ad esso Mercato nuovo: la quale scopagione (2) compiuta, debba essere liberamente lasciata. Et le predette cose o alcuna d' esse, non abbiano luogho contro alle publiche meretrici che concedono lo corpo suo a luxuria per pecunia.

(1) *Con maglette*. Il Vocabolario non ha di tal voce esempio del trecento: il primo è di Lorenzo il Magnifico. In questa voce poi e nelle altre simili dove al *gl* fa seguito la *i* accompagnata da altra vocale, si soleva appresso gli Antichi, qual se ne avessero cagione, tôr via la *i*, scrivendole, e sovente innanzi a quel *gl* porvi altresì un altra *l*, come *molgle*, *volgla*, *dolgle*: e parimente nelle voci dove ricorre il *gn*, avanti ad esso ponevasi un altra *n*: come p. e. *mangno*, *stangno*, *vivangno*. Quanto fosse generale sì fatto uso lo sa chi tratta codici antichi.

(2) *Scopagione*. Questa voce manca del tutto al Vocabolario: e qui vale l' atto continuato dello scopare.

Item che in tutti et ciascuni ordinamenti o provisioni prosimamente soprascritti et per osservanza et executione et effetto d'essi, et a pagare le pene et le condannagioni, le quali per vigore d'essi ordinamenti et provisioni o d'alcuna d'esse si faranno per innanzi per l'oficiale forestiere diputato per lo tempo per lo comune di Firenze sopra la osservanza et executione de' detti ordinamenti e provisioni, possano et debbano essere costretti et gravati tutti et ciascuni huomini et persone che saranno condannati, et li mallevadori d'essi et di ciascuno d'essi, in persona et in avere, et etiamdío per guastamento de' beni. Et lo marito per la moglie, e 'l padre e la madre per lo figluolo et per la figluola, ancora s'ella fia maritata ad alcuno forestiere; et lo fratello carnale per la serocchia non maritata che non avesse padre. Et per li minori d'etade che faranno contro, se fieno condannati per vigore de' soprascritti ordinamenti a pagare le condannagioni fatte per lo detto modo, sieno gravati et costretti, et gravare et costrignere si possano, per lo detto oficiale, padre et madre per li figluoli et per le figluole, tutori et tutrici per li maschi et per le femine di cui fossero tutori o tutrici. Salvo che se alcuna persona che fia condannata per vigore de' presenti ordinamenti sarà in forza (1) del comune, chè in cotale caso nulla altra persona, per la condannagione d'essa, possa esser gravata o costretta o molestata per alcuno modo in persona o ne' suoi beni.

Item che tutte et ciascune quantitadi di pecunia che per innanzi si pagheranno al comune di Firenze o ad altrui, secondo la forma di questi ordinamenti, per lo marito per la condannagione della mogle, la quale condannagione si facesse per l'oficiale forestiere del comune di Firenze, diputato, come detto è di sopra, sopra la executione de' presenti ordinamenti, per vigore d'essi ordinamenti o d'alcuno di quegli, si ditragga, et infino ad ora s' intenda essere ditratta e sia, per vigore della presente provisione, della quantitade della dote di cotale moglie che, come detto è, fia condannata; sì et in tale modo che, quando sarà il caso di radomandare o di ristituire la dote, la quantitade et quantitadi predette, pagate dal marito per la condannagione di cotale mogle, come è detto condannata, si debba et debbano compitare o com-

(1) *In forza del comune*, cioè, come oggi si direbbe: *in mano della giustizia*.

pensare nel pagamento o restitutione di cotale dote: et infino della quantitade della pecunia così pagata, nel caso della restitutione della dote, lo marito, o suo herede, o chiunque altri, non possano essere convenuti o gravati. Nè alcuna femina o chi abbia ragione da lei (1) debba essere udito in contrario (2) per alcuno rettore, o giudice, o oficiale del comune di Firenze: non ostante, nelle predette cose o alcuna d'esse, statuti del comune di Firenze.

Item che qualunque marito non pagherà la condannagione, che della sua mogle si farà per vigore de' presenti ordinamenti infra xv. die dal die della fatta condannagione, a'camarlinghi (3) del comune di Firenze riceventi per esso comune, non possa essere eletto o acceptato ad alcuno oficio del detto comune, infino a tanto ch' egli non avràe pagata cotale condannagione e 'l quarto più, se nel quarto più fia incorso: e se elli sarà tratto o eletto o assumpto ad oficio, cotale eletione et tratta, per la ragione stessa, sia nulla; et la cedola del suo nome si debba inmantenente stracciare per lo notajo delle riformagioni: e chi, contro alla detta forma accetteràe alcuno oficio del comune di Firenze caggia in pena di lib. D. di picc.; salvo e riserbato, che qualunque marito rapresenterà sua mogle, condannata come detto è, in forza del comune di Firenze (4), non possa per alcuno modo essere gravato a pagare cotale condannagione, nè fatto a lui alcuno de' predetti gravamenti.

Et l' oficiale forestiere del comune di Firenze che per lo tempo sarà diputato sopra l' executione di questi ordinamenti, sia tenuto et debba, per lo debito del suo oficio et per saramento, di notificare in iscrittura, almeno a due de' camarlinghi della camera del comune di Firenze che per lo tempo saranno, ogni femina, donna, fanciulla, cameriera, balia, fante et servigiale ch' egli o la sua famigla troveràe portare o avere alcuna cosa delle divietate per

(1) *O chi abbia ragione da lei*, cioè, *o chi sia deputato da lei*, e come oggi si dice abbreviatamente: *o chi per lei.*

(2) *Debba essere udito in contrario.* Viene a dire: *non sia ascoltata veruna ragione che si allegasse contro a ciò.*

(3) *Camarlingo. Camera* significava appresso gli Antichi il luogo dove si conservava il danaro del pubblico, e di qui viene il nome di *camarlingo* o *camerlingo* a colui che ha in custodia o soprantende ad essa *camera*, o *erario* che dir si voglia.

(4) *Rapresenterà sua mogle in forza del comune*, o, come oggi si direbbe, *la consegnerà alla polizia.* Questa clausola veramente è indegna di paese civile.

forma de' presenti ordinamenti incontanente quello die che l' avrà trovata col nome suo et sopranome, et del suo marito, se marito avráe; o del signore o della donna con cui staráe, faccendo mentione della cosa divietata con la quale fia essuta (1) trovata; sotto pena di lib. c. di pic. a tôrre al detto oficiale per ciascuna volta ch' egli lasceráe di notificare alcuna delle cose predette. Et di questo capitolo esso oficiale debba essere spressamente sindicato: questo dichiarato et specificato ch' e trovamenti de' falli che così si faranno per lo predetto oficiale o per sua famigla nelli die solenni et festerecci usati d' essèr comandati di guardare per la cathedrale chiesa della cittade di Firenze, basti di fare la detta notificagione per scritta a l' uno de' camarlinghi della camera sopradetta.

Neuna persona, per soppellire o fare soppellire o portare a sepoltura alcuno morto o morta, possa o ardisca o presumisca porre o tenere bara dinanzi o presso alla casa dove fosse cotale morto, o altrove dovunque, se non solamente nella venuta o al tempo della venuta de' frati o religiosi o preti et cherici che venissero per l' oficio di cotale morto, et seguendo il cataletto o bara di colui: et allora non possa la bara avere alcuno fornimento alixisato (2) et maximamente drappo ad oro, sciamíto o drappelloni, ma solamente guernimenti volgari et che comunemente sono avuti in tutti coloro che si soppelliscono nella (sic) di Firenze, cioè una coltra, uno materasso, uno guanciale. Salvo che se lo morto in sua vita elegesse (3) che alla morte fosse vestito d' abito d'alcuna religione, possasi in quello caso portare, sopra la bara del suo còrpo, uno panno di lana del colore di quella religione il cui abito avrà eletto, come detto è.

(1) *Essuta.* Questo è il vero participio passato del verbo *essere*; che ora non ha più se non quello che si fa prestare dal verbo *stare.*

(2) *Alixisato.* Di questa voce non mi è venuto fatto rinvenirne traccia nel Vocabolario. Come non volesse dire *seminata di ricami a fior d'aliso* . . . . ma, chi lo sa?

(3) *Elegesse. Antiquis,* dice il Lipsio, riportando le parole di Festo, *geminare consonantes insolens fuit,* e reca per esempio *clases* per *classes,* e *numei* per *nummei,* che si leggono in un'antica epigrafe latina. Così possiamo dir noi degli Antichi di nostra lingua; perchè quelle voci dove noi sogliamo porre consonanti raddoppiate, è raro il trovarle per i MSS. altro che sdoppiate, come in questo *elegesse* per *eleggesse,* e come in altre infinite voci che avran dato nell' occhio al lettore, non pure in questo scritto qui, ma in tutti gli altri dati fuori da me.

Item che neuno corpo d'alcuno morto o morta si possa vestire o debba, se non solamente di bianca stamigna, et in suo capo possa essere cappellina o cappuccio di panno lano, etiamdio foderato di drappo o di zendado, et le gambe del morto possano essere calzate di panno lano: salvo che chi in sua vita avrà preso abito di religione, si possa vestire il corpo suo sanza pena l'abito della eletta religione. Et chi farà contro in alcuna delle predette cose, sieno condannati li heredi o li possessori de' beni di cotale morto o morta, nella cui sepoltura fia fatto contro alcuna delle predette cose, in lib. c. di piccioli a dare al comune di Firenze.

Item che neuna persona per le predette sepolture o per honorare essa sepoltura o la bara d' alcuno morto, possa mandare con quello morto, o innanzi a lui o dopo lui, più che quattro torchi di cera sanza aste (1), di peso d' otto libbre di cera per ciascuno il più: o fare arca di luminari (2) o arca di legname o d' altra cosa sopra la sepoltura o luogo della sepoltura di cotale morto: o per cagione di cotale morto alcuna persona vestire o fare vestire di nero, se non la mogle di cotale morto, la quale possa vestirsi d'una robba nera, cioè gonnella, guarnacca e mantello, et una cappellina; la quale robba possa avere una fodera di vajo grigio solamente alla guarnaccha o al mantello et non più, sotto pena di lib. v. di pic. nelle quali li heredi o possessori de' beni del morto sieno condannati al comune di Firenze. Salvo che le figliuole, o serocchie carnali, o nepoti figluole del figluolo, che fossero d' etade di x. anni o da indi in su non maritate, le quali abitassoro in quella medesima casa della quale fosse il morto o la morta, possansi sanza pena vestire di panno bruno. Excettati dalle predette cose cavalieri di corredo (3), judici legisti e medici di fisica e con-

(1) *Torchi sanz' aste.* I torchi di cera si ponevano, e c' è chi lo fa ancora, sur un' asta contraffatta a torchio per fargli parer più lunghi e rendergli più vistosi.

(2) *Arca di luminari. Arca* è il catafalco che tuttora suol farsi nei mortorii, ricco di cera e di emblemi e di ornamenti, onde altri si fa grasso ed altri se ne scema. *Luminari* sta qui semplicemente per *lumi* o *candele accese*; ed, in questo significato, *luminaro* o *luminare* manca alla Crusca.

(3) *Cavalieri di corredo.* Dice il Vocabolario che si chiamavan così dall' usarsi di fare un corredo (*convito*) nel prender la cavallería. Vedi ancora l' Annotazione CVI dei Deputati al Decameron. — A me per altro mi si fa duro a credere che da un mangiare pigliasse titolo un ordine di ca-

ventati (1) in cirugia, per li quali morti si possa tenere bara honorevolmente fornita, sì come la qualitade del fatto richiederàe. Et possasi avere alla loro sepoltura infino in sei torchj di cera sanza hasta, del peso sopradetto per ciascuno. Possasi ancora per cagione di morte di ciascuno di loro, oltre alli predetti, vestire due famigliari di panno nero, et non più. Et per ciascuno di loro mandare innanzi uno cavallo con uno fante vestito a nero, lo quale, se il morto sarà essuto cavaliere, possa portare una bandiera et uno scudo con armi: e se fia stato giudice o medico, possa portare uno libro: e 'l cavallo predetto possa essere coperto di zendado o di drappo o di panno, etiamdío con arme, secondo la qualitade del fatto, et come a ciascuno piaceràe. Et che, oltre alle predette cose, a neuno sia licito di portare o di fare o d' avere sotto pena di lib. ‹v. a tôrre come detto è.

Item che nella sepoltura o per la sepoltura d' alcuno morto o morta in ciascuno de' predetti casi che di sopra si concedono d' avere, oltre alli torchj, essere possano et portare si possano torchj, et doppieri (2) di qualunque compagnie liberamente et sanza pena.

Ancora che, nella sepoltura o per la sepoltura d' alcuno morto o morta, non si possano avere o dare candele se non di xij in libbra, le quali si debbano dare in questo modo: una per frate o prete e cherico; ma al priore, o guardiano, lettore o abate, due candele. Al vescovo, se vi saràe, uno torchietto di iiij libbre: al vicario del vescovo di Firenze o di Fiesole uno

vallería; e intendendo *corredo* per pranzo, non chiamerei *cavalier di corredo* se non, per motteggio, colui che uccella a pranzi e a cene: e per ciò intenderei che *corredo* importasse qui *accompagnamento*; e *cavalier di corredo* uno di quei cavalieri ordinati proprio ad accompagnare e far corredo al Signore. Il Menzini nell' *Arte poetica* usò *corredo* in questo significato, e lo spiegò egli stesso, confortando tal uso con un esempio di Dante.

(1) *Conventati in cirugía.* Cioè ricevuti nel *convento* o collegio dei chirurghi. Ora si dice *matricolato* che vale scritto nella matricola, cioè nella lista o nel ruolo dei professori di un' arte.

(2) *Torchi et doppieri. Torchio* è ciò che ora si chiama *torcia a vento*, per la cui composizione, diversa da quella che si fa al presente, vedi il *Ricettario fiorentino* sul principio degli *Ordini*, *Provisioni*, ec., che nelle varie edizioni fan seguito ad esso Ricettario. *Doppiere* è ciò che ora si dice *torcia di Venezia*, detto così dall' esser candele addoppiate.

torchietto d' una libbra; et a calonaco (1) della chiesa cathedrale di Firenze che fia a cotale sepoltura, uno torchietto di mezza libbra di cera sanza pena si possano dare et non più, ad alcuno de' predetti. Et chi farà contro in alcuna delle predette cose, li heredi o possessori de' beni di cotale morto o morta, sieno condannati, a dare al comune di Firenze, in lib. c. pic. per ciascuna volta. Et in alcuna sepoltura (2), per luminari che si facessero alla maggiore cappella d' alcuna chiesa, o a cappella che alcuno morto avesse in sua vita fatta, non si possa in tutto spendere o dare se non infino in venti libbre di candele di cera, del detto peso overo guisa, sotto la detta pena, della quale si faccia condannagione, come detto è, se fia fatto contro.

Item che alle obsequie (3) d' alcuno morto che si facessero nella cittade di Firenze, non possa alcuna persona essere invitata nè andare a quelle, sotto pena di lib. xxv. di pic. a tôrre a ciascuno che inviteràe o farà invitare o andràe a quelle obsequie.

Item che tutti e ciascuni beccamorti che bandiscono et bandiranno per innanzi nella cittade di Firenze per cagione di soppellire alcuno morto o che dovranno essere ad alcuna sepoltura, sieno tenuti et debbano, sotto pena di lib. L. pic. per ciascuno et per ogni volta, anzi che comincino a mettere cotale bando per la cittade di Firenze, et anzi che s' intromettano di cotale sepoltura, di notificare a l' oficiale forestiere del comune di Firenze diputato

(1) *A calonaco.* Così tuttora la nostra plebe per *canonico.* Quel dire poi *a calonaco* con la sola preposizione senza articolo, è un parlare più generale, e considera qualunque dei canonici potesse andare al mortorio, ed è come se dicesse: *a qualsivoglia canonico.* Il quale uso di generalità dei sostantivi senza articolo era comune agli Antichi. Dante per tutti. Par. 31.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura

cioè *più d' ogni altra creatura.* Simile al qual esempio ce n' è uno del Davanzati, Ann. 1. 4. *Esservi quella madre insopportabile più che donna*; cioè *più che niuna altra donna.* Recherei altri mille esempii se questi due non fossero anche troppi.

(2) *Sepoltura.* Qui significa la solennità e le cerimonie del portare a seppellire; e in sì fatto senso manca alla Crusca.

(3) *Obsequie.* Così femminino manca alla Crusca; e viene dal Provenzale *Obsequias*, che dicevasi pure in bassa latinità. Vedi il Raynouard e il Ducange.

sopra la executione de' presenti ordinamenti, il nome col sopranome del morto, e 'l quartiere e 'l popolo onde sarà cotale morto, et per scrittura: e uno de' beccamorti notificando, li altri sieno sanza pena.

Item che l'oficiale forestiere del comune di Firenze, diputato sopra l'executione de' presenti ordinamenti overo provisioni, o il suo notajo, sieno tenuti et debbano scrivere nelli atti suoi et del comune di Firenze tutti e ciascuni processi, trovagioni (1) e raportagioni che faranno, o a loro, o ad alcuno di loro si faranno per vigore de' presenti ordinamenti o provisioni, d'alcuno o d'alcuni che trovati sieno in alcuna cosa divietata, o avere fatto contro alcuna delle predette cose infra lo secondo die dal die del fatto trovamento o raportamento. Et de' processi et atti e scritture che faranno per cagione del suo oficio dare copia a ciascuno che la domanderáe o vorráe, etiamdío anzi che si risponda sopra la inquitione (sic) o dinuntia o accusa per l'inquisito, dinuntiato o accusato.

Lo quale oficiale forestiere abbia etiamdío cognitione jurisditione oficio et podestade di conoscere procedere et condannare tutti et ciascuni huomini et persone che nella sua corte occultassero la veritade ne l'executione o processo del suo oficio sopradetto, o che conmettessero dolo inganno o falsitade. Et coloro che faranno contro in alcuna delle predette cose condannare, a dare al comune di Firenze, in fino in quantitade di lib. L. di pic. per ciascuno. Et coloro che porteranno falsa testimonianza (2) nella corte d'esso oficiale, possa l'oficiale medesimo, et debba, condannare infino in quantitade di lib. C. di pic. per ciascuno. Et neente meno del divieto et di quelle cose le quali contra la forma de' detti ordinamenti trovato avráe, condannare nelle pene che si contengono in essi ordinamenti, et li disubidienti a' comandamenti suoi di fatto infino nella quantitade di soldi C. di pic. per ciascuno possa condannare, a dare al comune di Firenze, considerata la qualitade del fallo et riguardata la conditione della persona.

(1) *Trovagioni.* Questa voce manca del tutto al Vocabolario, e val qui *scoprimento di delitto.*

(2) *Portare testimonianza.* Questa frase ha solo un esempio nel Vocabolario.

Item che 'l predetto oficiale forestiere possa procedere et condannare tutti e ciascuni li quali a esso oficiale o a sua famiglia presumissero di dare e dessoro alcuno impedimento in fare lo suo oficio infino in quantitade di lib. L. pic. per ciascuno, considerata la qualitade dello impedimento et raguardata la conditione dello impeditore.

Et ad ciò che li predetti ordinamenti et provisioni, et tutte et ciascune cose che si contengono in essi et in ciascuno d' essi più fermamente si mettano ad executione, l' oficiale del comune di Firenze forestiere, lo quale per lo detto comune si diputeráe sopra l' osservanza et executione de' soprascritti ordinamenti o provisioni, possa, sia tenuto et debba, per debito del suo oficio et per saramento, cercare per la cittade di Firenze, ogni die solenne, et ancora gli altri dì e luoghi, et quando a lui fia dinuntiato o notificato, come è detto di sopra, che alcuna ragunanza fare se debba per cagione di matrimonii o di sposalitie o nozze o corredo di nozze. Et quando li fia notificato d' alcuna sepoltura di morto che si debba fare, et procedere et conoscere contra qualunque persone conmettessoro o facessoro, o che si dicesse ch' avessoro conmesso o fatto in alcuna cosa contro alla forma de' soprascritti ordinamenti o provisioni o alcuno d' essi infra 'l tempo del suo oficio; et cui troveráe colpevole in alcuna delle predette cose contenute nelli presenti ordinamenti o provisioni condannare nelle pene che si contengono nelli soprascritti ordinamenti o provisioni, a dare et pagare al comune di Firenze. Et siano tenuti l' oficiale predetto et li suoi familiari d' osservare et mettere ad executione con effetto tutti et ciascuni ordinamenti et provisioni soprascritte, et ciò che in esse si contiene, sotto pena di lib. c. di pic. per ciascuno ordinamento o provisione non osservata. Salvo che il detto oficiale o suoi familiari per fare suo oficio non possa entrare in alcuna chiesa o corpo o chiostro di chiesa per alcuno modo.

Item, se alcuna persona per accusa o notificagione (1) fatta per alcuna persona dinanzi dal detto ofitiale forestiere

(1) *Notificagione* per *denunzia*, come suona qui, manca al Vocabolario.

diputato sopra l' osservanza di questi ordinamenti, contenente che abbia fatto contro alcuna cosa contenuta nellí predetti ordinamenti, per vigore de' quali dovráe essere condannata, et non per trovamento de l' oficiale o di sua famigla, et nella prima examinatione quella cotale persona accusata o notificata (1) confesseráe lo fallo del quale fue accusata o notificata, si debba condannare nella metade della pena ordinata per forma de' soprascritti ordinamenti.

Item che qualunque persona per vigore de' soprascritti ordinamenti o provisioni fia condannata in alcuna quantitade di pecunia per lo predetto oficiale forestiere, et pagheráe alli camarlinghi della camera del comune di Firenze per quello comune riceventi, la metade della condennagione di sè fatta infra li x. die dal die della fatta condannagione, compitando in pecunia anoverata (2), possa essere et debba da tutta la cotale condannagione liberamente et sanza pena cancellata (3) per li notari della camera del comune di Firenze et per ciascuno di' loro. Ma qualunque persona condannata non pagheráe la metade della detta condannagione infra li x. dì predetti, compitando come detto è, caggia nella pena del quarto più; et col detto quarto più cotale condannagione, passato il detto termine, si riscuota da' condannati et da loro mallevadori et dagl' altri soprascritti, li quali per vigore de' soprascritti ordinamenti, costrignere et gravare si possono, come di sopra si contiene.

Item che chiunque non osserveráe le predette cose, o faráe o verráe contro (4) ad esse o ad alcuna d' esse per qualunque modo, sia punito et condannato nelle pene contenute ne' predetti ordinamenti overo provisioni per l'oficiale forestiere del detto comune che si chiameráe o diputeráe a

(1) *Notificato.* E parimente *notificato* per *denunziato*, manca al Vocabolario.

(2) *In pecunia anoverata.* Quel che oggi si dice *in denaro contante*, o *in contanti.* Manca al Vocabolario.

(3) *Cancellare alcuno da una condanna*, per *assolverlo*, come suona qui, ha solo un esempio nel Vocabolario.

(4) *Verráe contro. Venir contro* a una legge, per *romperla* o *disubbidirla*, manca alla Crusca. Da questo *venir contro* è la non antica parola *contravvensione.*

queste cose per lo comune di Firenze, sommariamente e di piano et sanza strepito o figura di piato (1) se trovato fia o ingiunto in esso maleficio (2) o fallo per l' oficiale o per sua famiglia, della qual cosa si stea et stare si debba al raportamento del notajo d' esso oficiale o a l' oficiale predetto o a due de' suoi familiari o berrovieri.

Lo predetto oficiale forestiere che si diputeràe per lo comune di Firenze ad ciò che ne l' osservanza et executione de' soprascritti ordinamenti o provisioni si renda operativamente (3) più pronto, abbia et avere debba di tutte le quantitadi della pecunia, le quali per le dette cagioni o per alcuna d' esse con effetto farà divenire nel comune di Firenze, soldi ij di pic. per ciascuna livra, cioè di quella quantitade di pecunia la quale nel comune di Firenze et alle mani de' camarlinghi della camera d' esso comune per quello comune receventi farà pervenire. Li quali soldi ij per ciascuna livra li detti camarlinghi possano et sieno tenuti et debbano dare et pagare, a quello oficiale, della pecunia d' esso comune, sanza alcuna bolletta o licenza, per ciò, avere da' signori priori de l' arti, et dal gonfaloniere della giustitia, o da' regolatori delle spese et de l' entrate o da altri oficiali del detto comune, et sanza ritenimento d' alcuna gabella o d'incarico o di dirittura (4).

(1) *Sommariamente e di piano ec.* Questa è formula degli antichi statuti e provigioni, dove spesso si legge: *Inquirere de plano sine strepitu ac figura judicii.* Vedi il Ducange. Oggi dicono: *in via economica.* Nei *Conti martelliani* si vede usato *di piano* per *senza contradizione*, *con le buone* (Vedi pag. 285 dell'*Etruria*), ed altrove per *celatamente*: le quali tutte idee si potrebbero significare anche con l' avverbio *pianamente*, il quale in fondo è lo stesso che *di piano*, come non pochi avverbii sono possibili a fargli modi avverbiali prendendo l' adjettivo onde son formati e preponendo loro la *di*: p. e. da *novellamente* si fa *di novello*, da *celatamente* si fa *di celato*, da *brevemente*, *di breve*, da *presentemente*, *di presente* e via discorrendo.

(2) *Ingiunto in esso maleficio.* Cioè *colto*, *giunto*, o, come oggi si dice, *sorpreso* nell' atto di compierlo. Manca al Vocabolario.

(3) *Operativamente.* Bellissimo avverbio che suona quel medesimo che *efficacemente.* Manca esso pure del tutto alla Crusca.

(4) *Gabella* o *dirittura.* *Gabella* per *tassa di ufficio*, che tanto vuol dir qui, si desidera nella Crusca. *Dirittura* per quel diritto che ha un ufficiale di esigere una data ricompensa per un' opera qualunque, si desidera altresì.

Item che li signori priori de l'arti e 'l gonfaloniere della justitia del popolo et del comune di Firenze che per lo tempo saranno, sieno tenuti et debbano, per saramento et sotto pena di lib. v, di pic., infra li primi xv di del loro oficio mandare per lo vicario di messer lo vescovo di Firenze, et sollecitamente richiederlo et pregarlo che coloro, che faranno contro alle predette cose o alcuna d'esse, scomunichi; et che per tutte le chiese della cittade di Firenze faccia, ciascuno mese una volta il meno, gli scomunicati publicamente dinuntiare. Et similemente mandare per lo detto oficiale forestiere, et amonirlo et richiederlo che dintorno a l'osservanza delle predette cose intenda et soprastea con opportuna sollicitudine.

Item nelle predette cose et ciascuna d'esse possa et sia tenuto et debba il detto oficiale pienamente conoscere et procedere, pronuntiare et sententiare, così in condannando come in prosciogliendo, sì come ad esso oficiale parráe che si convegna: et di sua volontà procederáe. Et in alcuna delle predette cose esso oficiale non possa dare consiglio di savio (1), etiamdio se li fia domandato da alcuno. Et dalle sententie del detto oficiale non si possa appellare nè di nullitade opporre.

Et debba lo detto oficiale tutti suoi atti et scritture del suo oficio rasegnare l'ultimo die del suo oficio alli notari guardiani degl'atti della camera del detto comune.

Item che 'l detto oficiale forestiere che per lo tempo sarà diputato sopra l'executione de' detti ordinamenti, finito lo suo oficio, con tutti li suoi oficiali e familiari, stare debba a sindacato personalmente nella cittade di Firenze cinque die continui dopo il suo oficio sanza mezo seguenti (2), sotto lo executore delli ordinamenti della justitia del popolo di Firenze, et sotto iiij sindachi cittadini di Firenze, li quali si traggano sì come si traggono per lo sindacato delli altri rettori del detto comune, sotto li quali sia sindacato, et tutta sua famigla, de l'aministratione del loro oficio; et massimamente di frode et falsitade, baratteria et negligenza commesse nel loro oficio, et credenze et debiti contratti per sè o per la sua famigla, così nel tempo

(1) *Consiglio di savio*, o come oggi si dice, *parere legale*.
(2) *Senza mezzo seguenti*, cioè *senza niuno intervallo*.

del suo oficio come nel tempo della sua venuta; e d'avere lasciato di notificare per scrittura alli camarlinghi della camera del comune di Firenze le trovate (1) che fatte avranno, secondo li soprascritti ordinamenti. Intra li quali v. die li detti sindachi lo debbano spacciare per sententia di prosciogligione o di condannagione.

Et ad ciò che li predetti ordinamenti et provisioni nel tempo avenire meglo s'oservino, proveduto è che l'oservanza et executione di tutti li soprascritti ordinamenti et provisioni pertegna et aspetti per inanzi a l'oficio del giudice delle ragioni et de l'appellagioni del comune di Firenze presente che per lo tempo sarà. Al quale giudice, così al presente come a ciascuno altro che per innanzi fia chiamato a quello oficio, per esso oficio più utilmente fare overo adoperare, li si agiunga et infino ad ora agiunto li si intenda et sia, oltre al novero de' notari et della famigla che lo detto judice avere et tenere dee, secondo la forma delli statuti et ordinamenti del detto comune, uno notajo buono et leale et experto et di buona fama, vero guelfo et forestiere, lo quale sia notajo del detto judice nel detto et circa lo detto oficio, che non abbia divieto secondo li ordinamenti del detto comune, con quattro familiari overo berrovieri, con salario, ordinando et dichiarando per li signori priori de l'arti et per lo gonfaloniere della giustitia insieme con li collegii de' gonfalonieri delle compagnie del popolo et de' xij buoni huomini del detto comune, o per le due parti di loro, etiamdío gli altri assenti et non richesti, e con l'utilitadi (2) nelli predetti ordinamenti overo provisioni scritte. Lo quale judice delle ragioni et de l'appellagioni, così lo presente come colui che sarà per innanzi, sia et essere s'intenda oficiale del comune di Firenze continuo per innanzi per piena ragione sopra l'executione et osservanza de' predetti ordinamenti overo provisioni.

M. CCC. LVJ, Inditione viiij, a dì xxviiij d'Agosto approvati furono li predetti ordinamenti et provisioni.

(1) *Trovata*. È quello stesso che la *trovagione* veduta qua dietro. Anche questa voce manca del tutto alla Crusca.

(2) *Utilitadi*. Qui importa *emolumenti*, o come altri dice *appuntamenti*. Ed anche questa voce, in questo significato, manca alla Crusca.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filología.

Nicotra (Vincenzo). Frasología italiana scelta. *Catania*, *Ettore Fanoj*, *Firenze*, *G. P. Vieusseux*, 1851, in 8° gr. Dispensa I.

Formerà un vol. gr. in 8° a 2 colonne di circa 20 dispense, di 5 fogli per ciascuna.

Tommaseo (Niccolò). Nuovo Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana, riveduto, riordinato ed ampliato dall' Autore. *Milano*, *Gius. Reina*, e *Firenze*, *G. P. Vieusseux*, 1851, in 8° di pag. 80 Fasc. I.

Essendo compiutamente esaurita la sec. ediz. fiorentina di questa riputatissima opera, ne viene ora intrapresa una sec. ediz. milanese dall' editore Gius. Reina, affidandone la cura al distinto filologo *Luigi Toccagni*. Essa sarà divisa in 16 fascicoli, di pag. 80 ciascuno.

Olivieri (Gius.) Dizionario Genovese Italiano. *Genova*, *Giov. Ferrando*, 1851, in 8.°

Un quadro cronologico del dialetto Genovese con esempii tratti da varie scritture sì di prosa che di verso, dal secolo XIII fino a' dì nostri, abbellisce l' edizione di quest' opera.

Marzolo (Paolo). Monumenti storici rivelati dall' analisi della Parola. *Venezia*, *Pietro Naratovich*, *Firenze*, *Vieusseux*, 1851, in 4°, di pag. 80, con una tav. litogr. fasc. I e II.

Si può raggiungere nei sommi capi, cioè nei titoli e negli argomenti di altrettanti volumi, in che l' autore ha voluto disegnarcela, e sarebbero li seguenti :

Parte prima. — Saggio di Storia naturale delle lingue.

Vol. I Origine delle lingue. — II. Progresso nel loro sviluppo. — III. Ragguagli eufonici. — IV. Trattato ideologico, ossia dei rapporti della parola col pensiero. — V. e VI. Storia Naturale della Grammatica. — VII. Componimento delle lingue. — VIII. Varii temi di argomento linguistico: applicazione della Storia Naturale delle lingue, e conchiusione. — Atlante di alberi genealogici delle parole.

Parte seconda. — Storia dimostrata da ragioni etimologiche.

Vol. I. Storia più remota delle umane società. — II. Influssi della natura circostante e loro effetti nelle umane istituzioni. — III. Progresso e segregazione degli elementi sociali. — IV. Parentele delle nazioni. — V. Vicende delle nazioni e loro teatro. — VI. Cronología delle cognizioni e del loro uso.

Agostino (S.) Il Manuale, e l'Arte di ben vivere del Cardinale Domenico Capranica, operette recate a buona lezione. *Mantova, tip. Negretti*, 1850, in 16° di pag. XII-104.

Il Conte Claudiano Sormani n'è l'editore, il quale l'ha pubblicate, secondo ch'egli afferma, dietro antiche e buone edizioni. La prima operetta, mancante del prologo, che pur si legge nelle edizioni antiche da lui consultate, appartiene al sec. XIV, la seconda al XV.

Letteratura.

Cicogna (Antonio Emanuele). Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate. Fascicolo XX. *Venezia*, 1851, in 4°, col ritr. dell'Autore.

Tra le notizie de' letterati contenute in questa dispensa, se ne troveranno del *Manuzj*, stampatori del secolo XVI, di *Aloisio Cinthio de' Fabrizii* autore del rarissimo libro de' Volgari proverbii stampato nel 1526, del famoso *Paolo Sarpi*, del quale vi sono scritture in parte inedite; ec. ec. Fra gli artisti, *Stefano*, pittore del secolo XIV, *Romanello*, fiorentino miniatore nel XV, *Giacomo Franco*, intagliatore in rame, ec. ec.

Essa dispensa termina il secondo volume d'un'opera cominciata nel 1824 e che ha procacciato al suo autore, così in Italia come fuori, nome ben meritato di profondo erudito.

Frangipane (Cornelio). In laude di Venezia. Lettera di Cornelio Frangipane scrittore Friulano del sec. XVI, ora per la prima volta pubblicata. *Venezia*, *tip. di Lorenzo Francesco*, 1850, in 8° di pag. 16.

Data fuori dal Cav. Emanuele Cicogna.

Forteguerri (Niccolò). Tre Epistole poetiche ed altri versi. *Pistoja*, *Tip. Cino*, 1851, in 8° di pag. 36.

L'Avviso preliminare di questo Opuscolo, dato fuori per nozze, è soscritto *Luigi Vangucci*, ma veramente l'editore è il Prof. *Enrico Bindi*.

Le prime due Epistole e i Frammenti videro già la luce nella *Raccolta di rime* del Forteguerri stampata in Genova nel 1765-1773. La terza leggesi in un MS. esistente nella Librería de' Minori Osservanti di Giaccherino, e forse è inedita. Così l'editore.

Giordani (Pietro). Lettere inedite a Lazzaro Papi, con un Frammento inedito di quest'ultimo. *Lucca*, *G. J. Baccelli*, 1851, in 12° di pag. 158, con un fac-simile della scrittura del Giordani.

Pubblicate dal D. Luigi Nicolai con avviso preliminare di Antonio Mazzarosa. Il frammento di Lorenzo Papi tratta *delle varie forme del governo*.

Lettere inedite di illustri italiani tratte dai manoscritti della Librería Gozzoni. Serie terza. *Spoleto*, *tip. Bossi e Bassoni*, 1851, in 8° di pag. 15.

Date fuori da Carlo Gozzoni degli Ancarani. Sono di *Niccolò Amenta*, *Teresa Bandettini*, *Angelo Maria d'Elci*, *Scipione Maffei*, *Poliarco*

Micinio, *Michele Rosa*, *Lazzaro Spallanzani*, *Simone Stratico*, Contessa *Paolina Suardo Grismondi*, *Giuseppe Venturoli*, *Giambat. Vico*, e *Apostolo Zeno*.

Quella di Vico era stata già data fuori dallo stesso editore.

Martini (Antonio). Lettere di Giovanni Lami. *Prato*, *Ranieri Guasti*, 1851.

Cesare Guasti è l' editore di queste cinque lettere del Martini, che spargono nuova luce sulla vita dell' illustre traduttore della Bibbia.

Ottonelli (Giulio). Lettera inedita, con note del Dott. Luigi Maini. *Modena*, *Tip. di Carlo Vincenzi*, 1851, in 8° di 12 pag.

Data fuori sopra una copia levata dall' autografo, e partecipata all'editore dal conte Mario Valdrighi.

L' editore stabilisce in un Avvertimento preliminare che l'*Apologia* cui l' Ottonelli avea scritto contro le *Considerazioni* di Carlo Fioretti (Leonardo Salviati) ed i suoi *Arringhi per lo Vocabolario della Crusca*, sono due opere del tutto diverse: il qual punto di Storia letteraria è lasciato in dubbio dal Tiraboschi in due luoghi della sua *Bibl. Modenese*, III, 379 e 386.

Istruzione pubblica.

Molino Colombini (Giulia). Sulla educazione della Donna, pensieri, *Torino*, *tip. Fory e Dalmazzo*, 1851, in 32° di pag. 192.

Pirona (Abate *Jacopo*). Piano di proggetto per l'organizzazione degli studii del Lombardo Veneto. *Udine*, 1851.

Tedeschi (A.) Manuale di educazione domestica proposto ai genitori ed educatori. *Trieste*, *Tip. del Lloyd Austriaco*, 1851.

Opera dedicata all' illustre educatore Raffaele Lambruschini.

Belle Arti.

Rossi (Monsig. Stefano). Di un Bozzo di Antonio Allegri da Correggio, e di parecchi monumenti. Lettera. *Roma*, *Tip. delle Belle Arti*, 1851, in 8° di pag. 50, con 3 tav. inc. in rame.

Selvatico (Conte Pietro). Critica del purismo, lezione recitata il 1° febbrajo 1851 nella scuola d' Estetica dell' I. R. Accademia di Belle Arti. *Venezia*, *Tip. di G. Grimaldo*, 1851, in 8° di pag. 32.

A nome dei compilatori
P. FANFANI

L' amministratore
C. MARTINI

OSSERVAZIONI

DI PIETRO FANFANI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE

Ho proposto di stampar qui alcune osservazioni che, leggendo il Poema sacro, mi venner già fatte sul testo di esso, parendomi che queste, da me scelte fra le moltissime, non abbiano a riputarsi vane al tutto dagli studiosi. Ma posso anche in queste essermi ingannato; e però prego il lettore che mi salvi almeno dalla nota di prosuntuoso, dacchè voglio avvertirlo sin qui com'io intendo che la opinione mia debba esser subordinata sempre a quella de' migliori, e come le presenti osservazioni non sono sentenze date dalla scranna, ma solo accenni da mettere nell'arringo chi è meglio fornito di lena ch'io non sono. Alcune poche furono stampate anni addietro nelle *Memorie di Religione, di Letteratura* ec., periodico modanese; e le ristampo qui anch'esse, perchè al più de' lettori saran nuove tuttavía, e perchè le ho altresì corrette qua e colà. Il valente editore modanese vi fece allora delle note, ed io ristampo anche quelle, distinguendole per lettere alfabetiche dalle mie, che andran segnate da numeri arabici.

INFERNO

Canto I, versi 1-3 (1).

« Nel mezzo del cammin di nostra vita
« Mi ritrovai per una selva oscura,
« Che la diritta via era smarrita (2).

Alcune cose mi pajono ancora da osservare nel testo del sacro Poema; non entrando però in allegoríe, dietro le quali chi più si affanna e più, per ordinario, *nubes et inania captat:* verità che non ha bisogno di dimostrazione, quando, per dirla col popolo, carta canta. Lo so che certi di coloro i quali la pretendono ad aquila, e che vogliono volare più su delle nuvole, ficcando tanto d' occhi nel Sole, storceranno a queste osservazioni, le chiameranno minuzie, guerricciuole di parole, e forse forse, *quod absit*, pedanteríe, dicendo che nel sommo Alighieri si vogliono investigar puramente i sensi mistici e profondi: che si vuole scoprir sola la dottrina ascosta sotto il velame de' suoi mirabili versi: che a questi tempi *forma* vuol essere e non *materia;* e che io avrei fatto il meglio a starmi zitto. Ed io rispondo che a me e ad altri miei migliori non sembra per l'appunto così: che, conceduto esservi nella Commedia delle cose non ancor bene intese filologicamente, bisogna rifarsi da quelle, chi vuol ascendere alle sublimi; e che sì fatte minuzie sono alle volte la piccola favilla cui seconda grandissima fiamma. Tut-

(1) Questa è delle già date fuori.

(2) Ad intender bene che cosa può esser questa via dritta, rispetto al senso morale, sarà buono il leggere la predica di Fra Giordano — Dirigite viam Domini. —

tavía, se non vogliono andar loro a genio per nessun verso, possono bell'e non guardarle neppure in viso, non che leggerle, ed io non l'avrò niente a male; anzi pregando loro felicissimi i suoi viaggi aerei, io che non ho penne da tanto volo e che sento in me di gran terrestreità, mi contenterò di star terra terra. Almeno so di dove casco; chè sempre mi galleggia nella memoria quella paurosa sentenza:

> . . . . Ai voli tropp'alti e repentini
> Sogliono i precipizj esser vicini.

Veniamo a noi.

La prima osservazione cade sopra la particella *che* del terzo verso del premesso terzetto. Chi l'ha presa per un pronome, e l'ha spiegata *in cui;* chi per una congiunzione, e l'ha spiegata *talmentechè;* accordandosi i più a dar sulla voce a coloro che l'hanno presa per un *perchè* o per un *perciocchè*. Io, che sono tra quelli del *perciocchè*, voglio qui ingegnarmi di provare che tale è la sua significazione non solo, ma che non può esser niun'altra. Ad intendere che voglia dire *in cui o nella quale*, bisognerebbe supporre che la via diritta fosse nella selva: bisognerebbe prendere quell'*era smarrita* per *non si conosceva dove fosse;* perchè, se la via era nella selva (che non v'era), Dante non ve l'aveva mai conosciuta, come apparisce dal contesto; e non si smarrisce altro che le cose possedute o conosciute. Le ragioni medesime fanno giuoco per il *talmentechè*, salvo la supposizione che in questo caso la cagione del non trovarvela verrebbe ad essere l'oscurità. In tutti e due i casi per altro rimarrebbe imperfetto e tronco il discorso, tacendosi la cagione di sì fatto avere smarrito la via diritta, e mancandovi espressa l'idea che, prima di smarrirla, il Poeta fosse mai stato in essa. E ciò non è mica poco. Ma facendosi la *che* una bella congiunzione causale: mettendole un bell'accento grave sul capo; e facendola valere per un bel *perciocchè*, avre-

mo intero e lucidissimo il discorso. Dante ci dirà che, camminando per la strada della vita (1), senza accorgersene si trovò averla smarrita, e, mediante tale smarrimento, in quella terribil selva; e tutto andrà bene. Oh! stando così, bisognava scrivere *avea smarrita*, prima che *era smarrita*. Ecco come si risponde. Se Dante avesse scritto *avea smarrita*, come realmente porta il Codice cassinese, ed i Codici riccardiani 1011, 1017, 1028, e' dava nell'anfibología, potendosi pigliare l'*avea* come detto della *selva*, il che non può essere, secondochè vedemmo. Ponendo *era smarrita*, ha usato una maniera di dire comunissima, udendosi tutto giorno: *la mia causa è perduta: il libro è trovato*, e simili parlari. E chi, camminando per una via bella e diritta, si trovasse, senza saper chi ringraziare, in una selvaccia come questa, vada di qualche bella cosa se, tra la paura e lo sgomento, non dice: *La strada è perduta*, piuttosto che: *Ho perduto la strada*. E poi, venendo a mezza spada, è allegorica la selva? dunque è allegorica la via diritta: se quella (dacchè un poco bisogna pure allegoreggiare) se quella è la selva de' vizii, questa sarà la via della virtù, o come meglio la volete; ma sempre una il contrario dell'altra. Dunque la via della virtù non può correre per la selva de' vizii: dunque la *che* non può essere pronome, nè termine di qualità e quantità: dunque è necessariamente congiunzione indicante causa occasionale. Non ho toccato la esposizione di chi la crede pronome, e ne accomoda la spiegazione così: *in cui, cioè ai piedi della quale la diritta via va a finire*, perchè non so com-

(1) Prima di dire che il *mezzo del cammino della vita* sono i 35 anni, il che è un aver già ridotto a senso proprio il figurato, mi parrebbe che i commentatori non dovessero lasciar di dichiarare che Dante finge la vita esser un viaggio, e che sul mezzo di questo viaggio si accorse d'avere smarrito la diritta via, di essere entrato in una selva oscura. Se no, facendogli dire: *a 35 anni mi ritrovai in una selva oscura*, la selva resta troppo sola, e la mente pena più a investigare il vero nella metafora. Dovecchè se questa selva la veggiam posta framezzo il cammino della vita, la metafora ce la troviamo per poco bella e spiegata da sè.

prendere come *in cui* possa voler dire *ai piedi*, e a' piedi d' una selva; nè come *era smarrita* possa importare *andava a finire.*

Canto I, versi 4-9.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
  Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte.

Così leggono e punteggiano alcune stampe fiorentine novelle; ma quella esclamazione del verso 4, mi par che ripugni alla semplicità del racconto, e contrasti col vero significato di questi versi, non che col fatto dei codici antichi, i quali tutti, o quasi, hanno invece la soggiuntiva E (1). Ho detto che contrasta col vero significato di questi versi, i quali, o m' inganno, sono da interpretarsi così: *E circa al dire qual era* (al farne la descrizione) *questa selva selvaggia e aspra e forte che mi rinnuova nel pensiero la paura, è ciò cosa dura e difficile*, ed anche *dolorosa*; *e nol vo' fare: dirò solo che è tanto amara* (la selva) *che morte è poco più. Ma pure, a voler trattare del bene ch' io vi trovai, bisogna ch' io parli delle altre cose che vi ho scorte.* E qui si dice *altre*, mi penso io, per significare quelle cose che non sono il bene nè ad esso formali, e che non sono la selva propriamente (di cui non vuole il Poeta parlare parte per parte), ma sono estrinseche ad essa (2). E così viene a chiarirsi per falsa la lezione *delle alte cose* vagheggiata da alcuni e contradetta dal più de' codici.

A far rispondere poi il *quanto* al *tanto* dei tre versi sotto, spiegando *quanto è cosa dura a dir qual era, tanto è*

(1) Vedi a pag. 132 di questo foglio.
(2) Ibidem.

(cosa) *amara che la morte è poco più* (come la intendeva il Tasso, e come pure il Ferrari nostro (1)) non mi pare ben corrente il costrutto, nè ben vero il significato; posciachè non mi par vero che il narrar qual era la selva, fosse orrida e forte a sua posta, possa esser cosa amara poco men della morte, come è vero che, usciti da luogo periglioso, inorridiremo sì raccontando di esso, per la imagine che rimane espressa nella mente, ma quell'orrore sarà misto al piacere di esserne usciti. Senza che, l'ordine e la ragione del racconto ci par molto più semplice e naturale secondo la interpretazione nostra, la quale domanda che i due terzetti sieno punteggiati così:

E, quanto a dir qual era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia e aspra e forte
  Che nel pensier rinnuova la paura:
Tanto è amara che poco è più morte;
  Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte.

punteggiatura che fa qui da commento. — La lezione poi più comune dei codici antichi è priva di quel verbo *è* dinanzi a *cosa dura*, e conforta sempre più la interpretazione proposta da noi (2).

Canto I, verso 25.

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.

Anche Cicerone, Tuscul. Quaest. l. IV, chiamò il timore e la paura fuga dell'animo: *Sed quae judicia quasque opiniones perturbationum esse dixi, non in eis perturbationes*

(1) Vedi a pag. 261 di questo foglio, nota 1.
(2) Vedi e pag. 132 di questo foglio.

solum positas esse dicunt, verum illa etiam quae efficiuntur perturbationibus, ut aegritudo quasi morsum aliquem doloris efficiat, METUS RECESSUM QUENDAM ANIMI ET FUGAM, *laetitia profusam hilaritatem.* Di qui è più probabile aver preso Dante il suo *animo che fuggiva*, che dall'*aufugit mi animus* di Quinto Catulo presso Aulo Gellio.

Canto I, verso 63.

Chi per lungo silenzio parea fioco.

Dante non può con queste parole voler parafrasare il nome di Virgilio, perchè non sapeva chi fosse colui che gli si offerse dinanzi gli occhi: e di fatto dice *chi*, cioè *uno che* indeterminatamente, e Virgilio gli dice poi chi esso è, ed egli si maraviglia del sapere che quel tale è Virgilio: *Oh! se' tu quel Virgilio*: e non ci ha luogo ingegno di sofista, nè tutti gli abbacamenti de'commentatori a indovinare perchè Dante disse di Virgilio che parea fioco per lungo silenzio. Qui dunque direi che il Poeta ne volesse parafrasar un'ombra, o cosa simile ad ombra; e che tanto sia qui a dire *parea fioco per lungo silenzio* quanto *parea uno che non avea parlato più da un pezzo, che era morto da un pezzo:* come si legge altrove nel Poema: *E l'ombre che parean cose rimorte;* e che il senso allegorico sia: *Mi si mostrò la ragione*, oppure *il desiderio di gloria*, come piace ad altri, *che in me dormiva da un pezzo, e si poteva dire esser morto od essercene rimasto a mala pena un' ombra.* Conforta la mia illazione questo, che anche quando il Poeta chiede misericordia a quel tale che gli apparve, gli dice: *Qual che tu sia od ombra od uomo certo.*

mo intero e lucidissimo il discorso. Dante ci dirà che, camminando per la strada della vita (1), senza accorgersene si trovò averla smarrita. e, mediante tale smarrimento, in quella terribil selva; e tutto andrà bene. Oh! stando così, bisognava scrivere *avea smarrita*, prima che *era smarrita*. Ecco come si risponde. Se Dante avesse scritto *avea smarrita*, come realmente porta il Codice cassinese, ed i Codici riccardiani 1011, 1017, 1028, e' dava nell'anfibología, potendosi pigliare l'*avea* come detto della *selva*, il che non può essere, secondochè vedemmo. Ponendo *era smarrita*, ha usato una maniera di dire comunissima, udendosi tutto giorno: *la mia causa è perduta: il libro è trovato*, e simili parlari. E chi, camminando per una via bella e diritta, si trovasse, senza saper chi ringraziare, in una selvaccia come questa, vada di qualche bella cosa se, tra la paura e lo sgomento, non dice: *La strada è perduta*, piuttosto che: *Ho perduto la strada*. E poi, venendo a mezza spada, è allegorica la selva? dunque è allegorica la via diritta: se quella (dacchè un poco bisogna pure allegoreggiare) se quella è la selva de' vizii, questa sarà la via della virtù, o come meglio la volete; ma sempre una il contrario dell'altra. Dunque la via della virtù non può correre per la selva de' vizii: dunque la *che* non può essere pronome, nè termine di qualità e quantità: dunque è necessariamente congiunzione indicante causa occasionale. Non ho toccato la esposizione di chi la crede pronome, e ne accomoda la spiegazione così: *in cui, cioè ai piedi della quale la diritta via va a finire*, perchè non so com-

(1) Prima di dire che il *mezzo del cammino della vita* sono i 35 anni, il che è un aver già ridotto a senso proprio il figurato, mi parrebbe che i commentatori non dovessero lasciar di dichiarare che Dante finge la vita esser un viaggio, e che sul mezzo di questo viaggio si accorse d'avere smarrito la diritta via, di essere entrato in una selva oscura. Se no, facendogli dire: *a 35 anni mi ritrovai in una selva oscura*, la selva resta troppo sola, e la mente pena più a investigare il vero nella metafora. Dovecchè se questa selva la veggiam posta framezzo il cammino della vita, la metafora ce la troviamo per poco bella e spiegata da sè.

prendere come *in cui* possa voler dire *ai piedi*, e a' piedi d'una selva; nè come *era smarrita* possa importare *andava a finire*.

Canto I, versi 4-9.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'alte cose ch' io v' ho scorte.

Così leggono e punteggiano alcune stampe fiorentine novelle; ma quella esclamazione del verso 4, mi par che ripugni alla semplicità del racconto, e contrasti col vero significato di questi versi, non che col fatto dei codici antichi, i quali tutti, o quasi, hanno invece la soggiuntiva E (1). Ho detto che contrasta col vero significato di questi versi, i quali, o m'inganno, sono da interpretarsi così: *E circa al dire qual era* (al farne la descrizione) *questa selva selvaggia e aspra e forte che mi rinnuova nel pensiero la paura, è ciò cosa dura e difficile*, ed anche *dolorosa*; *e nol vo' fare: dirò solo che è tanto amara* (la selva) *che morte è poco più. Ma pure, a voler trattare del bene ch' io vi trovai, bisogna ch' io parli delle altre cose che vi ho scorte.* E qui si dice *altre*, mi penso io, per significare quelle cose che non sono il bene nè ad esso formali, e che non sono la selva propriamente (di cui non vuole il Poeta parlare parte per parte), ma sono estrinseche ad essa (2). E così viene a chiarirsi per falsa la lezione *delle alte cose* vagheggiata da alcuni e contradetta dal più de' codici.

A far rispondere poi il *quanto* al *tanto* dei tre versi sotto, spiegando *quanto è cosa dura a dir qual era, tanto è*

(1) Vedi a pag. 132 di questo foglio.
(2) Ibidem.

non istando bene il verbo *errare* in tempo presente qui dove si parla di azione futura: si vede anzi, chi ben guardi, che quel presente dell' indicativo non può accennare se non ad una qualità intrinseca della mente medesima.

Frase simile all' *errare della mente* la usò Dante stesso nella Vita nuova: *Così, cominciando a errare la mia fantasía, venni a quello che non sapea là ove io fossi.*

Canto II, verso 48.

Come falso veder bestia, quand'ombra.

Mi pare opportuno l' annotar qui che il *falso vedere* non è il travedere della bestia, come pensa il Cesari, ma la cosa *falsamente veduta* da quella, l' oggetto cioè che le fa pigliar ombra. E si dice qui *vedere* per la cosa che si vede, come comunemente fu detto in antico *piacere* per la cosa che piace.

Canto II, verso 58 - 60.

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.

Una delle ragioni più forti per le quali i quattro Accademici del 1837 escludono la lezione *quanto il moto lontana* si è questa, che Beatrice verrebbe a dire che la fama di Virgilio durerà *per tutta quanta la vita degli immortali*, dacchè il moto durerà anche disfatto che sia il mondo. A cui piacesse per tanto il difendere essa lezione, ed abbattere la detta ragione de' quattro Accademici, potrà, per bocca di Fra Giordano (cui Dante doveva aver ben letto e ben ascoltato, cotante sono le frasi intere e le dottrine che dalle sue prediche si vedono travasate nel sacro Poema) far vedere qual fosse allora per le scuole la dottrina del moto. Dice adunque Fra Giordano nella prima delle sue prediche sulla Genesi:

« Onde tempo non è altro, secondo i Savi, se non una misura
« dell' ordine del movimento delle cose; e però prima furono
« le cose, ovvero il cielo, che il tempo; chè tempo giammai
« non sarebbe, se le cose non si movessono. E però ancora ci
« potremmo arrogere la sesta cosa, che fu fatta infra l'altre
« cose, cioè il movimento. Avvegnachè qui potrebbe essere uno
« dubbio, cioè se Iddio creò il movimento; non si dee così
« intendere, ma debbasi intendere che egli diede il movi-
« mento. Onde le cose che sono dette, le quali furono in
« prima create, come è il cielo, gli angioli, i cieli, gli ele-
« menti, staranno eternalmente; il movimento e il tempo no ».

Canto II, verso 61.

L'amico mio, e non della ventura.

Amico è colui che ama; nè mi so arrecare a intender questo verso come fa il Costa, cioè: L'uomo amato da me e non dalla fortuna. E tanto meno mi ci arreco quanto leggo nel Boezio de Consolatione, libro studiatissimo dal Poeta, queste parole, da cui par composto il nostro verso: *Haec* (fortuna) *tibi certos sodalium vultus ambiguosque secrevit: discedens, suos abstulit, TUOS reliquit.* Lib. 2. Prosa ultima.

Canto II, verso 79 - 80.

Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.

Virgilio mostra tanto desiderio di ubbidire il comandamento di Beatrice, che dice: L'ubbidirti mi sembra tardo anche se il dovessi far qui nell'atto. E questo è modo efficacissimo e maraviglioso da significare il gran desiderio che altri ha di far piacere ad altrui. E pure un distinto ed ingegnoso, ma troppo ingegnoso letterato, non dubitò di proporre la lezione *se già forse m' è tardi*, e spengere così tutta la sfolgoratezza

di questi versi: la qual lezione per altro egli sostiene, da suo pari valorosamente, se non vittoriosamente. Dall' altro lato il poeta nostro ha nel canto XXVI Inf. v. 10, lo stesso pensiero con quasi le stesse parole: *E, se già fosse, non saría per tempo;* e questa iperbole efficacissima pare che l' abbia tolta da Seneca (benchè Seneca la dica ad altro proposito) Herc. fur. Act. 3. Sc. 2.

. . . . *si novi Herculem,*
Lycus Creonti debitas poenas dabit:
Lentum est Dabit: Dat: *Hoc quoque est lentum:* Dedit.

Il che suona: S' io ho ben conosciuto Ercole, Lico pagherà il fio a Creonte: Mi è tardi questo Pagherà: lo paga. Anche questo mi è tardi (se già fosse, m' è tardi): lo ha già pagato.

Canto II, versi 82 - 83.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi,
Dallo scender quaggiuso in questo centro.

Per *questo centro* non s' intende la terra, nè non si chiama così perchè essa è il centro del sistema planetario secondo Tolomeo, come spiega l' eruditissimo signor Bianchi; ma centro è detto qui per inferno, secondo l' antica dottrina scolastica. Soccorra anche qui Fra Giordano, il quale nella Pr. 6. teorizza così: *Il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra come la granella è in mezzo del pomo. Quello è il dritto centro, ove noi crediamo che sia il ninferno.* E dicevasi a que' tempi nelle scuole: *Sicut cor est in medio hominis ita et infernus in medio terrae creditur esse.*

Canto III, verso 114.

Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Con tutte le ragioni recate nella edizione dei quattro

Accademici a sostegno di questa lezione, io non so partirmi da quella

Vede alla terra tutte le sue spoglie,

che piacque al Tasso; e che piacque pure all'Ariosto, il quale non che portarla quasi di peso nel suo divino póema, volle, tanto gli piacque! rifiorire il traslato dalla cosa inanimata alla animata, chiamando *membra* i rami della pianta, e facendoli tremare pel freddo — ecco i suoi versi:

Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membra
Trepida pianta ec.

E simile figura di traslazione dalle cose inanimate alle animate la fa Virgilio maestro di Dante, parlando appunto di alberi, là nel secondo della Georgica, verso 81 - 82.

Exiit ad coelum ramis foelicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.

Canto IV, verso 53.

. . . . un possente
Con segno di vittoria incoronato.

Tutti i commentatori si stillano il cervello ad investigar la cagione perchè Dante e Virgilio non nominino apertamente il nome di Cristo, e qui ed altrove. — Rispetto al passo presente è davvero un cercare il nodo nel giunco, voler trovar mistero in un discorso dei chiarissimi e dei naturalissimi. Dante vorrebbe esser fatto certo da Virgilio, che poteva esserne stato testimonio di veduta, della discesa di Cristo all'Inferno, ma parendogli cosa avventata e da chi troppo scemo sentisse nella Fede, l'uscire così alla scoperta, volge a lui, usiamo parole di Dante, volge a lui il suo discorso per taglio e non per punta, domandandolo così leggermente se mai ne era uscito nessuno o per proprio merto o per altrui: e questo è il solo perchè, il più naturale il più piano perchè di ogni perchè del mondo. Virgilio poi non lo rammenta,

dacchè è vero che nella Commedia mostrasi scientissimo delle cose cristiane, ma qui non fa altro che raccontare a Dante l'impressione da sè ricevuta in su quel punto che Cristo discese all'inferno, quando era ancor nuovo in quello stato; e così come allora Virgilio nol seppe chiamare a se stesso se non un Possente, come quegli che non sapeva chi fosse, così lo chiama ora a Dante, poichè nei racconti ci facciamo presente il tempo passato, e parliamo come se fossimo in atto. Se avesse voluto tacere il nome di Cristo per altre cagioni, avrebbe sì usato una perifrasi, ma avrebbe anche usato l'articolo determinato, dicendo *il possente*. Dirò di più: inesattezza sarebbe stata la sua a nominare Cristo apertamente, perchè avremmo da ciò inferito che Virgilio lo avesse bello e conosciuto quando discese all'inferno, il che non può essere; e per avventura non pochi critici avrebber detto la loro. Ed anche questo *perchè*, sembrami vada di pari con l'altro.

Perchè poi Dante non abbia mai scritto nell'inferno il nome di Cristo, sono diverse le opinioni degli espositori, e non poche ve ne ha delle belle; la più ovvia però, e la più induttiva, si è quella di chi tiene aver lui così adoperato a bello studio per la gran riverenza a tal nome, e per non mescolare sì reverenda cosa e sì santa con le lordure dell'inferno: e me la conferma il vedere che quando Dante registra, fuor dell'inferno, il nome di Cristo, nol fa mai rimare con altra parola, ma lo ripete tre volte, e ciò per pura riverenza. Non mi dica il Biagioli, che il nome di Cristo non poteva esser profanato dove non si profanò la persona, perchè, andando a questa ragione, addio secondo precetto del Decalogo; e sarebbe lecito il nominare in ogni bordello, non che in vano, il nome di Dio. Cristo andò all'inferno e non restò profanato, sì; ma vi andò da sè, vi andò a debellarlo coronato con segno di vittoria; e per questo sarà nel piacere di chicchessía il mescolare il nome di lui tra gli orrori infernali? per questo non si dovrà credere averlo Dante taciuto per riverenza?

Canto IV, verso 91.

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene (1).

« Nel nome di Poeta che sonò (che espresse) la voce « sola, la voce di tutti costoro che gridarono insieme una « sola e medesima cosa ». Ecco le formate parole del Costa. Ed anch'egli, come altri, ha inteso *la voce sola* per *voce di tutti*, il verbo *convenirsi* per *accordarsi a dirla tutti insieme*; e qui sta il male. Il suo vero significato, in questo luogo, è *esser uguale;* e tanto viene a dire *si conviene meco nel nome*, quanto *è uguale a me nel nome*, *ciascuno è poeta come me*. Ecco qualche esempio di tal verbo

Dante nel 34 dell' Inferno:

« E più con un gigante i' mi convegno
« Che i giganti non fan colle mie braccia.

L'Ariosto nel Canto 16. St. 6:

« E convenían di rei costumi in vero
« Come ben si convien l'erba col fiore.

Ed in prosa il Boccaccio G. 10. N. 10:

« Considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga ec.

Lo stesso, Vita di Dante:

« Assai si dovrebbe comprendere, la teología e la poe- « sía insieme convenirsi quanto alla forma ». Ed altri molti

(1) Mi par da avvertire i lettori che per testo mi servo di quello dei quattro Accademici, Firenze, Le Monnier, 1837.

che si passano per brevità. Inteso in sì fatta guisa questo verbo, è levata via la necessità di intendere la *voce sola* per *voce di tutti*, cosa che sente un po' dello strano. Acciocchè la voce di tutti fosse sola, nel senso voluto dai commentatori, è da far ragione che le quattro ombre si dessero il cenno di incominciare tutte insieme, ed a tempo di musica proferissero ad alta voce il verso « onorate l'altissimo poeta »; altrimenti la voce non sarebbe stata sola e intelligibile, ma un guazzabuglio e un frastuono da non cavarne costrutto. Più, dove tutti insieme avessero bociato, non *onorate*, ma *onoriamo l'altissimo poeta*, avrebbero detto — Si interpreti dunque, che uno della brigata dicesse agli altri tre: *Torna Virgilio, onoratelo;* e che Virgilio, detto a Dante chi erano quelle ombre, aggiugnesse: *Mi fanno onore perchè ciascuno di loro è poeta come me.* Si tolga dunque il punto e virgola dopo la parola *sola*, come è in molte edizioni, non esclusa quella de' quattro Accademici, perchè il primo verso della terzina non è se non il conseguente del *Fannomi onore* del terzo verso; dopo il qual *Fannomi onore* va posto il punto e virgola; non essendo l'*E di ciò fanno bene* parte essenziale del periodo, ma come un' aggiunta ad esso.

Canto V, verso 84. (1)

« Quando giungon davanti alla ruina.

De' venti e non *davanti* ho letto in uno de' quattro buoni codici di Siena: (*a*) e questa lezione mi pare che getti un qualche raggio di luce tra le tenebre, in che tanto

(1) Delle già date fuori.

(*a*) Questa medesima lettera, da noi riscontrata in uno de' migliori codici della Estense, già ne parve assai meritevole di considerazione, ed ora ci pare anche più, dopo il ragionamento di questo sagace ingegno. Gli Accademici della Crusca l'avevano indicata in margine della loro edizione, per l' autorità di sette codici fiorentini. Non bene intendiamo come da un illustratore, troppo spesso tenebroso, fosse riconosciuta per *modo più poetico, ma non di evidentissima costruzione.*

sono andati brancolando gli espositori, per indovinare qual fosse mai questa rovina, facendo a chi le dice più belle, e non apponendosi mai, chè era impossibile. Così la rovina de' venti sarà la foce ond'essi rovinosamente soffiano in quel luogo dove il vento è tormentatore dei dannati; e sarà naturale che questi menino quivi più che altrove lamenti, e più che altrove si versino quivi in orrende bestemmie. E diasi luogo al vero: come supporre che Dante voglia tener proposito d'una cosa esistente solo nella sua fantasía (come è quella *rovina*, intesa in mille maniere) senza ch' egli ne desse veruna spiegazione? Era troppo facile il cambiare un'*e* in un *a*, ed era facilissimo lo scrivere ed il leggere *davanti* per *de' venti* in un tempo che non procedeva ben distinta, come fu poi, la scrittura, e che preposizioni, articoli e segnacasi, ogni cosa si scriveva tutto d'un pezzo col nome loro (*a*). Bastò il primo *davanti* perchè gli andasser dietro tutti gli altri, come quelle pecore raccontate dal nostro Dante, le quali si buttavano tutte nel pozzo per una sola che vi cascò; tanto più che, sebbene non cammini, o almeno vada un po' zoppo il senso logico, la dizione materiale si regge anche così. Lo Scolari si pensò avere sciolto il nodo dicendo che *ruina* significa il luogo da cui son precipitate le anime per comando di Minosse; ma questa interpretazione non regge, perchè si tratta qui d'anime già venute al loro destino e non sul punto di esservi mandate; e perchè dovendosi intender come vuol egli, bisognerebbe applicare questo verso a tutti i dannati, non ai soli sensuali di cui qui si parla (dacchè ogni generazione di peccatori precipita giù da quel luogo), e rimarrebbero anche senza mestiere i versi:

> Intesi che a così fatto tormento
> Enno dannati i peccator carnali.

Dall' altra parte la voce *rovina* in significato di *impeto, urto furioso*, o simili, non è nè strana nè nuova: ed un esem-

(*a*) L' osservazione è giustissima. E quanti altri equivoci, per un simile appiccamento, non si presero poi nelle impressioni del sacro Poema?

pio similissimo al dantesco occorre in una Cronaca del 300 che presto vedrà luce, e che in ordine alla lingua è oro di coppella. Eccolo: *La notte rivegnente fracasciò parte dell'antiporto di S. Marco per rovina d'acqua;* ed un esempio meno antico lo abbiamo nell'Orl. Inn. c. 4, 10:

Pure uscì fuori, e con quella rovina
Va che dalla balestra esce la viera.

Canto V, verso 64.

Elena vidi, per cui tanto reo ec.

Il Cav. Paravía in una lettera dantesca a Gino Capponi, scritta nel 1847 e stampata nel *Messagger torinese*, si maraviglia come nella edizione de' quattro Accademici non siasi fiatato della bella variante del canonico Dionisi, che legge *vedi* in luogo di *vidi*; e mostra con buone ragioni quanto esso *vedi* è migliore. Il dottissimo Paravía si maraviglia a buon dritto; e noi accompagnandoci con lui aggiungiamo qui che i codici riccardiani 1004, e 1119 leggono così:

Elena vedi per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille.

E chi sa quanti altri codici leggono in questo modo, chi si brighi di riscontrargli.

Canto VI, verso 6.

E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.

Uno dei già lodati manoscritti senesi (da' quali avevo tratte molte pregiatissime varianti che io ho smarrite, e forse e senza forse oramai perdute con sommo dispiacere) ed i codici riccardiani 1004, 1005, 1119, leggono così questa terzina:

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggo attorno, come ch' i' mi muova,
E ch' io mi volga, e come e che i' guati:

lezione di non piccola stima, come quella che è assai più propria; perciocchè nei primi due atti del *muoversi* e del *volgersi* avremmo il solo *comecchè* avverbio significante *in qualunque maniera*, e ciò sta bene; e nell'atto del *guardare* oltre l'avverbio *come* il quale è lo stesso che il *comecchè*, avremmo la particella *che* la quale suona lo stesso che il *quidquid* dei latini, essendo qui posta una sola volta invece di due (*che che*) perchè partecipa della generalità espressa nel primo avverbio *comecchè*. Ed eccone il verso più pittoresco, e più specificata l'azione del verbo *guatare*, non accennando solo il modo onde si guarda ma gli oggetti guardati; ed ecco togliersi quell'accompagnaverbo *mi*, il che conferisce non poco alla dignità del verso. I quattro Accademici non sentono nulla di tal bella variante.

Canto VII, verso 33. (1)

« Gridandosi anche loro ontoso metro.

Se nel Dante pubblicato a Firenze il 1837 e ridotto a miglior lezione con l'ajuto di varii testi a penna da quattro Accademici della Crusca, si preferisce la lezione *Gridando sempre in loro ontoso metro*, come quella che *non solo fa scorrer meglio il verso, ma eziandio porta al concetto assai di chiarezza:* se anche il Sig. Ab. Bianchi lascia questa per migliore nel suo testo; non mi pare opera del tutto perduta lo spenderci su quattro parole, studiandomi di mostrare il contrario.

In quanto all' esser il verso o più o meno armonioso, io non ripeto, perchè sarebbe matta presunzione il contendere di armonía di verso dove parla un Niccolini; ma in

(1) È delle già date fuori; ed ebbi il piacere di veder difesa, un anno dopo, questa medesima lezione dal Prof. Cav. Paravía di Torino, quasi con le stesse ragioni mie, in una lettera dantesca da lui diretta a Gino Capponi. E l'essersi quel valentuomo riscontrato con la opinione mia, senza certamente ch' egli avesse veduto il mio scritto, mi fa sicuro che allora io mi apposi, e però qui la ripeto.

quanto all'acquistare il concetto chiarezza maggiore, io penso, e sia detto con perdono, che la cosa vada altrimenti. A chiarirsi di tal verità non accade altro che recarsi a mente lo strano e doloroso giuoco di quelle anime, e provarci quindi tutte e due le lezioni. Occupano esse anime uno smisurato cerchio, mezzo gli avari, mezzo i prodighi; e stando in continuo moto, non posson però mai questi passare nel mezzo cerchio di quelli, o quelli di questi, servando tal ordine: che mentre la frotta degli avari si muove, per esempio, da destra a sinistra, quella de' prodighi lo fa da sinistra a destra, svoltolando con forza tutta di petto, gravissimi pesi, e mettendo grand'urli per ajutar la fatica; tanto che vengono ad incontrarsi a' due punti del cerchio, dove dicono i prodighi agli avari: Perchè tieni? cioè: perchè sei tenace del tuo? e gli avari a' prodighi: Perchè burli? cioè: perchè ne fai getto? e così detto, voltano faccia, rotolano i lor pesi, cacciano i loro urli, finchè s'incontrano al punto opposto, e quivi da capo si dànno la berta, col medesimo *perchè tieni* e *perchè burli*. Ora applichiamo. La comune lezione ritrae a stampa questa miserabile ed affannosa vicenda. L'avverbio *anche* accenna qui ripigliamento d'azione, ed è lo stesso che *parimente, nel medesimo modo*; come negli appresso esempii. Vite Ss. Padri: *Il comperò da capo e presentoglielo; ma il Patriarca anche lo vendè, e così fece tre volte.* Quivi medesimo: *Partissi da' frati e andossene anche alla solitudine.* Dante: Inferno 34.

E aggrappossi al pel com'uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

L'affisso al gerundio *gridando* accenna reciprocità, e mostra apertamente che le grida sono dagli uni agli altri; e così tanto questo affisso quanto il detto avverbio si vede che quadrano compassatamente a dipingerci la dolorosa tresca di quei miseri.

Esaminiamo l'altra lezione: *Gridando sempre in loro ontoso metro.* Significato primitivo dell'avverbio *sempre* è

quello di continuità, e non lo acquista, per lo più, di rinnovellamento di vicenda di azione, altro che col rapporto di *quando*, di *che* o simili. Decam. 2, 4. *E sempre che presso gli veniva, quando poteva, con mano, comecchè poca forza n' avesse, la lontanava.* E 9, 3. *Il quale sempre si guastava quando al prezzo del podere domandato si perveniva.* Vita di S. Franc. *E sempre che egli mandava alcuno de' frati a fare alcuna ubbidienza ecc.* ; dal che si raccoglie che a lasciare nel caso nostro il *sempre*, la locuzione diventa elittica, il cui intero sarebbe: *gridando, sempre che arrivano all' altro punto, in loro ontoso metro.* La mancanza d' affisso al gerundio ci toglie l' idea di reciprocanza; ed il senso derivante da questo fonte sarebbe che i dannati gridassero continuamente in loro ontoso metro, senso che viene rincalzato da quella preposizione *in*: e ciò non è nè può esser vero. E di fatto, quelli spiriti svoltolando i lor pesi mettono di grandi urli, cioè suoni inarticolati e discordi, e non posson certo gridare il loro ontoso metro, cioè il *perchè tieni*, e *perchè burli*; se già non volessimo dire che sieno una cosa medesima e i grandi urli e l' ontoso metro : e questa sarebbe grossa, perciocchè la parola *metro* indica per se stessa un suono articolato e misurato, e tal suono ha solamente luogo a' due punti del cerchio, dove ripervenuti se lo gridono anche, e via indietro urlando e svoltolando. Qui dunque non c' è mezzo: o dare alle parole quel significato che strettamente non hanno, o far dire al Poeta ciò che non può aver voluto dire. Queste poche osservazioni, alle quali fare ciascuno era buono sol che ci si fosse messo, ho fiducia che basteranno a ritornare in vita la comune lezione di questo verso:

Gridandosi anche loro ontoso metro.

Canto VIII, verso 16.

Tanto ch' appena il potea l'occhio tôrre.

Questo *tôrre* o *prender dell' occhio* per *iscorgere* forse il copiò Dante da Lucano, che nel Libr. IV, ver. 16 e segg. scrisse:

. . . . at proxima rupes
Signa tenet Magni: nec Caesar colle minori
Castra levat: medius dirimit tentoria gurges.
Explicat hinc tellus campos effusa patentes,
VIX OCULO PRENDENTE MODUM . . . . .

E quell' *Appena* che è anche nel Latino mi fa dire anzi che il copiò senza forse.

Canto IX, verso 8.

Cominciò ei: se non . . . tal se n' offerse.

Le interpretazioni diverse di questo luogo son tutte belle e ingegnose, e massimamente quelle del Rosa-Morando e del Biagioli; ma, se dovessimo dir noi, abbraccia abbraccia, e' non hanno strinto se non ombra. Dante, o c' inganniamo, ha qui voluto fare una reticenza e non altro, non avendo per avventura la mente a nulla egli stesso: del che mi par prova ciò ch' e' dice 6 versi dipoi:

. . . . . . i' traeva la parola tronca
FORSE a piggior sentenza ch' e' non tenne:

il qual *Forse* dice espresso che non seppe neppur egli che cosa Virgilio volesse inferire, cioè che nol seppe in quanto nel metter quelle parole in bocca a Virgilio non avrà pensato neppur egli a nulla di determinato, ma a far solo una reticenza, che sempre lasciano dubbiosi.

Canto X, verso 39.

Dicendo: Le parole tue sien conte.

Anche i più riputati espositori vogliono spiegar questo *conte* per *manifeste e chiare*, cioè fan che Virgilio dica a Dante: *Palesa aperto come la pensi*: il qual discorso non si sa a che proposito Virgilio il farebbe. Io per altro, vedendo che Virgilio rimprovera quasi Dante del non aver dato retta a Farinata, dicendogli: *O, che fai? voltati in là: non lo vedi Farinata?* e considerando la molta riverenza in che era appresso tutti quel gran cittadino di Firenze, mi penso che quel *le parole tue sien conte* sia pur detto per riverenza a tanto uomo e debba sonare *le tue parole sieno ornate e cortesi*. Il qual *conte* simile di significato e di suono al *comptus* latino, è participio del verbo *comere* che vale *adornare*: come il verbo *comere* per *abbellire* fu pure usato in italiano dal gran Ferrarese, ed anche da lui, simile a questo *conte* del nostro Poeta, applicato metaforicamente al parlare: Orl. Fur. XXIX, 27:

Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e còme;

e l'Anguillara Metam. II, 79, disse *inconto* per *non assettato, non acconciato*:

La Ninfa allor coi crin passi ed inconti
Cercano invano e i fiumi e i laghi e i fonti.

Canto X, verso 87.

Tal orazion fa far nel nostro tempio.

A me parrebbe che nè *orazione* chiamasse qui Dante i discorsi e le deliberazioni della curia, nè *tempio* la curia stessa, o la chiesa di S. Giovanni dove i cittadini pregavano che non tornassero gli Uberti, come a credenza ne avver-

tono molti espositori. Stimerei piuttosto, Dante parlar qui in modo vago e traslativo per significare *ci fa adoperar così:* e tanto sarebbe che avesse detto — *ci fa cantar in su quest'aria* — *ci fa ballare a questo suono*, nel modo stesso che l'Ariosto per dirci che Ruggero non piegò ai vezzi e alle lusinghe delle fanciulle che volean fargli bere con suo danno, scrisse non mi ricorda dove:

« Ma Ruggero a quel suon non entrò in ballo:

e il Berni, in luogo di dirci che si combatteva ferocemente dentro alla città, così cantò nell' 11. 35. del suo Orlando:

Ma dentro alla città maggior rumore
Più strana festa assai si rappresenta;

e come in altri centomila esempii di Classici, senza che veruno siasi preso la briga di spiegare che cosa fosse o il *ballo* del primo, o la *festa* del secondo.

(*continua*)

LETTERA QUINTA

DEL PADRE SORIO

A PIETRO FANFANI

Carissimo amico,

Rimetto mano al saggio promessovi delle mie emendazioni fatte, o proposte da fare, al Tesoro di ser Brunetto volgarizzato per Bono Giamboni. Ed acciocchè in ogni lettera abbiate unità di pensiero, piglierò in questa a darvene un saggio sui luoghi che ne' TT. stampati si trovano conservare la buona scrittura antica del traduttore, benchè vi fosse corrotta stampandola nella goffa lezione che ora si recita. E perchè troppo lunga faccenda sarebbe a voler darne un saggio di tutta l'opera eziandio sotto questo solo rispetto, pigliamo ad esaminare il solo libro settimo, il più errato di tutti, che forse pel troppo incespicarvi, abbattendosi a false lezioni e ad error madornali, eziandio i copiatori il saltaron di netto, e non leggesi per es. nel MS. Ambrosiano. Anzi, a dir vero, questo libro settimo non parrebbe eziandio traduzione di Bono Giamboni, tanto goffamente e sì troppe volte ci trovai dal traduttore franteso l' originale francese: se non che sarà questo suggetto di un' altra mia lettera; e per ora pigliamo a disaminare i luoghi di buona scrittura e di rea lezione che trovansi ne' soli capitoli 2. 3. 4. di questo settimo libro stampato.

Ivi dunque nel secondo capitolo *ad med.* così nella stampa si recita, dico nell' ultima di Venezia (1839).

« Ciascuno desidera la virtù per avere beatitudine, cioè

« l'onore e la gloria che esce delle virtudi e delle opere vir-
« tuose, *ed è la fine il compimento*, perchè l'uomo opera
« le opere di virtude ».

Nella scrittura antica certamente leggevasi *ed è la fine el compimento*, dove si potea leggere *il compimento*, ma si potea anche leggere *e 'l compimento.* Gli stampatori lessero *il compimento*, e mal lessero contro alla intenzion dell'autore, il quale intendea di servire alla verità manifesta dell'originale francese pigliato a volgarizzare, che così recita: *Et ce est la fin, et le complement* (N. B. *e 'l compimento*) *por quoi l'en fe les huevres des vertus.* Anche la rettitudine del discorso esige la lezione *e 'l compimento*, come può ben vedere a sua posta il discreto lettore.

E nel seg. capitolo a bel principio si legge questa sentenza:

« Tullio dice, che virtù è sì graziosa cosa che nullo reo
« può soffrire di lodare le migliori cose, però dee l'uomo
« iscegliere ed imprendere virtudi ».

Il Testo originale del MS. capitolare, e del traduttore bergamasco legge così: *Vertus est si agreable chose, que le mauvais ne se puet soffrir de loer. Les meillors choses doit l'ome eslir, et imprendre les vertus.* Sulla cui scorta leggiamo la traduzione toscana migliorata d'assai non mutando nulla della sua prima scrittura:

« Tullio dice, che virtù è sì graziosa cosa che nullo reo
« può soffrire di lodare. Le migliori cose però dee l'uomo
« iscegliere, ed imprendere virtudi ».

Ma, per bene intendere la efficacia di questa sentenza, bisogna notare che qui per la voce *soffrire* non si vuol dire già, come potrebbe parere a' men cauti, *non patisce, non tollera di lodare*; anzi qui vale tutto il contrario, e vuol dire: *Non può non lodare, non s'astiene, non si contiene di lodare.* La qual significazione del verbo *soffrire* è notata già dalla Crusca nel §. 2. con due esempi, l'uno delle Pistole di Seneca, l'altro di Gio. Villani; ma meglio all'uopo di questo passo

credo servire due esempi del nostro medesimo autore in questo medesimo libro VII. Nel capit. 29. si legge: *Lo poeta disse: Virtude è sofferirsi delle cose che dilettano in mala parte.* E nel capit. 49. *E per onta che noi avessimo con nostri nemici doviamo noi soffrire* (così neutro assoluto come nell' altro passo suddetto) *di dire di gravi parole, ch' è diritta cosa di tenere temperanza e cessare ira.*

E nello stesso capit. 3. poco appresso (pag. 100. lin. 26. ediz. Carrèr) si legge così stampata questa sentenza: « Ago-« stino dice, virtù è la buona maniera del coraggio, perchè « nullo non faccia male, *che Dio fece noi senza noi*, cioè a dire « che egli la mette in noi senza nostro aiuto, ma l' opera v' è « per noi, sì come tu aprissi una fenestra, che la chiarezza « *che la gitta* è senza tuo aiuto ».

Nel primo degli incisi da me distinti con diverso carattere il testo originale recita sì nel MS. capitolare, sì nel bergamasco-marciáno *que Dieu fait en nos sens nos*, che dal traduttore toscano volle essere volgarizzato nella sua antica scrittura così: *che Dio fecenoi senza noi*, o vero *che Dio fecennoi senza noi*; ma l'una delle due Enne fu dai copiatori fognata, leggendo *fece noi*, laddove si dovea leggere *fece 'n noi*. Ben è di S. Agostino la sentenza famosa: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te;* ma l' una sentenza non è l' altra pur del medesimo santo Dottore. Così nell' altro inciso da me notato guastarono la chiarezza della sentenza leggendo *che la gitta* dove troppo era meglio di leggere *ch' ella gitta*, come si potea leggere, e ben si dovea, la scrittura manoscritta. Ben so che la lezione *che la gitta* potrebbe dire il medesimo, ma con sì malo equivoco che oscura il senso: ed a leggere il MS. così o così dee guidarmi il giudizio di far recitare all' autore la sua scrittura non punto alterata con la maggiore chiarezza possibile, e non con dubbiosa ambiguità di parole. Così dunque è da leggere la sentenza suddetta: « Ago-« stino dice: Virtù è la buona maniera del coraggio perchè « nullo non faccia male, che (*quam virtutem habitualem*) « *fece 'n noi senza noi*, ciò è a dire che egli la mette in noi

« senza nostro aiuto; ma l'opera v'è per noi (*per coopera-*
« *tionem liberi arbitrii*), sì come tu aprissi una fenestra che
« la chiarezza ch'ella gitta è senza tuo aiuto ».

Questa dottrina assai alta il maestro Brunetto la spone più diffusamente nel cap. XVI del libro sesto nell'Etica d'Aristotele, e precisamente a pag. 30. Ma non è da stare alla lezione ivi stampata che è guasta, sì alla lezione del codice Farsetti marciáno conforme ad un MS. Zanotti del secolo XIV, che è la germana di ser Brunetto epilogata dal suo discepolo Dante Allighieri in que' versi, Purg. 16:

Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
    Non dico tutti, ma posto ch' io 'l dica,
    Lume v'è dato a bene ed a malizia.
E libero voler, che, se fatica
    Nelle prime battaglie col Ciel dura,
    Poi vince tutto se ben si nutrica.

Nel med. capo *prope finem* così si legge ne TT. stampati: « Tullio (*dice*): lo coraggio del savio si è barca di virtude sì « come di muro e di fortezza ».

Quale attenenza vorrebbe avere la barca col muro e colla fortezza, da esservi qualche rispetto di similitudine? Chi non vede qua a ragion d'occhio che la lezione *barca* è storpiatura della vera lezione *barra*, la quale ha la più stretta attenenza col muro e colla fortezza? di che sembra da leggere: « Lo co-« raggio del savio si è barra di virtude sì come di muro e di « fortezza ». Ed in fatti così recita il T. francese: *Tulles dit: le coraige de saiges est berres de vertus autresi come de mur et de forteresse.* E continuandosi il testo a questa sentenza di Tullio, così legge: « Agostino (*dice*): Sì come orgoglio ed odio o altro « vizio abbatte un regno, così il mette virtù in pace ed in « gioia; chè virtù *fa bene*, *aggiungonsi* (*lege* bene agurosi) « movimenti all'anima, che la fan *stabilire* (*lege* di stabbiuolo « regia) e li deserti fa prati verdicanti ». Ecco il T. originale, che è buon suggello alla correzione proposta: *Vertu fait* bienevre muement en l'arme, *car ele fait de estable temple et de*

desert fait ele präels et verziers. E di deserto fa prati e verzieri traduce più fedelmente il Bergamasco del MS. marciáno.

Il seguente capitolo IV sarà buon saggio di questa scrittura pur buona ne' testi a penna, e nel testo stampato, ma in questo assai goffamente letta, la quale, senza cambiar nulla nulla, se sia rettamente ordinata, e non così scompigliata ed ingarbugliata, riesce ad una chiarezza mirabile.

CAPITOLO IV.

Qui divisa il maestro delle virtudi.

Virtude, dice Tullio, che anticamente non fu cognosciuta, perchè la debilezza dell' uomo non sapea ancora niente *delli autori* (1), ma tuttavia fu tenuto buono uomo quello che bene si mantenea contra alli dolori; *ma approva li avvenimenti delle cose che avvegnono di tempo in tempo insegnò poi agli altri* (2), e le antiche storie *testimoniano primieramente. Abel* (3) venne per dimostrare *la nostra usanza* (4), ed a dimostrare netta via. *Enoch venne per dimostrare fermezza di fede e d' opera. Noè a dimostrare castità di matrimonio. Isaach venne a dimostrare franchezza contra lo travaglio. Iacob a rendere bene per male. Iosef a mostrare mansuetudine. Moisè a mostrare fidanza contra le disavventure. Iosue a mostrare pazienza contra il tormento. Iob a mostrare unità e castità. Venne G. C. in Santo Matteo*, e *disse* (5): Apprendete da me che son umile. Santo Giovanni di-

(1) Mala traduzione del testo originale *des autres*, cioè **delle altre**.

(2) *T. Franc. Mes la prouve et le assaiement des choses, qui avenoient de saison en saison les aprist puis des autres.* Forse dal traduttore fu scritto così: **Ma la prova a li avvenimenti delle cose che avvennero di tempo in tempo insegnò poi delle altre.** Il Traduttore bergamasco tradusse più fedelmente il francese.

(3) Leggi *testimoniano. Primieramente Abel.*

(4) T. *Franc. La non nuissance* (**la innocenza**) forse il traduttore mal lesse *la notre usance.*

(5) Leggi *via Enoch. Venne per dimostrare fermezza di fede e d'opera*

visa la carità di Cristo, e la sua umiltà quando egli lavò gli piedi alli Apostoli. E però che virtù e sì buono insegnamento, che' suoi frutti sono di tanto profitto, come tutti li Savi lo testimoniano, dico io che l'anima che ne è bene ripiena, è interamente nella gioia del paradiso terreno: chè in luogo di quattro fiumi ha l'anima quattro virtudi che l'aiutano, e le danno molti soccorsi contro alla volontà della carne, *ne' luoghi* (1) che la Bibbia dice, *quegli si è* (2) molto in alto per maggiore forza avere. Anche è l'anima alta, secondo che Seneca dice, lo cuore del savio *è come il mondo, ch' egli ha sopra la luna là ove ha tutto dichiarato, così puote* (3) essere tale anima somigliante al paradiso celestiale. L'una cagione, ch'ella è magion di Dio, secondo che Santo *Giovanni* (4) disse, che nulla cosa non è più chiara nè più pura che 'l cuore ove Iddio abita, ch' egli non si diletta in grande mostramento d'oro e di pietre preziose, ma in anima ornata di virtude, *e l'altra parte ch' ella è in luogo di chiarezza* (5). Iob dice, sapete la via che viene chiarezza, cioè per la virtù, *però che quello è luogo d'allegrezza* (6). *Lo secondo, che Seneca dice, il conto* medesimo l'ha detto innanzi, e dirà ancora appresso (7).

Noe. A dimostrare castità di matrimonio Isaach. Venne a dimostrare franchezza contra lo travaglio Jacob. A rendere bene per male Josef. A mostrare mansuetudine Moise. A mostrare fidanza contra le disavventure Josue. A mostrare pazienza contra il tormento Job. A mostrare umiltà e carità venne Gesù Cristo. In san Matteo e' disse:

(1) F.° *nel luogo.*

(2) F.° *ch' egli sie'* (per **siede**).

(3) Leggi *è come il mondo che gli* (**gli** per **vi, ivi**) *ha sopra la luna, là ove ha tutto dì chiarità. Così puote. T. Franc. Come le monde sor la lune a tous iors clairtè. Autresì etc.*

(4) Il T. Capit. Franc. ed il Marciano Bergamasco leggono **S. Gironimo.** Ma qui proprio si allega S. Giovanni Grisostomo Trattato a Demofilo (ossia **ad Theodorum lapsum**) capitolo primo. Vedi mia st. Roma 1845.

(5) F.° *e l' altra perciò ch' ella ène luogo di chiarezza T. Fran. Et l'autre porce qui l'est leuc de clairtè* (così lesse il francese anche il Trad. Berg.)

(6) Leggi: *e però che quello è luogo d' allegrezza, secondo che Seneca dice, e 'l conto.*

(7) Qui si allega il capitolo 3 di questo libro.

Da questo saggio può ben vedere ognuno quanto a diritto facea Dante (Inf. 15.) dall' autore di questo Tesoro dire al proprio discepolo che lo visitava colaggiù:

Sieti raccomandato il mio Tesoro
Nel qual io vivo ancora; e più non cheggio.

Avea forse veduto l'Allighieri fin da' suoi tempi cominciare lo strazio disonesto che i copiatori poi fecero sì del testo originale, e sì del toscano volgarizzamento del Tesoro di ser Brunetto Latini, la cui traduzione fu fatta a' tempi di Dante dal suo contemporaneo Bono Giamboni. Perdonate, amico, se sono stato lunghetto, e credetemi

Verona a dì 17 di Agosto 1851.

Tutto Vostro
BART. SORIO P. D. O.

PUBBLICA ISTRUZIONE

ESEMPI

DI

BELLO SCRIVERE IN PROSA (E IN POESIA)

SCELTI E ILLUSTRATI

DALL' AVV. LUIGI FORNACIARI

sesta edizione lucchese con qualche nuova cura del compilatore

LUCCA, TIPOGRAFIA GIUSTI 1850.

Richiesto da persona a me cara di ricordare la novella edizione di un bellissimo libro, e non mai quanto merita bastevolmente conosciuto e lodato, mi posi a far mio del suo piacere; e al pericolo di farmi cogliere cagioni addosso, prevalse in me il desiderio di arrecare, come che sia, giovamento alla gioventù professa agli studii, la quale, avendo oggimai istituzioni manchevoli e insufficienti istitutori, si ridurrebbe tra breve a non saper delle lettere più che tanto, laddove non le si provvedesse copia di castigati esemplari da informare non men la mente che il cuore, e così acquistar bontà se non dottrina. Di libri classici ne abbiam d' avanzo, ma nè a leggerli tutti ci basterebbe per avventura la vita , nè ognuno di noi può essere sì bene agiato della fortuna da procacciarseli; e chi è ricco pensa o a traricchire o a fondere il suo ne' dilicamenti del mondo , e non in compera di libri o in favore della pubblica istruzione, poco o nulla vergognandosi di parere senza intelletto. Oltre di questo gli scrittori sono di più ragioni: altri unicamente fanno testo nella lingua : altri lussureggiano di stile; dove ha difetto di materia proficua; dove a poche mende di locuzione sono inframmischiate molte bellezze di pensiero , ed e converso. Il giovinetto frattanto, gracile d' ingegno , povero di scienza e nuovo di giudizio , può leggiermente scambiar l' oro con l' orpello, e ricevendo nell' animo le false immagini, stra-

volgere il gusto; onde a propositissimo diceva il sommo Bartoli, che le cose che dai libri si cavano si possono dire esser come le rugiade, che se cadono in seno ad una conchiglia si mutano (per credenza di alcuni) in perle; se sopra un fracido tronco, diventano funghi. A tanto pericolo e danno fece un bellissimo riparo l'avv. Luigi Fornaciari co' suoi *Esempi di bello scrivere*; e cosa era da lui, che spese il fiore degli anni nell'insegnamento della gioventù, e si è tanto rinsanguinato delle più riposte eleganze de' Classici, che ad un finissimo giudizio è riuscito a congiungere una squisita facoltà d'operare, sì che i suoi dettati possono quasi correre pur essi per altrettanti esempii di quel bello scrivere che oggi ha in Italia sì pochi cultori di tanta bontà.

Aggiustatosi il Fornaciari, com' io avviso, alla sentenza del critico d'Alicarnasso, che tutto ciò che trovasi nelle opere de' migliori non si debba tôrre ad esempio d' imitazione, ma scegliere soltanto le virtù loro, e con sottil cura cessare i vizii, presentò di questo suo libro gli studiosi fin dal 1829; ed ebbe a rallegrarsi di vederlo prestamente venuto in grado ai maestri ed ai discepoli; e approvato in tutte le scuole: ov' è senno di maestri, moltiplicarsene le ristampe. Il ricoglitore ha saputo e voluto attingere dai più puri fonti della nostra favella: ha dato luogo ad ogni sorta di stile, a scrittori d'ogni secolo. Nè si tenne per contento ai soli esempii di elocuzione, ma ne scelse altresì d'invenzione e di disposizione, acciocchè (al dir suo) ciascun componimento possa stare da sè, ed abbia il suo principio, il suo mezzo ed il suo fine, e non sia come un membro staccato da altri membri, ma come un picciol corpo con tutte le sue parti belle e proporzionate. In somma si vede quivi d' un' occhiata il modo di dar le mosse al discorso, di ordinarlo, corroborarlo, ridurlo a oro. Ma ciò non è il tutto. Egli non ha posato mai di migliorare, amplificare, carezzare e di rendere ogni modo sempre più degno questo suo lavoro, e per l' affetto alla perfezione dell' opera, per aumento di sue lodi, e viepiù per rendere meglio sicuro ed eletto il frutto che ne sentirebbero gl' insegnanti e gl' insegnati, come si può leggermente comprendere da chi sappia e voglia farne accurato ragguaglio nelle cinque edizioni lucchesi. Tutte le altre che se ne fecero a Napoli, a Palermo, a Malta, a Capolago e altrove senza la saputa o il consenso dell'autore, se per l' una parte mostrano l' universale approvazione a tal libro, e la speranza che le scuole se ne promettono, dall' altra poi sono da gravemente riprendere, perchè non solo furon fatte senza il consentimento dell'autore, ma vennero eziandio in alcuni luoghi alterate, e tarpate nella materia e nelle note, senza contare la poca diligenza nella correzione, e nello scegliere la edizione

che era la più compita a rispetto di quelle ristampe: e così esse rimangono, più che altro, vergognevoli monumenti di quanto più possa nell' animo di certuni l' ingordigia del guadagno, che il rispetto ai grand' ingegni, l' amore dell' onestà, la religione delle leggi. Sopra tutte le edizioni poi finora eseguite si avvantaggia la VI.ª compiuta nel 1850; e ancorchè il suo contenuto sia nella massima parte uguale alla penultima, nondimeno, e perchè può essere che non sia noto a tutti che mi leggeranno, e perchè mi dà luogo ad alcuna opportuna considerazione, mi piace di accennarlo sotto brevità. In due volumi è la novissima edizion lucchese; nel primo ha le prose, di pag. 388; nel secondo le poesie, di pag. 399. Le considerazioni generali su'diversi tempi della lingua italiana, che sono preposte al primo volume, chiudono nell' angusto spazio di tredici facciate le migliori importanze d' una storia letteraria. Si comincia gli esempii con le Favole, le quali a comparazione delle Lettere, solite a darsi nelle scuole per esercizio de' principianti, tornano loro più facili ad essere concepite e distese in carta. Poi seguono le Narrazioni, le Descrizioni, le Nature e i Ritratti d' uomini illustri, le Lettere, i Dialoghi, lo Stile didascalico ed oratorio con in fine un Saggio d' iscrizioni, elette fra le moltissime e presso che tutte eleganti, che uscirono dalla penna del Giordani e del Muzzi, i due restauratori, per non dire legislatori ed esemplari unici di siffatto genere di scrittura. Lo stess' ordine è tenuto nel volume delle Poesie, e alle Descrizioni succedonsi le Persònificazioni, lo Stile didascalico, i Sermoni, i Sonetti e le Canzoni. Fra le lodi a cui ha pieno diritto l' illustre autore di questa Raccolta nella scelta de' componimenti, non saprei dargliene forse una maggiore che per questo; vale a dire per avere pensato alla scelta di trentacinque Sonetti dell' immortal cantore di Goffredo; perocchè se non ci è persona che disconosca il Tasso per sovrano epico, pochi lo hanno in contezza di parimente stupendo lirico; e bastane a farne maravigliosa fede questi componimenti, i quali potrebbero soli rendere quell' ingegno degnissimo di ogni riverenza e onore. Taccio la fatica che dee aver durata l' esimio Fornaciari in illustrare questi Sonetti e a buona lezione ridurli, perchè, dice egli stesso, che ne lascia agl'intendenti il giudizio; e noi non dubitiamo che egli nel concetto di ogni spirito gentile e colto, non ne riceva singolar lode e gratitudine.

Non minor pena egli mise, e tutto suo accorgimento e studio, nella ricca suppellettile di annotazioni, che fra d' ambo i volumi sommano il numero di 2439. Niente havvi di superfluo, niente vi si ricerca di meglio: brevi la più parte, ma di facile intelligenza, di casta e gentil composizione. Si spiegano le voci e maniere buie; chiari-

sconsi le istorie toccate nell' esempio; si fa tesoro di frasi peculiari; si additano le andate in disuso; citasi costantemente il titolo delle opere, e il segno per abbaco da rimandarne senza fatica al riscontro, e non è mai lasciato il menomo destro d' un' utile avvertenza. Mettono finalmente il colmo al vantaggio di questi libri le notizie degli Scrittori dai quali sono presi gli esempii e della più parte dei citati nelle annotazioni; e per ultimo un Repertorio delle principali materie. In quelle si ha come tante piccole vite di essi Scrittori, l'anno in cui nacquero e morirono, e le loro opere e i pregi loro: in questo ti si dà come in mano il bandolo d' ogni matassa nel caso di rettificare qualche dubbio su molte proprietà e licenze di nostra lingua, o dirò meglio, tu hai un prontuario di ricordi per costumarti, nello scrivere, alla correttura e all' eleganza.

Molti si daranno forse a credere che, in ragionando di questo lavoro del Fornaciari, io abbia fatto opera di perduto officio, laddove già gliene renderono merito singolare, il Lucchesini, il Puoti, anzi la voce pubblica della nazione; ma se non possono le mie parole esser seme che frutti a lui gloria, e buon conforto alla gioventù, mi sarà tuttavia giocondo l' essermisi offerto modo di gratulare con qualche manifesto segno di onore ad un uomo che tanto io stimo ed amo, essendo che per fama uom s'innamora. Non voglio però disfingermi d' un mio lungo e tacito dolore, che un Fornaciari, o se altri ce ne ha del valor suo nelle lettere, si vegga tagliata la strada a migliorare la misera condizione de' nostri studii per dovere attendere ai ministeri d' Astrea, e che coloro nelle cui mani sta la facoltà di impiegare e di premiare gl' ingegni, non badino convenevolmente all'antichissimo *unusquisque in provincia sua.* Chè se pochi surrogar potrebbero il Fornaciari per l'interezza, per la dottrina e per il senno di amministrare la giustizia, pochissimi, e forse niuno, se ne troverebbe da sperarne ugual beneficio alle lettere. I capricci degli uomini non sono dissomiglianti da quelli della fortuna: Vittorio Amedeo III re di Sardegna, era tutto infatuato (dice un celebre Istorico) nell' avere sterminati eserciti; e solea dire, ch' ei faceva più stima d' un tamburino che d' un letterato. Re e imperatori molto più prodi e saggi di lui sapevano con molto miglior prudenza esaltare, remunerare e giovarsi di siffatti virtuosi; e Vittorio Amedeo meriterebbe perciò... Ma torniamo ad essere in buona tempera, ritornando con la mente alla bell' opera del Fornaciari, per la quale si può nutrir buona speranza, che i cultori de' belli studii si rifacciano ancora di senno e di gusto, e che sia per lungamente continuare in questa parte l'italico lustro. La raccomando adunque specialmente ai giovani che se la tengano cara, e con diurna e con notturna mano la svolgano, perchè

questa a gran pezza vantaggiasi su quante altre si diffusero finora in Italia Antologie, Crestomazie o Raccolte, per le cure del Rossi, del Leopardi, del Teglia, del Tommaséo e di altri meno valenti, dove assai più cagione avremmo di rammaricarcene che di farne letizia. Questa, in una parola, è opera compita in ogni sua parte, più che compita nel tutto. Sicchè se affermava il Parini, che se altri non facesse mai che studiare i Vocabolari e le Grammatiche d' una lingua, arriverebbe alla fine de' suoi giorni senza saper bene scrivere in essa neppure un mezzo membro di periodo, così ora si può affermare cosa anche più vera, cioè che se uno pure non cercasse altro volume che questesso di cui parlo, non potrebbe fallire alla celebrità di assennato e leggiadro scrittore. Varie sono le opere onde il bell' ingegno del Fornaciari ha ornato il regno letterario, e la propria nominanza; nessuna, al mio parere, farà durar più lontano e più grato il suo nome nella nostra nazione come la presente, formata da lui al benefizio delle nostre scuole, le quali (parlasi per ver dire, non per odio o disprezzo) sono in massimo difetto di molti libri elementari, i quali alla bontà de' precetti congiungano la chiarezza dell' ordine e la eletta proprietà della favella; senza le quali doti nessun libro di questa specie sarà mai di lunga fama e di sicuro e intero profitto a chi lo scrive e a chi lo studia.

ETTORE MARCUCCI.

Necessità di migliorare il sistema di educazione e d' istruzione in Toscana.

Articolo comunicato dal P. G. Corà.

Da nessuno si negherà che la Toscana, in fatto di lingua, non faccia da maestra a tutta la penisola; sicchè poco più d' un milione e mezzo d' abitanti possono, in qualche guisa, considerarsi come gl' istruttori di ventitrè milioni di persone, nel più puro patrio linguaggio. La singolare proprietà de' vocaboli, la venustà delle frasi, l' eleganza e la varietà dei concetti, insomma tutto il giro e la forma del periodo, e del discorso, sono tali, in Toscana, nelle bocche del popolo, da sfidare e vincere, senza sforzo di lotta, ogni altro dialetto che osasse alzarsi come emolo. Dunque i veri maestri della lingua italiana sono i Toscani.

È questa per noi una gloria; ma badiamo bene di non insuperbircene, perchè altre considerazioni pur troppo umilianti si elevano ad ecclissarla, e a farla quasi sparire. E che cosa è la lingua italiana, la lingua toscana? Non altro al certo che la latina e la greca, abbreviate, inverse, trasformate e nelle voci e nella costruttura. Avvertendo di più, che tali difformità sono molto minori tra le due lingue e il pretto toscano, che tra esse e gli altri dialetti italiani. Laonde sembrerebbe assai logico il dedurre, dai precedenti, che anche i più industri e sapienti precettori del latino e del greco siano in Toscana; ma è forza con dolore confessarlo: non va così la bisogna, anzi procede tutto al contrario.

Il latino ed il greco rassomigliano ora a due pitture, così delineate e colorate, da intrattenere poco l' occhio dei vicini, e da sorprendere, per meraviglia e per diletto, quello dei più lontani. Lo studio delle due mentovate favelle, presso noi, è così languido e semimorto, che sembra rivocarsene in dubbio il vantaggio. Nel regno Lombardo-Veneto gli antichi parlari sono molto più coltivati e pregiati che in Toscana, quantunque colà si debba dedicare gran parte di tempo allo studio dell' italiano, del quale poco o nulla s'apprende, stando fra il popolo. L' Austria anche presentemente si adopera ad introdurre nei suoi ginnasii più larga e regolare istruzione di latino e di greco, volendosi, in ciò, avvicinare agli ordinamenti scolastici della Prussia e d' altri paesi alemanni, ove lo studio dei due morti linguaggi occupa ed assorbe, per dieci anni continui di ginnasio, quasi tutta l' anima degli studenti.

I Governi di quegli Stati invigilano indefessamente su i libri e sulle persone spettanti all' educazione e all' istruzione. Nessun libro viene ammesso, se prima non abbia riportato la sanzione relativa dal Governo, il quale, per altro, si mostra pronto sempre a lasciare, anzi a fare, che si sperimentino nelle pubbliche scuole le innovazioni riputate proficue. Chi non ha fatto il corso regolare di studi, e non sia stato uditore per tre anni in una di quelle Università, non può aver titolo e ufizio di professore nè di precettore. Non si lascia ivi imprudentemente al cieco arbitrio l' arrogarsi l' insegnamento, o il riceverlo da chicchessia. L' esperienza ha loro insegnato, come dovrebbe aver edotti meglio noi, che il tristo o insulso libro, e che il perverso o ignorante educatore e istruttore, viziano prima e depravano gli scolari, e poi guastano e uccidono le famiglie e gli Stati.

Ma perchè tanto studio di latino e di greco? Per meglio inclinare le menti alla contemplazione del vero, del giusto, dell' onesto, dell' utile, del grande, dell' armonioso, del bello. I detti arguti, le frasi peregrine, le sentenze ac-

curate e vivaci, il soave e l'impetuoso eloquio conducono e imprimon nell' anima, come per incanto, delle bellezze squisite e misteriose, che appieno non appariscono, nè appieno sono nascoste dal velo che lievemente abbraccia, o stringe, o divide i vocaboli, portentosamente distribuiti e connessi dai più grandi ingegni ch' abbia prodotto la natura. Le anime giovanili, obbligate per molte ore del giorno a leggere, a interpretare, a meditare, a mettere e a fermare nella memoria gli scritti de' più grandi letterati e filosofi dell' Universo, non possono che informarsi di filantropiche e magnanime virtù. I giovani pertanto, così cresciuti sotto i raggi della scienza, procedono poi animosi sul cammino additato e dischiuso, e si trasformano ben presto in uomini ammirati e venerati, che nobilitano e felicitano le nazioni alle quali appartengono. La scienza, perchè veggente e stimabile, unifica il pòpolo e lo avvalora, l' ignoranza, perchè cieca e vituperata, lo disunisce o lo sperpera. Il popolo italiano ha perduto l'antico suo vanto, perchè non ha saputo custodire e serbare la disciplina e gli studi delle prische sue scuole. Noi specialmente, nati ed educati fra i trastulli e i balocchi puerili, e fra i sollazzi cittadineschi, senza la severità delle leggi scolastiche, qual meraviglia, se, fatte grandi le membra, siamo scarsi di consiglio e di mente, e se abbiamo dato, non ha guari, il lagrimevole esempio di un popolo fanciullo?

Ma, Dio buono! vorremo noi lasciar anche dopo noi un popolo sempre fanciullo? Perchè non procureremo sin d'ora di riparare ad un male sì grave? Perchè non imiteremo quelle nazioni che diventarono gloriose, per aver imitati gli esempi dei nostri gloriosi progenitori? Nè si creda che coll' arricchire di libri le biblioteche, e coll' ampliare i recinti delle Università, e col richiamarvi i letterati e gli scienziati più illustri, si migliori davvero l' ammaestramento e il destino della nazione. Le Università sono specole immaginarie e disutili, se mancano di fondamenti che le reggano, e di gradini che le rendano accessibili. Un buon libro, posto in mano di chi non sa leggerlo, offusca

l'intelletto, non lo rischiara. Che dunque si ha da fare? Si dee pensare e ripensare seriamente circa il miglioramento dell'educazione e dell' istruzione elementare della tenera età. Siamo storditi, se riputiamo che la scienza possa germogliare e vegetare e venire facilmente a maturazione in animi che la rifiutano, perchè da noi non predisposti a riceverla e a coltivarla.

E qui insorge altro dubbio, ed è del come si abbia a produrre il reclamato miglioramento. La soluzione è ovvia e senza replica. Facciam uso di tutti i mezzi che sono in potere dei privati e dello Stato, e conseguiremo il contemplato intento. Ad onta della sonnolenza delle nostre scuole, ad onta dell' imperfezione dei nostri metodi, ad onta dell' incapacità della massima parte dei nostri maestri, si trovano, benchè rari, anche fra noi degli uomini insigni per sapienza e per amore d' erudire. Si cerchino questi uomini, per lo più solitarii, si richiamino dalla taciturnità delle loro stanze, si radunino insieme a consultare, a decidere su questo argomento così vitale. Essi saranno tanto savii da voler aumentare e rettificare le loro cognizioni, ricorrendo là dove l' educazione e l' istruzione mostrano più di vita e di vigoría. E, deposto quell'insensato amore che pregia ed accarezza soltanto le proprie invenzioni, sapranno stimarsi e istruirsi maggiormente a vicenda, trascegliendo imparzialmente dai singoli metodi, praticati da sè o da altri, solo quel tanto che verrà approvato dal voto comune, e nulla più.

Operando di questa guisa, se non si otterrà tosto, il che è quasi impossibile, atteso il presente languore, un perfetto sistema d' educazione e d'istruzione, si avrà almeno incominciato a fabbricarlo. Vedendosi dalla nazione che, in Toscana, si è data risoluta mano all' ardua impresa, concorrerà essa àlacre e unanime ad aiutarla dei suoi lumi e del suo favore, e così in breve l'edifizio sorgerà maestoso, simmetrico, splendido; e perciò tale da riscuotere l' ammirazione ed il plauso universale. Ciò conseguito, l'impresa è bella e compiuta.

Imperciocchè i Governi, non trovandosi più incerti sulla scelta dell'ordinamento da proteggersi e diffondersi, non tras-

cureranno alcun mezzo che servir possa a ritrarne la maggiore utilità. È ingiusto il pretendere che i Governi debbano essere gl' inventori di quanto concerne la perfezione di ciascuno studio, di ciascun' arte, e quindi il perfezionamento dell'uman genere. I Governi, generalmente parlando, sappiano ravvisare il bene e sorreggerlo, scoprire il male e impedirlo. In quanto ai ritrovati , essi sono frutti, qualche volta, del solo caso, e più spesso, del caso avvertito, chiosato, variato, ingegnosamente combinato in mille guise, dalle menti più pazienti ed acute. Sarebbe stata pazzia l' aver preteso che i Governi avessero preservato dal fulmine le fabbriche, e dagli errori le navi, prima delle famose scoperte. Ma dopo tali ritrovamenti, i Governi non lasciarono uscire dal porto le navi, senza la bussola, nè alzarono torri, senza il parafulmine.

E per accostarci ancor meglio al nostro argomento, i Governi, ordinati come or sono nei nostri paesi, non possono mandare giornalmente dei loro impiegati alle scuole, per istudiarne i metodi, e proporne le riformagioni, dietro una profonda conoscenza delle forze del corpo, e di quelle dell'anima, in ciascun periodo dell' età, dei ragazzi da educarsi e da istruirsi. Dunque appartiene ora solo agli educatori e agli istruttori pubblici o privati, il concorrere, come dicemmo, insieme a por mano al lavoro. E sarebbe anche desiderabile che coloro i quali acquistarono miglior fama d' essere stati fin qui i più benemeriti o per l' una, o per l' altra, o per entrambe, fossero i primi a costituirsi come centro al concorso degli altri. Si tenti , si provi, si faccia, e si vedrà che il Pubblico, che il Governo incoraggieranno, colla potente lor voce, il tentativo, la prova, l' opera. Imperciocchè le famiglie sono ormai più che sazie e ristucche a dover pensare e dubitare sul presceglierc dei maestri, e degl' istituti, a cui affidino i propri figliuoli, e a vederli poi , a dispetto delle cure e dei dispendii incontrati, titubanti e paurosi nel sottoporsi agli esami per essere ammessi all' Università , ed indi ritornarsi, in buon numero, a casa col viso dimesso per la infelice riuscita.

La conoscenza dell' italiano e del latino non si acquista nel corso di pochi mesi od anni, e senza norme esatte, e di corsa e di fuga; nè gli esami debbono farsi in una mezz'ora, e in un'ora, e, dirò così, sommariamente. Nelle scuole ben regolate, sta, e deve stare, al giudizio dei maestri delle scuole elementari minori, il dichiarare quali siano gli alunni degni di ascendere alle maggiori, nè alcuno di questi passa al ginnasio e ne percorre le classi, senza sottostare a giudizii mensili, semestrali, annuali, tanto se appartiene a pubbliche, quanto se a private scuole, e solo in dipendenza d' un certificato finale e specificato, gli scolari s'inoltrano regolarmente al Liceo, e quindi all' Università di diritto, e senza palpiti per nuovi esami, o per ripulse. Si adotti anche fra noi un sì ragionevole ordinamento scolastico, e si cancelli l' obbrobrio del presente.

E non si rimanga dal farlo per le considerazioni di qualche spesa necessaria ad attivarlo, accusando meschinamente la povertà del pubblico tesoro. Ognun sa , nè giova il ripeterlo, che l' Austria stessa fu scossa dalla commozione recente, e che le sue casse erariali sono, proporzionatamente, esauste come le nostre ; eppure l' Austria, che conosce assai meglio di noi il suo vero interesse , ha pensato e risoluto circa il miglioramento dell' istruzione e dell' educazione, ed insieme ha determinato di aumentare gli stipendii ai maestri delle scuole elementari e ai professori dei ginnasii. E vorremmo noi confessarci impotenti a fare, in piccolo, ciò ch'essa eseguisce in grande, trovandoci presso a poco nelle medesime strettezze finanziarie? Sentiamo il desiderio, il bisogno, l'urgente necessità di rendere meno imperfetto l' ordinamento degli studi, e ricuseremo di farlo per mancanza di mezzi pecuniarii ? Non si dee lasciare in pericolo di affondare la casa, perchè non si trovi parità fra la spesa occorrente al riparo, e la pigione in quell' anno imborsata. Le cose d'assoluta e pressante necessità si debbono fare, se pur non si voglia vilmente confessare d' essere condotti a disperazione. Ma

gli Stati non vanno a disperazione sì tosto, e per cause sì lievi.

Laonde stieno ben certi gli educatori e gl'istruttori di trovare presso i Governi italiani protettori efficaci, qualora si propongano dei veri miglioramenti, per cui il pensiero degli studenti possa incedere franco sul sentiero della virtù e del sapere, come le persone e le merci corrono e fuggono nel cammino ferrato, o come le parole in un istante appariscono da un lato all'altro della terra, su i fili telegrafici. Il nuovo meccanico e intellettuale portentoso movimento sociale non acconsentì giammai al pigro, zoppo, avviluppato attuale insegnamento scolastico, ma ora lo spregia e lo ripudia. Perchè non si prolunghino, si dilatino, s'invigoriscano ancor più le da noi già pur troppo sentite fatalissime conseguenze dell'ignoranza e della presunzione, madri funeste di tumulto, d'irreligione, di malcostume, si migliorino al più presto possibile le norme dell'educare e dell'istruire, dando retto ed utile impulso agli affetti del cuore, agli accorgimenti dell'animo della nostra svegliata e vivace gioventù; e andrà di giorno in giorno fra il popolo scemando quella convulsione tremenda che, per essere soffocata e non estinta, richiese e richiede tanta sorveglianza, e tanta presenza d'armamenti. La presente nostra condizione, è condizione d'anomalía, e conviene, quanto prima e ad ogni costo, uscirne. Ma per uscirne, non v'ha che una via, quella della persuasione. La persuasione poi delle moltitudini nasce dai suggerimenti dei più illuminati, e questi la ritraggono dalla saggia educazione ed istruzione.

Il comando militare invocò ed ottenne un Liceo per promuovere la disciplina e la scienza nel nostro piccolo esercito; il Governo civile far debbe, e farà tostamente almeno altrettanto, per rendere sempre più ragionevole, riflessiva, concorde, rispettabile la nazione.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Della Vita e delle Opere di Guido Bonatti astrologo ed astronomo del Secolo XIII. Notizie raccolte da B. Boncompagni.
Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1851.

Il signor principe Boncompagni è de' pochi ricchi nobilissimi che qua in Italia spendano le loro ricchezze ed il loro tempo ne'buoni studii. Chi è nulla nulla accostumato in quelli, sa bene com'esso gli ami, come gli ajuti e gli cerchi di promuovere, con quanta lode gli professi egli medesimo: sa come non perdoni a spesa veruna, dove gli occorra o di far copiar codici o di raccôrre notizie da biblioteche, anche delle città più lontane di Europa, dove spesso ha, per questo oggetto, mandato apposta persone intendenti; e sa come a questo medesimo fine del copiar codici e raccôrre notizie tenga stipendiate continuamente persone del pari intelligenti. Le quali cose degne verso di sè di ogni encomio, vincono per altro ogni encomio quando ne son soggetto persone della qualità del principe Boncompagni, il quale ciò che da molti suoi pari si spende in cose o vane o poco pregiate, egli il converte in atti cotanto degni, in lode sì belle, in studj sì utili e sì onesti, come quegli a cui non è nascosto, che:

Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Questo illustre signore sembra che si occupi al presente della storia delle scienze astronomiche e matematiche antiche, dacchè intende nel far copiare quanto mai vi è di codici inediti su questa materia per le biblioteche di Europa, e nel raccôrre quanto si può di notizie circa gli autori di cose astrologiche, astronomiche e matematiche. Questo suo largo disegno per altro non cè lo fa essere avaro di qualche frutto spicciolato de' suoi nobili studj; e saggio nobilissimo di questi studii è il libro che qui sopra abbiamo annunziato, e di cui tocchiam qui breve motto. I lettori conoscono, dirò tutti quanti, il nome se non altro di Guido Bonatti, posto dal nostro

Poeta nella quarta bolgia dell' Inferno insieme con altri indovinatori, e scrittone la vita da Filippo Villani. Ma il signor Boncompagni ha supplito a molti desiderii che si avevano a questo subietto ed ha fatto senza fallo un lavoro compiuto; chè non pure ha qui raccolto ciò che da altri è stato mai scritto intorno al Bonatti, ma ha chiarito assai punti controversi della vita di lui ed ha stabilito per cosa certa ed irrepugnabile esser egli toscano e non romagnuolo, come da sè medesimo si chiamava per isdegno della sua città natale, e come ce lo fanno il più de' suoi biografi e degli storici: il che gli ha dato spazio a maestrevolmente discorrere molte cose rilevantissime della storia di quel secolo, e ad arricchire l' opera sua di pregiati documenti.

L' istituto di questo foglio non ci lascia ragguagliar parte per parte i nostri lettori di sì fatto lavoro, come quello che proprio non si riferisce, se non minimamente, alle materie che sono del nostro proposito; e però ci stiamo contenti all' averne dato poco più che l' annunzio, ed a rendere pubblica testimonianza, così per le generali, che esso è condotto con rara dottrina, con sana critica, con diligenza singolare, e con sincera e schietta adornezza di dettato. Solo una svista ci abbiam saputo trovare, che, più per non parer di lodar ogni cosa che per altro, si nota qui. L' illustre Autore, ricorda a pag. 91, come il Tognocchi, il Negri, Giovanni da S. Antonio e il Marchand asseriscono che Ugolino Verino nel suo poema *De illustratione urbis Florentiae*, parlando della casa Bonatti, dopo il verso

Clarus et astronomus Guido de stirpe Bonati,

soggiunge questi altri due

Jandudum veteres delevit fama Bonattos:
Unius astronomi tantum monumenta supersunt;

e come da ciò inferiscono che la famiglia Bonatti fosse a tempo del Verino estinta da lunghissimo tempo; ma reca quasi in dubbio l'asserzione dei detti scrittori, accertando che, in tre edizioni del Verino da lui vedute, questi versi non vi si leggono, e che al verso *Clarus et astronomus* ec., fa seguito l' altro:

Paulus et astronomus, Paulus geometer et idem.

Ora io mi ardisco di far osservar qui all' illustre Autore della Vita di Guido, che i due versi citati dal Tognocchi e dagli altri sono veramente nell' opera del Verino, e nelle tre edizioni che egli dice di aver vedute e non avervegli letti; se non che non fan seguito propriamente al verso *Clarus et astronomus*, che è nel lib. II del poema veriniano, ma sono nel lib. III, dove un' altra volta si ragiona della famiglia Bonatti, e precisamente alla faccia 90 dell'edi-

zione del Landini 1637, che è una delle tre ricordate dal signor principe Boncompagni.

Non mi pare di poter meglio dar fine a questo breve discorso, che recando le parole lasciate scritte, a proposito di Guido, dall'autore del commento inedito sulla Divina Commedia (Cod. Riccar. 1016) di cui diedi un saggio nel primo quaderno dell'*Etruria*. Anche esso commentatore trecentista fa da Forlì l'astrologo nostro; ma con tutto ciò la costui testimonianza, fuggita alle inchieste del signor Principe, può far buona compagnia alle tante altre recate da lui, se non altro per il giudizio che vi si dà delle opere di esso Guido Bonatti. « Fu « da Forlì: maestro del conte Guido da Montefeltro, signore che fu « di Forlì; et fu grande astrologo tanto che molte guerre ch'ebbe « il Conte, dando Guido Bonacti il punto, et egli uscía della terra; et « quando si ritrovasse ancora altrove: et d'assai sue imprese ebbe « victoria. Fece Guido Bonacti più libri giudiciali in astrología che « ànno più corso che altri libri d'astrologo moderno ».

P. Fanfani.

Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser ANDREA LANCIA Notaro Fiorentino (*).

LIBRO OTTAVO

Come Enea vide in sogno la sua vittoria e andò per ajuto al re Evandro.

Poi che Turno ebbe tratto fuori della città di Laurenza la 'nsegna della battaglia e'corni sonarono con fioco canto, incrudelisce la giovanaglia e ragunano d'ogni parte ajuto. Cotali cose sentendo Enea, ondeggia per grande fervore e l'animo volge in isvariate parti, siccome la tremante acqua, percossa dal sole, discorrendo fiere i tetti (1). Notte era, quando il padre Enea turbato giacque sotto il lume dell'aere (2) e diede tardo riposo a'membri e vide lo iddio del luogo, il fiume del Tevero, il quale vecchio si menava tra le foglie degli oppj vestito d'uno carbaso (3) e' capelli con ombrose canne copría, e disse: Oi nato della gente delli dii, il quale ci rapporti la trojana città da'nimici, e serbici gli eternali muri, aspettato nella città di Laurenza e ne'campi latini, qui è a te certa casa; non ti spaventare per minaccie: tutti l'infiammati e tutte l'ire delli dii si sono partite: nè non pensare che questo sia vano sogno. Una grande troja trovata sotto i lecci della pianura partorito ha parto di XXX capi; bianca giacerà (4): allatta i bianchi figliuoli dintorno dalle poppe. Questo fia il luogo della città e certo riposo delle fatiche; del quale, passati XXX anni, Ascanio edificherà Alba città di chiaro soprannome; e quel ch'è a fare tu, vincitore, spaccerai. Tu torrai compagni pallantéi, li quali, seguitati il re Evandro d'Arcadia, in questi monti edificarono cittade, li quali ànno guerra co' Latini. O figliuolo di dea, lieva su arditamente nelle prime cadenti stelle; e umilmente a Junone porgi prieghi e avanza l'ire coi prieghi; e tu, vincitore, a me farai onore: io sono il giusto Tevero, per molti anni graziosissimo al cielo; qui è a me gran casa e 'l capo mio esce delli alti monti. Queste cose dette, sotto il fiume si nascose addomandando il fondo. La notte e 'l sonno abbandonarono Enea: vede risprendiente sole: l'acqua del fiume nelle cave palme riceve, dicendo: O ninfe, delle quali procede ogni generazioni di fiumi, e, o Tevero padre, di qualunque fonte o terra

(*) Vedi fascicolo di Maggio pag. 296-318.

tu esci, ricevete Enea e rimovete questi pericoli; e sia a me presente tu, cornigero segnoreggiatore dell'acque. Così raccorda; e del navilio sceglie due navi e arma i compagni, e subitamente vide nella verde pianura la bianca troja co' XXX figliuoli; la quale Enea colla sua greggia all' altare sacrificò a Junone: e incontanente il fiume, il quale era enfiato, s'aumiliò, coloro navicanti infino all'altro die. Già il caldo sole avea salito il mezo cerchio del cielo, quando i muri e la città e i radi tetti delle case dalla lunge veggiono, i quali ora la romana potenza ha agguagliati al cielo. Allora il povero re Evandro signoreggiava. Approssimandosi alla città, in quel dì nel bosco il re col figliuolo dinanzi alla città faceva sacrificio a Ercule, e 'l povero senato spandea lo 'ncenso; e il tiepido sangue fumicava agli altari: e veggendo l'alte navi, si spaventavano; e tutti, abbandonati le mense, su si levano. Ma Pallas, figliuolo di Evandro, vieta impedire li sacrificii; ed egli, recatosi per mano uno lancione, va loro incontro e da lungi, di su uno monticello, così disse: O giovani, che cagione vi costrigne cercare le sconosciute vie? dove andate? di che generazione siete e di quali case? apportateci voi pace o guerra? Allora Enea de l'alta nave così favella, e mostra uno ramo di pacefico ulivo: Tu vedi i lancioni inimici a' Latini, li quali fuggitii quelli ànno cacciati con superbie battaglie: noi domandiamo Evandro; rapportategli questo, e ditegli che sono junti duchi di Dardania, compagnevoli armi addomandanti. Maravigliossi Pallas e disse: Esci fuori, chiunque tu se', e vieni; favella al padre. E, avvinghiandoli la mano ritta, li si accostò: e, andando, entrarono nel bosco e abbandonano il fiume. E parlando al re, disse la sua fortuna e addomanda ajuto. E il re rispose sè avere amato il suo padre Anchise e da lui avere ricevuti doni, uno turcascio e uno mantello dorato e due freni, li quali ha ora Pallas: dunque quello che voi addomandate sarà fatto: io vi lascerò allegri d' ajuto e aterovvi colle riccheze (5). E puose Enea in una sedia di velluta pelle di leone, e' compagni comanda sedere, e le vivande fa ponere in su le mense. Usane Enea e somigliantemente tutta la giovanaglia trojana.

Qui dice della storia d' Ercule e di Cacco.

Dopo queste cose, il re Evandro disse che Cacco, figliuolo di Vulcano, aveva quivi abitato, il quale Ercule perseguitò fuggente più tosto che 'l vento, addomandando la spelunca; e la paura aggiunse ale ai piedi. Fuvvi presente Ercule, e accerchia il monte d' Aventino, e quelli grande ravvolse il sasso, e' nascosi luoghi manifesta. Quelli, ch' era dentro (maravigliosa cosa pur a dire) colla bocca

gitta fuori smisurato fumo, e involge la casa di cieca scurità mescolata col fuoco. Alcide Ercule sè medesimo gitta nel fuoco con istrabocchevole salto: questo Cacco, gittante vani fuochi, nelle tenebre piglia e stringeli la gola, e, crepati occhi, il capo li fiacca; il quale aveva imbolato quattro tori e due vacche, le quali avea tirate per la coda, acciò che per le loro orme non fossono ritrovate; e molte simiglianti cose avea fatte. Traggonsene fuori le rapine e 'l grande corpo morto: non si possono saziare di riguardare i terribili occhi e 'l volto e 'l petto velluto di setole e li speuti fuochi nella strozza del mezzofiera (6). Per colui si celebra questo onore, e' minori (7) allegri osservano questi dì. Perciò rallegratevi, o giovani: in guidardone di tante lode cignetevi i capi con foglie, e colle mani tutte date bere e invocate il comune iddio, e volontorosamente date i vini. Queste cose fatte, piegato il cielo (8), più s' appressima vespro, e già i sacerdoti andavano nel monte cinti di pelli; e 'l primo era Potizio. Allora i trastullatori (9), cinte le tempie di rami d'oppio, sono presenti a' canti intorno all' incensati altari. Questa è la compagnía de' giovani e quella de' vecchi, i quali le laude d' Ercule e' suoi fatti con versi cantano, siccom' elli, stringendoli colla mano, uccise due serpenti, prime maraviglie della matrigna. Dio ti salvi, verace figliuolo di Jove; fate voi onore alli dii. Cotai cose con versi celebrano; ma sopr' ogne cosa raccontano la morte di Cacco. Risuona ogni bosco per lo romore e' colli si rallegrano.

Qui dice de'costumi e vita de'primi abitanti dove è edificata Roma.

Dopo questo, ritornano alla città. Il re da lato a sè tenea Enea: e piaccionli i luoghi, e allegro domanda d' ogni cosa. Allora il re Evandro edificatore della città di Roma (10) disse: Questi boschi i Fauni e ninfi quindi nati teneano: gente nata in tronchi e in crudeli fortezze: e allora non era nè costume nè ordine; e non sapeano congiugnere i tori, nè raunare riccheze, nè perdonare a' figliuoli, ma i rami e l' aspra cacciagione nutricava la loro vita. Primo ci venne Saturno dell'alto Olimpo, fuggendo l'arme di Jove; e, perchè in questo luogo si nascose, si chiamò Lazio; e sotto lui furo li splendienti (11) reami, perchè pacificamente regnò in fino a tanto che le rabbie della battaglia e 'l desiderio dell'avere seguirono. Dopo questo, vennero i Ciciliani e 'l re Tevero; e me, cacciato d'Arcadia, la onnipotente Fortuna, e lo impugnabile Fato, e' comandamenti della madre Carmenta e d'Apolline puosono in questi luoghi.

Come Venus richiese Vulcano suo marito d'ajuto esser (sic) con Enea.

Cotali cose dette, entrarono sotto i tetti del povero Evandro, dove Enea, coperto di foglie, allogò in pelle d'orso. La notte cade, e abraccia la terra con bigie ale. Ma Venus favella a Vulcano: O carissimo marito, io vengo a te: umile io addimando le tue armi per lo mio figliuolo: ragguarda quanti popoli costringono (12), e quai mura, chiuse le porti, aguzzino i ferri in morte di me e de'miei. Ella avea detto queste cose, e ella iddea con bianche braccia d'ogni parte comprende Vulcano con dilicato abbracciamento. Quelli incontanente ricevette l'usata fiamma, e 'l conosciuto calore entrò nelle medolla e discorre per le riscaldate ossa. Ella, allegra degl' inganni e consapevole della bellezza, sentì ogni cosa. Allora il padre, piegato per eternale amore, così favella: Qualunque cosa di sollicitudine nell'arte mia io ti posso promettere sarà fatto. Queste parole abbiendo dette, diede i disiderati abbracciari, e, coricato nel grembo della moglie, addomandò per le membra piacevole sonno. Quest' è la casa di Vulcano. Allora l'onnipotente discende dall'alto cielo.

De' miracoli apparenti in favore d'Enea.

Evandro alla perfine disse ad Enea: Io ti darò il figliuolo Pallas con dugento cavalieri, e a te ne darò altrettanti. Appena avea dette queste cose, che Venus diede segno, che sprovvedutamente con gran suono apparì una saetta percossa dall'aria, e ogni cosa pare che rovini, e tutto il suono delle trombe pare che mugghi nell'aria. Ragguardando un'altra volta e un'altra volta, il gran suono par che cresca; e veggono le risplendienti armi nella chiara parte del cielo tra' nugoli per umidezza risplendere, e percosse pare che suonino. Maravigliansi tutti gli altri; ma il trojano Enea conobbe il suono e le promissioni della madre. Allora si ricorda che fortuna significhino le maraviglie, e disse: Io sono addimandato dal cielo, e questo segno disse la madre iddea che manderebbe. Poi ch'egli ebbe dette queste cose, scese dell'alta sedia e torna alle navi e rivedette i compagni.

NOTE

LIBRO OTTAVO

(1) *Siccome la tremante acqua ec.* Non intesa, o almenchessía difettosamente spiegata l' ammirabile comparazione di Virgilio : verso 22 - 25. Verseggiata dal Caro :

Così di chiaro umor pieno un gran vaso,
Dal sol percosso, un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo, a volo
Manda i suoi raggi e le pareti e i palchi
E l' aura d' ogni intorno empie di luce.

(2) *Sotto il lume dell' aere.* Virgilio dice : *Sub aetheris axe* ; che si può spiegare *a cielo scoperto*, come spiega pure Filippo Venuti da Cortona, il quale, insieme con Giovanni Fabbrini da Fighine, fece un gran guazzabuglio di note e di erudizioni italiane a' poemi di Virgilio , dove, tra l'altre, quasi sempre vi è tradotto Servio alla lettera; nel qual calderone pescano volentieri i maestri ed i commentatori, chiappandovi ancora, così alla buona, qualche bel granchio.

(3) *Carbaso.* Piuttosto che *velo*, come spiegasi comunemente, mi penso che *carbasus* voglia dire *tela di lino.* La voce italiana non è nel Vocabolario.

(4) *Bianca giacerà ec.* Una delle solite confusioni. Il testo dell'Eneide: verso 43 e seg.

Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum foetus enixa, jacebit,
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.

(5) *Il re rispose sè avere amato il suo padre Anchise ec. dunque quello che voi addomandate sarà fatto.* Questo passare dal narrativo al drammatico garbava molto agli Antichi, e ce n' è moltissimi esempii.

(6) *Mezzofiera.* Benissimo tradotto in una sola parola il *semiferi* virgiliano : al Vocabolario manca tal voce.

(7) *E' minori.* Vedi la nota 23 del Lib. I.

(8) *Piegato il cielo ec.* Venga Virgilio :

Devexo interea propior fit vesper Olympo.

che il Caro versifica :

. . . . *Espero intanto*
Era a l' occidental lito vicino
Già per tuffarsi.

(9) *Trastullatori.* Questi, che il Lancia ha preso per cosa simile a que' *giocolari o giullari* che andavano a trastullare a pago le brigate, sono in Virgilio *Salii*, che furono sacerdoti di Marte : chiamati *Salii* perchè le loro cerimonie erano il saltare e cantar inni dintorno all' altare.

(10) *Edificatore della città.* Virgilio dice : *Romanae conditor arcis* , cioè di quella che a tempo suo era detta *arx romana*, e come dice Servio : *Conditor Pallantei, ubi nunc palatium est.*

(11) *Splendienti reami.* Il testo ha : *aurea saecula.*

(12) *Costringono.* Forse il testo che aveva dinanzi il Lancia, invece del virgiliano *coeant*, che vale *si assembrino*, leggeva *cogant.*

LIBRO NONO

Come Juno favoreggia Turno, il quale assalisce il castello dov'era la gente d'Enea.

E, mentre che quelle cose al postutto si fanno in diverse parti, la saturnia Juno mandò Iris del cielo all'ardito Turno (e allora Turno sedea nella sagrata valle), e dissegli come Enea s' aparecchiava alla battaglia, e disse: Che dubiti? rompi ogne dimoranza e piglia le turbate castella. Queste cose disse, e in cielo si levò con iguali ali, e con gran fuga seguita l'arco sotto i nugoli (1). Cognobbela il giovane, e le due palme levò alle stelle e con cotale voce la seguita: O Iris, onore del cielo, chi te, acconcia a'nuvoli (2), mi mandò in terra? e onde questa chiara tempesta? così tosto io veggo fendere mezzo il cielo e le risprendienti stelle: io seguiterò cotanti indovinamenti, chiunque tu sia che in armi mi chiami. Così avendo parlato, andò al fiume e dell' acqua beve, orando e voti promettendo. Va contro a' Trojani. Allora i Trojani ragguardano una subita nuvola mescolarsi con nera polvere; e, sicoom'erano ammaestrati da Enea, si ripongono dentro dalle porte. Turno, dinanzi volando con venti eletti cavalieri, alla città sprovveduto (3) è presente e l'entrata addomanda, siccome lupo affamato intornea il pecorile. Iscognosconsi li re, e 'l dolore arde nelle dure ossa, e la trovata nave con faccelline assalisce. Pigliaro i fuochi, e Turno porta lo 'mpeciato fuoco con fumicanti facelline, e 'l fuoco porta alle stelle le mescolate faville. O muse, ditemi quale iddio rimosse sì crudeli incendj e scacciò tutti i fuochi delle trojane navi. Quando Enea cominciò ad entrare in mare, la madre delli dii e' fu presente a Jove e disseli: La selva de' pini, amata da me per molti anni, questa ho data ad Enea, e perciò domando che le navi quindi fatte non possano perire. Rispuose il figliuolo: O madre, a che chiame tu i fati, o che addimandi a costoro? ora dimandi che le navi fatte con mortal mano abbiano alcuna cosa licita immortale, e 'l certo Enea allumini l' incerti pericoli (4)? a cui ha Dio permesso cotanta potenzia? Anzi, poi ch'e duri pericoli soprastaranno, io torrò loro la mortal forma e comanderò ch'elle sieno iddee del mare. E, mentre che Turno mettea il fuoco nelle navi, continuamente le navi schiantano i legami dalle ripe, e, attuffate le bocche, in modo di Dalfini addimandano gli affondi marí. Poi, maravigliosa maraviglia! s' intendono altrettante faccie di vergine, e sono menate per lo mare quante ferrate navi erano prima state ai porti. Maravigliaronsi gli animi i Rutoli (sic) e ritirano i piedi dal fiume; ma Turno disse: Queste

sono maraviglie contro i Trojani, imperciò che noi abbiamo la terra; e 'l mare fugge da loro e neuna speranza di fuga è loro rimasa. E elessero quattordici Rutoli e cento giovani con ciascuno, li quali risplendienti d' oro guardino le mura con porporine creste. Accendono i fuochi, scorrono per l' erbe e svariano le volte e beono e giuocano e la notte sanza sonno menano. Due di que' dentro, Irtacide (5) e Eurialo, compagni conjunti d'amore, e Niso era guardatore della porta. Il quale disse: Vani lumi risprendono; coloro pieni di vino e di sonno sono addormentati e stanno cheti: o Eurialo, ragguarda i radi luoghi: io solo li assalirò. Maravigliossi Eurialo, percosso di grande amore di lode, e se gli s' offera compagno. Rispuose Niso: Io vorrei che tu sempre soprastessi; la tua età è più degna che la vita (6). Sia alcuno, il quale, me preso per battaglia o ricomperato per prezzo, mandi alla terra; la qual cosa se la fortuna me assente vieterà, di me faccia mestieri (7) e adornimi di sepolcro: e acciocchè alla tua misera madre io non sia cagione di tanto dolore, la quale te sola, o giovane, ardita di molte madri, ha seguitato. Rispuose che quelle erano vane parole, e disse Eurialo a Julo: S'elli avviene ch'io perisca, la madre mia, la quale m'ha seguitato, ti raccomando. Julo, colui lagrimando, disse: Io ti prometto che questa serà mia madre, e solo il nome di Creusa le fallirà: e dielli una spada dorata, e uscì fuori Eurialo e Niso, e alcuni uccidono, spezialmente Rannete gratissimo indovinatore di Turno, e Serrano giovane, il quale avea molto scherzato la notte e molto era bello; e andavano a' compagni di Messapo, il quale era grande barone. E Niso disse: Rattegnanci, imperciò che la nimica luce s' appressima; assai è la moltitudine delle pene, e la via è fatta per li nimici. E percosse Eurialo colla spada uno che vegghiava, ma pieno di vino guatava e nascondevasi: quelli mandò fuori la porporina anima e morendo recette i vini mescolati col sangue. Poi escono delle castella e pigliano le vie sicure. Intanto cavalieri della città di Latino andavano a Turno, cioè Volscente con trecento scudati, li quali li incontrano; e disse Volscente: State fermi, uomini; quale è la cagione della via? e perchè sete in armi e dove andate? Quelli neuna cosa rispondono, ma nella selva fuggono: la quale coloro ogni entrata con guardia coronano (8), e entrati nella selva, Eurialo pigliano e uccidono. Va il sangue negli omeri e lo inchinato capo giace, e morendo languisce, siccome il porporino fiore percosso dall'arato, e siccome i papaveri inchinato il collo abbassano il capo quando sono percossi dalla gran piova. E Niso, vedendo queste cose, corre nel mezo, e solo Volscente addimanda e, lui percosso, uccide; e elli ferrato (9) getta sè sul corpo di Eurialo e quivi trapassò. Voi siete ambeduni avventurati; e, se i

miei versi possono alcuna cosa, giammai neun dì vi spoglierà dalla ricordevole età. La selva fu paurosa di ricci e nera di lecci, la quale le folte spine aveano ripiena d'ogni parte, e rado viottolo menava per li occulti sentieri. Le tenebre di rami e la pesante preda impediscono Eurialo, e la paura lo 'nganna per la regione delle vie; e perciò in quella molti ne perirono. E già la prima Aurora abbandonando la notte di Titone (10) spargeva la terra con nuovo lume; e già sparto il sole e già le cose per la luce scoperte, Turno costrigne le schiere in battaglie (11); e nell'aste ficcano i capi, e con molto romore seguitano Niso ed Eurialo. Intanto la 'mpennata Fama messaggiera, volando, per la paurosa città si spande e cade agli orecchi della madre d' Eurialo; e subitamente abbandonò il calore l' ossa della misera, e con femminile urlo empie il cielo di rammarichii, e sparpagliati i capegli, smemorata addimanda i muri e le campagne, dicendo: Io ho seguitato costui per mare e per terra: o Rutoli, ricevetemi con ferro, o tu, grande Iddio (12), percuoti questo capo con un lancione idéo; e, Julo lagrimando, la pigliano e sotto i tetti la ripongono. Dopo questo, sonarono le trombe, e' Rutoli intornearono la città e con battaglia percuotono: e Messenzio spregiatore dell' iddii vi pone il fuoco, e Messapo domatore di cavalli pone le scale alle mura. O divine Calliope, io vi priego che voi spiriate a me cantante che mortalità Turno abbia fatta: voi ve ne rammentate e ben lo mi potete raccordare. Una torre v'era, alla quale combattere con tutte forze corrono l' Italiani, e' Trojani incontro a difenderla: ma Turno appiccò il fuoco a uno de' lati, il quale per forza del vento arse le tavole; e quelli, ch' erano dentro, si trassono dalla parte ch'era sanza pericolo, e allora la torre per peso subitamente cadde. Tutto il cielo risuona per lo romore e vengonne a terra per gravezza i mezi morti uccisi co' lor legni e co' lor lancioni: solamente Elenore e Lico sono scampati. Ma Elenore leggiere colla nuda spada e sanza gloria colla bianca targia (13), dove si vide intorneato da' nemici, corre incontra a' lancioni, siccome fiera intorneata di spessa corona di cacciatori; e corre in quella parte dove vede le spesse lancie. Ma Lico addomanda l' armi e fugge a' muri e sforza di prendere li alti tetti con mano, e di pigliare le mani de'compagni; il quale Turno igualmente abbiendo seguitato con corso e con lancia, piglia lui pendente e con grande parte del muro il divelle, come l'armigero di Jove con torti piedi, addimandando il cielo, riceve la lievre o 'l cigno con bianco corpo, ovvero il combattevole (14) lupo tolle l'addomandato agnello dalla stalla con molti urli della madre. D'ogne parte si spande il romore; assalisciongli e le fosse riempiono, e li altri l'ardenti lance gettano alla sommità delle case. Al-

lora Ascanio la primaja saetta gittò contra l'uomo, prima usato di ferire le fiere; e fedì Numano nipote di Turno per sirocchia, il quale avea soprannome Remolo. Questi andava dinanzi alla schiera de'suoi e gridava: Non vi vergognate voi, presi nell'assedio di Troja, un'altra volta essere tenuti dal fosso (15)? quale smemoraggine vi tiene? qui non è Atríde nè Ulisse; ogni età si pruova con ferro; noi affatichiamo i cuoj de' giovenchi con l'asta; nè la tarda vecchieza noi indebolisce le forze e non muta il vigore dell' animo: la vecchieza coll' elmo costrignamo; sempre ci giova di portare novelle prede e vivere di rapine: voi avete le vestimenta dipinte con gruogo di risprendiente porpore; le pigrizie sono ne' cuori vostri, e giovavi di perdonare a' balli (16): lasciate l'armi agli uomini e fate luogo al ferro. Ascanio, non sofferendo queste cose, mise nell'arco una saetta, e Jove priega dicendo: O Jove onnipotente, consenti alli ardenti incominciamenti; io medesimo, a' tempi, ti recherò solenni doni e ordinerò dinanzi ai tuoi altari un bianco giovenco con dorata fronte e portante il capo igualmente colla sua madre; e già cozza e quel già sparge la rena co'piedi. E al postutto il padre della serena parte gridò (17); e una saetta, schizando per le tempie di Remolo, l' uccise. I Trojani fremiscono di letizia e gli animi levano alle stelle. E allora il crinuto Apollo di sopra alla stellata contrada vedea le schiere de'Latini e la città, seggendo in una nuvola, e con queste parole favella a Julo: O giovane, generato dell'iddii e che déi generare iddii, glorifica te per nuova virtù; così si va alle stelle. E detto questo, si vestì la forma dell' armigero d'Anchise, e disse a Julo: Bastiti che tu hai morto Numano, o giovane: per tutte cose perdona alla battaglia. E disparì, e allora domandò che Ascanio perdoni. E eglino un'altra volta s' apparecchiano alla battaglia, e tutta la terra si cuopre di lancioni. L' armi risuonano siccome quando gran vento viene con gragnuola: e, mentre che la battaglia, si mescola, vede Turno percotendo il capo di colui colla spada (18); col ferro gli divide meza la fronte in tralle due tempie, e quelli, morendo, i cascanti membri abbatte alla terra; e a colui con iguale parte di qua e di là da ogni omero il capo pendette. Fuggono i Trojani, vòlti per ismisurata paura; e, se quella rangola (19) fosse continuamente sotto entrata al vincitore di rompere le chiusure con mano e di mettere i compagni dentro alle porte, quel dì sarebbe stato ultimo alla gente e alla battaglia: ma il furore il costrinse d' andare contro a' nimici; ma Falari e Gige tagliò ne' fianchi e molti più altri n' uccise. Ma Sergesto e Mnesteo, veggendo il nimico ritenuto, gridano: Uno è 'l nimico e de' nostri intorneato d' ogni parte, e de' nostri ha cotanti mandati (20). Allora, accesi per cotali detti, si rattengono, e con folta

compagnía si fermano. Turno a poco a poco se ne va, e il fiume addimanda; il quale la moltitudine seguita, siccome crudele leone. Turno tornò addietro e d'ogni parte è combattuto con sassi e percosso co'lancioni. Ma la saturna Juno vide lui non poter durare, e Joppiter mandò Iris alla sirocchia, la qual disse ch'al postutto se n'andasse (21). Allora quelli con istrabocchevole salto e con tutte l'armi si gittò nel fiume. Quelli con bianca onda ricevette il giovine e colle molli onde il gittò fuori, e lavata la fedíta, allegro il rimandò a'compagni.

NOTE

LIBRO NONO

(1) *Seguita l' arco sotto i nugoli.* Il testo virgiliano dice: *secuit sub nubibus arcum.* Recheremo tutto il periodo verseggiato dal Caro:

. . . . alto su l' ali
La Dea levossi, e tra l' opache nubi,
Per entro al suo grand' arco, ascese e sparve.

e da Monsig. Minerbetti:

. . . . in ciel. volando, ascese,
E 'l grand' arco segò, fuggendo, in mezzo.

(2) *Acconcia a' nuvoli.* Pare che il testo da cui traduceva il Lancia, piuttosto che *nubibus actam*, come ha Virgilio, leggesse *nubibus aptam.*

(3) *Sproveduto è presente.* Il testo della Eneide ha: *improvisus adest. Sproveduto* nel senso di *non preveduto*, come suona qui, ha nel Vocab. un solo esempio del Bembo.

(4) *E 'l certo Enea allumini l' incerti pericoli.* Povero Lancia! quel *certus* e quel *lustret* non gli hai potuti digerire. Vedi i versi 94 - 96 nell' Eneide, cui il Caro rende italiani così:

. . . . A mortal cosa
Farò dono immortale; e mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?

(5) *Irtacide e Eurialo ec. e Niso era guardatore.* Questi, che alle mani del Notaro parrebber tre persone, sono due sole, essendo Niso medesimo chiamato Irtacide, perchè fu figliuolo d' Irtaco.

(6) *Più degna che la vita.* Gli altri codici leggono *più degna che la mia vita*; ma, secondo il testo virgiliano, sarebbe da correggere *più degna della vita.*

(7) *Mestieri*, cioè *Esequie.* Molti esempi ne dà pure il Vocabolario.

(8) *La quale ogni entrata con guardia coronano*: cioè *ogni entrata della quale.* Vedi, per questi costrutti, la nota 16 a carte 48; se non che qui manca altresì la particella pronominale *ne* che pur ci sarebbe voluta innanzi a *circondano.*

(9) *Ferrato.* Qui importa *passato con ferro*; e il lat. è *confossus.*

(10) *Abbandonando la notte di Titone.* Virgilio dice: *Tithoni croceum linquens aurora cubile.*

(11) *Battaglie* per *battaglia:* ridotta ad altra declinazione. Il Nannucci, Teor. Nom. I, 269, ha solo *battagli.*

(12) *Ricevetemi con ferro.* Virgilio: *Me primam absumite ferro.*

(13) *Sanza gloria con la bianca targia.* Il testo dice: *parmaque inglorius alba.* Chi non avea fatto ancor veruna impresa non poteva dipingere o intagliar nulla in sullo scudo.

(14) *Combattevole lupo.* Il testo dice *Martius lupus*, che, per esser Marte il dio delle battaglie, il Lancia lo ha tradotto per *combattevole*: e per avventura ha ben tradotto. Servio, annotando quel *martius*, dice: *aut cruentus, aut Marti dedicatus.* — *Combattevole* manca del tutto al Vocabolario.

(15) *Non vi vergonate voi ec.* Chiarisca qui l' oscuro Lancia monsignor Minerbetti:

Non avete vergogna haver di nuovo
L' assedio attorno, o già due volte presi
Trojani, e dentro star de li steccati,
E difender la vita con un muro?

(16) *Di perdonare a' balli.* È il virgiliano *Indulgere choreis*, che vale *attendere al ballo, secondar la' voglia di ballare.*

(17) *Gridò.* Il testo *intonuit!*

(18) Qui il Frate fece un salto disperato nel testo della Eneide, senza pensare se c' è o no relazione tra 'l punto onde lo spiccò e il punto ove si posò: e però il discorso balena.

(19) *Rangola* vale *cura, sollecitudine.* Tal voce era comune agli Antichi, e massimamente al Giamboni.

(20) *Uno è il nimico ec.* Il Lancia o il Frate ha preso qui un gran marrone. Venga Virgilio sì 'l farem di smalto:

Unus homo, et vestris, o cives, undique septus
Aggeribus, tantas strages impune per urbem
Ediderit? juvenum primos tot miserit Orco?

(21) Intendi come Giove mandò dicendo a Giunone che cessasse di prestar forza a Turno, il quale ad ogni modo si doveva levare dattorno alle mura de' Trojani.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filología.

Tommaséo (Niccolò) Nuovo Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana, sec. ediz. Milanese, riveduta, riordinata ed ampliata dall'autore. *Milano, Reina, e Firenze, G. P. Vieusseux*, 1851, fascicoli II e III.

Vedi a pag. 445.

Osservazioni alle Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario stampate a Modena nel maggio del 1849. *Firenze, tip. di Mariano Cecchi*, 1851, in 12, format. *Charpentier*, di XVI - 409 pag.

Autore di questo libro è il signor Donato Salvi, uno dei componenti la commissione per la compilazione del nuovo Vocabolario; e dichiara che è lavoro pensato e composto da lui solo, senza che l' Accademia della Crusca vi abbia parte veruna (1).

Conti di antichi cavalieri, copiati da un codice della biblioteca di Casa Martelli e stampati ora la prima volta per cura di Pietro Fanfani, con note e dichiarazioni. *Firenze, Tipogr. di T. Baracchi, successore di G. Piatti, 1851, format. Charpentier.*

È un volumetto di XI - 99 pagine, con larghe annotazioni, con uno spoglio lessicografico, e con l' indice delle voci dichiarate nelle note.

(1) Io non ho letto nè leggerò questo libro, e per conseguenza non risponderò verbo: mi pento e mi vergogno tuttora d' aver messo tempo fa il piede incauto in questo fango, sebbene non abbia nulla da pentirmi delle mie *Osservazioni*, le quali furono giudicate urbane e rispettose da uomini di tutta onestà. Se in questa nuova opera dell'Accademico Salvi ci sono delle correzioni giuste alle mie Osservazioni, l'ho caro per amor della lingua, e ringrazio di cuore chi me le ha fatte: se vi sono delle villaníe, come altri mi dice che vi sono e disonestissime, io non arrossisco per me, che so di non averne dato cagione giusta nè all'Accademia nè al Salvi, ma arrossisco per esso Salvi e per i nostri poveri studj. Qui dieno sentenza i galantuomini, il cui giudizio non temo certo contrario a me. Dico solo i galantuomini, perchè della questione letteraria non mi preme punto, anche s' io fossi restato vinto in ogni cosa, e perchè la questione non è ormai più da un pezzo letteraria, ma di onestà pubblica e di carità cristiana.

P. Fanfani.

Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze nel 1355 e volgarizzata nel 1356 da ser Andrea Lancia, stampata ora la prima volta per cura di Pietro Fanfani con note e dichiarazioni. *Firenze, Società tipografica sulle Logge del Grano*, 1851 in 8° di pag. 34.

Questa scrittura è citata MS. nel Vocabolario della Crusca; ed è una tiratura a sparte del Giornale « L' Etruria ». Ne sono stampati, così a sparte, 150 esemplari.

Letteratura.

Barsottini (Geremia). Nelle solenni Esequie al Senatore Cav. Commendatore Giovanni Inghirami, ex-generale delle Scuole Pie, poche parole di pianto. *Firenze, co' tipi Calasanziani*, 1851, in 8° gr. di pag. 11.

Affettuosa ed elegante scrittura.

Boncompagni (Principe Baldassarre). Della Vita e delle Opere di Guido Bonatti, Astrologo ed Astronomo del secolo XIII. *Roma, tip. delle Belle Arti*, 1851, in 8° di pag. 94.

Eccellente monografia bio-bibliografica, ricca di documenti e di erudizione.

Boncompagni (Principe Baldassarre). Delle versioni fatte da Platone Tiburtino, traduttore del secolo duodecimo. Notizie raccolte. *Roma, tip. delle Belle Arti*, 1851, in 4° di pag. 42, Carta vel. con facsimile.

Questo scritto, estratto dagli *Atti dell' accademia pontificia de' nuovi Lincei*, è rilevantissimo per la storia delle Scienze matematiche in Italia, e si raccomanda in oltre per mirabile esattezza.

Bufalini (Maurizio). Discorsi politico-morali, alcuni già inediti, altri pubblicati ora per la prima volta. *Firenze, F. Le Monnier*, 1851, in 12, formato *Charpentier* di pag. 212.

Cereseto (G. B.) Studi sulla Storia letteraria d' Italia. *Genova, tip. de' Sordo-Muti*, 1851.

L' autore in questo libro importante tratta delle origini della poesía provenzale e della lingua italiana, e pregia con affetto particolarissimo il gran genio di Dante e le maraviglie del suo poema sublime: infine esso illustra la storia del tempo eroico e romanzesco in modo assai notevole.

Dante Allighieri. La Divina Commedia, con le Note di Paolo Costa. *Prato, Davide Passigli*, 1850, in 12, formato *Charpentier* di XIV-564 pag.

La coperta ha la data del 1851.

Evangeli (gli) delle Domeniche e delle principali Feste dell' anno poeticamente compendiati da Gian Carlo Dinegro, patrizio Genovese. *Genova*, 1851.

GIBELLI (Gaetano). Commentario letterario e storico sopra un Sonetto del Conte Giovanni Marchetti. *Bologna, tip. Sassi,* 1851, in 8° di pag. 65.

PREVITTI (Luigi). Della Poesia lirica italiana. *Palermo,* 1850.

TESTA (Alfonso). La Mente di Giuseppe Taverna mostrata. *Genova, tip. de' Sordo-Muti,* 1851.

TOSTI (D. Luigi). Storia di Abelardo e dei suoi tempi. *Napoli,* 1851, in 8° gr.

Istruzione pubblica.

FERRUCCI (Caterina Franceschi). Dell' Educazione intellettuale della Donna. Volume secondo. *Torino Pomba,* 1851.

BOTTALLA (Paolo). Corso di Storia e Geografia universale. Vol. I. Medio evo. *Palermo,* 1850.

MENEGHINI (Giuseppe). Lezioni orali di Geografia fisica. Parte prima. *Pisa,* 1851, in 8.°

Belle Arti.

ROSSI (Mons.) Stefano. Del Discacciamento di Cristoforo Colombo Genovese dalla Spagnuola, scolpito da Salvatore Revelli da Taggia Discorso Istorico-Critico-Artistico. *Roma, coi tipi della S. C. de Propaganda Fide,* 1851, in 8° di pag. 80.

LARDI (Franc. de) Indicazioni Storico-archeologico-artistiche intorno alla città di Adria. *Venezia, Gius. Grimaldo,* 1851, 2 fasc. con 11 tavole.

C. de B.

RETTIFICAZIONE

A pag. 80, nota 1, dei *Conti di Antichi cavalieri* da me testè dati fuori, dissi che i fascicoli della Crusca novella sono composti di 40 pagine di testo e 20 di Tavola. Dovevo dire 60 di testo, e 20 di Tavola.

A nome dei compilatori
P. FANFANI

L' amministratore
C. MARTINI

OSSERVAZIONI

DI PIETRO FANFANI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE (a)

(Continuazione)

> Haec tenuia sunt, fateor, et quae eruditiorum caussa scribere nihil erat necesse, ut qui ea legenter facile possint advertere: rudioribus quidem certe rem gratam et utilem me fecisse spero.
>
> Lips. Var. Let. I. 30.

Inferno — Canto XI, versi 8 e 9. (1)

« . . . . . Anastasio papa guardo,
« Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Quasi tutti i commentatori fanno a questo passo un gran confondere di cose, di tempi, di persone; e chi di essi ne leva meglio le gambe, si sbriga col dire che qui Dante si è fatto pro' d' un errore del suo tempo, perchè il veramente sedotto da Fotino fu Anastasio imperatore e non Anastasio papa: prendendo forse dall' esser sincroni i due Anastasii argomento a purgare con questo mezzo termine la memoria di quel pontefice, che non ne ha punto di bisogno. Così l'accomoda il Venturi, così il Biagioli; il Costa anch' egli, bevendo, come suol dirsi, a paesi, se la passa con un *ipse dixit*; e perfino il signor Bianchi nelle sue belle

(1) Questa è delle già date fuori.

(a) Vedi pag. 449.

giunte al commento di lui, ribadisce questo mal chiodo. Affine di tòrre alla faccia del nostro Poeta lo sfregio d' inesatto o di fanatico, vagliano le osservazioni seguenti.

Non afferma storico veruno essere Anastasio imperatore stato sedotto da Fotino; anzi scrive di esso il greco Zonara: *sed de Deo non recte sensit Synchyticorum sectam secutus, qui unam naturam, post duarum unionem, in Christo Servatore statuebant* (Hist. Byz. Tom. 2 pag. 54) errore ben diverso da quello di Fotino Diacono tessalonicense, il quale seguitava la dottrina del patriarca Acacio. Tutti li storici per contrario si accordano a dire: essere Anastasio papa stato aggirato da Fotino (il quale realmente fu mandato a Roma per appianare controversie di Religione) ed aver con esso lui comunicato. Ecco le parole di Anastasio Bibliotecario: *Eo tempore multi presbyteri et clerici contra Papam se erexerunt, eo quod communicasset Photino Diacono thessalonicensi, qui familiaris fuerat Acacii damnati per Ecclesiam, et quia Acacium restituere voluit, licet non potuerit etc.* (1). Lo stesso dice Martin Polono, lo stesso Tolomeo Lucchese, lo stesso tutti gli storici antichi, le cui parole si passano per non riuscire infiniti.

Sia pur questa, com' è, una calunnia: sia pure un trovato de' seguaci di Lorenzo Arcidiacono, il quale, morto Anastasio, fu chiamato papa contro il papa Simmaco, affinchè sottoscrivesse all' Enotico di Zenone; ma tante belle cose a' tempi di Dante non si sapevano; fino allora sì fatta calunnia non era chiarita tale; si aveva anzi da ciascuno per cosa verissima, dacchè niuno si era per anco levato a combatterla. Ma che dico fino a' tempi di Dante? durò a così stimarsi per molto di poi. Il Platina, che scriveva nel secolo xv, ci narra di questo Papa, che *postea ipse ab Acatio*

(1) L'Ottimo commentatore riferisce queste proprie parole di Anastasio tradotte così: *Familiare d'Acacio che fu dannato per la Chiesa, volendo riporre Acacio nel luogo suo, avvegnachè non potesse.* E poco dissimile il Buti.

seductus, dum eum revocare clamculum tentat, clerum a se graviter alienavit, qui se a communione Pontificis tum maxime subtraxit, quod etiam sine catholicorum consensu Photino thessalonicensi diacono communicasset, qui tum Acacii errorem imitabatur: parole a cui non ripete il Padre Onofrio Panvinio, che prese a confutare quell'Autore sempre che troppo lievemente ha parlato dei Papi onde scrive le vite. Nel modo stesso ne tien proposito il De Illescas, e brevemente, quasi tutti; per insino che il Ciaconio e il Baronio non resero a questo Pontefice intera la sua fama, come si può vedere nelle Vite de' Papi del primo, e negli Annali Ecclesiastici del secondo all'Anno 497 (Tom. 6, pag. 536). Sono anzi da notare le parole onde questi conchiude alla difesa di papa Anastasio: *Ex his*, egli dice, *ex his porro habes unde corrigas, vel quomodo sane intelligas, quod in libro de Romanis Pontificibus habetur his verbis: Eo tempore etc.* riportando le formate parole di Anastasio Bibliotecario da noi sopra registrate: conclusione da cui si inferisce ch'egli medesimo non niega il fatto, ma che vuole sia inteso sanamente, e troverassi incolpabile il santissimo Pontefice, quale apertamente si mostra per le ragioni che quel Cardinale ne reca in difesa.

Anche il Cavalier Bernino nella sua Storia delle eresie avvoca questa causa, ma con meno vittoria. Asserisce poi a credenza, la morte che gli scrittori fanno fare a papa Anastasio eguale a quella d'Ario, essere sbaglio di confusione con la morte improvvisa del solito Anastasio imperatore. Che la morte del Pontefice fosse quale ce la dànno molti autori, può essere e non può esser vero, che rileva? ma confusione di persona non c'è, perchè quelli che raccontano improvvisa la morte dell'uno, quelli stessi raccontano improvvisa la morte dell'altro. — È brutto l'errore del Daniello che dice essere stato questo Papa Anastasio IV, il qual visse e morì sette secoli dopo; ma anche il Padre Berti non fa bella pruova, allorchè nel suo *Epitome Historiae Ecclesia-*

sticae, parlato di S. Anastasio primo, vissuto un secolo avanti del nostro, si leva contro Dante perchè lo ha messo all'Inferno, e si adopera a provare che quel Papa non vi può essere, come quegli che è santo; aggiungendo che il Poeta ha bruttamente abusato il *quidlibet audendi:* errore in cui quel brav' uomo è stato indotto per avventura dall' essere appunto vissuto con S. Anastasio l'altro Fotino, famoso e velenosissimo eresiarca.

Questo mi pareva da dire affin di mostrare che Dante non fu nè livido, nè fanatico, nè sventato, quando mostrava di leggere su quell'avello infernale:

. . . . . Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Canto XI, verso 36.

Ruine, incendi e tollette dannose.

Tollette dannose spiegalo chiaramente per *usure ingorde*. *Tolletta* è lo stesso che *tolta* verbale di *tôrre* per *tôrre ad usura*. E tuttora si dice di questi sgozzini: *Quanto toglie* o *piglia? e' piglia il* 60 *per cento*, e si intende *piglia l'usura* del 60 per cento: e così Dante dice altrove: *Ma grave usura tanto non si tolle Contro 'l piacer ec. Dannoso* poi val qui *rovinoso, da mandare in rovina*, come è nello stesso senso là nel Canto IV *la dannosa colpa della gola;* e come Orazio, nella Satira XVIII del Libro II, usò *damnose* in questo significato:

Nos, nisi damnose bibamus, moriemur inulti,

cioè: Se non beviam tanto da mandarlo in rovina, morremo invendicati.

Che tal verso poi desideri la spiegazione da me assegnatagli lo dichiara il verso 95 di questo medesimo canto.

Canto XI, verso 37.

Onde omicidi e ciascun che mal fere.

I quattro Accademici rigettano la lezione della Crusca antica *omicide*, perchè, dicono essi, il plurale di *omicida* è *omicidi* e non *omicide*. E benchè confessino esserci altri esempii di simili terminazioni plurali in *e*, tuttavía rigettan questa, perchè, come quelle, è irregolare, e perchè qui il Poeta non è costretto dalla rima a dar alla voce *omicide* tal desinenza, come fu altrove costretto dalla rima a dire *eresiarche* e *idolatre*. Questa irregolarità allegata, e questo essere stato Dante costretto dalla rima a dire *eresiarche* e *idolatre* non sarà facilmente menato buono dal Nannucci a' quattro Accademici, il quale, nel Cap. X. della sua Teorica de' Nomi, dimostra essere queste desinenze regolarissime, e ne reca infiniti esempii così di verso come di prosa. Se dunque i quattro Accademici non hanno altre ragioni, si può ritornare a leggere il nostro verso così:

Onde omicide e ciascun che mal fere,

e non mettere questa ammodernatura di più nel sacro testo. La stessa osservazione cade al verso 95 del can. 27., dove i quattro Accademici si sono indotti a lasciar la buona lezione *della lebbre*, perchè (dicono essi) questo non è il primo luogo dove Dante sia stato mosso dalla rima a valersi dell' antitesi mutando l' *a* in *e*. Ma giusto a proposito di questo luogo vedi la lunga ed erudita annotazione che fa il Nannucci alla voce *lebbre* nella sua *Teorica de' Nomi* pag. 57, Tom. I.

Canto XI, verso 45.

« E piange là dove esser dee giocondo.

« E piange e si dispera nel mondo vivendo male, dove doveva, vivendo bene, giocondo stare ed allegro ». Così il Venturi. Io avviso che qui le particelle *là* e *dove* non sieno da reputare avverbii di luogo in istretto senso, nè che sia l'intendimento del Poeta qual lo presume il detto espositore. Virgilio dice, come l'uomo può aver mano violenta in sè e ne' suoi beni; e come nel secondo girone conviene che si penta senza pro' chi si spenge della vita, e chi fonde le sue facoltà; e conchiude col verso allegato. A me pare che ne emerga bellissimo il significato morale, e chiarissimo, ad interpretarlo: E così quelle cose che a ciascuno dovrebbero essere cagione di gioja, e scala al paradiso, come la vita e le ricchezze ben usate, quelle stesse gli sono scala di pianto e di dannazione usate male. Ed esempio di simil parlare v'è nella Med. del Cuore: *E per ciò somma stoltizia è a contristarsi di tanto bene e molto perdere* LÀ' DOVE *molto si può guadagnare.* Non so se alcuno abbia così spiegato; dove no, mi sembra non esser questa interpretazione da rigettare del tutto.

Canto XII, verso 21.

Lungo la proda del bollor vermiglio.

I quattro Accademici non fan neppur motto della variante:

Lungo la broda del bollor vermiglio,

comecchè il Dott. Bianchini nella sua Difesa di Dante da lui letta nell'Accademia nel 1715, la dia per lezione testuale, e vi discorra su mostrandone la ragione, e commendando-

ne la bellezza. Non gravi al lettore ch'io rechi le proprie parole di lui. — « Si rifletta ancora a questi altri versi, presi « dal canto duodecimo dell'Inferno:

Noi ci movemmo colla scorta fida,
  Lungo la broda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facean alte strida.

« O qui sì, che coloro, che di grazie e tenerezze vanno in « traccia, ne prenderebbero nausea, anzi dalle mani cader si « lascerebbero il povero Dante, e di basso e di triviale lo « taccerebbero. E pur se ben la cosa si considera, questi versi « sono fieramente bellissimi, e leggiadrissimi. Il Poeta finge « in questo canto, che in un lago, pieno di sangue bollente, « sieno l'anime de' violenti, e de' tiranni tormentate. Or sa- « viamente Egli fece a chiamar quel sangue, *broda del bollor* « *vermiglio;* perciocchè significando comunemente la parola « *broda*, e acqua incrassata da cose cottevi dentro, e acqua « altresì lorda, e di fango e d'altro imbrattata, si conveniva « ella certamente a quel sangue, che non era già un liquore « chiaro ed aggradevole, ma bensì torbido, e per lo continovo « bollore, orrido e spaventevole. Ond'è, che con questa pa- « rola facendo Dante la cosa che e' tratta risaltare, e or- « nandola colla evidenza, virtù poetica maravigliosa, che nei « Componimenti forza infonde e splendore, che gli animi « de' leggitori prende, e dolcemente signoreggia; viene altresì a « bello rendere, e leggiadro quel verso, in cui ella si trova: « nel quale bellezza pure accresce quel *bollor vermiglio;* « poichè il gorgogliare di quel sangue fa vedere; e il fioco « mormorio, che da'liquori che bollono, ne risulta, par che « da esso ci sia negli orecchi formato ».

A queste parole aggiungerò che si dice *lungo un fiume*, o *una fossa* anzi che *lungo la proda di una fossa*, e *lungo l'Arno* anzi che *lungo la riva d'Arno.* Resta solo da vedere onde la cavò il Bianchini, che certo non se l'avrà inventata.

Canto XIV, verso 40-41.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani ec.

Chi spiega *tresca* per *battimento di mani* mi sembra essere alcun poco lontano dal vero, perchè quelle falde di neve è impossibile a scuoterle via da sè battendo le mani insieme, e solo vien ciò fatto menando, or qua una, or là un' altra mano, a palme aperte, scotendo e schiaffeggiando via via quelle falde dal luogo della persona ove si posavano; e questo continuo lavorar di mani di quelle povere anime è spiegato, ed è spiegato mirabilmente, dalla voce *tresca*, tolta apportunamente la metafora da quel ballo saltereccio, come dice il Buti, e senza regola e tempo che si chiama così. Per queste medesime ragioni ci pare che non possa intendersi questo movimento di mani per movimento di tutta la persona; avendo appunto voluto il Poeta dirci un ufficio speciale delle mani, e da tal ufficio delle mani, significato qui dalla voce *tresca*, prendendo vita e colore questi versi.

Canto XIX, verso 97.

Però ti sta, chè tu se' ben punito. (1)

Ti sta mi sembra non poter qui voler dire *Ti sta bene*, perchè sarebbe modo ellittico troppo ardito: perchè mal sonerebbe il dire *ti sta bene* PERCHE' *se' ben punito*; e perchè non è conseguenza del detto innanzi nè ci avrebbe luogo appresso la *chè* congiunzione. Adunque debb' esser qui imperativo, e dee voler dire: *Sta a te, non fiatare, perchè tu se' punito come meriti:* ovvero, siccome Niccolò avea detto che presto uscirebbe di quel luogo ed altri sarebbe venuto a

(1) Abbiamo posto l' accento grave sulla *che* (con tutto che il testo da noi seguìto non l' abbia) affin di mostrare così di tratto che è congiunzione.

scambiarlo (mi perdoni la Italia novella se non ho detto *rimpiazzarlo*), così il Poeta con questo *Ti sta*, gli vuol dire, *statti statti costì, chè tu sei ben punito, e codesto è luogo da te.* Il qual discorso calza a capello, e rifiorisce questo luogo. E di fatto il Buti la intende a questo modo, chiosando. Però ti sta (*tu, papa Nicholao*) *come tu stai, chè tu se' bene punito secondo lo tuo demerito.*

Canto XX, verso 18.

Ma io nol vidi nè credo che sia.

Il più de' commentatori passan via da questo luogo: altri il *non credo che sia* lo spiegano *che non trovisi al mondo:* ma, per mio avviso, non dànno nel segno; dacchè il Poeta così non contradirebbe, come intende di fare, il *si travolse*, il *non essere* non provando il *non essere stato.* Di più simili stravolgimenti per paralisi, dove fossero da credersi, non sono continui, e male per ciò si direbbe non credo che si trovino al mondo, il che dà l'idea di permanenza continuata. Sarà meglio spiegare il *non credo che sia* per *nol credo* semplicemente, cioè *non credo che alcuno si travolgesse così*, come il verbo *essere* unito alla particella *che* lo usò superfluamente il Poeta stesso al verso 31 Canto XXIII

S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam ec.

che tanto è a dire quanto: se la destra costa giace così che ec.

Canto XX, verso 115.

Quell' altro che ne' fianchi è così poco.

Alcuni commentatori mettono in dubbio se questo esser poco ne' fianchi si dica per lo essere Michele Scotto esile e smilzo, o per lo essere vestito attillato come allora costumavano gli Scozzesi, gl' Inglesi ec.: cosa da ridere, perchè nell'Inferno le anime non ci piovon bell' e vestite, e perchè un

abito attillato non fa secco chi non è. Qui dunque non si può intendere *poco ne' fianchi* se non per *magro*, *smilzo;* e pare che Dante ci abbia quasi voluto dare con tal maniera di dire la etimología che altri assegna alla voce *exilis* (magro, secco) cioè: *Exilis, quasi sine ilibus* (senza fianchi) *non enim exilis videtur habere ilia*, come dice Fra Giovanni da Genova nel suo *Catholicon* che, per que' tempi, è un miracolo di erudizione, e che Dante certo avea veduto.

Canto XXII, verso 51. (1)

« Poi fui famiglia del buon re Tebaldo.

A convincere chi tuttavía perfidiasse nel credere falsa questa lezione, basti il seguente passo del Chiabrera, Serm. 2. 4.

Se fu chi, poetando, empiéo le carte,
E cantò Bacco, ed onorò gli scherzi
Della Dea d'Amatunta e di Citera,
Non fu famiglia del verace Apollo:

e basti l' osservare che la famiglia si compone di tutti gli ufficiali della Corte, cominciando dal segretario per insino all' ultimo guattero; e chiamando uno familiare, può intendersi anche di chi abbia alti uficii, come par che avesse questo Ciampolo; dove per famiglio male s' intenderebbe altro che uno de' servi più dozzinali. *Famiglia* dunque importerà qui *familiare*, e sarà una sineddoche compagna a quando diciamo ad alcuno di una data casa: O casa tale e tal altra.

Canto XXII, verso 64.

Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun ec.

Tutte le stampe punteggiano così, e se non m' inganno, spropositatissimamente. Virgilio domandò a Ciampolo onde e chi fosse, e non prima esso gli avea dato ragguaglio di sè

(1) È delle già date fuori.

che Ciriatto gli diè di morso facendogli sentire come bene sdrucivano le sue sanne: se non che Barbariccia il difese così un poco in servigio di Virgilio, a cui disse: Dimandagli se vuoi saper qualcos'altro; ma spicciati, chè questi demonii non istan più alle mosse. A tale intimazione, come mai può Virgilio rivolgersi a Ciampolo e domandargli degli altri rii; e poi di sovvallo se conosce nessun Latino tra que' bolliti? tal domanda non ha punto del frettoloso, ma ha ben tutto l'agiato del mondo. E poi dopo che la intimazione di sbrigarsi egli e di fare sbrigar Ciampolo gli era venuta dal diavolo, come c'entra il cominciar la domanda che fa al dannato con un *dunque?* questo *dunque* sarebbe stato bene se la fretta gliel'avesse fatta Ciampolo stesso, altrimenti no. Un'altra cosa: quel *Lo Duca* senza la consolazione o di una congiuntiva innanzi, o di un avverbio dopo, per significare *il Duca disse*, resta troppo solo e troppo duro. A tutti questi inconvenienti si provvede col punteggiare così questi versi:

Lo Duca dunque: Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece ec.

A questo modo si fa solla la durezza di quel *Lo Duca*, e quel *dunque* si fa procedere, come procede, dalla intimazione di Barbariccia; e si fa fare da Virgilio a Ciampolo la domanda spacciata come occorreva di far qui, cioè gli si fa appena pena domandare quel che più gli premeva, vale a dire se tra gli altri dannati sotto la pece v'eran punti Latini. Tanto adopera il saper metter al loro luogo i punti e le virgole.

Canto XXII, verso 72. (1)

« Disse, e presegli il braccio col runciglio
« Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Non parrebbe da credere, chi non potesse leggerlo a suo piacere, quanto sien iti delirando a questo passo gli espositori. Chi si arrabatta per sostenere che *lacerto* è la parte del braccio dalla mano al gomito: chi si sbraccia per dar sulla voce a sì fatta chiosa, dicendo che invece è la parte dal gomito alla spalla: chi in fine, con un po'più di giudizio, dice che lacerti si chiamano i muscoli. A' primi si risponde, che se il braccio preso era uno solo, uno solo era il lacerto che si sarebbe potuto stracciarne, e per ciò bisognava dire *il lacerto* e non *un lacerto*: agli altri si risponde il medesimo, con questo di più, che sfido il più bravo uncino del più bravo diavolo che sia a portar via da un braccio la parte dal gomito alla spalla (quella cioè che gli Anatomici propriamente chiamano braccio) e lasciarvi l' altra dal gomito alla mano, ossia l'antibraccio. A questi poi ed a quelli, che il verbo *stracciare* e la voce *runciglio* mal si adattano a significar altro che il portar via piccola porzione di un tutto. A' terzi infine si risponde, non esser vero per niente che *lacerto* voglia dir *muscolo*, nè averlo mai detto veruno Anatomico: poteva nel lacerto stracciato da Libicocco esservi anche porzione di qualche muscolo; ma vi poteva essere qualunque altro tessuto entra nella composizione del braccio: e se qui *lacerto* venisse a dir *muscolo*, verrebbe a dirlo per accidente. *Lacerto* adunque non è vocabolo speciale ma generico, proprissimo nel caso nostro, come quello che nasce dal verbo *lacerare*, e vale puramente qualunque brano staccato da un tutto, referibile di preferenza a parti molli e carnose: e se i Latini chiamavan *la-*

(1) Questa è delle già date fuori.

certi gli antibracci, e per sineddoche le intere braccia, le chiamavano giusto così rispetto all'essere quasi brani staccati dal resto del corpo.

Canto XXVIII, verso 141.

Dal suo principio ch' è in questo troncone.

Non intendo come il principio del cervello si debba spiegare il cuore: e sia pur vero, com' è, che Aristotele dica esser nel cuore il principio della vita, ciò non prova che qui s' abbia a intendere che il cuore è ancor principio del cervello, chi non voglia asserire ad un' ora che cervello sta qui per vita: cosa lontanissima da ogni congettura. Il principio del cervello per tanto si dirà qui, come dicono anche i Fisiologi moderni, essere la midolla spinale, di cui il cervello è creduto essere rigonfiamento e aver origine da essa; e si ammirerà insieme la dottrina del Poeta.

Canto XXIX, verso 77.

Da ragazzo aspettato dal signorso.

I quattro Accademici ricevono per buona questa lezione, e il Cav. Paravía nella citata lettera a Gino Capponi dice che avrebbe desiderato di veder notata da loro la variante *da signorso*, perchè è vezzo di lingua l'adoprare senza articolo questi nomi composti del possessivo e del sostantivo. Io aggiungerò che non è vezzo, ma regola di lingua; e che siccome mal si direbbe, e mai non fu detto, *dalla mogliama*, *dalla suorata* e simile, così mal si dice *dal signorso*, e che questa dee aversi come lezione erronea. In quanto poi all'avere essi Accademici ricevuto il *Da ragazzo* piuttosto che *A ragazzo*, dirò che in simili casi è più elegante

e più usitato agli Antichi l'usare l'*A* per il Da, come il Poeta medesimo disse altrove:

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui ALLE fangose genti,

e come ce n'è esempii senza novero. E qui di abbondante farebbe assai buon gioco, perchè torrebbe via il mal suono che viene dal *da* ripetuto due volte nel verso medesimo: *da ragazzo, da signorso.* Questa lezione *Da ragazzo* dicono gli Accademici d'averla accettata perchè meglio risponde al *nè da colui* del verso seguente: ma se questa è la cagione, la non tiene, potendosi, anzi dovendosi leggere nei codici il verso seguente, come pur propone il Biagioli:

Ned a colui che mal volentier vegghia.

Canto XXXI, versi 16 e 17.

Dopo la dolorosa rotta quando
Carlo Magno perdéo la santa gesta.

Ci pare, senza contradizione, che questa *gesta* non possa in verun modo intendersi per la *impresa del cacciare i Mori di Spagna,* perchè male propriamente si dice *perdere un'impresa,* per il suo andar a vuoto e riuscire a nulla; e perchè *gesta* per *impresa* non può usarsi altro che nel plurale, come facevano i Latini che solo *res gestae* dicevano, o *gesta, orum.* Ma ci pare invece che il *gesta* nostro sia da intendersi per la compagnía de' Paladini, o per tutto l'esercito che aveva seco Orlando, come in questo significato si trova spesso negli Antichi, a testimonianza dello stesso Vocabolario, e come veramente in questa rotta vi perì tutta l'oste cristiana, o per usar le parole dell'Ottimo, *la gente cristiana* (la santa gesta) *vi fu tagliata.* A prova maggiore di ciò che asseriamo si veda il commento anonimo dato fuori dal benemerito Lord Vernon, che fu scritto nel 1328, il quale annotando questo verso dice così: *Fecie* (Carlo Ma-

gno) *molte forte e orribile battaglie co'Saracini, avendo esso sotto sè la nobile gesta de'Paladini.* E si veda l'altro commento di Jacopo di Dante, dato fuori parimente dallo stesso Lord Vernon, che annota così questi versi: *Si conta di quel che per Orlando si fece quando Charlo Magnio perdè la sua giesta, cioè de'Paladini, nella battaglia di S. Maria di Valle rossa.*

Canto XXXI, versi 130 - 132.

« Così disse il Maestro: e quegli in fretta
« La man distese, e prese il Duca mio,
« Ond'Ercol sentì già la grande stretta. (1)

Tale è la lezione comune di questa terzina. Il *quegli* che distese le mani era Antéo; e prese Virgilio affine di metterlo giuso, dove Cocíto la freddura serra. Come interpretano gli espositori? la prima cosa fanno una sinchisi di questi versi, e la raddirizzano così: distese le mani, onde Ercole sentì già la grande stretta, e prese il Duca mio. Questo non è parlare da Dante. Bastava che dicesse: distese le mani, e prese il Duca mio, senza aggiunger altro, dacchè quell' *ond' Ercol sentì già la grande stretta,* ci sta a pigione; e chi volesse fare l'*ingeniosus* potrebbe domandare, se oltre quelle per cui Ercole sentì la stretta, Antéo aveva un altro par di mani, ovvero cento come Briaréo. E poi: lo prese; ma come lo prese? il lettore riman di certo in desiderio di saperlo questo come. Più: la grande stretta non fu data con le mani, come andrebbe inteso qui, ma con le braccia. — Sarebbe adunque possibile che il sovrano Poeta, ci abbia per avventura voluto dire il come Virgilio fu preso? vediamolo. Tolghiamo da questa terzina la brutta sinchisi; intendasi quella particella *onde,* non per pronome relativo di *mani,* ma per avverbio locale; e facciasi valere *nel luogo,* o nel *punto dove* (V. Cinon, Cap. 196), ed avremo questo senso: *distese le mani, e prese il Duca mio nel punto*

(1) Questa è delle già date fuori. La terzina la reco secondo la più comune lezione.

in cui Ercole sentì la stretta; e così par che tutto vada bene. Ma si risente Ercole, e dice che egli non sentì per niente la grande stretta; e per poco non la piglia anche col Poeta, il quale gli fa fare così trista figura, e lo fa passare per da meno del vinto avversario. Ercole ha ragione, e Dante non ha torto. Il Poeta, dando a *stretta* l'aggiunto di *grande* e l'articolo determinato, ci dice a chiare note, che tien proposito di una stretta da conoscerla a prima giunta, di quella insomma che fu l'ultima per chi la sentì. Questa non può esser altro che quella onde morì Antéo per le fiere braccia di Alcide; e di questa e non d'altra ci parla, e ci dee parlare l'Alighieri. E allora come ci torna quell'*onde*? È vero, non ci torna; ma io credo metta meglio il pensare che abbian fatto errore i copisti, che il pensare che Dante abbia falsato la mitología, e dirò anche, la logica; e credo sia questo luogo da correggersi in tal guisa:

« Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
« Le man distese, e prese il Duca mio
« U' d'Ercol sentì già la grande stretta:

cioè lo prese a mezza vita, in quel punto dove egli (Antéo) sentì la grande stretta d'Ercole. Ed ecco tolta una sconcia sinchisi; eccoci fedeli alla mitología; ecco un bel quadro dove tutto era senza ordine, senza verità, e senza colore. Io non ho come fiancheggiar questa lezione nè per mezzo di codici; nè per mezzo di stampe; tuttavía porrei la mano sul fuoco che in qualche codice o stampa si legge così (*a*).

(*a*) Non dovrà parere troppo ardita la proposta di questo filologo, dacchè sono già discordi li testi nella lettera del verso in questione. La troviamo infatti nelle seguenti maniere:

Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Ond' Ercole sentì la grande stretta.
Onde Ercole sentì già la gran stretta.
Ond' ei d' Ercol sentì già grande stretta.
Ond' ei d' Ercol sentì la grande stretta.

Quest' ultima è del codice Bartoliniano; la penultima è del testo sopra il quale fece il suo comento Guiniforto delli Bargigi. E bene, in sostanza, all' una ed all' altra corrisponde la chiosa di quello spositore, che dice:

Canto XXXII, verso 47.

Allora il presi per la cuticagna.

Il Tommaséo dice: *Tra il collo e la nuca.* Che parte è ella questa? il collo è il tutto: la gola è la parte davanti del collo: la nuca è la parte di dietro: qual sarà dunque la parte *tra il collo e la nuca*, e sulla quale non volea

« *E prese il duca mio ond' ei*, in quel luogo in cui egli *sentì già grande* « *stretta d' Ercole*, allorchè combattè abbracciato con esso ». Il Conte Cassi, nel suo volgarizzamento di Lucano, appropriò la medesima frase al fatto di Ercole, dove a quel punto del latino: *Alcides medium tenuit*, ec., ei traduce:

> — *Alcide allora*
> *Infra l' anca e le costole la grande*
> *Stretta gli diede, e tutto insiem gli tolse*
> *Il respiro e la vita.*

Il P. Cesari disputò sopra questo luogo di Dante, e stette per la lezione e spiegazion più comune, riflettendo che « così Ercole ad Anteo, come « costui ad Ercole si diedero delle forti strette; ed Ercole certo dovette « sudarne ». Poi, che fa bel gioco al Poeta il dire che « Anteo afferrò Vir- « gilio con quelle braccia tanto nerborute, che ad Ercole medesimo die- « dero assai che fare: di che il lettore è tirato a pensare, che quando « Virgilio sentì la stretta di quelle braccia, fu egli medesimo per temere « di sè, pensando che da quella morsa eziandio Ercole volle quasi essere « strozzato: il che è concetto assai risentito e proprio di questo luogo, « nel qual Dante non altro vuol fare intendere che la forza di quelle « braccia ». Oltre di che non pare al novello balio di nostra favella che sia da concedere leggermente all'*onde* il valor di *là dove*. Per questa parte il sig. Fanfani avrebbe schivato la difficoltà; e volendo moltiplicare in congetture si potrebbe aggiungere che in antico fu scritto *O'* (più ragionevolmente che *U'*) per *Ove*, e se ne ha degli esempj nello stesso Dante, giusta il più riputato codice dell'Estense. Ora, se mai il Poeta avesse realmente posto:

> *O' d' Ercole sentì la grande stretta*,

era agevole, coll' intrusione d' un solo carattere, cambiare in *Ond'* quella prima non intesa dizione; come sarebbe stato parimente facile ingojare nella dettatura e nella scrittura un *e'* che lo stesso Poeta avesse posto dop' *Ercole*.

Tanto sia detto a mostrare che tal passo, così pel concetto come pel costrutto, doveva quasi necessariamente suscitare obbietti nelle menti penetrative; e che del restante simili cause possono sempre lasciar luogo ad essere con modestia e lealtà dibattute.

Dante far rimaner capello? La cuticagna s' intenda per tanto con tutti i commentatori la cotenna del capo nella parte di dietro, sull' occipite.

Canto XXXIII, verso 15.

Or ti dirò perch' i' son tal vicino

Se dovessi dir io, questa grafía qui adottata da' quattro Accademici e da tutti gli editori, e l' altra simile *perch' io son tal vicino*, non è la sua vera. *Ti dirò perchè io sono tal vicino*: qui si desidera o un pronome o una particella pronominale che ci dica *vicino a chi;* e questo desiderio si adempie grafizzando:

Or ti dirò perchè i son tal vicino.

Allora avremo quella *i* particella pronominale di terzo caso, la quale accomoda ogni cosa; e il discorso riuscirà più chiaro. Si potrebbe prendere quel *tal* per avverbio, e spiegare: *Ora ti dirò perchè gli son vicino a questo modo.* Così il discorso è per avventura più vivo e più calzante.

Canto XXXIII, versi 70 e 71.

Quivi morì; e come tu mi vedi
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno.

Il Tommaséo vuol che l'Arcivescovo dica qui al Poeta: *Così disperato, affamato, languente, così intirizzito di debolezza e d'orrore come tu mi vedi io gli vidi cascare ec.* Ma che senso e che vita se ne cava egli da tale interpretazione? che leva o che pone l' avergli esso veduti cascare o macilente e affamato o no? E vita e senso mi par che se ne cavasse a intendere, *e così proprio come tu vedi ora me, così vid' io allora cascar li tre ad uno ad uno.* Quanto accresce la pietà e l'orrore quel dir che gli vide proprio come il Poeta vedeva lui, e come pone quasi la trista scena dinanzi agli occhi di colui a cui la racconta!

PURGATORIO

Canto I, verso 7-9.

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga ec.

Parve al Cav. Strocchi, che questa ripetizione della rima, tolta dal verbo *surgere* in un medesimo significato, fosse una carizia di cui Dante non pativa; e dice che probabilmente il sommo Poeta scrisse *Calliopéa alquanto turga*, recando a sostegno il *magno nunc ore sonandum* di Virgilio. Colla riverenza dovuta a quell' esimio letterato osserverò, che non è una gran carizia il far rima di un verbo col suo composto; e che ben differente è qui il significato del primo *risurga*, e del *surga* secondo, come apparirà dalla interpretazione, che, lasciatane stare ogni altra, io proporrei di questo luogo. Si incominci a dire che siccome l'Alighieri dà sovente l'aggiunto di *morto* alle cose appartenenti all'Inferno: *Mentre noi passavam la morta gora: Tosto ch' io uscì fuor dell' aura morta*, ec. così lo dà ora alla poesía che ha cantato l'Inferno, e come morta le invoca risurrezione. Poi venghiamo al *surga* del verso 9, e diciamo che esso non è nè il *turga* del sig. Strocchi, nè vuol dire che Calliope sollevi alquanto il suo stile e glielo nobiliti, perchè questo pensiero è chiuso nell'altro verso: *Seguitando il mio canto* ec.; ma la prega solamente ad alzarsi alquanto dal suo seggio, ed a seguitarlo nel suo canto, il che quadra a sesta con quello pur di Virgilio: *Vos, o Calliope, precor, aspirate ca-*

nenti. E questa, chi ben la guardi, è la esposizione del Landino.

Canto III, verso 133 e segg.

Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

C'è a cui pare questa sentenza di Dante poco riverente alla dottrina cattolica, come quella che stia a mancare l'autorità papale. Ma chi pensa così va errato, essendo questa dottrina cattolica cattolicissima. Fra Giordano dice pure nella sua prima predica: *La scomunicazione dà pur pene temporali, non altro: non lega a ninferno, e non ti può tòrre paradiso;* ed i Teologi insegnano che *Ecclesia excomunicationem ad medelam non ad judicium inducit.*

Circa al senso letterale, il Tommaséo dice qui: « PERDE. « Impersonale: non retto da *amore;* » ma qui egli certo *dormitabat* a non vedere quanto è più naturale e più bello il dire *l'eterno amore non si perde in modo che non possa tornare,* che il dire *non si fa tale scapito, che l'amore eterno non possa tornare;* ed a non considerare che il verbo *tornare* ha strettissima relazione col *si perde.*

Canto VI, verso 90.

« Senz'esso fôra la vergogna meno.

E tutti vogliono spiegare *senz'esso freno!* ed io dico, e dico bene, *senz'esso Giustiniano;* poichè non si tratta qui di freno messo, ma di racconciato: e non vuol Dante inferire che sarebbe all'Italia meno vergogna se non avesse freno (che vergogna è l'essere sfrenato non avendo freno?), ma che sarebbe meno vergogna se Giustiniano non fosse venuto a racconciarglielo.

Canto VII, versi 34 - 36.

« Quivi sto io con quei che le tre sante
« Virtù non si vestiro, e senza vizio
« Conobber l'altre e seguir tutte quante.

È viziosa, a parer mio, la punteggiatura e la costruzione che per alcuni si fa di questi versi. La punteggiatura l'abbiam veduta, la costruzione eccola qui: « e conobber l'altre virtù, e seguironle senza vizio ». Male, perchè il *senza vizio* farebbe da avverbio al *seguire*, e ne verrebbe per conseguenza che, siccome quelli seguirono le virtù senza vizio, così le virtù potessero seguirsi viziosamente; dacchè, ripeto, il *senza vizio* posto in quel luogo, starebbe a qualificare il modo onde quelli spiriti seguiron già tutte le virtù. Mi piacerebbe dunque che si costruisse: « Quivi sto io con quelli che non si vestirono le tre « sante virtù (teologali) e, senza vizio, conobber l'altre; » cioè, essendo stati puri da ogni vizio, seguirono tutte le altre: e la terzina la punteggerei così:

« Quivi sto io con quei che le tre sante
« Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
« Conobber l'altre e seguir tutte quante.

La nota che si legge nel Dante del Vindelino rincalza la mia opinione: « Ancor soggiunge (quivi si legge) che in quel « luogo stanno quelli che non ebbeno fede, speranza nè carità, « che sono tre virtù theologiche; ma furon senza vizio, et fu- « ron nell'altre virtudi temporali experti » (*a*).

(*a*) Questo medesimo tratto si legge nel comento dell'anonimo, detto l'Antico e l'Ottimo; novella prova che nell'impasto delle chiose prodotte nella edizione di Vindelino da Spira, in Venezia, 1477, c'entra in buon dato la sposizione del coetaneo di Dante, ben diverso da Jacopo della Lana, col quale fu per alcuni confuso.

Ivi versi 40 - 42.

« Rispose: loco certo non c' è posto: (a)
« Licito m' è andar suso ed intorno:
« Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

Vorrei vedere un po' se tutti i Codici e tutte le stampe leggono *licito m' è*, perchè se il luogo non era posto certo a ciascun'anima, ciascuna pare che dovesse aver balía di andar suso ed intorno; dove con questo *licito m' è* si fa averla a Sordello solo. Ma c' è pericolo che Dante scrivesse: *licito n' è?* vorrei vedere, ripeto. Sta poi bene che Sordello dica: mi ti accosto a guida per quanto posso, perciocchè egli solo era stato domandato.

Canto IX, verso 133 e segg.

« E quando fur ne' cardini distorti
« Gli spigoli di quella regge sacra,
« Che di metallo son sonanti e forti,
« Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
« Tarpeia, come tolto le fu il buono
« Metello, donde poi rimase macra.
« Io mi rivolsi attento al primo tuono,
« E, *Te Deum laudamus*, mi parea
« Udir in voce mista al dolce suono.

A qual suono? a quello della porta che rugghia, dacchè lo spiegare *in voce mista al dolce suono*, per *in parole miste al canto*, come fanno alcuni, non *cohaeret* nè con la logica, perchè le parole ed il canto qui sarebbero una cosa sola, e un tutto non si mischia a se stesso; nè con quel

(a) Si fa singolare dagli altri testi il Ms. Estense più riputato, leggendo: *non m' è posto.*

che dice poi il Poeta, che prendeva quell' armonía, qual prender si suole quando a cantar con organi si stea; perchè qui pure ci ha due idee distinte di canto e di suono. Ed ha ragione il Torelli ad esclamare: *come dolce il suono della porta che rugghiava?* nè credo che medicasse punto questa stranezza, chi scrisse sotto alla esclamazione di lui: *qui dolce è figurato, e s' intende gradito e piacevole;* perchè oltre a ciò bisognerebbe inferire che l'Angelo stesse a far girar la porta su' cardini affine di accompagnare il *Te Deum* di quelle anime. Bella musica, un canto con accompagnamento dello stridere d' un uscio! io mi penso che a quest' idea scappasser le risa anco ad Eraclito. Possibile che sia uscito questo guazzabuglio dalla mente dell' altissimo Alighieri? o meglio: impossibile che questo sia uno de' tanti regali, che gli han fatto i copiatori? sì e poi sì; tanto più che una variazione di nulla rende tutto il bello a questo luogo. Eccolo: si faccia puro segnacaso ciò che è articolo, e invece di leggere *al dolce suono*, si legga *a dolce suono* come leggono assai codici; così avremo un suono qualunque non ispecificato, che veniva alle orecchie di Dante misto alle voci che cantavano il *Te Deum;* concerto il quale, per non sapere appunto da che procedesse, e non potercelo dire, ci dice che era simile a quello che rende un inno cantato sull' organo.

Canto X, verso 65.

Trescando alzato, l'umile Salmista.

Non so comprendere come anche riputati Commentatori vogliano interpretare quell' *alzato* per *nell' atto di fare il salto, alzato* cioè *da terra;* e non considerare che non istan bene insieme il *precedeva* ed il *trescando*, con l'*esser nell' atto di fare il salto*, dacchè non tresca chi sta nell' atto di far il salto, che è uno dei mille atti del trescare; e Dante non ha inteso descriverci questo unico atto del re David. Senza che

alzarsi fu usitato agli Antichi per *alzarsi le vesti*, come ha l' Orosio del Giamboni, l. XVIII. 56. « *E a coloro che dubitavano, alzandosi e il corpo mostrando loro, addomandavano se nel ventre delle loro madri o mogli attentavano di fuggire.* E poi il Poliziano nella BRUNETTINA:

E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio.

E il Manosini nel *Flos italicae linguae* pag. 9., parafrasa pur egli questo terzetto così :

Hic prope vas aderat Psalmorum scriptor, amictu
Purpureo alte praecinctus, peragensque parentum
Sacra, ec.

(*continua*)

SU L'ALLEGORIA

DELLA SELVA OSCURA DI DANTE

DISCORSO

DI GIORGIO B. NIEBUHR

TRADOTTO DALL'ITALIANO IN INGLESE DA **FRANCESCO LIEBER**,
E DALL'INGLESE IN TEDESCO DA **CARLO THIEBAUT**.

Reminiscenze delle mie Conversazioni con G. Niebuhr, *di* Francesco Lieber (*). *Versione dal Tedesco* (**).

Ciò che segue è traduzione d'una breve dissertazione intorno all'Allegoría del primo Canto di Dante, che Niebuhr scrisse allorchè leggeva quel gran Poeta; e, se io ben mi ricordo, era essa destinata per un'Accademia scientifica di Roma, e forse ivi fu pur letta. Certo è ch'io, dietro suo permesso, la copiai dall'originale italiano che ho trovato in una edizione di Dante da esso prestatami. Questo dono riuscirà accetto a tutti gli amici del grand'erudito, i quali conoscono il Poema di Dante.

(*) « Reminiscences of an intercourse with Georg. Berthold Niebuhr, the historian of Rome, by Francis Lieber ». London, 1835, in-12mo.

(**) « Erinnerungen aus meinem Zuzammenleben mit Georg Berthold Niebuhr von Franz Lieber; aus den Englischen übersetzt von Dr. Karl Thiebaut ». — Heidelberg, 1837, in-8.°

Il titolo del Discorso nella versione tedesca sta così: « Abhandlung über die Allegorie in dem ersten Gesang des Dante » (cioè *Dissertazione sopra l'Allegoría del Canto 1 di Dante*); ed è a pag. 238.

DISCORSO

Generalmente da tutti i commentatori di Dante si ammette, che nell'Allegoría, con cui egli comincia il suo divino Poema, la *selva*, nella quale va errando il Poeta nella notte, si debba intendere per quello stato dell'anima umana, in cui questa è immersa ne' vizii e nelle passioni; il *colle*, cui circondano i raggi del sole, si debba prendere, come allegoría, per la virtù; e le *fiere* che lo assalgono, quando vuol salire il colle, per il vizio della voluttà, della superbia e dell'avarizia.

Questa interpretazione mi sembra falsa e inconciliabile col senso di molti altri luoghi. Quelli che ammettono come certamente vera questa interpretazione, ci spieghino come il Poeta poteva dire, che *Can grande della Scala* ucciderà l'avarizia; e come il Poeta, dopo lasciata la selva, ch' essi riguardano come l'imagine del regno delle passioni e de' vizii, in questo luogo venga assalito da alcune di siffatte vili passioni; e come in fine la lieta apparizione di una di queste inclinazioni viziose poteva aumentare le sue speranze, dandogli forza di giungere alla virtù.

Se l'interpretazione di Dante ci fosse venuta per tradizione, noi dovremmo ammetterla sul fondamento dell'autorità; ma avendo la maggior parte dei moderni commentatori dimostrato, che gli antichi interpreti non intesero bene il senso di molti luoghi, sarà permesso anche a me di dare una interpretazione più semplice.

A me sembra che DANTE non abbia parlato di ciò ch' è comune alla natura umana, dello stato d' inclinazione al peccato, e degli sforzi per tendere alla virtù ; e meno ancora, ch' egli abbia rinunziato ai dogmi della sua fede: il che avrebbe fatto, ammettendo che l' uomo cade nello stato di peccaminosità, e che lo lasci durante la sua vita; ma che, all' opposto, tutto si debba spiegare dalla sua vita e dalle circostanze di essa.

Sembra che tutta l'Allegoría si possa spiegare in questo semplice modo:

DANTE stesso confessa, che, passata l'età della gioventù, si trovò in uno stato di miseria, mentre la diritta via era smarrita ; e si vide circondato dalle tenebre della notte: il che vuol dire, ch' egli, assalito dalle passioni, avea perduto quella vigilanza sopra se stesso, e quella forza di dirigersi dietro i precetti della ragione e della legge eterna, senza le quali l' uomo perde la sua perfetta libera volontà —; uno stato in cui l'anima, senza accorgersi, d' improvviso si trova, come il POETA, che pieno di sonno venne condotto in quel luogo sconosciuto.

Ma questo stato dell'anima non è tanto permanente, che non vi sieno momenti di vigilanza, durante i quali vediamo davanti li nostri occhi il lume della verità e della sapienza. E che questa verità non sia la sapienza mondana, ma la sapienza illuminata dalla Rivelazione, a me sembra che venga indicato dal colle illuminato dai raggi del sole. Questo lume si scopre al POETA, e gl' indica un sentiero che conduce alla sommità ; ma le *fiere* gl' impediscono la strada. Io non credo che DANTE, con queste fiere, volesse indicare altra cosa, che gl' impedimenti che lo eccitarono a rinunziare al disegno di salire sino alla sommità del colle. Forse son esse degl'individui e speciali nemici del POETA: forse sono personificazioni, ch'io non sono in stato di spiegare sufficientemente ; ma ciò non prova che la mia maniera di vedere sia falsa.

Ciò che riguarda la Lupa (*carca di brame*), sembra chiaramente indicare il partito dei *Guelfi* o la Chiesa di Roma : la Lupa è oltracciò il proprio vero segno di Roma, rispetto alla sua origine : che i molti animali, a *cui si ammoglia*, indichino gli eterogenei elementi dei quali in varii tempi fu composto il partito de' *Guelfi ;* e che il *Gran Prete* verrebbe vinto dal capo dei *Ghibellini*: mentre il POETA qui segue la solita maniera di profetare.

« Non salirai tu alla cima (dice *Virgilio*) per questa strada »; ciò vuol dire: è impossibile che tu giunga alla verità, se tu vai girando pel mondo come facesti sinora: è necessario che tu lo abbandoni; e che colla considerazione della vita umana, de' suoi di-

fetti e vizii (al quale scopo basta la guida d'un saggio illuminato soltanto dalla ragione), ti prepari per giungere alla cognizione delle cose soprannaturali nel regno di Dio, che non si può ottenere collo studio degli scrittori gentili.

In tale maniera, a me pare, si spiega naturalmente questa Allegoría (1).

(1) Dobbiamo ringraziare la cortese amicizia del sig. D. Torri di Verona, che ci ha regalato questo scritto per la nostra *Etruria*. Non intendemmo per altro, stampandolo qui, di accettare in tutto le opinioni cui esso contiene, nè di darlo per cosa mirabile e nuova; ma pensammo non dovesse riuscir discaro agli studiosi del Sacro Poema, come lavoro di un celebre uomo, sul quale potran pure esercitar con profitto la loro mente.

I Compilatori.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Della Milizia italiana dal Secolo XIII al XIV,
per Giuseppe Canestrini.

Questo libro dell'egregio amico Canestrini serve di prefazione al volume XXXVIII dell'*Archivio storico*, dove sono pubblicati non pochi rilevantissimi documenti per la Milizia italiana. L'autore ha dato al suo lavoro la più ragionevole disposizione, e lo ha condotto con quella diligenza e con quella esattezza onde sono condotte tutte le cose sue; e comecchè preceduto da altri in questa materia, egli ha saputo discorrere il suo argomento per forma che quasi lo fa parere al tutto nuovo: e si può affermare aver egli fatto opera utilissima a questo punto di storia patria, sino agli ultimi tempi trascurato appresso di noi. Per questo gli amatori degli studii storici debbono tenere in assai pregio il libro del Canestrini e sapergliene molto grado: ed i Compilatori dell'*Archivio storico* debbeno riposare tranquilli sempre che un volume della loro compilazione è affidato alle cure di lui.

Delle versioni fatte da Platone Tiburtino traduttore del Secolo XII notizie raccolte da B. Boncompagni. — Roma Tipografia delle Belle Arti 1851.

Non prima avemmo finito di leggere la Vita di Guido Bonatti, di cui parlammo nel passato quaderno, che vedemmo uscito fuori quest'altro libro del sig. Principe Boncompagni; e ne prendemmo novella cagione di rallegrarci con esso lui e di far plauso alle sue dotte ed eleganti fatiche. Questo opuscolo è cosa più che altro bibliografica; ma tattavía ci è da ammirare la usata dottrina ed erudi-

zione dell'autore: la diligentissima e gelosa esattezza: la castigatezza dello scrivere. Potrei parlare altresì della eleganza della stampa, e dei bei *fac-simile* di tutte quelle antiche edizioni che si citano in questo libro; ma le abbandono come cose non formali al pregio reale ed intrinseco di esso. Considerato per altro ogni cosa, questo nuovo lavoro del signor Boncompagni è da essere molto gradito e da fargli molto onore appresso tutti coloro che hanno in pregio gli ottimi studii.

In lode della Madre di Dio, Inno di S. Efrem Siro volgarizzato dal testo siriaco. — Prato, co' Tipi del Passigli, 1851.

Dobbiamo ricordare un' altra volta, e lo facciam di buona voglia, il sig. Fausto Lasinio per una delle sue traduzioni dal Siriaco. Egli, dopo aver dato per saggio de' suoi studii le traduzioni di varii inni di S. Efrem, cui egli condusse a fine insieme col valentissimo professore Paggi suo maestro ed amico; ci dà ora la traduzione di un Inno a Maria Vergine, scritto pure dal medesimo S. Efrem: i cui libri (per quanto se ne può giudicare dalla versione degli Inni dataci dal Lasinio, e dalle altre versioni antiche de' Sermoni imcominciate a dar fuori per cura del P. Frediani e del Guasti) sono così immaginosi, ricchi di sapienza biblica, di affetto e di carità efficacemente cristiana, che sembrano ispirati da Dio medesimo, e fanno degno il loro autore di esser noverato tra i nobilissimi scrittori ecclesiastici, e Padri della Chiesa. Le traduzioni del signor Lasinio noi non possiamo apprezzarle quanto è degno, ignoranti come siamo della lingua originale; ma sappiam degnamente apprezzare l'amore, lo zelo e la operosità di lui in sì fatti ardui e rari studii; e vogliam confortarlo a perseverare in essi, dacchè, seguendo sua stella, non potrà certo fallire ad onorato e profittevole porto.

Orazione deprecativa del sacerdote Cesare Cavattoni al savissimo municipio veronese perchè dal tempio del nuovo cimiterio sia tolta l'iscrizione « PIIS LACRIMIS » II Agosto MDCCCL.

Ragioni ed autorità che il sacerdote Cesare Cavattoni aggiunge alla sua Orazione pubblicata in Verona a' II di Agosto di quest'anno - VII Dicembre MDCCCL.

Sono due opuscoli di controversia letteraria. Il signor Cavattoni proponeva col primo al Municipio di Verona che fosse tolta via di sulla porta alla Chiesa del nuovo cimiterio la iscrizione PIIS LACRI-

nis, come quella che poco era latina e pochissimo cristiana. Le ragioni di lui non quadrarono a tutti, o forse alcuno se ne tenne per morso; e benchè le fossero dotte, vere, calzanti, ed esposte con civile ed urbana maniera, tuttavía si levarono contro al signor Cavattoni certi battaglieri, provocandolo con varie confutazioni condíte di molti frizzi velenosi e di non poche villanie. Il dotto e pio sacerdote si fece usbergo di assai testimonianze de' più riputati latinisti che ci sia, i quali aderiscono alle ragioni sue, e venne in campo col secondo opuscolo apologetico, nel quale ristampò egli medesimo le fattegli confutazioni, non declinando giammai dal linguaggio cristianamente temperato, e privo di ogni ruggine o veleno verso coloro che lo avevano posto in deriso e svillaneggiatolo. La risposta del signor Cavattoni è degno esempio di civiltà e di onestà letteraria; ma non c'era mestier risposta ad accertare gl'intendenti che la ragione era dal suo lato. Che dunque gli premeva degli altri? Paolo Beni si divertì a convincere il Boccaccio di trenta spropositi grammaticali nella più corta sua novella: lo Scioppio vomitò le più stolte e villane ingiurie contro il gran De Thou, e pretese di scoprirgli cinquecento bugíe in una sola delle sue lettere storiche: ci fu chi trattò il Tasso villanescamente e lo beffò per iscolaretto e per poeta da cantina: ci fu chi ingiuriò e beffò il Monti, vivo e morto, nel modo il più sfacciato e pazzo del mondo; ci fu il Bettinelli che sprezzò Dante medesimo; ma la fama del Boccaccio, del De Thou, del Tasso, del Monti, di Dante e di altri che ebbero la stessa sorte rimase intera, e tutta la vergogna rimase ai detrattori, ed anzi il Bettinelli passò ai posteri collo schernevole nome di Padre Totila; quando a lui chi sa che cosa gli sarà parso di fare con quelle sue *Lettere virgiliane*. Poteva ben dunque lasciar correre il signor Cavattoni, consolandosi con l'esempio di uomini veramente sommi. Dio voglia adesso che con la sua risposta non siasi più che mai aizzato contro gli avversarii, i quali, fallita loro la penna, potrebbero usare altre armi e ben più mortali. Poteva ricordarsi il detto di quel Teologo che osserva potersi, a forza di sofismi, trovare un'eresía in ogni parola del *Credo* e del *Paternostro:* poteva recarsi a mente il bel tratto che si legge a questo proposito a pagine 241 e seguenti del Fascicolo di Giugno 1840 del *Giornale letterario scientifico modanese*, e che mi piace di recar qui. « Dicesi che Psafone Libio pervenne a « farsi credere un dio, a forza di mandar libera pe' boschi e per le « montagne una gran quantità d' uccelli a' quali aveva insegnato a « cinguettare: *Psafone è un dio*. Così fa il partito, la cabala, la com- « briccola. Preso di mira una volta chi si vuole adergere od oppri- « mere, tutti quelli della lega si occupano di lui solo; è decantato

« o vituperato per ogni parte, è l'argomento di tutti i colloquj e di
« tutti i crocchj, l' oggetto o la vittima di tutte le conversazioni;
« s'inventano pro o contra di lui caricature, motti frizzanti, che si
« fanno poi correre pel mondo sotto il nome di questo o di quel le-
« pido parlatore, i di cui giudizj sono tanti oracoli. L'impulso è dato,
« la parola è intesa; tutti gli uccelli, per non dire tutti i merli e
« le gazze, la ricantano, e, per qualche tempo se non altro, *Psafone*
« *è un dio*, o *Psafone non è neppure un uomo*. Rammentiamoci che
« fin da tempi remotissimi sono famose le cabale di Zoilo contra il
« cantor dell'Iliade, e quella d'Anito contra Socrate, il più saggio
« degli uomini dell'età sua; e da que' giorni fino ai nostri, quante
« cabale ora ridenti, ora serie, or atroci, or infami! La nobiltà del
« carattere, la purezza del costume non si salvano dalle cabale oc-
« culte degl' invidiosi e de' maligni. La cabala, tante volte, lodando
« senza limiti e biasimando senza esame, arriva a dominare l' opi-
« nion pubblica, ed a regolare a suo talento il giudizio dei più. Non
« dimentichiamo che cabalisti potenti fischiarono l'*Atalia*, vivente
« Racine, e che il *Chiari* fu per molti anni delizia del *pubblico* ita-
« liano ad onta delle sferzate di Baretti. Il pudor d' una donna, l'o-
« nestà d'un cittadino, la giustizia d' un magistrato, tutto è fatto
« scopo di menzogne e di accuse nei crocchj della cabala. Per essa
« la beneficenza non è virtù, ma vanità oppure speculazione; il sa-
« pere è stucchevole pedantería o avidità insaziabile di rinomanza;
« un contegno modesto è ipocrisia abbominevole; la fede serbata alle
« instituzioni umane e divine è oscurantismo e servilità. Si stravol-
« gono i fatti, si denunziano le male voci, si taciono le difese, si
« fa di tutto per aizzare contra gli oggetti della cabala, come ad-
« dosso a bestie selvatiche, anche que' cani che, senza l' illusione
« d' un' esca pei loro denti, non si sarebbono mai dati ad offendere
« chi avrebbero dovuto soltanto difendere ».

Non piaccia a Dio, lo ripeto, che il signor Cavattoni abbia a patire una persecuzione letteraria; chè non c' è cosa la quale imbestialisca, e tolga il senno e faccia diventar proprio baccanti, come fa la stizza e il furore letterato: non le gare politiche, non la gelosía, non l'avarizia, non qualunque altra passione che ponga nido nel cuore umano.

Saltero mariano composto da S. Bonaventura e tradotto da un Minore Osservante. — Prato, 1851.

Questo Minore Osservante è il Padre Francesco Frediani, onore del suo Ordine; e questa traduzione è semplice, elegantissima, e de-

gna veramente di lui che arde tutto nell'amore de' nostri antichi scrittori, e ne coltiva con tanto senno e profitto lo studio. Altro scritto del pari semplice ed elegante ha egli di corto pubblicato, ciò sono le *Notizie del P. Lodovico da Pelago Min. osservante*; e si aspetta dai filologi con vero desiderio lo *Spoglio filologico* delle Metamorfosi del Simintendi, già date fuori dal Canonico Basi e da Cesare Guasti, spoglio cui egli sta compilando, o che per avventura è condotto a fine. Il buon Padre è pure gentil poeta, non di quella poesía strafalciona spesso ed avventata, ma di semplice e soave, come potrei mostrare per molti esempii, se non che starò qui contento a citare solo le ultime sue cose poetiche: una traduzione dal tedesco: una Ode alla Graziella de Majo che veste l'abito delle Clarisse; ed un' altra titolata la *Suora di Carità*, scritta per la Enrichetta Guasti che prese l'abito di Suora nel seminario di Parigi, e stampata dal fratello di essa Cesare Guasti amicissimo dell' autore. Corona poi di tutte le virtù letterarie del P. Frediani è questo, che nè la filología, nè la poesía gli tolgono di mente essere egli uomo e sacerdote; e però tu nol vedi o l' odi giammai, leggendo le cose sue, gonfio di pazza vanagloria, nè lo odi o lo vedi, o scriva o parli, dimentico del suo istituto e della cristiana carità.

Rapporto dell' esposizione degli oggetti di Belle Arti e Manifatture effettuata nelle stanze dell' Accademia Pistojese di scienze lettere e arti dal 22 a tutto il 31 Luglio 1851, letto dal Segretario degli atti della medesima Giuseppe Mastripieri. Pistoja, Tipografia Cino.

L'Accademia pistojese è delle pochissime italiane che, non dimentiche dell'istituto loro e del loro onore, si destino ogni tanto a qualche impresa utile ed onorata. Essa è celebre nella storia letteraria moderna per il pensiero che nacque in lei di parentare solennemente ai grandi Italiani; e celebri sono, e sono tuttora carissimi alla memoria di molti, i Parentali del Colombo, del Tasso, di Michelangelo e di Raffaello, da quei solerti Accademici ordinati ed eseguiti con amorosa sollecitudine e con solenne ed acconcio apparato. E così faccia Dio che tali feste non sieno da loro al tutto abbandonate, come elle sono onorata protesta contro il dispregio in che si hanno fra noi i grandi nostri e lo studio delle opere loro. Altro nobile pensiero della Accademia pistojese fu quello di esporre pubblicamente nelle sue stanze, in quei giorni che ricorrono le feste del Comune, opere di Belle Arti, di Meccanica, e lavori di qualunque altro genere di industria, assegnando premii a' migliori artefici del di-

stretto pistojese: mezzo efficacissimo da svegliare nobile emulazione, e da recare a perfezione le diverse arti e maestranze.

Il libretto da noi annunziato ci dà ragguaglio della esposizione di questo anno, ed il Segretario Giuseppe Mastripieri lo ha fatto con semplici e chiare parole, come richiedeva il soggetto. Si raccoglie da tal lavoro quanta operosità e quanto amore per le Arti vi sia nella piccola Pistoja, e quanto industri ed ingegnosi sieno i cittadini di lei; e quanto bene potremmo ripromettercі e della città e de'cittadini, dove loro non mancasse protezione e incoraggiamento, e dove tutti i ricchi (chè ve ne hà molti e grandi) seguissero l'esempio dei pochissimi, a'quali è piccola ogni gran lode, e non riputassero peggio che buttato via ciò che si spende in promuovere e favorire i buoni studii, le arti e l'industria. Speriamo che essi tornino a migliori consigli; ed intanto sieno grazie e lodi all'Accademia pistojese, la quale non lascia verun mezzo che sia da lei per ajutare quest'opera santa e meritoria.

Regole elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti, Accademico della Crusca, già fornite di correzioni ed aggiunte da Pietro Dal Rio, ed ora ripassate e accresciute dal medesimo. Modena e Reggio 1851.

La Grammatica del Puoti è, per quel che fa la piazza, acconcissima alle nostre scuole, e molto più acconcia divenne da poi che il Dal Rio la ebbe medicata con le sue giunte e correzioni. Prova di quel ch'io dico, e prova la più certa, sono le non poche ristampe che ne furon fatte sin qui, delle quali tutte è da riputarsi migliore la presente, come quella in cui l'annotatore ha speso nuove e non piccole cure. A me che sono amicissimo del Dal Rio non istà bene il lodare qui a spada tratta i lavori di lui; penso per altro che mi sia lecito di riferir qui le parole che, delle sue annotazioni e di lui, scrive il valentissimo editore modanese nel breve Avvertimento che va innanzi a questo libro. Eccole: « Con l'ajuto « della presente grammatica, di quella del Corticelli tanto vantaggiata « dalle preziose note dello stesso Prof. Dal Rio, e dell'Appendice « alle grammatiche italiane del celebre Gio. Gherardini (ultima ediz. « di Milano 1847) possono gli studiosi condursi all'acquisto di tutte « le cognizioni in ordine alla materna lingua; finchè il Dal Rio con- « duca ad effetto il pensiero, tanto applaudito dai primi filologi della « nazione, di compilarne egli una sola divisa in tre parti, ciascuna « compita verso di sè, e collegata nel tempo stesso alle altre due. La « prima necessaria a ogni ordine di persone, per non errare nel di-

« scorso; e sarebbe *grammatica di necessità:* la seconda utile a chi,
« non pago di fuggire il male, agogna all'acquisto del bene; e sareb-
« be *grammatica d'eleganza*; bastando pienamente al bisogno d'ogni
« studioso intelletto: la terza giovevole a chi volesse toccare il fondo
« di queste discipline; e sarebbe *grammatica d' erudizione*. Il qual
« ordine e la qual disposizione di materia ognun vede quanto torne-
« rebbe utile a un'infinità di gente costretta a studiar eleganze che
« non intende e che non ha bisogno di adoperare, ma specialmente
« alle diverse età e classi degli scolari, i quali debbono spesso fuor
« di tempo occuparsi di ciò che la loro tenera mente non può nè
« comprendere nè gustare ».

P. Fanfani.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Delle Scuole Elementari. (*)

Avanti l' ultima entrata dei Francesi nella parte superiore d' Italia, ivi non si conoscevano ben ordinate scuole elementari nè Ginnasi nè Licei. Napoleone di leggieri s'accorse doversi meglio predisporre la gioventù agli studi delle Università, e quindi istituì subito i Licei, ordinando che in essi ogn' anno si dispensassero dei grandi premii, a ricompensa immediata dell' abilità e della diligenza. In forza specialmente di questi, destossi a un tratto gran fervore negli studenti. Pegli emoli non c' erano allora nè svaghi nè spassi inetti o sfrenati, chè tutte le potenze dell' anima venivano, dì e notte, richiamate a consulta, e instancabilmente esercitate per la vittoria nel gran cimento. E da sì fatto zelo dei giovani di più ingegno era vivamente accesa l' intera scolaresca, non volendo sofferire alcuno la vergogna d' esser ultimo. Così le Università furono frequentate ben presto da studenti valorosi.

Appena smessi, non so perchè, i grandi premii, s' insinuò negli studi sì fatto languore, che promosse le lagnanze delle Università contro i Licei, che le riversavano sulle scuole inferiori. Il Governo quindi si risolse ad istituire i Ginnasi, ma non sapeva come trovarne i professori. Aveva coltivato l' idea d' aprire un concorso, ma poi la depose, risapendo che forse nessuno avría voluto assoggettarsi a rigorosi esperimenti di geografia, di storia, di matematica, di lingua italiana, latina e greca, ad un tempo. Laonde fu necessitato ad invitare i municipii a proporgli i nomi delle persone credute,

(*) Vedi il num. precedente.

per fama, le più idonee a quell' ufizio. Per tal modo furono creati i primi professori ginnasiali in quel regno; i quali, così alla meglio, nel 1819 incominciarono il loro insegnamento.

Persistendo le lagnanze delle Università contro i Licei, che ora le volgevano contro i Ginnasi, attribuendone questi la causa alle scuole elementari, il Governo credette pure di dover ampliare e ordinar molto meglio anche questo ramo d' insegnamento. Ma nè anche con tutto questo apparato d'istruzione si raggiunse perfettamente l' intento di ammaestrar bene i giovani destinati alle occupazioni private, e di ben predisporre agli studi universitarii gli altri che aspiravano a completa istruzione e ai più importanti pubblici impieghi. Allo scopo di migliorare l'istruzione furono, mesi fa, convocati in Verona molti illustri personaggi, i quali, se siamo bene informati, proposero un' ancóra più ampia e regolare istruzione elementare e ginnasiale, colla riattivazione dei grandi premii nei Licei, aumentando gli assegnamenti agli attuali professori, e creandone di nuovi, per non addossare più istruzioni primarie ad un solo. Possano aver effetto tostamente sì saggi divisamenti, e vedremo riaccendersi in quella gioventù l'ardore che, un tempo, la infiammava, con maggior onore e frutto de' nostri studi.

Dissi con maggior onore e frutto, perchè eziandio le cure sinora ivi adoperate riuscirono grandemente fruttuose, come ce ne confermano i fatti. Nelle provincie Lombardo-Venete, ottanta anni fa, erano rarissimi i Collegi e gl'Istituti pivati. Nelle scuole elementari maschili (le femminili non si conoscevano) non s' insegnava che il leggere, lo scrivere, il conteggiare. I Seminarii erano assai scarsi d' alunni, perchè gli Ordinarii non avevano creduto bene di obbligare tutti i chierici a convivere insieme, e a ricevere con l' ecclesiastica educazione un metodico ammaestramento. Avevano dato troppo peso alle dichiarazioni che molti parrochi facevano, dell' assoluta impotenza delle famiglie allo sborso della somma

necessaria al mantenimento seminaristico dei loro figli che si volevano incamminare per la via ecclesiastica. Quindi, con sommo danno dell' educazione e dell' istruzione, la massima parte dei chierici restava alle proprie case, e, col solo certificato d' essere costumati e studiosi, assoggettavansi ad un esperimento superficialissimo di latino e di teologia morale, e così avviavansi al sacerdozio e alla cura delle anime. Diventati questi parrochi, e con sì misera istruzione, facevano da maestri ai nuovi chierici, i quali, alla loro volta, comparivano precettori ancor essi. Non istettero molto i Vescovi ad avvedersi dell' avvilimento in cui si poneva il clero nè letterato, nè scienziato. Non diedero più retta alle finte, o troppo esagerate dichiarazioni dell'accennata assoluta impotenza economica, e decretavano che tutti i chierici, eccettuati i soli temporariamente malati, dovessero entrare ne'Seminarii, e conviverci, almeno per tutto il tempo che si doveva dare allo studio delle scienze. Anche i chierici delle stesse Cattedrali erano comandati a intervenire alle lezioni scientifiche dei Seminarii. E per richiamare ai medesimi più numerosi concorrenti, furono lasciati accessibili anche ai giovani non aspiranti allo stato ecclesiastico. In questa maniera si rimpopolarono quei vasti Istituti, che, non ostante l' imperfezione dell' insegnamento, diedero in quei paesi gagliardo impulso alla civiltà, con onore della religione.

In essi era imperfetto l' insegnamento, perchè vi si coltivavano assai languidamente l'italiano ed il greco, mentre la massima parte del tempo davasi al latino, che pure dai più era meno che mediocremente imparato. Concorrendo ai Seminarii, dalla campagna, giovani dai quindici ai venti anni, quasi affatto digiuni d' italiano e di latino, conveniva dar loro un' istruzione affrettata e manchevole anche in queste due lingue. Quasi nessuno di essi raggiungeva gli studi della seconda classe di umanità e di rettorica, e per conseguenza nè pur quelli della psicologia, della fisica, della matematica, della legge, de' dommi teologici. Si presumeva d' insegnar loro

la storia colla lettura che uno degli alunni ne faceva nell'ora del pranzo e della cena. Della geografia nè pur parola. Laonde una conoscenza assai imperfetta del conteggio, della logica, della teologia morale, dettata quasi sempre in latino barbaro, era il frutto che la maggior parte de'chierici ritraeva dall'istruzione seminaristica. Sicchè con tal meschinissimo corredo di scienza, eccettuati i pochissimi che avevano incominciato a istruirsi dagli anni primi, o che si trovavano di straordinario ingegno e di assiduità laboriosa, il giovane clero doveva comparire come interprete della legge, e banditore della parola divina, cioè, come giudice e maestro del popolo, senza sapere nè scrivere una lettera, nè dettare una supplica; nè fare un certificato, o un registro scevro da sbagli ortografici, e da strafalcioni grammaticali, a disdoro del posto che tiene nella società. Chi voglia prendersi la briga di esaminare le loro scritture, si accerterà che, in ciò, non v'ha punto d'esagerazione.

Fondate le scuole elementari e ginnasiali, più non apparvero, nel Lombardo-Veneto, sì vituperevoli scandali, nè possono ormai più apparire. Quel Governo ha sapientemente prescritto che l'istruzione elementare e ginnasiale si debba compartire a tutti quei giovani che bramano dedicarsi a pubblici impieghi, siano civili, siano ecclesiastici. Per legge sovrana è vietata l'ammissione alle scienze ecclesiastiche a quei giovani che non hanno ritratto molto profitto dai prefati ammaestramenti. Tale prescrizione, sul principio, era da taluno guardata di mal occhio, come quella che sembrava restringere i diritti vescovili. Ma le querele mutaronsi ben presto in ringraziamenti, perchè da quei Seminarii esce presentemente tutta la gioventù o di eletta, o di mediocre istruzione, non mai d'infima e poco pregevole, come disgraziatamente se ne vede pur troppo in questo nostro paese. E si noti che le pubbliche scuole elementari, le ginnasiali, quelle dei Licei, non iscemarono il numero degli allievi seminaristici, ma sì li accrebbero. Nominandone un solo, diremo che

quello di Vicenza, città la quale conta trentatrè mila abitanti, n' aveva, nel 1800, duecento, e nel 1840 da cinquecento, compresi i non aspiranti allo stato clericale; mentre quel regio-comunale Ginnasio ne contava duecento, e molti anche il Liceo. A dir breve, l' istruzione nel Lombardo-Veneto è giunta a tale, ch' è più facile il trovarci ora cento maestri o maestre (vi sono anche le pubbliche scuole elementari femminili) di capacità sperimentata, che due, cinquanta anni addietro.

Frattanto che si fece dai privati in Toscana? che si fece dal Governo? Nel popolo toscano non si estinse, e non si estinguerà forse mai, la brama d' istruirsi, anzi continuerà ad essere, in ciò, di splendido esempio ai suoi connazionali. E perchè dunque, facendo ora il confronto colla parte superiore d' Italia, qui si scarseggia di maestri e di maestre di abilità proclamata, e di gioventù ben predisposta agli studi universitarii? Il perchè è un semplice corollario delle premesse. Cessato l' impero francese, i Licei, nel Lombardo-Veneto, si conservarono; in Toscana non si aprì nè anche quello di Firenze, quantunque ne fosse destinato e preparato il locale, benchè ne fossero nominati i professori, acquistati persino i letti pei convittori. Il Governo di quel tempo non comprese, per isventura, il concetto di Napoleone, e forse giudicò che l' apertura d' un Liceo in Toscana fosse cosa o ridicola, o indifferente, o tirannica e nociva. Se quel Liceo avesse avuto vita e durata, n' avrebbe facilmente prodotti altri, e quindi ora noi avremmo vari Licei, molti Ginnasi, numerose e fiorite scuole elementari maschili e femminili. E perciò, dietro alla scelta che sarebbesi probabilmente fatta de' metodi più lodati, i maestri e le maestre di distinta capacità, sarebbero qui in tal numero da supplire non solo ai bisogni della Toscana, ma eziandio alle molte richieste che ci verrebbero dai nostri compatriotti, i quali divengono ogni giorno più desiderosi di apprendere, fra le altre cose, l' italiano dalla viva voce di chi parla il pretto toscano. Ma, sof-

focato quel primo germe, dopo quarant'anni, ci troviamo ancora da capo, e ci vediamo costretti a mendicare dagli altri le cognizioni necessarie, non per abbellire, ma per fondar l'edifizio della pubblica istruzione. Quali e quante funeste conseguenze provennero da un principio distrutto, perchè mal considerato! Ma è inutile compiangere il male, senza indagarne il rimedio.

Se la saggezza e l' attività del presente Governo non avesse già a quest' ora prevenuti i nostri desiderii, coll'aver ben ponderati e adottati ordinamenti migliori, da attuarsi, senza dimora per le scuole in discorso, lo pregheremmo rispettosamente a compiacersi di volgere la sua attenzione a quanto noi siamo per esporre. Prescelto che sia il sistema scolastico, se tutti o parte dei libri da usarsi nei singoli insegnamenti non fossero di pieno gradimento, e si sperasse di averli molto migliori, non sarebbe da indugiare a proporne i programmi, stabilendo che, oltre un premio dignitoso assegnato all'autore, servissero per testi di scuola quelli che da una Commissione apposita avessero riportato il giudizio più favorevole, ma limitandone il tempo a due, o al più, a tre anni, per non impedire che possano essere surrogati da altri che fossero ancora più utili. Un ottimo libro elementare è un gran tesoro; e sarebbe mestieri averli tutti; ma forse non ne abbiam neppur uno. Ci pensi dunque il Governo, e procuri di procacciarseli senza ritardo.

Con pari sollecitudine convocherà le persone più rinomate per scienza teoretica e pratica d' insegnamento, perchè con frequenza conferiscano insieme, ed istituiscano una scuola intenta contemporaneamente ad educare ed istruire i giovani che sono per diventare maestri. L'arte di ben educare e di bene istruire è anch'essa difficilissima, nè si acquista che dopo una lunga serie d'anni di ammaestramento intelligente ed affettuoso. Laonde sarebbe nocivissima imprudenza l'affidarlo ad uomini non provetti, o a tali che non volessero o non sapessero approfittarsi della scienza e della sperienza dei provetti. Anzi sarebbe desi-

derabile che i più valenti fra tali discepoli intervenissero ogni giorno alle lezioni delle pubbliche scuole, aperte che fossero, per osservare in pratica il frutto de'documenti teoretici da loro appresi, e servissero, al tempo medesimo, da aiuti ai maestri per invigilare alla decenza, alla disciplina, alla moralità. È cosa affatto impropria e dannosa che il maestro, come avviene nelle scuole assai numerose quali sarebbero le nostre, sia costretto ogni momento a interrompere le sue lezioni per isgridare e punire or questo or quello. Tali aiuti farebbero anche le veci dei maestri in loro mancanza. Agli aiuti dovrebbe esser concesso il diritto di fare le ripetizioni agli scolari che ne abbisognassero, dietro fissata retribuzione. La legge determinerebbe eziandio, che un tale impiego, esercitato con zelo, fosse un titolo per essere eletti, in parità di merito, a maestri o ad altri pubblici ufizii. In vista di tali ricompense, e più, di tali speranze, si applicherebbero con alacrità ed amore all'esatto adempimento del loro dovere, e diverrebbero pur essi buoni educatori ed istruttori.

E come si richiede molto più d'ingegno e di solerzia per educare e istruire saggiamente i più teneri d'età, così la loro educazione ed istruzione si dovrebbero assegnare ad uomini di elevate cognizioni e di profonda filosofia, i quali dichiarassero di assumerne con affetto l'incarico. Non c'è di peggio che commettere questa doppia gelosissima cura a gente ignorante o inesperta, come, a dispetto della ragione, si fece in addietro e si continua a fare tuttora. E per obbrobrio maggiore degli elementari istruttori, si pagano male e si dispregiano. Quindi, presentemente, tutti quelli che riuscirebbero ammirandi in tale professione, la ripudiano il più presto che possono, per ascendere alla cospicuità delle cattedre, con molto più lucro ed assai minor fatica. Per estirpar dalle radici il male, converrebbe che il Governo avesse il coraggio di opporsi direttamente ad un tal vituperio e di stabilire che gli assegnamenti pei maestri delle scuole elementari fossero in tale gradazione, che non invogliassero

alcuno d'essi a lasciare il suo per conseguir quello d'una classe superiore. Si faccia che la ricompensa del merito non provenga dall'abbandonare il proprio insegnamento, ma consista nel perfezionarsi in esso. Quindi, dopo un certo numero d'anni d'indefesso lavoro, i maestri elementari dovrebbero acquistare il diritto d'un determinato accrescimento di stipendio. Il tempo parimenti del riposo avrebbe da fissarsi dopo un periodo d'anni più breve che agli altri, ai maestri delle scuole elementari, ove, secondo l'esperienza, la vita si logora più presto. Senza provvedimenti molto onorifici e vantaggiosi fatti a questo riguardo, non sarà giammai resa cognita la singolare importanza dell'insegnamento elementare, nè se ne ritrarrà quell'utile immenso che se ne può infallibilmente sperare ed ottenere.

Dal predetto ne conseguirebbe del pari che un maestro non dovesse istruire che in una materia sola. Ognuna delle lingue e delle scienze che s'insegnano richiederebbe anche più della vita di un uomo. Nei Ginnasi Lombardo-Veneti i professori sono oppressi da troppi insegnamenti, mentre ciascuno deve istruire i proprii scolari nell'italiano, nel latino, nel greco, nella storia, nella geografia, nella matematica. La Commissione radunata in Verona notò sì grave inconveniente, e sembra che abbia proposto che la lingua greca, e la matematica siano insegnate da professori speciali, attribuendo ad un professor solo l'insegnamento della geografia e della storia. Essi darebbero le loro lezioni ora a questa ora a quella classe, in conformità d'un fissato orario. Il latino poi e l'italiano s'insegnerebbero, in ciascuna classe, dal proprio professore, come linguaggi fra loro sommamente affini. Ma a noi sembrerebbe molto meglio che anche l'uno e l'altro di questi idiomi fosse insegnato separatamente, cioè, il primo da un professore, il secondo da un altro. Troppo sovente avviene che un sommo latinista sia un mediocre conoscitore dell'italiano, e viceversa. Si scelgano professori valentissimi nel latino, ed altri valentissimi nel-

l'italiano; e, purchè s'istruisca bene la gioventù, non si badi a dispendio. Le spese di tal genere fruttano a mille doppi. Si rammenti solersi ascrivere a miracolo, se un uomo riuscì sommo nella professione di più arti e nella cognizione di più scienze e lingue, e che tali miracoli non si rinnovano con frequenza.

Per convincersi poi del favorevole accoglimento che il popolo toscano sarebbe per fare alle commendate scuole, basta che facciamo attenzione al nostro gloriosamente incipiente Collegio militare. Nell'anno decorso quattro soltanto, se non erriamo, furono i giovani che supplicarono di entrarvi, a tutta retta, ed in questo quattordici. Molto soddisfacenti furono gli esperimenti pubblici di quegli alunni, e sarebbero stati di certo ancor più acclamati, se alcuni di quei professori non fossero sopraccaricati pur essi di troppo numerosi insegnamenti. Anche ivi dunque l'istruzione si migliorerà d'assai, quando ogni lingua, quando ogni scienza verrà insegnata da chi la studierà sola e di continuo, e quando gli alunni che v'entreranno avran ritratto molto profitto dalle scuole elementari, e da parte almeno delle ginnasiali. Infinattantochè noi mancheremo di tali scuole, sarà al tutto impossibile che il nostro Collegio militare si ponga in gara con quelli degli Stati che le posseggono. Se pur vogliamo davvero formare degli uomini dotati di gran senno, che quasi sempre val più del gran coraggio, dobbiamo incominciarne l'educazione e l'istruzione fino dagli anni in cui ne sono suscettibili.

L'Università di Pisa comparve, già da qualche anno, con nuova pompa di cattedre e di professori; ma per questo, come l'abbiam preveduto in un nostro scritto, la scolaresca non ne ritrasse, nè potea ritrarne, gran vantaggio, perchè sfortunatamente non si pensò alle scuole anteriori, nelle quali avrebbesi dovuto prepararla a riceverlo. Le scuole normali, presso la stessa Università, istituite per darci dei celebri professori, non saranno al certo senza giovamento,

ma esse sole non possono assolutamente bastare. In somma, difettando noi delle scuole elementari, delle ginnasiali, di quelle del Liceo, è uno sforzo impotente che fa l'Università col tentare di volerci fornire uomini sommi in lettere e in scienze. I nostri letterati, i nostri dotti, come i nostri uffiziali e generali, saranno sempre superati e vinti, in eguaglianza di talento e di genio, da quelli che saranno stati giovati di una saggia e continua educazione ed istruzione sino dagli anni più verdi, e, con ciò, bene avviati agli studi severi. E si rifletta che il buon avviamento non può darsi, come già l'accennammo, se non da filosofi. L'analisi e la sintesi debbono dominare ciascuna fase d'ogni insegnamento, e specialmente dell'elementare; giacchè sarà sempre un puro giuoco di parole e di memoria quello che non s' incarni della filosofia, unica madre e nutrice d'ogni altra scienza. Ci duole in modo particolare che la parte ideologica sia così poco conosciuta dalla gioventù che si presenta all'Università. Negli esperimenti d'ammissione i professori si avveggono pur troppo di questa vasta lacuna nell'istruzione de' nostri giovani, e sono costretti d' assegnar loro, con rossore, anteriormente certo numero di temi filosofici con quasi suggerite risposte, per sottrarsi alla dispiacenza di doverli, in caso diverso, rifiutar pressochè tutti. Ecco un' altra potentissima ragione per la pronta istituzione delle scuole rammemorate.

E, a fare che si frequentino, sarebbe sufficiente, senza punto ledere la libertà dell'educazione e dell'insegnamento, che il Governo dichiarasse che tutti i pubblici impieghi in avvenire fossero conferiti, con merito pari, a coloro che in esse fossero stati educati ed ammaestrati. Con questa legge il Governo si riserverebbe la facoltà di poter servirsi ne' suoi ufizii dei giovani eminentemente istruiti, comunque avessero avuto la loro istruzione; e nel tempo stesso desterebbe grande emulazione fra i pubblici e i privati insegnatori. Per tal guisa in pochi lustri, anzi in pochi anni, sorgerebbe l'istruzione vegeta e fiorente in ogni privato e pubblico Istituto, con maggior decoro e vantaggio della civiltà e della stessa religione.

Interessa grandemente pure alla Chiesa, che, oltre l'educazione e l'istruzione ch'Essa indistintamente elargisce a tutti i suoi figli, alcuni d'essi dedichinsi, fin da fanciulli, alle lettere e alle scienze. Sa bene che tale studio, informato dalla vera religione, la cinse un tempo del glorioso splendore de' suoi santi dottori e padri, greci e latini, compresi ora e gustati, nei genuini loro linguaggi, forse appena, oh sciagura! da una millesima parte del nostro clero. E noi, che dovremmo, anche per la venustà della nostra favella, far udire l'eloquenza e la dottrina del Vangelo e de' Padri dai pergami più sublimi di tutta Italia, non facciam che si oda quasi mai un Toscano perorare con plauso nè anche dai principali della medesima nostra Capitale. Laonde i Vescovi si terrebbero fortunati nel vedere che il Governo coopera, benchè indirettamente, a ristorare l'istruzione del futuro clero coll'introdurre gli studi elementari e ginnasiali. Anzi forse penserebbero, che, senza una tale istruzione, non si dovesse in seguito ammettere alcun chierico alle scienze ecclesiastiche, sì come praticano tutti i vescovi del Lombardo-veneto, avendo eglino, come dicemmo, adottato pei Ginnasii seminaristici le stesse norme che regolano i regii e i comunali. Che se ai nostri Ordinarii sembrasse meglio il conservarsi pieno ed intatto il diritto di chiamare o d'accettare al servigio della Chiesa quelli che loro paressero opportuni, senza badare a regolarità di studi, nondimeno, facilmente stabilirebbero che, a meriti eguali, gl'impieghi ecclesiastici per l'avvenire si dessero a chi dimostrato si fosse diligente anche nello studio elementare e ginnasiale. Questo, anche solo, sarebbe un gran passo verso l'ampia sfera d'ammaestramento ch'è tanto reclamato per quelli che bramano esercitar con lode, in questi tempi difficili, ecclesiastici ufizii.

Esortiamo pertanto e scongiuriamo caldamente il Governo a seguir tosto questo disegno, od altro migliore, giacchè così si renderà sommamente benemerito dell'istruzione, e perciò di tutto lo Stato. In tal forma adempirà davvero alla nobile sua missione, la quale consiste nell'effettuare quanto concerne il

SCRITTI INEDITI

SAGGIO

D'UN ANTICO VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DELLA LEGGENDA DI S. GIROLAMO (1)

Mio riverito Sig. Fanfani,

Le mando da inserire, s'ella crede opportuno, nell'*Etruria*, giornale ch'ella, in compagnia d'altri valenti maestri in lingua, va dirigendo con tanto senno, zelo, e sollecitudine pel bene delle nostre lettere, il presente saggio di una *Leggenda* volgarizzata nel 1300, per far gustare agli amatori degli antichi testi uno scritto, secondo me, veramente aureo, e che spira da ogni suo lato vaghezza, semplicità ed eleganza mirabile. Sta essa in un antico codice cartaceo ch'io posseggo già da molti anni, e che ora viene gravemente mi-

(1) Siam lietissimi dello stampare questo saggio di antica scrittura offertoci dall'ottimo Zambrini, e siamo più che lietissimi del vedere che gli studii nostri, onde è tanto benemerito, non abbiano avuto da star in pensiero un pezzo per il proposito ch'egli fece di intermettergli. In quanto poi al nome di maestri in lingua che gli piace di darci, sappia egli e sappiano altri come non ce ne siamo arrogati mai nè il nome nè il fatto, e come tutto ciò che abbiamo scritto e scriveremo in questa materia non è stato e non sarà altro che semplici osservazioni o proposte subordinate sempre al giudizio degli intendenti veri, le cui correzioni ed ammonizioni (purchè fatte con coscienza e con onestà) ci sono e ci saran sempre grate :
E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

I Compilatori.

nacciato dalle tignuole, ragione per cui mi sono accinto a ricopiarlo tutto da capo a piedi, perchè non abbia a perire un così prezioso testo. Considerato la frase, certe peculiari parole, alcuni costrutti ed altro, sembrami il Cavalca maniato; anzi sono talmente persuaso ch' e' sia fattura di lui, che a ciò sostenere metterei cento contro uno. Molte volte, come a lei altresì è noto, si stampò e ristampò con varietà di lezioni un volgarizzamento della *Vita* o del *Transito* di S. Girolamo, fatto nel buon secolo di nostra lingua; ma questa traslazione, che ora io offero, come che parta senza dubbio dal medesimo originale latino, io l'ho per fattura d'altra mano, e certamente meno servile della volgata, e più ristretta e concisa in alcune parti, e più lata in alcune altre; ma lavorata sempre con quella disinvoltura e maestria degne proprio del Cavalca. Ogni mediocre conoscitore di leggieri se ne accerterà al confronto. Se il pubblico giudicherà bene di quest' aurea scrittura dal poco che ora offero, senza essere ito a scerre il meglio che in quella si trova, io mi accingerò alla pubblicazione di essa per intero, ed in allora l'adornerò di un fac-simile del codice, d'una ragionata prefazione, e di que' corredi insomma che si richiedono in cotal fatta lavori. Per ora basti il saggio che così nudamente trascrivo per gli amatori di simili cimelii. Mi voglia bene, e mi creda

Faenza, 4 Settembre 1851.

Tutto Suo
FR. ZAMBRINI

Il beato messere santo Jeronimo, secondo che dice nella fine d' un suo libro titulato *de viris illustribus*, fu figliuolo d' uno nobile uomo, il quale ebbe nome Eusebio, d' una terra chiamata Strido, della provincia Ancaria. Essendo Jeronimo ancora fanciullo, partissi della terra sua, e andonne a Roma, et quivi ricevette la veste di Cristo, cioè il Santo Battesimo. E qui sotto certi dottori imparò la lingua ebrea, greca, et latina: e sotto i detti dottori, con molto studio et fatica, apparò le scienzie mondane. E, poi ch' egli ebbe apparate le mondane scienzie, diessi a seguitare la vita e' costumi de' provatissimi monaci; et esercitandosi el dì e la notte nello studio delle divine scritture, attinse quindi con avidità quello che poi sparse pel mondo. Ora advenne doppo certo tempo, secondo che narra in una pistola che manda ad Eustochio, nobilissima vergine romana, che, avendo egli rinunziato al tutto alla casa e a' parenti sua, e alla consuetudine de' cibi dilicati, per desiderio de regno celestiale; nientedimeno leggeva e studiava e libri (a) de'savi mondani, di Tullio e di Platone. Spesse volte per questo e per memoria de' suoi peccati passati spargeva grande abbondanzia di lagrime: e prendendo a leggere e libri de' Profeti, dispiacevagli il loro rozzo sermone. Onde, secondo che dice nella detta Pistola: Io, come cieco, non intendendo il vero lume, e non cognoscendo essere in me la ciechità, ma incolpandone il rozzo stile della divina Scrittura (1). Et essendone così ingannato dall' antico nimico, piacque alla divina misericordia di correggello

(a) *E libri*, cioè *i libri*. Capiterà uno scritto antico in questa forma: *Si affrontarono Cesare e Pompeo con loro oste: e fratelli si trovarono incontro a' fratelli, e padri incontro a figliuoli.* La E preposta a *fratelli* è puro articolo e vale I: la E preposta a *padri* comprende l' articolo I con la congiuntiva dinanzi e suona *e i*. Si domanda come si fa per mezzo della ortografia a far conoscere a chi legge queste diverse importanze delle due E; e se un medesimo segno può star bene a tutte e due, e se due cose eguali possono usurparsi ad accennare diversità. Chi sa chiarirmi questo dubbio si prega a scrivermelo. P. F.

(1) Così legge il MS.

della sua ignoranzia. Onde advenne, che, intorno a mezza la quaresima, l' assallì una gravissima frebbe (*a*), e consummollo sì che non gli rimase se none la buccica (1) e l' ossa; sicchè venendo egli allo stremo della vita, apparecchiavansi le cose della sua sepultura. E non essendogli rimaso se none un poco di calore nel petto, subitamente fu rapito lo spirito suo, e menato dinanzi a una grande sedia d' uno terribile giudice; sicchè, pella chiarità di lui, e di que'che gli stavano dintorno, abbagliando, stordendo cadde colla faccia in terra, e none aveva ardire di levalla in alto. E domandando il giudici (*b*) della sua condizione, rispose, che era cristiano. El giudici gli disse con terribil voce: Tu menti, anzi se' ciceroniano, però ch' è quello che tu ami: qui è lo studio e il seguito tuo. Alle qua' parole, essendo tutto isbalordito Jeronimo, non rispuose nulla. Allora il giudici comandò che fusse battuto duramente. Ma, secondo che disse nella detta pistola, maggior dolore gli era la confusione della conscienzia, vedendosi così conpreso, che non era il duolo delle battiture e de' fragelli. E temendo fortemente d' essere condennato alle pene eternali, cominciò altamente a gridare, e dire: Abbi misericordia di me, benignissimo Iddio, abbi misericordia di me. E così gridando e piangendo, coloro che erano dintorno, commossi a passione e a piatade, s' inginocchiarono dinanzi al giudice, pregandolo che perdonasse alla ignoranzia del giovane, e che gli concedesse tempo di penitenzia. E promettendo Jeronimo di non leggere più e libri de' savi pagani; e dicendo al giudice: Se mai io gli leggo, fa' di me come se io t' avesse negato. Alle quali promesse e preghi il giudice perdonandogli, Jeronimo, subitamente tornando in sè, aperse gli occhi tutti pieni di lagrime: della qual cosa tutti coloro che erano dintorno fortemente si maravigliareno. E non fu questo sogno vano, come suole alcuna volta adivenire, ma fu visione fatta da Dio per correggere il giovane Jeronimo. E, secondo che egli medesimo dice nella detta pistola, tornando in sè, fu trovato le spalle sue essere tutte livide. Per la qual battitura e visione intendendo Jeronimo che non piaceva a Dio che egli leggessi e libri de' savi pagani, incontenente lasciò el leggere di que' libri, e con tanta sollecitudine e fervore cominciò a leggere et a studiare la Santa Scrittura, come unque mai aveva studiato i libri de' savi mondani. Egli dice nella

(*a*) *Frebbe*. Una delle infinite metatesi nostre, e di molte se non di tutte le lingue. P. F.

(1) Manca al Voc. questa parola, che pur leggesi in altri luoghi della presente Leggenda.

(*b*) *Giudici* per *giudice*, come *Siri*, *Cavalieri*, e altre molte per *Sire*, *Cavaliere*. V. Nannucci, Teorica de Nom. I, 199 e seguenti. P. F.

esposizione della pistola di San Pagolo a Galatas, che, essendo già passati quindici anni, nelle sue mani non era salíto libro d'autore mondano: e se alcuna volta gliene venisse alcuna cosa nella memoria, così era nella mente sua come un' ombra d'uno antico sogno. Et essendo Jeronimo in età d'anni trentotto, papa Liberio, ch' era in quel tempo, il fece prete e cardinale sotto al titolo di Santa Anastasia di Roma: nella quale prelazione posto, con umiltà e purità di mente e con molta penitenzia corporale, dava di sè grande e buono esemplo di virtù e di santità, rimovendo da sè i cherici dissoluti, dicendo, che sozza cosa era a persona che volesse vivere onestamente usare con persona disordinata.

Et in quel tempo essendo Costantino caduto nella resía arriana, si levoreno molte altre resíe; ma il Confessore di Cristo Jeronimo colla sapienzia ricevuta da Dio, incontenente cominciò a contastare allo 'mperadore, e a stirpare la detta resía arriana. Et in quel tempo non potendo i cherici usare le sue rendite temporali pella persecuzione che faceva lo 'nperadore a' cattolici; adunque per ispirazione di Dio avvenne, che una nobile matrona romana, vedendo che Jeronimo s'affaticava molto in difensione della fede cattolica, incominciollo a sovenire delle sue cose temporali, e dègli per discepola una sua figliuola che aveva nome Eustochio, chè l' amaestrasse della divina scrittura. Ora advenne che, morendo in quel tempo il Papa, il popolo cominciò a gridare, che Jeronimo era degno d'essere Papa. Ma certi cherici e monaci lascivi il cominciarono a insidiare: e, secondo che dice il maestro Giovanni Belech e Vincenzio, s'ingegnarono di scernillo abbominevolmente con uno vestimento di femmina. Onde i detti cherici gli poseno secretamente di notte nella camera presso il letto uno vestimento di femmina. E levandosi la notte a mattutino Jeronimo, come era usato, prese quel vestimento credendo che fosse il suo, e misseselo indosso, et andonne con esso in chiesa. Della qual cosa ricevendo Jeronimo vergogna senza colpa, e vedendo la loro iniquità, con animo tranquillo diè luogo alla loro malignità: e come gli fusse detto da Dio come fu detto al profeta Amaos, cioè: Vieni nella terra di Giudea, e quivi menerai la vita tua, e profeterai, così il beato Jeronimo, lassando ogni suo parentado, si partì di Roma, et andonne a Santo Gregorio Nazzanzero, vescovo di Costantinopolo. E poi che fu admaestrato da lui per quattro anni della divina scrittura, partissi, et andonne in Siria; e qui stette alquanto tempo in una possessione d'Evagrio prete. E partendosi quindi andonne all' ermo d'Egitto; nel quale ermo quante cose sostenne per amore di Cristo, sè medesimo (*a*) el narra nella pi-

(*a*) *Sè medesimo el narra.* Il pronome *Sè*, dicono i Grammatici, non

stola ch' e' mandò ad Eustochio; e dice così. Quante volte (1) io posto nell'ermo, in quella orribile solitudine, la quale è infiammata e quasi arsa dall' ardore del sole e a' monaci orrido abitacolo, mi pareva, per operazione del diavolo, essere fra le delizia (a) di Roma! Sedeva solo, però che d' amaritudine era pieno; et era vestito vilmente, cioè d' asprissime sacco; et era, per li digiuni, e pelli disordinati caldi, diventato secco e nero a modo d' uno Etiopo, o vero Saracino. Stava in continue lagrime, e quando, me resistente, el sonno più mi vincessi, lasciavami cadere in sulla terra; e qui le mie ossa e membra fragili reclinava, anzi, quasi per inpazienzia, percoteva. De' cibi e del bere mi taccio, conciosiecosa che 'n quello eremo eziandio gl' infermi beano pure acqua fredda; e usarvi cibi cotti sarebbe cosa lussuriosa reputata. Adunque io per paura dello inferno, essendomi condennato a cotal prigione e orrida solitudine, dove io non aveva altra compagnia se non di scarpioni e altre fiere salvatiche, spesse volte, per operazione del diavolo, mi pareva essere fra' balli e giuochi delle donne. La faccia aveva pallida per li digiuni, e niente di meno la mente bolliva di disordinati pensieri, e nel freddo, quasi mortificato il corpo, gl' incendivi della libidine pullulavano. E vedendomi così venir meno ogni rimedio, essere abbandonato da ogni aiuto, nella mente mia mi gittavo a' piedi di Giesù Cristo, e quasi a modo della Maddalena gli bagniava di lagrime e asciugavagli co' capelli; e la carne mia, repugnante allo spirito, domava con molti digiuni e asprezze; e discorreva qua e là pello diserto a modo d' uomo salvatico non intrando sotto alcuna copertura. Non mi vergogno di mostrare la mia infilicitade, ma piango e dolgomi, che io non sono quello che già fui. Ricordomi essere già stato un dì et una notte, e non avermi cessato di percuotermi el petto infino che il Signore Iddio mi mandava tranquillità nella mente. Aveva eziandio in orrore la cella mia, come se fusse consenziente del mio male e cogitazioni; et, irato in me medesimo, mettevami solo infra 'l diserto; e dove tro-

ha primo caso: questo esempio gli sbugiarda, e gli sbugiarda quest' altro del Decameron G. II, N. 7. *Senza attendere d' essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti*. P. F.

(1) Si noti il seguente brano, e si raffronti col principio del Cap. 3 dell' Epistola di S. Gir. ad Eustochio volgarizzata dal Cavalca, e si vedrà chiaro essere lavoro tutto d' una mano.

(a) *Le delizia*. Molti altri sono i femminini della prima che hanno al plurale la cadenza medesima che al singolare, come *le coppia*, *le balestra*, *le minugia*, *le unghia*, *le tempia*, ed altri onde puoi vedere gli esempii appresso il Nannucci, Teorica de' Nomi, Cap. XIII, § I. P. F.

vassi profonde et obscure valli e aspri monti e scogli e ripe, e quivi mi poneva in orazione, e quivi era in riposo della mia misera carne. E, sì come Iddio m'è testimone, più volte doppo le molte lagrime, avendo tenuto gli occhi per buono spazio levati al cielo, parevami (a) alcuna volta fra' cori delli angeli, e lieto e gaudente; e cantavo quella parola della Cantica: *Post te in odorem unguentorum tuorum currimus*; cioè, dice l' anima poi c' hae gustato la divina dolcezza: Noi corriamo doppo te, sposo celestiale, tratti dall'odore delle tue grazie e consolazioni.

E avendo il beato Jeronimo già per quattro anni fatta così dura et aspra penitenza, e temendo che gli fusse giudicio all'anima di none operare il frutto dell' anime che e' poteva fare nella chiesa di Dio, che andare cercando più tosto la sua pace e quieta (b) che l' utilità, partissi dell' eremo et andonne alla città di Betleem, che è presso a Jerusalem. Onde, come savio e prudente animale, si puose a stare in quel luogo del presepio ove il nostro Signore Jesu Cristo nacque della beata Vergine Maria: e quivi studiando certi suoi libri, e quali lui medesimo aveva fatti quando era a Roma, con altri libri, e continuo digiunava infino a vespro; imperò ch'e' mangiava nel servigio di Dio, e non viveva per mangiare. Et avendo egli qui già ragunati molti discepoli, di licenzia di Cirillo vescovo di Jerusalem, e coll'ajuto de' fedeli cristiani, i quali erano in quelle parti, edificò un piccolo monisterio allato alla porta della città, verso la parte occidentale. E quivi vivendo in santa e grande penitenzia cinquantacinque anni, s'affaticò ad isporre la divina scrittura; et insino alla fine della vita sua permanette vergine. All'ultimo, pella molta penitenzia ch' aveva fatto, e perchè era già molto vecchio, venne in tanta debolezza di corpo, che continuo gli conveniva giacere: e, quando si voleva levare di quello suo duro letticciuolo per attendere alla cura del monisterio, appiccavasi colle mani a una fune che pendeva sopra il capo suo.

Ora addivenne un dì, a ora di vespro, sedendo Jeronimo co'frati suoi a udire una lezione della sacra scrittura, subitamente un lione entrò entro nel munisterio, zoppicando. E vedendolo i frati, tutti fuggireno, e solo Jeronimo se gli fece incontro come se fusse alcun forestieri; et il lione stendendo la zampa dove aveva male, e mostrolla a Jeronimo. Allora Jeronimo chiamò e frati, e disse loro, che

(a) *Parevami.* Intendilo *io mi parevo*, mi pareva d' essere.
P. F.

(b) *Quieta* per *Quiete.* Femminino della terza terminato in A come *Lita* per *Lite*, *Dosa* per *Dose*, *Froda* per *Frode*, *Tossa* per *Tosse*, e altri mille.
P. F.

lavasseno i piedi al leone, e diligentemente cercassino che male il lione avesse nel piedi (a). Et i frati facendo il comandamento del Santo, trovoreno che il lione era stato punto nel piedi d'una spina. E facendo Jeronimo diligentemente curare il lione, guarì, e, lasciando ogni ferocità, rimasesi nel munisterio co' frati; et istavasi con loro, come uno mansueto catello. E vedendo Jeronimo ch' Iddio l' aveva mandato non solamente perchè eglino il guardasseno, ma ancora perchè e'servisse e frati, di consiglio de' frati comandò al lione che menasse a pascere l' asinello loro, col quale i frati recavano le legna dal bosco, e che n'avesse diligenzia, cura, guardia, e poi ne lo rimenasse a casa. Et il lione ubidendo il comandamento del Santo, a modo d'uno savio pastore, mettendosi innanzi l' asinello, menavalo alla pastura, e rimenavalo a casa a ora dinata (1) e tornando il lione a casa coll'asinello, i frati gli davano da mangiare. Ora advenne, che, pascendo l' asinello, il lione s' adormentò gravemente; e passandovi in quell' ora certi mercatanti con loro cameli, vedendo questo asinello solo, presenlo e menarenlo con loro. E poco stante destandosi il lione, e non vedendo l' asinello, cominciò fortemente a mugliare, e andare qua e là scorrendo, cercando del compagno suo; e finalmente, non trovandolo, tornò al munistero, molto doloroso, standosi fuori della porta del munistero, e per vergogna non entrava drento. Et i frati vedendo il lione essere tornato più tardi che non solea, e none aveva rimenato l' asinello, pensando che il lione, constretto dalla fame, se l'avesse mangiato; e non volendogli dare da mangiare, secondo che solevano, e svergognandolo, gli dicevano: Va' e mangia l'altra parte dell'asinello che t' è rimaso, e satolla cotesta tua golosità. Niente di meno pensando i frati che ciò non fusse vero, andarono alcuni di loro alla pastura a cercare se di ciò vedesseno alcun segno; e, non trovandone segno alcuno, tornoreno al munisterio, e dissero al Santo, come non avevano trovato indizio niuno dell'asinello. E il santo Jeronimo comandò a' frati che non dicesseno più villania al lione, ma dessonli mangiare, come erano usati, e che gl' imponesseno a fare l'uffizio dell' asinello, cioè che recasse le legne dal bosco. E facendo ciò e frati, secondo il comandamento del Santo, il lione paziente faceva l' uficio dell' asinello. Onde advenne che, uscendo un dì il lione al bosco, guardando, egl' ebbe veduto venire mercatanti con cammelli carichi, ed innanzi a loro era l' asinello suo compagno con una campanella a collo per guida de'cammelli, secondo che s' usa in que' paesi. E fa-

(a) *Nel piedi. Piedi* nel singolare, come qui e poco appresso, dicesi tuttora comunemente dal volgo pistojese. P. F.

(1) Così il codice Forse: *A ora destinata.*

cendosi il lione più appresso a loro, ebbe conosciuto il compagno suo: e subitamente assalendogli con terribili mugli, misse in fuga que' mercatanti. E mugliando il lione terribilmente e percotendo la coda fortemente in terra, missesi tutti que' cammelli carichi innanzi insieme coll'asinello, e menògli al munistero. La qual cosa vedendo e frati, dissenlo a santo Jeronimo; e 'l Santo disse loro: Andate, fratelli miei, e scaricate le some agl'ospiti vostri, e lavate loro e piedi, e date loro da mangiare, e aspettiamo sopra questo la volontà di Dio. Et il lione andava con allegrezza scorrendo pello munistero, e gittavasi a' piedi de' frati, facendo loro festa e allegrezza. E conoscendo l'uomo di Dio Jeronimo per ispirito quel che doveva advenire, disse a'frati: Andate et apparecchiate delle cose che bisognano a'forestieri che debbono venire. E poco stante venne uno al Santo, e disse, come alquanti forestieri erano venuti al munisterio che gli volevano parlare. Et andando a loro il Santo, loro s'inginocchioreno a' piedi, pregandolo che perdonasse loro il furto che avevano fatto dell'asinello suo: e Jeronimo, levandogli di terra benignamente, e perdonando loro, amonígli dolcemente, e disse, che togliesseno le cose loro, e l' altrui non toccasseno. E i mercatanti pregoreno il Santo che per benedizione togliesse la metà dell'olio che portavano con loro. E non volendo Jeronimo ricevere, tanto il pregoreno, che vinto da'molti prieghi, non volendogli sconsolare, disse a' frati che lo ricevesseno. E partendosi e mercatanti, promisseno di mandare al munistero ogni anno quella medesima misura d' olio pelle lampane e per l'uso de'frati, e ancora di lasciare alle rede loro che ciò dovesseno fare perpetualmente. E così tornoreno con allegrezza alle famiglie e alle magioni loro.

LA ISOLA GIOCONDA

LETTERA DI M.r GIROLAMO ROFIA

Credo che parrà cosa veramente gioconda a' nostri lettori questa *Isola gioconda* di M.r Girolamo Rofia; e però io, studioso di tutto ciò che possa tornar loro gradito, non lascio passare l'occasione che mi si offre di pubblicarla questo mese. Essa *Isola* non recherà solo diletto, ma porgerà altresì qualche utile ammaestramento, come quella che ragguaglia dei prezzi che avevano le derrate ed altre occorrenze in quel tempo, e come quella che dà cagione di considerare in quale sciocco e tristo modo abbiano certi politici d'oggidì preso sul serio gli scherzi che si contengono in questo scritto e in altri simili di quel tempo (scherzi che hanno il ridicolo appunto dall'impossibile), ed in qual modo, ciò che que' buoni vecchi scrivevano per semplice beffa, questi malvagi il vogliano recare a teoría politica. Ma ciò non è del nostro istituto, e lo abbandoniamo di trattare.

Il Rofia scrisse questa lettera a mezzo il secolo XVI; ed il MS. autografo è posseduto dal sig. canonico Pier Francesco Caleni di Colle, favoritamene già copia dal sig. Carlo Milanesi perch' io la stampassi ne' *Ricordi filologici:* dal che ne fui allora distratto per sopravvegnenti cagioni. Io la pubblico ora così scussa scussa come il concede l'*Etruria*; ma son certo che sembrerà a tutti cosa saporitissima, tanta è la festività, la vivacità e la semplicità dello stile, e tanta la purità e la proprietà della lingua. Insomma io non saprei da quale scrittura di quel tempo la possa esser vinta per questo lato, se non forse eguagliata dalla Vita di Benvenuto.

P. FANFANI.

A MESSER FRANCESCO LUCHI

NOBILE COLLEGIANO

GIROLAMO ROFIA

Magnifico il mio M.r Francesco,

Certo che mi parrebbe offendere il vinculo dell'amicizia, se io mi partissi di queste bande, siccome ho disegnato, senza conferir prima con voi la causa del mio partire: la quale è sì ragionevole e di tanto utile che non dubito abbiate a far iuditio (sic) un buono, onorato e santo partito: e forse vi verrà voglia di seguitarmi con tutta la vostra brigata in quel luogo dove sono resoluto menare la mia. E sebbene arò qualche sinistro al condurmi, non mi ha a parere fatica, considerando dovere vivere poi tranquillamente il resto di mia vita.

Voi vedete in quante angustie, tribulationi e diavoleríe, noi viviamo, chè siamo condotto in termine che stiamo male e tuttavolta abbiamo paura di star peggio. Chè se andate considerando la strage, la rovina e il danno de' poveri Sanesi, non so che altro peggiore inferno in questo mondo ci possiamo dipignere che lo infortunio loro. E sarebbe bene che facessimo fine qui; ma si vede tuttavolta apparecchiarsi peggio. Vedete in combustione tutto il mondo: vedesi lo Imperatore fare gagliardi provvedimenti per la guerra: il Re, per il medesimo effetto, per diverse vie prepararsi: li Mori disegnano assaltare la Spagna: il Turco muovere nell'Ungheria: il Papa si arma: nel Regno si è già messo insieme un esercito di sei mila fanti: il nostro Ill.mo Duca è in procinto di sforzare Chiusi: li Veneziani si proveggono: l'Elba s'ingagliardisce: l'Alemagna e la Fiandra sono tutte sottosopra; ed ogni cosa in modo guasto che altri che Dio non ravvierebbe questa matassa, il quale non ci mette le mani perchè ci vuole castigare de' nostri peccati. Da altro canto vedete una carestía universale di tutte le cose alla vita dell'uomo necessarie, che non è possibile l'uomo poterci durare. Dove si trovò mai più che il grano se n'andassi in uno scudo lo stajo, il vino in sei lire il barile, l'olio in scudi dua e mezzo? Andatevene alla carne: il porco otto quattrini la libbra, il castrato dodici, il bue otto, un paro di capponi tre lire: nè ci so di carnaggi esserci a buona derrata altro che la carne di

vacca. Quando avete voi mai sentito dire o veduto che il cacio, levato allora dalla poppa della pecora o capra, valessi cinque o sei soldi la libbra? O che secolo d'oro fu quello, ed io me ne ricordo, quando compravi la libbra del zucchero cinque soldi! avevasi per cinque insino in sei quattrini una serqua d'uova; ora si vede bene spesso vendersi otto e dieci quattrini la coppia: avevi per un grossone tante acciughe che ne avevi a bastanza per tutta la quaresima; ora ci pajono a buona derrata quando ne abbiamo tre per dua quattrini: le aringhe a dua carlini il cento, ora non l'aresti per dieci lire. Andatevene al vestire: se volete farvi un paro di calze, dua scudi d'oro appena ve ne cavano; dove a quel tempo con dua scudi vi vestivi dal capo a li piedi; talmente che oggi chi non è gagliardo d'entrate, sta tuttavía in pericolo di non si morire di fame. Onde io, che mi trovo povero di facoltà e gravato di famiglia, voglio fuggire tutti questi sinistri e andarmene in un loco dove sterò riposato e quieto con il corpo e con lo animo: e sebbene e' mi duole il lasciare tanti mia amici, i quali ancora aranno dispiacere della mia partita, abbino pacenzia, chè alfine voglio meglio al contento mio che alla satisfazione loro: e da questa mia volontà non mi distorrebbe tutto il mondo. E, per non mi avere a pentire, ho di già dato ordine che si venda quel poco che ho, non per altro che per potermi spesare per la via, chè essendo il viaggio un poco lunghetto, non voglio per condurmivi avere ad andare alla mercè d'altri. E a causa che possiate, volendo, risolvervi ancora voi, vi voglio aprire la intenzione mia ed il loco dove disegno di andare, con il modo del vivere che dalli abitatori di quello si tiene. Voi andrete considerando il tutto, e quando concorriate in la mia opinione me lo direte, e a me non darà noja, volendo venire, aspettarvi quindici giorni o un mese, tanto che ancora voi abbiate dato fine alle cose vostre: certificandovi che più grata compagnía non mi saprei eleggere per condurmi al loco.

Dico adunque che si è trovato un luogo, (qual possiamo dire sia fuora di questo mondo, poichè si chiama il *Mondo nuovo*) nel quale, fra le molte provincie che vi sono, vi è un'isola di miglia centocinquanta di lunghezza e larga ottanta, alla quale, per esservi un vivere molto lieto e giocondo, è stato posto nome *Isola Gioconda*. Il Metropoli di questa isola è una città molto grande e populata chiamata la *Concordia:* credo io questo nome postoli, perchè li abitatori di quella vivano in tanta pace e concordia infra di loro, che mai si vede nascervi un disparere. È fabbricata questa città con grande artifizio in rotondità; e nel mezzo di essa vi è un tempio ridotto in tondo perfettissimo, con una cupola molto più alta e

grande che quella della cattedrale chiesa di Fiorenza. Ha questo tempio cento porte le quali, tratte a linea retta come fanno li raggi d'una stella, vengono diritto alle mura della città, la quale similmente ha cento porte: onde chi sta nel mezzo del tempio, e si volti tondo, viene a vedere in una sola volta tutta la città.

Ha cento strade che tutte corrispondono dalle porte delle mura sino alle porte del tempio; e in ogni strada sono botteghe di dua arte: verbi gratia, da un lato tutti sarti, dall'altro tutti fondachi: un'altra strada da un lato tutti spieziali, dall'altro tutti medici: un'altra via calzolai, e al rincontro quojai: in quell'altra fornai che fanno pane, e al dirimpetto loro mulini che macinano a secco: in altra strada gran moltitudine di donne che filano, dipanano e riducano il loro filato a perfezione; ed al rincontro vi stanno tessitori: onde vi sono ducento arte, e ciascuno non si esercita in altra che in quella che fa la sua strada.

Circa al mangiare, vi sono dua o tre strade di osteríe, e quello che cucina l'una cucina l'altra. Queste non fanno altra faccenda che dar mangiare alle persone, e sono compartite le bocche però (1) che tocca per ostería cinquanta o cento o dugento uomini: e come ha dato da mangiare a tanti quanti gli tocca, serrano la porta, talmente che vanno di mano in mano sino all'ultima. Quando hanno bisogno di calze, se ne vanno al sarto e se le fanno dare: così ogni altra cosa necessaria al loro vestire ed uso.

Sono sottoposte a questa città molte provincie, le quali sono molte abbondanti di diverse sorti di frutti secondo la natura sua: nell'una fa bonissimo vino: nell'altra grande abbondanza di grano: in altra di olio: in altra di bestiami grossi e minuti, ed in altra di altri frutti e mercanzíe necessarie alla vita dell'uomo. E tutti quelli che abitano in quelle tali provincie non attendono ad altro che il farle fruttare di quelli frutti che respettivamente fanno in quel loco: e gli abitatori di quelle portano a questa città giornalmente quello che in la loro provincia nasce, ed in cambio ne riportano dalla città tutto quello che hanno di bisogno. Nè si sta a vendere o rivendere, comprare e ricomprare: e le stadere, il braccio, la canna, lo stajo, la mina e tante altre misure, che sono di qua da noi per straziare, ingannare e assassinare le genti, in questa città sono andate alla malora.

Un sacerdote del tempio ha cura di ciascuna strada di detta città; e questo è il più vecchio di cento che in quella sono, ed è capo della terra: ma non però ha di più altro che quel che abbino gli altri.

(1) Forse *per modo.*

Li vestimenti sono tutti eguali, salvo che di colori, perchè sino alli dieci anni vestano di bianco, dalli X a' XX di verde, dalli XX a' XXX pagonazzo, sino alli XXXX rosso, ed il restante della vita loro vestano di nero: e altri colori che questi non vi si usano.

Quelli che si ammalano vanno nella strada degli spedali, dove sono curati e visitati da' medici che non hanno altro che fare, li quali pongono tutto il loro studio con diligentia curare ogni infermità; massime di catarri e di chi fussi rotto dalle parte di sotto: e di questo vi sono medici perfettissimi.

Qui non è più l' uno che l' altro ricco: tanto mangia e veste l' uno ed ha fornita la casa quanto l' altro.

Vi è una strada o dua di donne, quale vanno tutte a comune, onde non si sa mai di chi uno sia figliuolo: e a questo modo la cosa intra di loro va di pari; perchè nascendo è allevato, e come viene in età si fa studiare o imparare un' arte, secondo che gli porge la natura. E ne resulta però questo bene e contento in questo felice paese, che si toglie via il dolore della morte delle moglie, delle madri, padri e figliuoli, ch' è causa che mai in quel loco si piagne; perchè il figliuolo, come è un poco grandicello, si leva da la madre e si dà a governo degli uomini, e le femmine ad altre femmine che insegnano loro qualche arte.

Quivi non accade il rubare non sapendo uno che farsi delle cose tolte, perchè avendo uno da vivere e da vestire ed esser governato, non accade il darsi tanti impacci.

Le donne tengano li pannilini da mutarsi, e sono la bottega di ciascuna cosa; e basta portare la camicia vecchia e sudicia e domandarne una nuova e bianca, chè ti è subito data.

Qui non è litigio di cosa alcuna, imperocchè, essendovi ogni cosa comune, non accade il litigare quel tuo e mio.

Ogni sette giorni fanno la loro festa, come facciamo noi la domenica, ed in quel dì non si fa altro che stare nel tempio con gran divozione; ed ogni sera a XXII ore ciascuno fa festa dal suo lavorare. Così ogni giorno vengono ad avere di ogni cosa un poco: e la mattina visitano il tempio, e di poi attendono ai loro esercizii.

I vecchi che non possono far nulla nè caminare si stanno agli spedali, e sono governati e mantenuti egualmente: ed hanno questo infra di loro, che fanno l' uno all' altro tutto quello che vorrebbe fussi fatto a lui.

Quelli che nascono gobbi, zoppi, stroppiati, ciechi, et altri simili malattie, subito si fanno gittare in un pozzo a ciò deputato, a causa non si vegga in questa città o sue provincie questa deformità.

Quelli che sono malati d' infermità incurabili, come dire di can-

cheri, mal franzese, fistole, posteme, ed altri simili mali, con un *recipe* solimato, risagallo, arsenico o simili sciroppi, sono guariti: ed è certo bella cosa uscire di affanno a un tratto, e cavare altri di danno e sospetto: ed a questo modo si levano via tutti li vizii.

In questo loco non accade denari, perchè denari, come dice il cieco, non ce ne .canta di sorte alcuna.

Quelli che provveggono al mangiare vanno a tòrre la carne da' beccaj, il vino dalle canove, e le legne dalle cataste.

Sono le persone trattate tutte egualmente, e da loro è tolto via il disotto e disopra, lo andare in mezzo e l' altre nostre curiose cerimonie.

Non vengono mai a questione per conto di donne, perchè l'averne una dua tre e cento e mille al loro comando non li fa mai entrare in bizzarría, perchè si perde l'amore; tanto più che l'uomo è assuefatto a quella legge e a quell'ordinariaccio senza amore nella privazione della cosa amata, in quelle rarità e quelli difficili; ed avendo abbondanzia d' ogni cosa, non ci giuoca amore. Qui presto passano simili appetiti, perchè quello abito di non avere a patire cancella subito simil partite. E ne nasce questo di bene che il vituperio non ci si truova, l'onore non è sfregiato, li parentadi non sono vituperati: non ci sono ammazzate le moglie, non uccisi li mariti: non accade alla giornata questioni; ed in fine le femmine non sono cagioni di molti mali come a noi. Qui sono spenti li tumulti delle nozze, le nascoste fraude de'maritaggi, le ruffianeríe, le liti delle recuse, gli assassinamenti delle doti e le trappole ed inganni degli scellerati: chè veggiamo ne' nostri paesi sino alle donne avere ammazzati li proprii mariti, delle quali ce ne sono antichi e moderni esempli: e per una femmina, e per un altro amore si sono spente le famiglie onorate e le nobili case.

Quelli che per loro polroneria non vogliono lavorare, e ne fussi stato comportato una due o tre, si dà ordine che non mangi se non fatto il suo lavoro.

Quivi non è arme alcuna da offendere o difendere, non avendo causa alcuna di operarle.

Non è di bisogno cavalli per cavalcare, ma sì per portar some, perchè quelli delle ville portano le cose necessarie alla città, e ne riportano indietro altre robe per loro sostentamento.

Ha cura all'osservanzia di queste cose un uomo, che è proposto alla guardia della porta con dieci uomini, che non attendano ad altro che a far provedere per la sua strada: e chi avessi commesso qualche errore notabile è preso da quelli dieci uomini, e menato al Principale della terra, il quale gli dà una presa di manna fatta d'arsenico, e lo guarisce presto del suo umore.

Quivi sono buoni musici, ed ogni strada ha la sua musica: e il dì della festa, che ognuno si riposa, si fa nel tempio di cento sorte musiche; e per essere sperimentati ed esercitati, non si può udire la più mirabile armonía. E ogni sera si fanno tutti sentire nel tempio, talmente che ognuno gode della fatica della virtù e dell'arte che fa e l'uno e l'altro.

Vi sono assai scultori e pittori, e sebbene, per la moltitudine di essi, è dipinto non solo il tempio ma tutta la città, nientedimanco non manca mai lor faccenda, perchè di mano in mano quelli pittori o scultori che vengono più eccellenti guastano il fatto, e di nuovo fanno più belle istorie.

Quando uno muore lo mandano allo spedale, e mettonlo là senza troppi *funus* e pricissioni o farli vestito d'oro o di seta; ma come un pezzo di carnaccia, non più uomo ma cadavero, si mette là in terra a rendere alla terra quello ch'egli ha consumato tanto tempo della terra: e come cosa ordinaria, si stima come accidente mortale.

Non fanno tanti testamenti come facciamo noi, che ci fanno litigare tutta la vita di un uomo. Non ha paura il padre che il figliuolo gli mandi male la roba nè si muoja di fame: e certo è ben fatto, e per questa via avere levato tanti depositi, ossi, casse, brievi, bandiere, libri, torcie spente, stendardi, novelle, fumi e borie di nonnulla.

Guarda che quivi si lasci la moglie donna e madonna, o che la si rimaritassi per conto di riavere le doti. Che importa a colui che muore che la moglie si rimariti o no? Ha egli forse a tornar per essa, e non la possa menar via per essere rimaritata un'altra volta? Cose che a noi sono tutte superflue. Per mia fe' lo avere uno che muove il capo a tante girelle e a tante tresche, avendo ad andare in invisibilio, è una cosa da pazzi pubblici. La roba si arebbe a lasciare andare dove la va a benefizio di natura: la si ha un tratto a godere, qualcuno l'ha ad avere, tutti siamo creature di Dio. Gli è qualche pazzo che dice: Oh! se io la lascio al tale e' la manderà male: questa è cosa mal considerata, perchè la si dispensa a molti, e quello che era di un solo lo mette in comune. Quell'altro dice: Al tale fu lasciato un cassone di denari da uno che vi aveva durato gran fatica molti anni, e lui li ha già consumati in uno anno: ma sebbene li avessi consumati in un mese, che diavolo importa a colui che è di già morto? un poco prima un poco poi, ad ogni modo si hanno a spendere.

In questo paese non vi accade il fallimento de' mercanti, il quale si può chiamare una stretta d'uscio: il che veggiamo a' nostri giorni avvenire spesso a' nostri mercanti.

Quivi non si falsa le robe o monete, come di qua si fa a noi: non

vi si inganna dando una cosa per un' altra con giuri e spergiuri, come fanno li nostri bottegai; e soprattutto li spaventi della morte in questo loco vanno in oblío, e vi si vive senza quelli pensieri di ereditar la roba del parente o dell'amico, perchè non hanno le persone se non quel che portano in dosso, ed in casa un letto per dormire. Forse che vi sono tante arazzeríe, tante vanità, tante argenteríe e tante superfluità, e che colui morendo si abbia da dolere di quello che di qua lascia, come interviene a tutti noi altri che, giunti al termine di nostra vita, abbiamo più pensamento e travaglio di quello che di qua resta, che di quello che dalle bande di là abbia ad esser di noi?

Concludendo adunque io vi dico, il mio onorando M.r Francesco, che il viver degli abitatori di questa città certamente è un vivere felice e privo di ogni passione. Però, come dico, per la via più diritta e corta sono resoluto andare a trovare questa quiete, e viver e morire in quel benedetto paese: e se vi risolverete al fare il medesimo mi sarà sommamente grato, e aspetterò questa vostra determinazione ancora un mese, chè in tal tempo penso aver dato fine alli mia negozii. In questo mentre state sano, e amate il vostro Rofia che vi desidera felicità.

RETTIFICAZIONE

Circa la svista ch'io dissi d'aver trovato nel libro del signor Principe Boncompagni (vedi il quaderno di Agosto pag. 494) debbo aggiungere adesso, come esso signor Principe mi ha fatto accorto che i versi del Verino

Jamdudum veteres ec.

citati dal Tognocchi e dal Negri, e da lui detti non trovarsi nel Poema veriniano, mancano veramente in alcune edizioni; e se nella edizione del Landini da me citata vi si leggono, vi si leggono perchè l'editore medesimo (che corresse tutto il terzo libro sull'autografo del Verino, e vi aggiunse ancora qualche verso di altro autore) ve gli aggiunse egli, siccome ne avverte il lettore alla carta 5.a *verso*, e alla 6 *retto*, della sua edizione. In questo modo si chiarisce come non errarono il Tognocchi, il Negri, ed altri a citare que' versi, e come non errò neppure il signor Principe, a dire che nel Verino non si leggono.

P. Fanfani.

N. B. Il Bollettino che non ha trovato luogo nel presente quaderno, lo avrà più largo nel quaderno di Ottobre.

A nome dei compilatori
P. FANFANI

L'amministratore
C. MARTINI

OSSERVAZIONI

DI PIETRO FANFANI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE (a)

(Continuazione)

Purgatorio — Canto X, versi 7-12. (1)

« Noi salivam per una pietra fessa
 « Che si moveva d'una e d'altra parte
 « Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
« Qui si convien usare un poco d'arte,
 « Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
 « Or quinci, or quindi al lato che si parte.

Ed io ho paura che traduca benissimo il P. d'Aquino: *Dabat ascensum tendentibus ultra scissa tremensque silex*, benchè al P. Venturi paja una stravaganza; e che la vera interpretazione sia quella del postillatore del codice gaetano, il quale pensa che quel masso realmente si movesse, assegnandone ancora la ragione allegorica: la cui fede per altro voglio che rimanga appresso di lui. E di fatto, a che dirci appunto che la pietra era *fessa*? che ripiego gli si dà a questo adjettivo? perchè dirci che si moveva come l'onda che fugge e s'appressa? mentre è vero, come batte il Venturi, che il *muovere* (ed aggiungerò io il *correre* e simili verbi) si dicono anche di cose immobili, come sarebbe d'una

(a) Vedi pag. 513.
(1) Questa è delle date fuori.

via che si muove da Pistoja e va a Firenze; ma non si potrà mica dir mai che quella via, e sia tortuosa se sa, non si potrà mica dire che fugge e s' appressa, il che dà necessarissima idea di allontanamento e ravvicinamento, com'è appunto quello dell' onda: idea che non può in verun modo applicarsi alle voltate d' una strada. Tuttavía, a tirarcela colle tanaglie, potrebbe forse difendersi, avesse il Poeta scritto *acqua* non *onda*, perchè allora si potrebbe somigliare alle tortuosità d'un fiume, ricorrendo all' usata sineddoche dell'acqua per fiume; ma *onda* non è *acqua;* perchè allora l' avrebbe detta bella l'Anguillara che disse, 5, 3.

« Così talor se il mar si gode in pace
« L' ampio suo letto placido e contento,
« E mentre tutto umil senz' onda giace ec.

Onda porge indispensabile idea di moto attuale, anzi non è altro che il moto stesso delle acque. Ed ancora: perchè dirci che bisognava usar dell' arte in accostarsi or quinci or quindi al lato che si partiva? qual era il lato che si partiva? il ganghero che via via faceva quella straducola, non è vero? o di che arte c' è bisogno a camminare un viottolo tortuoso? che ci vuole a farne le voltate? non ci vuol nulla; non ci vuol altro che l' arte di saper camminare. Se avessero i Poeti dovuto tener la retta in una via serpeggiante pur pure, l' arte ci voleva e non poca; ma niente: dovevano anch' essi voltare col viottolo. Un' altra cosa: che vorrà dire, e qual sarà il lato che si parte? la sponda, subito si replica: ma quale sponda? come si fa a farci stare il *si parte?* Finimola. — Qui si dirà che il terreno, fesso com' era, si moveva di fatto sotto i loro piedi, e che bisognava usar dell' arte accostandosi alla parte che si divaricava, cioè guardare di rimanere sempre su quella porzione di pavimento che rimaneva attaccata alle pareti del monte, e questo appunto fece, con tutta ragione, scarsi i lor passi (*a*). È strana questa via nol niego, ma siamo in luogo dove abbiam veduto cose più strane.

(*a*) Questa è buona spiegazione anche per chi intende figuratamente

Non mi sarò spiegato lucidamente, ma *com' asin sape, così minuzza rape*: tuttavía non dubiterei che la ragione stia con me: e dico che fra Jacopone indovinò alcuni commentatori di Dante, e che vanno ad essi i due versi della sua frottola:

« Dove è piana la lettera
« Non fare oscura glosa.

Ma già chi lo legge Jacopone? e a leggerlo, chi gli dà retta?

Canto X. versi 95 - 96.

Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Il più de' Commentatori intende quel *novello* per *nuovo*, e spiega: *Non mai veduto fra noi, perchè tanto non può la nostra scultura.* La prima cosa è mestieri osservare che sarebbe troppo grosso discorso per Dante il dire *la tal cosa ci è nuova, perchè tra noi non si trova:* poco dissimile da chi dicesse *non ci si vede perchè è bujo.* La seconda, che *novello* non suona mai, appresso i Classici, *nuovo, non mai veduto,* ma solo *recente, fatto di fresco,* o altro significato in cui sia questa idea, o prossima o lontana, di freschezza, recenza o di gioventù. Quindi, come la freschezza e la gioventù sono gran parte di bellezza, così *novello* fu recato a significare

il *muovere* ed il *partire* de' lati. Ponete un muro spaccato da cima a fondo, ma non a dirittura, bensì *a onde ed a spinapesce, declinando ora a destra ed ora a sinistra,* come dichiara il Landino; ponete che in questo fesso le pietre lasciassero dalle due parti alcune sporgenze a guisa di tante morse. Certo chi volesse ascendere per questa specie di scala zoppa, non avrebbe altro modo che di andar mettendo il piede or qua or là sopra simile addentellato, che parrebbe or accostarsi or fuggirsi. E tal mezzo avrebbero prestato a'poeti i risalti della pietra così tortuosamente fessa ed alternamente scagliosa. Del resto, anche nel commento attribuito a Pietro figlio di Dante, il senso di questo passo è raccolto primieramente alla lettera, dichiarando: *Ubi oritur* MOTUS LAPIDUM *illius viae, figurat iterum motum humanitatis ad casum, nisi prudenter eamus.*

vago, grazioso, ed ancora *maraviglioso, stupendo,* come appunto suona qui, e come Cino la usò in que' versi:

Questa non è terrena creatura:
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella;

i quali pajono ispirati da questo luogo di Dante. E prima di Dante aveva usato essa voce medesima in tal significato Fra Guittone

Ah Dio! com' sì novella
Puote a esto mondo dimorar figura
Ched è sovra natura?

Inteso così il *novello* di Dante si avrà discorso giusto e vero, che sonerà: *Queste sculture sono stupende a' nostri occhi, perchè nel nostro mondo non se ne ha di così parlanti e maravigliose.*

Canto X, verso 30.

« Che dritto di salita aveva manco (1).

È una pietà a vedere in quante maniere siasi tartassato questo povero verso: chi spiega *dritto di salita* per ragione o qualità di salita, chi per dirittura: uno ha detto il *manco* essere avverbio, quell'altro lo tiene per participio, e vuol che significhi mancante; al Daniello poi, che l'aveva interpretato per mancamento, si risponde che nol soffre il costrutto. Fra le tante mi attenterò anch' io a dir la mia. — Qui Dante ci vuol dire senza dubbio che era impossibile il salir su. Scegliendo tra le molte esposizioni quella del Biagioli, che più d'ogni altra mi sembra ritrarre il vero concetto del Poeta, osservo che a prendere *manco* per mancato, e *dritto* per possibilità, dicendo che quella ripa aveva mancata la possibilità di salirla, oltre la stiracchiatura, si dà alla voce *dritto* un significato che sarebbe strano. Ma se, con lievissima mutazione, potessimo trovarci apertissimo l'intendimento del Poeta, e se oltre al dirne che era impossibile la

(1) Questa è delle date fuori.

salita, ci aggiungesse ancora la cagione di sì fatta impossibilità, s'avrebbe essa a rifiutare? Io non ho come poter riscontrare e grandi stampe, e gran codici, ma non dubito punto che in qualcuno degli infiniti si abbia a leggere non *dritto* ma *dritta*; ed allora eccoti la terzina bellissima, eccoti il costrutto semplice e non isforzato, eccoti il senso chiarissimo. Leggiamo dunque e punteggiamo così:

« Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
« Quand'io conobbi quella ripa intorno,
« Che, dritta, di salita aveva manco;

cioè: la quale, a cagione dell'essere diritta quasi a perpendicolo, avea mancanza, impossibilità di salirla (*a*). *Manco* per mancanza non è raro a trovarsi, e questo verso è, rispetto alla sintassi, nato ad un corpo con l'altro del Canto 21 della presente Cantica:

« Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma.

Canto X, verso 138.

« E qual più pazïenza avea negli atti, ec. (1)

Qui si prende la parola *pazienza* nel significato comune, e da tutti si espone così questo verso e il seguente *Piangendo parea dicer più non posso:* « quegli che aveva più pazienza, che « mostravasi meno afflitto, parea che piangendo dicesse: Non « ne posso più ». Ma siccome chi piange e dice: Non ne posso

(*a*) È singolare a questo luogo la lezione del Dante finito di stampare in Vinegia per Pietro Cremonese a dì 18 di novembre dell'anno 1491, la quale dice:

Che di salita ritta avea manco.

Ghiribizzando nella regione delle ipotesi, congetturar si potrebbe che l'innanzi di quella edizione avesse

Che ritta di salita aveva manco,

e che l'emendatore, non apprendendo il senso, credesse accomodare il costrutto con quella metatesi.

(1) Questa è delle date fuori.

più, se non l'ha già rinnegata, è lì lì per rinnegar la pazienza, così ciascuno è padrone di inferire da questa esposizione che, se piangeva e diceva *non ne posso più* chi mostrava d'aver più pazienza, gli altri che via via ne avevan meno, dovevan dare, quale in un modo quale in un altro, nelle più gravi escandescenze e rabbiosità; il che sarebbe brutto principio a salire *il monte chè, salendo, altrui dismala.* Senza che, intendo che la rassegnazione si possa in qualche maniera dipingere nel sembiante, che suol essere testimone del cuore; ma come si possa mostrare per atti che paion dire *non ne posso più*, aggiuntovi il pianto, e' non la posso intendere. Io per tanto esporrei così: « e quegli che agli atti dimostrava di soffrire « più che gli altri, piangendo parea che dicesse: Non ne posso più »; e, brevemente, direi che qui *pazienza* non fosse altro che il verbale di *patire*, essendo questo, se non m'inganno, il primo significato di tal voce, a cui è toccata la sorte di molte altre, specialmente ascetiche, le quali son passate nell' uso dal significato proprio al metaforico e viceversa, o da quello di cagione a quello di effetto, come sarebbe appunto questa; essendochè mediante il patire noi ci vestiamo la virtù della rassegnazione o della pazienza. Così, per non toccarne altre, è intervenuto alla voce *penitenza*, la quale, come verbale formato da *poenitet*, valendo per se stessa pentimento, la usurpiamo ora, non solo per quella pena che facciamo seguire al pentimento del commesso peccato, ma eziandío per qualunque pena o tormento. Conforterò la mia asserzione con qualche esempio di questa voce ne' suoi diversi significati. Petrarca, cap. 4.

« Dubbia speme davanti, e breve gioia;
« Penitenza e dolor dopo le spalle.

dove *penitenza* s'intende per pentimento. Il Lasca Nov. 5, Cena 2.ª l'ha nel significato di pena: « Questo è l'onore « che mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza ». E finalmente il Boccaccio Ninfale, 137, in quello di tormento, dolor fisico:

« Ti prego che di qui facci partenza, ecc.
« Chè 'l favellar mi dà gran penitenza.

Ma non mancano neppure, presso altri Classici, esempii di *pazienza* in significato di *pena, tormento;* chè il Poliziano in una delle sue stanze dice:

E' non fu al mondo mai più sventurato
Amante, o più di me tristo e scontento;
Ch' io porto pazïenza del peccato
Ch' altri ha commesso ec.

E Quintiliano, usa nella Declam. CCLXIX, la voce *patientia* in significato proprio di dolore fisico, di tormento: *Sed te male (ut sic dixerim) docuit patientia: indignum putasti tam multa passum esse propter alienam pecuniam.* La qual *patientia* è la *tortura.* E Claudiano, Paneg. in laud. Stilic.

. . . . . . *durum patientia corpus*
Instruit, ut nulli cupiat cessisse labori:

il qual *patientia* suona qui il *sopportare disagi e privazioni e fatiche.* A conforto poi della mia interpretazione dirò che il Vindelino legge in questo verso non *pazienza* ma *penitentia.*

Canto XI, versi 134 - 135.

Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse.

I Senesi chiamano *Campo* o *Piazza del Campo*, la loro principal piazza dove si corre il palio: e però qui è da porre lettera grande a *Campo*, e da notare che la piazza senese è detta il *Campo* per antonomasia; come antonomastici sono tutti gli esempi del § XII del Vocabolario. — *Campo* poi dicono i chiosatori, si dice invece di *piazza* generalmente. Io non l' ho mai sentito dire qui in Toscana, ed i Senesi possono aver accattato dai Veneziani tal denominazione, i quali, come attesta il Prof. Paravía nella sua prima *Lettera dantesca*, dicono *campo* per *piazza*. Se non che il chiamare ch' e' fanno i Senesi

Piazza del Campo quella dove corrono i cavalli, mi fa pensare che la origine di tal nome sia molto più antica, e presa dalla lingua degli antichi Siculi, i quali, a testimonianza del Merula, dicevano Καμπὸν alle piazze dove correvano i cavalli. Ecco le sue parole: *Siculi, et praecipue Syracusani,* Circum aut Hippodromum Καμπὸν, inquit ad Varronem suum Scaliger, *vocabant ab flexu equorum et quadrigarum quae ibi certabant: unde omnia plana* Καμποὶ *dicti.* Cosmogr. Lib. II. Par. IV.

Canto XIV, versi 31 - 34.

Che dal principio suo (dov'è si pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltre quel segno) ec.

Questi versi gli ha certamente il nostro Alighieri imitati da Lucano, cui egli chiama, dovecchessía, lo dolce Poeta, il quale canta nel Lib. II, della Farsaglia, verso 394 e seguenti.

Haec placuit belli sedes ec.
Umbrosis mediam qua collibus Appenninus
Erigit Italiam, nulloque a vertice tellus
Altius intumuit, propiusque accessit Olympo.

Si noti quell'*intumuit* come ben risponde all'*è si pregno;* e come i versi latini possono essere commento agli italiani.

Canto XIV, versi 107 e 108.

La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una gente e l'altra è diretata.

Qui lamenta il Poeta che le migliori famiglie e più cortesi e gentili della Romagna siensi spente e venute meno, e lamenta ad un'ora che certe altre durino ed abbiano rampolli. Le due case sopra ricordate sono fra le gentili cui egli piange spente; come mai dunque dir di esse, ciò che gli fan dire gl'interpreti, che *l'una e l'altra è diseredata, fatta priva della migliore*

eredità de' suoi maggiori, la virtù? Lasciamo stare che *diretata* non viene a significare, se non forzatamente, questo concetto; ma Dante, se avesse voluto rimproverare i vizii dei discendenti Traversari e Anastagi, non gli avrebbe ricordati tra le famiglie che lamenta spente, ma accanto a quelle di Castrocaro e di Conio ch' e' rimprovera superstiti. Il *diretata* s'intenda per *priva di eredi, di chi succeda nelle avite virtù, e perpetui il lustro e le lodi della famiglia.* Nel qual senso ne ha più d' un esempio il Vocabolario.

Canto XV, verso 72,

« E quanta gente più lassù s' intende.

Come mai tante chiose? e fra tanti non c' è uno che abbia inteso, che il verbo *intendersi* è qui lo stesso che *innamorarsi*, riferito all'ardente carità de' Beati? Fior di virtù, 10. *Lo quarto amore che volgarmente si chiama innamoramento o intendenza, si è di tre maniere.* Fiamm. 1, 18. *De' quali* (giovani) *mentre in fra loro il mio intendimento mirava* ecc. Il verbale suppone il verbo, il verbo l' abbiamo appunto in questo esempio del Poeta, che si distingue nobilmente da altri citati nella Crusca al §. 10 dell'articolo *Intendere. Intendersi* poi in questo significato viene dal Provenzale. Vedine altri esempii appresso il Nannucci, Voci e Locuzioni venute dal Provenzale, pag. 94.

Canto XV, versi 133 - 35.

Non domandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace.

In grande errore, a mio senno, incappano qui i chiosatori, intendendo che *l' occhio che non vede* sia l' occhio del corpo medesimo che giace disanimato; per forma che c' è fra loro chi il *disanimato* lo spiega per *morto*, e chiosa *con l'occhio che non vede più quando il corpo è morto*, o *quando dal corpo è partita*

l'anima; ed altri, anche più ridicolosamente, chiosa: « Io ti « dissi *Che hai*, non per sapere da te quello che fa chi ha gli « occhi socchiusi e sonnacchiosi quando il corpo giace disani- « mato, cioè quando il corpo, essendo sopíto, quasi non serve « all' anima ». A ciascuno di costoro c' è proprio da dirgli:

« Di vera luce tenebre dispicchi;

dacchè la domanda fatta da Virgilio a Dante è delle più semplici del mondo, sol che non si faccia dipendere l' occhio che non vede dal corpo disanimato, e sol che si ponga mente essere quel *face* stato posto lì per non ripetere altra volta il verbo *domandare;* e ciò secondo l' uso comune degli Antichi, i quali considerando essere il verbo *Fare*, formale, dirò così, di tutti i verbi attivi, lo ponevano quasi sempre invece di altro verbo, quando, espressolo una volta, sarebbe loro occorso di ripeterlo. Gli esempii parleranno più chiaro:

Boccaccio Dec. 7. 3.

« Essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse che « fanno tutte quelle ec. ». *Che fanno*, cioè *a che ricorrono.*

Dante Inf. 13.

« Io sentía d'ogni parte tragger guai
« E non vedea persona che 'l facesse.

cioè *che gli traesse*. Ed altri mille.

Preposto ciò, ecco la vera e semplice spiegazione de' versi allegati. Virgilio avendo veduto Dante, smarrito di mente, andare barcollando come sonnolento ed ebbro, gli disse: *Che hai tu?* Dante si prepara a rispondere; ma Virgilio lo interrompe dicendogli, io so fino a' tuoi pensieri: *non ti domandai Che hai, come chi guarda solamente con l'occhio che, non vede domanda Che hai, quando vede alcuno giacere col corpo disanimato, o malato, o che fa mostra d'esser tale, perchè il mio occhio è di quegli che vedono; ma solo tel dissi per richiamarti in te e darti forza al piede.* Così mi pare tolto di bocca a Dante un ragionamento non troppo bello; e scoperta una gemma poetica in quell'*occhio che non vede* per *occhio materiale e corporeo* che non vede più là della superficie.

Canto XVII, verso 7.

E fia la tua imagine leggera (1).

E sarà poco atta? oh! così spiegano i commentatori, ma io nol credo: credo anzi che voglia dire *sarà atta, sarà facile;* perchè mi parrebbe quasi da ridere che una similitudine, le quali soglion farsi per agevolare l'intelligenza, dovesse qui servire al contrario: e se il Poeta avesse pur voluto dire che la sua comparazione era insufficiente al far conoscere la realtà della cosa, avrebbe posto una congiunzione modificativa così: *ma fia la tua imagine leggera.* Che poi ne' primi due terzetti del Canto si contengano due distinti paragoni, come pensano tutti gli interpreti fino al Lombardi, è falso del tutto: ed io, per rendere più leggera l'intelligenza, farei come il Cesari, che poneva una parentesi tra que' versi in sì fatto modo:

« Ricorditi, lettor (se mai nell'Alpe
 « Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 « Non altrimente che per pelle talpe)
« Come, quando i vapori umidi e spessi ec.

Questa sola parentesi scusa ogni altra interpretazione.

Canto XVII, versi 85-87.

Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
 Di suo dover, quiritta si ristora,
 Qui si ribatte il mal tardato remo.

È maraviglia a vedere come i chiosatori intendono generalmente *remo* per *rematore*, e *tardato* per *infingardo*, spiegando o così o presso: *Qui si punisce il tardo rematore.* Io non posso acconciarmi nella mente questo *ribàttere* iterativo per *punire*, nè quel *remo* per *rematore*, nè quel *tardato* per

(1) Questa è delle già date fuori.

pigro; ma invece mi pare che siccome il Poeta ha detto: *Qui si ristora* cioè *si supplisce al difetto, si rimettono le dotte* o per dir la frase intera, *si compie quel dovere che lasciammo scemo nell' amore del bene*, così in questo verso

Qui si ribatte il mal tardato remo

passando a bella metafora e mantenendo sempre lo stesso concetto, dice: *Qui si ribattono i remi a mal uopo tenuti fermi, e ritardati.*

Canto XIX, verso 132. (1)

« Mia coscïenza dritta mi rimorse.

A me non quadra la lezione prescelta da' più, e data per l'unica vera dal Biagioli, cioè *mia coscienza dritta mi rimorse;* ma sì quella del Nidobeato *mia coscienza dritto:* ecco il perchè. Dante parlava in piedi, vale a dir ritto: come prima seppe che quell'anima con cui parlava fu già papa Adriano, si inginocchiò: allora Adriano, domandato il Poeta perchè facesse così, questi risponde: *per vostra degnitade Mia coscienza dritto mi rimorse.* Ora facendo *dritta* aggettivo di *coscienza* (dico a quelli che lo fanno tale) oltre che Dante peccherebbe un poco di superbo a chiamarsela dritta e giusta da sè, non avremmo neanche specificata la cagione perchè la coscienza il rimorse, e ci toccherebbe a indovinarla. Ma leggendo *dritto* (e non prendendolo mica per avverbio, come han fatto quelli che leggono così, per ciò che militerebbe la medesima ragione, ma per adjettivo) avremo purgato Dante dal peccato di superbia, appostogli anche qualche altra volta senza meritarselo, ed avremo bell'e specificato il perchè del rimorso, avvegnachè sia tutt'uno il dire *mia coscienza dritto mi rimorse*, che *mia coscienza rimorse me dritto*, cioè *perchè stava in piedi, o dritto, a parlar con voi.*

(1) Questa è delle pubblicate.

Canto XX, verso 38 (1).

« S'io ritorno a compiér lo cammin corto.

Non accade nè leggere *s'io ritorni*, nè quel *se* è punto condizionale; ma è dichiarativo e vale *poichè*, *dacchè*. Dante chiedendo a Ciapetta che gli dicesse chi fu, e promettendogli, per indurvelo, che la sua parola non sarebbe stata senza mercè, si sarebbe mal procacciato fede dicendo che tal mercè l'avrebbe avuta se mai tornava al mondo; essendochè Ciapetta non sapesse che Dante era vivo tuttora, e sapesse dall'altra parte che lì non ci capitava altro che morti; per la qual cosa avrebbe dovuto far capitale d'una promessa creduta da lui impossibile ad attendersi. Spiegando per altro il *se* per *poichè* viene accertato Ciapetta della promessa mercede, cioè del parlare in bene di esso, tornato che sia al mondo il Poeta. E di fatto quell'anima, che ha bene inteso, risponde a proposito: io ti dirò, non per conforto Ch'io attenda di là, ma perchè tanta Grazia in te luce prima che sie morto.

Il *se* nel detto significato non manca di esempi, e sarà buono il recarne qualcuno. Ninfale 185.

. . . . possono esser suti
Ver testimoni i boschi tutti quanti
Di quella valle, se gli ho pien di pianti.

Morg. Magg. 5. 28.

Costui correva come Leopardo
Anzi più forte, s'egli avea Baiardo.

Petr. Son. 86 (in morte).

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale;
Se virtù se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

(1) Delle gia date fuori.

Dante. Purg. 16.

E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto ch'e' vuol ch'io vegga la sua corte,
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte.

Ho disteso questa nota per escludere la lezione *s'io ritorni,* e la condizionalità del *se,* mutamente ammessa dai commentatori. perchè, altrimenti essendo, avrebbero notato questo significato di tal particella, non punto ovvio e che tosto non si apprende. A bella posta ho recato l'altro luogo del Purgatorio, passato anche quello in silenzio: come pure il passo del Petrarca, datoci per condizionale dallo stesso Leopardi.

Canto XX, verso 39.

Di quella vita che al termine vola.

Troppo grossamente spiegano i commentatori a dire che Dante parla qui della vita sua già vicina al termine, come quegli che già ne aveva passato il mezzo. Dante parla qui più sublime, e la *vita che al termine vola* non è la vita sua propria, ma egli parafrasa con tali parole la vita umana, per contrapposto della eterna che non ha fine, come altrove chiamò la vita umana in modo quasi simile:

Il viver ch'è un correre alla morte:

verso e pensiero bellissimo, cui il Petrarca volle forse imitare col suo

Di questa morte che si chiama vita;

ma che non gli seppe ir di pari a gran pezza. Il pensiero di Dante poi è quel medesimo di Orazio nell'

Eheu fugaces, Posthume Posthume,
Labuntur anni, nec pietas moram
Rugis et instanti senectae
Afferet, indomitaeque morti.

Canto XX, versi 119-20. (1)

« Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
« Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

Io non so che metaforaccia si fosse il dire che uno è spronato a parlare ora a maggior passo ed ora a minore: vedi pazzo miscuglio! *spronare* metaforico, *dire* proprio, *a maggiore e minor passo* da capo metaforico; qui Dante *dormitat* davvero. *Dormitat?* vediamo un poco meglio. Nei codici e nelle stampe antiche si legge di certo *che adir*, *cheadir*, o *chadir*, siccome nel Vindelino; e chi avesse avuto il capo lì, quando furon divisi la prima volta quegli appiccicaticci, non avrebbe posto *che a dir* o *ch' a dir*, ma *che ad ir* o *ch' ad ir*. Così la metafora non sarebbe stata sì scapigliata, ma giusta, ma moderatissima; e avrebbe di per se stessa spiegato il verso antecedente *talor parliam l' un alto e l' altro basso*, assegnando la cagione del così fare, e risparmiando quel tanto di cervello che si sono stillati i commentatori per indovinare che cosa importasse il maggiore e minor passo.

Canto XXVI, verso 43-5. (2)

« Poi come gru, ch' alle montagne rife
« Volasser parte, e parte inver l' arene,
« Queste del giel, quelle del sole schife.

La schifezza o procede da volontà e da elezione, ovvero da istinto: come dire adunque che *schife* va qui alle montagne e all' arene? Mi parrebbe meglio dir che va alle gru, tra le quali quelle che sono schife del gielo vanno inver l' arene, quelle che sono del sole vanno alle montagne rife. Si dirà che può Dante aver fatto quella specie di metafora chiamata *operativa;* ma che accade cercar le metafore dove è chiarissima la locuzione propria? Chi legga bene i commenti del Dante vindeliniano e del Landino, vedrà che la intendono così.

(1) È delle date fuori.
(2) È delle date fuori.

Canto XXVI, verso 133.

« Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
« Che presso avea, disparve per lo fuoco.

Il Lombardi, al solito, vien qui fuori con una delle sue sinchisi, e ordina questi versi così: poi forse per dar secondo luogo altrui che aveva presso; e tutti dietro a lui, fino a'più recenti, senza far caso della storta sintassi, senza considerare che essendo il pronome *altri* indeterminato, *altrui* suo terzo caso mal si presta a voler dire *a quell' altro*, e che *secondo luogo* non si può mai tirare a significare *il luogo dove era egli*. Si riordini adunque la punteggiatura in questo modo:

« Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
« Che presso avea, disparve per lo fuoco,

e si spieghi: per dar luogo altrui a seconda di chi aveva presso, cioè per far posto a chi via via aveva dietro.

Canto XXX, verso 77.

« Ma veggendomi in esso i' trassi all' erba;

Altro esempio di quanto rilevi il badar bene all'ortografía. Qui Dante, confuso dalle amare parole di Beatrice, china gli occhi, e vede se stesso nel fonte che gli era a' piedi; ma per la vergogna gli getta sull' erba, non soffrendo di vedere la propria imagine specchiata dall' acqua. Ora, quell' *i' trassi* non ispiega il toglier lo sguardo di sull' acqua e gettarlo sull' erba per non veder più la propria figura, ma dice (come realmente si interpreta da tutti) che il Poeta si mutasse di dov' era e traesse all' erba, il che è falso, e guasterebbe tutto il sublime di questo passo. Io credo adunque che ci sia cacografía e che l' ortografía debba essere

« Ma veggendomi in esso i trassi all' erba;

che cioè quell' *i* non sia apostrofe di *io*, ma sia la *i* alla provenzale, come ce ne ha molti esempii; e che venga a dir benissimo *gli trassi all'erba*.

(*continua*)

LETTERA SESTA
DEL PADRE SORIO
A PIETRO FANFANI

Carissimo Pietro,

V'ho detto nell'altra mia lettera che il libro settimo del Tesoro di Brunetto Latini, volgarizzato, sospetto non essere, come il resto dell'opera, volgarizzamento di Bono Giamboni, trovandovi troppo spesso e troppo goffamente frainteso e ridotto italiano l'originale, e v'ho promesso di darvene un saggio. Basta a ciò fare continuarmi al capitolo IV nei capitoli seguenti, e vedrete il traduttore ed il copiatore far quasi a gara chi peggio strazii il povero Maestro Brunetto, l'uno fraintendendo l'originale francese e l'altro peggiorando la lezione italiana; e così si vedrà manifesto quanto aveva bisogno di purga questo Tesoro di Ser Brunetto, vero tesoro dell'antica scienza italiana, se fosse ben letto o nel testo originale francese, o nel volgarizzamento italiano: ma nel testo francese non fu mai pubblicato, e nel testo toscano comparve in sì lurida vesta e cenciosa, che Dio tel dica. Eppure eziandio il libro settimo, benchè sgangherato e goffo talora nelle sentenze, la dicitura v'è sempre di ottima lega, e laddove non esca scempiatamente dalla verità originale dell'autore, vi sembra leggere Tullio toscano.

Il testo da me allegato è secondo l'edizione Veneta 1839.

Tutto Vostro

Bart. Sorio P. D. O.

CAPITOLO V.

Come l' uomo dee usare virtude.

Tutti gli insegnamenti che confortano l' uomo *ad operare* (1) di virtude diviene per quella medesima via a guardare sè da vizii, specialmente giovano, che appena può essere savio o virtuoso secondo che Aristotile disse, però ch' egli non può essere savio senza lungo cercamento di molte cose, e lungo cercamento richiede lungo tempo, però troviamo *noi il primo* (2) libro della Bibbia, che senno senza pensato d' uomo è simile ai vizii de' giovani. Salomone disse, guai alla terra che ha giovane re, egli non può valere s' egli è giovane per tempo o per povertà di virtude, ed è somigliante al Re Roboam, che si tenne più al consiglio de' giovani che al buono de' vecchi, e certo volontà non dee essere donna sopra la ragione, ch' ella è sua serva. Salomone dice che 'l servo non dee avere signoría sopra li principi, e però diss' egli medesimo, il malvagio è preso *per le noie e per le iniquità* (3), e ciascuno è legato alle corde del suo peccato. Agostino disse, *io piangerò* (4)

(1) *Ad operare di virtude* T. Franc. *A euvre de vertu.* Forse *a opere di virtude*, come appresso si recita *le opere di virtude sono mezzane cose.*

(2) *Troviamo noi il primo libro della Bibbia, che senno senza pensato d' uomo è simile ai vizii de' giovani.* T. Franc. *Nos trouvons ou premier livre de la Bible, que sens et pensee d' ome est prestre as vices des enfances.* Noi troviamo nel primo libro della Bibbia, che senno e pensato d' uomo è presto ai vizii da giovani. Gen. 8. 21. *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.*

(3) *Il malvagio è preso per le noie e per le iniquità.* T. Franc. *Le mauvais est pris por ses iniquites.* Prov. 5. 22 *Iniquitates suae capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur.* Forse nel testo antico era scritto *è preso per le suoie iniquità.* Certo che sembra un glossema intruso nel testo la lezione *per le noie,* se forse non era scritto *per le bove.*

(4) *Agostino disse io piangerò* ec. E qui fu dal copiatore letta malamente la vera lezione *io piangevo* voluta dal contesto, e dal testo francese *Je ploroie*, e dal testo latino allegato.

legato non dalle altrui catene, ma per mio grado, che quivi ove la mia volontà è donna, *ella* (1) cresce e diletta, poi ritorna a necessità. Chè quando l'uomo usa la sua vita ne' vizii, egli li pare troppo grave lo giogo delle virtudi, ed è somigliante a colui ch'esce del luogo tenebroso, che non puote sostenere la luce del Sole. Gregorio disse, i rei son tormentati dentro dal loro cuore per le male volontà. Agostino disse, cuore male ordinato si è pena di sè. Seneca disse, *già che 'l mio* (2) misfatto non sia saputo dagli altri, non però il travaglio del tuo cuore non se ne posa, però ch'egli sente suo male. Il poeta disse, la prima vendetta è che ciascuno incolpi sè del suo vizio. La coscienza del malfattore è *tuttavia* (3) in pena, però che le opere di virtude sono mezzane cose, e natura medesima si conforta mezzanamente, e si conturba del sopra più *e del meno; sì come* (4) il vedere si conforta del colore verde, perchè è mezzo tra lo bianco *e 'l nero, sì come* (5) la valente femina si rallegra

(1) In questo fu anche alterata la lezione dove si recita *ella cresce e diletta, poi ritorna a necessità.* Testo orig. francese *L' eus croist et delite, qui puis torne a necessite.* Il Bergamasco della Marciana ben legge. *L' uso cresce e diletta, che poi torna a necessità.*

(2) *Già che 'l mio misfatto non sia saputo dagli altri, non però il travaglio del suo cuore non se ne posa.* T. Franc. *Ja soit ce que ton mesfais* (il tuo misfatto) *ne soit hors sen des autres.* Ed il traduttore Bergamasco: *Avegnachè el lo misfatto non sia savudo fuori dagli altri* ec.

(3) *È tuttavia in pena.* Qui *tuttavia* vale *sempre, continuamente.* T. Franc. *Est tos iors en peine.*

(4) *E natura medesima si conforta mezzanamente, e si conturba del sopra più e del meno; sì come* ec. Qui il punto e virgola è troppo, basta una virgola sola.

(5) *Perchè è mezzo tra lo bianco e 'l nero, sì come* ec. E qui sola una virgola è poca. Almeno è bisogno far punto e virgola, passando ad altro concetto. *Così si allegra l'anima del pro' di virtude* (forse *dell'opre di virtude*) ec. *E si smaga de' vizii che sono contra lei, usa tutto giorno di ben fare.* Alla voce *lei* bisogna far punto fermo, perocchè la seguente voce *usa* non è nome addiettivo avente rapporto con la detta anima, ma è un verbo nel modo imperativo diretto al lettore. Ecco intero il testo francese. *Et se dusist se ce fust un chat ou autre chose contre nature, tout autresì se sivist l'arme des euvres de vertu, et s' esmaie de ses vices, qui sont contre lui. Use donc tos iors de bien faire.* « E contristasi se fosse una

quando ha conceputo bello figliuolo, e contristasi se fosse una cosa contra natura, così si allegra l' anima *del pro'* di virtude, sì come di suo frutto, e si smaga de' vizii che sono *contra lei, usa* tutto giorno di ben fare. Chè Tullio disse, che l'uomo dee scegliere *la più migliore cosa della virtude* (1), *che l' uomo la fa più leggiere*, però che la fievolèzza dell' uomo si è essere poco resistente a' vizii. Seneca dice, ah! come l' uomo è vile e dispregevole cosa se non *si aliena* (2) *dai vizii* l' umane cose; e quando così è, egli allora è gentile e di troppo alta *natura quando* sua volontà è ubbidiente a ragione, allora dico io che la nobile partita *e colui sia* donna e reina del reame del cuore; e questo uomo è chiamato nobile per le nobili operazioni di virtù, e di ciò nacque in prima nobiltà di gentil gente, e non *di quelli antichissimi* (3).

« cosa contra natura, così si allegra l'anima dell' opre di virtude, sì come « di suo frutto, e si smaga de'vizii che sono contra lei. Usa tutto giorno « di ben fare ». L'un testo e l' altro si sopperiscono insieme in alcuna mancanza che hanno ambedue di qualche inciso accessorio.

(1) *L' uomo dee scegliere la più migliore cosa della virtude, che l' uomo la fa più leggiere* ec. T. orig. Capitolare: *L' home doit eslir la tres meillor voie des huevres, car les la feront plus legiere.* La cui sentenza è questa. « L'uomo dee scegliere la più migliore via delle opere, che ella la faranno più leggiere ». Il traduttore Bergamasco recita men che bene: *L' uomo dee scegliere la meior vita di vivere.* Lesse variamente il francese. *La tres meillor vie de vivre.* Non si dimentichi il lettore, a voler giudicare delle due varie lezioni, che la proposizione reggente il discorso è quella anzidetta. *Usa tutto giorno di ben fare,* alla quale risponde l'altra benissimo : *L'uomo dee scegliere la più miglior via delle opere.*

(2) « Seneca dice, ah come l'uomo è vile e dispregevole cosa *se non* « *si aliena da' vizii l'umane cose*; e quando così è, egli allora è gentile, « e di troppo alta *natura quando* sua volontà è ubidiente a ragione, allora « dico che la nobile partita *e colui* sia donna e reina del reame del cuore. « Sembra da leggere *se non si allieva di sovra l'umane cose* ». E nell'altro luogo seguente alla voce *natura* si dee puntare *natura. Quando* ec. E nell'altro seguente passo *e colui* volle essere scritto *ēcolui*, e si dovea leggere *en colui* cioè *in colui*, e così tutto il discorso cammina benissimo col testo originale francese. *Dit Seneque: Ah come l'ome est vil chose et deprisable se il ne ses lieve sor le humaines choses! Et quant il ci est eslievè, dont est il noble* (miglior lezione e più piena) *lors est il gentile et des tres haute nature. Car la ou sa volonte est obeissant a raison dis ie que la plus noble partit de celui est dame et reine etc.*

(3) *Di ciò nacque nobiltà di gentil gente e non di quelli antichis-*

E ad essere di cattivo cuore, e di gran legnaggio si è come cosa di terra coperta di fino oro di fuori; e di ciò disse Salomone, bene avventurata è la terra che ha nobile signore, perchè la ragione che dà nobiltà, abbatte tutte malvagità. Seneca dice, nobile *sarà egli* (1) colui ch'è per natura istabilito a virtude.

CAPITOLO VI.

Di due maniere di virtudi.

Virtù si è in due maniere. Una contemplativa, ed una *di memoria* (leggi *morale*) (2): e sì come Aristotile dice, tutte le cose desiderano alcuno bene, *che ha* (leggi *che è*) (3) il suo fine, io dico, che la virtù contemplativa stabilisce l'anima alla sovrana fine, cioè al bene de' beni. Ma *le memoriali virtudi* (leggi *le morali virtudi*) (4) istabiliscono il cuore alla

simi ec. Forse *e non di avoli antichissimi*. T. Franc. *Non pas des anceitres. Car estre dou mavais cuer et de grant lignee est come pot de terre qui est covert de fin or par de hors.* « E nou di avoli antichissimi. Chè ad es- « sere di cattivo cuore e di gran legnaggio si è come cosa (T. Berg. *come* « 1 *vaso di terra*) coperta di fino oro di fuori ».

(1) *E di ciò disse Salomone, bene avventurata è la terra che ha nobile signore, perchè la ragione che dà nobiltà, abbatte tutte malvagità. Seneca dice, nobile sarà egli colui ch'è per natura istabilito a virtude.* A raddrizzare questo discorso, e ad integrarlo, perocchè v' è zoppo e monco, va bene udire l'originale francese. La sentenza è dell'*Eccles.* 10. 17. *Beata terra cujus rex nobilis est. Car la raison li done noblesce, et abat toutes mauvestez. Seneque dit: Qui est noble? Fist il: Celui qui est per nature establis a vertus. Jeronime dit: Sovernin noblesce est la clarte de vertu.* Che in italiano suona così. *E di ciò disse Salomone: bene avventurata è la terra che ha nobile Signore, perchè la ragione gli dà nobiltà, ed abbatte tutte malvagità. Seneca dice: Nobile chi sarà? Risponde egli: Colui che è per natura istabilito a virtude.* (Del testo abbiamo la traduzione nel MS. Bergamasco Marciano). *Jeronimo disse*: Sovrana nobelezza è la chiarezza della virtude.

(2) T. Orig. *Et un autre morale* (così lesse anche il traduttore Bergamasco).

(3) T. Orig. *Qui est sa fin.* Così lesse anche il trad. Berg. Vedi anche il primo Capit. dell'Etica d'Aristotele qui citato.

(4) T. Orig. *Mes la moral vertus establist li cuer a la vertu contemplatife.* Sic et Berg.

virtù contemplativa; e però vuole il maestro prima divisare della virtù *memoriale* (lege *morale*) (1) però ch'ell'è come materia. perchè l'uomo viene alla contemplativa. *Ragione comanda* (lege *ragion come*) (2): vedete un maestro che vuole aver uno strumento *per memoria* (lege *per ispezzare*) (3), e or prende materia di cosa dura, cioè ferro, e poi li fa punta *per pensiero* (leg. *per spezzare*) (4), che altrimenti se la materia non fosse dura, ed ella non avesse punta, egli non potrebbe venire a fine, *cioè a quello ch'egli ha memoriato* (lege *cioè a spezzare*) (5). E tutti gli uomini che vogliono alcuna cosa fare *scelgono prima quella memoria, e quella materia* (lege *scelgono prima quella materia*) (6) ch'è convenevole alla fine della sua operazione; così dee ciascuno *la vita ch'è compresa per virtù della memoria* (lege *eleggere la vita attiva, ch'è compresa per la virtù morale*) (7) per governare sè intra le corporali cose, che poi sia ordinato ed apparecchiato a Dio servire, ed amare e seguire sua divinitade.

(1) T. Orig. *De la vertus morale.* Sic et Berg.

(2) T. Orig. *Raison coment.* Questo modo per tutta l'opera da Bono Giamboni assaissime volte fu conservato voltandolo in italiano così *Ragion come*, ed è il lat. *exempli gratia. Per esempio.* Mal lesse qui il volgarizzatore Raison comande.

(3) T. Orig. *Veez ci un maistre qui vaut avoir un estrument por percier* (T. Berg. *per spezzare* benissimo. Ma il nostro traduttore mal lesse *por pensier.* Anche questa è marchiana).

(4) T. Orig. *Et certes il prent matire dure, c'est fer, et puis li fait pointe por percier.* Anche qua il traduttore mal lesse *por pensier* goffamente.

(5) T. Orig. *Venir a fin c' est a percier. Et toles les homes* etc. T. Berg. Venire a fine *cioè* a spezzare. Anche qua lesse *a pensier* e ghiribizzò come più sopra per concordarsi coll'altra goffaggine *Memoriale, Memoria,* coniando il nuovo vocabolo *memoriato.*

(6) T. Orig. *Doit eslir tout avant tel matire.* Così lesse anche il trad. Berg. e la giunta *quella memoria* se la cavò di cervello il nostro, o traduttore o copiatore che fosse.

(7) T. Orig. *Tout autresi doit chascun eslir la vie active, qui est aquise por la vertu moral.* Sic et Berg.

Appunti per la Storia letteraria d'Italia ne' Secoli XIII, XIV e XV (1).

VI.

Jacopo da Prato, rimatore del Secolo XV. — Di due poemetti sulla presa di Negroponte stampati nel secolo XV. — *Relazione inedita e contemporanea in prosa italiana della presa di Negroponte. — Alcune notizie sull'origine della Stampería in Firenze. — Dubbii su una asserzione dell' editore delle* Opere volgari *di L. B. Alberti.*

I. Fra li preziosi monumenti della origine della tipografía italiana che furono raccolti nella biblioteca del Palazzo Pitti di Firenze per la munificenza illuminata dell'A. I. e R. del Granduca di Toscana, vi sono due piccoli poemetti italiani che godono il raro privilegio di essere fin qui rimasti ignoti così agli storici della letteratura come a' bibliografi ed ai cataloghisti. Il primo di essi è in ottava rima, ed in capo al primo foglio ha questo titolo scritto in majuscole rosse:

LAPERSA DE NIGROPONTE FAC
TA PER VNO FIORENTINO.

È composto di 12 fogli in 4° pic. stampati in bei caratteri tondi di 16 righe la pagina, senza numeri, senza richiami, e senza registro. Solamente in fine si leggono queste parole: FINIS. DEO GRATIAS. Manca il nome dell'autore, l'indicazione del

(1) Vedi pag. 391.

luogo, dell'anno e dello stampatore; ma la nota seguente scritta dal celebre bibliografo Poggiali sull'esemplare della Palatina, supplisce a tali omissioni: *Questo poemetto ignoto a tutti i bibliografi fu impresso in Firenze circa il* 1471 *da Bernardo Cennini, confrontando il carattere esattamente coll'edizione del* Servius in Virgilium del 1471. *Tanto più che la presa di Negroponte seguì nel* 1470. *Nel catalogo della biblioteca Rossi al codice XXVII trovasi citato questo poema composto da Jacopo da Prato il* 1471.

Veduto da me il detto codice dell'abate *de' Rossi*, che ora è nella *Corsiniana* di Roma con tutta la sua magnifica collezione, ho potuto verificare il detto del Poggiali rispetto all'autore del poemetto di cui non si registra il nome nella eccellente *Bibliografia pratese* del signor Cesare Guasti. Rispetto all'anno della stampa, ad accertarsi ch'ella è veramente del 1471 com'esso Poggiali dice, basta leggere la quarta ottava che incomincia a questo modo:

Al quarto di luglio el settanta passato.

Finalmente, per compiere di dar ragione al Poggiali, dopo aver riscontrato i caratteri adoperati per la stampa di questo poema con quelli onde si servì Bernardo Cennini per il *Servius in Virgilium*, di cui ve ne ha un bellissimo esemplare nella *Magliabechiana*, rimarrem persuasi che questi due libri sono usciti dai medesimi torchii.

È da credere che l'opera rimata da Jacopo da Prato abbia goduto molta popolarità, quando essa fu ristampata assai volte, ora sotto il titolo di *Historia de Negroponte*, ora sotto quello di *Lamento di Negroponte*. Io ne so fino a dieci altre edizioni, la prima delle quali, fatta in sullo scorcio del Secolo XV; ed è un piccol volume in forma quarta di 15 fogli non numerati, di 27 righe per faccia, senza alcun titolo, e senza indicazione di luogo, di anno o di stampatore. Essa è non meno rara nè meno incognita della precedente,

ed io ne conosco un esemplare che è nella *Borbonica* di Napoli. Le altre 9 poi spettano al secolo XVI e al XVII, e starò contento al ricordar quella *stampata in Venetia per Francesco Bidoni et Mapheo Pasini compagni nel anno* M. D. XXXXVII, in 4.° di quattro fogli non numerati, a due colonne. Tutte queste edizioni, come la prima, son prive del nome dell'autore; ed aggiugnerò che una sola di esse è stata registrata del signor Cicogna nella sua eccellente *Bibliografia veneziana.*

II. Il secondo poemetto è in terza rima, ed incomincia col titolo seguente stampato in majuscolette:

QVESTO. SEL PIANTO
DE. NEGROPONTE.

È un libretto in 4.° di quattro fogli, in caratteri tondi, di 22 righe per faccia, senza accenno di luogo, di data, nè di stampatore, e senza numeri, richiami nè registro. Nel *Catalogo manoscritto delle edizioni italiane del secolo XV della Palatina* questo poema fu registrato per errore sotto il nome di Jacopo da Prato: e per accertarsi della inesattezza di tale asserzione basterà leggere qualche verso di tal opera che è scritta in dialetto veneziano. Essa è poi, quanto alla impressione, posteriore di qualche anno al poema di Jacopo da Prato.

III. Se le mie investigazioni sono esatte, la sola relazione contemporanea in prosa della presa di Negroponte che sia stata data fuori a stampa è quella di Giacomo Rizzardi, la quale fu pubblicata in *Venezia* nel 1844 per cura e con dotte illustrazioni di Emanuelle Cicogna. Frugando per le Biblioteche fiorentine, sono stato così favorito dalla fortuna ch'io n'ho trovata un'altra, inedita e parimente contemporanea, al foglio 138 *verso* 148 di un codice in 4.° miscellaneo cartaceo della *Magliabechiana*, Cl. VIII, n.° 1415 (codici Strozziani, N. 163); ed ha il seguente titolo: « *Perdita di*

negroponte schritta per frate jacopo della castellana; e termina con una scritta di questo tenore: *Io frate Jacomo della chastellana vedi tutte queste chose eschampai insulla insula per sapere la linghua turchescha e grechescha.* Questa relazione mi è parsa avere curiose singolarità, e mi penso che meritasse di essere stampata.

IV. È noto che l'arte dello stampare fu portata in Firenze da *Bernardo Cennini*, ed il più antico prodotto della stampa fiorentina che si sappia, con data certa, sin qui, è il *Servius in Virgilium* del 1471 ; volume impresso mirabilmente per quel tempo, di cui la *Magliabechiana* possiede un magnifico esemplare; ma tale opera non essendosi compiuta di stampare se non nel 1472 *nonis octobribus*, come dice la sottoscritta, il poema di Jacopo da Prato *La presa di Negroponte* da me sopra descritto, è necessariamente stampato prima; e sino a nuove scoperte debb'esser riputato il primo libro stampato in Firenze (1).

Gli annalisti della tipografía non registrano come portante segnato il nome di Bernardo Cennini se non il solo *Servius in Virgilium*, e niuno altro prodotto della tipografía fiorentina (2) per insino al *Donato*, uscito fuori nel 1476 per i tipi del Monastero di *San Jacopo da Ripoli*. Io penso che un esame di riscontro col *Servius in Virgilium* delle varie edizioni senza luogo nè anno, e la cui impressione non possa riputarsi posteriore al

(1) Il Manni nel suo Opuscolo *della prima promulgazione de'libri in Firenze* (Firenze, 1761, in 4°, pag. 9) cita per primo prodotto delle stampe fiorentine una *Vita di S. Caterina da Siena* stampata nel 1471 da Bernardo e Domenico Cennini ; ma e' non dà la descrizione di questa edizione nè accenna dov' ella si trovi. Negli annali della Arte tipografica ne ho cercato invano ricordanza. — Circa la edizione del *Decamerone* del Boccaccio *Florentiae* 1470, ricordata dall'Audiffredi nel suo *Specimen editionum italicarum* sull'autorità del *Fabricio* e dell'*Haym*, essa non è mai esistita.

(2) Non parlo qui del *Filocolo* del Boccaccio, nel fine del quale si legge: *Magister ioannes petri demagontia scripsit hoc opus florentie Die* XII. *nouembris* MCCCCLXXII. Si sa che questa soscrizione è tenuta erronea. Senza pigliare in esame le conjetture allegate pro e contra, vo'che mi basti il notare che i caratteri usati per essa stampa mi sembrano posteriori al 1472.

1475, porterebbe al restituire a Bernardo Cennini molte produzioni tipografiche che debbono essere uscite della sua officina (1), o che debbono almeno essere stati impressi con i caratteri fusi da lui. Tra queste, a senno mio, dovrebbe esserci una edizione, *senza nota*, della *Spera* di Goro Dati, in 4.° gr. di 24 fogli, senza numeri, nè richiami, nè registro, di 24 versi per faccia, di cui un esemplare è custodito nella *Magliabechiana*. I caratteri tondi usati per questa impressione, sono un po' più grossi di quelli usati per il *Servius in Virgilium*, ma di forma simile. Al n.° 1019 del *Catalogo Libri* si cita per edizione originale stampata verso il 1470 e restata incognita a' bibliografi un'altra edizione *senza nota*, in fol. picc. di 18 fogli; ma essa non è incognita per niente, quando è stata descritta dal Fossi nel suo *Catalogo delle edizioni del XV secolo della Magliabechiana*, I. 604: e quanto al merito di edizione *principe* che le si vorrebbe attribuire, io non so risolvermene, perchè l'esemplare Magliabechiano fu involato: ma ne sto in gran dubbio per questo, che il Fossi, giudice competentissimo in questa materia, non le attribuisce nel ricordato catalogo se non il secondo luogo.

Brunet ricordando nel suo *Manuale* all' articolo *Ficino* il suo *Liber de christiana religione*, edizione in 4.° *senza nota*, dice che questa edizione originale è stata impressa in Firenze dal *Cennini* prima del 1480 — Che essa sia stampata con caratteri usciti dalla fondería dei Cennini è fatto incontrastabile, chi gli confronti con quegli adoperati per il *Servius in Virgilium;* e l'Audiffredi, nel suo *Specimen edit. italicarum* pag. 370, avvisò prima di me questa somiglianza. Ma che la sia uscita da' loro torchi, io ne sto più che in dub-

(1) I Bibliografi ne hanno accennata qualcheduna. Meerman nelle sue *Origines typogr.* I. 95, nomina un *Doctrinale* senza alcuna nota, in 4°, cui egli crede uscito verso il 1470 dai torchi del Cennini. Nel *Catalogo* di Tommaso de Luca (Venezia, 1816, p. 22) si registra una edizione delle *Epistole del Falaride* trad. da Bartol. Fonzio, stampate nel 1471 in 4.° senza luogo, che è pur essa attribuita ai torchi del Cennini. A voler porre in essere la giustezza di tali asserzioni, bisognerebbe potere aver sotto occhio esemplari di queste rarissime edizioni.

bio, e queste son le ragioni. Nell'esemplare di tal'edizione che si trova nella *Borbonica* di Napoli, sta nella quarta faccia una lettera di offerta, autografa, di Marsilio Ficino, che dice *Marsilius ficinus florentinus Antonio Vinceguerre viro doctissimo venetorum A secretis. Dono tibi religionem nostram religiosi pignus amoris:* ed è sottoscritta *Florentiae die decimo Novemb. Mccccłxxviiij.* Siccome da un lato si sa che il *Servius in Virgilium* del 1471 - 1472 è il solo libro che porta il nome del Cennini, e che dall'altro lato non è da credere che Ficino abbia aspettato 7 o 8 anni a donare il suo libro all'amico Vinciguerra, v'è ragion di presumere che il libro debb'essere uscito fuori per i torchi di *Lorenzo Alemanni,* che esercitò la sua arte in Firenze dal 1477 al 1486, e che, se ben si esaminino le sue edizioni, dovè redare i caratteri del Cennini. Una singolarità poi non avvisata da' bibliografi è questa che la versione italiana dell'opera del Ficino, parimente *senza nota,* attribuita per errore da alcuni alla stampería di *S. Jacopo di Ripoli*, è stampata con gli stessi caratteri della ricordata edizione originale latina.

V. Nel *Catalogo* di Don Tommaso de Luca, si attribuisce pure alle stampe fiorentine di Bernardo Cennini un'edizione in 4.° *senz'alcuna nota* e senza titolo, della *Novella di Lionora de Bardi e Ippolito Buondelmonti*, stampata verso il 1471.

Il Dottore Anicio Bonucci ha ristampato essa Novella in prosa nel tomo III della edizione cui egli ci diede delle *Opere volgari di Leon Battista Alberti* (Firenze, 1843-1849, 5 vol. in 8.°), ed in una introduzione che le va innanzi si argomenta di provare per via di conjetture bibliografiche, paleografiche e filologiche, dover quella esser rivendicata per cosa dell' Alberti. Lasciando altrui la cura di esaminare il più o men valore delle conjetture paleografiche e filologiche messe innanzi dal dottore Bonucci per sostegno del suo asserto, io mi ardirò di impugnare le bibliografiche.

Per ciò dunque che spetta a bibliografia il signor Bonucci si fonda 1.° sopra un luogo del *Manuale del Libraio* di Brunet, dove si dice che il conte Mac-Carthy possedeva un esemplare in pergamena del libro *De Amore* e d'un altro *De Amoris remedio*, opere di L. B. Alberti, stampate nel 1471 senza il luogo della stampa, legate insieme con la *Novella di Lionora de Bardi* stampata l'*anno medesimo*. 2.° Sopra un altro luogo del ricordato *Manuale*, dove si racconta che il signor de Marolles nel suo *Catalogo* dice di aver pur egli veduto un esemplare di prima legatura dove si trovavano insieme le tre opere sopradette. Da questi due luoghi esso ne inferisce che quelle tre opere non sieno se non una sola e medesima edizione, e che per conseguenza le si possano riputare tutte e tre dell'autore medesimo.

Questa conseguenza sarebbe assai giusta se il Brunet non si fosse accorto di averci commesso un errore alla voce *Alberti*, e nol rettificasse alla voce *Novella* nell'ultima edizione del suo *Manuale*, dov'egli ragiona in questo modo, dopo aver descritto la edizione *senza data* della *Novella di Lionora*, onde sopra ho parlato. « L'esemplare stampato « in *pergamena*, legato insieme con due trattati di L. B. « Alberti, che si trovava alla vendita Mac-Carthy, era del- « l'edizione ch'io testè ho descritto, e *non aveva per niente* « *la data* del 1471, come dice per errore il Catalogo di « quella ricca Biblioteca. E'fu comprato dalla Biblioteca « del Re ».

Circa poi a quanto allega il signor de Marolles, Brunet aveva fin dal 1834 osservato nelle sue *Nuove ricerche* da esso date fuori per seguito al suo *Manuale*, che nell'esemplare veduto dal detto de Marolles delle tre opere legate insieme, la *Novella* era simile a quella dell'esemplare Mac-Carthy, cioè senza data. Il perchè gli parve da non più mentovare sì fatta allegazione nella terza ristampa del *Manuale*.

Aggiungeremo per corollario che, se la *Novella* senza data si trovava nell'esemplare posseduto da Mac-Carthy ed in quello veduto dal signor de Marolles, riunito alle due opere di L. B. Alberti, ella mancava negli esemplari delle dette opere possedute dal *Pinelli* e dal *La Vallière*, ed in quello della *Magliabechiana* che ora è sparito.

COLOMB DE BATINES.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Quei del buon tuono *al Tribunale di Dante. Scherzo satirico moralissimo. Firenze, presso Luigi Manuelli Libraio-editore,* 1851 *in* 8.° *di pag.* 261 (1).

Questo libro tratta *de omnibus rebus et de quibusdam aliis.* L' autore è incognito: da una certa vivacità del suo stile apparisce

(1) A pag. 88-89 di questo libro mi si encomia per *reputatissimo linguista* e per molti altri capi con parole di soverchia lode e amorevolezza: a pag. 200 poi non si disdice, ma si tempera molto essa lode: in cui servigio è facile il vederlo chi legga quella pagina. I lavori anteriori a un certo lavoro mio mi meritarono dall'autore nome di reputatissimo linguista; e poi..... Quante metamorfosi ho visto di questo genere! Quante lettere leggo spesso spesso, ridendo, di persone che prima mi carezzavano, mi lodavano a spada tratta, ed in modo che sarebbe bastato al primo filologo d'Italia! ed ora ... Ma parliamo della sola metamorfosi del presente libro. Qui si vede aperto che altri ha saputo profittarsi della semplice bontà dell'illustre ed a me caro scrittore, ignaro com'esso è di ogni abbindolamento e di ogni cabala. Tuttavía gli sono grato degli ammonimenti che esso mi dà, e degli amorevoli consigli e conforti, perchè la sua voce è per me sempre diletta ed autorevole. Solamente lo prego a discredere, come altri ridicolosamente par che gli abbia messo in testa, che io avessi mai preteso di stramazzare o non istramazzare corpi morali: i quali, se mai, avrebbero stramazzatori ben più aitanti e gagliardi ch'io non sono. Com'egli poi ricorda a me un certo proverbio de' paperi che menano a ber l'oche (e per me è un' ambizione l'esser papero a rispetto di quelle degne oche), così vo' ricordarne uno io a lui, ed è che *una noce in un sacco non fa romore.*

Ho parlato così in questa nota, perchè altri mi dice essere autore del libro persona a me carissima e riveritissima, e verso cui non è mai venuto meno in me l'affetto e la riverenza di buon discepolo, e contro cui non ho mai proferito, nè pubblicamente nè privatamente, parola alcuna che non fosse di amore, di riverenza e di animo grato; e molto meno parole di vilissimo scherno e di villanía.

P. Fanfani.

dover esser egli assai giovane: dall'arte poi di trattare la lingua, e da certi giudizii ben maturi, e da certi pregiudizii altresì molto invecchiati, si può argomentare esser egli consumatissimo ne' nostri studii ed aver vissuto non pochi anni del secolo passato. Comunque sia la sua opera ha molte eccellenti parti; e solo le manca ordine e buona disposizione, come quella che potrebbe levarsene o mezza, o i due terzi, ovvero aggiungere un quarto, la metà, o i due terzi più, e resterebbe sempre cosa intera. Prova di ciò la dà il medesimo autore, che dice di aver condotto a fine il suo lavoro là per Pasqua (nell'aprile) e poi, nel corpo dell'opera proprio, vi si vedono incastrate pagine intere che si riferiscono a cose dell'agosto, ed ancor del settembre.

M.

SAGGIO DI SCRITTI INEDITI

DI

VINCENZO BORGHINI

AVVERTIMENTO

Chi a mala pena sia iniziato negli studii di lingua e di lettere avrà già imparato ad amare ed a riverire la memoria e le opere di Vincenzo Borghini, come di uno de' più gravi, autorevoli ed eleganti scrittori nostri: nè gli uscirà mai di mente la dottrina e la erudizione dei suoi *Discorsi*; la copia e la varietà delle sue *Lettere*; la sapienza ed il senno di quella rara cosa delle Annotazioni de' Deputati alla correzione del Decameron, distese appunto da lui. E di tutte le sue opere, come avrà sentito parlar da tutti i maestri con lode e riputazione grandissima, così egli ne avrà ammirato anche da sè la purità e la eleganza del dettato. Che cosa dunque più gradita e profittevole posso io porre innanzi a' lettori dell'*Etruria* che scritti inediti di questo grande uomo? e che cosa di più acconcio ed opportuno al nostro periodico, che scritti, come sono essi, appartenenti a lingua, a letteratura, ed a critica? E scritti inediti così fatti di Vincenzo Borghini incomincio appunto a dar fuori qui; e tali che risulteranno non pure buon testo di lingua, ma buoni e sicuri precetti altresì e dilettevoli.

Gli ho copiati qua e colà da una serie di quadernucci, scritti tutti quanti di sua mano, i quali furono già della Biblioteca rinucciniana, ed ora si custodiscono nella

Magliabechiana per la prudente ed assennata munificenza del Governo, che gli comprò con altri molti, affinchè non andassero dispersi chi sa dove, e non se ne facesse pubblicamente sozzo mercato da saziare le cupide voglie di mezzani e di stimatori. Essi quadernucci contengono il raccolto di tutti gli studii che andava facendo l'illustre monaco; e non sono semplici appunti o abbozzature, ma sono coserelle compiute e fatte con tutta cura, vedendosi per fino in qualche luogo scambiata la prima parola con una seconda che gli paresse più propria od elegante. Molte sono le materie che vi si toccano, quante ne capiva quella gran mente: ma più spesso vi si leggono quistioni di lingua: interpretazioni dantesche: giudizii di autori e di libri: confutazioni: spogli di Classici: questioni storiche ed archeologiche; e le più profonde considerazioni letterarie. Chi avesse mezzi da ciò potrebbe da questi quadernucci raccogliere tanto da metterne insieme un bel volume, che riuscirebbe gratissimo e ricercatissimo ai maestri non che ai discenti; ma io sono stato contento al piluccarne un poco di qua un poco di là, tanto perchè se ne abbia un saggio. Ho conservato gelosamente la grafía, perchè mi pare che non si possa fare altrimenti trattandosi di scritti autografi e di scrittore di tanta autorità. I detti quadernucci hanno per conoscenza un piccolo tondo ciascuno sul piano esterno della coperta, entrovi pulitamente tratteggiata a penna o la figura di un animale o di altrochessía: e come l'autore stessò cita i suoi quadernucci per questa figura che portano sopra, così anche noi gli citiamo per essa, dicendo per esempio: l'*Arrotino*, la *Farfalla* o quel che sarà.

P. Fanfani.

1.

E proverbii sono per e $_7/^8$ in potestà del volgo, et però se ne vede assai cavati da' giuochi; et per questo anche molti tutto il dì si perdono o smarriscono et spesso non s' intendono, perchè a età per età si mutano anche e giuochi, et molti delli antichi ci sono poco noti.

Dall'Arrotino, pag. 9. [b]

2.

Ha havuto la lingua toscana molti scrittori, come anche hebbe nel suo tempo la latina; ma, come pel Bruto di Cicerone si vede che, di quello infinito numero che lui racconta, pochi hebbono vita, non dico a' tempi nostri o vicini a' nostri, ma nè anche al tempo di detto Bruto col qual ragiona Cicerone, così è intervenuto nella nostra. Non che ne sia stato tanto numero, chè non è stato a un pezzo, perchè non ci è stato l' occasione de l'orare; et tolte via l'occasioni, si toglie una gran parte et una spedita via di qualunque cosa: sì che i nostri per questa cagione furono molti manco; et que' pochi che furono scrissono per loro piacere. E se si verrà a questo ragguaglio non saran forse molto più i Romani: ma questo non importa nè è quel ch' io vo' dire; ma questo è il punto, che innanzi che venga uno che sia perfetto va molto tempo; et molti imperfetti, come antecursori, vanno innanzi: e par che la perfetione non venga in un tratto. Et chi tiene ch'Aristotele delle cose scritte innanzi a lui si servisse assai, non tiene mica cosa fuor di ragione. Così si è veduto che la pintura a poco a poco andò guadagnando, et non fu Giotto a un tratto perfetto; ma aggiugnendo Masaccio a quel buono

che trovò in Giotto un altro poco; et fra Filippo a Masaccio, et Filippino al padre fra Filippo, potette poi Michelagnolo e l'Urbino a tutti questi aggiunti aggiugnerne un maggiore et ridurla a perfetione. Et con gran giuditio M.r G. (1) scrisse et notò le virtù delli antichi pintori, nè dispregiò di considerare, nè dispregia ancora di riguardare spesso l'opere loro; non per imitarle, chè meglio sanco fare molti de' sua garzoni, ma perchè quelle parti buone che coloro trovarono gli dànno piacere et maraviglia et insegnamento anchora di aggiugner al trovato, et al primo principio accrescer perfetione. Così penso io che da quelli oratori, dirò così, abbozzati, cavasse di molti bei tratti Cicerone; et se fussero hoggi in essere, so bene che saría materia porsegli (sic) innanzi per imitarli, havendo Cicerone ec. Ma io credo anche che darebbono di molti aiuti, se non a l'arte, alla lingua; e se lo stile fusse duro, ineguale, non sonoro ec. sarebbero le voci pure, buone, nette; et ne ritroverebbe la lingua romana assai, che non sendo nelli autori che habbiamo vivi (ne' quali certo è che le non son tutte) son perse. Hor questo medesimo credo che si possa dir della nostra; et se non chi impara questa lingua, almanco quelli che ne scrivono et insegnano a altri, se trattassero e rivolgessino molti scrittori antichi toscani in versi et in prosa, ritroverebbero molte voci, molti modi puri et schietti. Non per questo ch'io voglia dire che il M. Aldobrandino, per dar un esempio, sia bello e vago scrittore, ma dico che scrisse con la lingua de l'età sua, e che le voci da lui usate son pure et rette; et che nel dire: *Questa voce l'usò il M. Aldobrandino* sia buona autorità per dichiararla e per provarla toscana et in uso della sua età: ma in tutto et generalmente non lo proporrei già per imitatione de' giovani che imparino a scrivere. Et tanto più lo farò sicuramente quanto la medesima voce sarà in Dante, come quello *Incinse* ec. (2).

Dall'Arrotino pag. 10.

3.

Hebbero certi scrittori di molti difetti (parlo di certi antichi non di gran nome, pur utili a qualcosa), come sarebbe ne' versi, che troppo si ferono servi alle rime, et pensarono che fussi per questa scusa lecito qualcosa più di quello che si conveniva. Et come usiamo dir noi, sendo mostro loro il dito, se n' andarono col dito et con la mano. Così storpiarono molte voci per accordarle in rima. Questo è

(1) M. G. Intendi messer Giorgio Vasari che scrisse le Vite de'Pittori.

(2) Nobilissimo e certo insegnamento circa lo studio degli antichi scrittori.

vero che bisogna avertirle, et forse si troverrà talvolta nel Barberino. L'altro: pur nelle medesime rime fecion come color a chi par buono il zucchero, che piace lor tanto che lo mettono con ogni cosa; così comincia a stuccare e vien dispiacevole. Vedesi questo di fatto ne' rompimenti de' versi con le rime in Dante da Maiano, che in un Sonetto, dove sono ordinariamente 14 corrispondenze, ve n' ha infilzate più di 30; et forse è nel Barberino. Hebberne un' altra che fu qualche volta da ridere, questo è ch' egli andaron (per non usare le rime trovate et usate di prima) fingendone (1) et ritrovandone stranissime, et versi straordinariamente corrispondenti, che non l'ha poi approvate l' uso el quale è ottimo maestro, che ha conservati i sonetti, stanze, terzetti, canzone ec. le qua' canzoni, se ben non hanno regole ferme e si posson variare a piacere, in universale hanno una certa regola della quale non s' escie da' buoni rimatori, che non accade ragionarne qui. Et in questo si legga il Barberino.

Dall'Arrotino pag. 12.

4.

Il V. (2) non vorrei negassi così risolutamente Piero Crescentio havere scritto latino, per molti rispetti : nè impediscie l'autorità di quel libro l'essere stato tradotto, poi che e' fu in buona età, nella quale erano vive quelle voci et que' modi che allegha il Bembo.

Dall'Arrotino pag. 13.

5.

Riscontrando il testo di Matteo Villani ho considerato che è quasi impossibile cavare la vera lettione di un testo solo; et che un testo, per buono che sia, sempre ha qualche errore: et se bene è differenza da uno a un altro, non bisogna però mai fidarsi tanto di uno che ti parrà buono, che tu non possa dubitare di qualche scorretione: come ho visto essere intervenuto a chi ha fatto certe chiose su quel testo del Castelvetro, o sia stato egli o sia stato altri, che si è fidato tanto di quel testo, ancor che sia molto buono, che v'à preso talvolta qualche granchio. Come dove a 227 e' dice: *Sanza havere contato*, ha chiosato di fuora, *contato* per *pagato*: et pur si vede chiaro che vi è errore, et che ha dire, come sta nello stampato, *Contasto* (3).

Dall'Arrot. pag. 18. b

(1) *Fingendone*, cioè *inventandone* : come il *ficta nuper* di Orazio.
(2) Il V. Intendi il Varchi.
(3) Gli editori di antichi testi considerin bene queste parole.

6.

La lingua nostra non ha la Commedia, non che e' non ce ne sia, chè pur troppe ce n' è, et, non le mancando le cose dell' arte, molto manco le può mancar questa che è quasi naturale. Ma io dico non l' havere, poi che non ce n' è segnalate et che habbino preso autorità, come nelle prose et in altri poemi è avvenuto. Et quelli che hanno scritto non hanno scritto con tutto il giudicio nè con quella diligentia nella lingua che bisognava. Possiamo bene sperare che, havendo havuto il medesimo successo che la commedia greca, possa col tempo venire al medesimo colmo et perfetione. Et dico il medesimo progresso, perchè nel principio la nostra cominciò molto semplicemente e senza arte et sanza le sue parti, anzi era come un semplice ragionare et contare un caso, una novella o storia, non solo di più dì ma di più tempi, et questo facevano in canto, et per un pezzo parve una bella cosa: ma questa, dal havere interlocutori in fuora, non havea parte alcuna di commedia (1). Cominciossi di poi a svegliare gli ingegni et cerchare l' inventione et qualche forma, o di un bel successo o di qualche inventione ingegnosa; ma dettono nel principio nella vecchia commedia che loro chiamorno farsa; et di queste se ne vede qualcuna ingegniosa del Bientina, del Araldo et di certi altri; et il primo, mi vo' ricordare, che levassi via il canto fu l'Araldo in quella che tutti i fanciulli del mio tempo sapevano a mente « *Anton chi chiama* » benchè la festa, come la chiamavano, fu pure recitata in canto, ma quel principio fu recitato a parole, et parse nel principio una cosa strana: pur fu gustata appoco appoco et messa in uso. Et è cosa mirabile a pensare quanto quel modo del cantare si lasciassi in un tratto, chè non se n' è vedute ne' tempi nostri alcuna che excetto che una o due, più per l'artificio et apparato che per la materia, alla venuta di qualche gran principe, come quella della compagnía del Orciuolo et della Agnesa.

A' tempi nostri poi sono stati belli ingegni, i quali, parte imitando da' Latini, come havevon fatto loro da' Greci, parte trovando di proprio ingegno, hanno ridotto la commedia in tutte le sue parti a buona perfetione; ma nel parlare ha hauto pur quel difetto ch' io ho detto di sopra: et da questo si può vedere la natura delle cose

(1) *Et questo facevano in canto* ec. Queste parole del nostro autore mostrano certo quel che il Salvini disse per conjettura nelle Annotazioni alla *Volgar Poesia* parlando delle antiche rappresentazioni, le quali *non può fare*, egli scrive, *che fossero prive di canto affatto e di suono.*

esser la medesima, et in diversi tempi operare i medesimi effetti; non obstando la varietà del tempo alla natura che è la medesima. Et si vede ancora che la lingua nostra ha la poesía naturale: chè sebbene habbiamo hauti i Latini inanzi et da loro imparare (sic) la commedia, nondimeno è nata et allevata fra noi di sua natura: cosa che non intervenne a' Latini, che la presono da' Greci di colta.

Dall'Arrotino, p. 44.

7.

Io ho un Salustio, un Lucano, uno Livio, (1) e gli ho in pregio assai, non perch'io creda che fussino dotti o havessino arte del dire, no; ma solo perchè in que' tempi la lingua era più unita, manco imbastardita, et si parlava per costoro le parole appunto di quella età, et i modi proprii toscani che poi si sono allargati sì di voci sì di modi per l' uso de' forestieri et delle scientie, perchè l' uno e l' altro dà voci et modi. Et chi vuole specimen della toscana lingua vegga quelli tali. Et bene hoggi rimast' è sparso nella lingua nostra molti non solo semi ma ricolte anchora della vera loquela toscana antica, ma n' è persa una gran parte; et di molte n' è persa l'etimología: talchè di una famiglia, dirò così, di voci, dove erano insieme padre, madre, figliuoli, fratelli, sorelle, et anche nipoti, hoggi è rimasto qualchuna di loro; ma la genealogía non si rinviene. Et però sarebbe benissimo, o per dir meglio harebbe fatto, chi 400 anni fa havessi comentato il Pataffio (2): come Varrone della lingua latina espone et ritruova il ceppo di molte voci; che sarebber da molti tenute fatiche disutili.

Dall'Arrot. p. 45. b

8.

I proverbj sono, per quello mi occorre hora considerare, di dua sorte, o e' sono come sententie tratte o dal uso comune, o dalle leggi o dalla ragione naturale, et questi per lo più son quasi comuni a tutte le lingue et tutte le nationi, perchè è ancor comune l' origine et la cagion loro. Di questa sorte son questi: *Chi troppo abbraccia* ec. *Ogni troppo è troppo* ec. *A chi Cristo vuol male* ec. et simili. Gli altri poi nascono da usanze et costumi particulari, o da

(1) *Un Salustio, un Lucano* ec. Intendi un antico volgarizzamento di Sallustio, di Lucano ec.

(2) Qui il Borghini tiene col Varchi che il *Pataffio* sia opera di Ser Brunetto; ma a' nostri tempi fu provato apertamente ch' esso è opera del Secolo XV.

detti et fatti di una persona sola. Chiamerò costumi particulari quelli che sono in una città o in una provincia sola, ancor che in essa poi sieno universali. Questi ultimi si dividono in 2 spetie, perchè una parte ne è tanta particulare che io crederrei ch'e'non si potessino usare in un'opera grande et universale sanza vitio, se già non havessin aquistato tanta autorità con la frequentia che e' saltassino nell' altra spetie, di che dirò apresso. Di questa sorte sono: *I Buoi di Noferi*: *Gl'impacci del Rosso*: *Disse il Pancherà*, *il Pescaja* ec. i quali fuor di Firenze non sono intesi. Sarebbe di questa sorte Calandrino; ma è tanto illustrato dal Boccaccio che hoggi sarà inteso da tutta Italia. Gli altri poi, ch' io dico nasciere da l' usanze comune di una provincia sola, saranno da usarsi o più o manco, secondo che più et mancho si accostono o discostono da una certa ragion comune: et qui bisogna ingegnio et discritione. Fu di questa sorte quello che è tritissimo in Firenze quando vogliamo dire uno esser ridotto al poco et assottigliato del havere, diciamo *essere ridotto al verde*, o più pienamente, et che tiene più la natura della metafora et del proverbio: *La candela è al verde*. Più oscuro è, et quasi tiene dell'allegoría quando, parlando di uno, volendo exprimere questo concetto diciamo: *Chi ha-a dir dica;* essendo tutto il proverbio insieme tratto da que' che vendano a l'incanto, che si fa con una candeletta accesa che ha il cul verde; et quando è quasi finita, il banditore ammoniscie chi è intorno et ha animo di dirvi su, che non perda tempo perchè la candela ha poco spatio di durare. Questo proverbio usò il Petrarca nel Sonetto: *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, in quel verso *Et la mia speme già condotta al verde*. Dove chi non sapesse questa usanza et l' origine di questo detto, piglierebbe forse questo luogo puntualmente al contrario, sendo la voce *Verde* di sua natura più significativa di vivacità et di buona speranza che di vicino mancamento come è presa quivi. Et maximamente per la voce *Verde* ancora, o metaforicamente o come proverbio, si piglia al contrario, et chiamansi anni verdi, cioè vivaci et di buono stato: ma questa è di quelle metafore che sono belle et chiare et non proverbio. Usò ancora il proverbio tritissimo *Haver colmo il sacco*, et forse ne usò degl'altri, di che hora non mi sovviene. Et da lui si può imparare come e'si debbono et possono usare. Di que'poi che sono comuni, come *la vita il fine e 'l dì loda la sera* et simili, non accade qui ragionare.

Dall' Arrotino 50. [b]

9.

Una balia di Casentino credo o di Mugello, di Giugno 75, dolendosi d'una scesa, disse che gli brogliava una spalla, volendo dir che vi sentiva un cotale formicamento et quasi solleticamento come d'un bruco che vi stuzzicasse. Dante: *Talvolta uno animal coperto broglia;* che, domandandomene ora il Varchi, dissi che pensava volessi dire quel movimento che si vede d'uno animaletto talhor nell'aqqua o sotto polvere. Altri contadini dicono *brulicare.*

Vol. IX, (di costola) pag. 74. b

10.

Dice ancor di sopra: *Gli occhi per vanezza ricopersi.* Tutti i sopradetti testi hanno *vaghezza* ma già non si vede come leghino per la loro espositione. Forse cavò questa voce di qualche buon testo, il quale vorrei vedere innanzi ch' io vi dicessi cosa alcuna. Et pur mi pare nel Petrarca trovar questa voce in questo significato che qui l' ha preso Dante, o molto simile. Come che venga dal verbo Vagare, et quasi, per andar hor qua or là, vaneggiare: et così si dicono talvolta gli occhi vaghi per belli, et talvolta per vagabondi et poco fermi.

Dall'Arrotino, senza numero.

11.

Delle lingue che sono in pregio l' Ebrea meritamente potrebbe esser una; ma perchè quella è solo rimasa nella Sacra Scrittura, (chè tutto il resto è spento, nè si truova altro libro o origine d'essa, e quelli scrittori e Rabj che hanno comentato hanno quella per regola et da quella hanno le voci; et perchè gli scrittori, parlando delle lingue e de'loro ornamenti, se ne servono a poesía, a fiori oratorjj, a leggiadría che dilettino gli orecchi) pare che quella lingua, come una honoranda matrona e sacrata a Dio, non venga nel teatro nè nelle corti, ma con gravità si ritenga in casa et da ognuno sia riverita come cosa sacra. Ma certo è che tutti quelli ornamenti che portano seco le lingue da natura sono in lei tutti; ma particolarmente mi pare non meno copiosa che leggiadra et pronta nelle metafore et imagini et simil sorte d' ornamenti, et è tanta e tale in tal genere che è una maraviglia, o sia per natural bene e proprio della lingua, o sia che, per esser pura, stretta et non copiosa, ella habbia fatto

della necessità virtù: basta che in questo ella è miracolosa. Ha poi più particolare e come sua propria quella figura che noi chiamiamo allegoría: et non parlo qui di quella che in sè contiene i misteri della Legge nuova nè la ricercho; ma pur naturalmente quando si parla sotto una coverta di parole e s' intende altro che quello che le parole suonano; et è parte di metafora, o forse, et dirò meglio, una compositione tanto spessa di metafora et imagini, che la si scura tanto che diventa un'altra terza cosa dalle metafore et imagini, ma nata di loro. Come fu quella di Oratio: *O navis referent ec.* Di questa sorte ne sono pieni i Profeti: *Audite vacchae pingues ec.* E la cagione donde ella habbia tanta frequentia in questo io non la so; ma mi andavo immaginando che e' fussi l'una delle due, o la cagione sopradetta della povertà e strettezza della lingua, o vero più presto, e qui mi chino più, perchè, sendo il nervo di quella lingua tutto in riprendere i vitii et insegnare la bontà, si fa meglio la riprensione assai con le metafore et allegoríe che con semplici parole, perchè elle sgomenton più, *afficiunt et quasi pungunt animum*: hanno maggiore espressione evidenzia e forza che le parole nude et spogliate. Chè molto maggior forza dette al suo concetto colui dicendo *Vacchae pingues* che s' egli havessi detto *Vos divites ociosi et pleni ec.* et più *inhaerent animis.*

Et sarà forse da dire che oggi le lingue spagnuola et franciosa habbino cominciato ne' lor paesi a coltivarsi, mossi le persone dalla gloria che veggono esser successo alla nostra, et che gli spiriti ingegnosi habbino pensato e messo studio se, coltivando la loro, la poteva venire a qualche ornamento e splendore.

Dall' Arrolino p. 53.

12.

Per che ragione Dante ne l' Inferno, havendo specificato e primi cinque peccati mortali non specificassi la superbia et l' invidia assegna el Giamb. certe ragioni che si possono vedere; ma quello che dice che sono peccati segretissimi non par che abbia luogo, perchè, parlandosi qui del giuditio divino a cui nulla è nascosto, venivono a esser palesi. Però è da considerare se si potessi dire che Dante in questo Inferno tiene questo ordine di metter i peccati insieme col mal effetto et con l'opera: la qual cosa ne' primi cinque vien ben fatta, chè la luxuria et la gola et gli altri hanno al mal abito della mente una actione corrispondente et uguale come è manifesto. Però disse:

L'anime di color cui vinse l'ira

q. d. non che l'hebbono nel abito ma la scoprirno ancora co l'atto; et generalmente si vede che, excetto che nel primo cerchio del limbo, dove non sono punite le actioni ma il mancamento della Fede, in tutti gli altri si scende al particolare delle actioni. Però (considerato che la superbia et l'invidia, che sono due cattivi habiti della mente diretti propriamente l'uno contro a Iddio l'altro contro al proximo, et sono la corruzione et contrario di dua principali precetti divini et el fondamento di tutte le opere buone et cristiane: e quali mali abiti non hanno una propria et particolare actione corrispondente, ma per vari et diversi modi aprono et mandon fuora i loro cattivi effetti) però Dante gli distinse et diffuse in più et diversi peccati particulari. Nel qual caso fece, oltre alla necessità della cosa che richiedeva così, questo di bene, che nello specificar diverse spetie di peccati venne a parlare delle actioni humane più distintamente et copiosamente; et per conseguente dare molto maggiore ornamento al suo poema, che non harebbe fatto mettendo ogni cosa in un fascio. Ecco: gli heretici, gl' indovini, i violenti contro a Dio et simili sono meri peccati di superbia et per loro differenti: i barattieri, i ladri, i ma' consiglieri, i falsatori, i traditori sono invidia del ben del proximo, al danno del quale intendono, ma in diversi modi. Et se Dante aginnse una spetie de' violenti contro a sè stesso, che par fuora di questa divisione, chi bene considera et dal' effetto et dalla causa che è la disperatione et privamento di vita, vedrà che l' è una fine superbia diritta contro a Dio, contro alla cui immagine et dispositione si pecca. Et se Dante nel Purgatorio tenne altro ordine et messe questi dua peccati dispersè (che tutto fece con maraviglioso et incredibile ordine), oltre a molte cose che si potrebbono, si può considerare che nello luogo purgatorio, dove non vengono gli abiti fermi nel male operare, e quali vanno all' inferno, ma anime macchiate da' vitii in modo che si possono lavare, et bastava ridurre le anime a purgarsi sotto il principal capo et cagione de' loro errori: nel qual luogo purgatorio con spatio di più et meno tempo, et maggiore et minor pena ritornano al ultimo fine loro, et in luogo purgatorio viene a diventare temporale et non eterno, finendo el tempo suo, el che non accadeva nel Inferno che è luogo eterno et corrispondente al Paradiso, dove i mali abiti congiunti con le male opere sendo diversi, et più e meno gravi, meritarono diverso seggio et più et meno profondo: nella quale più o meno profondità va insieme più et meno pena, della quale maggiore o minor pena fece bella di-

stintione il Poeta nel can. XI. del Inferno, mostrando la differentia et gravezza de' peccati come lì si vede.

Dall'Arrotino, dove la numerazione è finita.

43.

Il Giambullari vuole che l'articolo non serva a altro che a mostrar il genere; ma il poverino ci havea poco peccato, come quello che non havea notitia di lingue, fuor che della latina, la quale per disgrazia non ha articoli: onde non havendo trovato ne gli Autori latini chi ne parli, et vedendo nel Donadello *Hic et Haec et Hoc* che sono messi a' nomi innanzi per ajutare i fanciulli a declinare, pensò che 'l nostro articolo fosse solamente per questo effetto, et non considerò che l'*Hic* et l'*Haec* et l'*Hoc* de' Latini non si mette mai nella costrutione allato al suo nome et il nostro sì. Et talmente si mette, et tal gratia et forza gli dà talvolta, che senza esso non si può fare che non si varii il senso in infinito. Et quello ch' è nel Evangelio *Propheta es tu? et respondit: Non*, per difetto che ha la lingua latina del articolo, è stato a certi spositori latini cagione di gran fatica et di lunghe considerationi; che se avessino hauto innanzi, come esprimeremmo noi per l'appunto *Se' tu 'l Propheta*, harebbeno inteso subito quel che e' volle dire. Ma quel che è meglio, o peggio che io mi voglia dire, e' non considerò che i nomi proprj nella lingua nostra non ricevono in modo alcuno nè patiscono innanzi l'articolo, in modo che i nostri huomini, se questo fusse vero, harebbero il genere in compromesso.

Non è anche vero quel che e' dice, che con le prepositioni o segni de' casi congiunto ci faccia conoscere essi casi, perchè essendo egli indeclinabili, non ci giuoca; ma consiste il tutto in quelle prepositioni o segni de' casi che e' sieno et si habbino a chiamare: nè ancora serve a queste l' *hic* et *haec* et *hoc* de' Latini, havendo quella lingua i casi variati dalla natura et cognoscibili per sè stessi senza l'aiuto di *huius* o di *huic ec.*

È adunque l'articolo parte importantissima dell'oratione et un membro, se ben piccolo, come il nome suona, nondimeno di gran virtù et efficacia: la natura del quale bisogna cavarla da altra lingua che dalla latina.

Ma perchè in far queste regole non si ha tanto a disputare del articolo, come e' serve alla elegantia, quanto qual sia semplicemente la sua natura, lasciando stare certe considerationi di lui più acute, dico che a me pare che il Bembo ne dica bene et a bastanza.

La difficoltà et il maggior punto che ci sia è di queste che al-

cuni chiamano prepositioni, altri segni di caso, sopra che ha fatto un grande abbajare il Castelvetro contra il Bembo. Io credo haverne tocco non so che nel quadernuccio Chiocciola (1).

Credo che sieno segni di casi, et se non articoli, molto molto vicini alla natura degli articoli: et direi articoli, se e' non mi dessi noja che la lingua nostra non declina per usanza queste voci: se ben forse non è nostra, perchè l' è tanto trita nelle scuole et d'una lingua vicina et dalla quale pigliamo tutto 'l giorno et han preso i nostri vecchi infinite voci; chè se ciò non fosse io me ne risolverei, nè mi darebbe noja quel *di* che par che venga di fuori et si appicchi a quel *il*, ricordandomi che al *o* de' Greci nel genitivo s'appicca adosso un *t* che non si vede anche donde e' si venga.

Questo mi fa credere che la forza di questi casi non è un trovato d' un maestro di scuola o resolutioni d' una qualche academia, ma el consenso universale di tutto el mondo, che si può dir legge di natura, anzi la natura stessa che ha fatti questi casi, che non vengono dalle prepositioni ma dalla natura; chè senza articoli o prepositioni i Latini dicono *patris*, *patri*, *patrem ec.*, così i Greci *patros*, *patri*, *patera*. Hor perchè la lingua nostra è priva di questa commodità, ella si ajuta con questa altra.

Nè dà noia che queste voci *di*, *a*, *da* sian talvolta prepositioni che però elle non possino havere un' altra natura et un'altra significatione; chè se si togliesse questa larghezza et habilità alla lingua nostra sarebbe un tagliarli le braccia et storpiarla a fatto. Nè se bene O serve per chiamare, resta per questo ch' egli non servi anche a distinguere et separare. Et questo *ne*, che pur testè l' ho messo in modo che niega, si mette ancora che egli congiunge et afferma insieme; et un' altra volta harà forza quanto o poco men che di nome relativo. Et insomma una medesima voce, come ho detto, varia spesso et natura et significato; et è l'una nel suono che sarà 2, 3, et 4 nel significato ec. (2).

Dall'Archipenzolo e Seste pag. 37.

(1) Ecco quel che, fra le altre, dice degli Articoli nella *Chiocciola* pag. 8. « Et il bello è, et da ridere quanto voi volete, che costui (il Ca« stelvetro) vuol derivare i nostri Articoli da' Latini che non gli hanno: « chè non si udì mai il più bel passerotto di questo: simile alle Calende « greche che non le haveano. Sed de hoc suo loco ». Ed a suo luogo tratta la materia distesissimamente; e potrebbe, volendo, darsi fuori per intero.

(2) Mi pare che sia opportunissimo l' aver recato queste autorevolissime parole sugli articoli e sulle preposizioni e segnacasi, come quelle che toccano in parte quistioni agitate di corto.

14.

El palazzo de' Pitti mi par che habbi un grande errore, de' corritori con quelle colonnette, che non posso pensare che sia disegno di Pippo. Vorrei che la cornice fussi maggiore, et in cambio di colonnette fussero pilastri alla rustica abbozzati co' debiti modi et misure et finimenti, che darebbono grandezza, finimento et proporzione.

Dalla Farfalla pag. 21.

15.

È da notar che in molti verbi occorre che la prima voce del verbo ha forza di participio. *Cerco* per *cercato*, *truovo* per *trovato* (1), *tramonto* per *tramontato:* et sarà ben vedere se gli Ebrei hanno questo o simil modo anch' essi (2).

Archipenzolo e Seste, 87.

16.

Annotazioni sopra Dante di certi luoghi particolari, et prima sopra il X canto del Paradiso.

El testo che si pone è d'Aldo stampato nel 1515.

Et dentro a l' un sentj cominciar: Quando ec.

Un testo del Paradiso di Dante (che è solo un quinterno con poche chiose latine che non sono molto excellenti, ma il testo mi pare assai buono et molto antico, il quale come per un contrassegno chiamerò il *quinterno*), questo dunque ha *sentii* che credo sia

(1) *Truovo* per *trovato.* Non *truovato*, per la regola dell' accento mobile insegnata da tutti i buoni grammatici antichi e moderni, e quella forse tra tutte le regole grammaticali che ha meno eccezioni di ogni altra. Sento dire che ora c' è chi la mette quasi in canzona, e che insegna *verbo et exemplo* che tanto è ben detto p. e. *abbuonare* quanto *abbonare*, tanto *accuoramento* che *accoramento*, tanto *vuole* e *può* quanto *vuoleva* e *puoteva* e simili. Per carità chi sa di grammatica e di lettere mi dica un po' che acqua s' ha a bere.

(2) Che i *participii* debbono esser nominati *participii* e non *adjettivi*, vedi la gravissima nota che si legge in questa materia a facc. 239 della *Lessigrafia italiana* del Gherardini (seconda edizione - Milano 1849-50).

retto, donde poi nella terza persona si dice *sentio* come al 15 del Paradiso: *Nè si partio la gemma dal suo nastro*, come legge il Quinterno, benchè ne' vulgati sia altrimenti. Et nel 17: *Qual si partio Ipolito d'Atene*, dove era il medesimo errore, et in molti altri luoghi.

Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
Saver fu messo ec.

El Quinterno et un altro testo ch' io ho col commento perfetto et intero d' uno autore incognito per mancarvi la prima carta, ma meglio di quanti in fino a ora ne habbi visti (del qual solo posso dire, per quel che vi si vede chiaro, essere stato composto l' anno 1337, cioè circa anni 20 dopo la morte dell' autore et per contrassegno lo chiamerò il 337): questo dunque insieme col Quinterno ha in questo modo *Entro ne l' alta mente un sì profondo saper fu messo ec.*, (1) come si vede assai differente dal testo vulgato. Et è da considerare qual delle dua letioni sia meglio. Il Quinterno solo *sapere*, il 337 *savere*.

Quel Advocato de' templi cristiani ec. (2)

L'uno et l'altro testo ha *tempi*; et avertisci che se parla di Orosio par che sia meglio quella voce *tempi* per haver scritto a Santo Agostino un libro *De Temporibus*. Pure rivedila.

---

(1) Questa lezione, dice il Sicca, è della edizione di Foligno e di altre stampe antichissime: del testo Viviani, del Florio, de' più riputati codici Trivulz. Ambros. Marciani, e de' Patavini 9. 67. 316. I quattro Accademici del 1837 dicono di aver letto nella Milanese del 1478 e nella Milanese del 1478 e nella Veneziana del 1491: *Entro v' è l' alta mente*, senza dirne se quivi il verso continua con *un sì profondo* o con *u' sì profondo*: sebbene il non dir nulla ne accerta che continua in questa seconda maniera, come ha il loro testo.

(2) Pare lezione da preferirsi chi consideri di più che la storia d'Orosio è un continuo riscontro de' tempi gentili co' cristiani, e che il proposito dello scrittore è quello appunto di mostrare quanto i cristiani prevalgano a' gentili. Il Sicca ci dice che la lezione *de' tempi* è nell' anonimo, in Matteo Ronto, nella Nidobeatina, nel testo Viviani, ne' codd. Gaetano, Villani e Patavini 9. 67. 316, e nel codice cassinese. Ed in molti altri testi e stampe citate da quattro Accademici, i quali tuttavía accettano nel testo la lezione *templi.*

Di luce in luce dietro alle mie lode (1)

Il Quinterno ha *alla melode*, il che giudico star bene, havendo di sopra detto: *Fulgori vivi et dolci in voce.* Così poi usò nel 14: *S'accoglie per la voce una melode.*

Nell' XI.

Così com' io del su' raggio m' accendo (2).

Il Quinterno ha *risplendo* et non *accendo*, che è benissimo detto et è il senso facile et expedito: chè siccome io risplendo et son chiara per raggio della luce eterna, sì come per exemplo è la luna per raggi del sole, così, risguardando in detta luce divina, intendo et veggo i secreti dubbii del tuo quore ancor che non gli manifesti. Così parla quella lumera, cioè S. Tomaso d'Aquino. Et così viene a stare nella medesima translatione puntualmente; chè havendolo chiamato prima *lumera* soggiugne poi *risplendo.* Et quel che dice *li tuoi pensieri onde cagioni*, cio è *dubiti*: et cagionare è dubitare et non rimanere sodisfatto. E Latini direbbono *causaris.*

Et là u' dissi non nacque il secondo.

Il Quinterno ha *surse* non *nacque*, et così in vero nel x disse: *A veder tanto non surse il secondo*; et più chiaro poi al xiij; *Et se al surse drizzi gli occhi chiari.* Talchè non ha dubbio haversi a legger così. Et nel verso di sopra *Ove dinanzi dissi*, il Quinterno ha *Dove dianzi* di tre sillabe, come *fiate*, ch' è da notare, s'è usato altrove o da altri autori: chè si vede molte volte assai voce antiche da' moderni essere state corrotte et ridotte al uso di questi tempi: et volendo conservar agli Autori il loro proprio et antico parlare è d' aprir gli occhi. So ben il Petrarcha havere usato: *Che detta haresti et si corcò pur dianzi.*

---

(1) Questa variante non la ho veduta ricordata da nessuno.

(2) Il Sicca la dà per variante di molti buoni codici e stampe. I quattro Accademici lasciano *m' accendo.*

(*Continua*)

Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino (*).

LIBRO DECIMO

Del concilio di Jove in favore d' Enea.

Intanto si manifesta la casa dell' onnipotente Olimpo, e Juppiter padre delli dii e re delli uomini nella stellata sedia chiama il concilio e disse: O grandi abitator del cielo, io avea vietato Italia scontrarsi co' Trojani in battaglia: qual discordia è contra 'l vietamento? qual paura ha lusingato seguitare l' armi? E' verrà justo tempo di battaglia, quando alle romane rôcche la fiera Cartagine manderà grande pericolo: ora lasciate, e lieti componete piacevole patto. Venus rispuose: O padre, o re degli uomini, e, o eternale podesta (1), è egli alcuna altra cosa che noi possiamo addomandare? Io ho addomandato queste cose mentre che la fortuna fu. Vincano coloro i quali tu più desideri. Se non è neuna regione a' Trojani, la quale la tua moglie die loro, i quali or sono dentro dalla città della nuova Troja, e di fuori sono combattuti da Turno, almeno questo addomando: viva Ascanio sano e salvo. Juno, smaniando, rispose: Perchè i Trojani fanno forza a'Latini, e perchè addomandano costrignere li altrui campi con giogo e levare prede e discegliere suoceri e de' grembi portare le pattovite noze (2)? Ma, quando Troja era combattuta, allora s'appartenne ai tuoi di temere: ora è tardo il lamento: tu non consenti alle juste cose, e racconti le vane tencioni (3). Con cotali parole orava Juno, e tutti i celestiali abitatori fremivano con isvariato consentimento, siccome i primi raccoglimenti de' venti folti fremiscono nelle selve, e i ciechi mormorii gli ravvolgono manifestando ai marinai i futuri venti. Allora l' onnipotente padre, a cui è la somma potenzia delle cose, disse (ed egli parlando, l' alta casa delli dii tace e sta cheta l' alt' aria: allora i zeffiri riposarono, e 'l mare costrigne le piacevoli pianure): Ricevete adunque e ficcate negli animi questi miei detti: poichè non è licita cosa i Latini congiugnersi per patti a' Trojani, nè la vostra discordia non piglia fine, i fati troveranno via. Affermò e per propia volontà (4) tutto il cielo spaurì. Qui fue la fine del parlare, e Juppiter si riza nella sedia dell' oro; il quale i celestiali dii mezo (5) portano all' uscio della casa.

(*) Vedi fascicolo di Agosto pag. 497-508.

Come Turno e' suoi contra gli assediati Eneidi combattono, e quali re principi e populi vennono con Enea al soccorso.

Intanto i Rutoli stanno intorno a tutte le porte e a battere con fedíte gli uomini e cignere le mura con fiamme; e la legione d'Enea assediata è tenuta da' fossi, e neuna speranza ànno di fuga. I miseri stanno nell' alte torri: questi difendendosi colle lancie e quelli combattono difendendo con sassi. È Ascanio tra loro, chente la gemma risplende, e divide il risplendiente oro; e te, o magnanimo vidono le genti disvarie (6) dirizzare le fedíte e armare le penne col veleno. E, mentre che la battaglia si fa, ecco Enea sega i mari nella meza notte; e partendosi da Evandro, entrato ne' castelli di Etruria, va al re Tarcon, e al re raccorda il nome e la schiatta e quello ch' elli addimanda; e il re Tarcon li giugne riccheze e fa patto. O Iddee, spandete ora piene fonti di scienzie e movete canti, acciò ch' io possa sapere qual mano seguiti Enea delle parti di Etruria. Massico venne da Clusio con mille uomini, e il crudele Aba, al quale la madre Populonia avea dato secento uomini. Asila, interpetratore delli dii, fue il terzo delli uomini; al quale obbidiscono le vene delle pecore e le stelle del cielo e le lingue delli uccelli, e' fuochi del divino fulmine: mena mille uomini folti in ischiere con terribili aste. Costoro comanda ubbidire Pisa, dal cominciamento Alfea città, per nome di Etruria. Seguita il bellissimo Asturno con trecento della città di Cerete; e Cinero menatore delli indovinamenti vi fue con pochi; del capo del quale si rizano penne di cigno. Li uomini raccontano Cigno suo padre cantante avere coperta la vecchiezza con dilicata piuma mentre che canta tralle foglie dell' oppio per l' amore dell' amato Fetonte, e mentre ch' egli con canzone consola il tristo amore, abbandonando la terra e con voce seguitando le stelle. Vennevi Ogno figliuolo di Manto, con il quale, Mantua, ti diede le mura e 'l nome della madre. E 'l grave Auleste alto batte il mare con cento alberi, nella cui nave nella fronte dinanzi porta uomo, e 'l ventre finisce in pristi (7); e la spumosa acqua mormòra sotto il petto del mezofiera. Scelti cotanti signori andavano con trecento navi in ajuto a Troja. Già s'era partito il dì del cielo e la santa Febe percoteva mezo il cielo col nottivago carro (8). O Enea, nella rangolosa non dái a' tuoi membri riposo. Egli, sedendo, governa il timone e apparecchiava le vele; e ecco a colui nel mezo spazzo apparve la compagnia delle sue compagne, cioè ninfe; le quali l' alma Cibele avea comandato essere presenti con XXX navi. Allora Cimodocea, ammaestratissima di parlare, disse a lui: Enea, vegghia e nelle navi metti le funi: noi siamo idee e te

per lo mare cheggiamo: la tua madre misericordiosa ci diè questa faccia e permise noi essere iddee e menare l'età sotto l'acque: levati e confortati, e tu primo, veggèndo l'aurora, comanda i compagni chiamare in armi: il dì di domane guarderà gran monti del tagliamento de' Rutoli, se tu non penserai i miei detti essere vani. Dette queste cose, per l'acqua fugge più tosto che lancione; di quindi l'altre studiano i corsi. Maravigliasi il non consapevole Enea e disse: O dilettosa madre, sia principale alle mie battaglie, e, o iddea, siami presente col secondo piede. E vegnendo il die, le 'nsegne dirizza e li animi de' compagni a battaglia conforta, e nella mano manca porta l'ardente scudo. Levano i Trojani il romore alle stelle, veduto Enea da' muri: la speranza suscita l'ira, e le lancie contro a' nemici gettano. Maravigliandosi il re co' Rutoli, guatò al mare e vide la nave d'Enea. Arde la sommità nel capo (9), e la fiamma si sparse dalla testa nelle creste, e lo scudo dell'oro sparge gran fuochi, siccome fa la comete lanata, o vero l'ardente Sirio; quelli, importando sete e infermità a' mortali infermi, nasce, e contrista il cielo con manco (10) lume. Turno, vedendo queste cose, i suoi acconcia e mandali a occupare i porti; ma con fatica discendono, rotta la nave di Tarcone, della parte d' Enea; e Terone, gagliardo cavaliere di Turno, uccise Enea (11), imperciò che l'addomandava coll'armi. E, mentre che la battaglia si facea, veggendo Pallas alcun de'suoi tagliare, disse: O compagni, dove fuggite? per voi e per li vostri forti fatti, per lo nome del duca Evandro, e per le battaglie vinte, e la speranza mia e della patria (12), qual seguitamento sottentra ora alla loda? fidatevi voi de' piedi? la via è ora da rompere per li nimici; neuna deitade il vieta: e non siamo costretti di mortale nimico? noi siamo altrettanti mortali e abbiamo altrettante anime e altrettante mani; e non ci ha luogo di fuga; noi siamo chiusi dal mare. Queste cose disse, e corse in mezo de' folti nimici e uccisene molti. Anche voi due, ch'andaste ne' campi latini, Laride e Timber, somigliante schiatta di Dauco, non conosciuta dal suo padre nè dalla sua madre e a loro graziosissimo errore, il mescolato dolore e la vergogna arma contr' a' nemici. Li Arcadi accesi per ammonimento, ragguardanti i chiari fatti dell' uomo Pallas, corrono d' ogne parte: sono abbattuti gli Etrusci: di quinci Pallas contrasta e costrigne; di quindi incontro Lauso: e non molto è disgualitade; e nobili di forma.

Della battaglia e morte di Pallante.

La dilettosa sirocchia intanto ammonisce Turno, che soccorra a Lauso: il quale incontanente vola, come vola il leone al toro. Il quale

Pallas veggendo, chiama Alcide. Allora il padre parla al figliuolo con amichevoli detti: Il suo die sta a ciascuno: il brieve e lo inreparabile tempo della vita è a tutti: ma questa è opera di virtù distendere la fama per li fatti; e già i suoi fati chiamano Turno, ed egli è pervenuto a' fini della data etade. E partissi. Allora Pallas della guaína trasse la risplendiente spada e lui fedì. Quella, volando per li orlí, fecesi via dello scudo, e del corpo di Turno strigne (13). Turno lui coll' asta per lo petto trapassò e lui e tutte l' armi forò. Pallas indarno trae il caldo lancione della fedíta, imperciò che 'l sangue e l' anima seguitano in una medesima via; scade nella fedíta, e ancora l'armi diedono suono. Sopra 'l quale stando Turno, disse: Voi, Arcadi ricordevoli, rapportate questi miei detti a Evandro; io gli mando Pallas, chent' egli ha meritato; e Turno, desiderando, lo scaggiale gli tolse (14). La mente degli uomini è ignorante del fato e della futura fortuna, e insuperbita e ignorante d'osservare il modo nelle seconde cose. Dopo questo, i compagni con lagrime rapportano il corpo posto in sullo scudo. O dolore! che dee tornare al padre e alla madre, e o grande disinore fue l' ultimo della vita! Udendo queste cose, il padre Enea corre contro a' nimici, e quattro giovani piglia, i quali sacrificano l' ombre, e del sangue bagna le fiamme. Alla per fine corre contro a Mago, il quale, inginocchiato a' suoi piedi, addimanda la vita per l' anima del padre e la speranza del crescente Julo, dicendo sè avere molti talenti d'oro e d' ariento. Enea rispose: Lasciali a' tuoi figliuoli; e strozzollo. Dopo questo, uccise Emonide sacerdote, al quale la sacrata cuffia adornava le legate tempie; il quale tutto risprendea in armi; e Ansur, il quale era insuperbito e aveali impromesso vecchiezza e lunghi anni. Di quindi seguita Anteo e Lica, prime schiere di Turno, e 'l forte Numa e 'l risplendiente Camerte, il quale fu chente Egion, il quale gli uomini dicono avere avuto cento braccia e cento mani e cinquanta bocche, e avere arso ne' petti il fuoco, con ciò sia cosa ch' elli incrudelisse contra le saette di Jove con cotali iguali scudi e distrignesse cotante spade. Così Enea incrudelì in tutta la pianura.

Qui dice della medesima battaglia.

Dopo questo, in cavalli bianchi e in carro vanno Lucago e Liger fratelli: ma Lucago, alzando la spada contro a Enea, quelli piglia i cavalli e Lucago uccise. Ma Liger, sceso del carro, a lui tese le palme e disse: Per te e per quel padre e per quella madre che ti generarono cotale, o uomo trojano, abbie misericordia del pregante. Rispuose Enea: Muori, e tuo fratello no abbandonare. Allora collo spon-

tone li richiuse (15) il petto nascondimento dell'anima: e il vincitore faceva per li campi cotali uccisioni. Intanto Juppiter favella a Junone: Soccorri a Turno tuo figliuolo e lo riserba al padre Dauno; togli Turno con fuga, e scampalo da' contrastanti fati. E Juno, lacrimando, incontanente da l' alto cielo discende, facendo tempesta di alzato con nebbia per li venti, adornando la schiera d' Enea e lo castello di Laurenzia, e in figura d' Enea colle sue armi a Turno s' apparecchiò. Dà suono senza mente e compone i passi dell' andante, chente fama è le figure volare compiuta la morte, o vero quali sogni scherniscono li addormentati sènsi. E la lieta immagine si rallegra dinanzi alla primaja schiera; costrigne Turno; Turno contrasta; quella volgendo il dosso fugge; Turno la perseguitò con vana speranza, fatto più ardito, e grida: Dove fuggi tu, Enea? non abbandonare le pattovite camere; questa mano ritta ti darà la terra addomandata per l'acqua (16). E perseguítola infino alla nave, nella quale era venuto il re Clausino, e intrata in quella, immantanente ruppe la fune e alto volando sè nascose sotto la scura nuvola. Enea, addomandando Turno e non trovandolo, uccise molti.

La disperazione di Turno fuggendo.

Turno, ingrato della sua salute, con voce inalza le due mani alle stelle, dicendo: Ove son portato? onde mi partii? qual fuga mi rimena? voi venti abbiate misericordia di me e mandatemi ne' crudeli passi, imperciò ch' i' ho tutti li miei abbandonati in crudele morte. Queste cose ricordando, rivolge l'animo ora qua ora colà, o egli s' uccida col coltello, o egli s' attuffi nell' acqua: ma Juno, misericordiosa, l'uno atto di morte e l'altro costrigne. Discende secando l'alte acque, col secondo vento e colla spada percossa, del fiume (17), e è portato alla nobile città del padre Dauno.

Della morte d' Acron e di Lauso e di Mezenzio.

Intanto Mezenzio corre contro i Trojani, ed è abbattuto lo sventurato Acron. E quelli, morendo, co'calci scalcheggia (18) la sua terra e le non rotte lancie insanguina e molti più altri n'abbatte, tra'quali l' alto Orode, sopra 'l quale poggiato coll' asta puose il piè. Il quale morendo disse: Chiunque tu se', odi che dopo poco mi seguiterai; imperciò non ti rallegrare; ch' e tuoi fati t' aspettano. Al quale Mezenzio sorridendo con mescolata ira disse: Or muori; di me vedrà il padre delli dii e 'l re delli uomini. Gridano i compagni seguitati la lieta loda d'Apollo (19). Igualmente faceano uccisioni e igualmente ca-

(14) *Desiderando, lo scagiale gli tolse.* La cintura onde pendeva la spada di Pallante era grave, e ricchissima per il lavoro non meno che per la materia.

(15) *Gli richiuse*, cioè *gli aprì* : tutto il rovescio. Compagno a quel maestro che un *discludere* di Virgilio, che vuol dir *rinchiudere*, lo insegnava spiegar per *aprire*. Non facciam dunque le stimite per gli spropositi d' un povero notaro di cinquecento anni e più fa.

(16) *Questa mano ritta ti darà la terra addimandata per l' acqua.* Quella terra, cioè, che hai cercato per tanti mari. Anch' ora a chi, indebitamente o contro nostro grado, cerca di far suo qualche cosa sogliamo dire minacciando : *Te la vo' dar io: ti vo' dar io con questo bastone la cosa che cerchi.*

(17) *Colla spada percossa del fiume.* Hoc monstrum dictionis quid sibi velit Apollo rogandus est: chi sa come diceva il testo da cui traduceva il Lancia! Virgilio:

Labitur alta secans fluctuque aestuque secundo.

(18) *Scalcheggia.* Il latino ha *tundit*, cioè *percuote, batte*; nel qual senso manca al Vocabolario.

(19) *Seguitati la lieta loda di Apollo.* Si vede che il Frate aveva letto sino al commento di Servio che dice: *Paean proprie Apollinis laus est.*

(20) *Queste cose favellando ec.* Chiuderò co' be' versi del Caro, per rifarmi un poco la bocca a me e a' lettori:

. . . . Ciò dicendo,
La gola per sè stesso al ferro offerse;
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima e 'l fiato.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia.

Bonaventura (S.) Opere ascetiche volgarizzate nel trecento. Testi di lingua editi ed inediti, per la prima volta raccolti per cura del P. Bartolommeo Sorio. *Verona, Dionigi Ramanzini*, 1851, in 8.°

Cavalcanti (Guido). Canzone tratta ora da' MSS. per cura del P. Bartol. Sorio. *Verona, Tip. Viscontini e Franchini*, 1851, in 8.° pic. di pag. 15, carta vel.

Con argomento e alcune note dell' editore.

Coluccio Salutati, segretario della Repubblica fiorentina. Lettere volgari scritte nel buon secolo della lingua toscana. *Imola, Tip. Galeati*, 1851, in 8.° gr. di pag. 16, carta vel.

Edizione di soli 80 esemplari. Queste lettere volgari di Coluccio Salutati sono tratte dalla raccolta delle sue *Epistole latine* stampate in Firenze da Gio. Batta Bruscagli nel 1742.

Confessione divota, operetta spirituale del buon secolo della lingua, ora per la prima volta pubblicata dall'Abate Giuseppe Arcangeli, accademico della Crusca. *Prato, Tip. F. Alberghetti*, 1851, in 8.° di 23. pag. carta vel.

« Questa Confessione o vogliam dire disamina di coscienza, l'ho tratta da un codicetto membranaceo di corretta e nitida lettera posseduta dal cherico Luigi Fratini fiorentino. Pare che questa operetta spirituale sia stata sconosciuta affatto ai molti amatori delle scritture dell' aureo secolo, perchè non la trovo menzionata da alcuno. Non vi è nome d' autore: solo nell' ultima pagina è scritto da un' altra mano *Dom. Michael scripsit anno MCCCXXII* .... (*Estratto dall' Avvertimento*).

Il dotto editore ha posto in fine un catalogo di *alcune voci e maniere notevoli.*

Alcune Osservazioni del Cav. Salvatore Betti sulla compilazione dell' Eneide di Virgilio fatta volgare da ser Andrea Lancia. *Roma, Tip. delle Belle Arti*, 1851, in 8.° di pag. 44.

È una tiratura a sparte del *Giornale Arcadico* Tomo CXXIII (1).

(1) Vedi la nota qua a pag. 635.

Discorsi critici dei Sig. P. Fanfani e Giuseppe Arcangeli sugli *Opuscoli di Cicerone*. (*Imola* 1851), in 8.° gr. di pag. 19.

Vedi *Etruria* pag 125. Lo scritto del signor Fanfani fu dato fuori nel *Conservatore* di Firenze N.° 193 del 1850; e quello del signor Arcangeli in un altro periodico fiorentino l'*Arte*, N.° 7 del 1850.

Letteratura.

Bonaventura. (S.) Saltero Mariano, tradotto da un Min. Osservante. (P. Franc. Frediani) *Prato*, *G. Pontecchi*, 1851, in 18 di p. 228.

Col testo latino a fronte.

Cicerone. Massime e sentenze tratte dagli Uffici di M. T. Cicerone per Niccola Monti, pittore Pistojese. *Cortona. Tip. Bimbi e Colonnesi*, 1851, in 16 gr. di pag. 37, carta vel.

Durand. Pietro delle Vigne, cancelliere dell'imperator Federigo II, sua biografia e sue lettere. *Tolosa*, *Tipografia di Delsol*, 1851, in 8.° di 95. pagine. Tesi francese per il Dottorato: molto importante.

Effrem Siro (S.). In lode della madre di Dio. Inno volgarizzato dal testo siriaco da Fausto Lasinio. *Prato*, *co' Tipi di David Passigli*, 1851, in 8. grande di pag. 8, carta vel.

Fagiuoli (Giovan Battista). Le nozze del Diavolo, novella inedita. *Firenze*, *Tip. Mariani*, 1851.

Frediani (Francesco). Notizie del P. Lodovico da Pelago, minor osservante, premesse al Catechismo Francescano che va sotto il suo nome. *Prato*, *Ranieri Guasti*, 1851, in 16. gr. di pag. 16, carta velina.

Lando (Ortensio). Le Novelle, con diligenza corrette e ristampate, precedute dalla sua vita. *Lucca*, *Gio. Baccelli*, *1851*, in 8.° di 12 fogli di stampa.

Bella e accurata ristampa di sole 70 copie, 18 delle quali in carta distinta, fatta a cura di alcuni bibliografi Lucchesi. Trovasi vendibile in Firenze dal *Molini*; in Pisa dal *Nistri*; in Siena dal *Porri*.

Tegnèr (Isaia). Frithiof, poema Scandinavo-Svedese, prima versione italiana dell'ab. Alessandro Bazzani, *Verona*, *Tip Vicentini*, 1851.

Zambelli (Pietro). Orazioni sacre, edite ed inedite, con altri scritti. *Brescia*, *Tip. Vescovile*, 1850.

Istruzione pubblica.

Ambrosoli (Franc.). Notizia delle Conferenze tenute in Verona per l'ordinamento degli Studii. *Milano*, *Civelli*, 1851, in 8.° di p. 61.

Asioli (G. I.) La Pasitelografia, saggio. *Trieste*, 1851.

La *pasitelegrafia*, ossia scrittura universale, è l'arte di trascrivere un avviso, un ordine od una relazione concisa mediante segni, i quali, datane la chiave, sieno leggibili nella lingua propria di chiunque, qualsiasi lingua egli parla.

Ferrucci (Michele). De more maiorum in puerili institutione revocando. Oratio habita in auditorio maximo Academiae Pisanae III. idus Novembris a. 1850. *Pisis, ex officina Nistriana*, 1851, in 8.° di pag. xxx.

Manuale per le giovanette italiane di Luisa Amalia Paladini. *Firenze, Tommaso Baracchi successore di G. Piatti*, 1851, in 16. di p. 175.

Parola (Luigi) e Botta (Vincenzo). Del pubblico insegnamento in Germania. Studi. *Torino, Schiepatti*, 1851, in 8.°

Esce in fascicoli mensili.

Belle Arti.

Rapporto dell'Esposizione degli oggetti di Belle Arti e Manifatture effettuata nelle stanze dell'Accademia Pistoiese dal 22 al 31 luglio 1851, dal Segretario degli atti della medesima Gius. Mastripieri. *Pistoia, Tip. Cino*, 1851, in 8.° di pag. 28.

Rosini (Giov.) Storia della pittura Italiana esposta coi monumenti. Sec. ediz. *Firenze, Molini*, 1851. Fasc. XXII, in 8.°

Compie il tomo III.

C. de B.

NOTA

Son tenuto caramente all'ottimo sig. Cav. Betti che non abbia sdegnato di spendere le sue dotte fatiche sopra questa mia edizione; ed il lavoro di lui sarà giovevolissimo a chi volesse mettersi a dar fuori un'altra volta la versione del Lancia. Solamente avrei voluto (e ciò non sia detto in rimprovero dell'egregio scrittore, ma a prevenire il pericolo che altri del libro suo facciasi arme contro di me) avrei, dico, voluto che si fosse fatto avvertito il lettore come la versione del Lancia fu da me pubblicata nel Giornale *L'Etruria*:

come io nella Prefazione avessi dichiarato di non fare un'edizione critica nè illustrata molto, ma quale mel concedevano gli stretti confini del Giornale: come io avessi avuto solo intenzione di pubblicare fedelmente il codice Martelli, tra' pessimi il men tristo, con questo fine solamente che un nuovo editore avesse un testo di più da tenere a disamina: come avessi già detto di non potermi giovar molto del testo virgiliano, perchè non da quello tradusse il Lancia, ma dalla compilazione di Fra Nastagio; e mal si può correggere la traduzione del Lancia con un testo su cui non è eseguita. Fatto notare dal sig. Cav. Betti com' io già avessi dichiarate queste ed altre cose nella Prefazione, il lettore del libro di lui poteva bene ammirare e lodare la sua dotta critica ed il suo buon senno, e riputare acconcissime le sue osservazioni per una edizione critica dell'opera lancesca; ma non certo tener gravato di nulla me, che intesi solo di pubblicare, tale qual'è, il codice Martelli. Considerato ciò, e fattolo altrui noto, lodo anch'io le osservazioni del signor Betti, dal quale per altro dissento nel voler, com'egli propone, correggere l'antico testo per congettura (ed egli il fa sempre nel suo lavoro), la qual cosa è perigliosa troppo e difficile in ogni caso, ma qui massimamente dove non si può avere il testo latino da cui il Lancia tradusse. È spropositato in ogni sua parte un antico testo? piuttosto non si dia fuori che acconciarlo di proprio capo. Se non in tutto è spropositato, si dia fuori qual esso è: da questo si accetterà il buono, si lascerà ire il cattivo. Così pensai dando fuori il Lancia, e così feci: ma per indovinatico non volli andar mai. — Non istarò neppure a ribattere alcune cose che non mi pajono bene accertate dal signor Cav. Betti, come quando propone di leggere a pag. 8. *rusca* o *ruschia* invece di *nusca*, essendoci di *nusca* molti esempii nello stesso Vocabolario, nel significato appunto di *monile.* Non mi metterò a dirgli che *Accendono il tetto* (la stampa mia veramente ha *Acendono*) non è errore tipografico (pag. 20) e che così sta il codice: nè che mi pare non potersi sostituire, com'egli propone, *ascendono*, perchè male si direbbe

ascendere il tetto per *sul tetto* (1), e perchè, se dovesse dire *ascendono il tetto*, non si sa quali sommità sarebber quelle a cui i Greci gittavan le fiamme; essendo i tetti stessi le sommità onde qui si parla. Mi passerò dal fargli osservare che a pag. 20. dov'egli dice dolergli dissentire da me, egli non vi dissente punto punto, perchè la correzione che egli fa al mio testo, l'avevo già congetturata io stesso a pag. 27 nota 26, che a lui passò d'occhio: ma il testo non volli correggere, essendo ciò contrario al mio modo di vedere circa il pubblicare antichi testi. Nè mi fermerò a dirgli che pochi o niuno troverà che si accordi con lui quando chiama la voce *stremisce* una stranezza del copista ignorante, e quando propone che debba essere mutata in *intremisce*, e recata questa sua voce conjetturale nel *famoso* Vocabolario con questo esempio: niuno o pochi dico saran d'accordo con lui, perchè della voce *stremire* se ne trova agevolmente la origine, ed è certo meno strana del proposto *intremire*: perchè il non esser questa voce nel Vocabolario non vuol dir che non sia buona nè che non ce ne abbia esempii: perchè è similissima alla voce *strementire* di cui v'è in Crusca un esempio, ed un altro potrebbe aggiugnervisene dell'*Albero della Croce*: perchè infine la voce *stremire* ha tre altri esempii in questo stesso volgarizzamento del Lancia; ed uno pure nel volgarizzamento del Valerio Massimo, fatto dal Lancia medesimo, recati tutti quanti dall'egregio sig. Bencini nella sua dotta lezione sulle opere di questo scrittore, la quale è stampata nel terzo fascicolo del presente foglio (2). Non gli ricorderò che è inutile il voler cambiare quel *de'* in *da'* a pag. 31, perchè tanto bene si dice

(1) *Ascendere* e *salire*, come *scendere*, si dice col quarto caso quando il moto è continuato su per la cosa che si scende o si sale, come *salire* o *scendere* una scala; ma quando si sale in luogo alto mediante argomento di scale o funi o altrochessía, allora bisogna dire *salire su* o *sopra*, e *scendere nel*, come *salire* o *ascendere sul tetto*, *scendere nella cisterna* e simili, che mal si direbbe *salire il tetto*, *scendere la cisterna*.

(2) Vedi pure la *Strenna filologica modanese* n.° 5 che ne dà altro esempio, e vi ragiona su.

urbana è la critica di lui, qual si conviene ad uomo veramente saggio ed onesto. Anzi lo prego che prenda questa breve risposta per argomento appunto di affettuosa stima, dacchè alle censure di gente villana e di chi non merita stima si risponde col silenzio e col disprezzo, come quelle che non trovano favore ed approvazione se non presso i nemici personali dello ingiuriato, o presso gl' invasati o presso gl'ignoranti, della qual genía non è da curarsi (1).

P. Fanfani.

(1) Mi viene in mente a questo proposito il succoso epigramma di un valentuomo che è stampato nel N.° 15 del Giornale letterario scientifico modenese a pag. 240.

Con ira e vitupéri
Alle ragioni tue risponde Olinto?
Giulio, non hai mestieri
D'altre parole: ei si confessa vinto.

AVVERTIMENTO

circa la rettificazione che si legge nel Giornale
*l'*Etruria *anno primo pag.* 576.

Il primo dei due versi
Jamdudum veteres ec.
si legge in tutte le edizioni del Verino. Il secondo
Unius Astronomi ec.
manca in una sola di queste edizioni cioè nella prima (*Lutetiae* 1583), e questo fu aggiunto dal Landini nell' edizione del 1636. Ciò io feci osservare al sig. Fanfani, ma non gli dissi che tutti e due i versi suddetti mancavano in alcune edizioni del Verino. Per ciò lo prego a voler rettificare la *Rettificazione* che si legge in questo giornale, *Anno primo*, pag. 576.

Firenze, 7 Ottobre 1851.

B. Boncompagni.

A nome dei compilatori
P. FANFANI

L'amministratore
L. MELIANI

OSSERVAZIONI

DI PIETRO FANFANI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE (a)

(Continuazione)

PARADISO

Canto I, verso 21 - 22. (1)

« Che partorir letizia in su la lieta
« Delfica deità ecc.

Mi pare che, essendosi il Poeta quattro versi sopra rivolto ad Apollo col dirgli *Sì rade volte, padre, se ne coglie ec.*, male stesse qui l'intendere *delfica deità* un'altra volta per Apollo. Se mai, avrebbe dovuto dire in su la tua delfica deità; altrimenti ecco il discorso che ne uscirebbe: « *O Apollo, sì rade volte si coglie dell' alloro per trionfare o imperatori o poeti, che questo alloro dovrebbe partorire letizia in sul lieto Apollo* ». Bel dire! proprio da Dante! — Crederei adunque che qui Deità non sonasse la persona di Apollo, ma il luogo dove esso principalmente si finge adorato, cioè Delfo: e torna benissimo che si faccia festa in Delfo quando la fronda peneja asseta alcuno di sè. Noteremo di più che in una persona già lieta, come verrebbe chiamato il nostro Apollo, si può crescere non partorire la letizia, che già v' è;

(a) Vedi pag. 577.

(1) Delle già date fuori.

e questo mostra apertissimo che *lieto* qui vuol dire *ameno*, e non *allegro* e *contento*; e che perciò dee riferire luogo non persona. Anche quell' *in su* è più cosa da luogo che da persona; nè mi suffraga punto la nota che in alcune edizioni si aggiunge alla nota di questo passo, nella quale si vuol provare che *in su la* è lo stesso che *ne la*, e si fa con l'esempio del Purgatorio, 20: *Tornate già in su l'usato pianto.* Degli esempii come questo ne son pieni i forni; ma ognuno vede che bella parentela abbia esso col nostro. La sinchisi con elissi, e la costruzione che propone il Cesari, non mi pare da potercela adattare per nessun verso.

Si aggiunge che Raffaello Borghini par che usi, nel *Riposo*, la voce *Deità* in questo medesimo significato, dove dice: « Poi non so io vedere come le Muse, che sempre eb-« bero la loro *deità* in terra, nè mai, per quello ch' io mi « abbia veduto, furono finte in cielo ec. ora nuovamente « s' abbiano acquistato potere di calcare le nuvole ». (Pag. 46, Ediz. del Fiaccadori).

Canto I, versi 73 - 5. (1)

« S' io era sol di me quel che creasti
« Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
« Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

Ed ancor qui della cosa per sè più chiara che la luce, si è voluto da' più fare un guazzabuglio da venirne male a capo; facendo alcuni quistione se l'Alighieri movesse dubbio di aver tuttavía o no le umane miseriè addosso; se era solo quello che Dio creò da principio, cioè uomo giusto e retto, *homo novus*, come dice il Torelli: altri, se era solamente quella parte di sè creata da Dio novellamente, cioè l'anima, aggiungendo, come fa il Lombardi, che questo dubbio è mosso del Poeta pur nel canto seguente al verso 37; il che non è vero, perchè quel *se* non è dubitativo ma asser-

(1) Delle già date fuori.

tivo, e quel luogo è bene spiegato dal Venturi: altri altro. Ora si consideri ciò che poco addietro dice il Poeta, e vedremo come egli qui non muova dubbio di essere stato lassù o coll'anima sola o con essa e col corpo insieme; dacchè si sa che egli, dal principio al fine del suo misterioso viaggio fu sempre anima e corpo, e si raccoglie pure da molti luoghi dello stesso Paradiso. Il Poeta adunque dice che siccome Glauco, il quale, avendo preso de' pesci e vedutoli risaltare in mare, mangiò l'erba su cui gli aveva posati, e tosto, non potendo più stare in terra, si gittò in mare e diventò Dio, così egli guardando la sua Donna si sentì divinizzare, trasumanare: ma subito, parendogli aver detto troppo, si volge a Dio con le parole della discussa terzina, la quale altro non vuol dire che: o Amore che governi il Cielo, se io era solamente quale tu mi creasti sul primo mio entrare nel mondo, o se aveva qualcosa di più sopra l'umana natura; se cioè io mi era divinizzato veramente come già Glauco; se io era me solamente, o se era più ch'io (come dice altrove con la medesima frase:

« Voi mi levate sì ch' io son più ch' io),

lo sai tu che tanto mi sublimasti: io non voglio asserirlo, chè mi pare un dir troppo.

Il signor Bianchi spiega il *novellamente* per *in ultimo luogo,* dicendo che sta bene, perchè l'anima razionale è creata ultima nell'uomo, e da Dio infusa nella materia predisposta. In quanto alla cosa dell'anima razionale, abbiamo veduto che qui non ha luogo; in quanto al *novellamente* non saprei come dargli il significato di *in ultimo luogo* in caso veruno: ma qui è certo che ha l'altro da me assegnatogli, nel quale lo usò pure il Petrarca, Canz. 17,

Nè so che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra,
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire.

Canto IV, versi 1 e segg.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morría di fame
Che liber uomo l' un recasse a' denti.

Ed anche Fra Giordano aveva già disegnato questa immagine con le seguenti parole:

« Or come or posso essere ricco e povero a uno tratto?
« sì bene: siccome quelli ch'avesse voglia di mangiare, e
« avesse innanzi molte imbandigioni, più di cento, e tutte
« finissime e nobili, che non saprebbe a quale s' incomin-
« ciare, nè in quale si mettesse mano: vedi che della molta
« abbondanza sarebbe povero ».

Canto IV, verso 67.

Parere ingiusta la nostra giustizia.

S' intenda *giustizia* per il luogo assegnato da Dio ai Beati, e sarà facile la spiegazione. È fede che la violenza altrui non impedisce la salvazione: dunque Dante lo credeva: vede quella Piccarda che fu per violenza tolta di monastero, e che tuttavía è rilegata giù basso nella luna per non avere adempiuto in tutto il suo voto: ciò gli pare contro a quel che insegna la Fede; e domanda come è ciò. Non è questo dubbio argomento di fede? Non si poteva intendere prendendo *giustizia* in senso latissimo, e tanto più per giustizia divina — E così nel XV, chiama *giustizia* i *Luoghi santi* che per giustizia sarebbero de' Cristiani:

. . . . . il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

Canto IV, verso 127.

Posasi in esso come fera in lustra.

Non sarà inutile il qui recar a mente al lettore come questa voce *lustra* fu nobilmente usata dal Chiabrera nella grave sentenza onde egli chiude il suo IX Sermone:

L' uom sulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la sa, perde suo pregio,
E tal diventa quale è belva in lustra.

Spessissimo il Chiabrera, e ne' Sermoni ed in tutte le sue opere, ha voci e concetti e imitazioni dantesche. E qual poeta grande veramente non ebbe *a mamma ed a nutrice* la Divina Commedia? e senza essa *chi formò e chi formerà mai peso di dramma?*

Canto V, verso 4 e segg.

« Non ti maravigliar; chè ciò procede
« Da perfetto veder, che come apprende ecc.

Beatrice, guardato il suo Dante *con occhi pieni di faville d' amore,* e sì *divini* che ne restò vinta la virtù visiva di lui, gli dice che se ella gli apparisce così fiammeggiante da vincere il valore de' suoi occhi ed abbarbagliarlo, non si maravigli, chè ciò procede da perfetto vedere, il quale come apprende così muove il piede nel bene appreso. Ora, domando io, come mai quel *perfetto vedere* è riferibile a Beatrice, e come, per conseguenza, è cagione del *fiammeggiare?* ciò starebbe bene se *fiammeggiare* venisse a dir *vedere*; ma il *fiammeggiare* di Beatrice non faceva sì che ella vedesse meglio o peggio, nè poteva esser cagionato da perfetto vedere: faceva bensì che Dante ne restasse abbarbagliato, e però quel *vedere* è il *vedere* di lui ed è il soggetto dell'abbarbagliamento. Questi versi per tanto saranno pienamente

interpretati così: Se io ti apparisco fiammeggiante tanto sopra al modo umano, che tu ne resti abbarbagliato, non ti maravigliare, chè ciò procede dal vedere, il quale, finchè non è perfetto, a proporzione che apprende il bene, si avanza in quello, cioè si abitua a poco a poco a fissarvisi; quasi aggiunga: E così tu, quando sarai camminato dell'altro nella via del bene, verrai a tale che potrai fissarmi, e non esser vinto il valore de' tuoi occhi. Con la quale interpretazione calzano *ad unguem* le parole del Convito, onde il signor Biagioli puntella la sua. Sarebbe poi ogni cosa pianissimo, se non *da perfetto veder*, ma dicesse *da 'mperfetto veder*; dacchè la locuzione sarebbe semplicissima, e starebbe bene che un vedere imperfetto restasse abbarbagliato. Chi sa che qualche codice o stampa non abbia davvero questa lezione: tanto più che è facilissimo, essendovi scritto *dāperfetto*, sia passato d'occhio il titolo tra l'*a* e il *p* indicante la *m* fognata, e siasi copiato *da perfetto*. Questo dico solamente per richiamar sul presente luogo l'attenzione delli studiosi, e per invitare chi può farlo a consultare dei codici antichi; e non per saccentería o per ismania di far lo sciupatesti. Ciò sia detto e per ora e per sempre.

Canto V, versi 41 - 42.

. . . . . non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Son queste le proprie parole di Socrate nel Fedone, le quali suonano così: *Nil aliud est* SCIRE *quam acceptam alicuius rei notitiam* RETINERE.

Canto VIII, versi 43 - 45. (1)

« Rivolsersi alla luce, che promessa
« Tanto s'avea, e: Di' chi se' tu, fue
« La voce mia di grande affetto impressa.

Potrebbe sembrare ad alcuno arrogante sfacciataggine, se io voglia ora metter bocca dove hanno discusso solennissimi letterati. Ma nondimeno la verità, che mi sembra esser meco, mi dà sicurtà a dir anch'io la mia opinione; rimettendomi sempre a chi ha più studio e più senno di me, e pronto sempre a ridirmi, quando ragioni migliori abbattano quelle che ora a me sembran buone.

Intendo pertanto di voler difendere l'antica più comune lezione di questo verso 44, da alcuni messa in novella, da altri tassata di falsa sì ma con la gravità debita alle lettere. Essa era così:

« Tanto s'avea e: Di' chi siete? fue ec.

Cominciò il Daniello a dire d'aver letto in un testo antico, *di chi se' tu*; e sostiene il Lombardi che ragion vuole che si legga a questo modo, perchè Dante ha richiesto lo spirito che gli dia notizia di sè solo, e non d'altri, come pruova chiaramente. Gli Accademici trovarono in alcuni testi (come nell'edizione di Venezia 1497 e 1507) *dir chi siete;* ma non quadra molto. Il canonico Dionisi vuol che col suo codice (cui chiamerei il codice delle esclamazioni) vuol che si legga *deh chi siete;* lezione data per figlia di maggior naturalezza e per da preferirsi (*a*). A conto della qual naturalezza salta su il Biagioli (quel bravo *caratterista* nella *compagnía* de' danteschi espositori) e pretende chiarirla falsa con le sue buffonate: ma ci riesce fino ad un certo

(1) Delle già date fuori.

(*a*) Altri codici hanno la medesima lezione (cioè *de*, che secondo la primitiva ortografía non si potrebbe interpretare che *Deh*), ed uno di questi codici è l'antichissimo dell' Estense.

segno, essendo la più forte ragione di lui, che Dante vuol sapere chi è la presente luce, non l'altro. Tuttavía la lezione del Dionisi sarebbe migliore dell'altra; ed io, vedendola difesa ancora dal sig. prof. Parenti, il cui giudizio vale per ben molti, ho esitato un pezzo ad esporre il mio perere: questo però non essendomi voluto uscir del capo per qualunque verso io l'abbia cercato di cacciare, bisogna pure ch' io lo esponga; ed è, come ho già detto, che l'antica lezione *di chi siete* sia la vera e genuina (1).

Son due le difficoltà che il Daniello allega contro questa lezione, ed esse han bastato a farla scartare del tutto, ed a far porre in suo luogo o il *di chi se' tu*, o il *deh! chi siete*, chè altrimenti non si legge nelle moderne edizioni.

La prima difficoltà è che Dante non poteva dire al solo Carlo Martello chi *siete*, e questa l' abbiamo accennata rimessa su dal Biagioli a proposito della lezione *deh chi siete:* ma il sig. Parenti risponde a dovere, che siccome darà del *voi* a Cacciaguida nel Canto xvi, così può qui darlo a Carlo. Questa prima difficoltà è dunque di poco conto. La seconda è, che sarebbe stato errore in grammatica l' usare in un medesimo tempo il numero singolare ed il plurale dicendo *di'* e *siete;* ed a questa pensa anche il sig. Parenti che non si potrebbe rispondere, chi ammettesse quel *di'*; proponendo anch' egli di leggere *deh chi siete*, ed aggiungendo che risalta egregiamente l' idea del verso successivo: *La voce mia di grande affetto impressa.* A me tuttavía sembra, e sia detto con la riverenza dovuta a tanto uomo, che quella *interiezione di preghiera* non ci abbia un gran che fare appresso lo spontaneo promettersi di Carlo, specialmente in queste parole:

« E solo incominciò: tutti sem presti
« Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi;

(1) Il Sicca dice che tutte le edizioni, salvo pochissime antiche e le moderne, leggono *Di' chi siete*, e così leggon pure i codici patavini 2. 9. 316.

e quindi:

« E sem sì pien d' amor, che per piacerti
« Non fia men dolce un poco di quiete;

non dandomi noja quella *voce impressa di grande affetto*, poichè l'affetto non include sempre preghiera. Mi sembra ancora, che, se non con la ragione strettamente e regolatamente grammaticale, almeno con l'uso di quel tempo si possa difendere il *di' chi siete*; imperocchè spesso occorre negli antichi scrittori questo *tu* e *voi*, ed anche *io* e *noi*, dato ad una sola persona ad un tratto, o fosse questa una specie di sintesi, o qual altra ragione si avessero que' buoni vecchi. — Qui ne recherò gli esempii che mi è venuto fatto di trovare nel mio spoglio, i quali saranno tanti che bastino a confermare il mio detto, potendosene per altro recar molti più.

Fioretti di S. Fr. 5. « Oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti io vidi che la voce vi diventò fioca, e però feci fare questa farinata per te; però ti priego che la mangi ».

valc. Atti Ap. 29. « Iddio ti percoterà, parete imbiancata, perocchè sedendo te come giudice, mi fate ingiustamente percuotere ».

Omel. Orig. « O mio buon Gesù, come si levò tosto Maria, e com' ella ti si gettò a' piedi, quando udì che voi l' addomandavate (nella quale Omelía ricorre più volte) ».

Arr. da Settim. « Dunche sie sano, o vescovo, io sono vostro, e il mio spirito dopo la morte crediate esser vostro: vivo e morto sempre ti amerò ecc. ».

Stor. della Cintola. Madre di pietade, dammi la tua benedizione, e dammi qualche segnale ch' io possa mostrare che voi siate ita in cielo.

Poliziano Rime 186.

« Oh lasso me! che riverente i' vegno
« Sol per pregar la vostra umanitade
« Che a compassïone tu ti muova.

Anguill. C. 223.

« Vogliate compiacere al prego nostro;
« Non fate che l'ardor più mi consumi.

e chi lo crederebbe? fino il tersissimo, il gentilissimo Chiabrera 1. 57, scrisse:

« Muovi dunque a calcar quell'orme istesse
« Da sì grand'avo a vostra gloria impresse ».

Questa foggia di sintassi non era insolita anche a' Latini; ma per ora non ho in pronto se non un esempio delle Metamorfosi l. 8.

« . . . . non ego nostros
« Abluere hic artus, lassataque membra parabam, etc.

cioè *nos parabamus nostros*, ovvero *ego parabam meos*.

Ora domando: se tante volte si truova in altri autori questo mischio di plurale e di singolare, non pure in poesía, ma anche in prosa e le più volte; se anche i Latini lo usarono, dovremo qui torlo via dal testo di Dante? Aspetto la risposta da' più savii di me.

Canto IX, versi 74 - 75.

. . . . sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.

Anche qui i chiosatori fanno un grande abbacare: quei che leggono con la comune spiegano *niuna voglia che altri abbia può esserti ascosa;* alcuni saltano il fosso a piè pari: altri leggono con qualche codice (non tornando loro quel discorso) *voglia di me*, e il discorso vien liscio. Anche qui per altro è da ripetere a ciascuno di loro:

Di vera luce tenebre dispicchi,

e le tenebre le han dispiccate a prendere quel *di sè* per genitivo dipendente da *voglia*; quando invece era da ordinar le parole così: *Nulla voglia puote esser fuja di sè a te:* il che viene a dire *non può esser ladra di sè, non può nascondersi a te.*

Canto X, versi 116 - 17.

Che giuso in terra più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.

Fra Giordano, Pred. Gen. 7, 40., scrive così di S. Dionisio areopagíta: « Degli Angeli anticamente pochi santi ne « seppono. Santo Dionisio, che fu discepolo di santo Pavolo, « questi ne disse degli Angioli quasi ciò che noi sappiamo: « e credesi dalla Ecclesia che l' avesse da santo Pavolo ».

Canto XI, verso 8.

Quei che ti fanno in basso batter l' ali.

Mi parrebbe opportuno che qui i chiosatori notassero come *batter l'ali* importi *brigarsi*, *darsi affanno* o simili. E questo esempio del Poeta si può confortare con un altro del Boccaccio nell'Amor. Vis. 14.

Più altra gente ancor v' avea, fra' quali
Gran quantità di nuovi Farisei
Ad aver del tesor battevan l' ali.

Canto XIV, versi 25 - 28.

« Qual si lamenta perchè qui si muoja
« Per viver colassù, non vide quive
« Lo refrigerio dell' eterna ploja.

Ma come mai lamentarsi che si muoja quaggiù per poscia vivere in Cielo? sembrerebbe *prima facie* che il vivere in Cielo sia cagione de' lamenti. Non piaccia a Dio: e veggiamo se può questa terzina intendersi in altro modo. Eccolo: il *per* ha qui valore di *per quanto, con tutto che* o

simili, e vanno i versi in quistione ordinati così: *quale, per viver colassù, si lamenta perchè si muoja quaggiù*; ciò viene a dire: chiunque, ad onta del viver colassù, per quanto sia certo della vita eterna, tuttavía si duole di perdere la vita mortale, non vide ec. Compagno a quel Granduca Medici che era in fin di morte, e dettogli dal confessore: *Altezza, fate festa, chè tra poco sarete in cielo: Sì*, rispose, *ma anche qui a'Pitti ci stavo bene.* E non avrebbe dato quella mal pesata risposta se avesse veduto

« Lo rifrigerio dell' eterna ploja.

Rechiamo un par d' esèmpi del *per* in significato conforme al presente, per chi non ne avesse a memoria neppur uno de' tanti che si trovano negli Antichi, e massimamente nel nostro Poeta. Purg. 14, 94.

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno;

cioè: *con tutto il coltivare che si facesse.* Petrarca. Tr. Mor. 2.

Nè per forza è però madre men pia,

cioè: nè per quanto una madre usi la forza, per questo è ella men pia.

Canto XV, versi 119-120. (1)

. . . . ed ancor nulla
Era, per Francia, nel letto diserta.

Trovo, a questi versi, registrate ne' miei stracciafogli queste parole senza citazione, ma che, se la memoria mi serve, sono di Fra Giordano: « Per amore de'figliuoli, ch'egli « amerà disordinatamente, per questa catena sarà tirato a « fare i mali guadagni: anderà in Francia a prestare a usura, « e perderà l'anima sua ». E Dante, poeta della rettitudine,

(1) Delle già date fuori.

avrà qui ferito appunto a sì fatte usure confrontando gli antichi tempi con i suoi, e proverbiando questi.

Canto XV, versi 122-3.

« E consolando usava l'idïoma
« Che pria li padri e le madri trastulla.

Consolando, cioè *per consolare il bambino che piange:* questa è la chiosa comune. Chi l'ha detto che il bambino piange? no no, si dica piuttosto *tutta consolazione e gioia, consolandosi* alle corte; perchè questo verbo, e infiniti altri che indicano una disposizione dell'animo o un affetto possibile a comunicarlo, così isolati, di attivi diventano neutri assoluti. Eccone qualche esempio. Novellino; *Fece tanto che lo menò a un suo bellissimo luogo e là tranquillaro quindici dì:* cioè: *stettero lieti, e riposati.* Guido delle Colonne:

Ond' io tormento e vivo in gran dottanza,
E son di molte pene sofferente,

cioè: vivo in tormento. Guittone:

Che mei m'è tormentare
Che 'n ver l'onor suo far flor di fallenza;

cioè: *ho più caro di vivere in tormento, che mancar in nulla verso l'onor suo.* E poi come si fa a consolare un bambino da culla, chè non ne sono capaci? E, che è più, il bambino non è qui stato rammento; ed anche sottintendendocelo, sarebbe occorso dir *consolandolo* con l'affisso.

Canto XXII, versi 103-104.

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto.

La virgola, a senno mio, non va dopo *cala* ma dopo *naturalmente:* e allora vien ben aperto il concetto di Dante:

« La donna mi pinse su per quella scala con un sol cenno;
« nè quaggiù dove si monta e cala naturalmente, vi fu
« mai, e non si ha idea di moto sì ratto ». Altrimenti che suona quel *dove si monta e cala?* e se il moto non ci è si ratto *naturalmente* ci può egli esser tale *soprannaturalmente?*

Canto XXVI, verso 78. (1)

« Che rifulgeva più di mille milia.

Dante era lì accosto a Beatrice; dunque non poteva dirne se il raggio de'suoi occhi risplendesse lontano o uno o cento o mille miglia; ma poteva ben dirne che quel raggio era tanto vivo che risplendeva più di *mille milia* raggi, e questo appunto iperboleggiando ne dice. Abbiamo il cinque, il dieci, il quindici, il cento mila, o milia? perchè non abbiamo ad avere anche il *millemilia?* Direi pertanto che si lasciasse andare la comune interpretazione, delle miglia; che si facesse di quelle due parole una parola sola; e che si aggiungesse al Vocabolario, dandolo per buono scambio alla voce *milione*. A pag. 169 de' *Ricordi filologici* dissi, rispetto a questa mia interpretazione, le seguenti parole: « Qui con-
« fermo la mia interpretazione, perchè apertamente mi son
« chiarito che la mia proposizione non fu capricciosa e sti-
« racchiata, avendo sin qui trovato altri due esempii di *mil-*
« *lemilia* usato a modo di sostantivo per *milione* — Fr.
« Giord. Pr. *Grande cosa è a dire questo, che sono cotanti*
« *quelli cittadini, cotanti millemilia*. Ed altrove: *Noi avemo*
« *abundanzia di sapienzia più che non ebbero gli antichi,*
« *millemilia tanti più.*

(1) Delle già date fuori.

Canto XXVI, verso 103.

« Quant'ella a compiacermi venía gaja.

No *quanto diveniva allegra per compiacermi*, come dicono tutti, eccetto il P. Cesari; ma *quanto veniva, quanto si porgeva allegra*, cioè *di buona voglia, a compiacermi:* perchè se Adamo fosse diventato allegro (già com' hann' a fare i Beati a diventar allegri!) per compiacer Dante, sarebbe divenuto tale nel tempo che lo compiaceva, e qui non ha per anco aperto bocca. Dunque *venire* vuol dir *venire, gaja* vuol dir *allegra* sì, ma quell' *allegra* che spiega l' *alacer* latino, cioè pronta e di buona voglia: e come l' hanno usata molti altri Scrittori. Varchi, Stor. 6, 394: *La qual condotta e maggioranza gli fu da' Signori Dieci allegramente e di buona voglia confermata*, Giamboni, Vegezio 1, ec...,. Ma che accade tanti esempii dove la cosa parla chiaro da sè?

Canto XXXI, verso 127. (1)

« Così quella pacifica Orifiamma.

Io che son solito leggere la Divina Commedia, come faceva il Monti, cioè interpretarla prima da me, dove mi riesce, e poi provare le interpretazioni altrui, o per confermare la mia o per iscartarla; leggendo questo verso non mi cadde mai in mente che l' *Orifiamma* fosse qui Nostra Donna: e tanto ero certo di non isbagliare, che guardai le note più per uso che per altro. Ma visto che uno l' applicava ad essa, guardai tutti quelli che potei: e tutti ad un modo. La mia opinione per tanto volle restar ferma, e resterà; perchè chiunque legga con attenzione tutto il canto,

(1) Delle già date fuori.

e la comparazione precedente al nostro verso, scorgerà esser l' Orifiamma il consesso di tutti i Beati, e il più lucido nel mezzo esser la Regina del Cielo, a cui festanti volano gli Angeli. La bandiera di Francia poi non ci ha che far nulla, dacchè avendo detto di questi Beati al verso 13 del canto presente:

« Le facce tutte aven di fiamma viva
« E l'ali d'oro,

la nostra Orifiamma sarà composta dell' oro di quelle ali e della fiamma di quelle facce. E avendo pur detto al verso 18 de' Beati medesimi che

« Porgevan della pace e dell' ardore,

per via di sì fatta pace essa Orifiamma è detta *pacifica*, e non per contrapposto della guerriera.

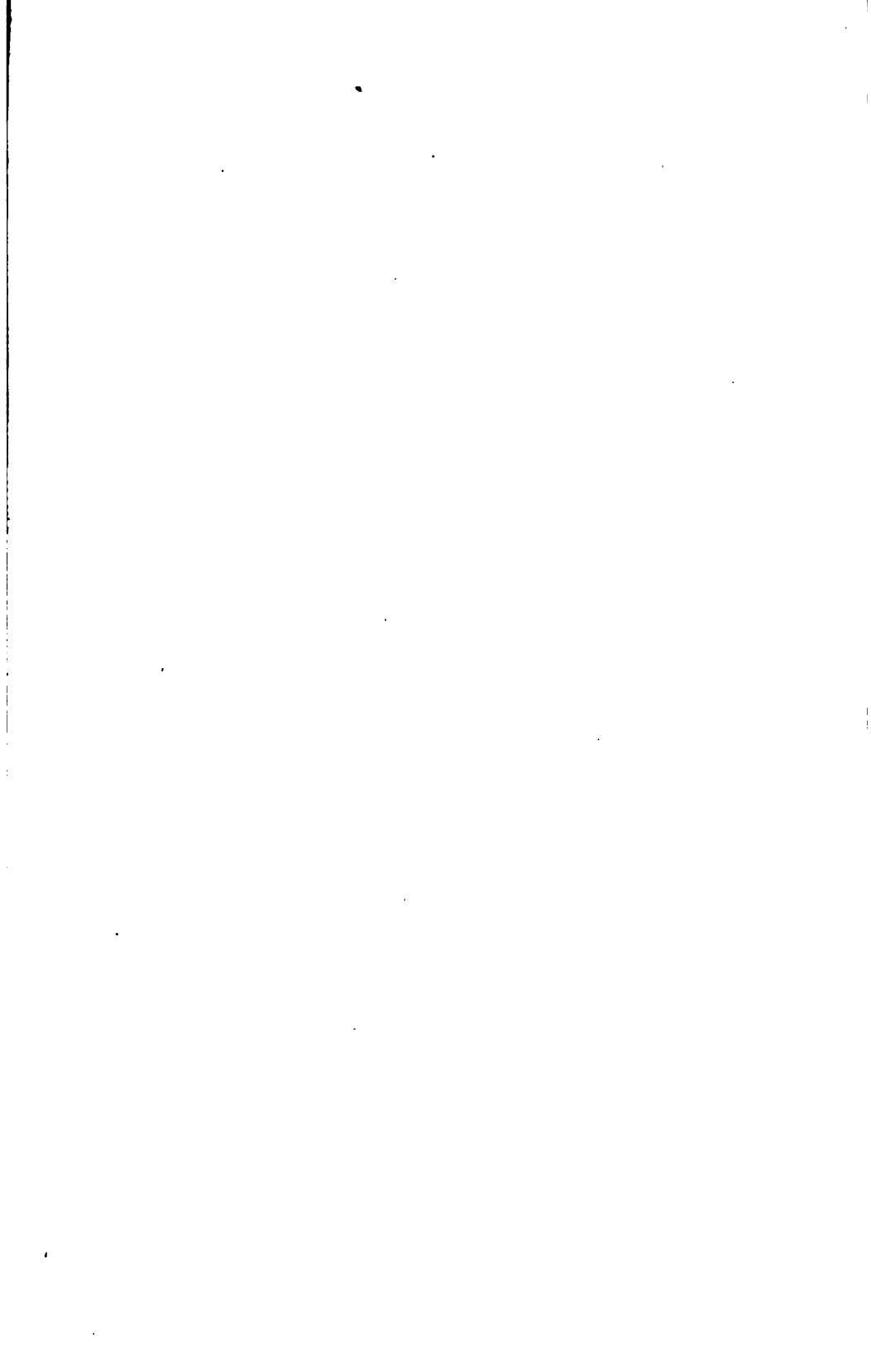
Canto XXXIII, versi 106-8.

« Omai sarà più corta mia favella,
« Pur a quel ch' io ricordo, che d' infante
« Che bagni ancor la lingua alla mammella.

La lezione *che d'un fante*, vagheggiata da qualcuno, non può reggersi, e le ragioni addotte per puntellarla, cioè che qui si tratta di dover parlare, e *infante* vuol dir *non parlante*, son nulla : od essendo qualche cosa, vanno a terra con un soffio. Prima di tutto i fanti non poppano, ma vanno alla guerra e se ne fa la fantería ; ed anche quel fante del 25 del Purgatorio, dato per fede di questo, non va preso per di quelli che poppano , perchè lì si tocca la specie e non l' individuo o l' età. Poi si osserva che gli Antichi, volendo dir *bambino*, dicevano *fantolino* e *fantino* , segno che il *fante* non era *bambino*; e che anche nell' uso comune quando diciamo *un bel pezzo di fante* non intendiamo un bel pezzo di fanciullo, ma un omaccione tanto fatto. Si

nota per ultimo che *corta* non vale qui *breve* e *di poca durata*, ma *insufficiente*, come lo usò il Poeta dove scrisse:

« Tanto giù cadde che tutti argomenti
« Alla salute sua eran già corti.

E se è vero che *infante* vuol dir *non parlante* e qui poco o molto bisogna parlare, è vero altresì che la poesía non va innanzi coll'archipenzolo: che in ogni caso ha le sue iperboli, come le ha pur la prosa; e che questa qui è ben lieve e dicevolissima al soggetto, perchè qualunque lingua sarà lingua d'infante ad un tema così divino ed *ineffabile*.

AGGIUNTA

INFERNO

Canto III, verso 25. e segg.

Diverse lingue, orribili favelle
. . . .
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta
Come l'arena quando il turbo spira.

Crediamo (io scrissi nel N.° 5 de' *Ricordi Filologici,* e ripeto qui) non essere stato inteso per poca conoscenza o per poca considerazione di lingua antica il riportato luogo. Dove, a prender quell'*un* per semplice articolo indeterminato, la proposizione ha monco il costrutto, ed a volerlo ridurre meglio che si possa bisogna legare *un tumulto* col *come l'arena,* e spiegare, come qualcuno ha fatto, che il tumulto di quelle lingue, di quelle voci alte e fioche, e di quel suon di mani era simile al tumulto dell'arena quando spira il turbine; e bisogna per soprappiù fare una parentesi dell'altro membretto *il qual s' aggira sempre ec.* È facile l'accorgersi come male si può agguagliare il tumulto di quello strepito infernale, con quel dell'arena; e che Dante non può qui aver fatto il paragone se non fra l'aggirarsi di quel tumulto (cioè di quell'anime che il facevano, le quali più innanzi si vedono correre precipitosamente in cerchio) e l'aggirarsi della rena nel turbine, il quale aggirarsi è furioso e celerissimo. Sta bene, qui si risponderà;

ma allora quell' *un tumulto* riman là in aria e non si sa chi l'abbia a reggere: se avesse detto *un gran tumulto* pur pure. Ed *un gran tumulto* vuol dire nè più nè meno, rispondiamo noi; perchè il pronome *un* ebbe appresso gli Antichi il valore di *un grande*, *un certo* e simili. Qui ne andrà recati più esempii, non per vana mostra, ma per quel medesimo che Aulo Gellio disse in simil caso, cioè *propter agrestes quosdam et indomitos certatores, qui nisi auctoritatibus adhibitis non comprimuntur.*

Feo Belcari. Vita del B. Gio. Col. 7. 151.

Allora il Bianco ridendo, con una umanità disse: egli s'è fatto muto.

Lo stesso quivi medesimo 21. 188.

Con uno sguardo d'una gravità e temperato, e con parole soavi, lo salutò.

Cavalca — Atti degli Apost. 3. 16.

Onde quasi ogni gente ne venne in uno stupore e timore. E qui il latino ha: *metus erat magnus.*

Berni — Orl. Inn. 2. 58.

Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, siete voi già stanchi?

e 5. 45.

E par proprio che faccia daddovero:
Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso.
Rinaldo che lo vede così fiero ec.

E questo esempio è eguale al dantesco. — Altri ne potremmo recare e non pochi, ma vogliamo che bastino i recati. Solo diremo che *un* così adoperato è tuttora nell'uso del popolo nelle frasi di reticenza.

Canto VI, versi 106 - 7.

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

Perchè Virgilio dee chiamare *scienza tua*, parlando a Dante, la Filosofía aristotelica? e che cosa poteva avere di autorità la Filosofía aristotelica nel risolvere un dubbio appartenente a dottrina cristiana? *Tua scienza* pertanto mi par da intendersi la Teología, la quale ben da Virgilio è detta *tua*, non potendo dirla egli pagano *nostra* o *mia;* e bene essa scienza poteva satisfare la domanda di Dante. E di fatto dice Agostino: *Quum fiet rexurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et tormenta majora:* e dice Fra Giovanni de' Balbi nel suo *Catholicon* (da cui, ripeto, Dante ha attinto molto) *ad hoc dico quod sicut in beatis in patria erit perfectissima charitas; ita in damnatis erit perfectissimum odium*: *unde sicut sancti gaudebunt de omnibus bonis, ita mali de omnibus bonis dolebunt.*

Canto XXI, verso 39.

Mettetel sotto, ch' i' torno per anche

Nel N.° 5. de' *Ricordi filologici* scrissi (e mi par buono il ristampare quelle parole) scrissi a conto di questo verso la seguente osservazione. « Ci fu chi disse che quel *per anche* ha forza di pronomè, e vale *per altri,* cioè: vo a prendere degli altri barattieri: e ci fu chi diede sulla voce a costui, dicendo che *anche* non patisce tal significato, e che dee spiegarsi quel luogo: *io torno da capo, un' altra volta* — Se questo tale avesse conosciuto un poco più la lingua antica non avrebbe fatto verun' obiezione — L' una che mi sa molto meglio quel *tornar per altri* per *tornar a prenderne degli altri,*

come è frase elegantissima l'*andar per una cosa*, o il *mandare per essa:* l'altra che gli Antichi quando volevano usare *anche* per l'*iterum* latino, lo facevano senza. preposizione (1), e qui Dante avrebbe dovuto dire *ch' i' torno anche*, come disse altrove *sicchè in inferno i' credea tornar anche:* senza che penerei molto a credere che gli Antichi usassero *per anche* in detto significato — Quanto poi al dire che esso non patisce l'ufficio di pronome, gli esempii risponderanno per me. Avventuroso Ciciliano 2. Nota 5. — *Lasciano il padre e la madre, e tutti per anche grano vanno* — Lasca Nov. Nuove. 1. *Che avevi tu paura, forse ch'io non m'imbriacassi? io so che non ne avanzerà* (del vino): *or va, e ritorna per anche* ».

Canto XXXII, verso 96.

Chè mal sai lusingar per questa lama.

Alcuni commentatori hanno voluto spiegar questa voce *lama* e, tirando così in arcata, le han dato varii significati, interpretandola alcuni insino per *valle*, senza pensare che qui siamo in un pozzo. Anche qui per altro ci può soccorrere il bravo Fra Giovanni, che nel *Catholicon* registra la voce *lama* spiegandola, acconcissimamente al nostro proposito, per *locus voraginosus*, e facendola derivare da *lema vel lemos. Lemos enim vel lema*, egli dice, *dicitur vorago: unde haec lama, ae, locus vel via aspera vel voraginosa.* Chi su questo *Catholicon* facesse investigazioni nulla nulla attente, vi troverebbe, ne son certo, di gran chiose al sacro Poema.

(1) Vedine molti esempii nella osservazione al verso « Gridandosi anche loro ontoso metro ».

PURGATORIO

Canto IX, verso 134.

Gli spigoli di quella Regge Sacra.

Per corredo di erudizione a questo verso non sarà inutile il riportar qui ciò che a proposito della *regge* dice Vincenzio Borghini nella sua Opera de'*Vescovi fiorentini* pag. 432 (Fir. 1755). Ecco le parole di lui: « Vicino al mezzo delle Chiese « (antiche) era un tramezzo diviso da cappelle e da muri, ed « avea le sue porte, e queste si chiamavano, come io veggo in « alcune antiche scritture, *le Reggi*; ancorchè fusse questa « voce comune a tutte le porte di simil luoghi, come chiamò « Dante:

Gli spigoli di quella regge sacra.

« Ed in questo spazio era lecito non solamente a'Catecumeni, « ma ancora agl'Infedeli mescolatamente entrare, e fino a cer- « to termine vedere le cirimonie, ed udire le lezioni, e le pre- « dicazioni, onde chiamarono alcuni questa parte *Auditorio*, « permettendo ciò i Rettori della Chiesa, se forse per quel « mezzo ne venissero alcuni alla cognizione della verità; il che « e per la divina grazia, e per la sapienza e carità de'suoi mi- « nistri seguiva spesso. Era perciò in tutti questi tramezzi il « Pulpito, o come noi diciamo il Pergamo, onde comodamente « si poteva predicare al popolo in questa prima parte adunato; « ma procedendosi poi a'più secreti misteri, che a quella parte, « che si dice *Offertorio*, cominciavano, erano gli Infedeli, e « Catecumeni, ed i pubblici penitenti, che potevano entrare fin « quivi, licenziati, o pur, chiuse le *Reggi*, se ne restavan fuore, « e si ristrignevano i puri Cristiani nella seconda parte, che « era fra le *Reggi*, o vogliam dire questo tramezzo, e l'Altare; « e quivi si celebrava quietamente il resto de'Sacri Ufizj ».

PARADISO

Canto XXXI, verso 4.

Ricominciò seguendo senza cunta.

Questa voce *cunta* è registrata da Fra Giovanni de' Balbi nel *Catholicon*, così: « *Cuncta, ae*, idest *mora:* unde Cato: *Pro-* « *spicito cuncta tacitus quid quisque loquatur ;* » e mostra appresso come quel *cuncta* sia ablativo ed importi *con indugio*. Reca poi anche il bisticcio: *Prospicito cuncta si vis bene dicere cuncta.* Su questo paragrafo del buon Frate può il gran Poeta aver composto il suo verso.

BIBLIOGRAFIA E SUNTO

DELLA SCIENTIFICA DISSERTAZIONE

DI

DANTE ALLIGHIERI

SU L'ACQUA E LA TERRA

RISTAMPATA IN LIVORNO NEL 1843 COL SEGUENTE TITOLO:

« *Quistione trattata in Verona da* DANTE ALLIGHIERI *il dì* 20
« *Gennaio MCCCXX intorno alla forma del globo terra-*
« *queo ed al luogo respettivamente occupato dall' Acqua e*
« *dalla Terra, con la traduzione a riscontro del testo*
« *latino* ». — Quarta edizione, per cura del Dott. Alessandro Torri veronese. — In Livorno, MDCCCXLIII, in 8.° pp.

N. I.°

§. 1. Quest' opuscolo, che viene in seguito all'*Epistolario* di DANTE, e forma il volume V delle sue — *Prose e Poesie liriche illustrate con note di diversi* — (Livorno, 1842), fu reimpresso a parte nel susseguente anno in ristrettissimo numero di copie, cioè sole 56, quanti appunto furon gli anni che visse l'ALLIGHIERI stesso. — Della quale ristampa, già rara fin d' ora per l' indicata scarsezza degli esemplari che ne vennero tirati e non posti in commercio, ci piace soggiungere un cenno bibliografico 1), onde fare cosa accetta agli amatori o curiosi di tali cimelii; e frattanto passeremo a far parola del citato opuscolo.

1) Vedi in fine il n.° IV, §. 9, pag. 675.

§. 2. **Della importanza scientifica di questa Dissertazione** o Trattato, o Quistione, o Disputa, comunque chiamarla si voglia, giacchè le fu data ora l'una ora l'altra di tali denominazioni, è discorso dall'editore nel suo proemio, e nei §. §. XXI, XXII della prefazione al volume V di sopra ricordato, i quali nell'opuscolo in discorso sono riportati come parte integrante. Da questi si desume la rarità, in cui era venuto il citato scritto di DANTE; a talchè, generalmente non conosciuto, pochissimi soltanto potean dire di averne avuto notizia oculare, alcuni ne avean negato per assoluto l'esistenza, ed altri lo dichiararon perfino mera invenzione o solenne impostura. Ma l'editore, appoggiandosi al fatto, si accorda per ragionate prove coi più, cioè con coloro che non dubitarono di attribuirlo all'ALLIGHIERI; ai quali ancora quattro ci è dato di aggiungerne non nominati nella sua nota 30) al §. XXII, pag. XXI, e sono: Monsig. Angelo Fabbroni (*Elogio di* DANTE — Parma, 1800, p. 60.), il Canonico Domenico Moreni (*Vita di* DANTE *scritta dal Filelfo* — Firenze, 1828, p. 109), A. F. Ozanam (DANTE *et la Philosophie catholique au treizième siècle* — Paris, 1839, in 8.°), e J. L. Belin (*Le Simplon et l'Italie septentrionnale* — Paris 1843, in 8.°). E basta confrontarne lo stile con quello delle altre opere latine del sommo Autore, per formarsene una piena convinzione. — Ora dunque, delle due antiche edizioni, non si ha cognizione che d'un esemplare della primitiva e originale (1508) esistente nella Trivulziana di Milano, d'uno nella Marucelliana in Firenze, e d'un terzo presso il ch. Prof. Guglielmo Libri a Parigi 2): della seconda poi (1576) una copia soltanto sappiamo possedere l'Ambrosiana di Milano, un apografo della quale sta presso l'editore per graziosità amichevole del ch. Prof. Francesco Longhena.

§. 3. L'argomento dell'operetta di cui si tratta, è spiegato dal titolo stesso che porta in fronte; ed avendo

2) V. appresso il §. 6.

questa fornito al medesimo editore occasione di parlarne nel V Congresso degli Scienziati Italiani tenuto in Lucca l'anno 1843, crediamo gradire a' nostri lettori, riproducendo qui la lettera di lui, colla quale ne presentò alcune copie al Presidente della Sezione di Geología e Mineralogía 3), e che fu poi pubblicata nel *Giornale del Commercio di Firenze* n.° 51, 20 Dicembre 1843. In essa porgonsi dall'editore predetto alcuni schiarimenti a rettificazione d'un articolo inserito nella *Gazzetta d'Augusta* n.° 201, dei 20 Luglio anno stesso, intorno al già rammentato volume V delle *Opere minori di* DANTE 4).

§. 4. La lettera testè menzionata è del tenore seguente:

« *Al chiarissimo signor marchese Lorenzo Pareto Presidente*
« *della Sezione di Geología e Mineralogía del IV Congresso*
« *scientifico italiano in Lucca.*

« Nello stato presente delle fisiche cognizioni rendereb-
« besi per lo meno oziosa la quistione, che DANTE si pro-
« pose di trattare, e sciolse in Verona alla presenza di rag-
« guardevoli personaggi colà convocati nel dì 20 Gennaio
« 1320, vale a dire colle stesse parole di lui: « *Se l'Acqua*
« *nella propria sfera, cioè nella naturale sua circonferenza,*
« *sia in alcuna delle sue parti più alta della Terra* ». Tut-
« tavia come dissertazione da pochissimi conosciuta del ci-
« tato grande ingegno, e che ultimamente mi toccò la com-
« piacenza di poter dare a nuova luce, insieme ad alcune
« interessanti *Epistole* di lui, ch'erano rimase finora inedite,
« mi onoro di presentare a codesta rispettabile Sezione al-
« cuni de' pochi esemplari che volli fossero impressi a parte
« di quella operetta, relativa a materie che gli studii della
« Sezione stessa riguardano. E a farle questa offerta mi per-

3) V. il §. 4. seguente.
4) V. il n.° II, §. 5 qui sotto.

« suase il riflesso medesimo ch' esposi nella prefazione; ed
« è, che l'ALLIGHIERI abbia in tale scritto non solo accen-
« nata la legge di attrazione fra i corpi celesti e la Terra,
« ma fatta altresì presentire la teoría modernamente am-
« messa della formazione di alcune montagne per via di
« sollevamento della scorza terrestre 1). Nel che se egli sup-
« poneva altre cagioni che quelle oggidì dai Geologi rico-
« nosciute più probabili, parmi nondimeno che l' enunziata
« opinione di quel sommo genio meritar possa una qualche
« menzione nella storia della scienza, per l' onore che ne
« deriva alla Italia nostra, avendo essa nel ricordato scritto
« precorso già da cinque secoli l' indizio della teoría surri-
« ferita 2). Di fatti se generalmente si concorda nel credere,
« che l' elevazione di certi monti debbasi all' azione poten-
« tissima del fuoco interno della Terra; egli è ben notevole,
« che nella povertà degli studii geologici e chimici al se-
« colo XIV siasi pronunziato un parere, che per qualche
« lato si attiene al più verisimile, in cui consentono adesso
« gli scienziati; giacchè se la forza impellente dei vapori
« sotterranei era nella mente di DANTE la causa operatrice
« dei sollevamenti montuosi, non intendeva egli forse che
« l'energica dilatazione de' medesimi vapori fosse originata
« dal fuoco?

« Comunque siasi di ciò, io reputava convenevole di
« non lasciar passare inavvertite l' espressioni di lui, pel va-
« lore di cui sembrano meritevoli in ragione dei tempi a

1) Vedi anche MAFFEI Scipione — *Della formazione de' fulmini (e d'altri oggetti di fisica e storia naturale)* — Lettera n.° XIII, pagine 114 a 127. Verona, 1747, in 4.°

2) « Manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis, quae sunt in « regione coeli istis duobus circulis contenta (*cioè tra la linea equinoziale, « e quella che descrive il polo dello zodiaco intorno al polo del mondo*), si- « ve elevet *per modum attractionis*, ut magnes attrahit ferrum, sive *per « modum pulsionis*, generando vapores pellentes, ut *in particularibus mon- « tuositatibus* ». Vedasi il §. XXI della *quistione ecc.* verso il fine, p. 188 del citato vol. V, e pag. XXXIII della ristmpa 1843.

« cui si riferiscono, e perchè possa farsene cenno nei regi-
« stri storici della scienza.

« Con sentimenti di profondo rispetto ed ossequio mi
« pregio dichiararmi

« Di V. S. Ill.ma

« Lucca, 27 Settembre 1843.

« *Umilis.mo Dev.mo Servitore*
Dott. Aless.° Torri di Verona ».

N.° II.

§. 5. Affinchè niente resti a desiderare di quanto concerne a questa *Dissertazione*, sarà opportuno il riprodurre qui appresso l'anzidetto articolo del Giornale alemanno (§. 3.), ed insieme le sottopostevi note dell'editore della medesima: « Le *nove* lettere di Dante, della cui recente scoperta « siamo debitori al benemerito filologo tedesco Teodoro « Heysse *a*), e sul pregio e contenuto delle quali diede un

OSSERVAZIONI

a) Siami qui permesso di riflettere, che non appieno esatto è intitolare *scoperta*, l'aver potuto leggere in un Codice della Vaticana a Roma le *nove* lettere inedite di cui si tratta, già note e registrate nei cataloghi di quella Biblioteca, i quali a nessuno è vietato di consultare. Questo aveva io già notato sul bel principio della mia prefazione al volume in discorso; ma ciò sembra essere sfuggito d'occhio all'autore dell'articolo della *Gazzetta d'Augusta*. Non è già che si voglia diminuire ai Signori Heysse e Witte il merito di aver diffusa nel pubblico la notizia della esistenza di tali lettere; mentre anzi dichiaro di dovere in parte ai medesimi l'esser venuto in grado di conoscerne l'importanza; e che, avendomi la sorte offerto di poter acquistarne una copia manuscritta in Firenze nell'autunno del 1841, mi fu dato di porle il primo in luce a vantaggio della repubblica letteraria, dopo essermi recato io stesso a Roma, onde collazionare quella copia col citato Codice Vaticano, all'oggetto di stabilirne la genuina lezione.

« **ragguaglio il ch. Professore Carlo Witte, vennero or ora**
« **mandate in luce dal letterato veronese Alessandro Torri,**

La qual fortuna non sarebbemi forse così presto toccata, senza l'indirizzo delle loro indicazioni; ma ero altronde tenuto a segnalare una cosa men vera, o per lo manco esposta con poca precisione. — Di questi miei studii fatti in Roma avevo già ragguagliato il sig. Gottardo Calvi di Milano in una lettera del 5 aprile 1842, ch'egli credè bene di divulgare colle stampe di quella *Gazzetta privilegiata* del giorno 14 Luglio detto anno, n.° 195, e che non parmi fuor di luogo il riprodurre qui appresso:

« Sig. Calvi gentilissimo,

Pisa, 5 aprile 1842.

« Allorquando ebbi nello scorso autunno il piacere ben fuggitivo
« d'incontrarla momentaneamente nelle sale della Biblioteca Ric-
« cardiana di Firenze all'occasione del Congresso Scientifico, mi rin-
« crebbe assai che non ci fosse conceduto di trattenerci in più lungo
« colloquio, poichè mi sarebbe stato gradevole di parteciparle una
« mia rara fortuna, quella cioè di aver potuto in quei giorni fare
« acquisto d'un tesoretto letterario, vo' dire di *nove Lettere latine*
« non mai pubblicate del sommo Allighieri, tutte della massima im-
« portanza, sia per gli elevati spiriti e pei caldi sentimenti onde
« sono improntate, sia pei lumi utilissimi che somministrano per la
« biografia dell'Autore, e per la storia de' tempi suoi. Tale comuni-
« cazione a Lei anche convenivasi per l'amichevole interessamento
« che le piacque dimostrarmi, col diffondere per mezzo di codesta
« *Rivista Europea* (Febbrajo 1840) il programma della da me divi-
« sata edizione delle *Prose e Poesie liriche di* Dante *illustrate con*
« *note di diversi*, nel quale esponevasi il modo con cui mi propo-
« neva di condurre la predetta edizione; aggiungendo Ella alle troppo
« benevole espressioni a riguardo mio molte savie riflessioni ed ac-
« corti consigli, dei quali vedrà a suo tempo che non mancai di
« fare mio profitto, e di cui vengo a ripeterle i più sinceri e dovuti
« ringraziamenti.

« E tornando a quelle preziose *Lettere inedite*, io le avrei detto
« come fosse mia intenzione di recarmi a Roma, onde essere certo
« della retta loro lezione, mediante il riscontro dell'unico Codice Va-
« ticano che sapevasi contenerle; il quale proponimento non potei
« per altro mandare ad effetto se non nel passato Gennajo.

« **insieme ad altre lettere già edite del gran Poeta, in un**
« **volume in 8.°, ch'è la quinta parte delle *Prose* e *Poesie***

« Vidi adunque la gran Città dei sette colli, e non può figu-
« rarsi con qual entusiasmo io mi trovassi in mezzo alle tante ma-
« raviglie sì dell' antica che della moderna magnificenza romana. Di
« tutte queste però vo' tacerle, per non deviare dallo scopo essen-
« ziale ora prefissomi, quello cioè d' informarla come, confrontato a
« mio agio l' indicato Codice per uniformare esattamente a quello il
« testo delle *Lettere* surriferite, mi vennero pure altri ajuti dalle do-
« viziose Biblioteche pubbliche e private di quella Metropoli. Ivi ho
« potuto ricavare varie ottime lezioni per le diverse *Prose*, non che
« per le *Rime* di Dante, le quali nella nuova ristampa usciranno
« perciò con notevoli miglioramenti, massimamente dopo aver ricevu-
« to, per altra mia buona ventura, da Parigi lo spoglio di due Codici
« del *Convito* esistenti nella Biblioteca del Re; Codici di tanto pregio,
« che per essi verrà quest' opera emendata in più luoghi di guasta
« lettura, e riempiutene le lacune, intorno alle quali i chiosatori
« non avean fatto che strane conghietture per trarne un qualche
« senso, che ora finalmente scaturirà limpido e naturale. Sicchè alla
« *Vita Nuova*, al *Convito*, alla *Monarchia* ed al *Volgare Idioma* mi
« sarà dato di avere aggiunto vantaggi non lievi: e parlando di
« quest' ultimo, non lascerò d' osservarle, che il Codice Vaticano da
« me consultato, se non è d' età vicinissima a quella in cui visse
« l'Autore, non è però tanto recente da non doverlo risguardare
« come autorevole, apparendo scritto sulla fine del secolo XV; l'esi-
« stenza del quale MS. non so quanto piacerà il saperla a chi tiene
« per dubbio, o ricusa riconoscere di *Dante* questo trattato, nella
« supposizione che non n' esistano Codici antichi. Ma io credo che
« ogni dubitare sarà tolto, quando darò ragguaglio anche di quello
« che conservasi nella pubblica Biblioteca di Grenoble, giusta le no-
« tizie favoritemi dall' egregio Custode della medesima, come dell'al-
« tro pure antico che servì al Trissino di testo per la nota sua tra-
« duzione.

« Eccole, amico gentilissimo, il frutto che riportai dal mio viag-
« gio; nè so quindi dolermi dei motivi per cui venne procrastinata
« la propostami edizione; la quale ormai avrà immediato principio,
« e non già dalla *Vita Nuova*, come ragionevolmente si dovrebbe,
« ma bensì dal volume destinato a contenere le *Lettere*, che com-
« prese le inedite sommano a 14 (senza contare i frammenti, che
« pur non omisi), tutte colle respettive traduzioni, e non senza il
« corredo di note illustrative. Non le tacerò poi, che la Lettera a

« *liriche* dell'Autore, ma che in ordine alla pubblicazione è
« la prima. Ogni lettera è non solo corredata dell'argomento
« unito ai proemii dei precedenti editori Witte e Fraticel-
« li *b*), ma viene pur anche vantaggiata d'una italiana
« versione con alcune note. Sul fine del volume l'editore vi
« aggiunse la disputa su l'*Acqua* e la *Terra*, la quale era
« stata da DANTE sostenuta nella chiesa di Santa Elena in
« Verona l'anno 1320 precedente alla morte di lui. Questo
« scritto maraviglioso comparso la prima volta in Venezia
« nel 1508, fu indi riprodotto a Napoli nel 1576: era
« però divenuto così raro, che l'esemplare dell'originale
« edizione, il quale trovasi a Milano nella privata biblioteca
« del Marchese Trivulzio, può essere riguardato come un co-

« Cangrande Scaligero, fra quelle già note, sarà di molto vantag-
« giata nel testo per le varianti estratte da un Codice non ha guari
« trovato nell'Archivio Mediceo di Firenze; e tra esse pure le al-
« tre due di antico volgarizzamento, attribuito a Marsilio Ficino, ve-
« drassi al confronto del testo latino recentemente scoperto quanto
« errate si fossero e svisate per fatto dei copisti, da non essersi po-
« tuto pretermetterne una novella versione. L'anzidetto volume, ben-
« chè quinto in ordine, diverrà primo in tempo, volendosi antici-
« parlo per non tardare al pubblico la conoscenza di scritti cotanto
« interessanti e desiderati.

« Voglia Ella scusarmi di grazia ecc.

« Suo Dev.^{mo} Sinc.^{mo} Servitore ed Amico
ALESSANDRO TORRI ».

b) A parlare con più chiarezza, per la pura verità, e per non defraudare nessuno di ciò che gli appartiene, bisogna distinguere gli argomenti, che l'editore ha premessi di proprio alle *nove lettere inedite*, dalle prefazioni del Prof. Witte e dai proemii del sig. Fraticelli, ond'eran corredate le sole *cinque* dapprima conosciute di DANTE. Dei quali ornamenti non volle che il citato volume V si rimanesse privo; e però li ha ristampati ad utile illustrazione, coll'aggiunta altresì di parecchie sue note; ed è quindi manifesto che gli argomenti da lui posti dinnanzi alle lettere *inedite*, nulla hanno che fare colle accennate prefazioni e proemii alle già *edite*, se non in quanto contribui-

« dice manoscritto; e questo ha servito per la preannunziata « edizione » c).

N.° III.

§. 6. Nel *Journal des Savans* (Parigi, settembre 1844, pag. 559, lin. 17) è detto, che anche il ch. Prof. Guglielmo Libri possiede la rara edizione 1508 della *Dissertazione fisica* di Dante; e, nel render conto della pubblicazione da me fattane, asserisce ch'io ne abbia esibito, dietro una copia infedele, il titolo non intero, mentre egli lo riporta nè più nè meno e nella istessissima forma identica ch'io l'avevo prodotto alla pag. XI della seconda edizione 1843. Parrebbe da ciò che il Prof. Libri avesse riferito il primo nella sua totalità e nella genuina disposizione quel titolo, mostrando di non conoscere la livornese ristampa dianzi citata; sebbene dal contesto risulti, ch'egli l'avesse sott'occhio, giacchè ne accenna la data 1843: e di fatti io gliene aveva mandata in dono a Parigi una copia, propriamente quella registrata nel catalogo de' suoi libri, come si dirà appresso, §. 7, e che andò venduta colle altre opere della Classe Letteraria. Ma postochè all'egregio Professore Giuseppe Onorio Marzuttini di Padova piacque di far inserire nel *Gondoliere* di Venezia n. 30, del 15 dicembre 1845, il titolo surriferito conforme alla stampa ch' io ne diedi, verrà a prova di quanto io esposi la nota seguente, ch' egli ha creduto bene di apporvi: — « Era già dato da più mesi alla Direzione del- « l' *Euganeo* il presente articolo, quando venni in cogni- « zione che nel *Journal des Savans* di Parigi, mese di set- « tembre dell' anno scorso 1844, parlandosi di questa rara

scono alla maggiore intelligenza ed alla storia bibliografica delle lettere respettive. *(Vedi sopra il §. 5 in principio).*

c) Circa l' esistenza d'altri due esemplari di questa *Dissertazione*, la notizia dei quali mi pervenne dopo la pubblicazione dell' *Epistolario* dantesco, vedasi sopra il §. 2. — Nel citato volume la *Disputa*, di cui si fa cenno, occupa le pagine 168 a 193 inclusive.

« *Dissertazione* fatta rivivere a merito del Sig. Torri, è ri-
« prodotta egualmente questa pagina copiata da altro esem-
« plare della stampa originale di Venezia posseduta pure
« dal chiar. Professore Guglielmo Libri , osservandosi ivi
« (pag. 633) che si riporta *per la prima volta in totalità* il ti-
« tolo dell' opuscolo, ignorandosi probabilmente che il Sig.
« Torri l'aveva già pubblicato nell' identica forma più d'un
« anno avanti, cioè nel Giugno 1843 ».

§. 7. Siccome poi il prelodato Prof. Libri nell' indicato suo Catalogo (Parigi, 1846, pag. 95, n. 609), tornando a far parola della menzionata veneta edizione 1508, di cui era possessore, come sopra si disse, ebbe a notare ivi al seguente n.° 610, *che probabilmente per inavvertenza del copista la ristampa da me data differisce in alcune parti dall'originale;* parmi che gli corresse obbligo di soggiungere, che le differenze appunto da lui accennate sono tutte correzioni, di cui aveva bisogno il testo della *Disputa* di Dante, e ch'io introdussi parte colla guida d'un po' di critica, e parte coll'aiuto dell'altra pur antica edizione di Napoli 1576, al medesimo sig. Professore sconosciuta; correzioni giustificate nelle note ch' io posi in calce all' opuscolo, le quali egli per tratto di cortesía dichiarò *interessanti*, ed in cui non ho mancato al debito di fedelmente riportare le lezioni errate per fatto degli amanuensi del secolo XVI, siccome appare dal §. 8 che segue.

N.° IV.

§. 8. A corredo della sottoposta *descrizione bibliografica* della ristampa livornese 1843 della più volte rammentata *Quistione* ec., mi piace riportar qui dal sovraccitato *Giornale fiorentino del Commercio* (§. 3), ove leggesi breve cenno di quest' opusculo, una nota mia che al medesimo si riferisce : — « Non è da tacersi a tale proposito , che il
« testo della primitiva stampa veneta 1508 della *Disserta-*
« *zione* risultando in più luoghi scorretto, m' è riuscito di

« emendarlo coll'aiuto della napolitana reimpressione 1576,
« fortunatamente più esatta dove l'altra è difettosa, come non
« mancai di notare in fine del libretto, sia che il se-
« condo editore avesse rettificato alcune lezioni col proprio
« criterio, sia che si fosse attenuto a miglior codice. — E
« qui colgo l'opportunità di avvertire, che avendo io asse-
« rito in una nota alla prefazione essersi smarrita la copia
« dell'edizione originale 1508 già posseduta dalla Marucel-
« liana di Firenze, si è poi verificato per diligenti indagini,
« che essa vi esiste tuttora in un tomo di Miscellanee con-
« trassegnato col n.° 31, e posto nello Scafale M. M. n.° 7,
« ove lo accenna il Catalogo di quella Biblioteca, secondo-
« chè mi avvisa con lettera del 9 novembre 1843 corrente
« il degnissimo suo custode sig. Prof. Francesco del Furia;
« il che mi feci già debito di dichiarare, ristampando l'*in-*
« *dice* e le *Emendazioni* del succitato *Epistolario* in appo-
« sito foglietto distribuito agli associati colla successiva pub-
« blicazione (1844) dell'altro volume delle *Opere minori*
« di Dante contenente la *Vita Nuova*.

§. 9. *Descrizione Bibliografica.*

Pag. I. Il frontespizio, come fu riferito in principio alla pag. 665.
» II. Bianca.
» III. L'iscrizione dedicatoria che si riporta qui appresso, e che non fu posta nell'anzidetto *Epistolario*, o volume V delle *Opere minori di Dante:*

Che a voi solo
Marchese nobilissimo
Giorgio Teodoro Trivulzio
si dovesse intitolare
questa rara operetta
del sommo Italiano
è manifesto per le ragioni
nelle seguenti pagine esposte
le quali vi presenta
come cosa vostra
l'editore ossequioso
A. T.

Tale intitolazione era meritamente dovuta al culto personaggio possessore d'una stampa cotanto rara e pressochè ignota di Dante, e mercè la cui concessione potè ora arricchirsene la repubblica letteraria per le cure del rammentato editore.

» IV. Bianca.

» V. Proemio dello stesso, con in fine la data di Pisa, 1.° Giugno 1843.

» V a IX. I paragrafi XXI, XXII della citata Prefazione al volume V risguardanti all'opuscolo di cui si tratta.

» X. Il frontespizio dell'edizione originale veneta 1508, che forma il titolo dell'operetta in discorso. Ecco il *fac-simile* della pagina.

» XI. ℭ Epigramma Magistri Joānis Benedicti de Castilione Arretino ordinis Eremitarum ad librum.

I Liber | o | felix ulnis amplexę pudicis
Hyppolitus vates oscula multa dabit
Ille colit phoebum. musas. sacrāq̄ pirenem
Castaliae matres gēmea serta ferent

Questio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquae
et terrae tractās | nuper reperta que olim Mantuae au
spicata. Veroāe vero disputata et decisa ac manu
propria sripta | a | Dante Florentino Poeta
clarissimo | q̄ diligēter et accurate cor-
recta fuit per reverendū Magistrū
Joannē Benedictum Moncet-
tū de Castilione Arretino
Regētē Patavinū ordi
nis Eremitarum divi
Augustini sacraeq̄
Theologiae do
ctorem excel
lentissimū
✠

Tetrasthicos ejusdem Magistri Joānis Benedicti de Castilione Arretino ad Dantem Florentinum poetam clarissimum

Naturam | logicam | cognovit Iura. Tonantē
Sydereos cursus | pieridesq̄ Deas
Currite phoebeae matres | per littora nostra
Italiae doctae. dicit apollo deus.

A. — *)

---

*) Quest'*A*, in fine della pagina contenente il frontespizio, è la segnatura del primo foglio del libretto.

» XII. Estratto della dedicatoria del P. Moncetti al suddetto Cardinale; ed altro estratto di lettera del P. Girolamo Gavardo d'Asola al suo maestro P. Moncetti, nei quali si parla in lode di Dante.

» XIII. Avviso al lettore dello stesso P. Gavardo premesso alla menzionata veneta edizione 1808; e dedicatoria di Francesco Storella a Tarquinio Malignano della ristampa napolitana 1576.

» XIV. Notizia bibliologica, che trovasi aggiunta in fine all'esemplare dell'edizion veneta principe posseduta dal march. Trivulzio di Milano, scritta di mano del fu Prefetto dell'Ambrosiana Dottore Pietro Mazzucchelli.

» XV. Bibliografia n.° I della veneta adizione 1508.

» » detta n.° II della ristampa napolitana 1576.

» XVI. detta n.° III della edizione livornese 1842. (quella che di sopra si disse far parte del vol. V delle *Op. Min.* di Dante).

» » detta n.° IV della ristampa di Livorno 1843, che è la presente di cui si parla; ov' è notato che delle n.° 56 copie, 6 ne furono impresse in carta colorita, cioè la 10.ma 20.ma 30.ma 40.ma 50.ma e 56.ma

» XVII. Occhietto col titolo italiano e latino della *Dissertazione*.

» XVIII. Intestazione della stessa, che principia e segue nel testo latino fino alla pag. XLII nelle facce di numero pari.

» XIX. Intestazione e principio del volgarizzamento, che prosegue fino alla pag. XLIII nelle facce di numero dispari.

» LXIV. Note dell'editore, che si riferiscono parte all'originale e parte alla traduzione.

Tutto il libretto è composto di cinque foglietti colle segnature A. B. C. D. E. quaderni, e F duerno, i quali sommano in complesso a facce 44 in 8.°

Dott. Aless. Torri

N. B. Il presente scritto ci era stato favorito anni sono dall'egregio sig. Torri perchè da noi fosse stampato nei *Ricordi filologici e letterarii:* ma i *Ricordi* morirono, e questa erudita operetta fu ritornata senza stamparla al suo autore. Tornataci per tanto in mente la cosa,

e considerando che agli amatori della bibliografia non potrebbe riuscir se non cara sì fatta pubblicazione, ridomandammo al signor Torri il suo lavoro, ed egli, cortese e grazioso qual è, ce l'ha tosto rimandato che ne facessimo il piacer nostro: e nostro piacere è stato il qui darlo fuori. I lettori l'accetteranno, speriamo, con lieta fronte, come noi ad esso signor Torri ne facciamo carissime grazie.

LETTERA SETTIMA

DEL PADRE SORIO

A PIETRO FANFANI

Carissimo Pietro,

Questa volta usciremo dal Tesoro di Ser Brunetto, ed al medesimo effetto di provocare lo studio della Filologia critica toscana, mostrerò il gran bisogno che hanno di purga i nostri primi scrittori in Fra Jacopone da Todi, le cui Laudi spirituali se fossero alla loro lezione ridotte, e purgate dalle altre plebee, non germane ma apocrife, avremmo non quell'autore *squisitamente plebeo* siccome falsamente lo giudicò il Perticari sulle Laudi per avventura che son tra le apocrife, ma uno de' più degni poeti che abbia la lingua nostra, il che spero di provare io colla prova de' fatti quandochessia. Ma intanto vo'darne un saggio nella prima Laude che leggesi nella stampa citata (Venezia appresso Niccolò Misserini 1617).

Questa Laude non leggesi nella stampa fiorentina del 1490, nè nella Romana del 1558. Ma leggesi nella bresciana del 1495, e nelle due venete 1514, 1556. È superfluo il dire che non si legge eziandio nelle Poesie inedite di Fra Jacopone dal Cav. Mortara stampate in Lucca 1819.

Queste son tutte le stampe che di esse Laudi spirituali si conoscono (di fuori da qualche laude stampata in alcun Giornale), e perciò non credo inutile dare di que-

ste edizioni succintamente notizia. La edizione del cavalier Mortara ho veduto meritare le lodi che ne son fatte comunemente, e se non fossero poche Laudi ma fosse gran volume, bene avventurosa la nostra letteratura. La stampa fiorentina del 1490 è, cred'io, la più ricca de'vezzi antichi toscani, ed è perciò quanto meno adattata alla comunale lettura de'presenti italiani, altrettanto più atta alle profonde investigazioni filologiche dei letterati, che studiano le vere origini della lingua negli storici documenti dei testi sincroni nella antica grafia. A questa è al tutto simile la edizione romana del Salviano 1558, e dee riputarsi (com'è veramente) una ristampa della edizione antica fiorentina, colla giunta di alcuni divoti discorsi sopra i Cantici di Fra Jacopone, e con la vita dell'Autore: scritture e compilate ed aggiuntevi dall' editore Giovambattista Modio discepolo spirituale del mio S. Padre Filippo Neri.

L'altra edizione antica bresciana del 1495, rarissima e poco dai bibliografi conosciuta, ha dato origine alle due ristampe venete 1514, 1556 che sono di lezione e di ordine tanto conformi alla antica bresciana da doversi riconoscere fatte su quella: bensì ho trovato la veneta 1514 aggiunger due Laudi alla antica edizione, e reintegrarla in qualche lacuna con altri testi, e l'altra posteriore 1556 ricorretta da alcuni idiotismi lombardi. Ed in somma sì l'una e sì l'altra edizione veneta, da qualche buon correttore migliorate sul testo antico bresciano, che da consultare è ottimo, ma non è di lezione sicura: e quanto l'altra edizione *principe* fiorentina può essere ai letterati di scorta all'uopo delle origini italiche toscane, altrettanto sarebbe questa bresciana una scorta a trovare le origini italiche non toscane. Queste cose dico asseverantemente per saperle io di certo, e le proverò quandochessia colle prove di fatto.

La edizione citata dagli Accademici della Crusca è la più doviziosa dei cantici spirituali, tra veri e supposti, del B. Jacopone; ma la sua lezione non apparisce qual legge-

rebbesi ne'testi sincroni, ma fu ridotta dall'editore possibilmente alla lettura comunale dei presenti italiani: anche è piena gremita di tali spropositi, che se il Perticari su questa edizione giudicò Jacopone da Todi uno scrittore squisitamente plebeo non errò affatto affatto; benchè dovea il Perticari valersi della sua stessa critica sugli scrittori del Trecento, e sospettare almeno che molte di quelle scritture non sono dell' autore a cui sono reputate, e che quasi tutte sono di lezione erratissima perchè fu dai copiatori corrotta. Nella edizione citata son per altro da stimare le annotazioni e le scolie di Fra Francesco Tresatti.

Io perciò con pazienza grandissima sto collazionandone il testo citato coi MSS. e talora in questi almeno alcuna ne trovo di sì corretta lezione, che il testo MS. sarebbe da doversi adottare in luogo dell' altro che ci riesce troppo corrotto: e siane esempio la prima Laude spirituale sulla Rinunzia del Mondo, la quale collazionai coi seguenti MSS.

1.° Della libreria Gianfilippi, che trovasi ora nella nostra Biblioteca municipale di Verona.

2.° Della Biblioteca marciana di Venezia, classe IX. cod. LXXX.

3.° Della medesima, classe I. cod. LXI.

4.° Classe IX. cod. LXXIX. del secolo XIV. che reputo migliore di tutti.

Della qual Biblioteca insigne altri tre MSS. ho cominciato a studiare di queste Laudi spirituali (e ne professo la maggior gratitudine alla cortesia veneziana) in quel tesoro di codici MSS. aperto dai suoi degnissimi bibliotecari agli studiosi.

Ma, come ho detto, alcun Cantico spirituale di Fra Jacopone trovai di migliore lezione in alcun codice solo, e come alcun ne trovai nel Marciano, classe IX. cod. CCCXII. in ruotoli pecorini del secolo XIV. e nell' ottimo MS. Marciano pecorino del secolo XIV. classe IX. cod. LXXVII. così questo primo Cantico spirituale trovai di lezione migliore

che in tutti gli altri in un MS. della Biblioteca capitolare veronese, il qual codice MS. cartaceo non è tanto antico, ma è di tanto corretta lezione che bisognerebbe stamparlo, e se ne avvantaggerebbe d'assai la repubblica letteraria.

Ed ai signori Canonici che ne' passati anni mi hanno lasciato studiare i lor MSS. professo la mia gratitudine con questo precetto oraziano, metaforicamente intendendolo delle ricchezze letterarie chiuse nei testi a penna:

Nullus argento color est avaris
Abdito terris, inimice lamnae
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Eccovi adunque la Laude nella lezione capitolare, la quale nel confronto fa assai vergognare la stampa citata, la cui lezione è da veder posta a fronte.

Tutto Vostro
Bart. Sorio P. D. O.

Lezione del Tresatti citata dalla Crusca.

Udite nova Pazzia,
Che mi viene in fantasia.
Viemmi voglia d'esser morto,
Per che io sono visso à torto:
Io lasso il mondan conforto,
Per pigliar più dritta via.
Questo mondo è una truffa,
Dove ogni huom si ci rabuffa:
Chi vince con lui la zuffa,
È huom di gran gagliardia.
Chi del mondo si fa acquisto,
Fa guadagno infame e tristo:
A far la ragion con Christo
Perderà sua mercantia.
Vederemo il guadagnato,
Che ogn' uno aurà portato
Davanti al tribunato
Del celestial Messia.
Rinovati o Creatura,
C' hai l' angelica natura;
Se stai più in questa bruttura,
Sempre serai in tenebria.
Io ho schermito già molti anni
Per fuggir mondani inganni;
Ogni dì trovo più affanni,
Che à lo 'nferno pur me' nuia.
Se io so huomo il vo mostrare;
Vo me stesso rinegare,
E la croce vo portare
Per far una gran pazzia.
La pazzia è così fatta,
Metterommi à gran sbaratta,
Tra gente grossolana et matta,
Matta di santa stoltizia.

Lezione del cod. capit. veronese N.° CCCCLIV.

Deh aldite una pazzia
Qual mi venne in fantasia.
Ho gran voglia d'esser morto,
Perchè son vissuto a torto:
Lasso il rio mondan conforto
Per pigliar più dritta via.
Questo mondo è una gran truffa
Dove ogni uomo si rabbuffa:
Chi con quel vince la zuffa
Bene è di gran gagliardia.
Chi del mondo si fa acquisto
Fa un guadagno vile e tristo:
A far poi ragion con Cristo
Perderà in sua mercanzia.
Vederemo il guadagnato
Che arà l'uomo riportato,
Nanzi al grande tribunato
Del celeste e buon Messia.
Fatti nova, o creatura,
Ch' hai l'angelica natura
Se dimori in tal sozzura
Sarai sempre in tenebria.
Io ho schermito già molti anni
Per fuggir mondani inganni:
Ogni dì trovo più affanni
Et chi al centro pur mi invia.
Se son uomo l' ho a mostrare
In me stesso rinnegare:
L'aspra croce vo' pigliare
Per fare una gran pazzia.
La pazzia è ben sì fatta:
Metterommi a gran baratta
Tra una gente grossa e matta
Matta di santa stoltia.

Christo tu sai il mio concetto,
Ch' io ho il mondo in gran dispetto:
Dove io stava per rispetto
Saper ben filosofia.
Metafisica volea sapere
Per Teologia vedere
Come può l' alma godere
Dio per ogni Gerarchia.
Specolar la Trinitade,
Com' è una Deitade;
Como fu necesitade
Giù descendere in Maria.
Questo pensier non è desso;
Che la morte mi sta appresso;
Chi può ir dritto, e va à travesso,
Par che smemorato sia.
Scienzia è cosa divina,
Dove 'l buon oro s'affina:
Ma molti ha messo in ruina
Sofistica Theologia.
Or odi, che m' ho pensato,
D' esser matto riputato,
Ignorante e smemorato
E huom pien di bizzaria.
Io vi lasso i sillogismi,
L'obligationi e sofismi,
L' insolubili e gli aforismi,
E la sottil calcolaria.
Lassovi gridar (Socrate e Plato)
E spender il vostro fiato;
Arguir da ogni lato,
E provar una imbrattaria.
Lassovi le gentili arte,
Ch'Aristotele scrisse in carte,
E le Platoniche parte,
Che le più son Eresie.
Semplice e puro intelletto
Se ne va su tutto schietto;
Sale al divinal cospetto
Senza lor filosofia.
Lassovi le scritture antiche,
Che mi eran cotanto amiche;
Et le Tulliane rubriche,
Che mi fean tal melodia.
Non sufficit, ut sciamus;
Sed ut bonum peragamus:
Habitum conficiamus
Usu, arte et recta via.

Sai tu, Cristo, il mio concetto
Ch' io ho il mondo in gran despetto,
Dove stava per rispetto
Di aver ben filosofia
Metafisico vedere
E teologo sapere,
Come può l' alma godere
Ben per ogni jerarchia.
Specular la Trinitade
Che ha una sola deitade,
Come fu necessitade,
Iddio chiudersi in Maria.
Questo pensier non è desso
Che la morte mi sta appresso:
Chi per dritto va a travesso
Par che smemorato sia.
Scienza è cosa assai divina
Ove l' oro ben si affina:
Molti ha messi in gran ruina
Haver ben teologia
Deh aldite che ho pensato
Esser matto reputato,
Ignorante e smemorato
Pien di nova bizzarria.
Io vi lasso sillogismi
Con li falsi ancor sofismi:
Ipocràte e gli aforismi
E sottil calculeria.
Gridar lasso, Sorte, e Plato
Consumare il vostro fiato
Arguendo in ogni lato
Per provar qualche follía.
Lasso a voi la gentil arte
Che Aristotil scrisse in carte:
Plato ancor di parte in parte
Che a noi dan molta eresia
Puro e semplice intelletto
Ne va suso tutto schietto,
Saglie al divinal conspetto
Senza lor filosofia
Lasso le scritture antiche
Che già m'eran tanto amiche,
E di Tullio le rubriche
Piene di gran melodia.
Non sufficit ut sciamus
Sed ut bonum peragamus
Habitumque faciamus
Usu arte et recta via.

Lasso mio Padre e Parenti,
Amici e molti conoscenti
Pur mi son dardi pungenti,
Spogliar l' humanità mia.
Lassovi suoni e canzonette,
Vaghe donne e Giovinette,
Lor arte, e mortal saette,
E la lor sofistaria.
Vostri sian tutti i fiorini,
Tutti ducati e carlini,
Nobili con genovini,
Et si fatta mercantia.
Lassovi la fortuna fella
Travagliar qual bagattella;
Quanto più si mostra bella,
Come anguilla sguizza via.
Lasso in gran confusione
Il mondo e ogni sua ragione,
Con sue false opinnione,
Che dal sommo ben ci svia.
Lassovi 'l dir mal di me;
Così disse, e così fè;
O' bestia correggi te,
Et tua vita falsa et ria.
Dite dite che vi piace;
Che chi è savio ben tace.
A Dio à Dio mondo fallace,
Uscito sò di tua balia.
Fama mia ti raccomando
Al somier che và raghiando;
Perdonanza più d' un anno,
Chi mi dice villania.
Io ho un mio capitale,
Che mi so uso di male:
Intelletto ha ben reale
Chi intende mia. frenesia.
Io conforto gli intelletti,
C' hanno i pellegrin concetti,
Vincan li mondani detti,
Che altro non son che bugia.
Il Vangelio vo seguire,
Che ci insegna al ciel salire:
Disposto son d' ubidire
A la sua dottrina pia.
O signor pien di dolcezza
Dammi gratia et fortezza;
Ch' io patir possa l' asprezza,
Ch' io pur seguitar voria.

Lasso il padre e li parenti
Con li amici e conoscenti;
Pur me son dardi pongenti
In negar la carne mia.
Lasso suoni e canzonette:
Vaghe donne e giovinette
Tutte son mortal saette
C' hanno gran sofistaria.
Vostri sono li fiorini
Li ducati e li carlini,
Li testoni e genoini
Con ogni altra mercantia.
Lasso ancor fortuna fella
Travagliar sua bagatella:
Quanto più si mostra bella
Come anguilla sguizza via.
Lasso il mondo in confusione
Con le sue false ragione:
Conversar en sua stagione
Dal Signor l'alma desvia.
Lassovi il dir mal di me:
Così disse e così fe':
O bestial, correggi te
E tua vita falsa e ria.
Dite, dite che vi piace
Che l'uom savio è quel che tace:
Addio, addio mondo fallace
Son pur fuor di tua bailia.
Fama mia ti raccomando
All'asin che va ragghiando:
Perdonanza vo donando
A chi fammi villania
Ho un nemico capitale
Per cui feci già gran male:
Ha l'ingegno ben reale
Chi sa la mia frenesia.
Io conforto gli intelletti
Che hanno i pellegrin concetti:
Vincan li mondan diletti
Che hanno in lor total busia.
El Vangelio vo' seguire
Che m'insegna al Ciel salire:
Son disposto di obedire
Alla sua dottrina pia.
O Signor pien di dolcezza,
A me dona tal fortezza
Ch' io patir possi l' asprezza
Quale io pur seguir vorria.

O Signor pien di pietade,
E d' infinita bontade,
Dammi pura umilitade,
E del mondo ultima oblia.
Donimi la tua clemenzia
Castitate e Ubidienzia,
Forza à darmi à penitenzia
Senza nulla retrosia.
Dammi in fede un alto loco,
Di charità ardente foco;
Ch' io mi strugga in suo bel gioco
Senza nulla ipocrisia.
Dammi el cor trito e disfatto,
In gran pianti liquefatto;
Tal che d'ogni mondan atto
Tutto scordato mi sia.
Dammi à pianger la tua morte,
Che per noi patisti forte,
Per voler aprir le porte,
Che Adam serrate avria.
Dammi che io pianga e sospire
Per lo tuo aspro martire:
Voglia i pur di ciò morire,
Et sempre abbia tal malia.
Dammi à pianger miei peccati
In un chaos radunati,
Che mi si so insucidati
Ne la coscienzia mia.
Dammi d' ogni Peccatore
Pianger molto ogni so errore:
Sempre io preghi te Signore,
Che perdoni à lor follia.
Dammi a cantar simil canto
Di quel tuo essercito santo,
Triplicarti Santo Santo
Santo Figlio di Maria.
Mettimi alla tua pedata
Pur così alla scapestrata:
La mia mente furiata
Altro che te non disia.
Per aver vita, vo morte;
Dio m' aiuti et mi conforte;
Facciami costante e forte
En quel dì, c' ho gelosia.
En aspra e gran Religione
Io mi metto a paragone;
Se io sarò ramo o ottone,
Tosto tal prova ne sia.

O Signor pien di pietade
E di immensa bonitade,
Dammi pura umilitade
E del mondo ultima oblia.
Fa che pianga e che sospiri
Sopra gli aspri tuoi martiri:
Empi il cor di tal desiri,
Qua la mente fissa sia
Dammi ancor per tua clemenza
Castitade et obedienzia,
Forza a far gran penitenzia
Senza alcuna retrosía.
Dammi in fede un alto loco,
In amore ardente foco
Che mi strugga in tuo bel joco
Senza alcuna ipocrisia.
Dammi il cuor per duol disfatto
In gran pianti liquefatto:
Sia rimosso il mondan atto
Che di lui scedato sia.
Dammi a pianger la tua morte
Che per noi patisti forte,
Per voler aprir le porte
Quale Adam serrate avia.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Dammi a pianger li peccati
In un chaos radunati,
Che già sono infracidati
Nella coscientia mia.
Dammi d'ogni peccatore
Lamentar suo grande errore,
E cridare a te, Signore,
Che perdoni sua follía.
Dammi a dir quel dolce canto
Qual in Ciel per ogni canto
Sona : Santo Santo Santo
Il bel figlio di Maria.
Mettemi alla tua pedata
Pur così alla scapestrata
La mia mente è sì infiammata
Che niente altro mai desía.
Per la vita vo alla morte:
Dio mi aiuti e mi conforte
E mi renda franco e forte
Sì che in gloria posto sia.

Vo per in tutto avvilarmi,
Et un'altra massa farmi,
D'ogni arbitrio spogliarmi,
D'ogni voglia ch'era ria.
Vadomene à gran battaglia,
A gran briga et gran travaglia;
Christo tua forza mi vaglia,
Ch' io vittorioso sia.
Vado à gridar alli piei
Di Christo, miserere mei;
Chiamerò, omei omei,
Soccorri à l'iniquità mia.
Vo à vagheggiar la Croce,
El cui caldo già mi cooe,
Et pregarla in umil voce,
Che per lei empezzato sia.
Vo a pregar il Crocifisso,
Che me tiri sù da isso,
Et mi ascolti un poco fisso
Mia grossa diceria.
Vo à far l'alma contemplante,
Et del mondo trionfante,
Star quieto et giubilante
In suavissima angonia.
Vo à provar, se in paradiso
Posso entrar, como mi avviso,
Ad usarmi al canto e al riso
Di celeste compagnia.
Signor mio dammi a sapere,
Et à fare il tuo volere:
Poi non curo, se 'l t' è in piacere,
Che io dannato ò salvo sia.

In una aspra religione
Or mi metto al paragone:
Se di ramo sono o ottone
Tosto una tal prova fia.
Vado in tutto a nihilarme
E di una altra massa farme:
D'ogni arbitrio mio spogliarme
Qual nel mondo aveva pria.
Io mi espongo a gran battaglia
A gran briga a gran travaglia:
Cristo, tua virtù mi vaglia
Tal che vincitore io sia.
Vado a cridar alli pei
Del Signor: Memento mei:
Chiamar voglio: Omè omei
Spengi la fallanza mia
Vado a vagheggiar la Croce
Il cui caldo già mi coce,
E pregar con umil voce
Che per lei impazzato sia.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Col cor vado a contemplare
E del mondo triunfare,
Star quieto e giubilare
In suavissima agonia.
Provar vo' se in Paradiso
Posso entrar, come mi avviso,
Dove si usa canto e riso
Con celeste compagnia.
Signor mio, dammi a sapere
Et a far il tuo volere:
Poi sia fatto il tuo piacere
Che dannato o salvo sia.

VITA DI UN SANTO GIOVANE

AVVERTIMENTO

Questa Vita di un santo giovane ci par cosa tutta d'oro in opera di lingua, e tale che faccia buon compimento alle Vite dei santi Padri. Essa non fu mai stampata, quanto poteron vedere i miei occhi e quelli del Manuzzi, che in questa materia ci veggono assai assai. Il dettato è senza fallo del trecento, come si accorgerà di tratto chi legge poche righe di tale scrittura ed abbia pratica ne' nostri studii; ma c'è di più anche la prova provata, dacchè il bel codicetto dove si legge la *Vita*, che lo possiede il sig. Priore Scappucci di Pistoja, è pur esso scritto certamente nel Secolo XIV.

P. Fanfani.

. . . il parlar bene molte più cose
trae seco che altri non pensa.
Scip. Maffei. Lett. data fuori
dal Dott. Torri.

E' fue uno cavaglieri il quale signoreggiava cittadi et castella. Venne a morte et rimasene uno figliuolo molto fanciullo. I parenti il tenevano in molti vezzi, considerando ch'egli crescesse, acciò ch'egli signoreggiasse in luogo del padre. Un dì per le feste della Natività del nostro Signore Jesu Cristo, essendo questo garzone alla chiesa, udío predicare del grande amore che Iddio avea mostrato all'umana natura, avendo preso carne della Vergine Maria et facto uomo (1): per le quali parole questi innamorò del buon Jesu, et diliberò di lui seguitare, et abbandonare le vanità del mondo. Onde elli udendo che la verginità piacea molto a Dio, disse in sè medesimo: Io sono vergine, in questo stato voglio seguitare il mio Signore: et così diliberò di fare et fece. Essendo tornato a casa pensò et disse: Il mio Signore è nato in sul fieno: come sono io ardito di coricarmi nel lecto? Et immantenente

(1) *Avendo preso carne et fatto uomo* ec. Cioè *ed essendosi fatto uomo*. Di queste ellissi dell'ausiliare dopo aver recato un altro tempo composto, ancorchè l'ausiliare sottinteso non sia compagno a quello già espresso, n'è gran dovizia appresso gli Antichi. Basti questo esempio stranissimo e raddoppiato della Vita di Dante: « Per le quali penne, onde questo corpo si cuo-
« pre, intendo la bellezza della peregrina istoria che nella superficie della
« lettera della Commedia sona: siccome l'essere disceso in Inferno e ve-
« duto l'abito del luogo ec. l'essere gito su per la montagna del Purgato-
« rio e udite le lacrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e
« quindi salito in Paradiso e lassù la ineffabile gloria de'Beati veduta ».

si fece arrecare uno fastello di fieno et porlo nella camera, et fecesi fare uno fanciullo di legno a immagine di Jesu Christo, et abbandonò il lecto, et giacea in sul fieno tegnendo in braccio quella inmagine per sua divozione. E istando così, pensò: Il mio Signore fue povero, e io 'l voglio seguitare nella povertà. Allora prese il tesoro che il padre gli avea lasciato, e andò per la città distribuendo a' poveri ogni cosa. Per la qual cosa i parenti, adirati contra lui, riputandolo istolto, et presorlo et bacterollo. fortemente, vietandoli ch' elli non giacesse in sùl fieno: et questi sempre crescea in bene aoperare, lasciando la familiarità delle genti, stando di dì et di nocte in camera. Allora i parenti, vogliendo cavare costui dal suo buono proponimento et recarlo a fare il loro volere, andarono a lui con molte lusinghe impromectendoli grandi cose. Veggendo che non giovava, et ellino il volsono impaurire dicendo: Vedi, che se tu non terrai altro modo, le città et le castella si ribelleranno da noi, et ucciderанno te et noi. Questi rispuose: Io desidero tanto la futura vita, che della presente non mi curo. Allora costoro ragionarono fra loro et dissono: A noi convien fare che questi usi carnalmente con femina, imperò che il dilecto carnale fa sdimenticare et lasciare ogni buono proponimento. Allora ordinaro con alquanti giovani che ebbono una meretrice in casa d' uno di loro con intenzione dì menare questo giovane ingannevolmente, et di farlo peccare con lei. Allora costoro tanto feceno con lusinghe et con una piacevole forza che 'l menarono nel luogo ove era la meretrice. Non sappiendo elli il tractato che avean facto, quando giunsono, costei, ch' era informata del facto et era sua arte et aspettava a sè molti danari, incominciò a fare certi acti disonesti inverso i giovani et i giovani inverso lei, acciò che questi facesse il semigliante; ma veggendo la meretrice che questi di quelle cose non si curava, ma avea il cuore altrove, approssimossi a lui toccando con mano. Allora immantenente uscì un puzzo da dosso a costei, che questi credecte morire, et per lo puzzo di costei fuggì: *Io sono avvelenato* (1): et ritornò nella camera sua confortandosi di non mai uscirne. Et alla meretrice venne uno odore suavissimo di costui che nol potéo sostenere, et cadde in terra tramortita: et poi risentendosi pentèsi et tornò a penitentia. Allora i parenti di costui, accecati del vero lume (2), no advedendosi

(1) *Fuggì : Io sono avvelenato.* Nota quanto opportunamente si tace qui il *Dicendo* dopo *Fuggì*; e quanta forza ed evidenza arreca qui sì fatta ellisse.

(2) *Acciecati del vero lume.* Nota frase maravigliosa! cioè *essendo privi del lume della Fede.*

che questo fosse miracolo di Dio, dissono: Questo garzone è allevato in molte morvidezze, e quella è una femina data a ogni huomo, e però ne li viene puzza: ma facciamo ch' elli abbia una fanciulla nobile eguale a lui. Allora ordinarono che uno cavaglieri della città, lo quale avea una fanciulla molto bella, che la mandasse nascosamente al palagio del garzone, impromectendo al cavalieri che, se il garzone giacesse collei, che lil darebono per moglie; sì che il cavaglieri, parendoli far buon parentado, stecte contento et fece adveduto alla figliuola ch' ell' era moglie del garzone, acciò ch' ella andasse volentieri. Et come ordinaro, a quello tempo che parve loro, feciono. Venne la fanciulla et coricharola nel lecto, preghando il gharzone che si coricasse collei. Ma elli, desideroso de' beni eternali, stecte constante et fermo, non partendosi di sul fieno, ma recossi in braccio la figura del nostro Signore dicendo: Non fia niuna cosa che da Jesu Christo mi faccia partire. Et tucta nocte amonio et confortò la fanciulla che le piacesse di mantenere virginità. Per la qual cosa i parenti, vedendo che nol poteano rimuovere del suo proponimento, adirati, conficaroli l'uscio della camera dicendo: S' elli vorrà mangiare o bere, e' converrà che faccia quello che noi vorremo. Allora il nostro Signore misericordioso, lo quale no abandona niuno che tucto si confidi illui, inmantenente fecie fiorire il fieno, i quali fiori aveano sapore d' ogni cibo. Et in questo modo, mangiando solamante de' fiori, vivecte serrato nella camera, senza niuno ajuto, cinque anni. Et la fanciulla si s' era tornata a casa del padre, et vivuta (1) in grande penitenza per li buoni amaestramenti che ri-

(1) *S'era tornata a casa del padre, et vivuta* ec. Altro esempio simile alla nota 1.

Perchè il dottissimo Fabriani in quelle sue mirabili lettere logiche chiamò *qualificanti passive* i *participii passati*, mi dicono che altri vorrebbe e vuole battezzar per adjettivi tutti quanti essi participii, e per conseguenza chiamerebbe adjettivo anche il *vivuta* del nostro esempio. Qui vogliensi considerare più cose: prima che per avere il Fabriani chiamato i veri adjettivi *qualificanti semplici*, non ne seguita che si debban chiamare adjettivi i participii passati per questo che esso gli chiama *qualificanti passive*: secondo, che il Fabriani propone una nuova nomenclatura per i Sordi-Muti, e la propone nuova, perchè (siccome dice in più luoghi della sua opera) con loro è lecito farlo, essendo liberi da qualunque impressione antecedente, e capaci a prendere di tratto questa nuova nomenclatura: terzo, che non è lecito l'introdurre così all' impazzata una nomenclatura nuova o l' accettare qualcosa da chi la propone, e specialmente in lavori che *non son fatti per i Sordi-Muti* o in opere che non ne trattano ex-professo, e

cevette dal garzone, credendo ella essere sua sposa. Allora il nostro Signore, veggiendo la perseveranza del garzone, piacquegli di ritribuirlo in vita eterna. Mandò grande moltitudine d'Angeli a lui confortandolo, i quali davano grande lume et risplendore per tucta la camera, il quale splendore era veduto da chiunque era nella casa, non sappiendo la cagione. E istando per ispazio di due ore, trassero l'anima di quello corpo et portarolla ad vita eterna. Allora, per volontà di Dio, fue manifestato alla fanciulla, et vidde visibilmente ogni cosa. Allora ella gridando et correndo inverso la casa del garzone et dicea: Venite a vedere il corpo dello sposo mio, inperò che io ho veduto l'anima portata dalli Angeli trapassare l'aria e' cieli, e ita in vita eterna. Allora apparirono alla camera e trovarono quello benedecto corpo che giacea in pace.

Per tucte queste cose che i parenti ànno vedute non sono rimutati del loro malvolere, ma indurati e ostinati nel male. Permisse Iddio che quella città et molte altre venissono, et vennero, alle mani de' Saracini. Questo fieno è ancora in piede, et mena fiori i quali ànno questa virtù che chiunco ne mangia in quello dì non si puote

senza che il consenso universale l'approvi: quarto finalmente, che molto meno è lecito il pigliare da questa nuova nomenclatura una o due cose, lasciando stare il restante, ed appiccicarle sul vecchio. Per questo io non posso arrecarmi a chiamare indistintamente adjettivi i participii passati dei verbi: e non posso non maravigliarmi di vedere che nel nuovo Vocabolario, non solo tutti i participii passati si chiamano adjettivi, ma che si chiamano così anche i participii assoluti de' verbi cui la Crusca chiama neutri passivi. Per esempio in questo passo del Decam.: 6. 175. *Essendo la donna gravida, pensossi* (il giovane Rinaldo) *di volere suo compar divenire; ed accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve, gliele disse, e fu fatto.* Ecco: qui *accontatosi* è adjettivo. In questo esempio del Bartoli: *Messosi in apparenza di marinaio cinese, e con un nocchiero cinese accontatosi, cadente il luglio del 1632 s'avviò da Manila al Giappone*; anche qui *accontatosi* è adjettivo, come è tale in altri simili esempii recati dalla nuova Crusca in ACCONTATO V. A. *add. da Accontare.* Io ripeto (con tutto il rispetto, e rimettendomi sempre al supremo giudizio dell'Accademia), che quegli *accontatosi* per adjettivi non mi entrano; e tanto meno se mi provo a tradurgli in latino. Il Bellisomi gli chiama *adjettivi verbali di voce passiva*, la qual denominazione è ragionevole, come quella che accenna la doppia qualità di nome e di verbo che è in sì fatte voci; ma anche per questa denominazione militano le ragioni allegate a conto dell'altra del Fabriani, e l'autore stesso nella prefazione della sua Grammatica si scusa del dar luogo a tal novità. Ma questa materia avrà forse bisogno di esser trattata di proposito, e non con chiacchiere, ma con prove e con autorità di sommi maestri.

corrompere carnalmente. Come questo sia vero, io Giovanni di ser Bandino dóe testimonianza , che essendo uno caro mio amico infermo, nel contado di Firenze ove si dice Piscina, era agravato della infermità in questo modo che più volte il dì era per morire. Ora divota et honesta et sancta che avea uno prete co una donna de' Bardi di Firenze (sic), ella li diede i fiori, i quali ella disse che la compagnía aveva recati di Saracinia, che chi ne mangiava non si corrompea. De' quali fiori démoneli a mangiare, et inmantenente rimanea il corrompimento et guarío. Et però dico che potrebbe essere, ma none affermo, che questi fiori furono de' fiori soprascripti, cioè dello essemplo scripto. Amen.

SAGGIO DI SCRITTI INEDITI

DI

VINCENZO BORGHINI

(Continuazione)

Fertile monte d' alta costa pende.

Il Quinterno e 'l 337 unitamente leggono *Fertile costa d' alto monte*; chè par chiarissimo doversi legger così, conciò sia cosa che non il monte pende dalla costa, ma pel contrario la costa pende dal monte, come una parte dal suo tutto.

Nè valse udir che la trovò sicura.

Il 337 leggie *Nè valse il dire*, et così expone « Et sebbene leggendo o *udire* o *il dire* el senso è quel medesimo, nondimeno pare che quello *il dire* habbi un certo che più di leggiadría et il senso è: Nè valse al esser seguita la povertà il dire di quel Poeta che mostrò in Amiclate quanto sicura cosa ella sia; et questo detto poco giovò al mondo. Se si leggie *Udire* sarà il medesimo senso pure, ma riferirassi agl' huomini, a' quali poco fece prode l' havere udito. Et poco di sotto *Ella con CRISTO salse in su la Croce;* et l' uno et l' altro testo leggie *Pianse* et non *Salse* ».

L' un fu tutto serafico in amore.

L' un testo et l' altro leggie *ardore* et non *amore*: et se bene non importa una gran cosa, tuttavolta, quando al autorità de' testi antichi s' aggiugne la ragione, non è da partirsene così di leggiero;

perch' e' si vede in questi versi haver voluto Dante, parlando di S. Francesco et di S. Domenico, exprimere in uno la scientia delle cose sacre con la quale egli illuminò l' intelletto errante degli huomini alla vera via, et fugò le tenebre degli errori eretici; nel altro un zelo acceso dell' amor divino da incendere l' affetto humano al dispregio delle cose terrene et desiderio dell' eterne. Così chiamò el primo *Cherubino* ch' è interpetrato *splendore*, l' altro *Seraphino* che è interpetrato *ardore*. Talchè la voce *ardore* è propriissima in questo luogo.

Et vedrai il Correggier che argomenta (1).

Il testo solo del Quinterno, in cambio di *correggiere* ha *correlario*, voce usata altrove da Dante, come nel 28 del Purg. *Darotti un correlario ancor per gratia*. In questo luogo del Paradiso, stando bene questa nuova letione et senso, sarebbe chiaro; solo dà noja che nel principio di questo canto non metta questo dubbio per correlario, ma per capo principale dicendo: *Tu dubbj* ec. *Ove dinanzi dissi, U' ben s' impingua; Et là u' dissi Non surse il secondo.* Et quella voce *correggiere* non quadra in questo luogo a un pezzo come quella voce del *correlario*, che par che dica, rispondendo al primo dubbio: Tu vedrai donde s' ischeggia la pianta per le parole dette da me di sopra, et per conseguente harai questo correlario et questa aggiunta, che ti mostrerrà come *u'ben s'impingua* ec.

Canto XIII.

Che quella viva luce che si mea (2).

Il Quinterno legge che *s'innea*: il 337, ancora che nel testo legga *Mea*, nel commento però chiaramente legge *Inea*; et così nel XV capit. in quel verso: Tu credi che a me tu' pensier mei, il medesimo 337 legge *Inei*, et così expone: « Onde par detto *Ineare* come *Immiare* ed *Intuare* del Poeta medesimo ».

---

(1) Questa è nuova del tutto.

(2) La variante *che s' inea* la trovò pure il Sicca in assai codici e stampe. I quattro Accademici non ne fiatano.

Capitolo XVI.

Come del corpo il cibo che s' appone (1).

L'un testo et l' altro leggie *come del vostro*. Et in questo et in molti altri, dove l' un testo et l' altro si può sustenere, sarebbe necessario havere ottimi testi et quelli seguire, perchè altrimenti possono assai volte, seguitando le congnetture così ne l' una parte come ne l' altra, pigliarsi de' granchi. In questo luogo però quel *vostro* par me' detto et più proprio; chè parlando Cacciaguida con Dante ancor mortale gli dice: La confusione delle persone causare nella republica le infermità, come la confusione de' cibi, o l' agiugnere, per dir meglio, cibo sopra cibo, le causa degli homini particulari ec.

Sovra la poppa ch' al presente è carcha (2).

L' un testo et l' altro leggie *sopra la porta*; et se bene quella voce *Poppa* par che sia molto a proposito per continuare la traslatione nella qual si chiude questo ternario, nondimeno par ch' al odore ella sia stata mutata da uno che habbi hauto questa consideratione di mutare la metaphora: et dubito che la troppa diligentia non ci habbi nociuto per molte considerationi che ci sono contro. Et, aiutato da testi antichi, sarei partigiano di quella voce *Porta*; ma questo si vedrà più a l' agio.

Capitolo XVIII.

Quello spirto beato . . . . . (3).

Ambedua e testi hanno *specchio* et non *spirto*; che par molto meglio.

---

(1) La variante bellissima posta qui dal Borghini è accennata da'quattro Accademici giù in fondo di pagina a mala pena.

(2) Le stampe moderne han generalmente *porta*, nè della variante *poppa* se ne fa ricordo.

(3) La variante *quello specchio* è posta in piè di pagina da' quattro Accademici. Il Sicca la trovò in molti buoni codici.

Canto XIX.

Quant' era nel concetto noi et nostro.

Così ha il testo vulgato (et per fuggir confusione, intendo per vulgato il testo stampato da Aldo nel 15, chè questo ho innanzi, et mi riesce peggiore di tutti li altri che erono stampati innanzi: talchè comincio a pensare che sia stato corretto per conjettura a fantasía di qualchuno, che si può dire più giustamente corrotto). Tutti li altri testi che ho veduti leggono: *Quand' era* ec.

Dalla Farfalla.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia.

VOCABOLARIO domestico-italiano, ordinato per categorie da Franc. Taranto e Carlo Guacci. Sec. edizione. *Napoli*, 1851. Dispensa VIII e penultima.

Opera approvata pei Collegi e Licei del Regno dal Ministro della pubblica istruzione. Essa contiene tutto ciò che di veramente approvato e domestico è negli scrittori classici, e nel Carena, nel Rambelli, nel Puoti ec. ec, non che una gran copia di nuove voci tecniche tratte dal corretto uso fiorentino. È altresì fornita di due indici alfabetici, l'uno napoletano toscano, già interamente stampato, e l'altro toscano che sarà terminato nella nona ed ultima dispensa.

Ce ne ha esemplari in carta velina.

PER UN DIVERSO SISTEMA di compilare i vocabolari, discorso del Prof. LUIGI MUZZI Accademico (corrispondente) della Crusca, letto nella pubblica adunanza dell'I. e R. Ateneo italiano in Firenze il 21 settembre 1842. E GIUNTA DI 2200 VOCABOLI AI 1800 DELLE 348 PAG. DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA pubblicate dal 1843 al Novembre 1851, e tutti dalla voce ABACO fino alla voce ADORATO. *Firenze, Tipografia del Giglio*, 1851, in 8.° di pag. 88 (1).

CASACCIA (Giovanni). Vocabolario Genovese-Italiano. *Genova*, 1851, in 8.°

(1) Di questo libro dottissimo, e importantissimo per molti curiosi documenti, ne avrei di buona voglia parlato in questo periodico; se non che il mio giudizio e le mie parole potevano tacciarsi di appassionate e quasi vendicative degli oltraggi ricevuti da alcuni Accademici; e potevasi farmene capo d'accusa, ed essermi cagione di nuove dispiacenze. Per ciò solo io me ne son rimasto, e perchè dall'altra parte è tanto assicurata la riputazione letteraria dell'illustre autore, e son tanto chiare e semplici e vere le ragioni del suo libro, che ogni parola ci sarebbe soverchia.

P. FANFANI.

È uscito il 22° ed ultimo fascicolo con frontespizio, dedica e prefazione. L'autore promette un' *Appendice* contenente giunte e correzioni.

CICERONE. Volgarizzamento di alcune orazioni di M. Tullio Cicerone di M. Brunetto Latini. Testo di lingua pubblicato per cura di Michele Dello Russo, *Napoli, Stamp. del Fibreno*, 1850.

— Volgarizzamento del Sogno di Scipione fatto per maestro Zanobi da Strata, tolto da un codice della Libreria Riccardiana, ed ora messo nuovamente a stampa col Testo latino di riscontro. Per cura di Michele Dello Russo. *Napoli, Stamp. De Marco*, 1850.

GREGORIO (S.) Volgarizzamento del Trattato della Coscienza. Testo di lingua pubblicato per cura di Michele Dello Russo. *Napoli, Stamp. del Fibreno*, 1850.

LIVIO (Tito). Le Deche, volgarizzamento del buon secolo, corretto e ridotto a miglior lezione dal P. Franc. Pizzorno. *Savona, Luigi Sambolino*, 1851, in 16. Dispensa VIII.

MANUALE CRISTIANO tratto da testi di lingua per cura de ll'Ab. Luigi Razzolini. *Modena, coi tip. Camerali, 1851.*

Questo eccellente libretto è una antología ascetica fatta sui più riputati e cari testi di lingua del secolo XIV. Fu dal Razzolini compilata ai conforti del chiarissimo Fortunato Pederzini Cavazzoni.

MEDITAZIONI della Vita di Gesù Cristo. Testo di lingua del Buon Secolo della favella citato nel Vocabolario della Crusca, ed ora ridotto a miglior lezione da Michele Dello Russo. *Napoli, Stamp. del Fibreno*, 1851.

SCRITTURE antiche toscane di Falconería, ed alcuni capitoli nell'originale francese del TESORO di Brunetto Latini sopra la stessa materia, con annotazioni del colonnello conte Alessandro Mortara Ciamberlano dell'A. I. e R. del Granduca di Toscana. *Prato, Tipografia F. Alberghetti e C.*, 1851, in 8.° di pag. IV-50.

Gradevolissima pubblicazione, e condotta con rara diligenza ed eletta dottrina. I capitoli del TESORO, i quali, come dice l' editore *sono il primo brandello impresso in Italia di quella grand'opera nell'originale suo*, hanno a fronte la traduzione di Bono Giamboni.

Letteratura.

ALFIERI (Vittorio). Vita di Vittorio Alfieri, scritta da esso. *Torino, Pomba*, 1851, in 8.° pic.

1.° Volume della *Nuova Biblioteca popolare, ossia Raccolta delle opere classiche antiche e moderne d' ogni letteratura.*

BERNARDI (Ab. Jacopo). Ermolao Barbaro, o la Scienza del pensiero dal Secolo XV sino a noi. *Venezia*, 1851.

BIANCO (Giacinto). Prose, poesie, impressioni, scene e costumi. *Napoli*, 1851.

In essa si comprendono due drammi, una versione dei *Treni* di Geremia, e alcuni frammenti di un romanzo intitolato *Ugolino*.

Cantù (Cesare). La letteratura italiana esposta alla gioventù per via di esempi. *Milano, A. Ubicini*, 1851, in 8.° gr. a 2 col. di pag. 654.

Opera completa Vedi l'*Etruria*, pag.

Collezione delle Opere edite ed inedite del Professor Domenico Vaccolini. Volume primo. Scritti filosofici. *Bagnacavallo, dai tipi Serantoni e Grondi*, 1851, in 8.°

Non è uscita che la prima pontata di pag. 64; ed è bene a desiderarsi che si prosegua con alacrità e diligenza un lavoro, che non può fruttare se non se lode ed onoranza al celebre autore, e alla Romagna. È preceduta da una dedicatoria degli editori, Serantoni e Grondi, e da un elogio di certo Luigi Savorini, *professore* di umane lettere in Bagnacavallo, che poco a dir vero raccomandasi, fino dal suo principio, ai leggitori (1): meglio assai era dar luogo ad altro elogio sul medesimo soggetto, dettato dalla nobil penna del prof. Rambelli.

Intrigila (Giov, Ant.) Discorso su Giovanni Aurispa. *Noto*, 1851.

Letto dall'Autore all'Academia de' trasformati di Noto, patria dell'Aurispa, ottimo poeta e prosatore del Secolo XV.

Il Libro di Giobbe riprodotto in versi Italiani per Francesco di Beaumont. *Palermo*, 1851.

Marilla (Alfo). Saggio sulla letteratura e archeologia Greca. *Palermo*, 1851.

È pubblicato il 1.° fascicolo in cui l'autore tratta della poesia.

Pieri (Mario). Opere. Tomo IV. *Firenze, Le Monnier*, 1851, in 12, formato *Charpentier*.

Questo vol. intitolato *Opere varie inedite, originali e tradotte*, contiene: *Canti popolari della Grecia Moderna. — Opuscoli di Seneca. — Alcuni Carmi di Catullo, Claudiano e M. A. Flaminio. Ode alla povertà. — Trattatelli e Pensieri.*

Istruzione pubblica.

Collezione degli autori latini ad uso delle Scuole, per cura del prof. G. B. Cereseto. *Savona, Luigi Sambolino*, 1851, in 16.

(1) Eccone un saggio. — Comincia. Miserevole è la sorte dell' uomo sulla terra dolorosa di sua espiazione! ..... giocondezze complete, vere gioje mai sono quivi per lui! ..... che se alcuna volta glien si presenti pur l' ombra, è breve qual lampo e mista sempre a cruda amarezza. La sola sventura gli è fida compagna nel cammin dell' esilio; ed il continuo palpito del cuore che a felicità sospira, altro non ha eco che il pianto!.... E di tale ben manifesta verità, che pur spira nell' animo la certezza ch'altra meglio ordinata esistenza ne attenda altrove, novella prova abbiamo, o umanissimi signori, ec. ec.

Sono pubblicati i vol. 1 a 7 che contengono: *Epitome della Storia sacra, Cornelio, Fedro, Sallustio, Orazio, Tacito.*

Ferrucci (Caterina). Letture morali per le fanciulle. *Genova, tip. dei Sordo Muti*, 1851.

Gatti Carlo Istoria di Roma antica fino allo stabilimento dell'Impero esposta agli alunni della scuola di Lettere umane. *Pistoja, Atto Bracali*, 1851.

Di questo opportunissimo e accurato lavoro è uscito il primo volume; e di corto uscirà l'altro.

Liberatore (Matteo). Elementi di filosofia. *Modena, Carlo Vincenzi*, 1851, in 8.° di 504 pp.

Ultima ediz. accuratamente riveduta, ed in qualche parte accresciuta dall'autore.

Pendola (Tommaso). Intorno alla scelta degli Studj. Parole dette nel settembre del 1851 ai Convittori del Collegio Tolomei di Siena. *Siena, tip. dei Sordo-Muti*, 1851, in 8.° di XI pag.

Peyron (A.) Della istruzione secondaria in Piemonte. *Torino St. Reale*, 1851.

Semeria. Del linguaggio, regole generali applicate alla lingua latina. *Savona, Luigi Sambolino*, 1851, in 16.

Belle Arti.

Raffaello. Le dodici Vergini di Raffaello. *Parigi, Furne e Perottin*, 1851.

Bellissima pubblicazione che sarà di 12 dispense, ciascuna delle quali avrà una incisione, ed una illustrazione del sig. Luigi Peisse. Le due prime, già date fuori, sono la Santa Cecilia del Muséo di Bologna incisa dal sig. Pelêe, e la Madonna di San Sisto della Gallería di Dresda incisa dal sig. Levy.

La santità di papa Pio IX ha accettato la dedica di tal opera.

PAROLE DETTE PER FORZA

Quousque tandem ?.....

Annunziando nel Bollettino bibliografico un cotal libro pieno di vituperii contro di me, io protestai di non volerlo leggere, perchè non mi piaceva il combattere con chi usa tali armi, e perchè rispetto il luogo dove io sono, e non volevo, leggendolo, sentirmi provocato a rispondere. Ed il proposito l'ho mantenuto. Ora un certo signor G. A. prendendo occasione dal rispondere ad un grave scritto che nobilmente riprovava i modi villani usati contro di me, non solo giustifica e loda il procedere dell'autore di quel libro, ma parla di me come di chi si è reso vinto ed ha cagliato. E questo scritto del signor G. A., che loda e difende un libro degno veramente della civiltà e fratellanza italiana, fu stampato nel *Costituzionale* di Firenze, di civiltà e di concordia italiana promotore e propugnatore.

In quanto alle lodi noi compatiamo il signor G. A. perchè è cosa troppo naturale che ad altri piaccia l'opera ov'egli ha non piccola parte (1), ed anche alla scimmia

(1) Il sig. G. A., se ha buona memoria e si ricorda di ciò che mi scrisse tempo fa, dee sapere che non a caso io dico qui ch'egli ha non piccola parte nel Libro da esso lodato. E non debbe essergli neppur nascoso che anche il mio inchiostro sarebbe stato buono; e che solo i consigli de'galantuomini, e la vergogna del dover combattere con chi usa armi sì vili, mi

piacciono i suoi scimmiotti: in quanto all'onestà di quel libro ce ne rimettiamo da capo al giudizio degli onesti che sin qui abbiam provato favorevole (1): in quanto alle parole superbe e di disprezzo veramente e italianamente fraterno che usa il signor G. A. gliene facciamo ampia quietanza, considerato che uno sfogo si può permettere: in quanto poi al chiamarmi vinto gli dico che parla impropriamente, come mal si chiamerebbe vinto chi, passando di mercato e scontrandosi con un becero che lo vituperi, non si degnasse di rispondergli; essendo veramente vituperoso non il tacere ma il rispondere in simili casi. E poi come dovevo rispondere ad un libro dove, a quel che tutti mi dicono, per ogni faccia che si spenda nella quistione letteraria, se ne spendono 10 in villaníe ed in vituperii? Ed in fine non me la sentirei di sciupare tanto tempo e tanti scudi nel comporre e stampare la risposta ad un libro che non la vale; e molto più che per la stampa mi mancano i *mezzi;* nè io potrei aver

tennero la mano e mi chiusero la bocca. Quando ciò s' impugni io farò la storia di questa onorata guerra mossami contro, e pubblicherò tali documenti che faranno aprir gli occhi anche a coloro a cui la parzialità ed il fanatismo gli tien chiusi. La pazienza ha pur essa un termine; oltre il quale diventa vergognosa viltà.

(1) Generalmente ho ricevuto lettere confortatorie per le patite villaníe e riprovatorie delle villaníe medesime, senza che vi si giudichi punto la quistione letteraria, che qui è solo pretesto, essendo il proposito principale, nobil proposito! quello di vituperarmi e mettermi in mala voce, come chiaramente dimostra l'epigrafe premessa al *Manifesto* annunziatore del libro del Salvi:

Qui ME commorit (melius non tangere clamo)
. . . . INSIGNIS TOTA CONTABITUR URBE.

Un valentissimo uomo per altro, ed a cui farebbero di cappello anche gli autori del libro, mi entrò anche nella quistione letteraria con queste parole: « *E le sue baruffe letterarie continuano a levar polvere? Se finora non s' è lasciata Ella andare a leggere il libro, o piuttosto libello, che costaggiù le fu scritto contro, più non indugi a leggerlo e risponda a modo e a verso, ove pur non le accomodi l'apparenza di darsi vinto. Poche paginette possono mettere in terra quell'interminato cicaleccio disperso dalla società delle passioni umane* ». Se tal giudizio sia giusto non so, so bene che il giudice è competente. — A quelle parole risposi confermando il proposito mio di tacere e non leggere.

quelli che ebbe l'autore di essa pasquinata; nè potrei seminarne tanti esemplari gratis, quanti ha fatto egli, affinchè *insignius tota cantarer urbe.* Abbiamo altresì compreso il veleno dell'argomento quando il sig. G. A. dice che la nostra *Etruria* è stata lodata dalla *Civiltà cattolica*, e che quelle lodi sono state riportate dall' *Eco*. A questo non dobbiamo risponder nulla, se non che noi ci tenghiamo care quelle lodi perchè immaginiamo da chi son dette, e *laudari a laudato viro optimum est*, e confessiamo che la *Civiltà cattolica* a noi è, ed a quanti hanno fior di onestà e di religione sarà più cara, e vi si scriveranno più cittadini che in altre *civiltà* infamatrici e calunniatrici, e dove, se non santo, si reputa almen lecito l'insidiare con qualunque mezzo la riputazione ed anche la sussistenza altrui.

Di questo tafferuglio non volevo fiatarne più, e certo da qui avanti il farò, quanto le forze mi basteranno; e lascerò che altri riposi onoratamente sui vittoriosi allori per la disfatta de' famosi giganti del prode cittadino della Mancha: che si confetti e vezzeggi la sua Dulcinea: che i suoi Sancii Panza sudino ed ansino per celebrarne le cortesíe e le *eroicità*: lascerò che i merli e le gazze di Psafone gridino a testa: *Psafone è un Dio, Psafone è un dio.* Chi si contenta gode: e gl' ignoranti son sempre i più. Io, quanto a me, scelgo l' approvazione de' pochi.

P. Fanfani.

AVVERTIMENTO

Que' socii dell' Etruria, a' quali non fossero parse utili o lodevoli le fatiche da noi spese nella compilazione della medesima, e non volessero per conseguenza continuare a favorirne l' impresa, sono avvertiti che, se non manderanno dentro il mese del corrente decembre la loro rinunzia della associazione, s' intenderanno obbligati anche per la seconda annata del 1852.

I compilatori.

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGO IV.

P. Oh, guarda! ecco la luna di Bologna.

C. Sì, che sta cent'anni e poi ritorna. Che c' entrano ora codesti miracoli: o non lo sapevi che sono stato fuori di Firenze più di due mesi?

P. Lo sapevo; ma so anche che tu ci se' tornato da molti giorni, e me mi hai fatto l'ultimo a venirmi a visitare: e quasi quasi l'ho un po' teco.

C. È vero de' molti giorni; ma non è mica vero ch'io ti abbia fatto l'ultimo: e, come ti dissi che io partivo per dar sesto a cose di famiglia, così, tornato, non ho sin qui avuto un momento di tempo libero da spendere con gli amici; ed il primo momento ch' i' abbia avuto è questo; e questo, come vedi, io lo spendo con te; e vengo a ricrearmi un poco della tua conversazione, e de' nostri diletti studii.

P. Povero Cesare, scusa il mio giudizio temerario; e grazie e rigrazie del singolare affetto che tu mi porti.

C. Smettiamo i complimenti, e discorriamo un poco di cose di lettere, chè da tanto tempo mi confondo co' numeri, e mi rompo il capo con gente dura e ringhiosa, che mi sapeva ogn' ora mille di rifarmi un po' la bocca a ragionar delle nostre cose, e non puoi imaginare gli

ascheri ch'io n' avevo (1). Tu sai, per le lettere che qualche volta io t' ho scritto, che razza di gente avessi alle mani, e in che razza di luoghi sia stato; da' quali non solamente mi son partito volentieri, ma, per dirla a uso Allegri, ho bruciato l' alloggiamento.

P. Oh! ecco, senza accorgertene, che porgi materia di ragionare, con quel tuo: Aver bruciato l'alloggiamento. Dunque ne' luoghi dove tu se' stato, ci hai fatto delle male azioni e non ci puoi più tornare.

C. Adagio Biagio. I' ho detto che non ho intenzione di tornarvi più, chè tanto suona il Bruciare l' alloggiamento.

P. Ma la Crusca ti dà sulla voce, e t' insegna che anzi vuol dire: *Aver fatto in qualche luogo cosa che non convenga, per la quale uno non vi possa più tornare.* E benchè io nelle prime Osservazioni al Vocabolario, stampate a Modena nel 1849, dicessi che mi pareva non poter voler dire quel che insegna la Crusca medesima, e notassi di più che era strana cosa l' aver tirato fuori nel Vocabolario *Avere abbruciato* per infinito passato, piuttosto che *Abbruciare l'alloggiamento* per infinito presente, come è naturale, tuttavía quella osservazione fu riputata cosa pazza dal Salvi nel suo libro che mi scrisse contro, e pubblicandola per pazza, mi fu cortese, alla sua maniera, di parecchi e parecchi colonnini di orribili villanie, secondochè altri mi dice: le quali villaníe avran certo persuaso tutti che il torto sta dalla mia parte.

C. Lasciamo andare le villaníe, che sono le armi di chi ha il torto e vituperano chi le dice non a chi son dette, perchè, siccome scrisse Origene contro Celso: *Maledicta conviciaque jaculari non est disputatoris sed plebejorum, indignum philosopho vitium et furoris indicium*; ma io che

(1) Vedi per questa frase il Vocabolario cateriniano del Gigli in Ascaro il quale la illustra a meraviglia. Qui aggiungo solamente che piuttosto che *aver l'ascara*, come il detto Gigli fa dire a Lucchesi, i Pistojesi dicono, come ho scritto io, *aver gli ascheri.*

ho letto quelle ragioni allegate dal Salvi, ti confesso che non mi han persuaso, e mi han lasciato nel mio pensiero. Anzi vorrei sapere da te proprio che cosa ne pensi.

P. Io, come sai, non ho voluto leggere la pasquinata salviana; ma a quel che me ne ha detto l'amico G., quelle ragioni che reca il Salvi le vanno stroppiatamente sulle grucce.

C. O andiamo via, dimmene qualcosa.

P. Che vuoi? egli (me lo dice l'amico G.) comincia dall'ostinarsi che *Aver abbruciato l'alloggiamento* e' vale *Aver fatto del male in qualche luogo, e non potervi più ritornare*. L'unico esempio che ne ha il Vocabolario è dell'Allegri e dice così: *Ma per mostrargli ch'io non sol me ne partii volentieri e presto, ma n'abbruciai l'alloggiamento, ecco ch'io gli rispondo*. A chiarir meglio la cosa, si consideri che l'Allegri, stuccatosi del vivere in Corte, se n'era partito; e, scrivendo una satira contro di essa, la manda prima a leggere ad un suo amico, cui prega di mandarla poscia ad altro amico che in Corte viveva; e dice, nella lettera in prosa che precede la satira contro la Corte, come, per mostrare all'amico (il quale tuttora stava in Corte) che egli non pure se n'era partito volentieri, ma ne aveva abbruciato l'alloggiamento, gli scrive questa satira. Facciamo ora che Abbruciare l'alloggiamento importi *non poter tornare in un luogo per avervi fatto del male*, come vuole la Crusca e il Salvi, che discorso verrebbe a fare l'Allegri? Eccolo: *Non solo io mi son partito volentieri dalla Corte, ma ci ho fatto del male e non ci posso tornare*. Pulito! risponderebbe un altro: questo si chiama farsi onor del sol di luglio, a dire che tu sei venuto via volentieri, ma che non ci puoi tornare per averci fatto del male: compagno a quel fattore del Fagiuoli che *si lucenziò dalla fattoría perchè il padrone lo rimandò via*.

C. Eh sì: questo sarebbe discorso proprio da Cacasenno: ma qui c'è da considerar di più che se l'Allegri avesse fatto veramente del male in Corte da non potervi tornare; e avesse pur voluto farsi onore del sol di luglio dicendo che se n'era venuto di suo e volentieri; non avrebbe dovuto mai (senza passare per il più solenne lavaceci del mondo), non avrebbe, dico, dovuto confessar mai, dopo ciò, di avervi fatto del male e non potervi tornare, nè avrebbe mai accozzato insieme due cose che sono acqua e olio, cioè l'essersi partito di un luogo volentieri per il suo esser tristo e insopportabile, e l'avervi fatto del male e non ci poter più tornare. E poi a chi verrebbe a mostrare nel caso nostro di averci fatto del male? a chi in Corte era già, e v'era stato insieme con lui, ed a chi per conseguenza esso mal'operare dell'Allegri doveva esser già noto, nè c'era bisogno mostrargliélo.

P. E questo è poco; ma c'è di più che nella satira si parla solo de' guai ch'egli trovò in Corte e del proposito di non ci voler tornare; e non mai vi si parla del male che esso vi ha fatto, e del non *potervi* tornare, come avrebbe dovuto parlarvene, perchè nell'esempio allegato (a intenderlo come fa la Crusca e il Salvi) avrebbe promesso di MOSTRARGLIELO.

C. Basta basta: circa al significato non c'è più dubbio; chè l'Allegri non può essere stato sì stolto come altri il vorrebbe fare.

P. No, non basta: Darotti un corollario ancor per grazia, recando tutto intero il passo della lettera, di cui è mozzicone l'esempio del Vocabolario; e vedrai aperto che le parole seguenti a quell'esempio, dichiarano il vero significato del quistionato proverbio. Ecco l'esempio intero di questa lettera: « Ma per mostrargli ch'io non sol me ne « parti' volentieri e presto, ma n'abbruciai l'alloggia- « mento, ecco ch'io gli rispondo in questa debol sati-

« retta; non perch'io pensi, dicendone male quant'io posso,
« dirne 'l vero abbastanza, ma per ricordargli ch'io ve
« lo trovai, e, bontà del cielo, ve l'ho lasciato per NON
« RITORNARVI PIU', stíavi egli quanto si vuole ».

C. E poi, considero di più, se importasse *aver fatto del male* in un luogo e non vi poter più tornare, non dovrebbe dire assolutamente *ne abbruciai*, ma *vi abbruciai l'alloggiamento*.

P. Anche codesta è buona ragione, e da portarsi in campo con qualche altra di simil natura, se la cosa non fosse chiara da sè più che la luce, e se il proverbio non si vedesse chiaramente originato da' soldati, che, quando si levano da campo di qualche luogo dove non sono per tornare, dànno spesso fuoco agli alloggiamenti.

C. Questo punto è chiaro abbastanza, e chi ha senno e coscienza non può intenderlo altrimenti: venghiamo ora alla parte lessicografica, a vedere cioè se è ben tratto fuori nel Vocabolario *Avere abbruciato l'alloggiamento*, o se dovrebbe essere recato per l'infinito presente *Abbruciare l'alloggiamento*.

P. Tal quistíone è sino vergognosa a farsi, e da vergognarsene il senso comune son le ragioni che altri mi si dice allegare per sostenere che va registrato per infinito passato.

C. Eppure so che ad alcuni questa cosa dell'*Abbruciare l'alloggiamento* è parsa discussa trionfalmente dal Salvi.

P. Ah! ad alcuni ne? Evoé: evviva questi signori Alcuni. Trionfalmente discussa, va bene, ma nel senso di solennemente, come disse il Lippi *di quelle coll'ulivo*. Circa al significato l'hai veduto: circa alla ragione lessicografica egli sostiene il suo assunto facendosi forte dell'autorità del Vocabolario stesso, la quale per me, che condanno un errore del Vocabolario, non farabbe; ma che pur l'accetto perchè in una parte è mal recata la testimonianza del Vocabolario, e perchè nell'altra l'autorità recata dall'avver-

sario sta in favor mio, ed egli, come si dice, si aguzza il palo sulle ginocchia.

C. Oh! questa vuol esser bella: di' su.

P. Egli dice dunque che il nuovo Vocabolario reca fuori *Avere abbruciato* e non *abbruciare l'alloggiamento*, come lo ha recato fuori l'antico, e come questo trae fuori *Aver pisciato su più di una neve* e altri simili locuzioni proverbiali. Prova, come tu vedi, che non proverebbe nulla, anche quando stesse in termini, perchè sarebbe una petizione di principio; e non sarebbe altro che difendere uno sproposito con un altro sproposito. Ma io non vo' fare al senno de' vecchi Accademici quel torto che gli fa un degli Accademici presenti. Essi registrano giustamente *Aver pisciato su più di una neve*, e simili locuzioni, perchè esse, come quelle che accennano acquistata esperienza ed atti ripetuti, non si possono usare se non ne tempi composti del verbo onde sono formate e non punto ne' presenti, non potendosi dire p. e. *io piscio su più di una neve*, e simili. Ora asserendo il Salvi che anche *Avere abbruciato l'alloggiamento*, è pari ad esse locuzioni proverbiali e va recato fuori per l'infinito passato, asserisce ad un' ora che non si può usare nel tempo presente e negli imperfetti, e che in qualunque modo si scriva, non si può mai scompagnare dal suo verbo ausiliare, se questa locuzione proverbiale ha per naturale infinito l'*avere abbruciato;* ed asserisce altresì che non si possa dire p. e. *Se non cessa ec. me ne vo e brucio l'alloggiamento*, ovvero: *Questa cosa seguiva in quel tempo medesimo ch' egli partiva di là e bruciava l'alloggiamento*, come appunto non si potrebbe dire: *Il tale e' piscia su più di una neve*, ovvero *pisciava su più di una neve*. Or bene: — e qui appunto condannerò il Salvi col suo stesso Vocabolario, e con quello degli antichi Accademici — gli antichi Accademici, che pure avevan registrato *Aver pisciato su più d' una neve* (come allega il Salvi in favor suo, e come abbiam convenuto pur noi

che fecer bene) registran è vero: *Aver abbruciato l'alloggiamento;* ma rimandano in *Alloggiamento,* e quivi, quasi per ammenda, nol portan fuori, ma dicono, spiegando male il proverbio come si è mostrato: *Diciamo in proverbio, quando uno in qualche luogo ha fatto qualche cosa che non convenga, e da non v'esser più ricevuto:* Egli ha abbruciato l'alloggiamento; il che è un puro riportare una locuzione che si usa in un dato caso particolare, e non è porre il canone che si abbia sempre in tutti i casi a dire a quel modo. E ne vuoi la prova? vedi qui il § II di *Bruciare* nella Crusca quarta, e vedi recato fuori appunto *Bruciare* o *Abbruciare l'alloggiamento*, qui che veramente è dato come canone.

C. Iesus Maria! che cosa mi fai tu vedere: io che 'l vedo appena il mi consento.

P. E questo non è nulla. Il Salvi sostiene a spada tratta che è ben fatto paragrafo di *Avere abbruciato l'alloggiamento* è vero? Dunque, per conseguenza irrepugnabile, non si può usar questa frase se non in tempi composti del verbo Abbruciare, e ne' quali sia il verbo *avere* ausiliare e il *participio passato* (volevo dire *adjettivo*) del verbo *abbruciare.* Eppure nell'esempio quistionato dal Salvi, in quell'esempio cui la Crusca ha registrato al paragrafo dell'*Avere abbruciato,* come dice egli mai? dice forse *Ho abbruciato l'alloggiamento,* come legittimamente dovrebbe dire, posto che il paragrafo fosse fatto bene? no: dice Abbruciai *l'alloggiamento,* il quale *abbruciai* non so chi mi negherà che non sia il perfetto di *abbruciare,* come *ho abbruciato* avrebbe dovuto dir necessariamente, se non *Abbruciare* ma *Avere abbruciato* si dovesse tirar fuori.

C. Ed io che il vedo appena il mi consento.

P. E non basta. Il Serdonati, citato e tenuto sempre dinanzi agli occhi dagli Accademici: il Serdonati che dà a questo proverbio l'origine appunto de' soldati, com'ho detto di sopra, che bruciano l'alloggiamento quando si levano

da campo; il Serdonati come registra egli questo proverbio? *Abbruciare* anch' egli, e non *Avere abbruciato.*

C. Allora poi ci vuol delle facce fresche a sostenere il contrario, e de' cervelli duri a credere a chi il sostiene.

P. Oh! pensino un po' come vogliono chè a me non mi preme. Se io fossi stato confutato urbanamente e onestamente avrei potuto rispondere alle confutazioni che non mi parevan giuste, e ringraziare di quelle che erano tali. Ma con quei battaglieri chi vuoi tu che ci combatta? Dunque sto fermo nel primo proposito, e tiro via.

C. Ed io non posso altro che lodartene. Mutiamo discorso, e non ragioniamo di loro.

P. Sì mutiamo discorso: e già che tu se' qui, scusa ve', piglia un po' là nell' alcova quel libretto che è sul comodino: era tanto che volevo domandarti il tuo parere circa a una cosa, e non vo' che mi esca di mente.

C. Ecco il libro; ma, dimmi, questa parola *alcova* che ti pare di buona lingua italiana a te?

P. Voce italiana non mi pare; e benchè la trovi usata nel C. V del *Bertoldo*, St. 36. così:

Ne l'angolo più oscuro de la stanza
Era una ricca alcova fabbricata,

nondimeno, vedi qui il Barotti come annota questa voce: « *Alcova* è voce franzese, introdotta da non molti anni « in Italia, con un diluvio di altri vocaboli stravaganti « affettati e leziosi, quando vennero a corrompere l'an« tica italiana gravità le mode e i costumi degli stranieri. « E se i Franzesi non voglion l'onore d' essere stati gli « autori di tal vocabolo, se l' abbiano gli Spagnuoli: e « se neppur questi, sia tutto degli Arabi, che dicono *Al*« *cobba* a quel luogo che suole in una camera con un « tramezzo separarsi per mettervi un letto. *Menag. orig.* « *della ling. ital.* Noi lo diciamo con vocabolo tutto no« stro *Nicchio* o *Nicchia:* altri *Ricovero* con più pro« prietà ».

C. Grazie al bravo Barotti che non solo mi ha dichiarato il male, ma ancora mi ha insegnato la medicina. O dimmi ora a che fare mi hai fatto pigliar questo libro.

P. Esso è, come tu vedi, *La guerra de' Ranocchi e de' Topi*, tradotta in ottava rima da Andrea del Sarto. Volevo domandarti se ti quadrano certi pensieri che mi son venuti in mente circa a questo grazioso libretto.

C. Su codesto grazioso libretto ho fatto anch' io varie congetture, ed ho preso qualche appunto; ma senti, oggi non è affare: quest' altra volta ti prometto di portargli meco, e così, mettendo in comune gli studii nostri, spero che giungeremo a veder chiaro nella quistione se Andrea del Sarto sia il traduttore di esso poemetto, o chi sia veramente. Ma oggi, ripeto. non ho tempo molto da star qui; e vo' parlar solo di coserelle curiose e variate. E, dacchè siamo in su' proverbii, qualche altra parola vo' che facciamo su questa materia.

P. Facciamola pure. Su dà' fuoco alla colombina.

C. Lo studio de' proverbii m'è sempre parso cosa dilettevole ed utilissima. E quel vedere come molti sono scesi dalla lingua greca nella latina, e giù giù da questa nella nostra italiana e nelle europee moderne, mi pare ch' e' debba essere ricca sorgente di gravissime considerazioni, non solo ai filologi, ma agli storici ed ai filosofi ancora.

P. Lo credo io: e fin costì tu non dici nulla di nuovo: ed aggiungi pure che i proverbii sono il vero specchio della indole, dei costumi, e dell' ingegno di un popolo, come quegli, che sono opera tutta sua, e ne dipingono tutto quanto l' animo ed il cuore. Questo per altro non è tempo da filosofeggiare, ma da svagarsi un poco; e se entrassimo ora in questo ragionamento, altro che *Guerra de' Ranocchi e de' Topi!* tu avresti da star qui sino a badare a ire. Però sarà bene che ce ne passiamo col pigliare a nostro comodo il Monosini o la *Calligrafia* del Ricci o

qual altri siasi che abbia trattato questo argomento, e quivi far le nostre meditazioni.

C. O' allora metti qualcosa tu sul tappeto.

P. Che vuo' tu ch' i' ci metta: non lo so nemmen io.

C. Ho capito via: tu non vuo' nè tenere nè scorticare.

P. Nóe, tu non ha' inteso: io non ho detto che la cosa de' proverbii non mi vada a fagiuolo; ma ho detto che non era questo il tempo del parlarne da filosofo.

C. Allora è un altro par di maniche. Ebbene (continuando al tuo primo detto) che pensi tu che nel Monosini e nel Ricci o per le Note del *Malmantile*, della *Fiera*, del *Cecco da Varlungo* ec. vi sieno tutte le corrispondenze de' proverbii nostri co' latini e co' greci?

P. Tutti? síe.....

C. Ah: appunto: volevo dire..... Per esempio, quel che diciamo comunemente *Fortuna e dormi*, per significare che a chi è favorito dalla fortuna tutto gli succede bene senza ch' e' si dia pensiero di nulla, non è chiaro chiaro proceduto dall'antico proverbio: *Dormienti rete trahit?*

P. Bella scoperta! codesto lo dice col fatto anche il Vocabolario, che a quel proverbio italiano dà appunto quel corrispondente latino.

C. O chi pretende di aver fatto una scoperta: io dico solamente che non è esso proverbio illustrato; e che è una maraviglia a considerare, come nel nostro popolo sieno passate le storielle che si dicono essere origine del proverbio latino, ed esso poi vi abbia foggiato su tanto garbatamente il proverbio nostro italiano.

P. E come sono queste storielle?

C. Le racconta Paol Manuzio ne' suoi Adagi, il quale dice esser nato questo proverbio da certi pescatori che, presi dal sonno, si addormentarono con le reti nell' acqua, e, destisi, le tiraron su gremíte di pesci.

P. Eppure io ho in mente di aver letto che esso proverbio ha un'altra origine.

C. Sì quella che registra pure il medesimo Manuzio, ed è che alcuni dicono essere stato trovato per Timoteo capitano degli Ateniesi, a cui, andandogli tutte le cose per il suo verso, senza per altro ch'egli vi mettesse un pensiero al mondo, gli fu posto nome *Il Felice*, ed in cui dispregio alcuni avean dipinto la fortuna che gli empiva le reti di cittadi, e lui che dormivale accanto.

P. Codesta per l'appunto.

C. E quell'altro proverbio del dire a uno che abbia meritato la tua disgrazia e nol voglia più vicino a te, *Tu hai cacato in S. Giuliano*, non è egli chiaro e lampante dal proverbio greco antico *In Pythii templo cacare*, il qual proverbio soleva dirsi, secondo gli scrittori, a chi avesse commesso qualche cosa pericolosa ed infame; e nacque da ciò, che Pisistrato avea fatto un tempio ad Apollo pitio, e vi avea fatto scriver sopra che niuno vi ardisse di scaricare il ventre, e fece uccidere un forestiero coltovi in fallo.

P. Ma perchè, passando il proverbio da'Greci a noi, Apollo pitio si è egli convertito in S. Giuliano?

C. S. Giuliano lo spedaliere, era appresso gli antichi nostri il Santo della ospitalità, e c'è un'antica cobbola provenzale sopra di lui, e Santo Antonino ne fece pur la Storia; tradotto e illustrato ogni cosa, storia e cobbola, da quel raro uomo di Giovanni Galvani, in una Lezione stampata nel N.° I del Giornale letterario scientifico modenese.

P. Ah! ecco: e per questo dunque il Boccaccio parlò, in *Rinaldo d'Asti*, di non so che *Paternostro di S. Giuliano* che fa avere buono albergo.

C. Per codesto appunto; ed anzi la Lezione del Galvani è illustrativa nè più nè meno di quel passo del Boccaccio. Come dunque, tornando a bomba, S. Giuliano era il santo

dell'ospitalità, ed il fare laidezza in una chiesa a lui dedicata sarebbe non solo atto empio, ma da rendere indegno chi 'l facesse di niuna ospitalità, così per facilissimo e vivace traslato, a chi si fosse reso indegno della ospitalità e confidenza altrui, si cominciò a dire: *Per me tu hai cacato in S. Giuliano.*

P. Ma nel proverbio greco non c' è questa cosa dell'ospitalità.

C. Ciò non rileverebbe, nè basterebbe a contradire che il nostro proverbio non abbia dall'antico avuta la sua origine: ma tuttavía, chi ben guardi, vi può anch'esser la cosa della ospitalità. Il tempio dedicato in Delfo ad Apollo pitio era quello dove molti convenivano per avere responsi; e come questi responsi erano una bottega di que' furbi sacerdoti antichi, così non è difficile che vi fosse anche, e facesse corpo col tempio medesimo, un ospizio da albergarvi gratis i forestieri, per richiamarvene con questo lecco molti e molti di più.

P. Guarda tu mi persuadi. Ma ce n'è un' altra: codesto proverbio io non l' ho mai sentito dire, nè lo trovo in niuno scrittore, nè sul Vocabolario.

C. Codesto non fa nulla. Il vero ed unico testo per i proverbii è il popolo; e basta che le donne toscane, e massimamente le pistojesi, lo hanno spessisimo in bocca.

P. Tiriamo innanzi. Ce n' è altri?

C. Magari quanti ce ne sarebbe, chi avesse tempo. Ora mi viene a mente quel modo di dire tanto comune: *Acqua in bocca,* trattandosi di cosa che è proibito il parlarne, o che il parlarne è pericolo. E questo adagio è certamente venuto dal Latino *Oleum in ore gestare,* che, per testimonio di Alessandro da Alessandro, dicevasi di colui a cui era vietato il parlare di checchessía, e non gli fosse lecito il toccarne motto.

P. Questo proverbio è registrato anche dal Vocabolario novello; senza esempio per altro e senza corrispondente la-

tino. Ma, a proposito di modi proverbiali, e' me ne soccorre uno adesso usato da Dante, e venuto pur esso dal Latino, quando disse:

Chè qui è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun pinger sua barca,

volendo significare che quivi era necessario il metter tutta la loro possa nell'affrettarsi. Ed il proverbio latino *remis velisque* suona appunto *con ogni sforzo;* e lo usò Cicerone nelle Tuscolane così: *Tetra res est, misera, detestabilis, omni contentione, velis, ut ita dicam, remisque fugienda:* sul qual passo ciceroniano si vede pane pane esser foggiato l'esempio dantesco: se già non potesse esser foggiato sul seguente passo di Plauto nella Asinaria: *Remigio veloque quantumcumque poteris festina et fuge:* il qual passo è similissimo nel sentimento al dantesco, ed ancor nella giacitura e suono delle parole.

C. Ma i Latini avevano altri modi proverbiali da esprimere codesto o simil concetto.

P. Volerne!.... Avevano il *Manibus pedibusque,* onde noi abbiam redato il *Colle mani e co' piedi:* avevano l'*Omnibus nervis:* avevano il *Velis equisque,* o *Viris* come piace ad altri: avevano il *Navibus atque quadrigis,* e se altri ce n'è.

C. O la Crusca questa locuzione proverbiale la registra?

P. La registr'ella? Io direi più di no che di sì: perchè in VELA essa porta fuori A VELA E A REMO, e lo spiega malamente *Con ogni diligenza* e no, siccome doveva, *Con ogni sforzo,* e non vi reca esempio, e non fa una menzione al mondo dell'esempio del Poeta.

C. Anche un altro proverbio latino portò di peso Dante nel suo Poema in quel verso:

E se dal fummo fuoco si argomenta,

che c'è tale quale nel *Curculione* di Plauto, dove dice: *Flamma fumo est proxima.*

P. E quanti altri ce ne sarà per il Sacro Poema, che ora

non ci vengono in mente o non ci han dato mai nell'occhio.

C. Già che siamo addosso a Plauto: Non diciamo noi d'uno scritto arruffato e senza forma, ch' egli è *raspatura di galline?* e così parimente dicevasi al tempo del Comico romano, il quale scrive nel Pseudolo, At. I, Sc. I, a conto giusto di una scrittura sì fatta

PS. *Has quidem* (literas) *pol, credo, nisi sibylla, legerit.*
Ca. *Cur inclementer dicis lepidis literis,*
Lepidis tabellis, lepida conscriptis manu?
PS. *An, obsecro hercle, habent quoque gallinae manus?*
Nam has quidem gallina scripsit.

P. E' non fa proprio una grinza. Ma il Vocabolario non fiata neppur per sogno di tal *raspatura di gallina.*

C. O sta a vedere che, per non fiatarne lui, si smetterà di dirlo noi. Nemmeno di quel modo proverbiale *Neppur per sogno,* com' hai detto ora, il Vocabolario non ne fiata: eppure è in bocca a tutti, eppure lo usavano sino agli antichi Greci, a testimonianza del Manuzio, i quali dicevano: *Ne per somnium quidem,* volendo significare il non avere o avere avuto o essere per aver luogo una cosa in niun modo o in niun tempo.

P. E' c' è un altro proverbio che mi salta ora nella fantasía, e che non lo registra il Vocabolario nè altri ch' io possa aver veduto, e questo è quando si parla o di cosa o di persona di niun pregio e che altri non voglia averla d' intorno, che diciamo: *Non la voglio per cacio bacato*: e corrisponde al latino ricordato dal Manuzio *Vitiosa nuce non emam,* e lo illustra con alcuni passi di Plauto.

C. Chi avesse tempo da mettergli tutti sul tappetto quanti proverbii nostri si potrebbero trovare derivati dal greco o dal latino, e non registrati nel Vocabolario, o non illustrati da veruno, benchè sieno sempre vivi vivissimi fra 'l nostro popolo. Ma il tempo saría corto a tanto suono, ed io fo qui punto; come il buon sartore che com' egli

ha del panno fa la gonna. Comincia ad annottare, ed io sono aspettato in Firenze prima dell' un' ora.

P. Oh! bada ve' casca la vinaccia se tu arrivi cinque minuti dopo: quando vieni da me par che tu abbia sempre il fuoco di dietro come le lucciole.

C. No, caro Pietro, non è vero, chè anzi io ti vedo volentierissimo, e quando son con teco mi par di stare il meglio del mondo; ma oggi proprio non mi posso trattenere: son troppe le brighe da cui debbo spacciarmi. Ne' paesi dove sono stato le filatrici portano sempre il *pensiere* attaccato sul cuore, e così io ho sempre i pensieri delle mie faccende sul cuore, e non ho pace sinchè non ho, com' esse, finito il cómpito, dato sesto cioè a tutti i miei negozii.

P. Va va, povero Cesare, ti compatisco, perchè so anch' io che cosa vuol dire aver tra mano delle matasse arruffate come hai tu, e quante seccature costa il trovar loro il bandolo. Dunque addio; ma addio a più presto che puoi, perchè ho un monte di cose da dirti. Ma a proposito: non ho capito quella cosa del *pensiere* delle filatrici: mi dici un po' che vuol dire?

C. Ah! Ah! Nella montagna pistojese (dove sono stato qualche giorno, e dove si parla con poco divario da come si scriveva e si parlava nel 300) le filatrici si attaccano sulla parte sinistra del petto un cappiettino di nastro: vi passano dentro il manico della rocca, il cui piede essendo raccomandato e tenuto stretto alla vita da' legaccioli del grembiale, quel cappiettino serve non solo a sorreggere la rocca sì che non cada, ma la tiene ancora a quell'altezza che loro fa più comodo, secondo che il cappietto lo appuntano più alto o più basso. E quel cappietto è il *pensiere.*

P. Ma perchè *pensiere?*

C. Qui sta il busillis... Di forma essa voce è uguale al *pensiero*, *cogitatio*, ma di significato è assai diversa, ed è

altra prova di ciò che dicevamo di sopra circa all'essersi mantenute vive nel nostro popolo molte voci tutte latine. Il *pensiere* dunque delle filatrici, viene dal *pensum* de'Latini, che sonava quel dato peso o di lana o di lino che si dava alle donne per cómpito del loro filato. A te ora sarà facile il considerare quanto vaga e ingegnosa sia questa voce montanina. Ma intanto si è fatto bujo dell'altro: addio sai, se no ci trovo anche il giorno.

P. Addio: addio a presto.

P. Fanfani.

LETTERA OTTAVA

DEL PADRE SORIO

A PIETRO FANFANI

Carissimo Pietro,

Continuandomi al detto sulle Poesie spirituali di Fra Jacopone, non tutte sono per arte poetica degne di lode, anzi alcune che leggonsi nella stampa citata, e non son forse sue (come molte ce ne ha di apocrife), fecero dir giustamente al signor Perticari quello che disse: il qual biasimo è vero di queste laudi apocrife, ma non è vero che per ciò sia da reputare Fra Jacopone uno scrittore squisitamente plebeo per le non sue Laudi, o forse per alcuna pur delle sue. Nel merito poetico elessi quelle sue Laudi che forse sarebbero da stimar classiche come le migliori italiane, latine e greche; comecchè sia da perdonare alla scorza di alcune voci che erano in gran voga nel dugento ed or più non sono, il che sempre fu perdonato dalle persone discrete agli autori classici antichi d'ogni lingua: ed è una vera pedanteria quella di coloro che per questo conto li mettono in baia e in canzone. Bensì dal discreto lettore si dee por mente a quelle lezioni errate che coll'appoggio dei miglior testi sarebbero da migliorare, ed alcune da spegnere affatto, scambiandole nelle

altre germane e vere: per la qual cosa mandandovi da stampar nell'Etruria la seguente Lauda spirituale ho voluto corredarla delle variate lezioni che trovai ne' TT. stampati ed in penna, da migliorare e da correggere il testo della stampa citata dalla Crusca. Questo è il servigio da fare ai nostri primi maestri del dire italiano; e non farne le risa, chi ama e vuol propugnare il vero onore italiano, cui molti hanno in bocca, ma pochi in cuore.

Verona, a dì 29 Novembre 1851.

Vostro Affezionatissimo
BART. SORIO P. D. O.

LAUDA DI FRA JACOPONE DA TODI

Lib. 2. Cantico 14.

—•◦◦—

ARGOMENTO

Con quali virtù debbia l'anima adornarsi per passare alla compagnia de' Beati in Cielo.

« Il che per fare all'anima che è spirito propone il Poeta « ornamenti e pompe spirituali, che sono speciali virtù; à « ciascheduna attribuendo la sua maniera di render adorna e « vaga un'anima. Il che piglia dalle simiglianze e corrispon- « denze, che hanno varie virtù a varii abbigliamenti, usati « dalle Donne quando vanno a marito. Per lo che, quantun- « que il Poeta usi l'Allegoria non così schiettamente, poi che « va mescolandoci delle parole chiare, vedesi ad ogni modo « che del fondamento dell'Allegoria, il quale è la similitudi- « ne, si serve per tutto, per insegnar cotali attilamenti et ab- « bellimenti dell'anima. In ciò ha imitato Cristo, che diede « nome di veste nuziale a quella virtù, che si richiede per « entrar al suo convito. Avendo poi a suo modo azzimata « questa sposa, finge che ad ognuno della corte celeste piaccia « la sua grazia; e che quanti vi sono, la invitino alla gloria. « Il cantico adunque cammina tutto per figura; ma nell'in- « telligenza si rende facile e pieno di dolcezza.

« Nelle ultime due Canzonette scorgesi, ove indirizzata « aveva la mira, quando si mise a componer quest' Inno. Et « oltre a ciò, nell'ultima dice cosa molto rilevante per espli-

« car in compendio, come possano tutti gli ornamenti aversi,
« che di sopra nel cantico raccontò » (1).

Questo Cantico di Fra Jacopone, e l'unico pensiero che tutto lo domina, dee ricordar al lettore il principio bellissimo della Mascheroniana, dove Vincenzo Monti alla estrema partita che facea l'anima di Lorenzo Mascheroni fa venire al suo letto le varie virtù ch'ebbe vivendo, onorandolo della loro presenza e lodando quell'anima de'suoi molti pregi ed insigni:

Le virtù che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse, il mesto letto
Cingean bagnati i rai, scomposto il crine.
Della patria l'Amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.
L'Amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza.
L'Amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando al proprio è sordo.
Umiltà, che fa suo l'altrui volere;
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.
Poi le nove virtù che in Elicona
Dànno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona ec. ec.

---

(1) Fin qui sono parole del Tresatti editore del 1617.

LAUDA

Anima che desideri
D' andare *a* Paradiso, — In Paradiso, ib. g.
Se tu non hai bel viso,
Non vi potrai già entrare.
Anima, che desideri
Di gire a la gran corte,
Adornati et acconciati;
Che Dio t' apre le porte.
Se tu qui non se' ornata,
Non troverai le scorte.
Sappi che dopo morte
Non ti potrai conciare.
Se vuoi volto bellissimo
Haggi fede formata:
La fede fa all' anima
La faccia delicata:
Ma fede senza l' opera
È morta reputata:
Fede viva operata
Haggi, se vuoivi andare.
La statura formosa
Faratti la speranza.
Ella a Dio conduceti;
Ch' el sa far per usanza.
Ella in corte è cognita — Nella gran corte è g. ib.
Per longa costumanza;
La sua vera certanza
Non ti potrà fallare.

Di caritate adornati;
Ch'ella ti dà la vita;
E due ale componeti
Per far esta salita:
L'amor di Dio e del prossimo,
Che è vita compita:
Non ne serai schernita,
Se vai con tal amare.
Di prudentia adornati,
Alma, se vuoi salire:
Ch'ella ha magisterio
A saperti indrudire (1),
D'andar composta e *savia*,
Come dee *convenire*
A sposa, ch'abbia a gire
Tra nobil corte a stare. — In gran corte ad istare. g.
Che se tu nuda gisseci
Sirì (2) morta e confusa:
La Giustitia vesteti — Di giustizia vestiti d. g.
La sua veste *giocosa:* — è gioiosa d. g.
Di margarite adornati;
Che d'acconciar *è usa:* — se' usa d.
Ti adorna come sposa,
Che si va a maritare.

(1) La stampa bresciana leggendo *ammonire* mostra aver letto *enrudire* la quale è voce che potrebbe esser propria di questo passo, avendo bella attenenza coll'altra voce *magisterio*: ed *endrudire* legge la stampa fiorentina 1490, dove la lettera *d* potrebbe essere stata aggiunta per vaghezza di pronuncia come è usatissimo di fare dagli antichi scrittori in simili casi e come si costuma di fare in molti dialetti moderni. Tuttavia non si danni la voce *indrudire*, la quale nel trecento non avea quella mala significanza che poi venne acquistando coll'uso, ed in senso onestissimo originava dal provenzale, ed a quest'uopo dee leggersi la dotta annotazione 56 del Redi sul suo Ditirambo. Onde il medesimo Dante usò la voce *drudo* appropriandola a S. Domenico: *Dentro vi nacque l'amoroso drudo Della fede Cristiana.* Par. 12.

(2) Vale *saresti.*

Anima tu se' debile,
Per far sì gran salita
Di *fortezza ben* armati — fortitudin a. d.
Contra l' adversa ardita
Non ti metta paura
Questa *vita* finita; — pena b. d.
Che ne guadagni vita,
Che non può mai finare.

Di temperauza acconciati
Per compir tuo viaggio:
Ella è maestra medica,
Per sanar lo coraggio
In prosperitate *umile*, — è umile d. g.
Ch' el sa far per usaggio;
Che facci esto passaggio,
Come si convien fare.

Alma, poichè se' ornata
Vestita di virtute,
Hor sappi, che da lunga
Ti son le porte aprute;
Et molto grandi eserciti — E molto gran compàgnie b. (1)
Scontra ti son venute;
E riecanti salute (2),
Che ti *s' han* da pigliare, — son a.

Poi che fedelitate
In te è risplendente;
Gli Padri Santi invitanti,
Che sii de la lor gente.
Ben venga nostra cognita
Et amica e parente;

(1) *Compàgnia* fu usato dal nostro autore anche altrove lib. I. Laud. XII. in quel verso « *Da tal compagnia mi so discostato.* Vedi anche Crusca alla voce *Compagna* per Compagnia: ed in questo luogo la lezione è voluta dalla concordanza col femminino *venute*.

(2) Vale *salutazioni*.

Consenti allegramente
Con noi di dimorare.

Poi che di speranza — Puöi a.
Tu hai sì bello ornato;
Gli Profeti invitanti,
Che sii del loro stato.
Hor vien con noi bellissima
Al nostro gloriato;
Che è sì smisurato;
No 'l ti potriam contare.

Poi che di caritate
Tu porti il vestimento
Gli Apostoli t' invitano,
Che sii del lor convento.
Vïen con noi bellissima,
Gusta 'l dilettamento;
Che il suo gran piacimento
Non si può imaginare.

Puöi che di prudenza
Tu porti *lor natura*; (1)
Gli Dottori t' invitano
Che porti lor figura.
Una avemo regola,
Una è la pagatura;
La nostra invitatura
Non si de' rinunziare.

Poi che vai ornata — Puöi a.
Anima di fortezza;
Gli Martiri t' invitano
A lor piacevolezza.
Vien con noi a vedere
La divina bellezza;
Che ti darà allegrezza,
Qual non si può stimare.

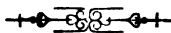
(1) Leggi *l'ornatura* con tutti i TT.

Poi che se' ornata — Puöi a.
Alma di temperanza:
Gli Confessori *e Vergini*
Ti fan grande invitanza.
Vien con noi bellissima
A nostra congreganza;
E gusta l'abondanza
Del nostro gaudiare.
Poi che di giustitia — Puöi a.
Porti le vesti ornate;
Gli Prelati invitanti
A lor socïetate.
Vieni con noi bellissima
A la gran dignitate, — A la gran degnitate
Veder la maestate, — Veder, la maestate, (1)
Che ne degnò salvare.
Anima, se tu pensi
Nel gäudïo beato;
Non ti sarà gravezza
Guardarti dal peccato;
Osserverai la legge,
Che Dio t'ha comandato:
Serai connumerato
Co i Santi a *reditare.* — redetare a.
Hor non t'incresca, o anima,
Di far qui penitenza;
Che tutte le virtuti
Con lei han convenenza:
Se tu qui non la fai
Contro arai la sentenza,
Che i rei manda in perdenza,
Nel fuoco a tormentare.

(1) Così leggi.

Dichiarazione de' Testi segnati con le cifre

a. b. d. g.

a. La stampa fiorentina del 1490.
b. La stampa bresciana del 1495.
d. MS. Marciano cartaceo Classe IX. Codice CLXXXII.
g. MS. Marciano pecorino Classe IX. Codice LXXVII.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA LETTERARIA

Scritture antiche toscane di Falconeria, ed alcuni capitoli nell'originale francese del Tesoro di Brunetto Latini sopra la stessa materia, con annotazioni del colonnello conte Alessandro Mortara, ciamberlano dell' A. I. e R. *del Granduca di Toscana.*

Non so s' io mi debba chiamare questo garbato libretto o più attrattivo per il dettato o più per la materia, tanto è quello sincero, schietto ed elegante, tanto è l'altra vaga dilettevole e curiosa. Non posso qui specificarne i singolari pregi; ma credo che basti l'avergli toccati così sommariamente ad invogliarne gli amatori de' buoni studii; i quali tutti, son certo, ne faranno maravigliose grazie ed encomii al dotto editore signor conte Mortara. Questo nome scusa altresì ogni parola ch'io potessi fare sopra la cura e la dottrina onde è condotta la edizione, chi pensi che esso è quel medesimo signor Mortara che pubblicò nel 1819 il prezioso Saggio di Laude inedite del Beato Jacopone, il qual Saggio è fatto con tanto sottile critica, con tanto amorosa ed intelligente cura che non han mai cessato i dotti italiani di significare il loro desiderio del vedere pubblicato tutto il Beato Jacopone per le cure di questo dotto signore: al quale Dio conceda tanto di vita e di volontà che possa secondare essi desiderii, quanto io pur lo desidero e quanto egli ha facoltà, ingegno e dottrina da ciò (1).

Opere ascetiche di S. Bonaventura volgarizzate nel Trecento: Testi di lingua editi ed inediti cavati dai MSS. e per la prima volta raccolti per cura di Bartolommeo Sorio P. D. O. di Verona. Divise in tre volumi.

Di questa bella pubblicazione è già uscito fuori il primo volume, di cui e del cui editore la *Civiltà cattolica* disse parole di ben

(1) Mi son passato del parlarne distesamente, perchè sarebbero state inutili le mie parole dopo quelle che nella soggetta materia si leggono nell' *Appendice del Costituzionale* del dì 19 di Dicembre.

meritata lode. Dopo voce sì autorevole non ci ha più luogo la mia; ed a me che mi onoro della amicizia strettissima del P. Sorio, il quale mi è pur cooperatore nel presente periodico, non istà bene il lodare e soprallodare i lavori di lui. Senza dunque entrare nella dottrina e nella diligenza con la quale è fatta questa edizione, ci stiamo contenti al dichiarare che essa opera è una delle più gravi e belle scritture del secolo XIV: che potrà studiarsi con molto profitto da chi vada in traccia di esempii di buono e puro scrivere; e che vi troverà molto da raccogliere chi *fa tuttor messe* di voci e maniere di dire per vocabolarii. La raccomandiamo per cara e rara cosa a chi ha vero amore e vero sentimento de' nostri studii.

Manuale cristiano tratto da testi di lingua
per cura dell'Abate Luigi Razzolini.

Chi ad un poco di gusto per le buone lettere accoppii altresì un poco di religiosa divozione non troverà certo per il suo spirito pan quotidiano più saporito di questo libricciuolo. Di ciò e gli studiosi ed i buoni cristiani debbono saperne grado all'ottimo signor Fortunato Pederzini Cavazzoni il quale primo fece il gentile e santo disegno di esso libro; ma non meno debbon saperne all'abate Razzolini, studioso svisceratissimo della lingua, il quale sì fatto disegno riuscì a colorire con tanto affetto e con tanta diligenza. Egli, qual ape industriosa nel servizio del Signore e nello studio della lingua, ha con molto senno e con gusto squisito saputo cogliere il succo de' più leggiadri fiori letterarii del trecento, e saputone comporre un favo di prezioso e soave miele. Chè miele veramente soave e prezioso è da potersi chiamare un libretto di simil fatta, mediante il quale (per usare le proprie parole onde il signor Cavazzoni si servì a confortare il Razzolini che il compilasse) *si ajuta vie più meglio, colla celeste verginità di quelle parole, la devozione de' fedeli genuflessi innanzi alla Maestà dell'Eterno: si porge nella solitudine delle pareti domestiche il mezzo da profondarci nelle verità solenni e ne' misteri augusti della nostra santissima Religione, ed agli studiosi, col pascolo dello spirito, si fa anco provare il piacere del bello stile.*

Istoria di Roma antica fino allo stabilimento dell'Impero, esposta da Carlo Gatti agli alunni della scuola di Lettere umane. (È uscito il primo volume, e di corto uscirà l'altro).

Il Gatti è noto agli istitutori della gioventù ed ai letterati per altri non pochi lavori suoi; ma questo che qui annunziamo ci pare

che tutti gli avanzi, o che si voglia aver rispetto al chiaro ordine che ha saputo dargli l'autore, od alla facile esposizione. Esso fa precedere le sue lezioni di Storia speciale a una Lezione che serve ad esse come di preambulo e comprende molte necessarie notizie generali. Seguendo massimamente il Niebhur ha il Gatti tentato di rischiarare, con la face della critica in pugno, il bujo e la incertezza della storia antica; ma più temperato e più rispettivo del Niebhur egli procede in arringo sì lubrico e delicato. Per la qual cosa, se noi non avremmo cuore di mettere innanzi alla gioventù studiosa i lavori storici del dottissimo straniero, come ad essa forse pericolosi, non ci facciamo una coscienza al mondo di proporle questo, che noi anzi riputiamo opportuno e profittevole.

Lettere varie inedite di Veronesi od a Veronesi dirette, concernenti a cose o individui veronesi, raccolte e pubblicate per illustri nozze fiorentine l'Aprile del 1850.

Se vi fu mai raccolta per nozze pregevole veramente e da chiamarsi una leccornía letteraria, questa è dessa senz'altro. L'editore Alessandro Torri, alla cui cortesía siam debitori dell'aver potuto gustare e del poter chiamar nostro tal caro libretto, ha con varie pubblicazioni cercato d'illustrare la sua patria Verona, e con la presente non gli è men bene venuto fatto che con l'altre. Sono 37 lettere di scrittori celebratissimi tra'quali l'Alfieri, il Cagnoli, il Cesari, il Cesarotti, il Facciolati, il Canonico Dionisi, il Foscolo, il Maffei, il Pindemonte, il Sibiliato, e lo Spolverini; e tutte esse lettere o sono aneddotiche della vita di que' grandi uomini, o illustrano qualche luogo o qualche circostanza delle loro opere. Questo libretto adunque si può recare tra le più care cose letterarie, ed è certo un titolo di più che il buon Torri ha alla riconoscenza dei letterati e degli amanti de' buoni studii.

Componimenti diversi in morte della nobil donna Caterina Martini nata contessa Cremona.

E questa è una Raccolta per funerali! Era una gentile signora che, giovane e bella, fu rapita da tise polmonare all'amante suo sposo dopo 8 mesi di matrimonio! Come in tutte le Raccolte così in questa c'è il buono e il cattivo. Noi non vogliam qui nè censurare quello nè encomiar questo, ma non possiam fare per altro che non rammentiamo con lode singolare e non celebriamo per cosa perfetta un componimento in ottave di Cesare Guasti, cui egli intitola *il Presentimento.* Certi particolari rispetti mi consiglierebbero a tacere del

Guasti e dell'opera sua per il timore che alle mie parole si possa dare un significato che esse minimamente non hanno, e che altri possa giudicare che la mia intenzione batta dove io non penso neppure; ma a me i particolari rispetti non han fatto mai far nero del bianco nè bianco del nero, e qui la verità, la giustizia e l'amore del bello mi comandano ch'io dica ciò che ho in cuore, e ch'io faccia gustare quella poesía a' lettori dell' *Etruria*. Se l'autore il prenderà in grado o no io nol so nè il domando: so che i versi son belli e gli lodo: so che meritano di esser divulgati e gli ristampo. Più qua o più là non penso e non curo. Eccogli:

IL PRESENTIMENTO.

Quando a' bei giorni della vita nuova
La speranza di tardi anni non ride,
Un mesto presentir l' anima prova
Che a ogni lieto pensier l'ala recide;
Come straniero fiore a cui non giova
L'aer che alle native erbe sorride;
O come sol che languido saluta
La pallida autunnal foglia caduta.

Ma presso all' alma, che tacita geme
Sulla vita fuggente ad ora ad ora,
Un Angiol viene a ragionar di speme,
Che nel cammin brevissimo la incora;
E l' arduo calle trapassando insieme,
Dove tocca il suo piè tutto s' infiora;
Mentre il porto vicin par che le accenne
Il veleggiar delle angeliche penne.

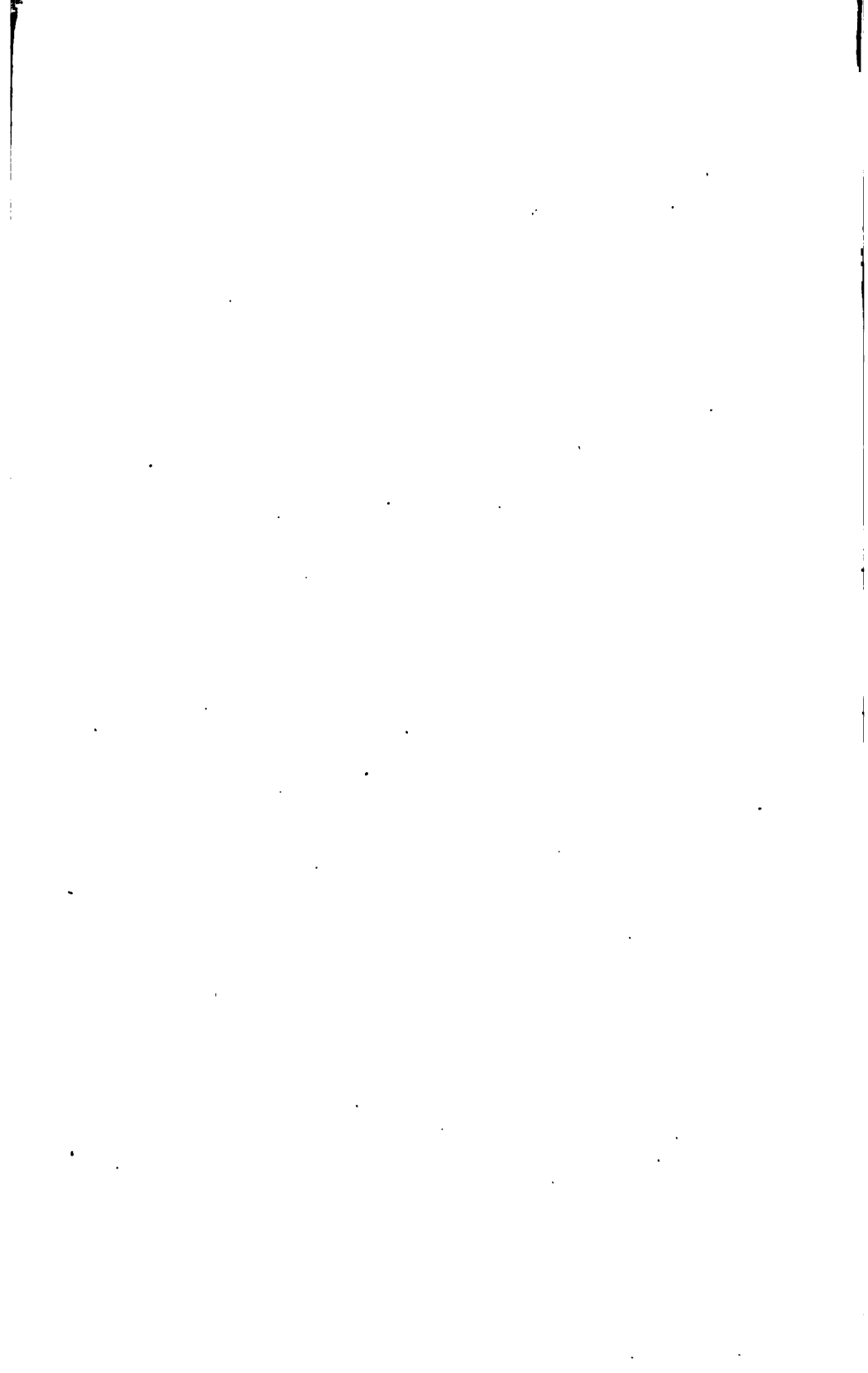
Pur quando passa, della fida scorta
Segue la peregrina atti e maniere:
Nella candida fronte un raggio porta
Che dilegua ogni torbido pensiere:
Una santa parola che conforta
Manda il labro, o pur l' orna un bel tacere:
Quindi con vago error la gente ignara
A chiamarla terrestre Angiolo impara.

Ella ode e va: ma pur talor s' arresta
Quasi obliando d' ire a farsi bella;

E guarda intorno per la valle mesta,
Ricercandovi un' anima sorella ;
E la trova . . . . ma il fido Angiol la desta
A' primi affetti, e dolce le favella ;
Sì che, levate al cielo ambe le palme,
Par che dica : Signor, d' altro non calme.

Il far versi o sciolti o rimati è da tutti, e *stans pede in uno* se ne fa a filze, come pur troppo il mostrano tanti sciagurati sonetti, e canzoni e madrigali che allagano e lascian coperto di puzzolente melletta il campo delle lettere; ma è da ben pochi lo scrivere in poesía veramente, e quando per caso rarissimo ci imbattiamo in uno di essi ragion vuole e giustizia che se ne faccia onorata menzione , e che si mostri ad esempio.

P. Fanfani.

———

Caro Pietro, (1)

Pistoja, 15 Decembre 1851.

In certi stracciafogli di pergamena che possiede qua il nostro Priore Scappucci, vi sono alcune rime di Dante, copiate certamente ne' primi anni del secolo XIV, dalle quali ho cavato le varie lezioni che ora vi mando da essere stampate nell' *Etruria* vostra, posto che vi sembrino in acconcio di essa. A me pare che possano riuscire di qualche profitto a chi dovesse fare una novella edizione delle Rime di Dante: non resta se non che pajano tali anche a voi. Esse saran poche, ma per questo non rimane che sieno importanti. Di alcun componimento ce ne sarà solo le varianti di tre o quattro versi, perchè i detti stracciafogli sono stati ritosati in cima e in fondo, e la ritosatura se n'è portata qua e là il pezzo della rima. Di esempio a trar fuori queste varianti mi ha servito l' accurata edizione di P. Fraticelli, la quale ha pur altre varianti in piè di pagina, e la quale è pur citata dalla Crusca novella. Io non istarò a ricopiare tutto quanto il componimento stampato, recando poi le varianti in nota, ma

(1) Di bonissima voglia diamo fuori questo lavoretto, che ci sembra assai curioso agli amatori degli studii danteschi.

accennerò solo il primo verso di esso componimento e il numero suo ordinale secondo la ricordata edizione: trascriverò via via il verso dove cade la variante, ponendogli accanto il suo numero, e mettendo in carattere tondo quel tanto che in esso verso è lezione del Fraticelli, ed in corsivo ciò che è variante de' citati stracciafogli; e così risparmieremo fatica a noi, e sciupío inutile di carta e di stampa.

Addio: vogliatemi bene.

tutto vostro
D.

BALLATA I.

O voi, che per la via d'Amor passate.

V. 3. S' egli è *dolor nessun* quanto 'l mio grave.
5. E *poscia imaginate.*
7. *Eh* amor, non già per mia poca bontate.
11. *Deo!* per qual dignitade
12. *Questi così leggiadro* lo cor have!
14. *Che m'avenía* d' amoroso tesoro;
17. *Ma io vogliendo* far come coloro.

Sonetto X.

Voi che portate la sembianza umile

V. 1. Voi che *avete* la sembianza umile.
2. *Negli* occhi bassi mostrando dolore.
4. Par *dovenuto* di pietà simile.
6. *Bagnar nel viso suo di pianto amore.*
10. Piacciavi di restar *con meco* alquanto.
11. *Et quel che* sia di lei *no mil* celate.
13. E veggiovi *tornar* sì *sficurate.*
14. Che 'l cor mi trema di *vedermi a tanto.*

Sonetto XI.

Se' tu colui c' hai trattato sovente

V. 1 *Se' tu quei ch' à* trattato sovente.
4. Ma *alla figura ci par* d' altra gente (1).

---

(1) Qui la ritosatura s' è portata via le terzine.

Sonetto III.

Cavalcando l'altier per un cammino

V. 2. Pensoso per l'andar che mi sgradía
4. In abito leggier di *pellegrino.*
5. *Et in sembianti mi* parea meschino
7. *E sospirando venía tuttavia.*
12. *E regoli* a servir nuovo piacere.
13. *Allotta presi tanto di lui* parte.

Sonetto V.

Coll'altre donne mia vista gabbate.

V. 2. E non *guardate, donne,* onde si mova.
3. *Che vi risembro* sì *figura* nova.
6. *Più in ver me tacer* l'usata prova.
8. Prende baldanza e *tutta* sicurtade.
10. E quale ancide e qual *pinge* di fora.
11. *Si ch'io solo rimango* a veder vui.
14. Gli guai *delli scacciati* tormentosi.

Sonetto VI.

Ciò, che m' incontra nella mente, more.

V. 4. Che dice: Fuggi, *se morir* t' è noja.
6. Che tramortendo *ovunque poi* s'appoja.
8. Le pietre par che *dican: muoja, muoja.*
12. Per la pietà che 'l vostro gabbo *ancide* (1).

---

(1) L'altra rima è *vide* e non *vedo.*

Sonetto IX.

Negli occhi porta la mia donna amore.

V. 3. *Là ove* passa ogni uom *per* lei si gira
5. Sicchè *sbassando tutto 'l viso* smore.
8. Ajutatemi, donne, *farle* onore.
11. Onde è *laudato* chi prima la vide.
14. *Tant' è novo* miracolo e gentile.

Sonetto XIV.

Vede perfettamente ogni salute.

V. 3. Quelle che *vanno* con lei *son* tenute.
5. *Chè* sua beltate è di tanta virtute.
10. E *no* fa sola *lei* parer piacente.

Sonetto XVIII.

Videro gli occhi miei quanta pietate.

V. 3. Quando guardaste *li occhi* e la statura.
4. Ch' io faccio *per* dolor *mante* fiate.
8. Di dimostrar cogli occhi *miei* viltate
10. Che si *partian* le *lagrime* dal core.
11. Ch'*eran sommosse* dalla vostra vista.

Sonetto XX.

L'amaro lagrimar che voi faceste.

V. 3. *Facevan lagrimar* l' altre persone.
4. Della *pietà sì come voi* vedeste.

6. S' i' *fosse dal mi'* lato sì fellone.
7. *Che* non vi *disturbasse* ogni cagione (1).

Sonetto XXI.

Gentil pensiero che parla di vui

V. 1. Gentil pensiero che parla di *voi*
2. *Si viene a* dimorar meco sovente.
7. *Et è la virtù sua* tanto possente.
8. Ch' altro pensier non lascia star con *noi*.

Sonetto LVII.

Deh ragionamo un poco insieme, Amore.

V. 1. *Ragioniamo insieme un poco,* Amore.
2. E *tra'mi* d' ira *che me fai* pensare.
3. *Et se vole l' un l' altro* dilettare.
4. *Trattiam* di nostra donna, o mio Signore.
8. *Aldendo* dire e dir *di su'* valore.
10. E muoviti a far ciò *ch' è la casone.*
11. *Da che t'inchine* a farmi compagnía.
12. *O vol mercè,* o vuol tua cortesía
14. *Cotal disío dell' ascoltar mi vene.*

---

(1) E qui la ritosatura se n' è portata le terzine.

Sonetto a Castruccio e risposta di esso Castruccio.

Questi due bizzarri Sonetti sono appresso di me in un foglio ms. del Secolo XIV, che lo comprai, insieme con altri stracciafogli, da un rivenditore a peso di cartaccia. Se essi Sonetti sono inediti, come a me par certo, hanno pregio non piccolo, non tanto per la loro franchezza e disinvoltura quanto perchè uno di essi ci mostra Castruccio avere avuto, con tutte le altre virtù, anche quella della poesía. A che tempo e a che circostanze della vita di quel grand'uomo si vogliano riferire, a me non mi è venuto fatto di rinvergarlo, e però gli lascio così privi di qualunque commento da poter rischiarare la loro oscurità e per poco la loro enimmaticità. Dove qualcuno de' lettori dell'Etruria ne sappia o gli venga fatto di saperne qualcosa, gli saremmo più che tenuti se ce ne facesse quattro parole di illustrazione e ce le mandasse da stampare in uno de' prossimi quaderni.

P. Fanfani.

SER LUPARO AD CASTRUCCIO

S' io havessi la moneta mia quassù,
La qual mandai e non so che via tenne,
Io ti prometto che tra l' U e l' Enne
Nè lite nè quistion ci saría più.
E non ha tanti peli addosso un bu
Quante uscirebbon lettere di penne,
Innanti ch' advenisse quel ch' advenne;
E ogni capoverso harebbe un V.
El qual direbbe: Di cheto et di pacto
Volumus, vogliamo; ancora voglio
Che quel che vuol ser Luparo sia facto.
Io ho già letto dall' A insino al Fio:
Giammai non vidi un V sì contrafacto:
Così lo possa maladíre Iddio.

RISPOSTA DI CASTRUCCIO

Per quello Dio che crucifixo fu,
E per noi morte e passion sostenne,
Ch' io ti farò parer d' un S un Enne,
D' un F io ti farò parere un Q.
Castruccio la moneta non tocchò,
Ma vide ben colui che in man le tenne
Et dispensolle come si convenne,
Et non le tenne occulte come tu.
Ma guarda pur non divenissi matto
Che del prestar tu mi fossi restío;
Ch' io ti muterei un altro pacto.
Et da mo' innanti non ti sarò pio,
Et non verrò ad te più per achatto,
Anzi farò del tuo come del mio.

Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino (*).

LIBRO UNDECIMO

De' sacrificii di vittoria de' morti, e rimandasi il corpo di Pallante ad Evandro.

Intanto l' Aurora levandosi abbandona l' oceano, e Enea dà tempo a' corpi di sotterrare (1), e egli vincitore facea boti a Eoo primo degli dii (2), e una grande quercia, tagliati d'ogni parte i rami, ordina in su uno monticello, e veste le risprendienti armi del duca Mezenzio e dice ai suoi: Queste sono l' armi del superbo re; a noi sono primizie; ponete giù ogni paura e apparecchiatevi contro al re Evandro e contro alla sua città. E, soppelliti tutti i morti, Pallante al padre Evandro rapportano. Egli, vedendo le fedíte del petto, così favella con molte lagrime e disse: O miserando fanciullo, invidiandoti la fortuna in me che tu non vedesti (3) i nostri regni, conciossia cosa ch' ella venisse in prima allegra: questi sono i nostri tornamenti e' desiderati triunfi? Guai a me, quanto ajuto perdi tu, Julo! Poi ch' egli ebbe pianto queste cose, comanda che 'l miserabile corpo gli fosse levato dinanzi (4), e mille uomini eletti manda i quali l' onorino; e, a consolazione del padre, alcuni adornano il cataletto con verghe e con tronconi di quercia; e con frondi lo 'nombrano: chente il fiore tagliato col dito grosso della vergine, o vero dilicata viuola o di tignente giacinto, dal quale ancora il suo splendore nè la sua belleza non s' è partita, nè la madre terra il notríca nè aparecchia forze. Allora due resplendienti veste d' oro e di porpori (5) tolse Enea, le quali a colui Dido di Sidonia, ammaestrata delle fatiche, colle sue mani avea fatte e dipinte (6) con sottile oro. Di queste veste una ha il giovane: e portato il corpo è menato lo sventurato vecchio, lacerando alcuna volta il petto colle pugna e la faccia con l' unghia. Enea lagrimando va alla città: e già erano venuti ambasciadori della città di Latino, velati di ulivo e addomandanti triegua, acciò che lasciasse soppellire i corpi di loro. Enea dolcemente li consola e rispose: O Latini, quale indegna fortuna voi ha impacciati in tanta battaglia? perchè scacciate voi noi amici? io non

(*) Vedi fascicolo di Ottobre pag. 625-632.

ci sarei venuto, se i fati non m' avessero dato luogo e sedia: ora andate e 'l fuoco sottoponete a' miseri cittadini. Quegli guatano l'uno l'altro (7), si maravigliarono della benignità dell' uomo; e Drance disse a Enea: O grande di fama ma maggiore in armi, uomo trojano, io non so con quali lode io t' agguagli al cielo e che io innanzi ponga alla tua justizia e alla tua prodezza d'arme. E fecero tregua dodici die, e in mezo la pace per le selve sanza pena mescolati vanno i Latini; e rami di frassino e di cederni sopra i carri pongono e dentro pongono i corpi morti. La fama volando Evandro e le sue mura riempie; la quale lui (8) dicea vincitore, ora vinto racconta. E correndo alle porte, dell' antica usanza pigliaro le mortali facelline, e incontro vegnendo la moltitudine de' Trojani, ajugne piagnevole compagna. Riempiono la città de' romori; e correndo Evandro, lagrimando e correndo disse: O tu, santissima moglie, tu se' avventurata nella tua morte; non se' giunta in questo dolore. Intanto l' aurora avea tolta a' miseri mortali la santa luce, rapportando opera e fatiche; e, ordinate le pire attorno i corpi di loro in modo de' loro padri, nascondesi per iscurità in tenebre l' alto cielo; e vestiti di risprendienti armi corrono intorno a' rogi e con bocca diedono urli. Spandesi la terra in lagrime e spandonsi l' armi; va il romore delli uomini a cielo e lo stridore delle trombe: alcuni gettano nel fuoco gli elmi e le splendienti spade e li scudi e li sventurati lancioni de' Latini: molti corpi de' buoi si sacrificano dintorno alla morte e porci salvatichi e pecore. Ma i Latini mettono i loro sotto la terra e alcuni ne rimandano alla città. Levasi pianto e romore contra Turno, il quale era stato cagione di tanto male. Intanto i legati, tornati dalla città di Diomedes, dissero non potere avere ajuto, ma addomandare pace da Enea. Il re Latino medesimo, vedendo Enea fatale, per gran pianto viene meno: Latino chiama consiglio de' suoi a raccontare quelle cose che rapportano; e rizandosi Venulo, comincia a parlare e disse: O cittadini, noi abbiamo veduto Diomedes e le contrade d'Argía; il quale disse non essere da combattere, e non ricevette i doni, ma disse: Portate questi doni ad Enea, il quale con Ettore tenne la loda e la gloria di Troja; ambenduni (9) nobili in animi e di risplendienti armi; questi per pietà migliore: le mani diritte costringano i patti. Queste cose udite, i Latini turbati mormorano, siccome le ripe del fiume risonante l' onde. Ma il re disse: O cittadini, non facciamo importuna battaglia colla gente delli dii e con uomini non vinti, li quali neune battaglie faticano e non si possono partire vinti con ferro. Qual scntenzia sia ne la mia mente, io mi spaccerò: i' ho un campo prossimano all' italiano fiume; venga in prezzo dell' amistà de' Trojani, e meniamo iguali leggi di patto, e chiamálli ne' regni compagni:

steanci, se tanto amore è in loro, e mura fondino. E ancora mi piace che vadano cento ambasciadori latini della più nobile gente, i quali raccontino i detti e con patti li fermino, e in mano portino rami d'ulivo e doni di vivorio e talenti d'oro e la sella del regno e vesta reale, nostre maraviglie. O Latini, consigliate lo migliore e soccorrete alle stanche cose. A queste cose rispuose Drance dicendo che li piaceva la pace: neuna salute è nella battaglia; noi tutti t'addomandiamo pace. Questi era abbondevole in ricchezze e migliore in lingua, ma la mano ritta era fredda in battaglia; e consigliò che si conjugnessero matrimonii, acciò che la pace più saldamente si fermasse. Turno adirato rispose: O Drance, sempre ti fue abbondevole copia di favellare: i nimici ci stanno dintorno: perchè te in lingua (10) e fideráti tu sempre in questi tuoi piè fuggevoli? tu di': Neuna salute è nella battaglia? tu, smemorato? canta cotali cose al capo dardanio e alle tue cose. Se noi siamo così diserti, una volta rimossa la schiera (11), è sanza rimedio siamo morti, e la fortuna non ha ricordamento, addomandiamo pace: se ci fosse ora quel Mezenzio, il quale giacque morendo, e colla bocca una volta morse la terra, egli arderebbe d'ira. Ancora soprastando la città e la chiara giovanaglia, perchè vegnamo noi meno nella prima entrata? e la paura perchè costrigne i membri innanzi che la tromba? Molti dì e la mutevole fatica della svariata età ha recato in meglio, ed ella strana, andante e ritornante, n'ha molti scherniti e un'altra volta in prosperità rallogati (12). E mentre che queste cose si fanno, ecco Enea colla schiera è annunziato venire per campi. Turno per contradio disse: O cittadini, costrignete col consiglio (13) e sedendo lodate la pace. Turno, uscito fuori, piglia l'armi e ordina le schiere: levasi il romore nella città e incontanente tutta la città corre alle mura con isvariata corona: e la reina con grande compagnía di madri va al tempio portando doni; e allato a lei andava Lavina vergine, cagione di tanto male, abbassati i risplendienti occhi: seguitano le madri, e 'l tempio di mirra incensano e dell' alta casa spandono le triste voci. Turno dell' arme adornato, siccome il cavallo rotti i legami, è nello aperto campo: il quale scontrò Cammilla colla schiera d'Italiani, la quale disse: Lascia me tentare con mano i primi pericoli della battaglia: tu a piè stae (14) a'muri e guardali. Turno a queste cose ficcò li occhi nella spaventevole vergine e disse: O vergine, onore d'Italia, qual grazia dire e quali renderti m'apparecchio io? ma parti or meco la fatica della battaglia: io apparecchio i furti della battaglia in una cavata via della selva: colà va', e teco sarà Messapo e le schiere latine. Una delle vergini, compagna di Diana, con bocca diede tristo boto e disse: La nostra Cammilla va alla crudele battaglia e per

neuna cosa è cinta di nostre arme: ella è a me cara sopra tutte l'altre: Metabo, per invidia scacciato dell'antica città di Priverno, per mezo le battaglie trasse la piccola fanciulla e per lo nome della madre la chiamò Cammilla, il quale l'Italici d'ogni parte perseguitavano; e pervenne al fiume, ammaestrato, il quale per le piove era molto cresciuto; e lungamente dubitando per amore della infante, alla perfine alla forte asta, la quale portava in mano, la fanciulla, chiusa sotto il salvatico mantello e sotto la corteccia, appicca, e a meza l'asta la lega; la quale colla mano ritta pensando, così favella alle stelle: O Diana vergine, coltivatrice de' boschi, io padre per li venti tegnendo i tuoi primi lancioni, t'offero questa fanciulla; ella fugge il nimico: o divina, ricevi questa tua, la quale ora da me è mandata da' dubbiosi venti (15). E queste cose dette, la tòrta asta con mano lancia. Sonarono l'onde, e la sventurata Cammilla sopra il fiume fugge nello stridente lancione: e Metabo, costrignendo la moltitudine, si dà al fiume, e egli vincitore l'asta colla vergine d'un grámigno cespuglio divelle, dono di Diana: e abitò nel bosco di pastori, e questa fanciulla col latte di fiere notricò. E immantanente ch'ella potè ficcare le palme, l'armò coll'aguto lancione (16); e per crinale d'oro le spoglie del tigride dal capo le pendono per lo dosso (17); e nella rombola s'esercitò, la quale abbattea la gruta (18) e 'l cigno. Molte madri addimandarono colei nutricare per li castelli di Tirrenia: sola contenta di Diana ella intemerata eternalmente coltiva l'amore del lancione e della verginità. Io non vorrei ch'ella adoperasse la cavallería incontro a'Trojani: ma affrettati ch'ella serà percossa da crudeli fati. O ninfa, discendi del cielo e trai del turcascio la vendichevole saetta, e chiunque ha costretto il santo corpo nella patria e nella sepoltura il corpo e l'armi (19). Queste cose dette, quella discese per li venti, e intorniata il corpo di nera oscurità, risonò.

Qui dice dell' ultima medesima battaglia.

Intanto i Trojani s'appressimano alla città: e Messapo incontro, e' veloci Latini, e Cora col fratello, e la compagnía della vergine Camilla levano il romore, e impazzanti confortano i cavalli (20), e insiememente d'ogni parte spandono i lancioni folti a modo di neve, e 'l cielo s'oscura per l'ombra. Alla perfine i Latini sono soprastati e fuggono; i Trojani li perseguitano in fino alle porte, dove ripercossi sono: addietro tornano, siccome l'onda della terra ripercossa, o come i grandi sassi; tre volte gli ánno assaliti e altrettante sono cacciati. Spandesi il sangue in ogni luogo, e' combattitori danno la morte col ferro e addomandano bona la morte per le fedite (21) e tramezze le fedi-

te (22) si rallegra Amazon col turcascio, e una volta colla dilicata mano folta i lancioni (23), alcuna volta colla mano ritta arrappa lo scudo. E all'omero le pende l'arco dell'oro e l'arme di Diana; e, s'ella alcuna volta percossa fugge, col rivolto arco dirizza le fuggenti saette. Ella colle sue vergini, le quali avea elette, gagliardamente combatteva: le femminili compagne si rallegrano colli risplendienti scudi. Quanti lancioni gittati con mano la vergine dicrollò, tanti Trojani caddero; e al postutto assalisce due grandi corpi trojani, Orsiloco e Bute; e Bute uccide, ma Orsiloco fugge. Quelli seguitandola disse: O femmina, se tu ti fidi nel forte cavallo, che gentileza fai tu (24), se tu fuggi? combatti meco a piedi e a terra a battaglia a piede; già conoscerai tu a cui la vanagloria ne rapporta loda. Quella impazzante diede il cavallo alla compagna, e con ignudo piede stette nell'armi. E 'l giovane pensando averla vinta per inganno, fugge nel cavallo e lui con ferrato calcio fatica: ma la chiara vergine adirata contasta, e con ignee piante col corso avanzò il cavallo, e rivolta prese i freni e pigliò vendetta del nimichevole sangue, siccome agevolemente l'uccello di Jove dall' alto sasso piglia volante colomba, e presa la tiene tra' piedi e smembra colli unghioni.

Di quella medesima battaglia, e morte di Camilla, e sconfitta de' Latini.

Queste cose il componitore delli uomini e delli dii e padre de'Tirreni ragguardando dall'alto cielo, nelle crudeli battaglie commuove Tarconte; il quale richiama i cacciati, chiamando ciascuno per nome; e riprendendoli dice: O sempre pigri, qual paura vi nutrica? onde è venuta tanta pigrizia ne' vostri animi? una femmina volge queste schiere: anche portate voi i ferri? e perchè portate in mano questi lancioni? voi non siete pigri nella lussuria nè nel mangiare nè nel bere: questo è il vostro amore e 'l vostro studio. Queste cose abbiendo dette, commuove il cavallo e Venùlo assalisce e levalo d'in su 'l cavallo, e cerca onde lui coperto d' armi possa uccidere. Va il romore al cielo; quegli il vuole uccidere e l' altro si difende, siccome il serpente preso dall' aguglia, essendoli tolte le scaglie, teme e colla bocca sufola. E Aruns va dintorno a Cammilla e tenta qual sia più agevole la fortuna. Quella vide Cloreo, il quale per addietro era stato prete, sopra tutti risplendiente dell' arme trojane. Costui la vergine, o acciò che le sue armi nel tempio ponesse, o acciò ch' ella avesse l' oro suo, cieca seguitava: ma Aruns priega che l' uccida e non caggia alle mani de' nimici. Udillo Febo e concedette parte del priego seguitare la mente, e parte ne sparse ne' tostani venti: e quella non

s' avvide del suono di sopra vegnente ne' lancioni dell' aria infino che l'asta s'accostò sotto la gnuda poppa e 'l sangue scorse (25). Corrono le spaventate compagne e la cadente donna ricevono; e fugge Aruns con paura mescolata con letizia, imperciocchè l' avea morta. Quella, morendo, colla mano tira il lancione; ma il ferro nelle coste rimane. Cade ella meza morta e caggiono gli occhi e il porporino colore, e così favella a Acca diletta sua: Acca, fuggi, e a Turno conta novissimi comandamenti: seguiti la battaglia, e' Trojani vieti della città. Queste cose dette, a terra cadendo, abandona le redine, e lasciando l'arme, inchina il capo, e la vita fugge con pianto. Levasi il romore per la morte di Cammilla, e mescolasi la battaglia. Allora la guardatrice di Diana con pianto diede queste voci: Guai a noi; o vergine, troppo ài sostenuto crudele tormento: isforza di costrignere i Trojani per battaglia, e non t' è giovato avere adorato Diana; ma chiunque il tuo corpo ha macolato con fedíte, piagnerà di merituale (26) morte. E così fu; chè, mentre che Aruns fuggía, videlo il riguardatore dell' alto monte e disse a lui: Dove vai? vien qua, acciò che tu porti degni guidardoni: tu ancora morrai del lancione di Diana. Incontanente Aruns udì lo stridore del lancione, e accostóglisi il ferro nel corpo (27); e colui morendo i compagni lasciano nella polvere. Dopo questo fuggono i Latini e li sparti duchi e le sconsolate schiere; e le femmine, percotendosi i petti, levano il romore alle stelle; ed elli, rinchiusi dentro a' muri e nella patria e sotto i tetti delle case, mandano fuori l' anime: parte chiude le porte, e non ardiscono d'aprire a' compagni; parte, costringendoli la calca, è volta nelle strabocchevoli fosse. Ma, veggendo Cammilla, le spaurite femmine con mano gettano i lancioni e prima desiderano di morire pe' muri. Queste cose vedendo Turno, li aspri boschi abbandona, e, siccome venne al campo, il padre Enea incontro apparve; ed ambedue non con lunghi passi si menano (28). Per tutta la campagna continovamente vanno le pugne (29) e le battaglie tenterebbono, se il rossicante sole nel mare di Spagna non tignesse li stanchi cavalli e passando il dì non menasse la notte.

NOTE

LIBRO UNDECIMO

(1) *Dà tempo a' corpi di sotterrare*, cioè *di essere sotterrati, che sieno sotterrati*. Posto l' infinito attivo per il passivo: della qual figura ed esempii vedi i Grammatici.

(2) *Eoo primo degli Dei*. Povero Lancia! invece di costruire *Solvebat primo Eoo vota deûm*, costruì *Solvebat vota Eoo primo deûm*; e d' Eoo, che si dice al Sole nascente, ne fece il primo degli Dei.

(3) *Vedesti* per *vedessi*, scrittura viziata e non ancor dismessa fra gli idioti.

(4) Il codice qui diceva: *comanda il miserabile corpo*, senz' altro: noi abbiamo corretto secondo gli altri testi.

(5) *Porpori*. Qui non può prendersi se non per singolare; e però mi penso che sia la vera lezione quella degli altri testi che leggono *porpore*, di cui *porpori* è plurale.

(6) *Dipinte con sottile oro*. *Dipinto* sta qui per *ricamato*; e va bene, chè anche i Latini chiamavano *acu picturae* le ricamature.

(7) *Guatano l' uno l' altro*. Così abbiam corretto secondo gli altri testi: il nostro diceva, senza costrutto: *Quegli la mente ragguardando*.

(8) *La quale lui dicea vincitore*. Per questo *lui* intendi Pallante, che in Virgilio si nomina, ma qui no.

(9) *Ambenduni*. Epentesi doppia. Non c' è voce per avventura che siasi scritta così variatamente come questa qui. *Ambo*, *ambi*, *ambedue*, *ambidui*, *amboduo*, *ambodue*, *amendue*, *amenduoi*, *amboduoi*, *ambendue*, *amenduni*, *tramendue*, *tramenduni*, e chi più n' ha più ne metta, secondo che può vedere chi ha nulla nulla usanza di antiche scritture.

(10) *Perchè te in lingua*. Il codice nostro è senza fallo qui difettivo, nè con gli altri si può supplir nulla da cavarne buon costrutto. Virgilio recita:

> . . . . *Quid cessas? an tibi Mavors*
> *Ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis,*
> *Semper erit?*

(11) *Una volta rimossa la schiera ec.* Dopo avere svillaneggiato di parole il ventoso Drance, consigliatore di pace per viltà, si volge Turno al prode Latino che la consigliava per prudenza: ma nella abbreviatura del nostro Frate sembra che tutto il discorso vada a Drance; ed ecco perchè anche il Notaro ha qui incespicato. Vedi l' Eneide, versi 410 - 15.

(12) *Molti dì e la mutevole fatica ec.* Anche qui soccorra Virgilio:

> *Multa dies variusque labor mutabilis aevi*
> *Rettulit in melius, multos alterna revisens*
> *Lusit, et in solido rursus fortuna locavit.*

(13) *Costringete col consiglio*. Il testo ha *Cogite concilium*, cioè: *Radunate ora il consiglio, ora che Enea ci è sopra.*

(14) *Stae*. È imperativo: e altrove si legge, per imperativo, *dii*. Questa è la cagione che io al *di'* e al *fa'* e allo *sta'* imperativi ci metto l' apostrofo. Anche *dic* e *fac* latini sono troncati, come si trova alcuna volta *dice face* in vece loro.

(15) La maravigliosa storia di Cammilla è dal Frate abbreviatore assassinata crudelmente: non passino di qui i lettori nostri, che non la leggano anche nel Caro, il quale per poco pareggia Virgilio.

(16) *Potè ficcare le palme.* Qui sono confusi i piedi con le mani. Virgilio dice:

Utque pedum primis infans vestigia plantis
Institerat, jaculo palmas oneravit acuto.

(17) *E per crinale d' oro ec.* I codici da me veduti leggono così: la Crusca in *Crinale* reca questo esempio così: *E per crinale d' oro e lunghe vestimenta pendono dalla sua testa.* Carta canta.

(18) *Gruta* per *gru*, manca al Vocabolario.

(19) *E chiunque ha costretto il santo corpo ec.* Anche qui c' è grave sconciatura. L' Eneide:

Hac (sagitta) *quicumque sacrum violarit vulnere corpus,*
Tros Italusve, mihi pariter det sanguine poenas.

(20) *Impazzanti confortano i cavalli.* Virgilio dice: *Frementesque exhortantur equos. Impazzante* manca al Vocabolario; e lo vedremo usato anche più qua nel senso di *furioso.*

(21) *Addomandano buona la morte per le fedite.* Virgilio spieghi il Lancia:

. . . . . *pulchramque petunt per vulnera mortem.*

(22) *Tramezze le fedite.* Il latino ha *medias inter caedes*: e anche nell' italiano fu voluto conservare il sesso del *medias*, dando aria quasi di adjettivo alla preposizione *tramezzo*, la quale, così preposizione, manca alla Crusca.

(23) *Folta i lancioni.* Il latino ha *densat*, e si riferisce ai molti dardi lanciati da Cammilla; chè *lancione* non era appresso gli Antichi una *smisurata lancia, immanis lancea*, come dice il Vocabolario, ma valeva *dardo*, come vale *dardo* nel primo esempio di Fr. Jacop. da esso allegato, e come val sempre *dardo* qui nel Lancia. Il verbo *Foltare* manca del tutto al Vocabolario.

(24) *Che gentilezza fai tu ec.* Virgilio: *Quid tam egregium. Gentilezza* fu lo stesso che *nobiltà*: e qui si dice a Cammilla: *Che atto nobile e generoso fai tu, fuggendo?*

(25) Anche del racconto della morte di Cammilla ha fatto il Frate abbreviatore pessimo governo. Si legga in Virglio dal verso 767 in là, e nel Caro.

(26) *Merituale* è quello stesso che *meritevole*, e qui vale *meritata.* Al Vocabolario manca.

(27) *Accostóglisi il ferro nel corpo*, che è il virgiliano *Haesitque in corpore ferrum.*

(28) *Non con lunghi passi si menano.* E Virgilio ha: *Nec longis inter se passibus absunt.*

(29) *Continuamente vanno le pugne.* Virgilio dice che come prima Turno ed Enea si scòrsero, e videro l' uno le schiere dell' altro, e udirono gli sbuffamenti de' cavalli, sarebbero tosto corsi a battaglia, *continuo pugnas ineant*, usando il presente congiuntivo per il trapassato condizionale, come gli abbiam veduto fare altra volta: e questo mutar di tempo così a rotta ha imbrogliato il Lancia, oppure il Frate, e però si legge qui tale inciso che ci sta a pigione.

LIBRO DUODECIMO

Battaglia tra Enea e Turno a corpo a corpo.

Poi che Turno vide i Latini molto rotti nella contraria battaglia essere venuti meno, implacabile (che non si puote umiliare (1)) per propia volontade, arde. Siccome il leone fedíto sanza paura rompe il lancione e rugghia con sanguinosa bocca, e così cresce la violenza all' adirato Turno, e al re Latino così favella : O con questa diritta mano Enea d' Asia in inferno manderò, od elli abbia i vinti Latini e Lavina sia sua moglie. Rispose Latino: O giovane d'escellente animo, tu hai molti regni del padre Dauno e hai molti presi castelli; elli ha (2) altre femmine non maritate in Italia; i'ho tolta al genero la promessa Lavina e contra lui ho prese crudeli armi, e tu vedi che casi ne seguitano : ancora dell' ossa i gran campi biancheggiano: due volte sconfitti in battaglia. Lascia la mia figliuola a' fati, e tu sano e salvo scampa : che diranno i tuoi parenti e che dirà tutta Italia, se te torno nella battaglia (3)? Turno, io ti priego per queste lagrime e per l' onore dell' amata Lavina, rimanti di rimettere mano ne'Trojani. Le voci delle madri ricevette Lavina con lagrime sparte per le risplendienti gote ; e, siccome il vivorio e' gigli e le rose, risplende. La quale Turno veggendo, più s' accende nell' armi e disse : Io ti priego che con tante lagrime ne' combattimenti nella dura battaglia non mi perseguiti ; ma col nostro sangue dividiamo la battaglia, e in quel campo sia addomandata per moglie Lavina. Queste cose dette, Turno piglia l' armi e ordina le schiere e esce fuori al campo. Incontro viene Enea co' suoi e conforta i compagni insegnando loro i fati di Julio (4). Il seguente die appena col lume copría gli alti monti, quando di prima si levano i cavalli del sole nell' alto mare e la luce soffiano co' superbi nasi ; per Trojani e per Latini il campo s'apparecchia alla battaglia ; e in mezo apparecchiano fuochi a' comuni iddii, e alcuni portano l' acqua e 'l fuoco velati di lino e legate le tempie di verminaca. Allora con istudio le sparte madri, e la moltitudine disarmati (5), e' non valorosi vecchi le torri e' tetti delle case assediarono. Juno, del monte il quale ora è detto Albano, queste cose veggendo, disse alla sirocchia di Turno : Io veggio Turno scorrere con disguali fati : il dì della morte e la inimichevole forza s' appressima : imperciò non posso guatare questa battaglia : va' tu per lo fratello. Quella, lagrimando, sette volte si percosse l' onesto petto: Questo tempo non ha bisogno di lagrime, disse Juno, affrettati e scampa il fratello della morte. Dette queste cose, si partì. Turno va

in due bianchi cavalli colle mani dicrollando aste con lato ferro. Dall' altra parte viene Enea, principio della romana schiera, risplendiente del celestiale scudo e delle celestiali armi: e allato a lui va Ascanio, seguente speranza dell' alta Roma. Dopo questo fanno sacrificii, e con ferro segnano le tempie delle pecore, e colle coppe bagnano li altari. Allora il pietoso Enea, colla spada stretta in mano, così priega: Tu, sole, sia ora testimone a me chiamante, e questa terra, la quale i' ho potuta sostenere per tante fatiche (6); e, o padre onnipotente, e tu, saturnia Juno, o divina, io ti priego che tu ci sie migliore, e te Mavors, per cu' io addomando la vittoria della battaglia. Se la vittoria si conviene a Turno, io lascio il corpo e l' armi, e' Trojani della città di Latino si partiranno; ma, se la vittoria viene a me (la qual cosa io innanzi penso e li dii colla loro deità il confermino), io non comanderò i Latini obbidire i Trojani, ma con iguali leggi e in pace li congiugnerò e alla città darà il nome Lavina. Dopo questo, Turno con abbassati occhi adora all' altare; e pallideza apparve nel giovane corpo. La serocchia, veggendo queste cose e levare il mormorío, discese in mezo delle schiere e la battaglia vieta e disse: Noi, perduta la patria, saremo costretti d'ubbidire crudeli signori, i quali ora oziosi sediamo ne' campi. Per cotali detti accesi priegano la pace. A queste cose un maggior segno ajunse Giuturna, ch' un' aguglia un cigno in alto porta; ma la compagnía de' cigni, levandosi contra l' aguglia, infine nell' aria la perseguieno, e nolla abbandonano infino che la preda gittò nel fiume e fuggì ne' nuvoli. Questo cigno i Rutoli con gran romore salutano; e Tolunnio indovinatore disse: Queste cose ho io sempre desiderato: questa aquila, che noi spaventa, è Enea, il quale volle tôrre la nostra preda; ma egli lascerà quella, e in profondo fuggirà colle sue vele. Ed egli innanzi correndo i compagni coll' armi commuove. Soprastà la tempesta de' lancioni e la piova de' ferri: molti d' ogni parte caggiono; contrastangli il duro riposo e 'l sonno de' ferri (7), e' lumi si chiudono in eternale notte. E allora il pietoso Enea con ignudo capo la diritta mano disarmata distendea e' suoi con romore chiamava: Dove correte? che discordia è ora nata? già è ordinato il patto. Mentre che queste cose dice, una saetta venne contra lui, incerto da qual mano fosse mandata.

Di quella medesima battaglia corporale e della morte di Turno.

Poi che Turno vide Enea partirsi della battaglia, acceso, arde di subita speranza, e correndo contro a' nimici, molti n' uccide: e veggendo il prode Eumede, scende del carro e lui abbatte, e ponendoli

i piedi in sul collo, colla spada lo stroza: e, siccome il vento caccia i nuvoli per lo cielo, così a Turno, per qualunque via corre, le schiere li fanno luogo (8). Ma Fegeo corse e pigliò i freni de' cavalli; e egli il fedisce, e abbattuto lo strozza. E già era presente Giapis, da Apollo molto amato, al quale egli dava le sue arti e l'agurio e la cetera e le' tostane saette. Questi elesse di sapere le forze dell'erbe e sanza gloria soperare. Stava Enea, e Julo lagrima; neuna via regge la fortuna; e l' autore Apollo in neuna cosa sovviene: ma Venus, abbiendo misericordia del figliuolo, involta in una nuvola, recò un ramo bello di foglie e di fiori; e sughi e l' odorifera panacéa occultamente sparse. Le quali cose Giapis togliendo, medicò la fedíta e subitamente ogni dolore si partì. Ristette il sangue e le nuove forze tornarono nel primo stato (9). Japis grida: O uomini, pigliate l'armi; queste cose non per umana arte ma per virtù divina procedono, la quale a maggior cose ci chiama: Enea arma Ascanio, e baciandoli l'elmo, dice: O giovane, appara vertù per me; ora te la mia diritta mano difeso menerà nella battaglia; e, quando tu sarai cresciuto, ricorditi della mia virtù e li asempri de' tuoi; e 'l padre Enea e 'l zio Ettore ti commuovano. Queste cose abbiendo dette, alla battaglia corre, e videlo Turno co' suoi, e per l' ossa corse la gelata paura. Giuturna spaurata fugge: quegli corre, e quegli temono, siccome i lavoratori veggendo venire la piova, la quale suole gli alberi e la semente abbattere, e, quando s' appressima la tempesta, paurosi l' aspettano. Mescolasi la battaglia: è abbattuto quello Tolunnio indovinatore, e altri più fuggono l' armi. Ma Enea no gli perseguita, ma per la folta oscurità va cercando (10); lui per la battaglia domanda lo forte. Giuturnia per questa paura commossa il menatore del carro di Turno piglia e lui, lasciato il timone, alla lungi abbandona (11), ed ella in suo luogo rimase, e 'l viso di Metisco e 'l corpo e la bocca e l' arme si vestío, e volge le redine, siccome la rondine volando or qua or là. Ma nondimeno Enea incontro va a torti cerchi (12); e Messapo incontra lui dirizza l' asta e l' elmo gli leva di capo. Allora Enea corre contro a' nemici: e Turno molti n' uccide, e nel carro suo impicca i capi, e bagnati di sangue gli porta. Simigliantemente Enea molti n' abbatte non più pigramente che l' altro. Ora con tutte le forze si va nella battaglia; ma Enea ordinò d' andare nella città di Latino, al quale la divina madre diede memoria a queste cose: e andando con molti rizza le scale, e fuochi colle facelline portano. Discorrendo gli altri per le porte e primi uccidono. Enea la dritta mano stende, e Latino irreccusa (13) con alta voce e chiama li dii testimoni un'altra volta essere costretto alla battaglia e' patti essere rotti. Nasce discordia tra' paurosi cittadini: alcuni comandano aprire la città e aprire le porti ai

Trojani, e 'l re per le mura vogliono tirare. Siccome il pastore con amaro fumo iscaccia le api e nel nascoso pumice elle vanno per li castelli della cera e tra' sassi suonano e siccome il fumo alle vòte aure. E ancora questa fortuna avvenne a' Latini, la quale infino al fondamento con pianto commosse tutta la cittade. Poi che la reina vide nella cittade Enea e' fuochi, crede Turno essere morto e le schiere perite; chiamando sè cagione di tanto male, sè con nodo impicca alla trave: la qual cosa sappiendo le femmine latine, con alte voci piangono. La fanciulla con prima mano i biondi capelli e le risplendienti gote lacera: di quindi la sventurata fama si manifesta per tutta la città; e Latino, stracciata la vesta, maravigliandosi de' fati della moglie e della roina (14) della città, la vecchiezza in polvere sozza, e sè incolpa che per innanzi il trojano Enea propia volontà (15) per genero non ha ricevuto. Intanto Turno perseguita i Trojani, e queste confuse voci udía della città e disse: Guai a me, perchè si turbano le mura della città con tanto pianto? Stette fermo. Al quale disse la sirocchia menatrice del carro, la quale in persona di Metisco era apparita: Seguitiamo i Trojani, poi che la vittoria si manifesta; alcuni sono che difendono la cittade; Enea è corso incontro ai Latini e le battaglie mescola; e noi con crudele mano mandiamo morte a' Trojani. Turno rispose: O sirocchia, ingannimi tu? ora dii una cosa: quale dio te mandata da cielo ha voluto sostenere tante fatiche, che tu vedessi la crudele morte del fratello? che fo io? o qual fortuna mi promette salute? io vidi dinanzi a' miei occhi il grande Murrano con voci chiamantemi mordere con bocca la terra; il quale fu a me sopra tutti più caro: egli, sventurato! cadde, e io darò i dossi? e questa terra veggia Turno fuggente? e voi, iddii, siatemi buoni, imperciò che sopra queste cose la volontà mia è contraria, e io discenderò a voi con immaculata anima. Appena avea dette queste cose, e ecco Sages con ispumante cavallo, nella faccia fedíto, chiama Turno: O Turno, in te è l' ultima salute; abbia misericordia de' tuoi: Enea fulmina dell' armi, e già le facelline volano a' tetti; i Latini a te rivolgono li occhi, e 'l re Latino medesimo dubita qua' generi chiami; e ancora la reina di te fidissima colla sua diritta mano s' uccise. Maravigliossi Turno: una vergogna è nel cuore, e smania con ismisurato pianto, e l' amore percosso delle furie, e la consapevole virtù. E guatò alla città e vide i fuochi, e disse alla serocchia: Partiti, e andiamo dove iddio e la dura fortuna ci chiama: già soprastano i fati. E così tra' nemici scorre e tra' lancioni, e la trista serocchia abbandona, e meze le schiere rompe, siccome sasso rovinando del monte e involgendosi nelle selve; e corre a' muri della città, dove di sangue la terra è molle. Partironsi tutti quelli ch'erano

in mezo e diedono spazio: e 'l padre Enea, udito il nome di Turno, i muri della città abbandona e contra i suoi va; e gli occhi di tutti in loro si rivolgono. Incominciano la battaglia colli scudi e co' risonanti ferri, siccome due tori, e intra loro molte fedíte mescolano. Juppiter sostiene due bilance con iguale linguola (16): Turno in alto leva la spada e fiede Enea, e rompesi; e fuga addomanda: nondimeno Enea il perseguita, siccome il cane il cerbio. E poi che venne al luogo dove a Fauno era stato sagrato l' olivo, il quale aveano divelto i Trojani acciò che potessero in aperta battaglia discorrere (quivi scampati da' pericoli solevano il legno riverire e fare sacrificj e appiccare le vestimenta) qui l' asta d' Enea stava fitta, la quale volle tôrre, acciò che colui che non poteva ferire con mano percotesse co l'asta. Turno, per paura smemorato, priega Fauno, e disse: O Fauno, abbie misericordia di me, e, s' io sempre adorai i vostri onori, tieni fermo il ferro, ottima Terra. Queste cose disse e non in vano, chè Enea, sforzandosi, in nullo modo il potea divellere. Dopo questo, un'altra volta la iddea mutata nella faccia di Metisco al fratello fue presente e rendégli la spada. E Venus, disdegnata, venne ad Enea, e l' asta gli divelle e dieglile; e così apparecchia la battaglia. Intanto il re onnipotente favella a Junone: O moglie, che fine sarà? e che al postutto rimane? Tu sai Enea doversi al cielo e dovere essere portato alle stelle; rimanti già al postutto e piega te ai nostri prieghi: non si conviene il divino essere maculato di mortale fedíta. Quella con abbassato volto rispose: Imperciò che la tua volontà m'era manifesta, e Turno e le sue terre non voluntaria abbandonai, e ora concedo, e le battaglie abbandono; ma questo addomando che, quando la pace i fati fermeranno, non patischi che nome si muti a' Latini e non sieno detti Trojani e non si mutino veste e non mutino voci: sia Italia e sempre siano i re albani, e la italiana schiatta sia potente della romana virtude. A colei, sorridendo, il trovatore delle cose e degli uomini, disse: In questo si manifesta che tu se' sirocchia di Jove e seguente schiatta di Saturno; ma rallegrati, io ti concedo quello che tu dimandi: solamente con mescolati corpi i Trojani abiteranno co' Latini e aggiugnerò loro costumi e ragione di sante cose: la generazione mescolata col sangue trojano si leverà sopra gli uomini; vedra'gli per pietà avanzare li dii. Consentì Juno a questi detti, ed ella, rallegrata, la mente costrinse: intanto ne va in cielo, e la nuvola abbandonò. Queste cose fatte, Juppiter manda a Giuturna una delle crudeli furie, delle quali Megera in un parto partorì due e congiunse quelle con iguali vestimenti di serpenti e diè loro ventose ale, chente appariscono a cui soprasta pericolo per judicio di Dio (17). Una di quelle mandò a Giuturna; la quale ella veduta pigliò nuova

paura, e la voce s' appiccò alle mascelle; e, dalla lungi conoscendo lo stridore e l'ale, Giuturna li sciolti capelli fiacca, graffiandosi il viso e 'l petto con pugna (18), dicendo: A cotal maraviglia non mi posso contrapporre; già abbandono le schiere: perchè m' è tolta la morte, ch' io potessi or finire tanti dolori? Così abbiendo parlato, si riposò nell' alto fiume. Enea sta contra Turno e la lancia dicrolla dicendo: Che dimoranza è ora? o tu, Turno, che pensi? s' alcuna cosa puoi, colla mano coll' arte ora la dimostra (19). Quelli, dicrollando il capo, dice: Non me le tue parole spaventano, ma l' iddii e 'l nimíco Jove. Queste cose abbiendo dette, un sasso, termine d'un campo, il quale a pena da dodici uomini, che 'ntorno produce la terra, potrebbe essere portato, gittò contra lui più alto di lui: allora la pietra in vano per vòto rivolta nè tutto lo spazo campò (20), nè tutta la percossa compiè. Così a Turno per qualunque virtù egli addomanda via la crudele iddea gli negò seguitamento. Ma Enea il percosse coll' asta e colla percossa gli passò il pettignone: cadde Turno a terra: levasi il pianto de' Latini; quelli, umile e con prieghi, li occhi e la diritta mano porgendo, disse: Io ho meritato; e non priego la vita; usa la ventura tua; ma, se alcuna rangola del padre ti può toccare, io ti priego, se ti fu a te tale il padre Anchise, abbie misericordia della vecchieza di Dauno e 'l corpo mio rendi a' miei.: tua moglie è Lavina; rimangano oggimai i nostri odj. Enea volse li occhi e la diritta mano costrinse; e già lo 'ndugiante (21) la parola avea cominciata a piegare; ma apparve lo scheggiale di Turno e la cintura del giovane Pallas resplendiente alle conosciute spranghe. Allora Enea, con fresca memoria adirato, disse: Pallas ti sacrifica questa fedita e vendetta piglia dello scellerato sangue. Queste cose dicendo, il ferro nello sventurato petto nasconde, e da colui con freddo isciolgonsi le membra e la disdegnata vita, con pianto fugge per l' ombre.

Qui finisce il XII.° e ultimo libro dell' Eneida di Virgilio. Amen.

NOTE

LIBRO DUODECIMO

(1) *Che non si puote umiliare.* Queste parole sono certamente un glossema, e però ci è parso di metterle tra parentesi.

(2) *Elli ha altre femmine.* Cioè *ci ha* o *ci sono altre femmine.* Circa questa maniera di dire vedi tutti i Grammatici; ma specialmente i Deputati al Decamerone, Annot. XVII e XLII, e il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche italiane.

(3) *Se te torno nella battaglia.* Cioè *se vi ti fo ritornare, se vi ti riconduco.* Questi verbi di opera che significano cagion d'opera hanno molti esempii per i Classici: e qui me ne soccorre uno bellissimo del Chiabrera 1, 35:

Poscia nel grembo all' Oceáno atroce
Varca boschi spalmati
Carchi di duci, che su' petti armati
Fanno in oro vibrar purpurea Croce,
Ver cui mirando gli ottomanni arcieri
Colmano di spavento occhi e pensieri.

Varca cioè *fa varcare*, chè parla del Granduca Ferdinando, il quale mandava le galee di S. Stefano contro il Turco.

(4) *Conforta i compagni ec.* Non è inteso il testo che dice:

Tum socios moestique metum solatur Juli,
Fata docens;

e che il Caro, nobilmente largheggiando, traduce:

. . . . . . *e i suoi compagni*
E 'l suo figlio assecura, or di sè stesso
La franchezza mostrando, or le venture
De' fati rammentando e le promesse.

(5) *Moltitudine disarmati.* Forse doveva dire *la moltitudine dei disarmati*; ma tuttavía, essendo i testi concordi, e potendo quel *disarmati* far buona compagía con *moltitudine* nome collettivo, non ho osato di correggere.

(6) *La quale io ho potuto sostenere ec.* Non saputo costruire il verso latino:

Quam propter tantos potui perferre labores,

dove quel *propter*, che è preposizione del *quam* (*quam terram*), è stato preso per preposizione del *tantos labores.*

(7) *Il sonno de' ferri.* Eh!! Il latino ha:

Olli dura quies et ferreus urget
Somnus.

(8) *A Turno . . . . . li fanno luogo.* Di sì fatti pleonasmi ne parlano tutti i Grammatici; ma leggi l' Annot. XLI dei Deputati al Decamerone, che sempre insegnano bene e nobilmente.

(9) *Nel primo stato.* Il codice nostro legge *ne' primi fati*; ma, con l'autorità del testo latino e degli altri codici, non dubitammo di correggere così.

(10) *Va cercando.* Qui pare che manchi il nome di Turno che in Virgilio v' è, ma che non è in verun codice di questa versione.

(11) *Lasciato il timone alla lungi ec.* Il testo della Eneide, non inteso, ha:

. . . . *Metiscum*
Excutit, et longe lapsum temone relinquit

che M. Paolo Mini traduce bene e fedelmente

. . . . . . : . . . . . . Metisco, guida
Del carro del suo Turno, abbatte in terra
Dal timon lungi molte braccia e molte.

(12) *A torti cerchi.* È modo avverbiale significativo dell' andatura d'Enea a falcate e serpeggiante.

(13) *Irrecusa.* Se questa lezione sia buona non so: per me questo verbo è al tutto nuovo: il latino ha *incusat*: un testo ha *riprende*.

(14) *Roina* per *rovina.* Non c' è lettera che si fogni così volentieri come la *v*, massimamente dal volgo fiorentino e da' contadini. *Doe* per *dove*: *taola* per *tavola*: *moere* per *muovere*, *poero* per *povero*; ed anche in principio di voce, come: *Che fache oi*, per *che fate voi*: *quanto ne olete* per *quanto ne volete*; et sic de caeteris.

(15) *Propria volontà*: modo avverbiale: lo stesso che *per propria volontà*: *di buona voglia.* La preposizione *per* fu ed è usata di togliere da certi parlari: così: *Colpa e vergogna delle umane voglie*: così: *Mercè sua, tua ec.*, così quel *La qual cosa* del Boccaccio, a conto di cui vedi l' Annotazione XXVI dei Deputati.

(16) *Linguola.* Vuol dire l' *ago della bilancia*, e manca alla Crusca.

(17) *Judicio di Dio. Giudicio* per *punizione* o *castigo* fu comune agli Antichi. Per tutti, Dante:

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo capo.

(18) *Graffiandosi il viso e 'l petto con pugna.* Il lat. ha:

Unguibus ora soror foedans et pectora pugnis.

(19) *Colla mano coll' arte ora lo dimostra.* Virgilio dice:

Verte omnes tete in facies, et contrahe quicquid,
Sive animis sive arte, vales ec.

ed il Caro:

Ma fuggi pur, dileguati e trasmutati,
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vola per l' aria, appiattati sotterra,
Quanto puoi t' argomenta e quanto sai,
Che pur giunto vi sei.

(20) *Nè tutto lo spazio campò.* Questo *campò* non vi può stare, ed il suo vero è forse *passò*, come domanda il contesto, e come han gli altri codici.

(21) *Lo 'ndugiante.* Cioè Enea, che stava tra 'l sì e 'l no di secondare la preghiera di Turno morente.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia.

Carena (Giacinto). Dizionario domestico. Ediz. seconda riveduta dall'Autore. *Torino, St. Reale.* 1851.

Letteratura.

Boncompagni (Baldassarre). Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese, traduttore del secolo duodecimo, e di Gherardo da Sabbionetta, astronomo del secolo decimoterzo, notizie raccolte. *Roma, tip. delle Belle Arti*, 1851, in 4.° di pag. 109, con due fac-simile tratti dai Codici Vaticani 2392 e 4606.

Sono estratte dagli *Atti dell'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei*, e ne sarà dato da noi breve ragguaglio.

Campori (Cesare). Federico Barbarossa, ed Ezzelino terzo, Drammi. *Torino, tip. Sociale*, 1851, in 12 di pag. 103.

Catalogo della Libreria del Cardinale Giuseppe Mezzofanti, compilato per ordine di lingue. *Roma, tip. de' Fratelli Pallotta*, 1851.

Celebre collezione poliglotta.

Componimenti diversi in morte della nobil donna Caterina Martini nata contessa Cremona. *Prato, pei tipi di David Passigli*, 1851.

Vi si leggono magistrali epigrafi latine del Cavedoni e del Silvestri, un bel Sonetto del P. Frediani, e bellissime ottave di Cesare Guasti.

Francolini (Evaristo). Biografia del Canonico Raffaele Francolini, Fanese. *Firenze, tip. di Mariano Cecchi*, 1851, in 8.° pic. di p. 19.

Giornale Arcadico. Vol. CXXIII. Aprile-Giugno 1851. *Roma, tip. delle Belle Arti*, in 8.°

In esso si trovano i seguenti articoli.

I. Le tavole perusine dichiarate dal sig. Marchese Avv. Secondiano Campanari. (Con fac-simile in litografia.)

II. Sulla origine delle belle arti e sulla gara che intorno a ciò ferve tra Italia e Grecia. Discorso recitato all'insigne e pontificia Accademia di S. Luca dall'accademico di onore sig. Prof. Francesco Orioli, consigliere di Stato.

III. Opere di Giordano de' Bianchi Marchese di Montrone. Volume 2, art. del sig. B.

IV. Nuove ricerche sulla vita di Vittoria Colonna, ragionamento letto nell'Accademia degli Arcadi dal sig. Comm. Pietro Ercole Visconti, Commissario della antichità.

V. L'opinione e la stampa disaminata nell'attinenza loro colla morale e colla politica da Fortunato Cavazzoni Pederzini. Art. del sig. prof. Gio. Francesco Rambelli.

VI. Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare in sul principio del secolo XIV da Ser Andrea Lancia notaro fiorentino. Art. del sig. Salvatore Betti.

VII. Lo scavo della via Appia fatto nel 1851. Narrazione del sig. Agostino Jacobini.

VIII. Alcune delle iscrizioni trovate nel suddetto scavo dichiarate dal sig. Bartolommeo Borghesi.

IX. Volgarizzamento della epistola di Demostene mandata ad Alessandro Re Macedo. Testo di lingua. — Proposta di correzioni.

X. Lettera del sig. prof. D. Luigi Maria Rezzi, bibliotecario della Corsiniana al sig. Principe D. Baldassarre Boncompagni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti.

XI. Elogio del Dott. Rocco Stefani persicetano letto in occasione dei premi dal sig. Gio. Francesco Rambelli.

XII. Documenti per servire alla storia letteraria d'Italia dall'VIII secolo al XIII con ricerche sul medio evo italiano del sig. prof. A. I. Ozanam. Parigi 1850.

XIII. Lettera al ch. sig. Ab. Gerardo Montanari sopra il volgarizzamento della prima egloga virgiliana del sig. Conte Comm. Giovanni Marchetti.

XIV. Della vita e delle opere di Alessandro Tassoni per Ignazio Ciampi. (Continuazione e fine.)

XV. I teatri. Carme del sig. prof. Giuseppe Bozzo.

XVI. Edizioni della Divina Commedia di Dante Alighieri (testo italiano) possedute dal sig. prof. Carlo Vitte.

Giuliani (Giambatt.) Alcune prose. *Genova, tip. Ferrando,* 1851.

Eccone il catalogo: Discorso sul *Cattolicismo di Dante, e sul Veltro allegorico della Divina Commedia.* — Discorso sul *quadro di Carlo Vogel di Volgestein rappresentante la Divina Commedia*; — Discorsi due sulla *Deposizione di croce e l'angelo della risurrezione* di Pietro Tenerani; — *Saggio d'un nuovo Commento alla Divina Commedia* di Dante.

Lettere varie inedite di Veronesi od a Veronesi dirette, concernenti a cose o individui veronesi, raccolte e pubblicate per illustri nozze fiorentine l'aprile del 1850. *Pisa, tip. Nistri.*

Lasciammo di annunziare questo importante libro quando era tempo, e suppliamo ora al difetto.

Pandolfini (Angelo). Trattato del governo della famiglia. Cornaro (Luigi) Discorsi intorno alla vita sobria. Lessio (Leonardo) L'arte di godere sanità perfetta. Pellico (Silvio). Dei doveri degli uomini. *Torino, Pomba,* 1851, in 8.° pic. di pag. 252.

Tomo secondo della *Nuova Biblioteca popolare.*

SULLA VITA e sulle opere di Guido Bonatti, lettera del prof. Luigi Maria Rezzi Bibliotecario Corsiniano al signor Don Baldassarre dei Principi Boncompagni. *Roma*, *tip. delle Belle Arti*, 1851. in 8.° grande di 17 pagine.

È estratta dal Tomo CXXIII del *Giornale Arcadico*; e di questa pure si dirà qualche parola.

SUPPLEMENTO alla nuova Enciclopedia popolare del Pomba *Torino*, *Pomba*, 1851, in 4.° a 2 col. di 1040 pag. con 6 tav. in rame.

VENANZIO (G.) Discorso sulla vita e sulle opere dei membri del Veneto Instituto di scienze, lettere ed arti, mancati a' vivi nel biennio 1848-1849. *Venezia*, *tip. di Giov. Cecchini*, 1851.

Notizie di cinque illustri scrittori; il Zendrini, il Furlanetto, il Contarini, il Giacomini, ed il Conti.

Istruzione pubblica.

FEDRO. Le Favole, volgarizzate in rima dal prof. Giuseppe Giacoletti delle S. P. *Torino*, *Favale*, 1851, in 18.° di pag. 152.

Oltre le 68 favole che comunemente si conoscono di Fedro, il traduttore aggiunse le 5 favole tratte da un antico MSS. per opera di Marquardo Gudio, e le otto che si leggono nell'edizione Torinese del 1838.

C. de B.

A nome dei compilatori
P. FANFANI

L'amministratore
L. MELIANI

codice Martelli, con prologo e note di P. Fanfani . . . . Pag. 162
(In questo Quaderno c'è il primo libro e il secondo)
Bollettino bibliografico del De Batines . . . . » 189

Fascicolo di Aprile.

Proposta di una nuova spiegazione della Allegoria della Divina Commedia. Avv. Ferrari . , . » 193
Sopra la dantesca parola *Caribo*. Lettera del Prof. Angelo Paggi . . . . » 200
Di alcune emendazioni al Testo del Tesoro. Lettera del P. Bart. Sorio . . . . , ... » 202
Della pubblicazione di un'antica *Vita della gloriosa V. Maria e di G. Cristo.* Scritto di Fr. Zambrini » 207
Della pubblicazione di un libretto intitolato lo *Specchio della Gioventù.* Scritto di Ettore Marcucci. » 215
Continuazione dell'antica traduzione della Eneide. » 221
(Questo Quaderno ha i libri III. IV. e V.)
Bollettino Bibliografico . . , ... » 253

Fascicolo di Maggio.

Continua la Proposta di una nuova spiegazione della Allegoria della Divina Commedia. Avv. Ferrari » 257
Lettera terza del P. Sorio a P. Fanfani (di argomento Dantesco) . . . . » 271
Di un'antica scrittura contenuta in un codice Martelli. — Scritto filologico di P. Fanfani . . » 279
Di una prosa italiana trascritta nel dugento. Visconte De Batines. — È il quarto articolo degli *appunti per servire alla storia letteraria ec* . . . . » 294
Continua l'antica traduzione della Eneide. (Questo Quaderno ha i libri VI. e VII.) . . . . » 296
Bollettino Bibliografico . . . . » 319

Fascicolo di Giugno.

Continua la Proposta di una nuova spiegazione della Allegoria della Divina Commedia. Avv. Ferrari » 223
Diporti Filologici. Dialogo III. P. Fanfani . . . » 334

Di una scrittura inedita di B. Latini. P. Sorio . Pag. 347
Di un'Orazione latina di M. Ferrucci. E. Marcucci » 354
Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze nel 1355 ec. con prologo e note di P. Fanfani . » 366
Bollettino Bibliografico . . . . » 382

Fascicolo di Luglio.

Lettera quarta del P. Sorio. . . . . » 385
Appunti per servire alla Storia Letteraria ec. Articolo V del Visconte De Batines . . . . . . » 391
Delle Poesie latine di L. C. Ferrucci, scritto di P. Fanfani . . . . » 397
Rivista bibliografica letteraria. E. Marcucci . . » 407
Nomi degli Ufficiali e degli Uffici dell'antica Roma; scrittura inedita, con alcune parole e note di E. Marcucci . . . . » 421
Seguito della legge suntuaria ec. . . . . . . » 429
Bollettino Bibliografico . . . . » 443

Fascicolo di Agosto.

Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante. P. Fanfani . . . . » 449
Lettera quinta del P. Sorio . . . . » 473
Degli esempi di bello scrivere di Luigi Fornaciari E. Marcucci . . . . » 481
Della necessità di migliorare il modo d'istruzione in Toscana. Corà . . . . » 486
Della vita e dell'Opere di Guido Bonatti, notizie raccolte da B. Buoncompagni. P. Fanfani . . . . » 493
Continuazione del volgarizzamento dell' Eneide, Lib. VIII, IX. . . . . » 497
Bollettino Bibliografico . . . . » 509

Fascicolo di Settembre.

Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante P. Fanfani. » 513
Dell'Allegoria del primo Canto della Divina Commedia. Niebuhr . . . . » 537
Rivista Bibliografica-Letteraria P. Fanfani . . . » 541

Delle scuole elementari. Corà . . . . . . Pag. 548
Saggio di un antico volgarizzamento ec. Zambrini . » 560
Lettera inedita di Mr. Girolamo Rofia . . . . . » 569
Rettificazione . . . . » 576

Fascicolo di Ottobre.

Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante P. Fanfani. » 577
Lettera Sesta del P. Sorio . . . . » 593
Appunti per la Storia Letteraria d'Italia de' Secoli XIII, XIV, XV; articolo Sesto di C. De Batines. » 599
Rivista bibliografica letteraria . . . . » 607
Saggio di scritti inediti di V. Borghini . . . . » 609
Libro X dell'Eneide volgare. . . . . » 625
Bollettino Bibliografico . . . . » 633
Nota Apologetica di P. Fanfani . . . . » 635

Fascicolo di Novembre.

Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante — Continuazione e fine — P. Fanfani . . . . . . » 641
Scritto bibliografico del Dott. A. Torri . . . . » 665
Lettera Settima del Padre Sorio . . . . » 679
Scritti inediti. Vita di un Santo Giovane . . . » 688
Continuazione e fine del saggio di scritti inediti del Borghini . . . . » 694
Bullettino Bibliografico . . . . » 698
Parole dette per Forza da P. Fanfani . . . . » 702

Fascicolo di Dicembre.

Dialogo quarto di P. Fanfani. . . . . » 706
Lettera ottava del Padre Sorio . . . . » 721
Rivista Bibliografica Letteraria . . . . » 731
Varianti alle Rime di Dante . . . . » 737
Due Sonetti del 300. . . . . » 743
Continuazione e fine della Compilazione della Eneide, fatta da Ser Andrea Lancia (Lib. XI, XII) . » 745
Bollettino Bibliografico . . . . » 761
Licenza per l'anno 1851 . . . . » 764